LETTURE
DI
FAMIGLIA

RACCOLTA

DI SCRITTI ORIGINALI DI EDUCAZIONE

ISTRUZIONE

E RICREAZIONE INTELLETTUALE

PER QUALUNQUE ETÀ E CLASSE DI PERSONE

FONDATA

DA PIETRO THOUAR E M. CELLINI

TOMO III, DECADE II.

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1861

T. III, Dec. 2.da (*Luglio* 1861) N.° 1

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

AGLI ASSOCIATI

Il nostro Giornale comincia la sua 13.a annata di esistenza. Fin quì le *Letture di Famiglia* ebbero a direttore o a premuroso cooperatore Pietro Thouar, che oggi Italia compiange estinto: lacrime di profondo dolore furono versate sul suo sepolcro, e noi più di tutti lo deploriamo, chè a lui ci legava la lunga amicizia e il fraterno lavoro, e in esso amavamo il compagno, mentre era da noi venerato il maestro. Il nostro cordoglio è stato grandissimo, nè certo ci aspettavamo riserbata tanta sciagura, augurando invece che anche per l'avvenire le *Letture di Famiglia* sarebbero uscite in luce sotto il patrocinio del suo nome; nome che suona così caro all'Italia come quello di un

uomo che l'operosa, per quanto breve, sua vita consacrò tutta alla educazione delle famiglie e del popolo. Perciò noi più di tutti ne sentiamo la perdita amara e grave, e privi dei suoi savi consigli e delle sue amorose ammonizioni, trepidanti ci prendiamo l'incarico di continuare questo Giornaletto, il quale, mercè lo zelo e l'ingegno di Pietro Thouar, riuscì fecondo di buoni frutti, nè fu tra gli ultimi a preparare le famiglie italiane a quei riordinamenti politici che oggi ci è gloria il possedere; ed esso pure in tempi di abiette servitù pronunziò una parola, che non tornò vana alla libertà e alla indipendenza della nostra patria.

Ora però vogliamo confidare che i nostri Associati continueranno al nostro Giornaletto quella amorosa accoglienza di che gli furono cortesi per il passato; e cercheremo con ogni sforzo possibile di meritarci il loro favore, sapendo di dovere in tal modo non solo contraccambiarne il merito, ma pagare eziandio un tributo alla memoria di quel caro estinto, che ci ebbe a suoi collaboratori, e che sempre ci confortò con l'esempio e con l'affetto operoso.

Le *Letture di Famiglia*, furono il libro casalingo del nostro popolo quando l'Italia partita in sette stati, era lontana dallo sperar di raggiungere quella meta a cui oggi è arrivata mercè la Provvidenza, il suo senno e coraggio,

e il fraterno concorso di nazioni amiche. Le *Letture di Famiglia* non hanno altro desiderio che quello di proseguire la loro modesta missione oggi che l'aura della libertà sventola tra le pieghe del nostro stendardo a tre colori. Cercheremo di essere consiglieri alle famiglie di quelle domestiche virtù, tanto necessarie a praticarsi, e che in popolo libero sono poi destinate a trasfondersi in virtù civili.

Ai fanciulli insegneremo i doveri per via di esempi e di racconti semplici: ai giovanetti apriremo il libro così ampio della storia, sia nostrale come d'altri popoli, educandone la mente ed il cuore; nozioni scientifiche in stile piano e facile intrecceremo a scritti di amena letteratura: parleremo di viaggi, d'invenzioni, di scoperte, e non cesseremo dal corredare ogni fascicolo della consueta cronachetta politica.

Ad onta però di tali cure noi sappiamo bene che molto mancherà al nostro Giornale, e sarà la collaborazione di Pietro Thouar. Per supplire, quanto sarà possibile, alla quale, in primo luogo pubblicheremo alcuni suoi scritti inediti; tenteremo in secondo luogo d'informare i nostri al suo modo facile ed affettuoso, facendo tesoro dei suggerimenti che egli ci dava; finalmente faremo di tutto per assicurarci la collaborazione d'uomini competenti nelle materie delle

quali il nostro giornale si occupa ; e possiamo intanto promettere più frequente che per lo passato quella del Prof. Stanislao Bianciardi, il quale coi suoi amici Thouar, Vannucci, Mayer, Orlandini e Dussauge (e questi quattro pure saranno da noi pregati a favorirci qualche articolo) sostenne la *Guida dell'Educatore*, quando la malferma salute del Lambruschini faceva temere la cessazione di quell'utile periodico, scrisse racconti lodati per fanciulli e giovinetti, ed ultimamente con vari opuscoli si rese accetto al popolo ed utile in difficili momenti al paese.

M. Cellini e suoi Amici Collaboratori.

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

FRAMMENTO

Avvertenza e Proposta.

La signora Olimpia Paggi, per la quale l'educazione femminile comincia, o almeno è nella sua massima efficacia quando appunto, secondo la maggior parte degli educatori e de'genitori, finisce, mi pregò tre anni sono di fare alla classe maggiore del suo privato istituto un corso di letteratura, considerata specialmente dal lato morale. Quelle brave giovanette (mi è grato nominare fra esse, ad argomento di stima parziale, Elisa e Virginia, l'una sorella e l'altra nipote della direttrice) scrissero ciò che io con tuono di familiare conversazione dicevo: ora mi è sembrato che una parte di quei quinterni, nonostante qualche sconnessione e lacuna, avrebbero potuto riescire non disutili a pubblicare, e non affatto spiacevoli a leggere. Vorrei che così credessero anche gli associati di questo Giornale.

Ai quali prendo questa occasione per fare una proposta.

Le scuole fra noi, e parlo segnatamente delle elementari, sono ben lungi da quell'ordinamento che

i tempi vorrebbero: il Governo farà, speriamo, a tal uopo il dover suo, ma i privati pure debbon dare una mano, ed entrare col Governo stesso in nobile concorrenza.

Gioverebbe a tal fine che gl'istituti particolari, e fra noi ce ne sono non pochi, si mettessero fra loro in aperta regolare corrispondenza: gioverebbe che i direttori, i maestri e i giovani stessi avessero un modo di conoscersi gli uni cogli altri, e farsi conoscere. Mentre però i direttori e i maestri hanno a ciò mille mezzi, non è poi facile conferire il premio d'una giusta e ragionata pubblicità a quei giovanetti o fanciulli, che, specialmente lontani dalle pubbliche scuole, vanno emergendo dalla folla e danno egregie speranze.

Ora, perchè non potrebbero aprirsi a loro le pagine del nostro Giornale, e accoglierne qualche lavoretto, accompagnandolo all'uopo di convenienti osservazioni? Perchè non potrebbe il Giornale stesso proporre di tanto in tanto quesiti o temi, e permettendolo le sue finanze, dare anche qualche premio? Ed invitare a fratellevole corrispondenza di affetti e d'idee tutti i fanciulli e i giovanetti del regno? E, andando un passo più là, ottenute le debite permissioni, pubblicare i temi dati nei Licei e nei Ginnasj, e qualche componimento che avesse meritato dagli esaminatori il pieno plauso?

Dirà qualche austero moralista: I ragazzi, così, invaniranno: d'avanzo! — Invanirebbero, rispondo, se quei componimenti loro non fossero all'uopo criticati, se nello stampare i nomi o le sole iniziali non si procedesse con riservatezza, con imparzialità, con senno. Chi mai teme siffatti invanimenti nelle grandi

scuole? Nessuno, perchè, non i professori soltanto sentenziano, ma gli scolari stessi, giudici retti e inesorabili, si censurano scambievolmente, onde ognuno alla fine è messo al suo posto, e vi si rassegna. E così sarebbe nelle pubblicazioni che io propongo. Poichè ogni provincia, ogni stato, ogni nazione altro non è in somma se non una scuola di reciproco insegnamento; e noi dobbiamo far di tutto perchè i fanciulli nostri si assuefacciano a quella maggior larghezza d'idee, a quella ginnastica in ampio agone, a quella pubblicità che è propria de' tempi: vero preservativo contro il sotterfugio, la gretteria, l'impostura. - Io credo, che se, per un esempio, ogni cardinale fosse passato fin da piccolo per questa trafila, il sacro Collegio si getterebbe, anzi sarebbesi gettato già ai piedi di Pio Nono per indurlo a riconoscere il regno d'Italia. -

Ove questa mia proposta incontri, parleremo del modo di recarla ad effetto. Per me, quanto me lo consentano il tempo e le forze, son pronto a dare una mano.

St. Bianciardi.

Ecco il

Frammento.

.... L'istruzione, come abbiamo dimostrato, è senza dubbio un bene; l'uomo ha il diritto, anzi il dovere d'ammaestrare sè stesso; ma come, in che cosa dovrà egli istruirsi? — Tema importante, che noi prendiamo a trattare seriamente.

Non vogliamo parlare della istruzione pubblica, nè tampoco di quella che prendono gli uomini appartenenti a classi privilegiate: in che cosa al giorno d'oggi si fonda

l'istruzione del popolo, e specialmente delle donne? In che si occupa colei che non ha altro tempo, se non quello di leggere per divertimento? Nella lettura, più che altro, dei romanzi! Ora si vuole chiaramente sapere se è bene o male il leggere romanzi: e dico di quelli che si chiamano, e sotto un certo aspetto son pure, morali. — La lettura dei romanzi, anzichè un bene, è da reputare un male. Noi non facciamo i rigoristi, nè ci sentiamo disposti a proscrivere o maledire; ma guidati dalla esperienza andremo enumerando i mali effetti che, almeno dall'incauta ed eccessiva lettura dei romanzi, possono venire alla educazione morale, in specie delle fanciulle.

In primo luogo adunque i romanzi dipingono troppo vivamente le passioni ed il vizio. È vero che sempre in essi trionfa la virtù, ma il cuore umano con certe letture s'indebolisce, e avendo per natura più inclinazione al male che al bene, si sente trasportare a quello, benchè vegga la sorte che tocca ai viziosi ed ai malvagi; anzi, fenòmeno strano ma avverato dalla esperienza! vuole ad ogni modo provarsi in qualche opera vituperosa, col pensiero poi di pentirsi a cose fatte. Se non che spesso avviene che egli sbaglia i suoi calcoli, perchè, o prende l'abito del male, e perde la stima di sè medesimo, o la morte lo colpisce avanti che abbia tempo di ravvedersi.

I romanzi in secondo luogo esaltano la sensibilità. Hannovi alcuni che confondono la sensibilità con la virtù, e quando si sentono commuovere, credonsi, perciò stesso, virtuosi. Non sanno costoro che la vera virtù consiste piuttosto nel reprimere che nel dare troppo libero sfogo agli affetti. Vediamo i chirurghi; alcuni di loro se hanno a fare qualche operazione dolorosa, ancorchè provino una gran commozione, fanno valere la ragione, e pensando al bene che può recare quell'operazione al malato, si

mostrano inflessibili alle strida più acute. Che farebbero se cedessero agli impulsi subitanei del cuore?

I romanzi, in terzo luogo, assuefanno a compatire e soccorrere soltanto l'infelicità e la miseria vestite di forma poetica. E in ciò secondano una tendenza pur troppo naturale nell'uomo. Ognuno infatti sente una certa istintiva repugnanza a soccorrere un infelice sudicio e coperto di cenci, che gli chiede un pane, mentre si commoverà in suo favore se quel misero saprà colorire poeticamente la sua indigenza.

Ecco ciò che dice, a questo proposito, un poeta moderno:

« Che se all'uom parlando, insieme
Mostrerai piagato il core,
Egli fugge o tace, e teme
Il contagio del dolore.
Ma la doglia che ti preme
Sfoga in sillabe canore,
E ogni pio t'ascolta, e geme
Con diletto al tuo malore.
Oh felici! invan gli appella
Col mestissimo belato
L'innocente pecorella;
Ma se il duol disfoga in canto
L'uccelletto abbandonato,
È lor gioia un sì bel pianto ».

Le donne poi che più si danno a queste letture si formano idea di un mondo che non esiste, e così sdegnano le cure minute, e in apparenza basse, cui richiede la direzione di una famiglia.

Di più. Non v'è buona educazione se non svolge e dirige debitamente tutte le facoltà umane. Ora i romanzi,

e quelli in specie che sono più comunemente letti, altro non svegliano che la fantasia, quella pazza di casa, come sapientemente la chiamò un filosofo. Quindi il tempo che occupar dovrebbe con religiosa misuratezza il presente, è prodigato in preoccupazioni dell'avvenire, in faticosi riandamenti del passato; quindi disconosciuta la vera difficoltà dello scrivere, la vera dignità delle lettere, e applaudita una letteratura sfrontatamente improvvisatrice: i misteri di Parigi preferiti alla Divina commedia: lo strano chiamato bello, il convulso forte: il movimento drammatico fatto supremo scopo dell'arte.

Ora, sentite questa. – Alcuni ragazzetti del popolo, una buia sera d'estate si divertirono a foggiare un fantoccio in quella forma che il volgo attribuisce al diavolo; e misero dietro quella sua certa faccia di cartone un fuoco artifiziato, bruciando il quale, il diavolo mostrava bocca, occhi e corna spaventose. Datogli poi fuoco si posero a guardarlo da lungi; ma sembrando spento ad un tratto il fuoco, nissuno ebbe il coraggio di andarlo a riaccendere, anzi quando riprese da sè, tutti la diedero a gambe. Eppure tutti sapevano cos'era. – Così spesso la fantasia soverchiamente eccitata s'impaurisce dell'opera propria: e madama Radcliffe, autrice dei romanzi più terribilmente fantastici che si conoscano, morì, dicesi, perseguitata in delirio dai suoi propri fantasmi (1).

Tutto questo, dicono alcuni, va bene: Ma è egli oramai possibile impedire la lettura dei romanzi? A questo noi rispondiamo: Nò. Troppo sono diffusi, troppo sono

(1) Parlando del bel sesso, io non vo'qui rammentare le tante lettrici di romanzi per soverchio eccitamento di fantasia cadute in demenza: ed è famoso a proposito l'esempio di una giovane che impazzì d'amore pel sole, e morì nello spedale Montmartre per l'effetto d'un eclisse solare. (Viale)

piacevoli a leggere e facili a procurare; e sventuratamente la nostra letteratura offre poco o nulla, che per le donne e per i fanciulli massimamente, possa tenerne luogo. Onde è vero ciò che già diceva ai tempi suoi Madama Staël: Non più i romanzi imitano la vita, ma questa si foggia su quelli.

La gran questione ora si riduce a sapere quali romanzi potranno leggersi, quali no. Per la gioventù e massimamente per le fanciulle, il criterio è facile, perchè tutto sta nello sceglier quelli che sono approvati dai genitori, o dai superiori: i quali poi potranno apprezzare il libro dall'effetto morale che avrà prodotto nell'animo loro. Un libro però, sebbene si chiami esso pure romanzo, noi crediamo dover raccomandare colle più efficaci parole: già voi intendete ch' io parlo dei Promessi Sposi.

Udite ciò che ne dice il Cantù: « Nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, il seicento è dipinto con profonda cognizione delle particolarità che lo caratterizzano, e in modo che nessuno s'inganni scambiando per vero ciò che è invenzione dell'autore: così ottenendo la storia democratica, dove cioè non figurano soli re e grandi, in azioni solenni e strepitose; ma uomini comuni, nelle consuete contingenze della vita. Assai maggior merito ne è lo studio dell'uomo, presentando i caratteri sì bene scolpiti che diventarono tipi, sia il pedantesco don Ferrante e l'importante conte zio; il semplice fra Galdino o fra Cristoforo eroe della carità, la serva ciarliera di buon senso o la faccendiera donna Prassede; il cardinale Federigo, eterno conforto e raffaccio a' suoi successori, o il curato, che diviene occasione di tanti mali perchè egoista. Un signorotto non nominato dai contemporanei per dispetto, affronta la legge chiassosa e debole, si cinge di cagnotti, e primeggia in una vita di misfatti, della quale però tratto tratto

sente disgusto. Un suo vicino, don Rodrigo, ribaldo di bassa sfera, eroe da caffè, ricorre a lui per rubare un innocente contadina. E l'innominato lo fa, e trae la rapita nel suo castello. Ma le lacrime di lei, d'una che soffre senza colpa non solo, ma senza resistenza, e che non sa se non pregarlo, commuovono quel cuore avvezzo a tante lagrime; la notte è per lui un inferno, dal quale vorrebbe togliersi fors'anche col suicidio. Era la grazia divina che lo toccava. E appena giorno, udendo dai contorni uno scampanare a festa, e saputo che l'arcivescovo di Milano veniva a visitar quei paesi, risolve andare a lui e cercargli la parola di consolazione, e la trova, e il gran ribaldo è mutato in un benefattore e protettore dei paesi che prima avea sgomentati ».

E il Giordani, scrittore cui il pio Manzoni era tutt'altro che omogeneo, ecco come parla del medesimo libro: « Non mi maraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni; e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse un poco da dire, secondo la varietà de' gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare; bisognava cominciare dal poco) messo in dramma; mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: ma minchione a chi? agl' impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha Italia venti libri simili! (1) »

(1) Epistolario Vol. VI, pag. 15.

Voi vedete, fanciulle mie, che, contro il mio solito: parlando dei Promessi Sposi ricorro alle autorità. Vi dirò, quel libro mi piace tanto, e tanto leggendolo e rileggendolo m'invaghisce di sè, che nel parlarne, per quanto schietto e vero, io temo di sembrarvi esagerato. Non voglio però moltiplicar troppo le testimonianze: nè vi dirò come Gioberti leggesse e rileggesse senza fine lo stupendo romanzo; nè come il venerando Capponi mi dicesse tempo fa che se lo faceva leggere per la sesta volta, e lo trovava sempre più bello; nè finalmente come il Tommaseo non esiti a paragonare il Manzoni coll'Alighieri, e non già per trovar quello inferiore a questo. Lasciate soltanto che vi racconti un fatto accaduto a me stesso. - Un nobile e ricco inglese, devoto, come altri di quella nazione ho conosciuti, alla causa del bello e del bene morale, dopo aver fatto per ben due volte, sebbene ancor giovane, il giro del mondo, venne qua in Firenze collo scopo di perfezionarsi nella lingua italiana, che già sapeva per grammatica, e conoscere il paese. Volle che io lo aiutassi ne'suoi studi, e mi dimandò per prima cosa qual libro gli consigliassi. Proposi subito i Promessi Sposi dell'edizione dall'autore stesso migliorata. - Oh, mi rispose egli con franchezza un po'selvatica, io lo cominciai a leggere, ma lo trovai molto stupido.

— Ebbene, ripresi io, fatene insieme con me un'altra prova, e se non riesce, dopo qualche giorno cambieremo.

Mi compiacque. Cominciammo. Cercai alla meglio di fargli distinguere e sentire le bellezze che si trovavano. Un giorno il signor Trimmer, così chiamavasi quel gentiluomo inglese, mentre leggevamo la fine del capitolo ottavo, m'interruppe ad un tratto dicendo: « Signore, io vi dico una cosa. Dopo la Bibbia e il nostro grande

Shakespeare, io penso questo il libro più suggestivo (1) e più bello E questo è il più che possa dire un inglese.

— Un inglese, risposi io, che non conosce la Divina Commedia. —

Non so se egli abbia continuato a studiare la nostra letteratura, poichè dopo alcune settimane, quel bravo uomo dovè lasciare Firenze per recarsi in Australia.

Ora dunque, tornando a noi, poichè non si può a meno di legger romanzi, gioverà farsi fin dalla prima età in qualche modo, una guida, un tipo a cui confrontare i libri tutti di tal genere che ci cadranno fra mano, acquistarne una invincibile ripugnanza contro ogni letteraria o morale deformità, un preservativo possente contro ogni pervertimento della sensibilità, e della fantasia: e con siffatto scopo prenderemo in esame i Promessi Sposi, e cercheremo di rilervarne le principali bellezze.

Questo esame lo divideremo quasi in altrettanti quadri, e se il tempo lo consentirà, stringeremo poi da ultimo in un solo concetto le sparse idee, mostrando come tutte fra loro si corrispondano, e vengano a formare un bell' insieme, quasi altrettante parti di maraviglioso edifizio.

(continua)

(1) Non conosco parola italiana che per sè sola traduca la forza dell' inglese *suggestive*. A suggestive book significa un libro che fa pensare, che sveglia ed alimenta la riflessione e accresce le idee: un libro del quale, direbbe il Romagnosi, fa d'uopo leggere non solamente il nero, ma eziandio il bianco.

ALCUNE IDEE INTORNO ALL'EDUCAZIONE

DETTATE

DIETRO LA SCORTA DELLA FISIOLOGIA

DAL PROFESSORE DOTTORE GIUSEPPE LÖSCHNER

[dal tedesco]

(V. Vol. prec., pag. 457)

Periodo I.

Uscendo dall' utero materno il fanciullo entra in relazioni affatto nuove ad esso insolite. La cute innanzi circondata da un medio liquido vien ora sottoposta all'azione dell'atmosfera e all'influsso dei diversi principj di cui è composta. In sulle prime il processo di transpirazione e lo sviluppamento del calorico sono di poco rilievo; sudore in stille non si mostra mai ne'primi giorni dopo la nascita se non prodotto per una deviazione del trattamento normale del bambino, che poi riesce alla di lui salute nocivo. Tuttavia, se la transpirazione è lievissima la secrezione del sebo è tanto più considerabile.

La carnagione da scura e ruvida qual'era si fa chiara e netta. La cute scagliandosi acquista man mano un maggior grado di consistenza. Indi le regole che dedurremo da queste operazioni della natura saranno le seguenti: Il bambino non dee nei primi quindici giorni della sua esistenza venir lavato e bagnato che con dell'acqua di una temperatura di gradi 28 R.

e più tardi 29 e 26 R., e fino a tanto che non abbia passato il terzo mese, bisogna andar molto a rilento nell'avvezzarlo a un'acqua più fresca. Fa pure mestieri adattar sempre il trattamento alla complessione speciale dell'individuo, e non spingere mai troppo oltre la pratica d'indurire il corpo. Trascurate le cautele necessarie nella cultura della cute, il fanciullo viene affetto da eruzioni della pelle, da raffreddori, da mali spasmodici e via discorrendo, quali facilmente possano degenerare in difetti organici.

Nel sesto, e più ancora nell'ottavo mese la pelle si fa più resistente; la transpirazione e la secrezione del sebo di pari passo progrediscono; la pressione dell'aria riesce meno sensibile, e gli agenti esterni non hanno d'ora innanzi un influsso tanto potente. Questo però non vuol dire che ogni cautela cessi da essere necessaria; tutt'altro. La temperatura dell'acqua, dell'atmosfera a cui è sottoposto l'infante riesce sempre importante e chiede attenzione continua.

La formazione delle ossa incomincia già nel mese secondo della vita dell'embrione. Consideriamo in primo luogo lo sviluppamento di quelle che sono strettamente connesse cogli organi della respirazione e colla piccola circolazione. Queste ossa sono anzi tutto le costole, le quali mostrano di già nel terzo mese numerosi punti di ossificazione, mentre le ossa del cranio e della parte superiore della colonna vertebrale non vanno formandosi e consolidandosi che lentamente. La lunghezza dello scheletro infantile è, nel momento della nascita 15 a 16 dita, e nel corso dell'anno primo essa giugne a 26 dita. In fine di porgere valido ajuto a quella rapida crescenza dello scheletro vuolsi badare, come a cosa di somma importanza, alla nutrizione del fanciullo per procurare una formazione sana e normale del suo sangue, mediante il processo di respirazione ed il meccanismo della digestione. Non vi è cibo che fosse capace di fare le veci del latte materno. Desso contiene per la sua natura tutte le sostanze che sono indispensabili alla crescenza dei singoli organi ed alla formazione delle ossa. Anzi, la qualità

del latte materno va ognor accuratamente conformandosi al progredimento della crescenza ed al perfezionamento dello scheletro, sicchè gli ingredienti del medesimo corrispondono continuamente alle minime fasi di sviluppamento nell'organismo, ed ogni mutazione nello stato sanitario della genitrice ha un'azione decisiva, innegabile sopra la formazione progressiva di esso, dimodochè i resultatì della nutrizione stanno sempre in ragione diretta col cambiamento negli ingredienti del latte, onde estremo riesca l'influsso dell'allattamento materno. *Materno* badiamo! avvegnachè nessuna balia, meno ancora gli altri sussidi, per quanto ingegnosi sieno, possono mai rimpiazzare il cibo dalla benefica natura fornito; e cosa certa è che la maggioranza delle malattie, segnatamente lo sviluppo tardivo delle ossa nei primi mesi dell'età infantile, derivano dal non adempimento di uno de' più sacri doveri che spettano alle madri.

Spaventevole è il numero di quelle povere creature le quali patiscono per non aver ricevuto un alimento salubre ed alla loro età e natura conforme. Non è qui il luogo di distendermi sopra le malattie diverse cagionate in questo modo, ma non posso far a meno di schizzarvi l'imagine di uno degli infelici infanti che ebbero la trista sorte di venir trascurati appunto da chi doveva porger loro la più sollecita cura. Noi scorgiamo in esso pallidezza della carnagione scarsissimo sviluppo del calorico, uno sguardo privo di ogni fuoco vitale, rilasciatezza nelle estremità, irrequietezza fuor del naturale, quasi incessanti evacuazioni degli intestini, dimagramento progressivo, un amollirsi generale delle ossa, tumefazione delle coste, deformazioni delle parti laterali del petto, considerabile gonfiezza del ventre, digestione cattiva, ingrossamento delle glandole. Eccovi i sintomi generali del principio della rachitide, e ancorchè si faccia di tutto per impedire lo sviluppo di questo morbo, egli accade spessissimo che la salute ne patisce durante il corso di tutta la vita.

Chiunque si ritrovò nel caso di poter sovente osservare questo processo, e di veder crescere queste singole generazioni affermerà con me, che un bambino attaccato nel primo tempo del suo vivere dalla rachitide, sebbene ricondotto da quando in quando sulla via del suo sviluppamento naturale, ricaderà per la minima causa estrinseca nello stesso male, e non acquisterà mai quella robustezza della costituzione, e quello svolgimento regolare de' singoli organi che è necessario per costituire un armonico tutto intero, che solo è valevole a rendere l'uomo atto ad affrontare le guerre ed i patemi della tanto burrascosa vita nostra.

Non troppo urgenti adunque riesciranno le raccomandazioni fatte alle madri di non sottrarsi ai dettami della natura, e di amministrare al frutto delle loro viscere il nutrimento ad esso destinato, per lo meno fino allo spuntare dei primi denti e di governarlo da per sè stesse in guisa che il loro cibo, sonno, esercizio, umore, passeggio, consorzio sociale, in somma che le faccende e relazioni della vita sieno tutte quante in conformità coll'azione prodotta dal processo di allattamento e con quello dello sviluppo infantile. Ove ogni genitrice tenesse in mente essere l'avvenire della sua prole proprio opera sua, e non poter ella concepire un pensiero e metterlo in atto senza che esso non abbia influsso sull'esistenza di questa sua prole, noi vedremo, senza dubbio, ben altri resultati educativi che per l'addietro. Ma è tempo di abbandonare questo soggetto, il quale, se venisse trattato distesamente, formerebbe materia per un esteso volume. Per il presente mio assunto bastava chiamare l'attenzione sopra la importanza dell'allattamento materno, e di dimostrare come sia uffizio di grandissima portata quello debba aver azione sull'avvenire de' fanciulli.

Col primo alito succede una grande alterazione negli organi del petto. I polmoni in sino allora non attivi, ammettono l'aria; il sangue principia a circolarvi con vivacità e un meccanismo in esso si stabilisce, dalla buona condizione dal quale dipende l'esistenza dell'infante. Il sangue che in-

sieme coll'aria si precipita nei polmoni ne aumenta il volume; la sua circolazione ora per un altro modo si eseguisce, imperocchè le vie che teneva nel feto man mano si chiudono e passando pei polmoni, oramai sottoposti all'influsso atmosferico, esso subisce il voluto cambiamento gasoso simultaneo: poi a questo nuovo processo di circolazione e di respirazione vi è lo sviluppo del calorico, il quale è un effetto esclusivo del chimico processo dello scambiamento delle materie. Importantissimo perciò pel fanciullo riesce lo sviluppo successivo del nuovo processo respiratorio. La qualità e la temperatura dell'atmosfera, le differenti sostanze quali accidentalmente vi sottentrano, l'uso più o meno limitato dell'aria aperta, tutte queste circostanze hanno conseguenze incalcolabili come per la formazione e la circolazione del sangue, così per le funzioni del meccanismo della nutrizione. Vivendo in un'aria viziosa, il fanciullo fosse egli anche nato con salute felice, intristisce. La circolazione viene disturbata; il sangue perde della sua forza vitale e porge agli organi una nutrizione difettiva, lo scambiamento delle materie è fiacco, insufficiente; le glandule linfatiche enfiano, lo sviluppo del calorico scema proporzionalmente; ed ecco posto il principio di una serie di morbi fatali, ognuno de'quali sarebbe stato ben più facile di prevenire che non di curare.

Una atmosfera pura e salubre fa d'uopo ai fanciulli dal primo momento del loro venir alla luce. Ad essi la parte più amena della casa; ad essi, non al mobiliare costoso ed a gente indifferente che vien di tratto in tratto a far visita, la più grande camera, accessibile all'aria aperta ed ai raggi benefici del sole. Non posso pensare senza indignazione alle stanze basse e scure le cui finestre vanno in qualche melanconico cortile, nelle quali vengono, ahi! tanto sovente relegate le tenere pianticelle umane. Evvi giardiniere che spererebbe veder prosperare in tal sito altro che mal'erba? Ma anche l'uomo, quanto al suo essere fisico ha una vita organica, e le stesse leggi che governano il

mondo vegetale ed animale sono valevoli pure per esso. Or su, madri, neghereste voi alla creaturina che avete portata sotto il vostro cuore, quelle cure e quella sollecitudine che vengon arrecate alle semplici piante? E tenetelo bene in mente: il miglior luogo che offre la vostra casa è meramente buono per essa. Non posponete il suo bene ai dettami della moda; mettete a suo pro in opera la premura e la vigilanza cui fa mestieri, perchè crescano rigogliosi, sani, buoni e quindi felici. Nella camera che abitano i fanciulli abbiasi una temperatura di 17 più tardi di 16 gradi R. — L'aria venga loro rinnovata il più sovente che si possa; non li coprite di soverchio, ma anche non volete avvezzarli a una temperatura più fresca troppo rapidamente. Un esercizio moderato è necessario per essi, ma non bisogna portarli fuori della porta prima che non abbiano compito le sei settimane, e poi badate a non esporli a una corrente di aria.

Questi brevissimi cenni bastano, crederei, a mettere in chiaro, come appunto questo stadio di sviluppamento del cervello e dei sensi sia un gran che in quanto alla vita dello spirito, e come un procedere regolare, sistematico nello sviluppo e nell'esercizio de'sensi riesca compito arduissimo in fatto di educazione, sì allorchè si tratta del benessere intimo della creatura umana, come quando si tratta dell'attività mentale che gli tocca di mettere in opera estrinsecamente, tanto e poi tanto dipende da singoli oggetti presentati ai sensi del fanciullo e dal modo in cui vengono presentati; tanto e poi tanto dipende dalla frequenza e dalla forza di queste impressioni; e pur troppo è cosa che ogni dì accade il trascurare anche le più semplici cautele a questo riguardo per consacrare un'attenzione particolare ai sensi infantili quando sono per isvegliarsi? Chi bada a ordinare l'esercizio e a dirigere l'attività del cervello nel modo voluto? Non vi faccia dunque specie se l'organismo va soggetto ad irreparabili difetti, e se va in conseguenza posto fondamento alla sensibilità del cervello e di tutto il sistema nervoso, quale conduce direttamente a un modo di

vedere storto, a un giudizio falsato, alla fiacchezza de'sensi e dello spirito, a mali spasmodici, infermità mentali, o almeno percezioni affatto erronee del mondo.

La validezza o la debolezza de'nostri occhi si è una qualità naturale; ma vedere gli oggetti quali i nostri sguardi incontrano, la prossimità o la lontananza, e l'angolo ottico, il lato e la luce sotto cui li scorgiamo, tutto ciò dal primo indirizzamento dipende. Quanto necessario quindi si è il transito graduato da luce moderata a luce più vivace; l'evitare scrupolosamente troppo acuti raggi luminosi, ossia il temperarli e modificarli alquanto secondo le diverse condizioni nelle quali si ritrova il fanciullo è cosa assai utile.

Lo stato del dormire e quello dello star sveglio vuol sempre essere considerato. Primieramente, per mo' d'esempio, fa necessità di mitigare la vivacità della luce e far sì che il fanciullo non dorma mai dirimpetto alla finestra o anco a qualche lume; e quando è sveglio bisogna procurare che la camera in cui sta sia illuminata da luce temperata sì, ma pure rischiarando distintamente tutti gli oggetti.

L'udito è l'organo più sensibile insino alla fine del quinto mese. Da impressioni di soverchio violente e continue su di esso, nascono spaventi più spesso che non dalle impressioni fatte sulla visione, e producono, per l'azione nocevole che hanno sul delicatissimo sistema nervoso de' fanciulli, eccitabilità maggiore o ottusità del senso or ora svegliato, e anche delle convulsioni, o almeno della ripienezza di sangue nelle meningi. In generale bisogna attendere minutamente alla giusta proporzione nel presentare al bambino gli oggetti che si vuol far percepire ai suoi sensi, acciocchè le impressioni che riceve non sieno troppo frequenti e variate, e non esercitino su di lui un'azione o troppo violenta o troppo fiacca, nè continua, nè fugace, perchè allora hanno luogo più o meno lunghe illusioni de'sensi, dalle quali derivano coll'andare del tempo nozioni false e un modo storto di considerare le cose.

Indi guardiamoci premurosamente d'interrompere nell'epoca che si destano i sensi, le prime impressioni di stupore, di meraviglia provate dal bambino, levando dinanzi ai suoi occhi bruscamente gli oggetti che stava guardando, oppure variandoli sovente o presentandoli in qualsisia modo capace di suscitare spavento; al contrario ingegniamoci di lasciare, per così dire, alla meraviglia il luogo necessario a distendersi, ripercuotiamo parecchie volte il meccanismo de'sensi infantili colla stessa imagine e collo stesso colore, e non dubitiamo che le impressioni fatte saranno stabili e fruttuose. Nel caso opposto il fanciullo non giunge mai a percezioni chiare.

Ancorchè fosse dotato d'ingegno squisito egli fluttuerà mai sempre in un caos di cose e di conoscenze buttate alla rinfusa, e riescirà forse nell'avvenire un saputello confuso, ma appena un pensatore logico, e un uomo che sappia valersi delle cognizioni acquistate a pro suo e a pro degli altri. Dicono che sapere dà potere. Sì; ma solamente quando si possiede insiem col sapere l'arte di farne il miglior uso possibile.

Le impressioni si trasformano; ove sovente e nel grado voluto ai sensi amministrate (in idee chiare ed in opinioni ferme, ed appunto per questo è anche necessario di passare dalle più facili e semplici alle più difficili) complicate.

Uno de'più gravi errori d'oggigiorno (errore quant'altro mai nocivo e al senso comune repugnante) si è quello di prendere di mira con troppa premura la coltura intellettuale dell'infanzia e di volerne condurre a fine lo svolgimento quanto più presto si possa. Per una mal'intesa nozione del progresso si va caricando la mente infantile di un visibilio di cose, la quale non è in istato di discernere e di ricordare. Egli è addirittura un tormentare quelle povere creaturine, nate quali sono coll'istinto di concepire chiaramente, il presentare allo spirito loro varietà di cose che non può bene intendere. Ed è caso che fa compassione, il veder perfin le madri rendersi inintelligibili alla loro prole, e non riuscir ad appagarla per quello del non saper trovar la giusta

misura delle facoltà e delle forze mentali di essa. Ondeggiando in oceano di oggetti l'organo che vuol essere sviluppato viene di questo passo ottuso e prematuramente sfibrato. Le funzioni che gli toccano di eseguire sono imperfette, i mille e mille oggetti che gli furono messi innanzi in un caos si trasmutano, quale, o giammai si dilegua, o seguìto viene nel volger degli anni da un riconoscimento tardivo a gran scapito di un progresso e svolgimento ulteriore. Se ho insistito troppo su alcuni punti, se ho ripetuto e sempre ripetuto, valgami per iscusa la persuasione saldissima che nutro, essere la cura ed il governo degli organi dei sensi uffizio precipuo della prima educazione, senza la quale lo spirito umano non riceverà l'indirizzamento che gli fa d'uopo, il raggio di luce che in lui arde non desterà mai fiamma pura e benefica.

Quanto a ciò che spetta alle cose della digestione, la bocca coi denti rinserrati peranco negli alveoli, è costrutta in guisa a poter facilmente ricevere il latte. La bocca e la gola sono entrambe proporzionalmente larghe ed il transito dall'una all'altra non è ancora rilevante; le narici posteriori son più basse; il tubo alimentatizio è più corto; lo stomaco il quale prima somigliava ad una tromba cambia gradatamente di forma, ed acquista poco a poco il suo fondo allargato; il fegato assorbisce dopo la nascita meno sangue, la milza però più che per l'addietro; la secrezione della materia viscosa nel canale intestinale è considerabile, e considerabile pure è la formazione del chilo. Le glandole linfatiche. le quali nel corso del primo anno si sviluppano gradatamente, spiegano una attività più vivace, ed a tutte queste specialità va fatta ragione allorquando si dà al fanciullo ciò che la natura stessa ha preparato per lui. Evvi madri a cui debilità di salute vieta di adempire a questo primo loro dovere, ma le si trovano nella minorità. La maggior parte fra le donne può, se così vuole, conformarsi alle leggi naturali.

Dirò ora quando e quanto sovente il fanciullo abbia da ricevere il suo alimento. Appena nato egli dorme generalmente parecchie ore di seguito, ed il suo sonno, se non disturbato per circostanze estrinseche, continua con poche e corte interruzioni, cosicchè di 24 ore cinque sesti gli sono dedicate.

Dopo sei a sette settimane desso si riduce a 6 ore pel giorno, e da ciò possiamo dedurre che il fanciullo si risveglia dopo 3 o 4 ore per prendere il suo nutrimento e per esercitare l'attività della sua muscolatura.

Il bambino cibato dalla mammella materna, dopo essersi satollato sufficientemente si addormenta nel di lei grembo e non si risveglia che per un nuovo stimolo dell'appetito. Bisogna dunque regolarsi secondo quest'ordine naturale, ed evitare eziandio di offrire al bambino il latte ogni volta che piange, ma ricercare piuttosto il motivo de' suoi urli, giacchè se viene alimentato regolarmente non v'è cagione di creder che pianga per quello dello essere affamato. Tanto che dura l'allattamento corre obbligo alla madre di posporre ogni faccenda a quest'uffizio e di governarsi sempre relativamente ad essa. Anzi tutto occorre che la si mantenga in un assetto dell'animo lontano da ogni emozione violenta. Accessi di collera ed altre manifestazioni impetuose producono un'alterazione subitanea comunque non rintracciabile per mezzo della chimica nel latte, il quale allora torna di gran nocumento al bambino.

Il dar il latte troppo spesso o il far mangiare al fanciullo altri cibi è pure molto pregiudicevole e tira dietro per lo meno l'ipertrofia od una soverchia formazione di adipe, enfiamento delle glandole linfatiche, ed anomalie nella formazione del sangue.

Scorso che sarà il mese terzo la ossatura si fa più resistente, le parti cornee sono più sviluppate, e mentrechè nel primiero tempo il cuore ed i muscoli vanno spiegando proporzionalmente un maggior grado di forza e di svolgimento, noi vediamo ora acquistar i muscoli che apparten-

gono agli organi del moto spontaneo maggior vigore; le parti ossee del petto e la parte superiore della colonna vertebrale divengono più compatte, e con questo processo svegliasi lo stimolo che muove le membra ad atto proprio. Il capo s'inalza, gradatamente si regge e da' lati differenti si volge. Insieme collo stabilirsi dei moti propri cresce l'attività della vita del cervello e de' nervi, e mirabili ed importantissime sono poi le manifestazioni dell'energia vitale spiegate dagli organi centrali dell'intero sistema nervoso, come pure dai nervi periferici. Essi fenomeni sono altrettanti contrassegni di un cresciuto potere dell'animo che muove ad azione le forze fisiche a pro di qualche scopo morale. Questo sviluppo intellettivo riesce un'epoca pericolosissima nell'educazione. Sebbene la quistione intorno al tempo nel quale si aprono le potenze intellettive dell'uomo infante sia sempre una delle più ardue, guardato dal fisiologico punto di vista, pure si può, dietro la scorta delle osservazioni fatte sulla natura, dire con certezza, che il primo grido mandato dal fanciullo sia il primo segno dell'attività mentale; la quale è simultanea al destarsi dell'attività organica nel cervello, stantechè, nel momento in cui il neonato viene sottoposto all'influsso dell'atmosfera ed i di lui organi respiratorii ammettono l'aria, la midolla oblungata vien posta in attività, in virtù del processo di ossidazione del sangue stabilitosi ne' polmoni. Non dunque il freddo, l'aria, il contatto, una pressione, il repentino probabilmente spiacevole stato nuovo, fanno come bene avverte il Fleyfelder, vagire il bimbo, sivvero la coscienza che ha dell'aria, del freddo, del contatto, del malessere che prova in conseguenza del nuovo stato. Per quanto poco c'entri il cervello, il vagire senza coscienza è addirittura impossibile. Ma solamente dopo che le funzioni soggette al vegetativo sistema nervoso sono interamente messe in moto, e che la formazione degli organi è ita abbastanza innanzi per produrre uno sviluppo più perfetto del cervello e della midolla spinale, siccome dei nervi di moto e di sensibi-

lità che ivi, cioè nel cervello e nella midolla spinale hanno origine e sede, allora, e non prima lo spirito umano entra in relazioni palpabili col mondo esterno, e nella guisa che la prima manifestazione della vita, il respirare ed il vagire succedono per via dell'azione riflessa, così le facoltà superiori dello spirito vengono a luce in forza dello svegliarsi dell'azione via via più potente de'sensi. Così è: pel magistero dei sensi il mondo al nostro animo si rende percettibile. Per l'attività dei sensi noi giungiamo al riconoscimento ed al sapere. I sensi e il cervello sono gl' istrumenti cui lo spirito fa capitale nelle sue operazioni; pel sussidio di essi gli vien pôrta la materia, perchè le dia forma e sviluppo.

Tra i sensi non tutti ad un tempo si destano. Il senso della vista mostra alle volte già nella settimana seconda barlumi di attenzione, e la sua forza ed attività va poi vie più crescendo, cosicchè al fine del terzo mese il bambino fissa lo sguardo sopra punti luminosi ed altri oggetti, e come prima esso è giunto propriamente al riconoscimento in forza del vedere, principia pure il tastare e l'afferrare di differenti cose; ma tanto il tatto che la vista sono ancora deboli ed incerti nel loro operare. L'organo della vista nuota per così dire, in un oceano di oggetti, i quali non acquistano pel fanciullo forza e consistenza che mano a mano.

Il suono agisce insino alla fine del mese secondo unicamente sopra il senso dell'udito in generale, ed il fanciullo non sa discernere i suoni ed il più o meno strepito che grado per grado. Nel mese quarto l'attività di quest'organo è già più regolata, ma non innanzi del mese quinto regna un certo equilibrio nell'attenzione infantile, palesata dagli organi dell'udito e della vista, quantunque il primo si ritrova puranche in uno stato di somma sensibilità.

Contrassegni d'un più eminente grado di vita intellettuale si è il sorridere, che ha luogo verso la fine del mese terzo. A quest'epoca il fanciullo si pone pure a balbettare, e nel mese quarto, di rado prima, egli va facendo sogni,

lochè è conferma irrecusabile di una vita nuova, della vita dell'immaginazione, delle reminiscenze e della memoria.

Lo spirito è eterno, ma l'organo pel ministero del quale si manifesta e opera al di fuori, è transitorio e limitato. Se dunque per mala sorte, questo viene sopraccaricato ovvero se ne abusa, le sue funzioni saranno difettose, e difettose riusciranno pure le operazioni dello spirito col quale temporaneamente è connesso; collo svolgimento de'sensi di pari passo progredisce lo svolgimento degli organi inferiori. Nel terzo mese la parte superiore della colonna vertebrale è consolidata; il fanciullo volge il capo dai suoi lati differenti, e dopo tentativi ripetuti lo alza e lo regge. Nel quarto e quinto mese tutta la parte superiore del tronco è più sviluppata, ed il bambino lo solleva, quasi chiedesse di venir portato ritto; e nel quinto e sesto mese ei principia ad esercitarsi nello star seduto. Liberamente e con alacrità desso muove le estremità superiori e inferiori; i muscoli e le articolazioni passo passo acquistano più resistenza, il processo di ossificazione procede più vigorosamente nella parte inferiore del tronco e delle ossa del cranio; e da ciò si conosce che nessun fanciullo deve essere portato ritto avanti il sesto mese; e tenerlo a sedere avanti il mese nono. Il vedere quanto spesso la natura viene contrastata a questo riguardo è una cosa che mi muove ad ira e mi penetra di compassione. Potessi annoverare qui i tanti mali che da questa trascuratezza risultano! Configurazioni viziose, contorcimenti della midolla spinale, segnatamente quando vi è mollezza delle ossa, e predisposizione alla rachitide, vengono non di rado prodotti dal prematuro portar eretto il bambino e avvezzarlo a sedere prima che la natura non vi abbia, per così dire, consentito. Sì le cagioni dell'infelicità di un numero infinito di esistenze umane, dei difetti e morbi fatalissimi cui sono afflitte, come sarebbero le gibbosità, le storpiature, la carie della colonna vertebrale, e via discorrendo, risalgono, non è a dire quanto sovente, al primo periodo dell'allatta-

mento e sono, pur troppo è vero, i resultati della noncuranza od ignoranza di coloro che hanno obbligo di vigilare la prima educazione dell'infanzia.

Corrispondentemente allo sviluppo de' sensi occorre che venga regolata la temperatura delle camere nelle quali i fanciulli dimorano, come pure il tempo in cui vanno portati all'aria aperta. Vale a dire, a misura che gli organi ingagliardiscono fa mestieri assuefarli a una temperatura più bassa e portarli frequentemente fuori. Poscia, affine di dare la tempra voluta al periferico sistema nervoso, alla cute, ed agli organi interiori, si ha da lavarli regolarmente ogni mattina, con dell'acqua dai 18 ai 16 gradi, o bagnarli in un'acqua ai 25 gradi R.; ma in ogni cambiamento indotto nel governo di essi deesi usare la maggior attenzione a fine di evitare i contrasti troppo sensibili. Il passaggio da un trattamento all'altro sia sempre graduato a cagione dell'eccitabilità del sistema nervoso, il quale dee essere mantenuto in uno stato normale. Per amministrare un adattato nutrimento agli organi mediante il sangue dovrà procurasi di mantenere l'armonia necessaria nell'organismo ed un giusto equilibrio tra il riposo e l'esercizio. Il sonno però, questo si sa, non si dee in nessun conto interrompere; anzi le più grandi cautele vanno usate acciocchè il fanciullo non venga svegliato nè per qualche insolito rumore, nè per qualche improvviso toccamento. La nutrizione dee esser sempre data a ore determinate.

Ed eccoci giunti alla fine del primo stadio di sviluppo infantile, il quale dura dal momento della nascita fino allo spuntare de' primi denti, un periodo di sei a otto mesi secondo la tessitura individuale del bambino, e da questo tempo in poi ha principio lo stadio secondo.

L.ª V.

RISPETTI

DI UN BAMBINO NEL NATALIZIO DELLA MADRE

Quando nascesti tu, nacque un gesmino
Di bontà, di candor, di tenerezza;
Alla Madre del Ciel disse il Bambino:
D' un cor che l'ami le darò ricchezza.
Maria rispose al Bambinel divino:
Ed io di bimbi le darò allegrezza.
E l'Angelo custode in paradiso
Colse quel fiore, e te lo sparse in viso.
Ti sparse tutta quanta di candore,
E il gelsomino ti lasciò nel core.

Quando nascesti tu, madre diletta,
Nacque una palombella innamorata.
La palomba rigira timidetta
Intorno intorno alla sua gronda amata;
E va cercando il cibo, e l'ali affretta,
Sempre pensosa della sua nidiata.
E tu, palomba piena di costanza,
Vivi contenta alla tua fida stanza,
E tu, di figli tuoi conforto e guida,
Vivi contenta alla tua stanza fida.

Quando nascesti tu, madre amorosa,
Nacque per la dolcezza un alberello:
E lo nutrica l'alba rugiadosa,
Lo carezza l'amor del venticello;
Il Pellegrino all'ombra vi si posa;
Sopra vi canta un solitario augello. —
Albero lieto di soave fronda,
Proteggi babbo e noi d'ombra gioconda.
Albero lieto di soavi frutti,
Iddio ti serbi lungamente a tutti.

Domenico Carbone.

Lettera d'una BAMBINA al Cellini.

Ho dieci anni. Da' miei genitori e dalle *Letture di Famiglia* imparai ad amare Pietro Thouar, che ora, ahi! più non è tra noi! Volato al Cielo ha lasciato orfani tutti noi poveri fanciulli! Ma ci ha lasciato la grande eredità de' suoi libri ove impareremo ad amare Iddio, la patria, e tutti i nostri simili, e ad esser buoni davvero.

Insieme a questa letterina le mando quattro lire italiane, in nome anche degli altri tre miei minori fratelli, per la soscrizione al monumento di questo Grande.

Intanto saluto di tutto cuore lei, o signore, che è stato uno dei più caldi amici del nostro amatissimo Thouar.

Volterra, 4 *Luglio* 1861.

Sua ec.
Italia Cecchi.

ALCUNE FANCIULLE LOMBARDE

AI GENEROSI FRATELLI TOSCANI

INIZIATORI

DELLA SOSCRIZIONE PEL MONUMENTO A PIETRO THOUAR

Siam fanciulle lombarde: – sempre in core
Nutrirem per Thouar sincero amore;
Anche or ch'è morto gli vogliam provare
Che le fanciulle san per bene amare.
E questi pochi nostri quattrinelli
Vi mandiamo di cor, Toschi fratelli,
Per concorrere a fargli il monumento
Che l'alma sua ricordi e il suo talento.
Fategliel bello! così bello quanto
Fu il cor di lui, che abbiamo amato tanto.

Una Giovinetta Lombarda.

DI DUE GLORIE ITALIANE

MA PIÙ SPECIALMENTE DI PIETRO THOUAR

Continuiamo a raccogliere e a pubblicare le parole di lode e di affetto tributate in ogni parte d'Italia alla memoria di Pietro Thouar (1).

Il professore Francesco Dall'Ongaro commentando, or fa un mese, la commedia di Aristofane che fu causa o pretesto, com'egli dice, alla condanna di Socrate, commosso dalle recenti perdite del Conte di Cavour, e del Direttore delle Scuole Magistrali, cominciava la sua lezione con queste parole, che siamo lieti di poter riportare nel nostro Giornale, come arra del concorso che il Professore di letteratura drammatica, uno dei più vecchi amici del Thouar, ci promette per l'avvenire al nostro Giornale. **La Direzione.**

« Quando io vi annunziavo venerdì scorso, l'analisi della commedia d'Aristofane che fu causa o pretesto della morte di Socrate, il più virtuoso de'Greci, il Cristo dell'era antica, io ero ben lungi dall' immaginare, o signori, per qual lutto e per quali perdite sarebbe nefasta la settimana che oggi si compie.

Per quanto le sventure domestiche e la dura esperienza della vita m'abbia fatto tetragono ai colpi dell'avversa fortuna, pure oggi non posso levarmi alle serene regioni dell'arte senza pagare un tributo di compianto e di omaggio alle illustri vittime il cui

(1) Diversi giornali italiani e stranieri tesserono encomi alla memoria del caro Amico nostro. Ci piace rammentare per ora l'*Archivio Storico Italiano* del venerando e grandemente benemerito Sig. Cav. G. P. Vieusseux; *La Famiglia e la Scuola* dell'ispettor generale Sig. Cav. Sen. R. Lambruschini e degl'ispettori speciali Bicchierai, Buonazia, Gotti, non che dell'egregio Avv. Augusto Conti Professore di Storia della Filosofia al R. Istituto di Perfezionamento; e ora dal giornale *La Nazione* si pubblica in diversi numeri un lavoro del nostro antico Collaboratore Napoleone Giotti.

nome stà su tutte le labbra, e la cui morte piombò sulla nostra terra come un fulmine inaspettato.

Nò; io non ho la forza di parlarvi di commedie antiche, senza versare dall'anima addolorata la commozione profonda che la riempie, senza scambiare qualche parola fra noi che metta in armonia i nostri cuori, o consoli di qualche conforto e di qualche speranza il sentimento delle tragedie presenti.

La primavera, che gli interessi e gl'intrighi europei a gran fatica riuscirono di mantenere immune dalle grandi ecatacombe della guerra, rapì quest'anno all'Italia, più ancora che non le rapissero le precedenti battaglie.

I campi di Magenta e di Solferino sono ancor pingui e neri per le migliaia de'corpi umani mietuti e sepolti dalla terribile guerra Lombarda. Quelli di Sicilia e di Napoli rosseggiano ancora del sangue de'magnanimi avventurieri della libertà, che diedero volenterosi le loro giovani vite al trionfo dell'unità della patria italiana.

Ma codeste sono sventure e jatture previste ed affrontate con animo determinato al sacrificio di sè: sono morti coronate dal lauro della vittoria, intrecciato coll'ulivo desiderabile della pace. Le falangi diradate dal ferro o dal piombo nemico si restringono, si condensano ai prodi caduti; sottentrano sulla breccia altri prodi, risoluti a vendicarli e a compiere l'opera. Una battaglia ben combattuta produce più officiali e più generali che non ne spegne, e l'armata italiana è certo più numerosa e più ricca dopo le ultime prove che prima non fosse.

Ma tutti i valenti non sono soldati; tutte le morti non seguono sul campo di battaglia, e migliaia di vite mietute dalla mitraglia non valgono forse le poche che si spensero quest'anno, in questo mese, in questa settimana, in questi giorni medesimi, nella trista pace, nella tregua funesta che ci è concessa, che c'è imposta dalle condizioni equivoche degli stati.

Sì, o signori, l'Italia ha perduto in quest'anno, più ancora che negli anni scorsi; e le perdite fatte sono più funeste e men reparabili.

Volge appena un mese ch'io vi annunziava da questo luogo medesimo la morte immatura del grande attore, e d'uno de'più nobili cittadini d'Italia, Gustavo Modena.

Venerdì scorso, mentr'io vi parlava qui delle favole d'Aristofane, lottava coll'ultime strette dell'agonia l'ànima del mio

amico Pietro Thouar, uno de' più fervidi amici, uno dei più sapienti ed operosi educatori del popolo.

Ieri mancava inopinatamente il primo diplomatico d'Italia e forse d'Europa: la mente più acuta, lo spirito più sagace che mai tenesse fronte alle inestricabili ambagi ond'è complicata ed irta la situazione presente de' popoli e degli stati. Qualunque sia l'opinione politica che professi, nessun uomo imparziale può metter in dubbio le alte qualità e il sincero patriottismo del ministro defunto. Autore dell'alleanza diplomatica che strinse la Francia all'Italia, egli ebbe la forza e la destrezza di governare la nave dello stato in mezzo alle tempeste e agli scogli che la minacciavano. Uomo d'iniziativa, aveva tutti i pregi e tutta la responsabilità d'un dittatore. La fortuna gli tolse la consolazione e la gloria di veder coronate le nostre speranze; ma egli ha creato a noi tutti e all'Europa civile la necessità di compiere l'impresa. È oggimai necessario che Italia sia, e se non per esso e per opera sua, lo dev' esser per opera nostra. Chiniamo la fronte un momento, ma per sollevarla più altera e più ferma: diamo un giorno alle lagrime, ma per rimetterci all'opera, e per compiere colla concordia de' voleri e degli atti la grande e difficile impresa che egli lasciava interrotta.

Quella conciliazione di partiti discordanti ne' mezzi, se non *nel* fine, che la sua grande personalità rendeva forse più malagevole, avrà luogo sulla fredda sua salma, sulla pietra del suo sepolcro. Disse un poeta:

Gli estinti
Talor de' vivi son più forti assai.

Non ci lasciamo abbattere al primo colpo della sventura. Dalla pace di Villafranca datò la vera e sincera redenzione d'Italia. Questa nuova calamità sarà forse il principio di una nuova energia popolare, che condurrà a buon fine l'opera incominciata. E in faccia ai pochi svergognati insultatori del pubblico lutto, che osassero

Rider di quello, onde l'Italia geme,

la nazione intera, colla coscienza del suo diritto, e colla energia che viene dell'indignazione dirà: – Cavour è *morto* – Viva l'Italia!

Questo conforto, questa amara consolazione ci è più difficile a concepire, per l'altra sventura, quasi domestica, che rammentai da principio, e che non sarà mai cancellata nella nostra memoria e nell'animo nostro. Voglio dire della morte del nostro umile ed evangelico educatore del popolo PIETRO THOUAR.

I grandi generali, i grandi ministri sono talora suscitati dalle circostanze, sono i rappresentanti di una data situazione politica e militare; sorgono improvvisi, si rivelano a sè stessi ed al mondo dinanzi a una difficoltà strategica o diplomatica. Un educatore, e specialmente un educatore del popolo, non s'improvvisa, e perduto, non si ripara in un giorno. Quanto studio, quanta abnegazione, quanta esperienza, quanta carità ci vuole a creare un Socrate, un Pestalozzi, un Vittorino da Feltre, un Padre Girard! Un educatore è il padre e la madre di una intera generazione. Il legislatore può creare nel suo gabinetto la legge che garantisca la libertà d'un paese; un generale può tracciare sopra una carta il piano che deciderà la sorte di una battaglia; ma l'educatore del popolo dee pensare, dee faticare, deve amare ogni giorno. Egli non detta le leggi, ma prepara i costumi, senza i quali le leggi son vane: egli non comanda un esercito, ma crea la forza morale, che renderà facile e durevole la vittoria del dritto e il trionfo della libertà. A questo ufficio, sì modesto e sì grande, consacrò la sua penna, la sua voce, la sua mente, il suo cuore Pietro Thouar. Nulla fece, nulla scrisse, molto pensò che non cospirasse a quest'uopo. E ciò che la viva sua voce faceva a Firenze, la sua parola scritta ispirava ed operava in tutte le parti d'Italia ove potea penetrare.

Egli sorse in un tempo, in cui gl'*Ignorantelli*, *i Padri della dottrina cristiana*, certi istitutori d'asili infantili, impadronendosi della prima educazione del popolo, obbedendo ciecamente a un impulso che veniva dall'alto, non vo'dire da Dio, cospiravano a fare dell'uomo un eterno bambino, non de'bambini una generazione d'uomini. Pietro Thouar fu de'pochi che resistessero alla corrente. Egli sostituì alle massime gesuitiche, alla dottrina che regola e fiacca, l'educazione che svolge e fortifica il sentimento della dignità umana. Chi leggeva uno de' suoi racconti, chi esciva da una delle sue lezioni, si sentiva più forte e più libero.

Quindi, o signori, le difficoltà, le traversie d'ogni genere che amareggiarono la sua vita. Destituito nella ristaurazione toscana del 49 si ritrasse dal pubblico arringo, ma continuò

privatamente l'opera sua. Divenne più povero, ma non meno operoso, nè meno fidente nell'avvenire. Cospirò prima, cospirò dopo. Cospirò colle parole, coll'opera, col silenzio. Il 27 Aprile lo ritrovò sulla breccia; poteva chiedere un'indennità, una pensione, un riposo onorato. Domandò una scuola, alcuni banchi, la libertà d'insegnare e di educare i suoi bambini, i figli del popolo, ch'erano i suoi.

– Chi è il personaggio che si conduce al cimitero con tanta compunzione, con tanta affluenza d'ogni classe de'cittadini? – chiedeva uno straniero, la sera del trasporto: – *Gli era tutto popolo* –, rispondeva l'operaio a cui era diretta quella domanda.

In questa parola sta l'elogio più grande, sta l'epigrafe mortuaria del Pestalozzi toscano, di questo umile seguace del metodo di Socrate e della carità di Cristo; educatore non di automi, ma d'uomini, a cui sarà monumento, non una statua, non un cippo sepolcrale, ma l'amore vivo e imperituro del popolo; e la scuola magistrale da lui istituita, da lui diretta, che porterà il nome venerato e caro del suo fondatore e maestro.

Dovrò io chiedervi scusa, o Signori, di questa lunga digressione dall'argomento assegnatomi? La scusa, mi sarà spero, accordata prima che chiesta. Nè questa non è veramente una digressione: poichè qui su questa scena, fu rappresentata, applaudita or sono pochi mesi una commedina di Thouar, *Il Dovere*; poichè se la nostra parola può qui risonare libera e sicura, ciò è dovuto in gran parte a quello stato di cose che è dovuto al gran ministro che deploriamo. Così tutte le virtù e tutte le grandezze vere si toccano e cospirano insieme al bene delle nazioni, al trionfo del vero e del bello, della scienza e dell'arte ».

Il Professore, dopo aver esposto e commentato la famosa commedia di Aristofane, e la condanna di Socrate, così conchiudeva la sua lezione:

« Il mansueto filosofo bevette la sua cicuta coll'animo sereno di un giusto: e parlò cogli amici della immortalità dell'anima e della giustizia futura, fino che rese l'ultimo fiato.

Quando la scienza e la filosofia muore a quel modo, i tempi sono maturi. Gli Dei se ne vanno co' lor sacerdoti, e se un'altare resta ritto in mezzo alla Grecia, quest'altare si dedica al

Dio *sconosciuto*, al Dio predetto da Prometeo, al Dio che San Paolo predicava dinanzi all'Areopago attonito, e che si presenterà sempre sotto forma più pura e più perfetta, quanto più la mente e l'anima umana progredirà sulla via della giustizia e del diritto universale.

Ogni passo che moveremo su questa via sarà contrassegnato da una croce, da un patibolo, dalla carcere, dalla cicuta. E tu beveste la tua, o povero e degno Pietro Thouar! la cicuta della derisione, della destituzione, della calunnia. Anche la calunnia avvelena ed uccide: non ad un tratto, ma a dramma a dramma: con più dolore e più strazio! Ma la memoria di Socrate sopravvive: il tempo non l'attenua ma la purifica, e sopravvivono l'opere, sopravvive l'esempio; e la verità e la virtù prevarranno al genio del male, sotto qualunque nome ed aspetto pesi ancora sul genere umano! »

Dall'Ongaro.

UNA LETTERINA ARRIVATA A TEMPO.

Signor Cellini.

Le invio le italiane lire 10 da me dovutele per l'*abbonamento* alle *Letture di Famiglia*, mentre la prevengo che intendo continuare l'associazione.

Spero ch'ella mi terrà per iscusata se non le scrissi prima, giacchè la morte d'un caro zio mi tolse per qualche giorno alla memoria di tutto. — Aggradisca intanto, o Signore, le mie sincere condoglianze per la morte del suo nobile amico Pietro Thouar, questo saggio educatore della gioventù, sì ammirabile per la sapienza e l'ingegno, e sì caro a tutti per la bontà e dolcezza dell'animo suo. Io non lo conobbi personalmente, ma i suoi scritti che ebbi cari fin dall'infanzia rivelano un cuore sì delicato e grande, che senza conoscerlo io lo amava come un padre e non desiderava che il momento di vederlo e parlargli. Mi scusi queste linee, che mi sgorgarono veramente dal cuore, e voglia credere che non mancherò di porre anch'io il mio obolo sulla tomba del caro estinto. Aggradisca intanto i miei sensi di rispetto, e mi creda qual mi pregio d'essere ec.

Milano, 24 *Luglio* 1861.

Rosina Magnaghi.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR

Il caro Amico mio (del quale lamenterò sempre la perdita) avrà spero, il suo Biografo. A questi offro fin d'ora quelle che fra le diverse lettere ch'ho di lui mi pare possano stare nell'epistolario ch'egli saprà aggiungere alla Biografia di quest'eccellente scrittor popolano. Desiderando però vivamente che non soltanto le mie vengano inserite nella presente Raccolta di scritti ☞ utili, **invito tutti gli amici veri del Thouar,** che n'avessero, a porgermele per queste *Letture di Famiglia*; sicuri che così, rendendo omaggio alla cara memoria sua, faranno un servigio a chi di lui e de'suoi lavori dovrà parlare in apposito volume, e acquisteranno un titolo modesto ma imperituro alla riconoscenza della gioventù popolana d'Italia.

M. Cellini.

I.

Carissimo Mariano.

M' ha recato tanto piacere la sua lettera che io la terrò sempre come cosa cara insieme col mio *Ghiberti* (1). Intanto possano queste due righe mostrarle la mia gratitudine, non per la lode che non merito, ma per l'affetto che mi dimostra, e al quale corrisponderà teneramente il suo Amico

Di casa, 8 *Aprile* 1840. **Pietro Thouar.**

PS. Mi son valso del suggerimento sul *Cennini*, e ne son grato anco di quello.

(1) Racconto inserito nella *Guida dell'Educatore* del benemerito signor Ab. Raffaello Lambruschini, Vol. V, p. 3.

II.

Caro Mariano.

Eccomi reo di lese bozze (1). Questa benedetta *Zaira* (2) m'ha dato molto da pensare; ho dovuto e voluto allontanarmi un poco dal mio solito stile; i passi nuovi sono sempre incerti; almeno vorrei che sinceramente mi diceste l'impressione che vi produce: sapete che io valuto i vostri giudizi assai più di quelli di coloro che professano letteratura e che non sanno o non vogliono dire quello che sentono; e poi non scrivo nè scriverò mai pei letterati.

Vostro affez.

Livorno, 23 *Luglio* 42. **Pietro Thouar.**

PS. Le altre 16 doman l'altro. Corrette le bozze vanno mandate al Lambruschini. Come dirà Vieusseux, non importa correre. Io torno agli ultimi d'Agosto.

III.

Caro Mariano.

Intanto due versi di risposta. Esaminando i costumi della parte più numerosa e più utile della società, studiandomi di ritrarne le abitudini e le virtù e di rivolgerle dei buoni consigli non fo che adempiere a un dovere di cittadino; quindi non cerco nè accetto elogi; bensì il veder gradito da essa le mie composizioni m'è di conforto e incoraggimento maggiore d'ogni guiderdone; ma soprattutto ho sempre sperato di trovare (in chi è o si pregia d'essere popolano) quella pregevole *sincerità* di sentimenti che sola può far dimenticare tutti i gravi pesi del-

(1) Povero Pietro! Tanta era la delicatezza e l'onestà dei tuoi sentimenti a riguardo di coloro che devono guadagnarsi il giornaliero sostentamento coll'opera propria, che lamentavi teco stesso quando una rara volta avveniva che i tuoi scritti meritassero qualche correzione sulle *prime* bozze di stampa!...

(2) Ved. il primo dei *Nuovi Racconti per la Gioventù*; coi tipi della Galilejana, tre edizioni, 1842, 1844, 1856.

l'umano consorzio; quindi le vostre parole, che io credo sincere, mi sono e mi saranno care sempre e giovevoli. Se in tutto non andassimo d'accordo, parlando, meglio che scrivendo, ci raccapezzeremo.... questo dico per quietar l'animo sul conto dell'Amico. — M'è grato il pensiero che vi date della mia moglie. Ah! mi duole di non potervi dare migliori nuove. - Eccovi il rimanente delle stampe. Sono vostro affez.

Livorno, 31 *Luglio* 42. **Pietro Thouar.**

IV.

Caro Mariano.

Se tu vuoi accettare il tu, non istarò a dire le ragioni per le quali io desidero di darlo e di riceverlo. — Oggi ricevo le stampe (1), l'originale e la lettera. Se avrò tempo di rivederle, tutte o parte, le rimanderò a posta corrente: se no, domani. — Tu hai mille ragioni quanto al *servente*. Credo che senza bisogno di fare il carticino, potrei nell'ultimo capitolo farlo avanzare nell'impiego (tanto più che son passati degli anni), e dargli perciò un posto in medicheria o in spezieria; insomma fare in modo che per ragione d'ufficio e' possa trovarsi e fermarsi al letto della Maria. Dimmi se ti va; e qualora ci fosse inesattezza, avvisami, che cercherò di scansarla per altre vie. Credo inutile rimandare indietro il manoscritto; ma se lo vorrai, avvisami. Rimando i due primi foglietti perchè gli avevo di prima.

Io qua sto benone di salute, bene alloggiato proprio sul mare, e senza uscir di città, nè avere appartamento nobile: sto in casa d'un'ostessa da barchettaioli e facchini, e nella via e nella casa tutta gente a nostro modo; e ti posso confermare che se le vesti son rozze, i modi, i sentimenti, le azioni son mille volte più gentili e, quel che più importa, sinceri delle caricature delle persone agiate. E' bisognerebbe che tu vedessi la pulizia con cui hanno preparato la nostra camera (certo senza

(1) Della prima edizione delle sue *Tessitore*, Racconto popolare edito dalla Tipografia Galileiana. — Da questa IV alla lettera XI il discorso si raggira sempre su questo *gioiello* tra i belli e utili lavori di Pietro Thouar.

lusso, ma con sufficienti comodi), e così nel resto della loro casa, della quale siamo dichiarati padroni. E quando poi hanno visto che la mia Luisa, sebbene vada a spasso col vestito di seta, pure va in cucina a vigilare la nostra pentoletta; e fa da sè molte cose, allora sì che hanno goduto di poterci trattare da eguali a loro.

Insomma, senza, per Dio! nessuna esagerazione, io avrei qui ampia messe per far conoscere la bontà e magnanimità dei popolani. E sono in Livorno, in via San Giovanni, accanto al quartiere detto Venezia, in mezzo alle case dei più vituperati ec.

La sola cosa che mi accora si è la frequente vista dei galeotti, e il continuo udir le catene risonanti di quei meschini, perchè ho difaccia la terribile porta su cui si potrebbe scrivere: *Per me si va*, con quel che segue. — Addio. tuo affez.

Livorno, 15 *Luglio* 44. Pietro Thouar.

PS. Ho dato un'occhiata alle tue correzioni, e in generale mi paiono utilissime; alcun poche, forse non le adotterò, per certe ragioni che qui sarebbe lungo spiegare.

V.

Caro Mariano.

Eccoti le bozze dell'altro foglietto, e il capitolo con la correzione e l'aggiunta suggerita da te veramente a proposito. Non ho voluto fermarmi sul medico giacchè in fondo una digressione mi pareva inopportuna. — Il . . . . . lo conosco, e hai ragione! Lo conosco bene, e l'ho conosciuto stando con lui in quel luogo, laggiù, tu m'hai capito, per ben quattro mesi. È una storiella che te la racconterò con comodo, sebbene in parte la sia narrata nella *Guida* con quel racconto intitolato l'Orfano e il Signorino discolo, *circum circa* (1). Quella fu la mia prima scuola ec. ec. Addio. tuo affez.

Livorno, 17 *Luglio* 44. Pietro Thouar.

(1) *Guida dell'Educatore*. Vol. III. Anno 1838; Tipografia Galileiana.

VI.

Caro Mariano.

La nota aggiunta da te la lascio stare. Convengo anch' io che la non è aspettata gran fatto; e poi se dovessimo credere a certi eruditi, quel decreto sarebbe immaginario; ma il *bernoccolo* esiste (1), e gli eruditi che distruggono non sanno edificare. . . Insomma inclinerei a lasciarla. Tu poi non devi venirmi fuori con certi complimenti.

Dunque sta' sano; e a quanto vedo, c' è da sperare che presto le *Tessitore* possano veder lume. Addio.

tuo affez.

Livorno, 20 *Luglio* 1844. Pietro Thouar.

VII.

Caro Mariano.

Evviva la sollecitudine! speriamo come presto è stato stampato, così presto sia spacciato. L'originale è presso di me, e lo serbo. Il prezzo, meno che è e più ci ho piacere. Sarà egli opportuno mettere a spese dell'autore? Pensaci, e fa' tu. Come ti dissi delle prime legate, una ventina di copie con due o tre cartelloni, le desidero qua. Intenditela col Papini per la spedizione con risparmio. Tratta tu col Faini, o con chi altri ti piace; insomma, se la mia confidenza amichevole non è indiscreta, figurati che sia cosa tua. E di sei e più copie, se vorrai, puoi disporre per la tua famiglia e per qualche tuo amico. – Due copie vorrei fossero subito donate a nome mio a Tommaso Gasperini, santo tra' buoni giovani e tutto nostro, e primo censore di questo lavoretto. Consegnale per lui al Papini. — L'amico, il quale, se occorre, ti passerà presto una parte della spesa non è attualmente in Firenze; ma intanto gli scrivo che il libretto è per essere pubblicato; e prima che io lasciassi Firenze, mi ri-

(1) V. Le *Tessitore*, pag. 125 dell' edizione citata.

petè che, alla richiesta, sarebbe pronto. Ciò ti dico per tua regola. — Ama il tuo affez.

Livorno, 24 *Luglio* 1844. **Pietro Thouar.**

VIII.

Caro Mariano.

Tutto quello che farai tu, ripeto, sarà ben fatto. Credo che il Formigli sia un galantuomo, e non ho difficoltà di fidarmene. Credo ancora che prima di valerci dei librai pel maggior numero delle copie non sia male aspettare i compratori spiccioli, se ne verranno; ma *riripeto* fa'tu. Quanto all'amico, per dir così mallevadore, ti dissi che ora non era in Firenze e che aspettavo che tu mi scrivessi; ora è tempo di farlo venire a pagare; che io gli avrei subito passato parola; se non glielo dico io e' non si move. Or dunque, anche senza aspettare questo tuo invito, e tanto più che il libro è stampato, io gli scrivo subito ch' e' si metta in ordine per pagare o parte o tutto. Credo che s' e' non è già tornato in Firenze poco tarderà a tornare; e comunque siasi la mia lettera che gli scrivo oggi anderà a trovarlo. — Credi tu conveniente metter l'avviso di questa pubblicazione in *Gazzetta* e nel *Giorn. di Commercio?* — Ilcorriere non m'ha recato le copie come il Papini m'annunzia; sarà per Venerdì. Addio affez. tuo

Livorno, 31 *Luglio* 44. **Pietro Thouar.**

PS. Il Meini ha avuto una copia delle *Tessitore?* Se non l'ha avuta, dico al Papini che gliela dia.

IX.

Caro Mariano.

Rispondo alla tua carissima del 2 corrente. — Per *vendita spicciola* intendevo dire di quella procacciata dagli amici; ma se pure non è un po'illusoria la mia speranza che essi se ne vogliano dar briga (parlo dei molti e non dei pochi), lasciamo che la vada di pari passo col commercio dei librai. Io qua, e lo stesso accaderebbe costà, incontro parecchi ai quali potrei

dire: Compera il mio libricciuòlo, e non mi riesce; lo stesso ritegno avrei dunque a fare ciò che tu mi consigli, mentre vedo che il consiglio è buono, che la mia è vergogna grulla, e che in quest'offerta non v'è ombra di bassezza. Anzi è ed è stato mio pensiero di far cosa che potesse da chi ha denari esser comperata per distribuirla a chi non ne ha; così i direttori di scuole gratuite, i possidenti ec. Or dunque io non rifuggo dal tentare la via che tu mi dimostri, e dal farla tentare anche a mio nome se un amico o conoscente di qualche onesto mercante potesse prima esplorare l'animo suo, e rendere inutile la redazione d'una lettera ec. Tuttavia un giorno o due d'indugio farà poco male (se intanto non s'offre l'occasione di fare il tentativo); ci penserò meglio, e ti scriverò. Che se poi, innanzi ch'io ti scriva, tu mi dicessi: « È fatto », certo che io non mi lagnerei. Verso la metà del mese sarò in Firenze. Incarico il Papini di donarne una copia al Montazio, perchè egli mi regala la *Rivista*, e lo stesso al Nobili di Lucca che mi regala il *Messaggiero delle donne italiane.* Non chiedo lode a questi giornalisti, perchè me ne vergognerei, ed è la prima volta che regalo un mio libercolo a un giornalista; ma se vorranno annunziarlo, non ci vedo alcun male. L'Orlandini, al quale questo libretto è piaciuto molto, vuol farne per ora un semplice annunzio pel *Giornale di commercio.* Ma se già è stato fatto sarà inutile, o servirà per qualche altro giornale. Addio. tuo affez.

Livorno, 3 *Agosto* 44. Pietro Thouar.

PS. Manderò una copia anche al Valerio, o ne farò parlare a Vieusseux. Sento che Tommaséo è a Firenze. Credi tu ch'ei possa gradire una copia delle *Tessitore*? Se sì, donagliela, e riveriscilo a nome mio.

X.

Caro Mariano.

Vedo necessario trovare un mezzo per troncare gl'indugi dipendenti dalla mia assenza. Abbi dunque la pazienza di andare a trovare l'avvocato Salvagnoli, il quale intanto ti consegnerà la somma di lire dugento in acconto e a conto mio, il resto ti pa-

gherò al mio ritorno che non sarà, spero, più tardi del 15 corrente. — Il Vannucci mi scrive una lettera molto consolante intorno alle *Tessitore*, Mayer me ne dice bene (1). Speriamo che, se questi amici non sono parziali, il giudizio del pubblico s'uniformi al loro. — A proposito; se il Papini non ne avesse già fatta avere una copia al Salvagnoli portagliela tu, o più d'una se egli mostrasse desiderio d'averne parecchie. — Più che penso al tuo consiglio, e più mi piace. Se dunque non hai già fatto o fatto fare, tronca gl' indugi (potendo senza tuo scomodo) e fa' la proposizione francamente a nome dell'Autore; ma o fatta da me o da altri vorrei che fosse concepita con meno parole e più semplici; a un di presso così:

Signore.

Lo scopo del presente libretto è quello d'offrire agli artigiani una lettura morale e dilettevole, e che valga a secondare l'intendimento di chi favorisce l'educazione e l'istruzione del popolo. Se paresse anche a voi che questo scopo fosse raggiunto e se voleste che gli artigiani che ricevon da voi lavoro, sussistenza, esempio di probità e d'operosità ed eccitamenti a vivere onestamente e a redimersi dalla povertà e dall'ignoranza, leggessero questo racconto e lo avessero in dono da voi medesimo, l'Autore ve l'offre in quel numero di copie che vi piacesse di prendere, al prezzo di una lira la copia, con la 13.ª gratis sopra ogni dozzina. — Ti saluta e t'abbraccia il tuo affez.

Livorno, 4 *Agosto* 1844. **Pietro Thouar.**

(1) E Giuseppe Giusti gli scriveva: — « Ho letto le tue *Tessitore*, che in Livorno, in quello sbalordimento di tutti i sensi, avea posto in serbo per un tempo migliore. Felice, caro Pietro, chi ha saputo e potuto mantenersi un cuore così buono come ci vuole a scriver quel libro. Credi, che tu m' hai fatto far l'esame di coscienza e l'atto di contrizione almeno dieci volte. Mi duole di doverti dire che non avrai lettori quanti ne meriti! se per lettori s' intende dire persone che sappiano valutare un libro. Ma non ti fermare per questo; verrà un tempo che questi scritti si faranno sentir pienamente....

Colle, 11 *Novembre* 1861.

tuo affez.

Giuseppe Giusti.

XI.

Caro Mariano.

Tu puoi figurarti quanto io sia dispiacente dal sapere i tuoi dolori di padre! E basterebbero i conforti dell'amicizia per diminuirli? No, bisogna ritrovarli in sè, nel proprio coraggio, nella virtù della rassegnazione. Gli amici possono dividere il dolore, ma non aggiungere forze per sopportarlo; possono affidarsi nella speranza che presto sia dissipato, e rammentare che questa speranza v'è. — Oggi temo di non poter venire da te. Ricevei l'*Uscita* ec. Per ora non ho assegnamenti da saldare il mio debito rimanente. Hai tu mandati riscotibili da quelli che hanno ricevuto le copie in numero, onde poterti valere di uno o due di quelli in caso di bisogno? O come dovrei io fare per tentare qualche riscossione? — Quanto al magazzino, se t'incomoda ritenerlo per qualche altro tempo posso riceverlo io a pezzi e brani. Mi dispiace di discorrerti di queste faccende ora; ma se non v'è nissuna urgenza per parte della stamperia, per me possiamo aspettare a parlarne in altro tempo. Addio.

7 Settembre 44.

tuo affez.
Pietro Thouar.

LA FESTA NAZIONALE FRA GL'ITALIANI
IN BARCELLONA DI SPAGNA.

Da un giornale di Barcellona che ha per titolo *La Corona* abbiamo ricavato il seguente poetico componimento dell'amico nostro Collaboratore Guido Corsini, ripubblicati anche nella *Nuova Europa.* Furono letti dall'Autore il 2 di giugno di quest'anno, quando in Barcellona gl'Italiani ivi dimoranti celebrarono con un banchetto il primo anniversario della nostra indipendenza. Lo stesso giornale facendo il racconto di quella festa, dice che vi parteciparono francesi e spagnoli: e che nei discorsi pronunziati si fecero

manifesti l'ammirazione e l'affetto delli stranieri al nostro rinnovamento.

ROMA E VENEZIA.

Nostre voi siete, o generose, o grandi,
Magnanime cittadi,
Nè furor di fortuna a noi vi toglie.
Se ricalcar le spoglie
Dell'antica grandezza
Italia è sorta, ed ai superbi grida:
Lasciate anime rie,
Fiere sempre affamate,
Queste città son mie.
Ite fra le ruine;
Di quest'aure latine
Degni non siete; dove scrisse Iddio
Questo è d' Italia, non s'accosti l'empio:
Via traditor, voi profanate il tempio.
Santa Città, ch'eri culla d'eroi
Pria che pur fosser nati
Tutti i nemici tuoi,
Roma, madre del mondo, alza la testa,
La corona è vicina:
I fiori ti raccolse Emanuele,
Te l'intrecciò Giuseppe;
E l'anime di mille e milioni
Per te caduti e spenti
Lasciano i cieli e scendono esultando
Sull'altare dei forti....
Ch'hanno insozzato i venditor di Cristo....
Quell'altar si fa puro.
E tu, Roma sacrata,
Dalla terra e dal ciel sei coronata
E te, vittima illustre
Di Campoformio, l'ultima caduta,
Che non conosci patto
Coi tuoi nemici, e fai
Col tuo silenzio solo

Sbigottir dentro Vienna il tuo signore,
Godi.... ho una spada anch'io,
E a Palestro è temprata ed a Marsala.
Là fra i nordici balzi lo vedrai
Fuggir celando la vergogna e l'ira,
E me, coll'ali del leon famoso
Risalir fino al sole,
Ed al cielo dei numi, ond'io son prole.
O popoli, guardate
Queste mie gemme, due città gentili,
Costor me l' han rubate,
Ed in cerchio di ferro l' hanno chiuse...
Voi testimoni invoco...
Così grida l'Italia, e dagli estremi
Dell'universo ogni anima risponde,
E del dritto fa fede e del delitto.
È ben ragion. La libertà del mondo
Nacque sul Campidoglio,
Ed a lui s' incammina;
Ed anela quell'ora,
Perchè sui colli che le diede il fato
Riposa delle genti l'avvenire,
E là scriver si deve:
L' Evangelo di Cristo è vendicato.

Guido Corsini.

L' ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

nel 1861.

Se le grandi esposizioni agricole, industriali ed artistiche sono giustamente riputate vantaggiose in ogni regno, sia per eccitare una lodevole gara nei produttori, sia per facilitare ai consumatori il consunto dei generi di cui hanno bisogno, sia per divulgare i segreti dell'arte e render patrimonio di tutti ciò che sarebbe stato monopolio di pochi, sia per tanti altri motivi che ben facilmente si presentano al pensiero di chi vi rifletta, vantaggiosissime debbon riuscire per la nostra Italia fino ad ora

spezzata e divisa in tanti piccoli stati, tenuti ad arte l'uno all'altro stranieri dai loro governi, interessati per ragion di esistenza a combattere l'idea nazionale.

Fu quindi nobile, generoso ed opportuno il pensiero del nostro ministro Corsi, che fin dal 25 gennajo 1860 proponeva alla sanzione del Parlamento un progetto di legge per aprire in Firenze una Esposizione italiana di prodotti agricoli, industriali e di belle arti. Allora il Piemonte ingrandito della Lombardia, dei Ducati, della Toscana e delle Romagne aveva raccolti in un sol regno 11 milioni e più d'Italiani; ma sebbene l'idea di un sol regno d'Italia dall'Alpi alla estrema Sicilia fosse vagheggiata da quanti hanno un cuore capace di nobili sensi, pur nonostante ne sembrava lontano e difficile il compimento, e senza la rivoluzione siciliana che poi scoppiò, la meravigliosa audacia del general Garibaldi e dei suoi prodi compagni, e infine l'ardita mossa del conte Cavour, che sì a tempo spinse l'esercito nelle Marche e nell'Umbria noi vedremmo tuttora la patria nostra divisa in più regni, laddove è ormai quasi riunita, e le due nobilissime città che ancora ne son separate san bene che non potranno indugiare lungamente a ricongiungersi alle loro sorelle, perchè l'impulso degli avvenimenti, e il volere unanime di tutti gl'Italiani le reclama, e alla giustizia di questa causa, e alla forza che ne deriva, l'Europa intera, neanche volendo, potrebbe alla lunga seguitare ad opporsi.

Il ministro Corsi proponendo al Parlamento una grande Esposizione Italiana ebbe in mira la futura unione della penisola chiamando tutte le provincie d'Italia a parteciparvi; ma certo non si attendeva che quasi tutte prima dell'Esposizione sarebbero state parte del regno.

La somma da lui domandata al Parlamento per provvedere ai lavori fu quindi limitata a 150,000 lire. Il progetto di legge ebbe qualche oppositore; ma la Camera lo approvò con grandissima maggioranza, il senato lo confermò e il Re sanzionò la legge che fu pubblicata l'8 luglio 1860.

La Esposizione, a seconda dell'ordinanza del dì 11 luglio, deve comprendere i prodotti e le macchine concernenti l'agricoltura e l'industria, e le opere di belle arti.

A dirigerla veniva nominata una Commissione, composta di S. A. il Principe di Carignano presidente onorario, del mar-

chese Cosimo Ridolfi presidente effettivo, del prof. Vincenzo Amici vice-presidente, del cav. Francesco Carega segretario. A questi il Ministro aggiunse poi con particolare ordinanza i sigg. cav. Quintino Sella deputato al Parlamento, ingegnere di miniere. Il barone Giuseppe Jacquemond senatore del regno e consigliere di Stato. Il march. Emilio Bertone di Sambuy generale in ritiro vice-presidente dell'Associazione agricola. Il cav. Cabianchi Lorenzo fabbricante in cotoni. Il march. Carlo Bevilacqua senatore del regno. Il prof. Enrico Pollastrini pittore. Il conte Carlo Rabbiano di Belgioioso consultore della Reale Accademia di Milano. Il cav. Paolo de' marchesi Feroni, presidente della Società promotrice di Belle Arti in Firenze. Il march. Ferdinando Arborio Gattinara di Breme senatore del regno, direttore generale della Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Il cav. Pasquale Tola consigliere alla corte di Genova.

Queste nomine avvennero prima che il già regno delle Due Sicilie fosse per voto universale dei popoli riunito al regno di Vittorio Emanuele; ma quando il Re ebbe accettato il voto di quelle popolazioni, e il Parlamento ebbe votata per acclamazione la legge che costituiva il regno d'Italia, altre rispettabili persone delle provincie meridionali furono chiamate a far parte della Commissione, e sono:

L'ingegner Leone Savoia di Messina. Il sig. Giuseppe Sacchero di Catania. Il barone Francesco Anca di Palermo. Il cavalier Francesco Del Giudice segretario del Regio Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Il sig. Antonio Ciccone deputato al Parlamento. Il barone Maurizio Baracco. Il sig. Gregorio Macry industriale. Il cav. Giovanni Vouvillier industriale. Ed in seguito i sigg. Duca Cesarini Sforza di Roma e Cav. Luigi Silvestrelli deputato al Parlamento.

Le camere di agricoltura e commercio o industria nominarono anch'esse a forma del regolamento ministeriale i loro deputati a far parte della Commissione, la quale venne così a raccogliere nel suo seno gli uomini più distinti d'ogni parte d'Italia.

Nel 25 luglio il ministro Corsi, con apposita circolare diretta ai governatori, spiegò loro i vantaggi che si sarebbero ricavati in Italia da questa grande Esposizione, e loro raccomandò caldamente di dar la maggior pubblicità possibile a tutto ciò che

vi aveva rapporto, invitando gli artisti, gli agronomi, i fabbricanti a concorrervi in gran numero.

La Commissione Reale dirigente incominciò i suoi lavori nel 20 agosto, dopo essere stata presentata dal march. Cosimo Ridolfi a Sua Altezza il Principe di Carignano, il quale l'accolse con ogni maniera di cortesia e le diresse un discorso in cui dimostrò tutta l'importanza della Esposizione non solo dal lato economico artistico industriale, ma ben anco riguardo alla situazione politica dell'Italia.

La Commissione Reale deliberò di dare un premio agli Espositori che ne sarebbero dichiarati degni, premio che non volle far consistere in oggetto che avesse un valore intrinseco, ma in una semplice medaglia di rame con l'effigie del Re da un lato, e dall'altro alcune figure allegoriche analoghe alla circostanza con la leggenda « Esposizione Italiana del 1861 in Firenze », ed uno spazio destinato ad incidervi il nome dell'Espositore e dell'artista premiato.

Per esser sicuro che il rovescio della medaglia corrispondesse alla importanza, e rendesse almeno pregevole la medaglia stessa per la squisitezza del lavoro aprì un concorso.

Venuto il tempo di scegliere fra i concorrenti, rimase preferito per la incisione dell'esergo il modello inviato dal signor Giovanni Puntoni di Livorno, fatto noto per l'apertura della scheda sigillata e contraddistinta col motto « La ricompensa ».

Il regolamento generale per la Esposizione venne approvato dal Ministro con decreto del 29 ottobre, e la Commissione reale fu incaricata della sua esecuzione. Fra le altre cose vi si nòtano le seguenti:

L'Esposizione sarà aperta il 1.° settembre 1861 e chiusa il 31 ottobre dell'anno stesso.

In ogni intendenza o prefettura sarà instituito un comitato locale per eccitare gli espositori e regolare l'invio degli oggetti all'Esposizione.

I prodotti nazionali sono ammessi all'Esposizione, quantunque lavorati da un estero, come i prodotti di artefici nazionali sebbene stabiliti all'estero.

Gli oggetti dovranno esser presentati al locale dell'Esposizione dal 1.° luglio al 1.° agosto 1861 (questo articolo ha subito

per necessità una modificazione estensiva), e saranno ritirati dentro un mese dalla chiusura dell'Esposizione.

Se scorso questo tempo rimarranno altri oggetti non ritirati nel locale dell'Esposizione, e non richiesti dagli Espositori', s'intenderanno donati alla Commissione Reale che ne disporrà come crede a favore di pubblici stabilimenti.

L'invio e l'ammissione degli oggetti all'Esposizione sarà fatta con piena franchigia da ogni dazio, da qualunque parte sieno inviati.

La proprietà delle invenzioni sarà tutelata per quanto è possibile nel locale della Esposizione, e a questo effetto resta severamente proibito il levar disegni delle macchine e degli oggetti senza il consenso dell'esponente. L'ammissione del pubblico nel locale dell'Esposizione si farà mediante una tassa da stabilirsi. Per altro in un giorno della settimana l'accesso sarà libero, ed un altro giorno il locale sarà chiuso per il servizio dell'Esposizione.

Inoltre il regolamento contiene l'ordinamento e la classazione degli oggetti ammessi all'Esposizione, e le attribuzioni del Giurì al quale è affidata la collazione della medaglia.

La Commissione Reale sollecitò la formazione dei comitati locali e molte provincie d'Italia vi corrisposero, quantunque sarebbe stato desiderabile che nessuna vi avesse mancato.

Si era sparsa la voce che la Esposizione non avrebbe avuto più luogo in quest'anno e la voce si avvalorò dacchè si seppe che il locale destinato alla Esposizione era la grande stazione delle strade ferrate livornesi presso la porta al Prato che il Governo acquistava per uso di caserma militare e cedeva provvisoriamente alla Commissione per la Esposizione, mentre si era già al Maggio, a non si vedeva principio alcuno di lavori per adattarla all'uso dell'Esposizione. Per altro le incertezze ben presto si dileguarono quando fu presentata, discussa e approvata per urgenza dal Parlamento la legge con la quale fu accresciuta di Lire nuove 550,000 la somma stanziata l'anno scorso, per supplire alle spese dell' Esposizione.

Questa somma sarà anticipata dal governo in quella misura che occorrerà, perchè potrebbe essere che i municipi e i consigli communali supplissero in gran parte alle spese, e che gl'introiti del biglietto d'ammissione ascendessero ad una somma superiore

a quella che si possa prendere attualmente. Frattanto ecco la nota delle somme che i consigli provinciali compartimentali e comunali hanno stanziato.

Consiglio Compartimentale di Firenze	It. Lire	30,000
Idem provinciale di Milano	»	20,000
Idem compartimentale di Arezzo	»	4,000
Idem compartimentale di Grosseto	»	3,000
Idem compartimentale di Lucca	»	6.000
Idem provinciale di Cagliari	»	2,000
Idem comunale di Firenze	»	100,000
Idem provinciale di Ferrara	»	5,000
Idem provinciale di Bologna	»	10,000
Idem comunale di Vigatto	»	300
Idem provinciale di Bergamo	»	1,500
Idem provinciale di Ascoli	»	4,000
Idem comunale di Bagnacavallo	»	120
Idem comunale di Finale	»	50
Idem comunale di S. Martino	»	50
Idem comunale di Lugo	»	200
Idem comunale di Boretto	»	50
Idem provinciale di Cremona	»	1,500
Idem comunale di Solignano	»	50
Idem comunale di Torrile	»	100
Idem comunale di Saluzzo	»	50
Idem comunale di Casalvecchio	»	50
Nobile sig. Filippo Ugoni di Brescia.		

Dalle Circolari pubblicate dalla Commissione Reale togliamo alcuni schiarimenti che più ci sembrano interessanti.

Le spese di trasporto degli oggetti dalla residenza dell'Espositore alla sede del respettivo comitato sono a carico dell'Espositore.

Quelle di trasporto dalla sede del Comitato al palazzo dell'Esposizione a Firenze e quelle di ritorno da Firenze alla sede del Comitato sono a carico della Commissione Reale.

Le spese d'imballaggio da farsi nel palazzo dell'Esposizione dopo il termine del'Esposizione stessa sono a carico degli Espositori.

Non è mancato chi si ò preso l' incarico di biasimare il Governo per aver promossa l'Esposizione, dicendo che ogni

spesa che non fosse per la guerra dovea resecarsi, e che era un tradire i veri interessi del paese il distogliere in qualsivoglia modo gli animi degli Italiani da quest'unico scopo. Prima la completa liberazione d'Italia, poi le esposizioni ed ogni altro secondario pensiero. Ecco il concetto dei più zelanti oppositori dell'Esposizione.

Ma l'Italia ha bisogno di sviluppare le sue forze, di accrescere i suoi traffici, di migliorare le sue industrie, di lottare con altre potenze europee non meno con la forza delle armi che con la produzione e col commercio. È da queste fonti che l'Italia può trarre i mezzi per sopportare le spese della guerra, e chi si attraversa a questo sviluppo di forze produttrici, osteggia indirettamente e forse senza volerlo il compiuto affrancamento della penisola.

Ora nulla è più adatto a raggiungere il fine che si è annunziato delle grandi Esposizioni agricole artistiche ed industriali, in cui la giusta emulazione si sveglia, le forze del paese si chiamano a rassegna, i miglioramenti delle arti si rendono a tutti palesi, e si fan patrimonio di ognuno.

L'Esposizione inoltre stringerà gl'Italiani delle varie parti della penisola con nuovi rapporti, e cementerà, per così dire, l'unità d'Italia senza estinguerne il sentimento municipale: aprirà nuovi sbocchi al commercio, e recherà nuovo impulso e nuova vita nelle nostre manifatture. Inferiori agli stranieri in tanti rami d'industria, perchè essi ci han vinto con le macchine, con la perfezione del lavoro, col buon mercato; noi potremo col mezzo dell'Esposizione riacquistare il primato che abbiamo perduto. Nuove macchine, nuove invenzioni saranno rese di pubblica ragione in quella circostanza, e per lo meno proveranno al mondo che gl'Italiani non la cedono ad alcun popolo della terra in ogni ramo d'industria.

A. G. C.

VISITA A CAPRERA

L'abbondanza degli scritti originali ci ha impedito finquì di riprodurre nel nostro Giornale il seguente articolo, che dall'*Educatore Lombardo* tenevamo in serbo per offrirlo ai nostri Associati, i quali, siam certi, lo gradiranno siccome un caro episodio di nostra storia contemporanea.

« Recandomi ad onore distintissimo l'incarico che l'Istituto de'Maestri, e l'Associazione Pedagogica mi avevano dato di portarmi a Caprera colle deputazioni di varie Società operaje per fare omaggio all'illustre generale Garibaldi, lasciai Milano il 26 dello scorso marzo in compagnia degli altri rappresentanti Milanesi. Giunti a Genova ci unimmo colle Deputazioni di altre città d'Italia. Al mattino vegnente, saliti a bordo del piroscafo *L'Italia*, verso le dieci ore salpammo da Genova. Essendo propizio il vento eravamo prima di sera a Capo Corso, indi costeggiando l'isola che fu la culla dei Napoleonidi entrammo verso mezzogiorno del successivo dì nelle scogliose acque dello stretto di Bonifacio, ed attraversando l'arcipelago sardo si approdò all'isola Maddalena. Qui la brigata si sciolse non potendo trovare un alloggio che tutti ne accogliesse, e la cortesia degli abitanti supplì alla mancanza d'alberghi. All'indomani, noleggiate alcune barchette, la comitiva si avviò alla meta del viaggio, e dopo un'ora circa arrivò a Caprera. Scesa in quell'isola, divenuta ora tanto celebre per la presenza di Garibaldi, si avviò in bell'ordine, per quanto lo comportava la natura del suolo, preceduta dal vessillo tricolore che un giovinetto in assisa da bersagliere spiegava baldanzoso al vento. I nostri sguardi erano rivolti a quella bianca casetta che sorge sopra un'eminenza dell'isola, e non tardammo a raffigurare il moderno Cincinnato, il quale cortesemente si fece incontro a noi invitandoci ad entrare nel modesto suo abituro. Quando fummo tutti raccolti nella sua camera da studio, che è pur quella del suo riposo, gli

venne da uno de' rappresentanti letto un indirizzo in cui gli si esponeva la situazione d'Italia e le speranze che in lui riponeva la comune patria. Il Generale, dopo un breve silenzio, parlò con un accento inspirato, e non è a dire la profonda impressione che produssero in noi le sue parole, che furono poi dai giornali rese di pubblica ragione. Venne fatta la presentazione di ciascuno dei deputati, i quali, a norma del loro mandato, deposero nelle di lui mani l'indirizzo delle Società che rappresentavano, ed ebbero da lui le più cortesi parole ed un'eloquente stretta di mano. Il giovinetto in assisa da bersagliere gli presentò la bandiera dicendogli: *Generale, mia madre è veneziana, vi manda un bacio e spera in voi.* Garibaldi affettuosamente baciandolo gli rispose: *Porta questo bacio a tua madre, e dille che presto sarà contenta.* È noto l'amore ch'egli ha per la gioventù, e l'animo di chi scrive questo breve cenno era altamente commosso nel vedere con quanto affetto il suo nipotino era accarezzato e baciato dal Generale. Dio voglia che fatto adulto abbia a mostrarsi degno dell'onore che gli toccò in sorte di avere carezze e baci dal primo eroe dell'Italiano Risorgimento.

Ottimo divisamento si fu questo dell'Associazione Pedagogica di acclamare Socio onorario il prode generale Garibaldi, che coll'eloquenza di generosi fatti è maestro e duce dell'italiana gioventù, egli che insegnò alla novella generazione come si ami la patria, come si vincano i suoi oppressori, come dalla gloria delle armi non debbano essere disgiunte le virtù cittadine, ed insegnò a tutti che la modestia, l'abnegazione e il disinteresse mirabilmente accrescono lo splendor della vittoria.

Dopo aver trascorso piacevolmente la giornata nel visitar l'isola di Caprera, raccogliendo conchiglie, piccoli coralli e ramoscelli d'arbusti per averne una memoria, ritornammo alla Maddalena. Furono da noi convitati il figlio di Garibaldi e i vecchi amici del prode Generale.

Non si può descrivere quanta fosse la gioia di tutti e gli evviva all'Italia ed agli intrepidi difensori dell'italiana indipendenza.

Il Generale mandò a tutti i rappresentanti un suo ritratto e con esso la notizia ch'egli si era deciso di venire con noi a Genova. L'allegrezza fu al colmo, e alle tre pomeridiane del giorno di Pasqua lasciammo la Maddalena salendo a bordo dello stesso vapore in cui eravamo arrivati, e Garibaldi ci tenne die-

tro sulla fregata l'*Ichnusa*, che stava già da mesi ancorata nel porto della Maddalena a sua disposizione.

Dopo ventott'ore di felice navigazione si entrò nel porto di Genova. Garibaldi giunse poco dopo di noi e sbarcò fra le acclamazioni del popolo accorso ad incontrarlo.

All'indomani le deputazioni ritornarono alle loro città, e Garibaldi si diresse a Torino per sedere fra i rappresentanti della nazione, recarvi una sua proposta d'armamento, tentare la riconciliazione dei partiti, e ristabilire la concordia, che in questi supremi momenti è di tutta necessità pel trionfo della causa nazionale. **Giambattista Stampa.**

RICORDO DI GIULIA CAMICI.

A' di 15 di Febbrajo 1861 morì a Pistoia in età di 51 anno *Giulia Camici Minutelli* lasciando inconsolabili i parenti e gli amici che ne conobbero le singolari virtù e i nobili affetti.

Alla sua vita, non fatta mai lieta dalla cara salute, trovò conforto nel santuario domestico, e nell'esercizio assiduo delle opere che fanno venerande le madri quando sentono profondamente, come ella sentiva, il dovere di crescere e di educare figliuoli che siano uomini egregi, e cittadini capaci a giovare in ogni incontro alla patria. Questo pensiero di cui avea pieno il cuore le accrebbe le forze di cui la natura era stata avara con essa, la fece instancabilmente operosa, la resse nelle più difficili prove, e le dette le pure e dolcissime gioie che le distrazioni del mondo non danno.

Alla sapienza educatrice che le ispirava l'affetto di madre aggiunse le meditazioni del suo culto ingegno e le lezioni dei libri dai quali non cercò ornamenti di speciose dottrine, ma tesoro di esempi che valessero a migliorare sè stessa, e a formare al vero e al buono l'animo e il cuore dei figli.

Tutta la sua vita fu un'aspirazione continua al bello e al grande, un amore ardente per tutte le nobili e amabili cose. Chi conversò con lei sa quanta virtù e quanto senno rivelasse il suo semplice e tranquillo parlare, e quanta dolcezza si diffondesse dai pensieri di quell'anima in cui la schietta bontà si vestiva delle forme più gentili e squisite.

E bene l'avea giudicata fino dai più giovani anni il professor Pietro Camici, il quale col suo acuto ingegno vedendo di quanti pregi andasse adornata, la propose a consorte del fratello Francesco, e fu autore e auspice di un connubio di cui, sventuratamente per lui e per noi, la morte gli tolse di vedere i felicissimi frutti. Come essa giovinetta era stata delizia della casa paterna, donna e madre fu decoro e angiolo tutelare della nuova famiglia che governò con solerzia e con affetto sapiente fino agli estremi momenti.

Se in tanta disgrazia che prematuramente desolò una felice famiglia portandole via ad un tratto chi ne era il consiglio, la guida e la gioia, può trovarsi qualche alleviamento al dolore, è nel ricordare le modeste e feconde virtù che fecero la egregia donna modello alle spose e alle madri, è nel render culto a quella purissima anima, e usarne ad esempio i pensieri e le opere. Essa lasciò un'eredità di nobili affetti: e il marito, i figli, i parenti e gli amici avranno conforto nel conservarne, come sacro deposito, la venerata imagine in cuore, e nel rendere perpetua testimonianza alle qualità per cui fu più caramente diletta.

Atto Vannucci.

Reminiscenze Storiche.

Valor Militare. — Pietro Zuccoli del subborgo di S. Martino, soldato nel 25.° reggimento, mentre stava coi suoi compagni sotto le mura di Gaeta, avendo finito il suo tempo, il dì 11 del passato novembre riceveva regolare congedo. Ma dovendosi il giorno dopo assalire i borbonici, il bravo soldato non pensò più al congedo. Rimase, prese parte all'assalto, ed essendosi valorosamente avanzato con 57 commilitoni, strappò la bandiera nemica e la consegnò al suo capitano Conte Viola. Parecchi furono i morti e i feriti in quel fatto; ferito rimase pure il nostro valoroso, essendo stato colto da una palla nel piè destro per cui dovè passare nell'ospedale militare di Torino. Egli si protesta sempre pronto a tornare da capo in servigio della patria, quando questa chiami i suoi figli alla difesa di sua indipendenza o al conquisto delle sue libertà. Chi non si compiacerebbe nel registrare simili esempi che onorano il milite, l'esercito, il paese?

(FF.).

ANCORA DI CAMMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR.

CARME.

Cupo dolor nell'anima si aggira
E mesto pianto sul mio ciglio preme :
Triste un accento manda la mia lira
Come d'un core che perdè la speme ;
Come di angoscia il gemito risuona...
E coll'affanno del mio sen consuona !
Cammillo ! te la mesta melodìa
Cercando viene, e ti ritrova in cielo,
Ove la tua grand'anima si indìa
Sciolta dall'ombra del corporeo velo:
Angelo fosti sulla terra, e Dio
D'accoglierti appo sè sentì disìo.
Forse dal ciel tra noi, Benso, appariati
Onde col raggio di tua amata mente
Fugar la nube che ne fea sì tristi ?
Onde, mostrarne il sol gaio, ridente ?
O Fato, allor tanto preziosa vita
Ahi ! perchè mai da te ne fu rapita ?
Ausonia, che degli angeli è sorriso,
Superba in sè chiudeati, e tutta amore !
Tu di questo terrestre paradiso
Eri fulgida stella, eri l'onore :
Or, qual vergine fiore rugiadoso,
Mira, d'Italia è il ciglio lacrimoso.

Montalcino, 6 Luglio 1864.

Triste una voce all'Europa echeggia
« E se non piangi di che pianger suoli ? »
Se costassù nella celeste reggia
Fia che tal voce lamentando voli...
Fulga nel volto tuo riso beato,
E volgi a noi lo sguardo innamorato.
Nè freman l'ossa tue nel quieto avello
Se in tanto lutto v'ha chi esulta o ride !
Di stolti cori il giubbilar è quello;
Di stolti che l'error da te divide :
Teco l'opera tua no, non morìa !
Vano è il loro sperar, gioir follia.—
Inclito spirto che nel ciel dimori,
Dolce ti sia di mesto canto il suono ;
Serto d'alloro e d'olezzanti fiori
Di noi figlie d'Italia a te sia dono ;
Sull'urna tua lo deponiam piangenti...
Desso la bella Patria a te rammenti.
Sempre la tua memoria a noi diletta
Sarà come un'imagine adorata :
Nel nostro core accolta e benedetta
Come la speme in alma addolorata !
A piè dell'urna che ti copre un fiore
Innaffierem col pianto del dolore !

Della giovine
Quirina Costanti.

ISCRIZIONI.

I.

Attinse la fiamma dell'intelletto dall'Alighieri,
il senno da Machiavelli,
l'ardire da Colombo.
La umanità intera
mestamente infiora la sua tomba e santamente la benedice.

II.

Il sapientissimo Segretario Fiorentino asseriva,
che l'indugio arreca noia e la fretta ruina :
Cammillo Benso di Cavour,
facendo tesoro di questa splendida verità,
gli riuscì a trovare un principio moderatore,
col quale unendo le voglie divise
e conciliando principi e popolo
creava l'Italia.

III.

Restituendo Savoia a Francia
si volse nel tempo istesso all'Austria e disse :
A ciascuno il suo.
Gli stolti non intesero,
ma i savi acclamarono.

Seb. Brigidi.

CRONACA POLITICA.

Il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri ebbe un'altra occasione per manifestare con tutta lealtà il suo pensiero. Non si confanno alla di lui schiettezza le ambagi della diplomazia: egli ha bisogno di dire intero il suo sentimento in modo che non possa prestarsi a doppio significato. Riguardo all'amministrazione del Regno egli desidera il maggior discentramento possibile e lo sviluppo libero delle forze produttrici della nazione: membro dell'Accademia dei Georgofili, non è a dubitarsi che non favorisca le sane teorie del libero scambio, nelle quali si fonda la prosperità economica degli stati. Riguardo alla politica il suo programma si riassume nel volere ad ogni costo il compimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Le sue parole alla Camera, nella discussione sull'imprestito di 500 milioni, scossero tutta l'Europa, che già riguarda l'Italia come una potenza di prim' ordine e ne teme le mosse. « Io ho udito « parlare, egli disse, di cessione (*della Sardegna*); permettetemi, « o signori, che io respinga con animo sdegnoso la parola e il « pensiero. Il governo del Re, lo dico una volta per sempre, « non conosce un palmo di terra italiana da cedere; non lo vuol « cedere; non lo cederà assolutamente. Il governo del Re vede « un territorio nazionale da difendere, da ricuperare, vede Ro« ma, vede Venezia, e alla Città eterna, e alla Regina del« l'Adriatico volge i dolori, i voti, le speranze ed i propositi « della nazione ». Svolgendo il suo argomento il Presidente del Consiglio dei Ministri disse che l'opportunità che si prepara nel tempo ci condurrà a Venezia, e che a Roma non vuol andare con le rivoluzioni, o con moti intempestivi che mettano a cimento gli acquisti già fatti, ma con l'accordo della Francia che non potrà mancarci. Queste parole gli fruttaron gli applausi dei deputati e del pubblico; l'imprestito di 500 milioni, ad onta dei violenti discorsi dei deputati dell'opposizione, venne approvato con 242 voti contro 14. Questo trionfo confermò al Ministero la piena fiducia del Parlamento e della nazione.

Dopo il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia il conte Arese e il cav. Artom si son recati a Fontaineblau presso l'Imperatore a presentargli gli omaggi e i sensi di gratitudine del Re d'Italia, mentre il general Fleury per parte dell'Imperatore ha recato al Re Vittorio le sue congratulazioni per la ricostituita nazionalità italiana. Uguale scambio di speciali messaggi è avvenuto fra il re di Svezia e il nostro Re. Il marchese di Torrearsa si è recato quale ambasciatore straordinario a Stokolma, e il general Didrich Gillis de Bildt è venuto a Torino col medesimo grado.

Le cose di Napoli danno ancora molto da fare al governo, il quale per altro fa di tutto per giungere presto ad estirpare da quelle provincie il brigantaggio e la reazione fomentati ambedue, ajutati e instigati da Francesco II; e dal governo papale. Il Conte Ponza di San Martino, governator generale del regno di Napoli, aveva chiesto un aumento di truppe per reprimere gli eccessi delle orde dei briganti e dei reazionarj che non temevano di mostrarsi anche nelle vicinanze di Napoli. Il governo del re credè opportuno d'inviarvi il general Cialdini con particolari istruzioni, ponendo sotto i di lui ordini il general Pinelli che si era mostrato abilissimo a vincere quelle guerriglie. Il Conte Ponza di San Martino, credendo leso il suo decoro per l'invio d'un general supremo come Cialdini, munito di speciali poteri, dette le sue dimissioni, le quali vennero accettate, e allora il Cialdini fu investito delle funzioni di luogotenente generale del Regno, ed il Ministero gli pose a lato il Conte Girolamo Cantelli, al quale il general Cialdini rimaneva libero di affidare il disimpegno di quella parte delle sue funzioni che avrebbe creduto opportuno. Cialdini ha aperto i ruoli invitando la guardia mobile volontaria a prender le armi per ajutare la truppa regolare a combattere e spengere il brigantaggio, e rendere la sicurezza alle provincie napoletane; e molti giovani dell'esercito del general Garibaldi hanno impugnato nuovamente le armi per la difesa nazionale. I briganti sono stati di già battuti in più scontri, e si spera che Cialdini riuscirà in breve a purgarne gli Abruzzi e le Calabrie. Le istruzioni che ha ricevute son queste: Assicurar la vita a chi volontariamente depone le armi: indulgenza verso chi non ha commesso omicidj o spoliazioni, massimo rigore con quelli che vengon presi colle armi alla mano in atto di resistenza.

Il Re di Prussia, mentre una mattina alle 9 passeggiava nel viale di Lichtenthal a Baden col conte Flemming, fu assalito da un giovine studente dell'università di Lipsia che gli diresse due colpi di revolver, col secondo dei quali lo ferì nel collo. Oscar Bocker, il feritore, non si diè alla fuga, si lasciò arrestare e confessò che aveva voluto uccidere il Re, essendosi persuaso che egli non era capace di dar l'unità alla Germania. Becker voleva che avesse un successore che ponesse mano all'unità della patria tedesca da lui vagheggiata. Sembra che egli non abbia complici e che la esaltazione delle sue idee l'abbia portato a commettere questo orribile assassinio. Il re fu in grado di recarsi da sè al suo palazzo; ma secondo le ultime notizie era peggiorato ed il suo stato inspirava qualche timore.

L'imperatore d'Austria, rispondendo al messaggio della Dieta ungherese, sostiene inconciliabili le proposte ungheresi con l'integrità dell'impero, e le rigetta dichiarando di tenersi fermo alle basi fondamentali del diploma dei 20 Ottobre 1860. Il Baron Vay e il conte Szechsen si ritirarono in seguito di ciò dal Ministero. L'irritazione dell'Ungheria si accresce, e non si vede per ora il modo di un amichevole accordo. È certo che l'Ungheria non cederà se non con la forza. Forzach governator di Boemia è nominato cancelliere del regno d'Ungheria.

Non minori ostacoli trova il governo austriaco in Venezia e nell'Istria, la quale, non esclusa la città di Trieste, protesta con tutte le forze di volersi unire al regno d'Italia, al quale la chiamano la lingua, le tendenze, i rapporti commerciali e le antiche tradizioni. A Venezia gli austriaci son costretti a sostenersi con la violenza; prova ne sia l'aver posto sotto processo i caffettieri che ricusavano il giornale di Vienna dopo aver loro ritirata la patente o fatta chiudere la bottega. Nell'Istria sono stati costretti a sciogliere la dieta provinciale per aver ricusato di inviare i suoi rappresentanti al Consiglio dell'impero e a convocare il popolo per nuove elezioni che riusciranno più contrarie delle prime al governo.

Il nuovo Sultano Abdul-Aziz prosegue sulla via delle riforme. L'harem di suo fratello è cangiato in una fabbrica di fucili a canna rigata. I funzionarj, convinti di debolezza o di malversazione, son destituiti senza riguardo. Un vascello corazzato è già ordinato e si chiamerà Mahmoud dal nome del padre Sultano. La

sultana è stata severamente ripresa per aver presentato una schiava al marito per il suo esaltamento al trono, seguendo il costume dei Turchi. E fra i primi atti di politica è stato il riconoscimento del regno d'Italia.

Son corse delle vaghe voci intorno ad un riavvicinamento fra la Russia e l'Austria procurato dal re di Prussia, e per conseguenza sulla rinnovazione della santa alleanza. Di quì le speranze dei legittimisti francesi e dei reazionarj italiani. Lo stato di agitazione della Polonia e dell' Ungheria hanno accresciuta la credibilità di queste voci, per l'interesse che le tre potenze hanno a comprimere il sentimento di nazionalità in quelle due generose e sventurate popolazioni; ma le dichiarazioni semi-officiali del Nord di Brusselles ci fan ritenere che la Russia è ben lungi ancora dal far causa comune con l'Austria come ai tempi dell'imperator Niccolò. L'apertura del consiglio di stato polacco, avvenuta in questi giorni, mostra che l'imperatore Alessandro vuol procedere nelle riforme dell'amministrazione in Polonia, ad onta che i suoi generali abbian represso in modo veramente brutale le pacifiche dimostrazioni degli infelici Polacchi.

Napoleone III ha passato quasi tutto il mese ai bagni di Vichy dai quali ha tratto nuovo vigore. Da Vichy ha abolito ogni resto della tratta dei Negri sulle coste dell'Affrica, cedendo ai desiderj dell'Inghilterra, la quale si è obbligata a favorire il reclutamento volontario dei lavoratori per le colonie francesi nel suo impero delle Indie. Questo tratto di deferenza verso l'Inghilterra ha servito a rassodar viepiù l'alleanza delle potenze occidentali, le quail nel caso d'un conflitto europeo sostenute dall'Italia non avrebbero di che temere delle potenze del Nord.

A. G. C.

AVVISO.

Rammentiamo che le nostre *Letture di Famiglia* sono pronte ad inserire gratuitamente, non solo gli annunzj di libri utili, ma anche quelli che ci verranno comunicati franchi di spesa, e che si riferiscono ad istituzioni di educazione, d'istruzione, ec.

T. III, Dec. 2.da (*Agosto* 1861) N.° 2

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

TRATTENIMENTI DI STORIA NATURALE

(Ved. Vol. prec., pag. 601).

Quando il giorno dopo venne il mio maestro, io mi trovava nel viottolo, presso al quale era stata sepolta la talpa. La terra era stata appianata così bene, che io potei appena riconoscere il posto.

— Ebbene, figlio mio, domandò il vecchio sorridendo: hai assistito alla sepoltura?

— Ho visto cose da sbalordire, risposi. Appena foste andato a casa, venne un necroforo a visitare il cadavere, poi rivolò via lestissimo; e tornò poco dopo con 4 compagni. A giudicare dalla prestezza del suo volo, non dev'essere andato a prenderli lontano meno di una mezz'ora. Che lo sapete, padre, dove è andato, e perchè ne ha presi solamente 4, mentre una talpa offrirebbe nutrimento bastante anche per più?

— Io non so, figlio mio, dove sia andato a prendere compagni; probabilmente però, come tu credi, molto lontano. Più maraviglioso però è l'odorato di queste bestie, poichè passano come una freccia, eppure sentono benis-

simo volando l'odore di una bestia morta, che qualche volta giace sepolta fra l'erba e le foglie.

Quanto al numero dei compagni del necroforo, dev'esservi nella natura una legge fissa: poichè non se ne vede mai più di 5 occupati allo stesso cadavere, e quando questi ne hanno preso possesso, non ne vien più.

— Che insieme all'odore del cadavere sentano, passando, anche quello dei primi che l'hanno trovato?

— Questi son segreti inesplicabili, figlio mio. Tu poi credi che i necrofori siano venuti a mangiare la talpa? Su questo tu sbagli molto; vedi, ora non c'è più nemmeno un necroforo; il cadavere giace solo ed abbandonato: non dimenticato, però. Oggi stesso verranno le femmine dei necrofori, ma con altro fine, che con quello di mangiarlo. Stà! eccole! —

Appena il mio maestro ebbe detto questo, vidi tre necrofori posarsi nel posto dove era stata sepolta la talpa. Misero la testa in terra pigiando, e sparirono sotto terra.

Il vecchio continuò:

— Figlio mio, tutti gli animali, i figli dei quali hanno bisogno di un certo custodimento, hanno avuto dal Creatore l'istinto di assicurare la vita di essi, e di procurare loro il nutrimento, fino a che non se lo possono procacciare da sè. Per i poveri necrofori l'adempimento di questo dovere è difficile e penoso: i loro nati mangiano molto tempo e molto, ed hanno bisogno di una provvisione più che ordinaria di nutrimento animale. Per questo i necrofori cercano carogne di bestie sproporzionate per loro, e le seppelliscono, perchè se no gli uccelli od altri animali rapaci mangerebbero loro i figliuolini. Tu hai visto quei 3 necrofori entrare sotterra; sono le femmine che depongono le uova nel corpo della talpa. Il calore della carne imputridita, li coverà, per così dire, e ne farà uscire de'bacolini

che roderanno e digeriranno il cadavere, finchè non si debbano trasformare in ninfe. Dopo esser rimasti alquanti giorni in questo stato, ei si trasformeranno in necrofori volatili, e faranno per i loro figliuolini, ciò che i loro genitori hanno fatto per essi. — Così si capisce come mai non più di 5 necrofori prendono possesso dello stesso cadavere; se ne venissero di più, i loro figliuolini non avrebbero assai nutrimento per conservarsi fino al tempo della metamorfosi, e morirebbero.... Ecco che le femmine escono fuori e volan via; il loro lavoro è finito.

— Dunque da questa talpa ne verranno altri necrofori? domandai io con meraviglia.

Il vecchio disse guardando per aria:

— Forse, figlio mio, forse.

— Come! gridai io, quelle povere mamme dovrebbero essersi ingannate? Dovrebbe essere stato inutile il loro penoso lavoro?

Il vecchio mi accennò in terra un animale che era appunto posato lì: mi parve all'incirca come gli altri, di forme solamente molto più grosso.

— Figlio mio, mi disse il maestro, questo è appunto quello che temevo per le povere madri. Ecco il nemico dei loro figliuolini! Si chiama necroforo tedesco (1). Anche lui deporrà le uova nella talpa; i suoi vermi sono molto più grandi, e mangeranno il cibo dei figliuolini dei necrofori.

— Poverini! diss'io sospirando; appena nati, morire!

— Legge inesplicabile dell'eterno equilibrio! rispose il mio maestro.

Egli mi lasciò riflettere un momento, quindi mi prese per la mano, dicendo.

(1) *Necrophorus germanicus*. Scarafaggio della lunghezza di circa un pollice; ha le elitre nerissime e orlate di rossastro, e sulla fronte una macchia gialla.

— Figlio mio, in nessuna cosa apparisce tanto evidente la divina Provvidenza, quanto nell'istinto per cui gli animali sanno cercar sicuri nascondigli ai loro piccini, e preservarli dalla fame e dai pericoli. Non ti faccia però maraviglia che essi qualche volta s'ingannino; questo pure è dell'armonia della natura; basta che di ciascuna specie si conservino abbastanza individui, perchè la specie medesima non si perda; e tu vedi bene che, ad onta della continua distruzione, questo scopo finora non è mancato. Traversiamo il giardino, e vedremo quanti mai sieno i mezzi che usano gl'insetti per mettere in sicuro i loro piccini.

Avrai osservato già che le foglie degli alberi hanno delle pustolette di forma diversa: nel salcio, come pure nel pioppo, si notano delle bollicine rosse, la querce è carica di pallottole che si chiamano noci di galla, o galle. Così ciascun vegetabile ha le sue proprie galle, regolari precisamente come se ne fossero i proprj frutti. Sarebbe però errore il crederli tali, come or ora ti proverò. Andiamo a quell'albero. Vedi quel piccolo insetto lì su quella foglia (*cynips folii*): guardiamolo ed osserviamo quel che egli fa. Ha trovato su quella foglia il posto che cercava: ora fa uscire dalla estremità del ventre, o abdome, il suo strumento. Vedi: ecco apparisce un pungolo spirale, essa lo introduce spesso nella foglia, e quando il bucherello è grosso abbastanza, vi lascia cascare un uovo. Il suo lavoro è terminato: ei ritira il suo strumento, e se ne vola via per bucare ancora altre foglie. Quella mamma contenta non si cura del destino dei piccini, che ha già depositato: ella sa che l'albero verrà forzato a fare uscire dalla ferita il proprio succo, e a rinchiudere il suo uovo in una celletta sempre crescente. Quando il piccino romperà il guscio dell'uovo in forma di baco, egli si troverà in una galla che gli servirà nello stesso tempo di abita-

tazione e di cibo. A mano a mano che il ba[illegible]ità po-
più grosso, va pur crescendo la sua abitazione, fi[illegible]nta
chè finalmente il bacherozzolo sente avvicinarsi il momen[illegible]
della sua metamorfosi, e messe le ale, esce per un buco
dalla sua dimora.

Ecco un quereiòlo sopra le cui foglie sono delle noci di galla; apriamone qualcuna. Questa prima è ancora poco gonfia; osserva come quest'uovo quasi invìsibile stà nel mezzo: in quest'altra il verme già vive, nella terza il baco si è filato un bozzolo, egli si stà appunto trasformando; nella quarta tu vedi l'animalino pronto a lasciare la celletta. Lè altre galle offrono un bucherellino tondo; gl'insetti sono già volati via. Figlio mio, tu osservi che il cinyps della galla non assomiglia a quello del salice; così ciascuna pianta ha i suoi proprii abitanti, che non s'ingannano, perchè i loro piccini non possono servirsi d'altro cibo fuori di quello che la Provvidenza loro assegna. Vi sono insetti che possono soltanto mangiare le foglie tenere degli alberi; questi vivono in primavera; dopo di loro ne vengono altri che si nutriscono di foglie già cresciute. Altri mangian soltanto i fiori di certe piante; le loro uova non si schiudono finchè non sbocciano i fiori a loro giovevoli, e muoiono o cangiano il loro aspetto subito che quei fiori appassiscono. Neppur una sola creatura è stata dimenticata dal Creatore nella distribuzione dei suoi doni. Quando egli disse all'elefante: Piglia possesso delle valli sterminate dell'Asia e dell'Affrica, non trascurò neppure di dire a ciascuno insetto nel medesimo tempo: A te appartiene la foglia del lilla, a te il cuore della rosa, a te la scorza della querce: siate tutti contenti chè io dò a ciascuno in abbondanza quello che gli è utile e necessario. Dallo stelo di questa rosa pende una proturberanza strana coperta di peli biondi, è questa parimente

— ... (1). Aprila, e tu vi troverai delle
de...

...à in questi piccoli insetti! Sanno di-
...e debbono bucare, e così forzano l'al-
...na galla di forma e grandezza conve-
...n potrebbe; ferisca e buchi pure a
...foglia, il suo lavoro non avrà mai un
...Quali mezzi dunque hanno quegl' insetti
per o... tal fine? Fanno forse scorrere nella ferita un liquido particolare? È forse la sostanza dell' uovo che forza l'albero a fare affluire il suo succo? Oppure la causa sta ella nella forma medesima dell' istrumento?

Non è vero che il senno delle Cinyps (2) è maraviglioso? Nondimeno serba la tua maraviglia per un altro insetto che io ti mostrerò, se pur lo troveremo. Andiamo a quell'ajola di rose, ed esaminiamone tutti i cespugli. Forse troveremo la vespa maravigliosa delle foglie di rosa (*Tenthredo rosae*) occupata al suo lavoro. —

Dopo qualche ricerca, il vecchio mi mostrò una moschina giallo-scura, che si era posta alla estremità superiore di un ramo di rosa.

— Osserva bene questa bestiolina, mi disse, e avvicina gli occhi; la non si disturba: dimmi quel che osservi.

Io poteva appena credere ai miei proprj occhi, ed esprimeva la mia maraviglia più coi gesti che colle parole.

(1) *Rhodites* o *cinyps Rosae.* Anticamente questa escrescenza era usata in medicina sotto il nome di *Spongia Cynosbati.*

(2) Le galle della querce, le bolle ed escrescenze sopra le foglie di diverse piante non sono altro che nidi di siffatti animali; in ognuna di esse stà, o vi è stato vivo un uovo o un bacherozzolo. Gli alberi portano diverse specie di galle; solamente sulla querce ne sono state trovate 32 specie. La forma delle galle non dipende dalla pianta, ma dallo stesso insetto; imperciocchè due specie diverse sopra una stessa foglia producono sempre due galle differenti.

— La mosca s'accosta al tronco coll'estremità posteriore del suo corpo, dal quale fa uscire una punta acuta: è questa una guaina donde si sfodera uno strumento acutissimo che buca la scorza. E ora? La mosca ha messo fuori due lunghe seghe; io ne vedo i denti; ecco: le caccia nell'arbusto e lavora come un falegname. Quando una sega si abbassa, l'altra si inalza, e così lavorano alternativamente con molta prontezza. Mi pare che le punte delle seghe siano provviste d'altri denti come lime; vedo chiaramente che l'arboscello vien limato e diventa segatura. Ah! come son belle e fine quelle seghe! Con che destrezza se ne serve il moscerino? Dimmi, o padre, questo a che deve servire?

— Lo vedrai quanto prima, rispose il mio maestro. Tu paragoni la mosca a sega ad un falegname; troppo onore per quest'artigiano; egli non può fare quello che fa la mosca, perchè gli abbisognerebbero molti altri arnesi.

Tu non avverti forse che la mosca a sega non fa un buco perpendicolare ed uniforme nel ramoscello, cosa che non farebbe al suo proposito, perchè deve fare un buco più largo internamente che all'entratura, che abbia quasi la forma di pera. Per ottener questo scopo ella sega e lima di dentro, prendendo molta cura di non allargarne l'entrata. Guarda; ora ha cessato di lavorare e sta senza moto; ecco: lascia cascare un uovo nel nido che ha scavato, e vi getta un certo umore per impedire che l'apertura si richiuda; ora essa ritira le sue seghe, e cerca altri posti ove poter posare le uova. Il suo futuro piccino avrà una sicura abitazione, dove troverà di che nutrirsi, un tetto che lo proteggerà contro le intemperie, e una porta aperta per uscire quando verrà il tempo della sua metamorfosi. —

Il vedere in questi insetti una sagacia d'istinto che pareva ragione, mi aveva fatto una impressione profonda;

e mi pareva sempre di avere dinanzi agli occhi il grazioso movimento rapido di quelle finissime seghe.

— Tu avevi ben ragione, o padre, esclamai, quando mi dicesti che la divina Provvidenza si mostra nei mezzi che ha dato agli insetti per fabbricare abitazioni ai loro piccini. Non ho parole bastanti per esprimere la maraviglia che mi fa la mosca a sega: mi pare una creatura ragionevole.

— Figlio mio, non ti ho ancora mostrato tutto. Ci resta ancora molto a vedere in fatto d'intelligenza degli insetti; e siccome ciò mi permette nello stesso tempo di parlare di altre loro maraviglie, continueremo la nostra passeggiata e considereremo gli animaletti che il caso ci pone dinanzi agli occhi. Ma non bisogna perder tempo, perchè gli oggetti son troppo varii. Solleva quel mattone appoggiato al muro: osserviamo quello che fanno là sotto le forbici (*Forficula auricularia*). Ecco lì una mamma coi suoi piccini; la se li nasconde fra i piedi e sotto l'addome. Se tu li disperdi con un bastoncino, la madre li ricercherà e nuovamente li riunirà sotto, o accanto a sè. In primavera l'avresti trovata accovacciata sopra le sue uova come una chioccia nell'atto di covare, se allora tu avessi disperso quelle uova essa le avrebbe di nuovo radunate, come ha fatto dei suoi piccini ora. Da ciò tu puoi conchiudere che un sentimento di tenerezza materna non è straniero alla forbice femmina, e che i suoi piccini devon godere di una certa educazione, perchè altrimenti appena capaci di mangiar da sè, lascerebbero la mamma.

Vedi: quando si cava un nido di uccelli, essi fanno risonare nell'aria le loro note di lamento così piene di dolore, che muovono il cuore dell'uomo a compassione. Credi tu forse che se togliamo i suoi piccini a questa forbice, ella soffra meno degli uccellini? O che li protegga e li difenda con meno cura? E chi ci dice che

non abbia essa pure, come gli uccelli, una lingua per deplorare la sua disgrazia e lamentarsene? In ogni specie di animali l'amore materno sta in proporzione colle cure che i piccini cagionano ai loro parenti. Questa regola fondamentale ed infallibile ci dee convincere che la forbice è capace di dolore e di mestizia, perchè conosce le sollecitudini dell'amore. Il fondamento di questo affetto, a dir così, nella forbice è che i suoi piccini non vengono al mondo, come la maggior parte degli altri insetti, in forma di baco che esce da un uovo, ma hanno fin dalla loro nascita la loro vera ed ultima forma, colla sola eccezione che nel crescere gettan via la pelle quando divien loro troppo stretta. Bisogna perciò che nella loro tenera gioventù sieno guardati, allevati e tirati su dalla mamma.

Guarda costì: ai tuoi piedi corre il ragno a sacco; egli ha fatto un gran numero di uova, e le ha messe dentro un bozzolo di seta; costui porta dappertutto con sè il suo nido. Il fagottino bianco che gli pende dal ventre come un secondo corpo, è il suo sacco d'uova. Sta attento, io gli levo il suo peso prezioso, e lo butto lontano da lui —

Così detto il vecchio alzò l'animale, e buttò il suo sacco d'uova due passi lontauo fra l'erba. — Non lo troverà più; gridai, e noi stessi probabilmente non lo potremmo più scoprire.

— Non giudicare tanto inconsideratamente, mi disse il mio maestro; ciò che noi non possiamo fare, il ragno senza fatica lo può. Non vedi tu dunque alla fine del suo corpo un filo quasi invisibile? L'altro capo del filo è appiccicato al sacco perduto; esso ne seguirà la traccia, lo aggomitolerà, e così arriverà sicuramente al posto ove giace l'oggetto della sua tenerezza materna. Ecco incomincia già: attento . . . . L'ha trovato sì o no?

— Povera mamma, dissi io, chi sa che allegria di aver ritrovato i suoi figli. Ecco ch'ella corre saltellando col suo sacco che gli pende dal ventre.

Il vecchio non badò alla mia osservazione e mi mostrò la foglia di un palloncino di maggio. Sopra questa io vidi dodici filettini, ed attaccato a ciascuno un pallino piccolo come un capo di spillo; sopra alcune foglie queste perline pendevano giù, mentre sopra altre stavano ritte.
— Questa è muffa dissi io con indifferenza.

— No, figlio mio, rispose il vecchio: sono le uova di una mosca verde dorata, i di cui bruchi estirpano in quantità i pidocchi delle piante, e che si chiama la mosca perla (*Hemerobius Perla*). Senza dubbio la madre sa che un altro insetto divorerebbe le sue uova, se essa le deponesse sul piano della foglia; perciò le attacca ad alti fili, di maniera che il suo nemico non ci arrivi. Ecco là nel sentiero un animaletto che ci mostrerà probabilmente qualche cosa degno di maraviglia. Vieni quì, e osserviamo con molta attenzione ciò che egli farà. È un insettuccio con ali che appartiene alla famiglia degli scarabei, e si chiama *Scarabeus pillularius*; i suoi piccini non hanno denti duri, sicchè non posson mangiare roba solida. Sono bacherozzoli deboli e teneri che abbisognano di un nutrimento molle. Questo scarabeo è una femmina; ella ci mostrerà come prepara un nido per i suoi piccini. Guarda; riunisce un po' di concio, e ne fa una pallottola quasi tonda; per dare più consistenza alla sua pallottola, la rotola con fatica grande. Ora, secondo noi, la pallottola avrebbe una forma perfettamente tonda; ma lo scarabeo vede più esattamente, e non desiste dal rotolarla. Ecco: la palla gli casca in una buca. Guarda come lavora anelando per levarnela; i suoi sforzi non gli servono a nulla. Cosa farà? Lascerà egli la palla? Probabilmeute sì, poichè non lavora

più, e corre daccapo al concio dove egli dapprima ha preso la materia per fare la sua. Osserva bene, figlio mio, non vedi tu ch'egli va dagli altri scarabei, e sembra dir loro qualche cosa? Ed ecco che tre compagni lo seguono. Essi lo ajutano a levare la palla dalla buca: l'uno pigia colla testa, l'altro colle gambe, il terzo col dorso: Lavorate lavorate, bravi artigiani! su! coraggio! un' altra volta insieme! Bene, v'è riuscito. La palla sta ora sopra un suolo eguale; il proprietario non ringrazia i suoi ajuti, poichè egli è pronto ad ogni momento a render loro il medesimo servigio. I camerati tornano al concio, e lasciano il loro compagno rotolar la palla. Finalmente è tanto perfettamente tonda quanto la desidera l'animale: ora lo scarabeo cerca un posto adattato per metterla sotto terra, perchè resti umida; vi poserà un uovo, e il piccino troverà nella palla di concio l'abitazione, e il nutrimento fino a che non subisca la sua metamorfosi.

(continua)

E. Bianciardi.
dal tedesco.

CRISTOFORO COLOMBO

AL CONVENTO DI SANTA MARIA DELLA RABIDA

-(1)-

A mezza lega da Palos di Mogner, piccolo porto della Spagna nell'Andalusia, sopra una ridente e fertile collina, esiste tuttora un convento di Francescani, dedicato a S. Maria della Rabida. Lo circonda da tre lati una doppia fila di cipressi, e in faccia a poca distanza si estende il Mar Mediterraneo, con i bastimenti e le barche pescarecce che vengono e vanno per l'immenso piano.

Una sera d'estate dell'anno 1486, nell'ora del tramonto, uno straniero a piedi, accompagnato da un giovinetto, dirigevasi a passo grave e lento, alla volta del monastero. Il suo volto magro e pallido, gli occhi languidi e le povere vesti facevano chiaramente conoscere che grandi sventure lo avevano colpito; dimostrava il giovinetto quindici o sedici anni; i suoi occhi nerissimi e i bruni capelli che gli scendevano ondeggianti per le spalle facevano risaltare la pallidezza del suo volto: camminavano entrambi silenziosi, preoccupati da diversi pensieri.

Giunti sul prato dinanzi al convento, si soffermarono e volsero lo sguardo verso il mare. Il sole morente vibrava i suoi ultimi raggi su quella immensa quantità d'acque,

(1) Alla cortesia di una Scolara del sempre compianto PIETRO THOUAR dobbiamo il presente raccontino. Per mostrarsi grati quanto lo siamo a questa egregia Signorina, non possiamo che sempre più raccomandare che il suo esempio gentile venga seguito da altri; chè non son pochi coloro, nè tutti giovanetti e giovanette, ai quali l'ottimo Amico nostro fu generoso di consigli, di precetti, d'ammaestramenti!

M. Collini.

che increspate da un leggero soffio di vento, venivano lentamente a lambire le sponde. Lo sconosciuto pareva inebriarsi a quella vista di una gioja non mai provata; i suoi occhi erano fissi verso quell' incantevole scena; la sua bocca atteggiata ad un sorriso ed il respiro affannato dimostravano qual piena di sentimenti, di pensieri, di affetti lo agitassero in quell'istante.

Il lento rintocco di una campana che pareva piangere il morir del giorno, lo riscosse dall'estasi in cui era immerso; si accostò al figliuolo, che spossato dalla fatica erasi sdrajato sull'erba, lo prese per mano e picchiò alla porta del convento.

Questa si schiuse, e il portinaro domandò loro che cosa cercassero. – Un po'di pane per l'amor d'Iddio, rispose, e dell'acqua per questo fanciullo. Mentre egli pronunziava queste parole, Fra Giovanni Perez di Morcena, priore del convento, che a caso passava di lì, si soffermò vedendo quello straniero, e conoscendo dal suo portamento un non so che di nobile e di dignitoso, si avvicinò a lui, e con quella soavità di modi che tanto lo distinguevano gli domandò chi fosse. – Io son Cristoforo Colombo, gli disse, e questi è il mio figliuolo Diego.

Egli era davvero quell'illustre viaggiatore che acquistò poi tanta gloria per la scoperta del nuovo mondo!

– Dovete esser ben povero, soggiunse il frate, trovandovi costretto a viaggiare a piedi e a vivere della carità altrui! – Io sì.... son povero, ma molto più infelice....; – e abbassò la fronte sul petto. Poi acceso da vivo entusiasmo: – Io non doveva esser così sventurato (esclamò) siccome sono a quest'ora, se le mie speranze si fossero realizzate, se altri avesse ascoltato i miei detti.... io doveva navigar l'Oceano.... forse avrei adesso sodisfatto l'ardentissimo desiderio che da tanti anni solo domina nella

mia mente e consuma la vita mia. Oh Portogallo! Oh Genova! voi avete ricusata un'offerta che poteva portarvi eterna gloria; poi avrete rammarico, ma troppo tardi d'aver rigettate le mie preghiere!.... E le sue guance si colorivano, e i suoi occhi brillavano d'insolita vivissima luce.

Il buon Frate attonito non sapeva che cosa volesse dir Cristoforo; lo guardava con ammirazione ed affetto ma non aveva il coraggio d'interrogarlo. Colombo allora gli porse un involto di molte carte che teneva sotto il braccio e: – Se bramate, gli disse, esaminare queste carte esse vi renderanno manifesto il mio disegno –. Il priore era una persona dottissima; la geometria e la geografia erano stati i suoi studi favoriti, sicchè prestò molta attenzione alle parole di Colombo, e rimase maravigliato dalla grandezza delle sue idee. Facilitò quindi l'esecuzione del suo viaggio, appoggiando le di lui domande alla corte, e fu sempre per esso uno dei suoi più affezionati amici e ammiratore zelante delle sue intraprese.

Sei anni dopo questo avvenimento, Colombo scioglieva le vele dal Porto di Saltes, isoletta formata dallo stretto di Odiel dirimpetto all'Isola di Huelva in Spagna, esponendosi ai dubbi ed ai perigli di un non mai tentato viaggio. Il suo ardentissimo desiderio fu pago, e gli fruttò infinite persecuzioni e gloria immortale.

Un'Alunna.

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

Frammento.

(V. av. pag. 7)

Quadro Primo.

Lucia.

Il Manzoni, che nulla scrive a caso, dando alla sua protagonista il nome di Lucia Mondella, ha voluto verisimilmente dire ai lettori che quella fanciulla perfetta era simbolo di bene e di purità: solo i mondi di cuore son degni di vedere Dio. Dante fu condotto a volare di cielo in cielo da Beatrice, cioè dalla scienza Divina mossa da Lucia; e Manzoni sul quale, al dir di Tommaseo, più che sugli altri piove della luce di Beatrice medesima, fa che il suo Renzo sia guidato dalla carità illuminante (così spiegasi il nome di Lucia nell'Alighieri) a pensieri di pace e di religione, a pensieri di Dio.

Notisi fra le due Lucie un riscontro, da altri, ch'io sappia, non osservato. La prima volta che comparisce nella Divina Commedia Lucia, vien chiamata « Nemica di ciascun crudele », perchè la carità è amica di mansuetudine e mitezza; e Manzoni fa comparire l'umile contadinella ad acquietare la tempesta di aspirazioni crudeli suscitata nel cuore dell'innocente soverchiato. Veggasi se per quanto magnifico sia l'ingresso del protagonista nei poemi epici o tragici, trovasi in

alcuno un'altezza e una bellezza morale quale vedesi nel nostro —.

L'animo del povero Renzo in pochi momenti si è pervertito: la prepotenza del voluttuoso iniquo, vi ha posto i germi dell'odio, la brama della vendetta: il cuore del quieto artigianello batte solo per l'omicidio, la sua mente è occupata solo a fantasticare un tradimento. « Si figurava di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, colui venisse a passar solo; e internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo —. E Lucia? Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, vi entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi dei suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare ».

Oh dev'essere alta davvero quella creatura umana la cui sola immagine trasforma e sublima il cuore; deve essere puro veramente quell'amore che sveglia e nutre ogni più eletta virtù, ed ispira la religione. Quì sarebbe opportuno mettere a confronto le diverse maniere nelle quali dai grandi poeti nostri vien trattato l'amore; dal Petrarca fino al Metastasio, e da questo fino al Niccolini; e si vedrebbe forse che niuno ne ha parlato in

modo più alto e puro del nostro autore; ma questo ci condurrebbe troppo oltre.

Torniamo a Lucia. — Perfetta ella è, ma non di una perfezione ideale affatto: e in questo ci pare più appropriata a proporre all'altrui imitazione della medesima Beatrice dantesca. Il Manzoni vi dirà ch'essa è bella, ma invano attendereste ch'ei si diffondesse a particolareggiare con troppo sensuale pennello il volto, le chiome, il collo e tutta la persona: ella (parlasi di lei mentre si abbigliava per andare a prender l'anello di sposa) aveva « l'ornamento quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra di quando in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare ».

Nè per quanto l'angelica fanciulla sia modesta e semplice pecca di dabbenaggine, e ad ottenere i suoi onesti fini sa pur trovare mezzi che la mostrano per la condizione sua molto avveduta. In varie circostanze dispiega ella questa dote, senza cui la virtù riesce poco amabile e poco efficace all'esempio. Veggasi come infestata dalle sollecitazioni lusinghiere dell'uomo dal quale molte sue pari si sarebbero credute onorate e felici, se le avesse degnate d'un solo sguardo, non che d'una parola o d'un complimento, ella non se ne confida colle compagne, come farebbe una pettegola vanitosa, nè ha l'imprudenza di palesarlo, anzi neppure di farlo travedere al suo fidanzato; nè finalmente, come farebbe una buona, ma volgare fanciulla, se ne apre colla madre: e ciò dice l'autore « per due buone ragioni, l'una di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio: l'altra, di non mettere a rischio di viag-

giar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncato, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. »

Ma la scaltrezza della nostra eroina risalta specialmente nella seguente occasione. Agnese e Lucia avevano bisogno di vedere il padre Cristoforo cappuccino, per consigliarsi riguardo al matrimonio stabilito, e ora reso tanto difficile per le infami persecuzioni di D. Rodrigo; e per la vigliaccheria del curato. Ma andare da sè medesime al convento non era prudenza: affidare l'ambasciata, e con essa parte del segreto ad un estraneo, tanto meno. Mentre esitavano però, ecco capitare per la cerca delle noci fra' Galdino, uno appunto dei cappuccini: messaggiero più appropriato pel Padre non potevasi desiderare. Lucia dunque va prontamente a prendere da far l'elemosina, dopo pochi momenti torna col grembiule « così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatosi di nuovo la sacca, la metteva giù, e ne scioglieva la bocca per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un' occhiata che voleva dire: Mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in in elogi, in augurj, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la sacca al posto, s'avviava. Ma Lucia richiamatolo, disse: Vorrei un servizio da voi, vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito, subito, perchè non possiamo andar noi alla chiesa.

Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio.

Mi fido.

Non dubitate. Così detto, se n'andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto. Partito fra Galdino: Tutte quelle noci! esclamò Agnese, in quest'anno!

Mamma, perdonatemi, rispose Lucia, ma se avessimo fatto un'elemosina come agli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al Convento, e con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente.... »

Due tentazioni debbono massimamente combattere coloro che si sentono superiori in accorgimento a quelli che stanno loro d'intorno: quella cioè di disprezzare superbamente altrui, e quella di valersi della superiorità loro per ottenere, anche contro verità e giustizia, i loro fini. La qual tentazione è tanto più gagliarda, anche nei cuori ben fatti, quando con una lievissima, e quasi impercettibile deviazione dal retto, e facendo una facile transazione colla loro coscienza, possono ottenere un lecito e debito intento. La macchia che riceve l'anima da queste debolezze è lieve, ma pure è macchia, e ne appanna lo splendore nativo, e scema alquanto il rispetto che l'uomo deve a sè stesso.

Santo era l'amore di Lucia; e se mai potè parere che due fossero uniti da Dio, certo furono ella e il suo fidanzato: ingiusto affatto era l'ostacolo che alla unione loro si opponeva; ora il matrimonio clandestino proposto dalla madre, approvato con trasporto dallo sposo, spianava ad un tratto queste difficoltà. E tutto era preparato: trovati i testimoni, trovato lo strattagemma per trattenere Perpetua, fissata l'ora, ma Lucia si rimaneva immobile nel proponimento di procedere per la strada diritta, di non ricorrer mai a sotterfugi, a furberie, a finzioni, di confi-

dare in Dio, e nel suo interprete e ministro presso di lui, il Padre Cristoforo. E nella sua semplicità inconsapevole di sè stessa, trova il più robusto argomento che offra la dialettica, il dilemma: O la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo?

Se però ella rimanesse in un rigido e inflessibile stoicismo, perderebbe alcun poco di quella accessibilità che la distingue da tante altre eroine, e alle fanciulle ne rende utile più l'esempio di quel che non sia quello di tante e tante delle così dette beate, e della stessa maravigliosa figlia del Portinari. Lucia è innamorata, profondamente innamorata, e donna. Odasi come Ella cede quando vengono a contrasto da un canto la sua fermezza, dall'altro l'amore, e lo sdegno del suo promesso. Il quale amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a vuoto, da tante speranze deluse, ed esacerbato dell'ostinato ricusare di Lucia, preso da collera prorompe: « La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile, lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta: ma non importa. Risoluzione e pazienza.... e il momento arriva. Si, la farò io la giustizia: lo libererò io il paese: quanta gente mi benedirà!.... e poi in tre salti!... ».

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: Non v'importa più dunque d'avermi per moglie? Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse.... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re....

E bene! gridò Renzo, con viso più che mai

stravolto « io non v'avrò, ma non v'avrà nè anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del.... ».

Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani per acquietarlo. Stette egli immobile e pensieroso qualche tempo a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutto ad un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: questa! sì questa egli vuole. Ha da morire!

E io, che male v'ho fatto, perchè mi facciate morire? disse Lucia, buttandosegli in ginocchioni davanti.

Voi! rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no!

Sì, sì rispose precipitosamente Lucia: verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò. —

Se però da questa rettitudine, direi quasi, meramente legale e convenzionale può una onesta fanciulla deviare alquanto, senza che vengano per questo a diminuire i suoi propri diritti al rispetto altrui, vi è una legge più santa, non fatta dagli uomini, ma proveniente da Dio, alla quale il solo desiderio di sottrarsi, anzi il solo pensiero, è una colpa: la legge del pudore. — È il pudore un sentimento che fa accorti quasi istintivamente d'ogni pensiero, d'ogni atto meno che degno; è una dimostrazione quasi involontaria del candore dell'anima. Certo: una fanciulla apertamente ribelle a siffatta legge è un mostro morale, è quella fra le creature di Dio che più si è allontanata da Lui, più profondamente è caduta dalla

nativa altezza: nè senza pudore può trovarsi vera beltà.

Ma due specie molto diverse di pudore vi hanno: noi le distingueremo con tutta quella nettezza che è possibile in argomento così delicato e scabroso: il pudore della scienza e quello dell'ignoranza: quello che nasce dalla trista scienza del male, e quello che è inconsapevole di sè medesimo. Ambedue si annunziano col rossore e coll'abbassare degli occhi; ma il rossore può venire eziandio da vergogna, e gli occhi possono abbassarsi in un'anima colpevole, ma non ancora perduta, dalla paura che per mezzo degli occhi, altri possa leggerne i più segreti pensieri.

Il Manzoni ha distinto e notato da par suo queste diverse specie di pudore, quando mette a confronto la sventurata monaca di Monza, e Lucia. — Siamo nel parlatorio del convento di Monza. Agnese e Lucia scappate, dopo il matrimonio clandestino andato a vuoto, dal loro paese, cercano in quel luogo un asilo dalle persecuzioni odiose di don Rodrigo. Le accompagna per raccomandarle alla signora del convento, alla monaca depravata, un guardiano di cappuccini, cui l'ottimo padre Cristoforo aveva diretto le due derelitte. La sciagurata signora si informa de'casi di quella che prenderà sotto l'alta sua protezione. Il guardiano risponde:

« Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a'gravi pericoli; ed ha bisogno, per qualche tempo, d'un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche....

Quali pericoli? interruppe la Signora. Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa in enimma. Lei sa che noialtre monache, ci piace sentir le storie per minuto.

Sono pericoli, rispose il guardiano, che all'orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati....

Oh certamente, disse in fretta la Signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia ».

Povera fanciulla! Un pittore per simboleggiare l'innocenza dipinse un leggiadro bambinetto che scherza, senza saperlo, con una vipera: ecco un'idea del contrasto fra la ingenua, purissima montanara, e la corrottissima donna del monastero. « Faceva costei venire spesso in un suo parlatorio privato Lucia, e la tratteneva talvolta lungamente compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Per quanto però questa si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlare delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato, per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa, ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla Signora. In queste c'era tirannia insidie, patimenti: cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore »!

(*continua*)

DIALOGHI SULL' ECONOMIA POLITICA.

Carissimo Cellini.

Ti mando alcuni Dialoghi tra Luca e Ambrogio, e poichè prevedo che vorrai prima saper qualcosa di questi interlocutori, mi preparo a soddisfarti.

Luca e Ambrogio non son nè beceri, nè signori: l'uno è un negoziante d'un genere purchessia: l'altro è un dottore o un letterato, o anche un uomo istruito senza gradi accademici, chè non sempre son quelli che danno la scienza.

Il tema del loro discorso, come vedrai, è l'economia politica, o meglio, alcune questioni più ovvie di economia. Nulla di nuovo in sostanza, ma son di quei temi che bisogna ripetere senza stancarsi, se si vuol che penetrino in tutte le classi della società le idee giuste e rette, e che i sofismi sieno screditati presso l'universale degli uomini.

Fra noi in Toscana, ve ne sarebbe meno bisogno che altrove, perchè la libertà del commercio vi è stata predicata da più di un secolo, e divenne regola di governo da Pietro Leopoldo in poi, meno brevi intervalli; ma nelle altre provincie italiane la cosa procede diversamente, perchè il sistema protezionista vi è stato mantenuto in vigore. La libertà commerciale incominciò ad esser favorita dal governo Piemontese nel 1848, ma non fu mai applicata con quella larghezza con la quale era stata applicata in Toscana, tanto che per questo lato noi siamo in miglior condizione delle altre parti d'Italia.

Non è dubbio che il Parlamento favorirà il sistema del libero scambio, e che nelle leggi, con le quali l'Italia sarà riordinata, questo principio vitale riceverà il più largo sviluppo; ma intanto le riforme economiche han bisogno d'esser benaccolte dal popolo, il quale sia convinto che i governanti, favorendo la libertà commerciale, procurano il suo benessere.

A ciò appunto mirano questi Dialoghi, i quali non hanno nulla di nuovo nè di pregevole, seppure non ti piaccia di valutar la buona intenzione del tuo

10 *Agosto* 1861.

Affez. Amico
A. G. C.

IL LAVORO.

Ambrogio. Chi non lavora non mangia, dice un proverbio assai trito, che non è registrato nella raccolta del Giusti, ove per altro si trova: Chi non maneggia grameggia, che ha il medesimo significato.

Luca. Sta bene, chi non lavora non mangia. Mi rammento sempre di quel che diceva un Predicatore: La ricchezza, l'abbondanza, il benessere dell'uomo come delle popolazioni si fondano sul lavoro. Il lavoro è la base della prosperità; così la condanna dell'uomo decaduto per la prima colpa divenne espiazione di quella, e valse a rendergli una parte della felicità che aveva giustamente perduta.

Ambrogio. Il lavoro ha cangiato la faccia della terra, ha fatto sparire in gran parte le selve e con esse le bestie feroci, e vi ha sostituito le ricche praterie, i campi lussureggianti di messi, di vigneti, di olivi: ha piantato i

giardini dove eran prima laghi o paduli, ed ha fatto sorgere le più fiorenti città nel fondo alle valli, prima inondate dallo sregolato corso dei fiumi.

I raffinamenti della civiltà son opera del lavoro. Vuoi vedere per quante mani son passate quelle vesti di velluto o di raso, delle quali fan mostra le nostre eleganti signore? Le donne che l'hanno tagliate e cucite le presero dal negoziante che le aveva con tutta diligenza riposte nelle sue vetrine fino da quando uscirono dal telajo, e quì più persone faticarono molti giorni a cangiare in ricca stoffa i sottilissimi fili di seta, valendosi di più macchine, senza le quali non sarebbe stato possibile di compir l'opera, e che eran costate ad altri un lungo lavoro. Ma i fili di seta erano già passati per le mani del tintore ed avevano profittato del lavoro di tutti quelli che hanno costruito gli arnesi e i vasi ove la tintura fu fatta; e avanti a questo i fili di seta erano stati tratti dal bozzolo con altre macchine da altre mani, e quindi addoppiati e ridotti a quella lunghezza e grossezza che era necessaria; e prima ancora avevano occupata la fatica, il tempo, l'intelligenza di chi si era preso cura dell'allevamento dei bachi, della fabbricazione degli utensili necessarj alla buona riuscita; infine quelle vesti avevano incominciato dal profittar del lavoro di chi aveva seminato, piantato, annestato e custodito i gelsi onde i bachi trassero il loro alimento.

Quello che ho detto per le vesti può ripetersi per i vasi che abbelliscono la mensa, per i lini che la ricuoprono come per le vivande che vi vengono apprestate, per i mobili di una casa dai più ricchi ai più semplici ed usuali, insomma per tutto ciò che l'uomo ha saputo inventare per rendere meno dolorosa la sua dimora su questa terra.

Luca. Ma ti sei dimenticato d'un altro elemento che col lavoro ha concorso a far tutte queste belle cose, voglio dire il capitale; senza di questo il negoziante non avrebbe potuto comprar le stoffe dal fabbricatore, nè il fabbricatore avrebbe potuto comprar la seta che era necessaria per alimentare il suo traffico, pagar le opere ai suoi lavoranti, comprar le macchine e via discorrendo.

Ambrogio. Ebbene, e cosa è il capitale? Non è il frutto dei tuoi lavori precedenti, o del lavoro dei tuoi maggiori, messo in serbo ed accumulato sotto quella forma per valertene all'occorrenza?

Luca. Per altro mi sembra che non sia tutto lavoro in quel che dici; l'opera della natura che il coltivatore dei gelsi, dei bachi da seta si sono appropriata è pur qualche cosa, anzi mi sembra che sia tutto: perchè se guardo bene l'uomo non crea nulla, egli non fa che agir sulle cose che la natura gli porge per trasformarle: il suo lavoro non giungerà mai a far sorgere dal niente il più piccolo filo di erba.

Ambrogio. Ne convengo, ma ciò non toglie in alcuna parte la verità della mia proposizione. Il capitale non è che lavoro accumulato; e le cose che Dio ha messe a disposizione dell'uomo, le forze della natura, le materie prime, non costan nulla e sono un dono che Dio ha fatto a tutti, e resta a profitto e a vantaggio di tutti, senza che per questo abbiano alcun valore.

Luca. Ma come vuoi sostenere che non hanno valore quando mi tocca a pagarle se le voglio. Di' un poco che il contadino mi regali un paniere di frutte, che la sola natura ha fatto fiorire, allegare, ingrossare e maturare sull'albero?

Ambrogio. Adagio un poco: se tu vai in un bosco e trovi una fragola, te la prendi e la mangi non è vero? a

te quella fragola non costa che un misero lavoro, quello cioè di chinarti a raccoglierla. Quella fragola era là a disposizione del primo che l'avesse incontrata, essa era ed è sempre un dono gratuito della mano di Dio; ma se dopo che l'hai raccolta con altre, e te ne sei empito il paniere, trovi uno che te le chiede non gliele dai senza fartele pagare, menochè per un sentimento di generosità o di carità tu intenda di regalargliele: ma se te le fai pagare, credi tu di mettere a prezzo le fravole che sono il dono gratuito della natura? Nò certo, perchè il tuo compratore non ha che ad andare al bosco per trovarne quante ne vuole; dunque se s'induce a pagarti, lo fa perchè calcola che dovrebbe durare una fatica che tu hai già fatta, e che sei disposto a cedere in di lui vantaggio: e nota bene, che se tu pretendessi di esigere più di quel che egli valuta la fatica d'andarle a raccogliere, ti lascerebbe le fragole, e anderebbe da sè stesso al bosco. È dunque la fatica, o in altri termini, il tuo lavoro, che forma il soggetto del contratto e che ti puoi far pagare, la parte della natura resta sempre e rimarrà sempre un dono gratuito della divina Provvidenza per tutti gli uomini.

Torniamo adesso al tuo contadino; se egli ricusa di darti gratuitamente le frutte che la natura ha fatte fiorire, allegare, crescere e maturare sull'albero, non è già che egli pretenda di farsi pagare quello che la natura produce a benefizio di tutti; ma egli ha piantato l'albero, lo ha annestato, l'ha custodito, l'ha sorvegliato, l'ha difeso dagli animali e dai ladri, ed è di queste sue cure, di questo suo lavoro che egli ti chiede un compenso. Ritieni dunque per fatto provato ed irrecusabile che il solo lavoro umano ha un valore, e che tu non pagherai mai le forze della natura e le materie prime di cui abbisogni pel tuo lavoro.

Luc. Anche le materie prime?

Amb. Anche quelle, perchè in quanto ti son fornite dalla natura tu non le paghi, e se hanno un valore, l'hanno perchè il lavoro umano vi si è unito e vuol essere ricompensato.

Luc. Spiegati meglio.

Amb. Tu hai, per esempio, necessità del ferro per la tua arte? Il ferro è la materia prima che tu cerchi; va bene? Questa materia prima te la dà la natura; ma essa la nasconde nelle viscere della terra, e per estrarla vi è stato bisogno del lavoro umano; il minerale, come la natura lo presentava, non sarebbe servito alla tua arte, ci voleva un altro lavoro umano che lo separasse dalle materie alle quali si trovava commisto, lo fondesse, lo battesse, lo riducesse in lamine, in pani, in fili, in quella forma che ti occorreva, perchè tu potessi servirtene; ed ecco che anche le materie prime ti costano, se vi è congiunto del lavoro umano, e la parte della natura ti vien data gratuitamente.

Un altro esempio ti chiarirà meglio la verità. Tu hai una fornace ed hai bisogno di sassi per far calcina: i sassi sono la materia prima che ti abbisogna e che la natura mette gratuitamente a tua disposizione nel letto del fiume. Tu puoi andare al fiume e caricartene, senza che tu debba pagare un centesimo; ma tu non puoi perdere tanto tempo nè durar tanta fatica; ne incarichi un altro che va col baroccio e con un cavallo, cerca le pietre che sono adatte, le carica e te le porta, e tu lo paghi. Ma di grazia che gli paghi le pietre, quando esse non ti sarebbero costate nulla se le avessi raccolte da te medesimo? No, tu gli paghi la sua fatica, il suo lavoro, la spesa del mantenimento del cavallo che ha dovuto comprare, del consumo del baroccio che ha dovuto adoperare; in fine tu non paghi i sassi che nulla costano, ma il lavoro che è stato necessario per recarli alla tua fornace.

Luc. Ora sì che mi hai persuaso.

Amb. Ma giacchè siamo entrati in questo tema, facciamo un altro passo. Credi tu che ogni lavoro umano sia profittevole? Anche il barbaro, che percorrendo le belle vie d'una ricca e popolosa città, le sacchèggia, le diserta, e pone tutto a ferro o fiamme, lavora; ma credi tu da questo lavoro potrà vantaggiarsi l'umanità?

Luc. Il ciel ne liberi!

Amb. Dunque non ogni lavoro è utile, non ogni lavoro è fonte di prosperità e di ricchezza, ma quello soltanto che è diretto alla soddisfazione dei nostri giusti bisogni e dei nostri innocenti piaceri.

L'uomo è circondato di inciampi, di ostacoli, di impedimenti, la remozione di questi è per lui un bisogno. L'uomo è spinto dalla natura a cercare il piacere, e questo è per lui quasi un altro bisogno di cui cerca continuamente la soddisfazione.

L'intemperie delle stagioni lo affliggono, la sete, la fame a vicenda lo stimolano, le distanze lo affaticano, e più che la civiltà si avanza, più crescono i suoi bisogni, perchè il tenore di vita che presenterebbe un cumulo di felicità e di comodi per il selvaggio sarebbe incomportabile per le privazioni ad uomo civilizzato.

La soddisfazione dei nostri bisogni ecco lo scopo del lavoro umano, e siccome i bisogni si soddisfanno consumando e adoperando gli oggetti che possano acquietarli, così possiamo stabilire con una formula generale che il consumo è il fine al quale il lavoro dell'uomo è diretto.

Luc. Ma anche la fatica è incomoda all'uomo, e io porrei almeno fra i suoi piaceri se non fra i suoi bisogni quello di trovare il modo di risparmiarla.

Amb. Dici benissimo; infatti tutto lo sforzo della civiltà tende a questo scopo, a risparmiare il lavoro materiale, a risparmiar la fatica impiegando invece del lavoro

dell'uomo, quello degli animali, o meglio quello delle forze stesse della natura. Prendiamo un esempio. I selvaggi dell'Affrica o dell'America per recarsi da un luogo all'altro non hanno altro modo che di far uso delle loro gambe. Nel primo stadio di civiltà presso i Beduini e altri popoli nomadi il cammello, il cavallo ed altri animali addomesticati abbreviano la fatica e il cammino; ma non vi hanno strade, non ponti sui fiumi e a mala pena trovi l'immagine d'un carro. In luoghi ove la civiltà è più avanzata tu trovi carri, vetture; le vie tracciate da un paese all'altro, i ponti sui fiumi, agevolata la salita e la discesa dai monti. Nei luoghi dove la civiltà è nel massimo fiore questi mezzi di comunicazione e di trasporto son sembrati insufficienti, e già le strade di ferro e le macchine a vapore congiungono in una le città più vicine, e riducono a brevi le immense distanze che prima separavano le più lontane.

Ora considera la ragione di questa successiva facilitazione di mezzi di trasporto: il selvaggio esce dalla sua capanna per procurarsi il vivere con la caccia e con la pesca, non ha rapporti con altri uomini; la famiglia è il suo mondo, ed egli ne è il padrone, finchè la forza vale a mantenergli la padronanza. Non si cura di sapere se a distanza dalla sua vi hanno altre capanne, non ha interesse a stringer relazioni e rapporti con gli altri selvaggi, nei quali piuttostochè compagni ei vede altrettanti rivali che gli disputano le prede dalle quali trae il proprio sostentamento. Per lui i mezzi di facil comunicazione da un luogo all'altro non hanno pregio.

L'interesse comincia nella famiglia nomade che ha seco la mandra e il gregge, che a seconda dei tempi cangia dimora recandosi dalla pianura nei monti e dai monti nella pianura, e già tu vedi che alla meglio s'ingegnano di risparmiare il proprio lavoro affidando il peso

delle baracche delle masserizie, e la propria persona al dorso degli animali.

Cresce questo bisogno nei popoli civilizzati col crescere dei rapporti da un popolo all'altro, da un paese all'altro, dalla città che siede sulla riva del mare a quella che dentro il continente è situata. Così i mezzi di trasporto si sviluppano, si perfezionano, perchè cresce il bisogno, si rendono più sicuri, si rendon più celeri, si rendon più agiati. Tu stesso potrai ricordarti quanti vetturini e barocciai erano occupati poco fa a trasportare le persone e le mercanzie dalla nostra città al nostro porto di mare, ed ora vedi che tutti questi mezzi sembravano lenti e manchevoli, tanto che si è in quella vece costruita una strada di ferro, che gli ha facilitati immensamente, gli ha resi più sicuri, immensamente più celeri ed ha cresciuto gli affari in una misura che non si sarebbe mai potuto supporre.

Luc. Tutto questo è verissimo, e se guardiamo al nostro particolare interesse dobbiamo benedire le strade ferrate, ma tutta quella povera gente che viveva sui trasporti delle persone e delle merci ne è stata crudelmente sacrificata. È vero che ora comincia ad avviarsi ad altre industrie, ma ha patito orrendamente. Quasi quasi direi che per riguardo ad essi questo trovato della civiltà fosse stato un male piuttosto che un bene, e se io avessi dovuto dar l'approvazione.... chi sa se mi ci sarei indotto....

Amb. Ed io ti assicuro che lo avresti fatto, e se non fosse tardi te lo proverei come quattro e quattro fa otto; ma avremo luogo di rivederci, e allora riprenderemo questo tema, e vedrai che la strada ferrata è un benefizio per tutti, e così anche per quelli che ne restano momentaneamente danneggiati.

(*continua*).

A. G. C.

COMPONIMENTI DIVERSI

Un fanciulletto livornese di 13 anni scrisse, dopo averlo udito leggere dal suo maestro, il seguente componimento; e dal maestro medesimo meritamente animato, corrisponde ora all'invito ch' io feci nel passato numero di questo Giornale. Vorrei ora che le mie osservazioni potessero giovargli, che la pronta pubblicazione gli fosse di conforto a continuare nella buona via per la quale è avviato, e che il suo esempio fosse imitato da altri.

Zuma, o la scoperta del Chinino.

Gli Spagnoli, conquistando le Indie non avevano fatto nulla per cattivarsi gli animi dei cittadini (1), perciò il popolo creatosi misteriosamente dei capi supremi, scegliendoli fra i più diretti discendenti degli Incas, giurò odio eterno contro coloro, che non contenti d'involare tutto ciò che possedevano quegl'infelici, li insultavano. Come per secondare questo loro odio la febbre terzana si estese sopra (2) gli Spagnoli; e ne fu colpito anche il vicerè che dopo otto giorni morì. Il re allora innalzò a quel grado il segretario di lui uomo dotato di molto ingegno, e di gran cuore. Un'indiana per nome Zuma, moglie di uno dei capi ribelli andò a far visita alla viceregina, la quale maravigliata della

(1) Meglio: indigeni.
(2) Non è metafora propria: piuttosto dovea dirsi: Cominciò ad infierire.

bellezza e cortesi maniere di lei, la volle per sua confidente. Dopo poco tempo, ma quanto era sufficiente perchè l'amicizia loro fosse (1) indissolubile, la viceregina si ammalò di febbre terzana.

Chi può ridire l'affanno di Zuma nel veder consumarsi quella che amava, come sorella, sapere che con una parola poteva salvarla, ed esser costretta a tacere! Ma gli Indiani avevano fatto i più solenni giuramenti di non rivelar mai agli Spagnoli l'albero della salute (così chiamano la (2) china) la cui (3) polvere era l'unico rimedio a quel male. Le lacrime di Zuma, e soprattutto la sua agitazione fecero concepire a Beatrice cognata della viceregina il sospetto, che ella avesse propinato a quest'ultima un lento veleno; e anche Zuma forse pel dolore fu presa dalla febbre intermittente. Mirvan suo marito che l'amava moltissimo si affrettò a chiedere ad Azan, capo supremo degli indiani la polvere per guarire la consorte, ma questi che odiava a morte ogni spagnolo, e diffidava dei due coniugi, la bontà di cuore dei quali gli era perfettamente nota, non volle dargliene che la dose sufficiente per una sola volta, e gli chiese in pegno il figlio. Mirvan acconsentì ad affidargli il pargoletto, e corse dalla moglie a recarle il farmaco salutare.

Zuma pensò d'immolarsi per salvare la sua amica; ma siccome non aveva alcun'idea degli orribili sospetti sorti contro di lei, procurò di entrare nello stanzino ove si tenevano le bevande ordinate dal medico alla contessa. Allontanatane con un pretesto, aspettò la sera per introdurvisi furtivamente. Beatrice era stata informata che Mirvan era venuto dalla sua moglie Zuma passando per un lungo

(1) Manca: divenuta.
(2) La pianta della china.
(3) Scorza ridotta in polvere.

corridojo ove era una porta secreta che metteva nel gabinetto; tutto valse a commovere il vicerè, che senza dividere completamente i sospetti di lei, convenne di nascondersi anch'egli nello stanzino.

Un'ora dopo il tramonto videro entrare Zuma pallida e tremante, la quale dopo essersi assicurata che tutto era calmo (1) nella stanza della viceregina, versò una dose di chinino nella bevanda che le era destinata. Tosto il vicerè inorridito comparve, e prendendola per un braccio, gridò:
— Che cosa era quella polvere, sciagurata?

A questa apparizione, a questa terribile domanda Zuma smarrita trasalisce e sviene, dicendo: — Sono perduta! — Il Conte e Beatrice per non aggravare il male della viceregina, e temendo della sua clemenza, stabilirono di nasconderle il tutto. — L'intera città fu presto informata dell'accaduto. Mirvan dopo aver raccomandato il figlio ai capi indiani, andò dal vicerè a giurargli che la polvere gettata da Zuma nella bevanda non era veleno; insistendo però (2) tutti i giudici, egli esclamò:

— Se Zuma è colpevole io che le ho dato la polvere sono suo complice, uccidete me pure, o barbari: mi libererete così dalla vostra tirannia.

Queste parole di sfida furono condanna di morte per Mirvan. Caricato di catene fu (3) deciso che anch'egli sarebbe arso sul rogo. Confermata tale sentenza, il vicerè per non trovarsi presente all'esecuzione che doveva aver luogo a mezzogiorno, era partito all'alba per la città vicina.

(1) Questo aggettivo, sebbene ve ne sia qualche esempio, lo eviterei come francesismo.

(2) Supplisci: nel crederlo reo.

(3) Sentenziato. — Spesso il verbo decidere si usa in modo improprio, e alla francese. Non direi mai: Io mi decido a fare ec. La decisione riguarda questione o dubbio, la sentenza assoluzione o condanna.

Lo sventurato padre di Mirvan, fuori di sè dalla disperazione, avrebbe voluto radunar tutti i suoi amici, ma fu impossibile perchè era stato notificato a tutti gli Indiani di trovarsi sulla piazza nel momento dell'esecuzione, minacciando gravi pene ai contravventori. Frattanto la regina accortasi dall'agitazione che regnava sui volti di tutti che le nascondevano qualche segreto, obbligò una delle sue schiave a palesarglielo. Tutta commossa si avvoltolò (1) in uno scialle, e chiusa in un lungo vestito di mussolina, malgrado (2) le preghiere e le lacrime di Beatrice, e di tutte le dame Spagnole che erano accorse, si fece stendere (3) sopra una lettiga portata da quattro schiavi, e ordinò che la portassero al luogo della esecuzione.

A mezzogiorno preciso i due infelici consorti tratti dalle respettive prigioni e incatenati si univano soltanto per morire insieme. Giunti sulla piazza, Zuma alla vista del rogo diè un grido di terrore, e svenne. Mirvan pallido come un morto, faceva ogni sforzo per rincorarla, ma egli stesso non sentiva più l'intrepidezza che gli era abituale; la vendetta sola avrebbe potuto riaccendere quell'anima. Mentre però le guardie spagnuole si disponevano a trasportare

(1) Sebbene l'abbia usato l'Alfieri, non lo direi, specialmente di uno scialle. Dà l'idea d'un manto che in ampie e molte pieghe cuopra e cinga tutta la persona; come si dipingono appunto quei sacerdoti de' quali il tragico dice:

« Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
« Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti ».

Nel caso nostro pare che si volesse dire: si avvolse il capo e il collo con uno scialle.

(2) Malgrado si applica ad azione volontaria, e male a proposito l'usano alcuni parlando di esseri inanimati: Malgrado la pioggia, noi partiremo; malgrado l'annata scarsa, egli gode ec. Ben dice Filippo ad Isabella nell'Alfieri: Vivrai tu dunque, Mal tuo grado vivrai. — Trattandosi di cosa direi: nonostante, ad onta ec.

(3) Adagiare.

l'infelice Zuma, arrivò a briglia sciolta un uomo a cavallo, gridando: « Ferma! ferma! La viceregina che mi segue dappresso ve lo comanda ». Ed ecco si vede poco dopo la viceregina che fatta fermar la lettiga, e sollevando il velo, scoprì una figura (1) scarna e languente, e così prese a dire:

— Non è in mio potere il far grazia, ma spero ottenerla. Si sospenda frattanto questa barbara esecuzione, si sciolgano le catene di quei disgraziati: io rispondo di loro.

A queste parole tutti gl'Indiani gettando via i rami di cipresso di cui s'erano muniti in segno di lutto, fecero risuonar l'aria delle grida: Viva la viceregina! — Allora Nimeo, tal era il nome del padre di Mirvan, gridò: Sì, viva la viceregina, voi l'avete detto, ed essa vivrà. — Zuma cadde in ginocchio esclamando: Dio onnipossente compisci l'opera tua! Gli sposi accompagnarono al palazzo la virtuosa principessa; e dietro il suo invito si posero soli al capezzale del suo letto. Rinvenuta dallo spossamento nel quale tante fatiche ed emozioni (2) l'avevano immersa (3), le prime parole della viceregina furono per domandare delle spiegazioni. Debbo io morire, sospettando di te? aggiunse ella, abbracciando Zuma. Questa stava per confessar tutto, Mirvan però la trattenne dicendo: Pensa a nostro figlio.

La viceregina aveva mandato un corriere al consorte, per informarlo di ciò che aveva fatto, e sollecitare il suo ritorno; sorpresa ch'egli non fosse ancora giunto, stava per spedire un nuovo corriere, quando si udirono nel cortile del palazzo straordinarie grida di giubbilo; un momento dopo la contessa distinse la voce del vicerè, e facendo aprire la porta, esclamò con quanta forza aveva: Grazia,

(1) Pare che figura stia lì per volto: la qual parola, quando sia troppo frequentemente usata in tal senso, sa di francese.

(2) Meglio: commozioni.

(3) Immergere nello spossamento, non è metafora propria.

grazia per i colpevoli, essi sono pentiti! — Essi sono i nostri liberatori! rispose il vicerè entrando nella camera. — Meraviglia generale! Il vicerè scorgendo Zuma si slancia verso di lei, e ponendole fra le braccia il fanciullo le s'inginocchia innanzi. Nimeo lo seguivà, si avvicinò volgendosi a Mirvan: Puoi parlare gli dice: col consenso di tutti gli Indiani il segreto è rivelato, noi tutti abbiamo preso della polvere in presenza del vicerè, egli stesso ha voluto prenderne prima di portarla quì.

Frattanto il conte aveva fatto preparare due tazze ove era sciolto del chinino. Zuma bevve la prima, e porse l'altra alla viceregina, alla quale la gioja aveva già dato nuova vita. Poi conducendo per mano Mirvan e Zuma ad un verone che dava sulla piazza affollata di Spagnoli e d'Indiani, il conte disse: — Io era venuto a Lima per punire severamente dei ribelli; godo potermi giovare dei pieni poteri che mi accorda il re per premiare un'azione magnanima. I nostri antenati furono talvolta crudeli verso di voi, la vostra vendetta fu atroce, ma spesso pur troppo giusta. Essi avidi soltanto di gemme e d'oro non si curavano imparare da voi a conoscere i tesori che la benefica natura ha prodigato a questo suolo. Commossi dalla clemenza d'una Spagnola, dalla abnegazione di questi due vostri compatriotti, voi rivelaste le facoltà dell'albero della salute. Indiani, in nome del re vi annunzio, voi non solo siete liberi ma come benefattori dell'antico mondo, otterrete in dono delle terre, perchè possiate vivere laboriosi e felici.

Quindi Zuma fu condotta in trionfo sopra un ricco palanchino; essa teneva sopra il suo braccio il suo pargoletto, nell'altra mano un ramo dell'albero della salute. Al suo passaggio Indiani e Spagnuoli abbracciandosi giuravansi eterna amicizia; e nel luogo stesso ove era il rogo sul quale i due coniugi dovevano perire, fu innalzata un'ele-

gante colonna di marmo, appiè della quale si leggeva in lettere d'oro la gloria loro ed il fausto evento.

La china in latino è detta ancora pianta della contessa, e in Spagna e in Portogallo il chinino si chiama ancora da alcuno, polvere di Zuma.

Un Alunno.

Alle osservazioncelle fatte da me via via leggendo il raccontino, aggiungo il riscontro che ha fatto dell'imitazione italiana coll'originale francese un mio diletto scolare, al quale per essere un perfetto galantuomo manca soltanto l'età.

Confronto fra due componimenti.

Nell'italiano hanno sbagliato dicendo che il vicerè morì; fu il suo segretario; e non è vero naturalmente che il segretario fosse fatto vicerè, mentre il vicerè stesso fu richiamato in Spagna, e vi fu mandato in suo luogo il Conte Chincard, buona e brava persona, che si era ammogliato da poco tempo. Il conte non voleva da prima condurre a Lima la viceregina; ma costei temendo molto la crudeltà degli Indiani che avevano fama di avvelenatori, volle seguire lo sposo, per vegliare sopra di lui, e custodirlo in caso di malattia. – Beatrice non era cognata della viceregina, ma solamente sua amica. Nell'italiano si salta subito a Zuma, senza avvertire, che la bontà del vicerè non fece alcun effetto sugli Indiani, i quali avevano veduti molti vicerè buoni da principio diventar poi crudeli. Non si parla poi dell'albero della china, delle sue proprietà, dell'adunanza che tennero gli Indiani la notte prima dell'arrivo del vicerè, dei discorsi veementi e feroci che vi si tennero, dei giuramenti di non rivelare

ai loro oppressori, la loro unica fortuna, la scorza cioè ridotta in polvere dell'albero della china, o albero della salute come essi lo chiamavano, dell'odio infine che il capo Aga portava a Mirvan figlio dell'altro capo *Nimeo.*

Nell'italiano si trova che Zuma andò a far visita alla viceregina, la quale la volle per confidente. Mi pare inverisimile, che per una sola visita si possa concepire un amore sì grande verso una persona, da farla sua confidente: specialmente una viceregina. Ecco come andò la cosa: Gl'Indiani andarono incontro al vicerè, e gli presentarono fiori ec.; fra questi indiani vi era anche Zuma, e la viceregina stupefatta della sua bellezza, della sua grazia e dei suoi bei modi, la volle mettere fra le altre schiave indiane impiegate al servizio interiore del suo palazzo. In seguito amandola sempre di più, la fece non sua confidente, ma semplice cameriera: cosa che mi sembra naturale, poichè una rozza Indiana non poteva divenire così presto la confidente di una viceregina. L'italiano non parla dell'antipatia che portavano le altre dame di corte a Zuma; e come Beatrice ne disse male alla viceregina; avrebbe dovuto dire subito che Beatrice diede ordine di tener d'occhio Zuma, e non lasciarla entrare nella stanza ove erano le medicine della viceregina. Non si parla nemmeno della malattia e delle ultime ore della viceregina, e del bel soliloquio di Zuma prima di risolversi a andare nella stanza delle medicine per mettervi la china. Non si dice che la stessa sera fu imprigionata. Mirvan non andò dal vicerè a dirgli che la polvere non era veleno, ma andò di sua propria volontà in prigione, e disse che voleva morire con Zuma stessa. Nell'italiano è tralasciato l'interrogatorio che i giudici fecero a'condannati, e taciuto che Nimeo volea essere pure condannato, ma che i giudici l'impedirono. Non si dice neppure dei discorsi che tennero

vicino al letto della viceregina Mirvan e Zuma. Verso la fine poi il componimento italiano va forse un po' troppo per le corte. Tralascia tutti gli orrori che furono fatti a Zuma; tace (cosa importantissima) che la viceregina guarì presto, che a Mirvan e a Zuma fu dato uno splendido alloggio, nel palazzo reale, che il vicerè mandò del chinino in Europa, che ai due lati dell'obelisco furono piantati due alberi della salute, che Zuma non si lasciò mai dominare dall'orgoglio; e finalmente che sull'obelisco si leggevano scritte in grosse lettere d'oro le seguenti parole:

A Zuma
amica e liberatrice della viceregina
benefattrice del mondo
antico.

Mi permetterà ora il maestro di questo interessante fanciullo di fare due avvertenze, che a lui, giovane ancora nella nobile professione, potranno forse giovare. Parlo francamente perchè lo conosco amante del vero, e degno di udirlo.

In primo luogo ricorrerei molto di rado, e con molta cautela, per argomenti di composizione, a quella benedetta madama Genlis, tutta miele, sentimento e tenerume. Quel tuono, quando i fanciulli se ne compiacciano un po' troppo, può svegliare e fomentare in loro una specie di sensibilità morbosa, che presto nella vita stancandosi di fare sul serio, diviene semplicemente formale, e si combina molto spesso e facilmente coll'egoismo. Quegli eroi, e quelle eroine della Genlis e con quei loro falli, e corrucci e abbracciamenti, e pianti, e ravvedimenti obbligati, come i diversi momenti d'un melodramma, conducono al sentimento artefatto, alla commedia: peste della vita. – Ho vi-

sto fanciullette inzuccherate già comiche finite a 12 anni, che Dio ce ne scampi!

In secondo luogo dei componimenti di lunga lena mi parrebbe meglio raccontarne e leggerne uno squarcio alla volta, e concentrare in quello l'attenzione dell'alunno. I riassunti di quel genere son da ingegni maturi, e imponendoli a fanciulli di età, e di volgimento mentale mal rispondente allo zelo, si corre il rischio di forzare le facoltà mentali, e continuando e insistendo, nuocere anche al fisico. Del resto il componimento, tutto considerato, è pregevole, e fa onore al maestro e all'alunno S. B.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR.

(Ved. avanti, pag. 39).

XII (1).

Caro Mariano.

È una vergogna intollerabile che il Commissario tenga tanto un affare rimessogli fino dal 21; è una vergogna che quest'affare abbia dovuto andar nelle sue mani; è una vergogna che il Bicchi dica: Ora come si fa? ec. ec. Vuoi tu ritornarvi. Ei deve informare sopra di te. Che bisogno ha egli di mandare qualche birro (che la semenza di costoro non si sperderà mai finchè ec.) a far ricerca se tu sei o se noi siamo galantuomini? Io direi al Bicchi che d'ora innanzi dovremo render conto al pubblico che aspetta questo Giornaletto, ec. ec. Se tu lo credessi necessario v'anderei da me.

Ricevei quel tuo dialogo; va bene, buona provvista. Vedi se da taluno, che avesse libreria si potesse ottenere in prestito quel volume delle opere del Cesarotti dov'è il *Catechismo politico*. Addio tuo affez.

Giovedì, 30 *Settembre* 47. Pietro Thouar.

(1) Pubblico queste cinque lettere a me indirizzate dall'Amico, perchè riferiscono più specialmente alla fondazione di questo Giornaletto, e ad altre cose relative al 48. M. C.

XIII.

Caro Mariano.

Vidi il Gherardini secondo il concertato fra noi. Egli mi disse che avrei dovuto vedere il Ridolfi. Ieri non mi fu possibile avere udienza; ci tornai tre volte. Oggi lo stesso. Direi che tu procurassi di vederlo in casa; dirgli che io mi era data premura di presentarmegli; ma invano. Tu farai, parlandogli, quello che avrei potuto far io. Addio. tuo affez.

Giovedì, 14 *Ottobre* 47. Pietro Thouar.

PS. L'Opuscolo di Mayer è stato pubblicato?

Quando non ti facesse scomodo, e che tu avessi da dirmi qualche cosa, potresti passare da casa mia tra le 5 e le 7? Borgo SS. Apostoli, N.° 1162, secondo piano.

XIV.

Caro Mariano.

Come avrai saputo da Ulisse Montucchielli il suo fratello dovè rimanere in casa mia a motivo del dolore e della flussione dei denti. Ti mando a nome suo l'accluso supplemento dell'*Alba*. Nemmeno oggi, credo, che potrà levarsi il dente guasto, e trovarsi libero dal molto martoro che gli cagiona. Ieri rividi il Gherardini pel Giornaletto, e mi disse d'averlo dovuto mandare al Ministro di Polizia, e d'aver raccomandato sollecitudine. Speriamo una volta d'escirne. Addio. tuo affez.

Martedì, 19 *Ottobre* 47. Pietro Thouar.

XV.

Caro Mariano.

Eccoti qualche cosa. Speravo di poter fare di più ma quand'uno è fuori di casa sua perde sempre molto tempo. — Come siamo ben serviti! Il corriere perde o si lascia portar

via le lettere! Mi potrai tu fare un piacere? In casa mia, nella prima stanza v'è un armadino stretto e alto, di legno del suo colore; aprendo lo sportello, si vedono sopra il palchetto alcune copie della Costituzione e alcune altre d'un libretto sul Giuoco del lotto. Potresti tu andare a casa, cercarle e spedirmene per qualche occasione quattro copie dell'uno e quattro copie dell'altro? Forse il Papini troverà il verso di farmele avere con poca spesa, forse il Bardi, forse Poldo Montucchielli è per partire.... Io sto in casa di Vincenzo Malenchini sulla piazza del Ponte Nuovo presso la locanda di Thomson. Sto bene. Vedo dall'*Alba* che è passato il pericolo di vedermi nominare Deputato; e ne ringrazio Iddio. Il tuo Benvenuto sta bene (1). Ti salutiamo. Addio. tuo affez.

Livorno, 26 *Luglio* 1848. Pietro Thouar.

PS. Farai sapere a mio padre e alle donne che sto bene.

XVI.

Caro Mariano.

Sono incombensato da comuni e rispettabili amici di invitarti a far parte d'un comitato per concertare un suffragio funebre in S. Croce per le vittime degli eccidi di Milano. Saranno nostri colleghi il Parroco di S. Gaetano, il Canonico Palagi, il Sandonà, il Casali, il Farinola, il Pellizzari, il Ricasoli ec. Ci aduneremo domani *lunedì* a ore 10 antimeridiane alla Direzione della *Patria*. Addio. tuo affez.

Domenica sera, 48 (s. d.). Pietro Thouar.

XVII.

Cara Sabina (2).

Uniamo le nostre lacrime alle vostre. La Luisa non sa darsi pace. Avete ragione; non potevamo fare perdita più dolorosa, nè

(1) Ora è teco in cielo, caro Pietro!.... Tu il 1.° Giugno; egli il 1.° di Agosto volaste alla eternità!.... Ed era il mio maggiore, e avea trent'anni appena!.... quello che!.... ma basti. M. C.

(2) La signora Sabina *Cresci*, suocera del buon Thouar, alla quale scrive per confortarla sulla disgrazia toccatale per la morte avvenuta di suo

di maggior pregiudizio di questa. Povera Ermelinda! Ma il lasciarsi abbattere dal dolore, benchè tanto giusto, non servirebbe a nulla. Il danno, pur troppo, è irreparabile. Bisogna procurare di non renderlo più funesto, e trovar coraggio nella rassegnazione. Consolatevi un poco per l'amore che vi portiamo noi e le vostre figliuole, e tutti quanti deplorano questa sciagura. Presto verremo a confortarvi, per quanto starà in noi, almeno colla presenza e per ripetervi la raccomandazione di farvi coraggio. Queste cose le dice la Luisa come se le scrivesse ella stessa.

Amate la vostra Luisa e il vostro

Firenze, 25 *Settembre* 1857. **Pietro Thouar.**

XVIII.

Sig. Pera Pregiatissimo (1).

Mi reputo a dovere d'annunziarle che ho ricevuto in tempo la cartellina contenente le composizioni fatte dai suoi alunni pel concorso delle *Letture*.

Intanto ringrazio lei ed essi del gentile pensiero che hanno avuto di chiamarmi loro vero amico. Nè si sono ingannati quanto

figlio Pietro, che lasciava la cara compagna incinta (la signora Ermelinda *Marrini*), ed un tenero figliuolino. - L'altro postumo fu tenuto al fonte dal Thouar, e porta il nome di Pier-Luigi, appunto per rammentare per tutta la sua vita l'affetto che gli portava lo Zio e quello che gli porta la Zia, vedova dell'illustre popolano amico nostro. M. C.

(1) Intanto che ringraziamo pubblicamente l'egregio Istitutore livornese che cortesemente c'inviava la lettera dell'Amico, pensiamo che sarà gradito che qui produciamo quella che ce l'accompagna.

Caro Cellini.

« Per secondare il suo invito, e rendere un omaggio alla memoria di « Pietro Thouar, le invio in copia una lettera di lui, che reputo opportuna « alle *Letture di Famiglia*, per i nobili sentimenti e gli utili consigli che vi « si leggono a vantaggio dei giovanetti. Anzi la prego a farmene imprimere « un cinquanta copie a parte, per conto mio, affinchè ogni mio alunno possa « avere e leggere spesso quelle parole come ricordo dell'illustre e benemerito scrittore ».

Livorno, 10 *Agosto* 1861

suo ec.

Francesco Pera.

al mio desiderio. Che se le forze non mi soccorrono quanto vorrei per essere loro vero e veramente utile amico, la volontà certo non manca; nè manca l'affetto col quale, anche senza avere il piacere di conoscerli, io li amo come diletti figliuoli. La prego dunque di ringraziarli a nome mio, e dir loro che la mia vita, finchè piacerà a Dio di conservarla, sarà consacrata agli studj ed ai lavori che possano conferire alla educazione ed alla istruzione dei fanciulli.

Mi congratulo con essi della loro sollecitudine e della loro diligenza. Auguro a ciascuno la vittoria; ma i concorrenti sono molti (finora trentadue), e il prescelto sarà uno tra i maschi e uno tra le femmine.

Tutti peraltro potranno essere contenti di aver mostrato la loro buona volontà; ed in queste prove il fine non deve essere quello di superare gli emuli, ma di giovare a sè tenendo in esercizio le proprie forze. Indi la contentezza del vincitore è nello stesso tempo contentezza e giubbilo del vinto, perchè i buoni fanciulli e gli uomini onesti godono del bene dei loro fratelli.

Presto dunque mi porrò al lavoro, non breve nè facile, di esaminare lo scritto di tanti concorrenti, e farò così una conversazione con tutti.

Mi creda, signor Pera, con distinto ossequio ed affetto

Firenze, 16 *Settembre* 55.

suo devot.
Pietro Thouar.

RASSEGNA DI LIBRI.

Trattenimenti di fisica elementare e di meteorologia offerti alla Gioventù da Florido Zamponi. — *Firenze* 1859, seconda edizione.

Quantunque grandissimo sia il numero delle opere che intorno alle scienze fisiche pubblicansi oggidì per ogni parte d'Europa, pure malagevole assai è il trovarne delle bene adattate per chi in fresca età ami volger la mente a sì nobili ed utili discipline coll'intendimento di attingere da esse quelle elementari cognizioni soltanto che niuno, certo, dovrebbe ignorare. Siffatto conveniente (bisogna pur confessarlo) raggiunse il suo massimo in Italia, ove la diffusione del sapere, anzichè desiderata e protetta, fu dai passati governi veduta di mal occhio e talora con ogni mezzo avversata. In questi ultimi tempi però, essendo col rapido progredire della civiltà addivenuto universale ed irresistibile il desiderio di una più estesa istruzione, cominciò finalmente a comparire in luce qualche libro scritto da penna italiana e destinato a render facile ed amena la via che conduce in mezzo a quel vastissimo campo in cui l'umano ingegno fece nel corrente secolo le più inattese e splendide conquiste. Fra tali pubblicazioni meritano una speciale menzione i *Trattenimenti di fisica elementare e di meteorologia* del chiarissimo prof. Zamponi, editi in Firenze nel 1853 e ristampati quindi nel 1859. Con alquanto favore ne fu dal pubblico accolta la prima edizione, la quale riuscì a penetrare nelle poche e non bene ordinate scuole popolari allora esistenti, nei privati istituti, nei collegi, nei seminari. Non mancò inoltre, tra le persone per dottrina autorevoli, chi reputasse tributo di giustizia il confortarla di lode mediante articoli inseriti in reputati giornali. Frattanto, nella seconda edizione l'egregio autore migliorò notabilmente il suo lavoro, che ebbe in mente d'indirizzare ai giovanetti ed alle culte fanciulle. In essa dette maggiore sviluppo ad alcuni argomenti, ne aggiunse altri, ed intercalò nel testo 142 disegni incisi in legno. L'opera si compone di trenta capitoli o *trattenimenti*, ciascuno dei quali suddividesi in pa-

ragrafi. Con molta semplicità e chiarezza sono ivi svolte le principali teorie fisiche e descritti alquanti tra i meno complicati apparecchi. Ci sembra segnatamente commendevole quella parte che si referisce all'aria atmosferica, all'acqua ed al calorico. In generale, ha procurato il prof. Zamponi, con una diligenza non comune nei trattatisti di fisica, di porre in risalto la pratica utilità della scienza e di rendere l'insegnamento non solo proficuo ma ben anche dilettevolissimo, referendo un esteso numero di applicazioni e dando ragione di moltissimi fenomeni naturali che passano di sovente inosservati, o ricevono una falsa interpretazione spesso suggerita da tradizionali e stolti pregiudizi. Dobbiamo poi sapergli buon grado per non essersi lasciata sfuggire l'occasione di mostrare pressochè di continuo la infinita sapienza del Creatore, che a tutto supplì in guisa da stabilmente assicurare l'ordine e così la sublime armonia del creato. Per tal modo fece opera vantaggiosissima al cuore degli studiosi giovanetti e di nuovo smentì coloro i quali pretesero di sostenere essere le scienze naturali, massime la fisica e la chimica, atte a frequentemente sviluppare nella gioventù i tristi germi di un'assoluta incredulità religiosa, mentre valgono piuttosto a render palesi taluni inganni, a smascherare certe astute ipocrisie. Noteremo ancora che nel libro in discorso trovansi quà e là disseminati con savio accorgimento varj cenni storici, parecchi dei quali destinati ad illustrare scoperte sòrte o perfezionate per opera degl'italiani.

Vogliamo sperare che l'ultima edizione dei *trattenimenti di fisica* sarà, allorchè ben conosciuta, anche meglio accolta e più presto esaurita della prima, sia in grazia dei maggiori pregi che possiede, sia a motivo dell'incremento grandissimo che poco fa ricevette il popolare insegnamento sotto il benefico influsso di libere istituzioni. Ciò avvenendo, nutriamo fiducia che l'autore modificherà in più punti il proprio lavoro, togliendo alcuni difetti, forse principalmente dipendenti dalla fretta con cui fu condotta la pubblicazione. E di questi ci limiteremo a dare un fugace cenno. — Il capitolo relativo alle *forze* non armonizza gran fatto col carattere elementarissimo che informa quasi tutto il rimanente del libro. Anzi crediamo che esso possa valere (incontrandosi dopo scorse poche pagine) a disanimare quei giovanetti ai quali per la prima volta capita fra mano il libro

stesso, o a porre in sospetto gl'istitutori che pure per la prima volta imprendono ad esaminarlo onde poi valersene per i propri alunni. Converrebbe adunque ridurlo a più modeste proporzioni. Anche per ciò che concerne all'*ottica* non sarebbe disutile qualche resecazione. Ameremmo all'opposto, che venisse maggiormente arricchita la parte consacrata allo studio della *elettricità*. Quanto al *calorico*, ci sembrerebbe opportuno, fra le altre cose, che fosse completato il *trattenimento* XVIII con l'aggiunta di un sommario ragguaglio intorno alle *sorgenti di freddo*, delle quali è detto soltanto alla pag. 274 che ne sarà parlato dopo descritti i diversi modi di riscaldamento. E dico *soltanto* perchè tale promessa non trovasi poi mantenuta.

Rapporto alle qualità tipografiche del libro preso in esame, non dubitiamo che occorrendo una terza edizione verranno notabilmente accresciute e *migliorate* le attuali incisioni, le quali, a vero dire, fanno non bella figura ove si confrontino con quelle contenute nelle recenti e congeneri opere francesi.

P. S.

L'Estate del 1861. *Strenna* che si vende *a profitto del Monumento* di P. Thouar, al prezzo d'una lira.

Questo libretto di sette foglietti in 8.vo, stampato a Lucca per cura del Sig. Dott. *L. Mengozzi*, oltre la Prefazione dell'egregio Compilatore, contiene lavori inediti del *Thouar*, del *Segato*, del Prof. *L. Muzzi*, del Cav. Dir. Prof. *F. S. Orlandini*, di *A. F. D.* del Cav. *Enrico Mayer*, del Prof. Avv. *Augusto Conti*, di *Giuseppe Pieri*, di *Napoleone Giotti*, del venerando *G. B. Niccolini*, di *Carlo Lorenzini*, e del Prof. *Francesco dall'Ongaro.*

I nomi degli scrittori son bastante raccomandazione per coloro che non lessero ancora il libro; e se fra questi vi fosse qualcuno de'nostri Associati, noi lo invoglieremo ad acquistarlo, prima che l'edizione venga esaurita,

riportando in queste pagine qualcuno dei lavori che lo compongono, cominciando dalla

Prefazione.

Trovandomi agli scorsi giorni in Firenze, mia città natale, e parlando del Monumento da erigersi alla cara memoria dell'illustre PIETRO THOUAR, nacque improvvisa l'idea di questa Strenna, e per la coadiuvazione di alcuni amici, fu in breve composta e a me affidato lo incarico di compilarla e pubblicarla.

Thouar è tale un nome che non ha d'uopo di elogi. — Nelle scuole del popolo suona caro come quello di un padre; nella repubblica letteraria come di egregio e forbito scrittore; e fra e cittadini come del più costante propugnatore d'indipendenza i di libertà.

In copia i coltivatori delle lettere e gli amici di lui mi offrirono lavori per la Strenna, ma il desiderio di tenerne modico il prezzo, affinchè più agevole riuscisse a tutti di concorrere allo scopo cui è questa pubblicazione diretta, mi consigliò circoscrivermi in ristretti limiti, trovando eziandio compensata la piccola mole del libro dalla valentia degli scrittori. A me poi, cui Thouar sorresse, posso dir, i primi passi nel sentiero della vita, riesce di conforto, nello immenso dolore della di lui perdita, porgere ad esso un pubblico tributo di gratitudine e di affetto.

22 *Luglio* 1861

L. M.

Il Primo Giorno d'Amore.

(21 *Settembre* 1835)

Quando al tuo caro volto
Volsi bramoso il guardo,
Tosto d'amor fui còlto,
E fu il mio primo amor.
Idolo mio, rammenta
Il nostro primo amor.

L'alma di Te beata,
All'universo arrise,
E della sorte irata
Dimenticossi allor,
Benedicendo il giorno
Ch' io ti parlai d'amor.

Di tue virtù la schiera
Al pensier mio rifulse,
E poi la lusinghiera
Beltà col tuo candor.
Il primo dì che teco
Io ragionai d'amor,

Da così bella aurora
Giorni sperai felici.
Ah! non fu sogno; ancora
M'ami siccome allor,
E il primo dì rammenti
Ch' io ti parlai d'amor.

Ma se la dubbia sorte
Avversa a me si volge,
Potrà fino alla morte
Serbarmi fè il tuo cor,
Sempre membrando il primo
Giorno del nostro amor?

Incerto pellegrino
Nella infelice Italia,
Chi sa del mio destino
Qual esser può il tenor?
Rammenterai tu sempre
Il nostro primo amor?

Se della Patria in bando
Andrà l'amante tuo,
O se del crudo brando
Morrà dell' oppressor,
Dì', serberai memoria
Sempre del nostro amor?

Ah! no, d'un fido amante
Non ti scordar giammai;
Com' io ti son costante
Serbami il tuo bel rco

E il primo dì rammenta
Ch'io ti parlai d'amor.

Chi sa! potria dal bando
Lieto reddire un giorno;
Potria fallire il brando
In mano all'oppressor;
E tu serbata avrai
Fede al primiero amor?

Ei nel cor mio risiede
Puro siccome in Cielo
E della tua mercede
Vive beato ognor.
Ah! non scordar giammai
Il nostro primo amor!

Siccome eterna è l'onda
Dell'itala marina,
E l'aer che ne circonda
Splendido e bello ognor,
Tal viva in te memoria
Del nostro primo amor.

Come ogni giorno appella
Il fido suo compagno
Tenera tortorella
Col cigolìo d'amor,
E tu così rammenta
Il nostro primo amor!

Ah! no, d'un fido amante,
Non ti scordar giammai;
Com'io ti son costante
Serbami il tuo bel cor,
E il primo dì rammenta
Ch'io ti parlai d'amor.

Pietro Thouar.

Nella *Strenna*, in fondo a questo componimento si legge: « Io debbo « questo scritto alla cortesia ed amicizia del Ch. Ab. Stefano Fioretti », ed è preceduto dalla lettera seguente:

Chiarissimo Signore.

Firenze, 17 *Luglio* 1861.

« Non saprei risponder meglio alla graziosa sua di ieri l'altro, che porgerle colla presente alcuni Versi che il buon Thouar scrisse nel 35, intitolandol[i]

« — *Il primo giorno d'amore* —, e che per amichevole bontà potei copiare « tra le sue carte più riservate.

« Oramai è noto che tra le doti che distinguevano quell'uomo raro, quella « risplendeva dello squisito sentimento ch' Egli nutriva in core per l'affettuosa « sua Compagna. Dessa, in grazia dell' intenzione, spero che saprà scusarmi « se di questo pegno d'amore che a Lei donava l'amico mio, forse nel più « bel momento di sua vita, io ne fo consapevoli coloro che teneramente « l'amavano; poichè tali considero quelli che per concorrere ad erigergli un « monumento acquisteranno la Strenna — *L'Estate del* 1861 —, che sta per « pubblicarsi mercè gl' illustri scrittori, dei quali dice i nomi la prelodata « sua del 15 stante.

« E ringraziando VS. di avermi così pòrta occasione di contribuire « in qualche parte anch' io a cosa che onora grandemente il Bel Paese nostro, « gratamente mi dico *obbligatissimo*

Mariano Cellini.

Lettera.

Carissimo Mengozzi.

Tu mi hai chiesto alcun che per la tua Strenna in onore di Pietro Thouar; ma io non so da che parte rifarmi, perchè ho molte brighe, sebbene tempo di vacanze; e poi, il capo mi formicola di ghiribizzi e non vuol darmi un'idea sul serio. Non ti dirò che il caldo mi butti giù e m' impedisca di pensare, che anzi il freddo m'annoda il cervello e il caldo me lo scioglie (viva il caldo!), e quando viene mi par di sentire nel cranio com'un brulichìo di vespe sull'uva; ma insomma, ora gli è un momento cattivo. Sicchè abbi pazienza. Non è mica un ninnolo ragionare per bene di chi s' è dato anima e corpo all'educazione. Pover uomo! io n'aveva scritto alcune parole, pochi giorni innanzi ch'egli morisse, nel Giornale *La Famiglia e la Scuola*, quando e'pubblicava il Sillabario Graduale. Ho sentito dire da taluno, che il Thouar non badasse troppo ad avvalorare l'educazione con l'autorità del Cristianesimo; ma io son testimone del contrario, perchè non solo il detto libricciuolo, ma gli esami altresì me lo provarono. Dico gli esami, che sentii alla Scuola Magistrale, essendoci invitato dal Thouar; e vidi co'miei occhi, e sentii co'miei orecchi proprio, che la Religione avvivava l'educazione di que' fanciulli, come l'anima il corpo. E il Thouar, che gli amava di cuore, non poteva fare altrimenti. Son singolari davvero que' che parlano di doveri al fanciullo, e non gli parlano di Dio; e bada, veh, non di un Dio astratto, ma d'un Dio

vivo e presente, che comanda e giudica. Tu sai, che il mio suocero era un maestro di musica. Io da ragazzo gli andava in casa per imparare il violino (chi me l'avesse detto il poi!); e mi dava nell'occhio un quadro, dove un sonatore strimpellando il chitarrino e la moglie di lui cantando, volevano chetare i figliuoli che strillavano dalla fame. Tal e quale; soddisfare l'animo che ha bisogno di giustizia e di freno, parlandoci di legge e non di legislatore, è come levar la fame col suono.

Ma certuni, mio caro, voglion dividere a fette com'i cocomeri la testa dei ragazzi. La religione? è una cosa. L'educazione? è un'altra. L'istruzione? è un'altra. Se le facoltà e i bisogni dell'uomo stessero in bernoccoli separati, come credeva qualche medico, allora forse il discorso reggerebbe; ma, in realtà, l'educazione è il perfezionamento, non già dell' intelletto solo nè della sola volontà nè dell'anima sola nè del solo corpo, ma di tutto l'uomo: l'educazione penetra alle radici della vita e la vita non si divide a fette. Il Thouar (ne son testimone) la pensava così.

Le lunghe chiacchiere di dotta moralità o di sentimentalità non faranno mai un galantuomo. Un tale mi voleva persuadere l'opposto. Sa'tu come risposi? Risposi ch' io cercava la prova di que'due accademici. V'erano (anni sono) due uomini dotti, colleghi in un'illustre Accademia. Un tal giorno vennero a parole non so perchè. L'un di loro disse all'altro: I vostri scritti son oppio del buono. Questi, che presumeva di sè grandemente, sfoderò una lunga cicalata per provare, com'i suoi libri sul vero linguaggio del prim'uomo, sull'essenza vera degli atomi indivisibili, e sulla formazione vera delle nebulose, erano fior di roba, e che avrebbero destato i sette dormienti. Bene, rispose colui, mettete in iscritto la vostra difesa, che mi par molto bella, e leggetela presto all'Accademia. Il collega accettò; ed ecco l'adunanza. Il valentuomo legge, s' infiamma, diventa fioco: poi gli vien voltato l'occhio all'amico, che ammicca sogghignando. Il lettore guarda, e vede l'uditorio dolcemente addormentato. Che impertinenza! gridò battendo la tavola. Tutti fecero uno scossone, e gridarono in coro: Bene, bravo. — Ecco la prova de'fatti; e io pure vi voglio a' fatti; educate a quel modo e vedrete. La coscienza s'addormenterà, e si sveglieranno gl' istinti del micco e della tigre.

A questi giorni ho sentito raccontare de'fatterelli; e poichè sono sul ciarlare, te li vo' dire anch'a te: poi ne tirerò la con-

clusione, se vi sarà. Narrano dunque i vecchi del mio paese, che un tal gentiluomo in parrucca si mandò innanzi un asinello con due ceste di libri; e prese la via per una sua villa vicina. Incontrò un amico, che gli disse: Dov'andate voi? Vo, rispose, a fare un sonetto per un giorno di nozze. Il gentiluomo stette del tempo in villa; e poi tornò col sonetto che cominciava: *Vergine bella ed impudica alquanto.* — Un altro signore menò certi forestieri a vedere un'antica immagine del Crocifisso. Nota bene, che per quella immagine v'è una compagnia laicale, che provvede alle feste, eccetera; e il detto nobil uomo era de'fattotum. Quant'anni ha questa immagine? chiesero i forestieri. Tremil'anni, rispose lui. Essi diedero in una risata: ma e'soggiunse adirato: Voglion dirmelo a me, che son uno de'crocifissori? E' volle dire che era fratello in quella compagnia. Il nobile canonico Saragoni, andò a Roma in vettura, a que'tempi che ci voleva un secolo per la strada: giunto alla porta, ecco un'altra vettura del suo paese che ritornava. Il Canonico esclama: Un'occasione bella così non mi batte più. Scende; monta nell'altro legno; e se ne torna. Avrei molti altri casetti e d'altre persone ma non vo'seccarti. Senti invece un casetto de' nostri giorni. Poch'anni fa, quando i poveri cosi de'Croati li mandavano qua per odiare e per essere odiati, due di loro andavano per legna, reggendo, l'un avanti e l'altro dietro, le stanghe della barella vuota. Tutt'a un tratto, ecco venire di corsa un ragazzo, e salta com'un folletto sulla barella. I due Croati, con le braccia giù toste toste, la scotevano quà e là, dicendo in gola: Oh! oh! E il ragazzo faceva le corna, le appuntava loro sugli occhi, metteva la lingua fuori, faceva mille lazzi. I due Croati, alla fine, lasciano andare la barella; ma quel mariuolo se la svignò più lesto d'un razzo!

Tu vedi in ciò quasi gli emblèmi di età diverse, d'una classe che cade, d'un popolo che sorge. In quegli uomini v'era (diciamolo schietti) un'educazione fiacca che incitrullisce; ora è un'altra gente, un altro pensare, un altro fare. E sta bene; che giovamento mai si può aspettare da fanciulli mogi, con gli stomachi d'uccellino e con le gambe di grillo, con la paura sempre in cuore e in bocca (parola che andrebbe sbandita); gentucolina vile, assonnacchiata, presuntuosa di nulla, chiacchierina, che non sa d'avere un par di braccia e il sangue nelle vene; non cura l'onore di sè, della casa e della patria; profonde gl'inchini e li pretende; biascia bestemmie e giaculatorie; fa il risino a tutti ed è

tutta di sè; popoletto non da catene ma da ragnateli? Ma badiamo, Gigi, di non tirar su una giovenaglia che non sappia nulla di Dio; perchè la ci farà fare de'pianti amari. Disse una femminella a un tale che la minacciò di guai s'ella non gli consentiva: *Chi ha timor di Dio non ha paura di niente.* Cessi la paura e resti il timore del male con l'amore della giustizia; questo è il punto.

Or considera un po' in che gineprai sono entrato per una parola di lode a Pietro Thouar. Ma in una lettera si scioglie facile lo scilinguagnolo, perchè si sa di ciarlare alla libera.

Scusami di nuovo se non t'ho contentato; e ti desidero ogni felicità.

L' 8 di *Luglio* 1861.
Firenze.

Il tuo affezionatissimo
Augusto Conti.

Grandezza di popolo e viltà de' suoi nemici.

Sozza di turpe ambizion nemica
Gente si leva contro Italia e il Cielo,
E mai non cangia l'atra voglia antica,
Se cangia pelo.
Sempre il popolo all'ira, al sangue incita,
Raddoppiare vorria le sue ritorte:
Notte ov'è giorno, dove sta la vita
Cerca la morte.
I labbri atteggia a ghigno empio beffardo
Dalla superbia ad insultare avvezza,
Ma non la onora il popol d'uno sguardo
E la disprezza.
Generoso lion, co'suoi ruggiti
Usa punire quella razza impura
Che mostra sui sembianti illividiti
Viltà e paura.
Sembra viva ed è morta; invan pretende
Di titoli far velo al doppio core......
Titol che non si compra e non si vende
Egli è l'Onore;

Egli è l'Onore, che a sublimi imprese
Sprona dell'uomo il core e l'intelletto
E gli raddoppia pel gentil paese
Il santo affetto.
Egli è l'Onor che il popolo fe' grande
Per civiltà, l'Onor, fiamma del Vero
Che luce immensa imperitura spande
Sul mondo intero.
Qual mai n'avesti tu che in seno acchiudi
Ira, e l'avventi nei fratelli tuoi,
Che in mille guise e per rare virtudi
Son fatti eroi?
Qual mai n'avesti tu che vil rifiuto
Fai di preghiere per il suol natio?
Ov'è la carità, dove il tributo
Che rendi a Dio?
Ma si dileguan qual d'oceano spuma
I tuoi disegni, o come al vento sabbia;
Schiacciato serpe, or dentro ti consuma
Colla tua rabbia.
Guarda il popolo: ei re del sacrifizio,
Non piega agli urti di fortuna avara,
Non vuol confusa la virtù col vizio.....
Guarda ed impara.
E la parola che ti parla ascolta;
Taccio ma non oblìo; rammenta e trema;
Guai se ardisci toccarmi un'altra volta....
Sarà l'estrema.
Qual focoso destrier, male s'imbriglia
Il popol, grande ancor nella sventura;
Nè la prudenza dee chiamarsi figlia
Della paura.
Assai sofferse e pianse; è tempo alfine
Ch'egli raccolga della speme il frutto,
Tempo è che sorga dalle sue ruine
Libero tutto.
Tempo che strappi all'onta ed al dolore
Roma e Venezia, sventurate e belle,
E sorte, abbraccin nel più forte amore
L'altre sorelle.

Tempo è alfin che un linguaggio, una sincera
Virtù regni dovunque, un sol desìo,
E stenda l'ali sull'Italia intera
L'angiol di Dio.

Giuseppe Pieri.

A Vittorio Emanuele la terra del Sì.

Vittorio! or sì che quanta si rinserra
Fra l'Alpe e il mar tutta è del *sì* la terra,
Che non mai come in darti la corona
Suonò concorde il *sì* dove il *sì* suona.

E. Mayer.

Gli altri lavori di questa Strenna sono: *Alle Fanciulle* Sonetto, una *Lettera* del Segato a suo padre; *A Giuseppe Garibaldi*, Sonetto: Il 1831, Terzine; *Alle Lucciole*, Idillio; *In Morte di Gabrielle Rossetti* e *di Silvio Pellico*, Sonetti; *A Vittorio Emanuele*, Epigrafe; *La Visione di Cavour*, Canto; *Canto di guerra* scritto nel 1848; *A Carolina Gatteschi Fabbrichesi*, Iscrizione; *Sogni e realtà*, I–XV: *Le Nozze italiane*, Canzone; *La mia Bambina*, Sestine; *I sensi*, cinque Sonetti; *La Cartiera* e *La Stamperia*, Canzoni popolari.

M. C.

ANNUNZIO.

Storia de' Papi, esposta al popolo Italiano dal Prof. Dottor Stanislao Bianciardi (Prior Luca), *arricchita d'un discorso storico sul papato e di varj documenti dal Professor Cav.* Achille Gennarelli. *Firenze*, Tipografia Grazzini, Giannini e C.

Manifesto.

« La letteratura italiana, dicesi, e con ragione, non è ancora abbastanza popolare. Il qual difetto, sempre rilevante, nel presente nostro risorgimento potrebbe, non rimediato, divenire fatale. Nei governi liberi infatti quella che dispone delle sorti d'uno

stato è l'opinion pubblica, frutto della pubblica educazione: in popolo ineducato e ignorante la rivoluzione è strage e saccheggio, la elezione d'un deputato occasion di lucri o di zuffe, la libertà sfogo impunito di brutte passioni, l' indipendenza ribellione ad ogni autorità, la nazionalità odio mortale contro ogni straniero, la devozione fanatismo crudele, la tolleranza religiosa indifferenza o disprezzo.

« Ora, mentre il Governo si occupa fra noi della educazione dell'età prima, debbono gli scrittori provvedere acconciamente a quella delle altre età, alimentare cioè di pascolo quotidiano gli spiriti, e mantenendo pur vivo in loro il prezioso gusto della lettura, sviarli da certi libri mal tradotti che ne guastano insieme col gusto e colla lingua il costume; libri, onde si ingenera, come altri sapientemente disse, la più vergognosa delle servitù: la servitù del pensiero.

« Nulla di meglio a ciò della storia, che può dipingere dal vero, e gradevolmente, per via di narrazioni e quadri, insegnare. E noi di storici ne abbiamo assai, ed egregi; ma accessibili, non che gradevoli, alla universalità de' lettori, l'esperienza pur troppo lo dice, pochissimi.

« Gli editori adunque intendono fare un tentativo per empire questa dolorosa lacuna. E considerando che i papi sono stati sì gran parte della storia italiana, e che se finora non si poteva parlare liberamente di loro, o non era dato, parlandone, sperare al libro una tal diffusione per l'Italia, che allo scrittore e agli editori fosse adeguato compenso, presentemente la libertà di cui già godono fra noi ventidue milioni, è pegno rassicurante; considerando che nelle presenti controversie fra i due poteri, nello sperabile ravvivamento dello spirito religioso, nei tentativi che da molti si fanno, e che l'alto clero in specie colle improntitudini e coll'ostinazione sua favorisce per indurre gl' Italiani a cambiar di credenza, giova che il popolo abbia idee giuste sulla spirituale autorità e sulla temporale possanza de' papi, e sulle vicende alle quali quella è questa coll'andare de'tempi soggiacquero, non che sulla personale condotta di ciascuno di loro: considerando finalmente che la pompa medesima sfoggiata fino ai giorni nostri dalla corte papale, molto si presta a dare, senza detrimento del vero, un colore attraente alle narrazioni, noi abbiamo scelto, come la più importante ed opportuna all'uopo nostro, la storia de'sovrani pontefici.

« E perchè di primo tratto si potesse arguire il criterio politico, morale e religioso dell'opera e l'indole dello stile, al nome proprio dell'autore abbiamo aggiunto quello di Prior Luca. Ognuno infatti sa fra noi, e gli stranieri pure non lo ignorano, che negli Opuscoli o Veglie pubblicate recentemente dal prof. Bianciardi con questo nome campeggia un onesto liberalismo, un rispetto profondo al costume e al decoro, un sentimento di religione abborente del pari dalla gretteria de' bigotti cattolici ed acattolici, e da uno sfrenato razionalismo; e finalmente uno stile, della popolarità del quale, lo smercio maraviglioso delle Veglie e d'altri scritti del medesimo autore, fanno ampia irrepugnabile testimonianza.

« In quest'opera di lunga lena, e non priva di malagevolezze e di rischi, l'intendimento dell'autore non è già di affibbiarsi la giornea di solenne storico, sfoggiando eloquenza in arringhe pompose, in descrizioni brillanti, in discussioni erudite, in artificiosi passaggi: ei s'immaginerà, secondo il solito, di avere davanti a sè un uditorio di popolani, e così alla buona, con dignitosa andantezza fare quasi un corso di storia ecclesiastica, raccontando a loro la vita, o i più notabili fatti di ciascuno de' Sommi Pontefici. È poi suo fermo proponimento che, mentre si atterrà scrupolosamente al vero, spogliando all'uopo d'ogni prestigio gli uomini che portarono la tiara; mentre insieme coi beni, che dalla religione di Cristo applicata nella sua purezza, vennero al genere umano, ei dipingerà i mali terribili dei quali ognorachè fra il Cristo e la Chiesa si frapposero, ad ufficio di sterminio o di corruttela, le umane passioni, la religione medesima fu occasione o motivo; niuna pagina, niuna parola dell'opera che imprende a scrivere debba far dire ad una madre profondamente ma giudiziosamente religiosa e morale: Questa lettura le mie figlie non la faranno finchè non abbiano preso marito ».

L'opera sarà in 6 volumi di 500 pagine d'8vo grande; avrà 50 vignette; si pubblicherà a fascicoli di 32 pagine ognuno, meno che quando occorre una vignetta saranno di 16; ogni fascicolo costerà una lira italiana. Si promette principiar subito: verranno fuori due dispense al mese. — L'associazione si prende *da' principali Librai*, o *dagli Editori* direttamente, e anco *alla Direzione di questo Giornale* nella *Tipografia Galilejana di M. Cellini e C.*

CRONACA POLITICA.

La conclusione dell'imprestito dei 500 milioni del nuovo Regno Italiano è stata la più bella riprova della fiducia che gli Italiani non solo hanno nell'avvenire della loro patria, ma la più bella riprova ancora dell'opinione favorevole che il governo costituzionale Italiano ha saputo inspirare alle altre potenze d'Europa.

Cento cinquanta milioni di questo imprestito furono lasciati liberi alla concorrenza dei capitalisti italiani, e le richieste superarono il miliardo, cosicchè si vide col fatto che l'Italia avrebbe da sè potuto supplire ai bisogni dell'erario, e si ha fin d'ora la certezza che quando nuovi sacrifizi occorressero per il compimento del Regno, per l'acquisto di Roma e di Venezia, gl'Italiani accorrerebbero alla voce del Re e sarebbero pronti non meno a sacrificare i loro capitali che la loro vita sull'altar della patria. Possa questo bell'esempio aprir gli occhi a chi li vuol chiudere per negare la luce del sole, e sia di conforto al Re, al Ministero, al Parlamento per condurre a compimento l'opera gloriosa della nostra rigenerazione. Il ministro di Finanze Bastogi ebbe dal Re il titolo di conte per sè e per la sua discendenza in attestato della sua alta soddisfazione per i felici resultati di questa grande operazione finanziaria.

Il nostro ambasciatore Conte Nigra fu ricevuto in udienza solenne il dì 8 Agosto dall'imperatore Napoleone, il quale dal canto suo invia a Torino presso il Re il sig. Benedetti.

Il general Cialdini prosegue la sua opera di pacificazione nel ex-regno di Napoli, e già un numero considerevolissimo di soldati sbandati si sono spontaneamente costituiti alle autorità del paese; e il governo gl'invia nell'alta Italia, ove in appositi luoghi d'esercizio vengano disciplinati. I briganti battuti reiteratamente in più scontri, si son ristretti sempre più verso il confine romano, dove ricorrono come in asilo sicuro quando sono inseguiti da forze alle quali non valgono a resistere. Finchè da Roma si invieranno sussidi d'uomini, d'armi e di denaro a Chiavone e agli altri capi del brigantaggio, non sarà possibile distruggerne la mala sementa, ed i Francesi che si trovano stanziati al confine avrebbero dovuto prima d'ora unirsi alle

truppe italiane per assicurare quei desolati paesi e porre un termine a questa vergogna.

Il Ministro degli Esteri Barone Bicasoli in una receptissima circolare agli agenti diplomatici Italiani espone francamente lo stato delle provincie Napoletane, paragona queste turbolenze con quelle che ebbero luogo in Spagna in Francia ed in Inghilterra quando queste nazioni si costituirono. Rileva che il movimento napoletano non è politico ma è questione di brigantaggio e di rapina; che si verifica soltanto nelle provincie limitrofe al confine pontificio, perchè in Roma ha il suo punto di partenza e il focolare che lo mantiene. Ricasoli denunzia all'Europa che l'ex re di Napoli conia in Roma monete napoletane con le quali fornisce e paga i briganti; che il denaro di S. Pietro serve agli arrolamenti dei briganti in ogni parte di Europa e a fornir loro armi a munizioni: la Francia lo sa per gli arresti e le perquisizioni operate ultimamente dalle truppe francesi. Che egli spera che ciò servirà a dimostrare non solo che il poter temporale è respinto dalla logica irresistibile dell'unità nazionale ma che è divenuto incompatibile colla civiltà e colla Religione e così sarà facilitato al governo italiano il compito *che non potrebbe mai declinare* di rendere cioè Roma all'Italia e la libertà e la dignità alla Chiesa.

Corse voce che il General Cialdini avesse data la sua dimissione, ma non fu vera. Il Conte Cantelli si ritirò e il governo accettò la sua dimissione sostituendogli il sig. Visone intendente di Piacenza, il quale nonostante che vada provvisoriamente a Napoli conserva il son posto. Cialdini conserverà la luogotenenza finchè non abbia raggiunto lo scopo di rendere la tranquillità e la sicurezza al paese. Una sua lettera al segretario generale per la giustizia e per gli affari ecclesiastici, nella quale lo invita a richiamare la magistratura al sollecito disbrigo delle cause fu benissimo accolto dalla popolazione.

Monsignor de Merode, proministro delle armi a Roma, è riuscito a far perdere la pazienza al general Goyon. I Francesi, secondo le loro convenzioni col governo Romano, hanno diritto ad arrestare e giudicare i soldati romani che feriscono i soldati francesi. Datosi il caso di procedere contro un romano, Monsignor de Merode ricusò di consegnarlo; fu d'uopo che la gendarmeria francese se ne impadronisse di viva forza. Merode saputo il fatto corse dal general Goyon e lo ricoperse d'ingiurie, a segno che il generale dovè dirgli che se si fosse levato la sottana gli avrebbe

dati due schiaffi, ma che per riguardo all'abito glieli applicava moralmente. La cosa fu subito riferita per telegrafo a Parigi dal Duca di Cadore, al quale fu narrata dal general Goyon nell'impeto della collera. Antonelli che lo seppe si recò dal general Goyon e promise riparazione entro le 24 ore, purchè non si riferisse a Parigi per l'accaduto; e Goyon che non sapeva che il Duca di Cadore avesse già telegrafato, si lasciò persuadere, e diè parola di non renderne conto prima delle 24 ore. Così è avvenuto che l'Antonelli ha giocato il general francese, il quale essendo rimasto mortificato perchè il duca aveva già riferita la cosa, non ha saputo più insistere per ottenere la dimissione di de Merode, come i Francesi avrebbero desiderato. Questo incidente per'altro ha giovato non poco a render più favorevole l'opinione pubblica in Francia al ritiro delle truppe francesi da Roma.

Il Re Carlo XV di Svezia col suo fratello Principe Oscar si portarono in Francia a far visita all'Imperator Napoleone, e questo fatto ha dato luogo a molte supposizioni intorno ad una alleanza della Francia colla Svezia ed alle eventualità di una guerra per la prossima primavera.

La costituzione unitaria dell'impero Austriaco trova tali ostacoli nelle diete provinciali, che sempre più dimostrano come il solo dispotismo può unire popoli è nazionalità diverse in un solo impero, e dividere in più principati un popolo ed una nazione. La libertà che ha riunita l'Italia divide l'Impero Austriaco in tanti stati quante sono le sue nazionalità. La Dieta di Pesth, in replica al manifesto imperiale che la richiamava ad assoggettarsi alla volontà dell'imperatore e ad inviare i suoi deputati al consiglio dell'Impero, difende nella risposta di Deak, votata ad unanimità dalle camere, *il suo diritto legale e che ha sempre esercitato di votare le imposte e il contingente militare*, *il suo diritto legale di far le leggi d'accordo col re*, *d'interpretarle*, *di modificarle*, *di abrogarle*, *in una parola il ristabilimento completo delle leggi del* 1848. *Duole* « dice la Dieta » *che il rescritto reale non abbia preso per base la costituzione ungherese*, *ma una patente accordata*, *perchè in questa guisa ha reso impossibile qualunque accordo che non avrebbe potuto affettuarsi se non sulla base della costituzione.* L'Imperatore dopo questa risposta ha sciolta la dieta, con la quale non ha potuto intendersi, e ha dichiarato che avrebbe riconvocato i collegj elettorali dentro 6 mesi per procedere alla elezione di nuovi deputati.

Anche la dieta di Croazia rifiuta di mandare i suoi deputati al consiglio dell' imperatore ; dai confini militari protestano contro l'alta ingiustizia che sottopone tutta la popolazione di quei paesi al servizio militare. Non occorre parlare delle provincie italiane e delle polacche. Il Tirolo italiano chiede la sua separazione dal Tirolo tedesco, e l'Istria volge le sue speranze al nuovo Regno d' Italia, al quale dopo la cessione del Veneto vorrebbe essere unita.

Il Belgio e l'Olanda stanno per riconoscere il Regno d'Italia. La Prussia tende al medesimo passo, sicchè fra poco non rimarranno in Europa altre potenze che l'Austria e la Russia a riconoscere il nuovo Regno, poichè il governo spagnuolo malgrado l'opposizione della regina, dovrà cedere alla pressione dell'opinione pubblica se vuole evitare una rivoluzione.

La presenza della flotta inglese nelle acque di Napoli ha dato luogo a diversi commenti per parte dei giornali dei varj partiti. Si è parlato d'una nota che l'Austria avrebbe diretta alla Inghilterra protestando contro ciò che ella chiama un intervento inglese in Italia; si è messa in bocca al Gabinetto inglese una risposta molto facile, osservando che l'Austria non ha mai protestato contro l'intervento francese che dura da 12 anni. Per altro non sembra che vi sia molto da credere a queste voci, e la presenza della flotta inglese si spiega facilmente pensando alle simpatie che l'Inghilterra ha mostrato in questi ultimi tempi per l'unità d'Italia, e alle difficoltà che s'incontrano dal nostro governo in quelle provincie.

I lavori al palazzo dell'Esposizione in Firenze procedono con somma celerità, e la città si prepara a ricevere il Re che viene ad inaugurare la prima mostra dei prodotti delle arti nel nuovo Regno d' Italia.

A. G. C.

T. III, Dec. 2.da (Settembre 1861) N.° 3.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

(Frammento.)

(Ved. avanti, pag. 79).

Lucia.

Termineremo di parlare del pudore, riportando due passi del libro, in uno dei quali si contiene la definizione rettorica di questo ente morale, e quasi in germe un lungo trattato; l'altro riassume sotto questo punto di vista il carattere intiero della nostra eroina.

Il tentativo del matrimonio clandestino è andato a vuoto: i due promessi e la madre fuggono impauriti, fra le tenebre, in cerca di un asilo contro il furor popolare svegliato dalla campana a martello: le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. « Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di divenire sua moglie, tra prochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si sentiva di essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per *quel pudore che non nasce dalla trista scienza*

del male, per quel pudore chè ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che ».

Ecco finalmente l'ultima pennellata al carattere di Lucia: è una sola parola, ma così piena di significazione, che noi la riportiamo senza aggiunger commenti, nella certezza che chi ha inteso ciò che finora abbiam detto sul pudore, sarà in caso di farli da sè. Il Padre Cristoforo assolve Lucia dal voto di verginità fatto nella tremenda notte passata da lei nel palazzo dell'Innominato. Lo sposo, che se ne stava a una certa distanza dal Padre e dalla sua fidanzata, vien chiamato da questo per udire le seguenti soavissime parole. « Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacchè non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: « Con l'autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci potè esser d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratto ».

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite, e cercò subito, *ma invano*, quelli di Lucia —..

Retta, avveduta, mite, pudibonda era ben preparata Lucia a resistere alle violenze, e, cosa più difficile ancora, alle lusinghe del mondo. E quì noteremo come hanno il torto marcio quelle volgari fanciulle che vanno dicendo: « Non basta guardare a sè vi sono talvolta degli sfacciati che sono puonti a dar noia, a tentare ogni giovane più ritenuta e rpdica ». — Non è vero: qualunque fanciulla porta scritto in fronte s'ella sia o no accessibile alle arti della seduzione; e la vera pudicizia, la vera virtù, presenta

interiormente a se medesima, compone il volto e la persona tutta in modo, che il vizio più svergognato è costretto quasi a prostrarsi dinanzi ad essa, e cedere il campo. —

Povera Lucia! Il dono della bellezza per una fanciulla priva de' beni di fortuna, spesso è funesto. Don Rodrigo la tenta e la insidia invano: ella si intimidisce, ma rinviene la maniera di sottrarsi da quel prepotente scostumato. Trovasi quindi a contatto colla correttissima Signora di Monza, e, non che rimanerne menomamente scandalizzata od offesa, giova anzi non poco a quella sua benefattrice, versando in quell'anima straccea dal vizio le consolazioni che vengono ai tristi dal sentimento del fare il bene, e dandole, senza pure saperlo, una salutare edificazione.

Chi potrebbe mai ridire quante volte in mezzo ai rimorsi, e nelle terribili alternative dei pentimenti salutari e delle bramosie vituperose, la dolce immagine di Lucia, della buona, della pura vergine montanara si mostrasse a Geltrude per dirle: Oh quanto la bontà e la purezza son migliori della malvagità e della corruttela! Segui il mio esempio, e troverai la vera pace, la vera gioia del cuore a cui aneli, e che invano ricerchi fra le orgie di piaceri vietati —.

Pur sembra che alla fine la vittima da sì gran tempo preparata, debba sacrificarsi, sembra che per la povera Lucia non vi sia più scampo. Rodrigo, punto nel più vivo del cuore dalle beffe del cugino, ricorre per ajuto ad un uomo più degli altri tutti terribile, e costui si intende con quello scellerato Egidio che oramai tiranneggiava a talento suo la sciagurata claustrale. Pelago d'iniquità e di sozzura, dal quale sembra impossibile che la umile e semplice contadinella, non difesa pur dalla madre assente, non dovesse rimanere assorta ad un tratto. Eppure non

soccombe: rapita dal più atroce fra i bravi dell'Innominato, ne commove il cuore a pietà, e tratta nello spaventoso castello, impietosisce e dispone al ravvedimento l'Innominato medesimo.

Se non che questi prodigi della vera virtù, toccati così sommariamente, e senza le debite gradazioni e transizioni, sembrano inverisimili: fa d'uopo leggere tutto il libro per vedere che non sono le solite esagerazioni dei romanzieri, e che l'autore non perde mai di vista la natura e la verità. Nè in questo, colla debita riverenza al Tommaseo, ci sentiamo inclinati a sottoscrivere la sua sentenza, quand'egli sembra dubitare della verità di quella storia interiore dicendo: « Quanto all'Innominato non so se quelli sieno veramente i gradi pei quali uno spirito passa alla conversione: ma certo è che il tutto insieme di questa narrazione è cosa mirabile e unica ».

Ma fermiamoci un momento a contemplare il sublime spettacolo della virtù semplice, mite, alle prese colla scelleratezza prepotente, della quale finalmente trionfa. Lucia rapita dal Nibbio è già in potere dell'ausiliare tremendo che la tiene in serbo onde inviarla a Don Rodrigo; se non che avendo udito dall'infame bravo di lui come egli se n'era impietosito, gli viene vaghezza di vederla. Va da lei, e vedendola rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio, sgrida con iracondo cipiglio la vecchia guardiana, e poi dice alla sventuratissima fanciulla: « Alzatevi ». Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

« Alzatevi, che non voglio farvi del male.... e posso farvi del bene.... ripetè il signore.... Alzatevi! tuonò

poi quella voce sdegnata d'aver due volte comandato in vano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito in ginocchioni; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'Innominato, e riabbassandoli subito, disse: « Son quì: m'ammazzi ».

« V'ho detto che non voglio farvi del male, » rispose, con voce mitigata, l'Innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio », diceva la vecchia: « se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male.... »

« E perchè », riprese Lucia con una voce, in cui col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata, « perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?.... »

« V'hanno forse maltrattata? Parlate ».

« Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza; perchè? perchè m'hanno presa? perchè son quì? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio.... »

« Dio, Dio », interruppe l'Innominato: « sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...? e lasciò la frase a mezzo.

« Oh signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patire tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata quì per forza. Mi

mandi con questa donna a...., dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di quì.... ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si muove a compassione; dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d'uno di quei cani che mi hanno bandito! — pensava l'Innominato: — d'uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora goderei di questo suo strillare; e invece.... —

« Non iscacci una buona ispirazione! » proseguiva fervidamete Lucia, rianimata di vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. « Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!.... Forse un giorno anche lei.... ma no, no, pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene....! »

« Via, fatevi coraggio », interruppe l'Innominato, con una dolcezza che fece strasecolare la vecchia. V'ho io fatto nessun male? V'ho minacciata? »

« Oh no! vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e invece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi mi liberi.... »

« Domattina.... »

« Oh mi liberi ora, subito..... »

« Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno ».

« No, no, io muoio se alcuno entra quì; io muoio. Mi conduca lei in chiesa.... quei passi Dio glieli conterà ».

« Verrà una donna a portarvi da mangiare », disse l'Innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego; e che fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciola ».

E quì vorrei che ci ponessimo dinanzi agli occhi il volto e l'animo di Lucia, coll'espressione e col sentimento di due paure diverse.

Spaventata dalla collera di Renzo che imperversava colle parole contro Don Rodrigo, s'inginocchia dinanzi allo sposo, e grida: Che male v' ho fatto perchè mi facciate morire? — Inginocchiata pure dinanzi all'uomo terribile esclama: Son quì: mi ammazzi. -- Lì sono in lotta il terrore dell'amore, e la ripugnanza della rettitudine e trattandosi di amore benedetto i due nemici possono trattarsi con generosa e direi quasi cavalleresca cortesia: onde il Manzoni entrando, come suole, ne' più intimi recessi di quel cuore verginale, dubita se Lucia fosse in tutto e per tutto malcontenta di essere stata spinta ad acconsentire.

Dinanzi all' Innominato però lo spavento della verginella era puro, immediato, intero: n'era tutta compresa, era veramente il bimbo fra le tenebre, e, senza pensare menomamente che colui potesse intendere ad offesa di altra natura, ricorre con tutto l'animo al massimo de' mali, ed esclama tutta compresa di spavento: Son quì, m'ammazzi. Quanto minor effetto avrebbe forse avuto nel cuore del ferocissimo uomo il grido di Lucia s'ella avesse detto: « Le raccomando l'onor mio! »

Non ci dee sfuggire una lezione che colla solita sua finezza dà alle fanciulle il Manzoni sul loro abbigliamento.

— È naturale che una giovane si dia pensiero del ben vestirsi più assai che un giovane, cui conviene invece una tal quale sdegnosa trascuratezza; ma dove saranno le norme alle quali una fanciulla deve attenersi, per evitare da un lato quella soverchia ricercatezza che viene da vanità, o peggio da civetteria, e da un altro lato quella negligenza che darebbe indizio di poco rispetto verso sè medesima e verso altrui? Lucia, tornata quasi per miracolo sana e salva dal castello nella casa del buon sarto, appena si fu alquanto rifocillata, « tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi per un'*abitudine*, per un *istinto* di *pulizia* e di *verecondia.* » — Ecco dunque i tre principj, per così dire, dalla *toilette* femminile: l'abito contratto fin dall'infanzia sotto l'influsso materno, e fatto una seconda natura; l'istinto della nettezza che rende insofferente d'ogni più lieve, d'ogni impercettibile macchia nella persona e negli abiti, e finalmente la verecondia istintiva per cui una fanciulla bennata evita accuratissimamente nel proprio vestiario e nell'acconciamento tutto quello che potrebbe dare il minimo sentore d'un fare o di un pensare men che puro e guardingo. Credo che si potrebbe aggiungere come sano consigliere di toelette ad una fanciulla il gusto, ossia l'amore del bello artistico: sorgente di quella vera eleganza, che è come il fiore della modestia e della virtù. A questo compete la scelta delle forme, più appropriate alle persone, e l'assortimento dei colori; e dee pur decidere fino a qual punto la fanciulla abbia da mostrarsi ossequente alle tirannie della moda —.

Quì termina il ritratto con tanta gentilezza e perizia delineato dall'autore de' Promessi Sposi. Al quale, se paresse un poco manchevole, siccome quello in cui non possono specchiarsi in tutto e pertutto fanciulle di più nobile con-

dizione che Lucia non fosse, noi vorremmo aggiungerne un altro che venne in poche parole tracciato pochi anni sono parlando di una virtuosa nobilissima giovinetta. « A diciannove anni Vittoria era la più compita fanciulla che in Italia si ritrovasse. Rappresentiamocela dunque un momento dinanzi. Inconsapevole ella medesima de' pregi che tanto la rendono altrui stimabile e cara; sveglia e pronta ad ogni più gentile e tenero affetto; obbedientissima ai genitori, servizievole colle compagne, decorosamente caritatevole colla servitù, ella rifugge, quasi per istinto, dall' investigare ciò che non le gioverebbe sapere: è piacevole di tratto, non per ingraziarsi con altrui, ma per abito, per intima benevolenza e per rispetto profondo; è accuratissima nel vestire, non per dare nell'occhio, ma per amor dell'ordine, della nettezza, della simmetria, del bello artistico; è lontana del pari dalla selvatica schifiltà, per lo più simulata, di quelle giovanette che riguardano con timore, quasi con spavento, certe persone e certe cose del mondo, e da quell'affaccendamento confidenziale, irrequieto, volubilissimo di altre, che cercano troppo vistosamente ciò che altre fuggono, e ogni tanto con uno sguardo nascosto indagano l'effetto de' loro modi; è aliena da quell'aria d'importanza e di sicurezza che si vede in alcune fanciullette giunte alla quindicina, le quali, credendosi oramai, come ragazze fatte, posseder la scienza dei tempi e dei luoghi, e del parlare e del tacere, e non dubitando menomamente della loro morale e intellettuale pochezza, si precludono la via ad ogni vero avanzamento: non è di quelle che trascurate essendo, o credendosi trascurate dai circostanti, si uggiscono: e dall'uggia viene una disposizione malevola, e lo spirito loro spiega ed esercita le sue forze nel satireggiare altrui, e in indagini maliziose o maligne ».

La mente della nobilissima giovane, svolgesi e si estende nella tranquilla regione degli studi: la luce soave del bello, del buono, del vero irraggia e pasce con diletto sempre crescente l'anima sua, le magnificenze della creazione vi si versano e vi si specchiano con amore: e sotto il benigno influsso di questa luce, la potenza di ammirare e d'amare, delizia e pericolo dell'adolescenza, si spinga in lei mite, uguale, innocente, serena: una simpatia sempre più viva colle pene e coi piaceri altrui muove il suo cuore; ciascuno dei suoi affetti diviene ognor più tenero; i nomi di figlia, di sorella, di parente di amica, le sono un giorno dell'altro più cari, il posporre ad altri sè medesima si fa un bisogno per lei; e da questa riunione di sentimenti nasce una specie di poesia interiore, un inno silenzioso, di cui solamente lo sguardo tradisce a volte il segreto: onde tutti le sorridono, a tutti ella sorride: ell'è la pace, la delizia, il paradiso della famiglia (1) ».

Ma non ci stacchiamo affatto dalla umile contadinella lombarda senza vederla avvicinare con placida sicurezza al momento nel quale, tolto ogni ostacolo, sciolto della legittima autorità il voto da lei fatto nella terribile nottata, il sospiro segreto del suo cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato e chiamarsi santo. Odasi con quali austere e soavi ammonizioni, il Padre Cristoforo prepara alla vita matrimoniale i suoi cari protetti: « Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta », seguì a dirle il cappuccino; « chiedete di nuovo al Signore le grazie che gli chiedevate, per essere una moglie santa, e confidate che ve le con-

(1) Vittoria Colonna. Discorso letto alle alunne dell'istituto dei padri di famiglia in Firenze nel sindacato del 10 Febbraio 1856 dal Dott. Stanislao Bianciardi. Firenze, Tipografia Bencini, pag. 9.

cederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu », disse voltandosi a Renzo, « ricordati, ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale se anche potesse essere intera e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze, turbolente e passeggiere, ma co'travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira d'allevarli per Lui, d'istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini, e allora gli guiderete bene in tutto il resto ».

(*continua*).

CATECHISMO DANTESCO

O

MASSIME MORALI DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATE AI GIOVANETTI ED AL POPOLO ITALIANO

(Ved. Vol. prec., pag. 658)

IL PURGATORIO.

Canto ventesimosettimo.

Arrivo al paradiso terrestre.

Tanto voler sopra voler mi venne
Dall'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Un'idea importante spicca da questo canto, nel quale già si sentono le aure di una nuova vita, e le prime gioie dell'arrivo nel seno d'un bene comprato con sì duro viaggio; quest'idea che nel senso religioso è la purgazione di ogni peccato, nel senso puramente morale rappresenta quello stato di pace completa che nulla ha di pareggiabile. È come una città, i cui abitanti godendo, dopo lunghe discordie e guerre, la quiete, e nulla di perverso avendo nè nelle famiglie nè fuori che li conturbi, possono con tutto amore e giudizio lavorare al bene comune. Il vizio porta guerra interna, e dolori e rimordimenti; nulla di bene possibile mentre ci alberga nel cuore: ci occupan troppo il pensiero

della vendetta, lo studio dei mezzi per sodisfarla, il timore di non raggiungerla completa. Rendeteci la pace, o meglio rendiamoci la pace noi stessi, ascoltando le voci del perdono delle ingiurie, frenando le intemperanze vendicative, ed oltre a procurarci per noi un molto miglior vivere, daremo lezioni di concordia ai nemici e ne avremo per i primi il merito.

L'inquietudine del vizio pesa orribilmente sul cuore, e solo nell'atto di scaricarcene ne sentiamo l'immensa gravezza. *L'esser su*, sulle cime del monte della pace, della giustizia, del rispetto e dell'amore per i fratelli costituisce lo scopo ultimo della società cristiana. Finora non furono fatti che sforzi per giungervi; le lotte durano sotto diversi nomi, ma sempre cogli stessi principii. Crescono è vero, le voci di conciliazione, e nobili parole si odono da tutte le parti onde si abbassino armi crudeli e tutti si lavori ad intrecciar corone d'olivo; ma al bene lentamente si arriva, e tutti vogliamo per trista colpa nostra provar l'inferno delle passioni e il purgatorio dei rimorsi prima di giungere al terrestre paradiso, la pace. Giovanetti, voi base della nuova società, voi potete affrettare questo felice arrivo; procurate amar tutti e non odiar che il male; male principio non persona; la vostra coscienza sia sempre purgata e serena, come quella di chi non ha rancori nè male opera da rimordersi, crescete cittadini onesti e devoti alla libertà, che è la base d'ogni bene, e realizzerete nel popolo vostro questa terzina dell'Alighieri. Il piacere d'esser puri vi raddoppierà il buon volere di servir la patria e far tutto per il bene di lei, e *ad ogni passo poi* vi sentirete *crescer le penne al volo*, cioè proverete tanto vigore da portare la Italia, carissimo oggetto dei nostri amori, all'altezza a cui aspira ed ha diritto di giungere.

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio
E fallo fora non fare a tuo senno.

Prezioso ricordo, carissimi, per quando l'età ed i consigli dei vostri maggiori vi avranno condotto al tempo in cui sarete padroni di voi stessi. Il prepararvi a formarvi un arbitrio *dritto e sano*, onde sia degnamente *libero*, dev'esser lo studio dell'attuale vostra esistenza. Mirar le persone e le cose, temperando la parzialità che le passioni c'insinuerebbero sempre, è farsi un arbitrio *sano*; non ceder nè a destra nè a sinistra, e solo guardare e camminar sulla traccia della giustizia, è farselo *dritto*. Raggiunto questo stato, il secondo verso è la conseguenza, dappoichè cogli elementi del primo si hanno tali uomini che si fanno modello alle moltitudini, nè vi è più pericolo che quel *fare a tuo senno*, ripetuto alle orecchie dello stolto da più stolto amico, lo porti alle conseguenze ultime dell'inesperienza o della passione. Il nostro comune Padre ed Amico, che piangiamo estinto, ci diede con opere e parole la guida del buon vivere. Seguiamo i suoi santi dettati, ed avremo, come egli ebbe sempre, un arbitrio diretto e sano, ed una libertà come la sua, che nòn fu mai motivo di danno altrui, ma forza maggiore a realizzare gli amorosi disegni concepiti nel suo gran cuore.

Canto ventesimottavo.

Non potrà a meno di fissarvi l'attenzione, la descrizione veramente mirabile del terrestre paradiso, e consolarci col Poeta che alfine siam giunti a respirare libera-

mente. Facciamo pro dell'udito e del veduto per conservarci questa delizia, onde un nuovo cherubino non ci ricacci fuori per le vie della *selva selvaggia.*

Canto ventesimonono e trentesimo.

Carro e corteggio misterioso. Beatrice.

Come riposa e prepara l'animo nostro alle bellezze della terza cantica questa studiata pompa del corteggio del carro in cui si trova Beatrice! Il discorso ch'essa poi dirige al poeta confuso ha una solennità ineffabile, che nella sua rigidezza lo rende caro, perchè si sente che dopo quello verrà un bene infinito. Le punture che la sua donna gli vuol dare, malgrado le preghiere dei beati che la circondano, oltre a purgarlo dell'ultima macchia servono ad accrescergli il desiderio ed il valore del bene che aspetta, e gli si rende pesante il rimprovero, perchè molto pianga e molto si purifichi; *perchè sia colpa e duol d'una misura.*

Seguendo sempre in ogni dettaglio il suo piano allegorico di correggere, dipingendoli, i mali immensi della sua epoca, riassume Dante il concetto della *Commedia* e dà le cagioni d'averla scritta nelle parole che fa pronunziare a Beatrice alla terzina *Tanto giù cadde ec.* Tanta era l'abbiezione in cui si trovava il buon vivere, e tanto lo sfacciato trionfo del mal costume che nulla ormai poteva salvar la società sfrenata che mostrarle (ed egli solo potea farlo) abbracciati in un quadro i mille elementi di colpa che nuotavano nel mare cristiano, e rivelandole l'abisso, cercare che fermasse il piede, giacchè un sol passo in avanti l'avrebbe precipitata. Grande sventura che l'altis-

simo ed umanitario concetto del gran poema siasi solo di recente inteso, ed al suo svolgimento ci siamo solo in questo secolo applicati. Che non sarebbero oggi l'Italia e l'Europa se il pio fine di condur l'uomo al vero fosse stato secondato? Ma ciò che non potè il vangelo se non in secoli, nol potea l'opera d'un uomo, fosse pur grande; e se i tempi maturano per il trionfo di quello, sono quasi maturi per il gran lavoro dantesco. Il di lui studio ha risvegliato ed ordinato le libere idee, ci ha generato illustri uomini che portarono in azione il di lui concetto, il quale così palesato alle moltitudini diede tal senno agl' Italiani da farne stupir l'Europa, e oggi ci avvia alla volta di Roma ed alla completa liberazione nostra. Tutte le aspirazioni dell'Alighieri saranno compiute, e Italia giungerà co' suoi diritti in fino a *Pola presso del Quarnaro che i suoi termini bagna*, e l'antica lupa, ch'ei maledice al canto XX fia che *disceda*, parta dai luoghi che ha profanati, e renda a sè stesse la fede vera e l'Italia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Continuano i rimproveri di Beatrice. Matelda tuffa Dante nel fiume Lete.

Mai non t'appresentò natura ed arte

fino a

Rete si spiega indarno o si saetta.

Irrefatabile argomento che adduce al Poeta la sua donna è questo, che fatto accorto di averla perduta come cosa mortale, dovea come immortale seguire ad amarla, e non rituffarsi nel fango, e lasciarsi trarre in desio d'altre fragili

e terrene cose. Prendendo dall'allegoria dantesca la parte che fa più al nostro caso, ne dedurremo che perduto un bene puro e santo non dobbiamo per mal inteso conforto ire allo sbaraglio in cerca di altri che lo somiglino un poco, ma che non son quello. La guardia raccomandata altrove contro le illusioni ritorna quì manifesta, perchè com'è scritto nel canto antecedente *nulla promission rendeno intera*, e sono *vanità con brev'uso* che lasciano dietro il rimorso. Dante che figurò in Beatrice la teologia, la scienza del vero, il lume dell'intelletto, lamenta nella terza cantica le perdute virtù della sua patria, e vorrebbe ricondurre i suoi fratelli a quella purezza: si fa ora a domandare come dopo tante innocenti gioie abbiano potuto cadere sì basso, e non seguire col cuore la virtù che gli avea resi felici. Qual'esperienza infatti sapremo cavar dalla vita, se conosciuti per fugaci e vani tutti i suoi beni, perdutili poi ne cerchiamo altri? La previsione per cui gli animali ci superano in gran parte, e *dinanzi dagli occhi de' pennuti Rete si spiega indarno o si saetta*, diviene nulla se facciamo come *nuovo augelletto* che *due o tre aspetta*, ha bisogno cioè di cader più volte nel pericolo prima di saperlo evitare. Intender presto la vita ne' suoi veri beni e nei mali dev'esser quindi lo scopo del retto giovane, perchè sul terreno del primo disinganno possa basar solidamente l'esperienza sua, e non fare e disfare con desiderj e rimorsi, illusioni ed amarezze, l'edifizio della sua felicità.

Canto trentesimosecondo e terzo.

Trasformazione allegorica del carro. Profezie di Beatrice sulla Chiesa e l'Impero. Nuova immersione del Poeta, che lo rende atto al viaggio del paradiso.

Secondo le idee che ci ha suggerito il commento al canto XVI del purgatorio conosciamo il fondo del pensiero di Dante sull'Impero e la Chiesa. Richiamandoci a memoria le idee di monarchia universale che egli aveva, troveremo in parte la spiegazione del primo di questi due canti, che in sostanza altro non serve a dimostrare quello che in tutto il poema si dimostra, cioè che il papa volle prendere attribuzioni imperiali, e gl'imperatori ne voller prendere di spirituali; che, fatto questo, mille mali ne seguirono, i quali portarono la rovina del mondo per la generalità dei mali esempj. Il Poeta, come sappiamo, coerente all'epoca sua scriveva, però con retto cuore e altissima sapienza, il che lascia a lui il merito di aver bene giudicato per il primo i peccati di questi *due soli*, *che l'una e l'altra strada facèn vedere*, *e del mondo e di Dio;* nè tal merito è scemato dall'aver la civiltà moderna ed un'esperienza di sei secoli maggiore visto sotto altro aspetto questi due pretesi soli. Non ci mischiamo nel laberinto delle spiegazioni sugli occhi, le corna, le forme degli animali coi quali ei riveste la sua idea; ci basti stabilire una volta di più ch'egli scriveva da cattolico insieme e da vero italiano, e ci consoli che il Messo di Dio che ei predice nell'ultimo canto è già venuto ad ancider *la fuia*. S'egli lo chiamava Can Grande Scaligero, noi lo chiamiamo Garibaldi, libertà, rivoluzione. Le idee del 1300 non son più le nostre; ma possiamo glorificar Dante per un prodigio a lui solo concesso, quello cioè che, fuori dell'ordinamento politico preparato ai popoli, egli collimi in tutto colle altre idee che dopo sei secoli la civiltà ha sviluppato.

Curioso riscontro storico ci somministra questa ultima visione del Poeta. Il gigante, che accompagna e vigila la donna che sta sul carro, rappresenta la Casa di Francia, la donna, la Corte di Roma. Vedete legame e coincidenza.

L'appetito dei beni terreni, che da più di mille anni si destò nei pontefici, e dopo averli fatti tiranneggiare sui re gli rese tiranneggiati da questi, portò la corte di Roma a vergognose alleanze, or con Francia or con altre corone. Il male ha una tremenda forza di sviluppo. Il gigante sosteneva allora la prostituta papale, oggi 1861, il gigante di Francia fa lo stesso, e sostiene a nostro danno la Roma dei cardinali e degli assolutisti, sui quali pesa da secoli un giudizio divino, presso ad esser pronunziato. L'eroe di Caprera, che ci liberò l'Italia meridionale ha veramente nel fatto ancisa *la fuia* e il gigante, doppochè, legando i suoi portentosi acquisti a quelli che fatto avevamo nell'alta Italia, ha isolato Roma e bloccato il papato temporale, e reso evidentissima alla Francia la parte odiosa che si sobbarca, sostenendo un suo nemico, che lo è insieme del progresso e di Dio.

Un'altra gloria abbiamo da rendere al poeta sommo, la quale oltre ad essere il riassunto della cantica, lo è ancora di tutti i nostri sforzi nelle vie del progresso e della giustizia. Oltre ad aver predetto la morte del poter temporale, promette un completo cangiamento nelle cose terrene con quei versi che chiudono il XXVII del Paradiso, e che è bene anticiparvi, perchè vi sforziate a raggiunger pienamente e presto lo scopo della nostra vita:

La fortuna che tanto s'aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

La pace universale, il regno della giustizia, che molti savi dicono giovanili e poetiche illusioni, è invece una conseguenza necessaria del progresso storico della promulgazione del vangelo, della nostra natura. E non

facciamo ogni dì un passo in questo senso ? Le nazionalità, che prima oppresse oggi risorgono, il diritto popolare prima ignoto oggi unica forza, i due poteri divisi, le idee di fratellanza e di amore divulgate e realizzate in parte, non sono le poppe volte ov'erano le prore, non sono la nave *pinta da buon vento*, mentr'era travolta per lo passato da venti contrari? Ci consoli dunque che fatichiamo per un avvenire certo e promesso, e che tante pene e tanto buon volere non possono esser defraudati della mercede che loro spetta. La vita che, come è detto in questi canti, non è altro che *un correre alla morte*, non possiamo meglio impiegare che al servizio del vero; certi che il nostro morire sarà un vivere sempre migliore per i nascituri. Voi che siete sull'alba della vita troverete, o giovanetti, maggior vantaggio, poichè vi sarà dato coglier più frutti dal sacro albero delle generazioni, e veder più da vicino quel porto a cui s'indirizza, la nave umana guidata dal faro di libertà.

DIALOGO FRA ERNESTO E VITTORIO

SUL CATECHISMO DANTESCO.

Vittorio. Finalmente, caro Ernesto, siamo arrivati ai due terzi della *Divina Commedia* e ce la troviamo spiegata; ne sono molto contento.

Ernesto. Sì ? per me non tanto; non ci ho capito che poco.

Vitt. Scusami, non so come dici questo; perchè se l'ho intesa io (non dico tutta tutta, ma nelle parti più necessarie), tu pure dovevi trovarci del buono. Abbiamo la stessa testa, e non credo d'esser più bravo di te.

Ern. Al contrario; conosco che sono un po'duretto di cervello, ma mi pare che poteva esser spiegata con

un po'più di chiarezza; nella massima parte Dante è oscuro, e chi lo spiega è più di lui. Poi, come si fa, spiegandoci un brano, a non dirci nulla di certe parole storte, di certe frasi stirate che si trovano ad ogni passo....

Vitt. Questo non entrava nel suo piano; noi abbiamo il libro di Dante, ed è pieno di note: e poi il titolo dice che si spiegano solamente le massime morali e niente altro.

Ern. Sta bene, ma al principio dell'*Inferno* si capiva meglio; per esempio il discorso d'Introduzione l'ho capito benissimo.

Vitt. E il resto no?

Ern. No.

Vitt. È che entrando sempre più nell'intreccio del Poema, bisognava, mi pare, farsi per forza un pochetto men chiaro, perchè vi sono più idee, più confronti, più dati ec.

Ern. Mi ricordo aver sentito dire che anche l'algebra, ch'è una scienza delle più difficili, si può spiegare come una semplice somma di 4 e 4 che fanno 8.

Vitt. Lo credo difficile, benchè non ne abbia idea: per parte mia suppongo che il signor Corsini ci abbia attirati colla facoltà de'primi commenti nel vasto mare del Poema, onde una volta dentro lo seguiamo per forza fino alla fine.

Ern. Per parte mia, se continua ad esser così buio, lascio il signor Corsini e Dante, e buona notte. Senti, il signor Thouar scriveva molto bene, e quello lo intendeva io.

Vitt. Si vede che oggi non sei di troppo buon umore.

Ern. Sarà.

Vitt. È vero che nessuno pareggia nè potrà pareggiare la sapienza del nostro buon padre; ma che diresti se questo Catechismo che tu critichi tanto fosse stato opera del signor Pietro?

Ern. Non ti capisco.

Vitt. Mi spiego. Egli suggerì (e lo so di sicuro) questa spiegazione al signor Corsini....

Ern. Ma gli avrà detto di farla in un'altra maniera; più chiara.

Vitt. Di più, il titolo di *Catechismo Dantesco* è anche del signor Thouar.

Ern. Ma con questo non dici nulla; il signor. Thouar può avergli detto una cosa, e lui averne fatta un'altra.

Vitt. No, mio caro; so perfino che la spiegazione si faceva a norma de'suoi consigli.

Ern. Infine, sarà come tu dici. Già non ho mai avuto genio colle cose difficili, astruse, e specialmente con questo Poema di seicent'anni fa.

Vitt. Ah ah.... ti vai confessando; ora sono con te; tu vorresti tutte le cose facili, semplici....

Ern. Ma già.... (ridendo). Dante ha fatto male a perdersi in tante cose sofistiche che non sono più buone a nulla.

Vitt. Ma tu non conti una cosa; che quando cioè saremo più grandi, e dovremo per forza studiar cose più elevate....

Ern. Per forza lo dici tu.

Vitt. Lo dicono tutti; come si può restar tutta la vita con favole o novelle: le novelle le scrivono apposta per i ragazzi; per gli uomini ci vogliono cose più....

Ern. (ridendo). Ti credi già d'esser un uomo per aver capito Dante.... Scusa, ma mi fai ridere.

Vitt. Io ti scuso quanto vuoi, perchè ci vogliamo bene; ma non posso darti ragione su questo punto.

Ern. Dimmi un po': un raccontino bello, semplice, dilettevole come quello del signor Thouar, che t'insegna?

Vitt. M'insegna come devo condurmi coi genitori,

coi maestri, colla scuola e fuori, e mi prepara ad esser buon cittadino e buon italiano.

Ern. E quando t'insegna tutte questo, perchè tu lambicchi la testa con tutte le cose astruse della *Divina Commedia*, dove per intender un verso, un verso solo, sei costretto a tornare secoli indietro, e devi leggere una farraggine di note!

Vitt. Caro Ernesto, oggi esci proprio dal seminato. Io non mi presumo d'esser già intelligente sulle cose che ci bisognerà sapere più tardi; mi basta che lo dicesse il signor Thouar; ed il signor Thouar raccomandava molto lo studio del Dante.

Ern. Agli uomini.

Vitt. E a noi, nella parte che per ora possiamo capire; e diceva che il vantaggio lo vedremo più tardi. Non so dunque, se non ti bastano le sue parole a qual maestro tu voglia credere.

Ern. A me stesso.

Vitt. Oh!.... questa è superbia, caro mio.... mi dispiace che tu abbia detto così... Se ti avesse sentito il signor Thouar ti avrebbe detto che la vita non è altro che l'imparare a farsi maestri di sè stessi, e ti domanderebbe colla sua cara dolcezza, perchè tu che come me sei fanciullo ti credi di possedere quello che i vecchi spesso non raggiungono.

Ern. Che predica che mi fai.... Ho detto così perchè mi è sfuggito, e mi dispiace che te ne sappia male.

Vitt. No, caro: noi siamo eguali, e non intendo di mortificarti: solo vorrei che tu avessi un pochetto più di buona voglia; le disposizioni non ti mancano, e soprattutto che tu pensassi un poco alle parole che dici; perchè con me non fa nulla, ma coi superiori ti potresti far pigliare in cattivo concetto.

Ern. Conosco davvero che mi vuoi bene, e che i tuoi discorsi vengono dal cuore.

Vitt. Sì che ti voglio bene, ed in prova di questo diamoci un abbraccio.

Ern. Volentieri, caro Vittorio.

Vitt. E mi devi promettere una cosa.

Ern. Quel che vuoi.

Vitt. Di pensare alle parole che t'escono di bocca.

Ern. Ma sì, tutto quel che vuoi.

Vitt. Se ti chiedessi di studiar bene.... Dante.

Ern. Hai ragione, precipito troppo i discorsi; a questo non ci aveva pensato....

Vitt. E pensandoci, mi prometterai: di farlo? (Ernesto medita) Pensaci bene, e poi rispondi.

Ern. Ci ho pensato sì; te lo prometto.

Vitt. Davvero?

Ern. Davvero.

Vitt. Bravo; e quando cominceremo?

Ern. Ora subito se vuoi.

Vitt. Con tutto il cuore.... e voglio che tu stesso scelga il passo che ti pare più astruso, per persuaderti che si può intendere, e che vi è sempre da cavarne un bene.

Ern. Su per giù per me lo sono tutti; però uno specialmente non mi ci voleva entrare: era.... era nel *Purgatorio*, mi pare.

Vitt. Aspetta pigliamo le *Letture.*

Ern. Ecco.... lì, sì; era nel *Purgatorio*, e trattava dell'amore.

Vitt. Ho capito; aspetta.... Eccolo; è questo? *Nè creator nè creatura mai.*

Ern. Sì, sì è questo (legge). Comincia con parole latine che non capisco.

Vitt. Hai torto, caro; vedi che sei impaziente. Se osservi un poco, vedrai che dice subito dopo *giacchè Dio essendo ancora*; e questo s'intende che spiega quelle parole latine.

Ern. Non ci aveva badato.

Vitt. Qui, vedi, sta il male, mio caro; bisogna legger piano, e soprattutto (ridendo) aver voglia.

Ern. Aspetta, mi vo' persuadere ancora. Che vuol dire *tutta l'economia del creato*? Poesia del creato mi par di capirlo, ma economia....

Vitt. A una parola un po'oscura che sfugge allo scittore, non deve badarsi; e poi c'è il mezzo di capirla, ed acquistar un'idea di più; si piglia il Dizionario, si cerca la parola; si pensa un po' come può stare al senso del discorso, e s'intende.

Ern. A te riescono bene queste cose, ma....

Vitt. A anche a te devono riuscire; voglia (ridendo), voglia vuol essere. Per esempio, ammetto che in questo primo paragrafo non vi sia la chiarezza delle favole e delle novelle; ma non sai tu cercarvi l'idea che domina tutto?

Ern. Cioè?

Vitt. Una novella ti racconta cento cose; e poi in fondo ti dà in due parole la morale che ne fa il sunto. Lo stesso deve farsi quì; cercare la morale dei versi spiegati.

Ern. E si trova?

Vitt. Sì che si trova.... ma tu fai apposta per farmi impazientare....

Ern. No, no; andiamo; gli è che son duro di testa, e mi costa fatica a strappar da me un sunto d'un discorso.

Vitt. Bisogna sforzarsi; animo; me l'hai promesso.... Vieni qui; leggi questo paragrafo, e dimmi che idea ne cavi.

Ern. (legge) Che l'amore è la base di tutto; però che ve n' è di più classi, e queste sono buone o cattive....

Vitt. Ma vedi, ma vedi.... se lo capisci a meraviglia!

Ern. (ridendo) Ho detto bene?

Vitt. Ma sì.

Ern. Andiamo, ne ho piacere; però tu mi devi promettere che lo studieremo insieme.

Vitt. Sì, di tutto cuore; meglio per tutt'e due, perchè così, un'idea che non ha uno, viene all'altro, e capiremo meglio. Quando vuoi cominciare, e di dove?

Ern. Io avea bisogno di cominciare da capo; ma tu sei al corrente.

Vitt. E che vuol dire? Ho gran piacere di ripeter anch'io questo studio. Il *Purgatorio* è finito. Non studieremo il *Paradiso*, se prima non leggiamo bene bene il *Catechismo* che è già stampato nelle *Letture*.

Ern. Sì, accetto.

Vitt. Dammi un altro abbraccio. Dante, diceva il signor Thouar, è il padre degl'Italiani, e benchè i secoli passino, tutti lo riconoscono per tale, e trovano in lui sempre nuovi ammaestramenti. Facciamo sempre una cosa buona e di onore al nostro gran Maestro occupandoci in questo studio.

Ern. È vero; cominciamo.

Vitt. Subito (si metteno a studiare).

Bravi giovanetti; la memoria delle tante virtù del nostro Thouar sia lo sprone che ci mantenga nelle vie ch'egli ci tracciava. Il *Catechismo*, pensiero ed opera di lui, perchè tutto informato coi suoi consigli, e l'esperienza delle sue buone qualità, ci servirà così per illustrar la *Commedia* e la vita del gran Maestro; ed il *Paradiso*, colle sue su-

blimi consolazioni comparirà ai nostri occhi colla gloria sì ben meritata da Pietro Thouar; e col vivo esempio della sua vita ne spiegheremo più che sarà possibile l'altissima morale. Così faremo due cose: tesseremo la storia del Maestro; e compiendo un lavoro che fu suo pensiero, porgeremo un tributo a quell'anima benedetta, che nella pienezza dell'amor suo ci sta vigilando teneramente dal cielo.

E per parte mia, perchè Ernesto ci trovi più allettamento e profitto, mi sforzerò d'esser più semplice che potrò.

Guido Corsini.

PROGRAMMA DI UN ISTITUTO-FAMIGLIA

DA STABILIRSI IN FIRENZE.

Or volge un anno, io pubblicai nel Giornale pedagogico *La Famiglia e la Scuola* il seguente programma d'una Casa d'educazione ch'ero in via di fondare a Zurigo in Svizzera.

« A chiunque rifletta seriamente sull'educazione della gioventù, due cose appariranno vere al pari ed universalmente provate: la prima che ove la famiglia è quello che dev'essere, un centro di vita morale ed intellettuale, di affetti santi e di operosità utile, ell'è il miglior luogo d'educazione; e la seconda che per ragioni, le quali non sempre dipendono dai genitori, la famiglia molto spesso non è quale dovrebbe essere pel prospero successo dell'educazione de' figliuoli.

« Quanti genitori riconoscono con dolore la verità di questo doppio fatto, sospirando di non poter dare ai proprj

figliuoli una buona educazione in casa, ed esitando di metterli fra la turma numerosa de'collegi pubblici e privati, ove i pericoli vanno crescendo nella proporzione medesima in cui va scemando la sorveglianza veramente efficace, cioè intima consentita rispettata!

« Nel sentimento della propria insufficienza si ricorre ad un precettore o maestro privato, cioè ad un uomo perchè supplisca ad un ordine a uno stato di cose! E l'opera sua, se è coscienziosa, può essere benedetta; ma non avrà mai la profonda efficacia di quella che risulta dalle forze educative della stessa famiglia ben costituita.

« Rimane la famiglia estranea che si proponga per iscopo speciale l'educazione, e che riunisca gli elementi morali ed intellettuali necessarj a procurarla. È proponimento mio di stabilire una tale famiglia colla mira particolare di educare giovanetti italiani. Svizzero di nascita, io chiamo l'Italia la mia seconda patria, la patria di predilezione: godrei a mostrarmele utile a mio modo in cosa di tanta importanza qual'è l'educazione.

« La mia Casa d'educazione differirà essenzialmente da altri istituti per più riguardi. Qui mi contenterò di notare una sola differenza apparentemente esteriore, ma che ne porta in sè come in germe più altre; ed è il numero ristretto d'alunni che non dovrà arrivar alla diecina. Cosi l'educazione rimanendo nelle condizioni della famiglia, ne potrà conservare l'unità di spirito, con quell'intimità di azione, senza di che essa perde gran parte della sua efficacia morale. I pericoli temuti con ragione negli istituti numerosi, spariscono in un istituto di famiglia; ed a conservargli i vantaggi che quelli hanno sull'educazione privata, basta un ordine severo negli studj, ed una regola costante di vita.

« Onde poi profittare ancora dei vantaggi innegabili che offre l'insegnamento pubblico per l'educazione della

mente e del carattere, è mia intenzione di far che gli alunni più provetti seguano alcuni *corsi* alle ottime scuole superiori di Zurigo. In tal modo il passaggio dall'Istituto agli studj universitarj o alla vita pratica del banco e del commercio, si troverà preparata e facilitata.

« Le materie insegnate nell'Istituto-famiglia saranno quelle delle scuole mezzane e maggiori in Italia.

Lingue antiche, latina e
greca.
» moderne, italiana,
» francese,
» tedesca e
» inglese.
Matematiche: Aritmetica, Algebra, Geometria,
e Trigonometria
Geografia,
Storia,
Calligrafia,
Disegno,
Nozioni elementari di scienze fisiche.

« Di questi studj gli uni sono generali e comuni a tutti gli alunni; gli altri sono speciali, nè si cominciano prima dell'età in cui si possono conoscere le inclinazioni del giovinetto, e la professione alla quale i genitori lo destinano. Fra gli studj comuni sono la lingua materna e le matematiche; fra gli studj speciali le lingue antiche. In questi ed in quelli si prenderà di mira non solo l'acquisto di una data quantità di cognizioni, ma (secondo le sane dottrine pedagogiche svolte già nella *Guida dell'Educatore*) l'educazione della mente come quella del cuore.

« La musica ed il canto s'insegnano a parte a chi desidera applicarvisi.

« Gli alunni riceveranno l'istruzione religiosa da un ministro del loro respettivo culto ».

A questo annunzio l'antico e venerando mio amico Cav. Senatore Raffaello Lambruschini, Ispettore Generale degli Studj in Toscana premise le seguenti amorevoli parole di raccomandazione:

« Non è dell'istituto di questo Giornale di raccomandare speciali Scuole o Case d'educazione. Ma in quella guisa che portiamo giudizio d'un libro, e possiamo dichiararne utile la lettura; ci si avviene egualmente di dar notizia e presagire l'utilità d'una Scuola o d'una Casa d'educazione, che ci ispiri una particolare fiducia. Tale è il caso dell'opera a cui si accinge il signor Enrico Schneider, svizzero di nascita, italiano per lungo soggiorno fatto in Toscana, e per amore verso la lingua, le arti, gli studj della nazione nostra. Lo Schneider, giovane uscito da uno dei più riputati *Seminarj di Maestri* della Svizzera, fu da me nel 1839 ricevuto nell'Istituto d'educazione che tenni per più di 15 anni nella villa di San Cerbone presso Figline in Val d'Arno. Ivi egli per molto tempo fu maestro di parecchie discipline ai miei alunni, e fu maestro a sè stesso: giacchè se a qualche parte di sapere egli non si fosse applicato prima, come ad esempio la lingua e letteratura italiana e latina, non tardò a divenirne così perito da poter gareggiare coi nostri. Il programma che è pubblicato quì appresso, disteso da lui, prova abbastanza com'egli possegga la nostra lingua. Le sue sode cognizioni, la rettitudine del suo acuto intelletto, lo squisito buon senso con che egli, seguendo il buon metodo italiano dell'osservazione, sapeva praticare assennatamente i precetti speculativi della pedagogia, e questi precetti medesimi ora correggere ora compiere e incarnare; sopra ogni cosa poi le sue morali e civili virtù, me lo resero così

stimabile e così caro, che io l'ho tenuto e lo tengo fra miei più pregiati e diletti amici. Mi si conceda perciò ch'io mi faccia banditore del suo programma, e che mi dia per mallevadore della capacità e dello scrupolo di coscienza, con che egli reggerà la Casa d'educazione, che intende configurare a famiglia.

« D'una sola cosa mi rammarico, ed è: che lo Schneider preferisca la sua patria natale a quella ch'ei potrebbe chiamare adottiva, per fondarvi il suo istituto. Così egli venisse in Toscana! e come pubblico o privato insegnante, ponesse qui in atto quella maniera d'educazione e d'istruzione popolare, che è la principale nostra necessità; di cui la Svizzera ci può in gran parte esser maestra, e che in Toscana potrebbe pigliar fattezze proprie, accettevoli a Italia tutta! » R. LAMBRUSCHINI.

Rendendomi a questo lusinghiero invito, ed alle premure fattemi da altri rispettabili amici, sono venuto a stabilirmi a Firenze, e sto per porre ad effetto, senza nulla cambiarci, il succitato programma di uno *Istituto-famiglia*. Molti fatti sono venuti in quest'anno a persuadermi della necessità di simili Stabilimenti, che possono rendere un grande servizio in un tempo in cui l'educazione domestica si fa ognor più spinosa e inefficace, e quella dei Collegi è piena di pericoli.

I genitori che si sentiranno disposti ad affidarmi l'educazione de' loro figli, potranno per più minute informazioni dirigersi direttamente a me (*Firenze*, *Gabinetto Scientifico letterario*, *Piazza Santa Trinita*; o da Novembre prossimo in poi, *Via Larga*, *N.°* 6052, *primo piano*).

Firenze, Settembre 1861.

ENRICO SCHNEIDER.

I TRE ALBERI DI NATALE

I.

L'Albero di Edmondo.

Era la vigilia di Natale. Per le lunghe vie della città si vedevano quasi ad ogni finestra dietro le tende risplender allegramente i candelini della bella festa.

Edmondo l'unico figlio di un ecclesiastico, stava pure ansiosamente aspettando i suoi doni nello studio di suo padre, le più dolci speranze lo tenevano agitato. Orecchiando alla porta del salotto i passi affaccendati della madre, che vi ordinava e disponeva tutto, gli parve sentire in mezzo a quelli il batter delle ali del Santo Bambino Gesù; ma non ardiva guardarci pel buco della chiave, temendo che vista troppo presto, parte di quelle meraviglie non avessero a volarsene via.

Il padre per scorciare il tempo dell'aspettativa, era per fargli recitare un altro inno di Natale, quando la soave voce della mamma chiamò: *Avanti!* La porta si aperse, ed Edmondo entrò nel salotto rischiarato a giorno; e abbagliato e attonito di tanta magnificenza, ei vide le cose esposte per lui sotto l'albero illuminato.

Da qualche tempo egli s'era andato immaginando ogni giorno cose nuove, che il Bambino Gesù gli avrebbe forse portate; ma ora tutti i suoi desiderj erano dimenticati ad un tratto, e non poteva persuadersi che le belle cose che vedeva, fossero proprio sue. Si credeva più ricco di un re. V'erano due libri, dei quali l'uno conteneva immagini e

racconti di storia sacra, l'altro ogni sorta di quadrupedi ed uccelli dipinti. V'erano de' bellissimi reggimenti di soldati, dei fogli pitturati e da pitturarsi, con una scatolina di colori, una slitta a mano, un abito da inverno e dei guanti foderati caldi caldi. Aggiungici i dolci gratissimi al nostro ghiottoncello; insomma Edmondo non finiva mai di far scoperte e maraviglie.

Finalmente la mamma spense i candelini dell'albero perchè potessero esser riaccesi un'altra volta la sera di capo d'anno, e diede un lume a Edmondo col quale potesse contemplare e godersi le cose sue. Il padre aveva ancora da studiare il suo sermone per la festa solenne del giorno dopo, e la mamma andava a preparare la cena. Dalla gioja Edmondo non s'accorse d'esser rimasto solo. Bettina, la vecchia serva di casa, venne ad interrompere le sue contemplazioni. Affacciatasi all'uscio, lo chiamò dicendogli: Edmondo, non vuoi venir a vedere i doni del contino giù al primo piano? Il cameriere m'ha detto che la sala di Natale è rimasta libera, i signori essendo andati in società. Edmondo si sentiva poca voglia di lasciare i suoi doni; d'altronde non gli pareva possibile che il contino potesse averne dei più belli; pure finalmente diede retta alla serva e, sceso lesto le scale, entrò nel bell'appartamento del primo piano abitato dal ricco conte. Il cameriere che voleva molto bene ad Edmondino, sempre tanto garbato ed allegro, gli aprì la porta della sala di Natale.

II.

L'albero del Conte.

Ad Edmondo pareva d'entrare in un palazzo di fate. Con piede leggiero s'avanzò sul molle tappeto. Che magni-

ficenza! Non una tavola sola, ma tutta la sala bastava appena a contenere i doni dell'unico erede dell'illustre Casa. La magnifica piramide di lumi che pendeva dalla soffitta, era spenta; ma i candelabri che ardevano intorno le pareti, rischiaravano abbastanza gli splendidi doni. Edmondo non sapeva da che parte farsi ad ammirarli; il cameriere gli fece da guida. Ecco una tavola tutta coperta di vestiario, una ricchissima uniforme di ussaro ricamata d'oro, un mantello di velluto foderato di pelliccia, con un magnifico berretto pure di pelliccia; ed armi di ogni sorta, come se l'ussarino avesse subito da entrare in campagna. Anche qui v'era una slitta; ma che slitta! tutta coperta di panno rosso, con stesa sopra una pelle di tigre. Era troppo grande anche per quella vasta sala, ed il cameriere raccontava ad Edmondo ch'alla stalla v'era una pariglia di cavallini russi, proprio veri destinati a tirarla.

Che dirò della tavolata di balocchi! Pareva un negozio! Giochi da fabbricare, pazienze, scatole di soldati, un teatro, una bottega fornita di tutto punto, una fortezza con soldati d'ogni arme, libri con stampe colorite, ed ogni sorta di pitture. Ad Edmondo girava il capo nel contemplar tante belle cose, e non poteva immaginarsi che tutte fossero destinate ad un solo e unico fanciullo. – Ma che ha detto Oscar? dimandò egli al servitore. Come si sarà rallegrato. – Il signor contino non si rallegra, rispose ridendo il servitore; ne riceve tante delle cose belle nel corso dell'anno, che questi regali di Natale non gli fanno più emozione. Domani vuol escire in islitta.

Edmondo non poteva capire come un bambino in possesso di tali ricchezze, non dovesse esser fuori di sè dalla gioja, ed era appunto per ammirare ogni cosa daccapo, quando sentì la voce del babbo, e tornò su in gran fretta. Nella stanza dei suoi regali trovò la mamma seduta al pian

forte, ed accanto a lei il padre ritto in piè, aspettando Edmondo per dar principio al canto consueto di Natale:

« *Gloria a Dio nell'alto dei cieli* »;

intuonò la bella e sonora voce della madre, ed il basso profondo e magnifico del padre l'accompagnò con forza. Anche Edmondo vi mescolò la sua voce ancora debolina, ma quel canto non gli sembrava lo stesso delle altre sere di Natale, quando gli era parso sentirci la voce degli stessi angioli. Assistette distratto anche alla lettura del Vangelo. E non era il pensiero dei suoi regali che lo distraeva; oh no; non ci pensava quasi più. Ma il povero Edmondo aveva visto troppo splendor terrestre, perchè la luce dell'albero eterno di Natale potesse più insinuarsi nel suo cuore. Egli pensava soltanto ai bei doni del contino, ed i suoi gli sembravano in paragone cosa misera e da poveri.

Il padre s'avvide bene della distrazione di Edmondo, e dell'indifferenza colla quale egli contemplava ora le cose che poc'anzi lo avevan reso felice. Sapevano i genitori che egli era stato nell'appartamento del conte, e la madre rimase molto afflitta di quel cambiamento. Ecco, diceva sospirando, ecco distrutta per sempre la gioja quieta ed ingenua che avevan finora prodotta in Edmondo i doni del nostro amore. Ma il padre la conforta dicendo: – Datti pace, amor mio, o prima o poi si deve avvezzare a veder gente più ricca di lui; e coll'ajuto di Dio si troverà rimedio al male fatto. Poi rivolgendosi al figlio: – Vuoi venire a fare una giratina fuori, Edmondo, disse, intanto che la mamma prepari il tè? Cuopriti bene; non anderemo lontano.

Molto maravigliato di uscire ad un'ora così straordinaria, Edmondo seguì il padre. Era un magnifico cielo

stellato, ma non faceva freddo. Presto voltarono in una via traversa, e salivano gli alti scalini d'una vecchia casuccia fin sotto il tetto. Arrivati là, il padre disse a Edmondo di starsene queto, ed aperto pian piano una porticciola stretta e bassa, entrarono insieme in una cameruccia poveramente rischiarata.

III.

L'albero del povero Giacomino.

Ora Edmondo si ricordò bene ch'egli v'era stato un altra volta, e che vi abitava la povera Lena, la lavandaja della mamma. Ed egli aveva rivisto anche il fanciullo che era seduto pallido e smunto sul suo letticciolo. Prima quando sua madre lavava in casa di Edmondo, era venuto ogni tanto anch'egli con un pentolino per raccogliere gli avanzi del mangiare. Fin d'allora era stato un bambino pallido e malaticcio; ma pur nonostante un caro compagno di gioco; perchè era un ragazzetto assennato, e trovava sempre giuochi nuovi e graziosi. Ma da quasi un anno Edmondo l'aveva perso di vista; aveva soltanto sentito dire ch'egli era malato, e sapeva che la mamma gli mandava spesso qualche piatto scelto; ma altri e più giojosi compagni avevano scancellato dalla sua memoria il povero Giacomino.

Là dunque sedeva il nostro povero malato: sembrava essersi svegliato allora allora da un lungo sonno, e guardava con occhi scintillanti di gioja un piccolissimo alberello con tre lumicini che la madre gli aveva posto sul letto. Quell'abetino era piantato in una tavoletta coperta di borraccina figurando un giardinetto, e fra quella ver-

dura v'erano tre mele rosse, un pezzo di pan pepato ed uno di quei libriccini che si vendono un soldo l'uno.

« Come è bello, Dio mio, come è bello! » andava ripetendo, e contemplava con occhi di beatitudine i suoi regali; e la povera madre pur beata di aver potuto procurar questa gioja al figliuolino infermo, gli diceva: – Ti fa piacere, eh Giacomino? sei contento? – Sì mamma, tanto tanto! Ma adesso poi diciamo un inno di Natale. E giungendo le sue manine scarne, principiò a recitare il cantico: *Sii lodato, Gesù mio!* Con quanto cuore diceva queste parole:

Venne, povero fra noi,
Per pietà de' figli suoi.
Un tesor nel ciel ci dà
Pari agli angioli ci fa.

Madre e figliuolo erano tanto immersi nella loro gioja e devozione cristiana che non s'erano accorti dei due ospiti; ed il padre di Edmondo non volendo sturbare la tranquillità di quell'intima festa di famiglia, s'allontanò con lui, inosservati com'eran venuti.

IV.

Riflessioni di Edmondo.

Tutta la strada per andare a casa, Edmondo stette zitto e sopra pensiero. Arrivato a casa, si gittò al collo alla mamma dicendole: – Ti ringrazio, cara mamma, te ed il bambino Gesù. A tavola poi mentre la famigliuola prendeva il tè, Edmondo rivolgeva sguardi pieni di contentezza ai suoi regali; si era quasi scordato di quelli più

belli del conte. Pure pareva che tuttora molti e diversi pensieri lo agitassero.

– Babbo, diss'egli finalmente, vi sono forse dei bambini che ricevano ancora meno del povero Giacomino?

– Eccome! rispose il padre; si danno dei genitori tanto poveri da non poter preparare neppure una festicciola come quella a' loro figli; ed altri ve ne sono pur troppo che la povertà ha ridotti così duri e freddi, che non pensano nè punto nè poco a rallegrarli neppure colla minima coserella.

– Ma babbo, quando il bambino Gesù scende dal cielo, perchè vien Egli soltanto dai bambini ricchi?

Il bambino Gesù è il Salvator nostro, che è sceso una volta dal cielo qual dono grandissimo per tutti gli uomini; e perchè anche i bambini imparino a pensarci, Iddio ha messo nel cuore dei genitori l'amoroso pensiero di preparar loro quella gioja nella santa festa di Natale.

– Ma Dio non vuol Egli bene ai bambini poveri che non gli manda dei piaceri?

– La più gran gioja di Natale, mio caro, è per fanciulli e adulti, se imparano a rallegrarsi nel Signore e Salvator nostro che Dio ci diede in questa notte; e questa gioja, Dio la manda spesso anche nella casa de' poveri. Ove credi tu che ci fosse più gioja cristiana, nella casa del ricco conte o in quella del povero Giacomino malato?

– Credo in quella di Giacomino, rispose Edmondo, dopo aver pensato alquanto. Ma mentre andava a letto, prendendo congedo dalle cose sue, gli tornarono a mente tutte le magnificenze del contino. È vero però che pensando ai suoi modi scontenti e disgustati, e poi alla faccia amichevole, serena e pacifica del povero malato, rimaneva incerto e non sapeva che cosa preferire. Finalmente s'addormentò colla preghiera di Natale sulle labbra.

V.

Il sogno di Giacomino.

La mattina Edmondo si ritrovò di buon'ora fra i suoi regali che gli parvero più belli che mai alla luce del giorno. Che ricchezza in confronto coll'alberuccio di Giacomino! Ma questa volta Edmondo non pensava a giuocare; egli scelse con gran cura e diligenza fra'suoi tesori vecchj e nuovi quello che potesse meglio convenire a Giacomino per portarglielo, e se la mamma non avesse moderato la sua liberalità, egli avrebbe dato via ogni cosa. I regali scelti furono messi per bene in un panierino; c'era la sua antica scatola di colori, de'fogli da colorire, una scatola di soldatini di piombo, un bel libro di figure, un piatto di dolci, un abitino da notte calduccio calduccio, con un par di guanti di lana per il malato, ed un cartoccio di caffè che la mamma aveva aggiunto per la povera Lena. Edmondo potè appena aspettar la colazione, tanto era desideroso di far una volta da Gesù bambino recando da sè i suoi doni. La serva gli portò il panierino fino all'uscio di casa. Nel passare vide la bella pariglia del contino attaccata alla slitta; ma non lo invidiava più; e col cuore palpitante aprì la porta della povera cameruccia.

Come la sera avanti, Giacomino era seduto sul suo letto; accanto stava l'alberetto sopra un tavolino; egli teneva in mano il suo libriccino e ci leggeva alla mamma. — Buon Gesù, il signor Edmondo, sclamò questa maravigliata; quante volte il mio Giacomino ha pensato a lei, ma non ardiva invitarla; ed ora viene da sè! Ma guarda, guarda quà Giacomino, guarda che belle cose ti porta il

signor Edmondo. E questi cavò fuori i suoi regali, ed era felicissimo della gioja cordiale che brillava negli occhj del malato.

– E tutto ciò è mio, tutto mio? andava ripetendo Giacomino. Quanto sei buono, Edmondo! E nella sua felicità andava disponendo ogni cosa sulla coperta del suo letticciolo. Edmondo non era mai stato tanto contento come ora nel veder la felicità di questa povera gente.

– Come stai, Giacomino? domandò egli pieno di compassione nel mirar ora da vicino le sue manine scarne ed il suo visino smunto e pallido; sei sempre molto malato?

– Forse non più per molto tempo, rispose Giacomino a voce bassa perchè la mamma non lo sentisse; la notte tosso molto. La notte passata però ho dormito bene, e ho fatto un sogno bellissimo.

– Ah sì, il sogno che tu volevi raccontarmi, disse la madre.

– Figurati, riprese Giacomino, io ho visto la festa di Natale nel cielo! Prima faceva bujo intorno a me; soltanto davanti a me vedeva uno splendore meraviglioso attraverso di una fessura; quand'ecco ad un tratto s'aperse il cielo! Non vi posso esprimere quanto fosse bello; ed io mi sentiva tanto bene, tanto bene e tutti i miei dolori erano spariti.

– Hai tu visto gli angioli? domandò Edmondo.

– Sì certo che li ho visti in vestimenti bellissimi, bianchi come la neve. Ci vedeva pure delle tavole lunghe tutt'una filata, e sopra v'erano innumerevoli alberi di Natale splendidissimi e di maravigliosa bellezza come non se ne vedono in terra; ma altri ve n'erano con pochi lumicini, ed altri tenebrosi affatto. E gli angioli lucenti, svolazzando attorno agli alberi, accendevano qua e là de'lumicini cosicchè certi alberi si facevano sempre più belli

e più lucenti; ma spesso spengevano pure dei lumicini, ed erano molto tristi nel farlo. Poi uno degli angioli veniva a me, e mostrandomi un bell'alberetto molto splendente mi diceva: Ecco quest'è l'albero che si serba a te nel cielo. – Ma mio caro angiolo, gli domandava io, perchè certi alberi hanno così pochi lumicini, ed altri sono affatto buj?

– Te lo dirò, mi rispose l'angiolo. Ogni bambino che è sulla terra, ha il suo albero nel cielo, e lo stesso angiolo che coltiva quì l'albero, sta in guardia del bambino e lo sorveglia. E quando un bambino è buono e religioso, ubbidiente a Dio ed ai genitori, se per amor loro fa tutto quello che è bene, ed inalza il suo cuore nella preghiera al buon Gesù suo Salvatore, l'angiolo accende un candelino nel suo albero. Ma quando un bambino è disubbidiente e pigro, indifferente per l'amor de' suoi genitori e l'amor di Dio, un lumicino dopo l'altro si spegne; e quando non ve ne sonó più, allora è cosa molto trista; un tal bambino resta al buio, e non trova più la via del cielo.

– Oh mio caro Edmondo, conchiuse il malato, quanto mi rallegro di andar presto presto al mio bell'albero in cielo; aspetterò pazientemente che la porta si apra.

Stanco del lungo parlare, ed esausto per l'esaltamento in cui si era trovato, il malato si sdraiò, e la mamma si curvò piangendo sopra di lui, e tenne forte nella sua mano la manina del bambino quasi non lo volesse lasciar partire.

Poi Edmondo tornò a casa molto commosso e pensieroso: egli rivolgeva nella sua mente il sogno del povero malato.

Quando le campane annunziarono l'anno nuovo, si portò al camposanto la bara lieve di Giacomino. Da molti anni egli gode del suo albero in cielo. E Edmondo

intanto s'è fatto uomo; ma tuttora si rammenta del suo amichino e di quel sogno. Non ha poi mai più dimandato perchè gli alberi di Natale de'bambini poveri non risplendono tanto quanto quelli dei ricchi.

VI.

Frutti da cavar da questo racconto pei fanciulli e pei genitori.

Ho narrato questa storiella, e potrei dire questo fatto perchè insegnasse ai bambini a cercar la loro felicità nelle buone disposizioni del proprio cuore, non nella soddisfazione d'incontentabili desiderj, la quale reca disgusto invece di vero godimento. Fonte eterna poi di quei sentimenti che si possono render felici, è l'amor di Dio e delle cose invisibili del suo Regno. Giacomino si dissetò a questa fonte in mezzo agli ardori di lunga e penosa malattia; Edmondo stava per allontanarsene, se il senno di un padre amoroso ed esperto non l'avesse saputo ricondurci. Del contino non diremo nulla se non che tutto lo splendore fra il quale cresceva, non valeva certo a renderlo contento e felice. Possiamo dunque domandar con sicurezza ai nostri amici giovanetti quali dei tre alberi preferireste voi? La risposta non può rimaner dubbiosa!

Ma vorrei che ancora i genitori cavassero due insegnamenti dal mio racconto.

E prima di tutto, perchè la sazietà, la nausea del contino si fa essa sempre più generale fra i vostri figliuoli? Perchè va sempre più sparendo in loro la contentezza e l'ingenuità, ornamento e felicità dell'infanzia? Perchè cessano tanto presto d'esser bambini, e ritardano pur tanto a farsi uomini? Che v'è di precoce in loro se non una

voglia sfrenata ed insaziabile di godere, alla quale forse voi medesimi per un amore fiacco ed irragionevole, o per certi falsi principj di libertà, li avete avvezzati. Nutrite l'anima loro di buoni studj e soprattutto dell'eterna parola di Dio; mantenetela per quanto vi sia dato, in un'atmosfera di pace e di contentezza, conservate semplici i loro gusti, modesti i loro desideri, e non tenete per servitù indegna de' tempi e d'un'educazione liberale una forte disciplina, purchè proceda da amore, senza la quale non v'è educazione vera. *Disciplina* è ormai parola screditata e odiosa. All'autorità imposta con amore, e subíta con fede, si antepone l'autorità *ragionata* anche nell'età incapace di ragionamento; le parole, le dimostrazioni verbose tengon luogo di tutto. La pedagogia, pubblica e privata, si è fatta ciarliera. Eppure la parola resta inefficace, la parola non è nulla quando non s'appoggia sopra i fatti; anzi bisogna che il fatto parli da sè, e l'arte dell'educatore consiste appunto nel far parlare i fatti alla mente ed al cuore dell'educando.

Quest'arte e questo senno lo vediamo nel padre di Edmondo. La mamma si conturba e s'abbatte nel ravvisare il tristo cambiamento di suo figlio; ma egli la conforta e le fa sperare nell'ajuto di Dio, che conduce i cuori degli uomini come ruscelletti d'acqua. *Questa fede necessaria all'educatore*, è direttamente opposta all'orgogliosa confidenza che i più mettono ora nell'efficacia della propria parola. Iddio parla in tante maniere a chi vuole ascoltarlo. Menate il vostro figlio nel tugurio del povero, al letto del malato e misero, nella casa dell'afflitto; vi sentirà un linguaggio più potente del vostro, e poche parole dette allora da voi a proposito potranno più che tutte le dimostrazioni astratte. *Prima i fatti, la vita; poi la parola e l'ammaestramento.* **E. Schneider.**

ANCORA DI PIETRO THOUAR.

Corrispondenza.

(Ved. Vol. prec., pag. 718)

Weipert (*Boemia*), 8 Agosto 1861.

Caro Cellini.

Le scrivo di campagna, non riavuta ancora del colpo crudele, e ah! tanto inaspettato, che mi portò la notizia contenuta nella sua lettera. Così è: lei fu il primo da cui seppi che il mio maestro ed amico non è più tra i viventi; le *Letture* non mi giunsero che molto più tardi.

Caro Signor Pietro, ottimo amico mio; è egli vero, proprio vero?

Ha ragione, povero Cellini, io aveva, anzi ho tuttora per esso un affetto forte ed inalterabile; un affetto, quale, sebbene l'oggetto del medesimo non esista più, rièsce sempre per me un sommo conforto che mitiga l'amarezza estrema della separazione, e non cesserò di ringraziare la sorte di avermi fatto conoscere un uomo che ebbe influsso potente sopra la mia vita.

Ei fu non solo educatore del suo popolo, ma ancora quello di tutti coloro che ebbero il bene di conoscerlo. Fu il mio Socrate, il mio amatissimo maestro, la cui memoria dappertutto mi accompagnerà.

Quanto soavi e cari solevano essere le sue parole di amicizia! quanto buoni e benefici i suoi consigli; che pensieri, di saviezza e pieni di verità, in tutte le sue lettere!

E tutto questo non sarà mai più per essere? Ma cosa dico? tutto questo *sarà* mai sempre per essere. Il suo spirito continuerà a dimorare fra noi; quello spirito tanto potente nella sua azione quanto puro nelle sue intenzioni. La schiettezza del suo volere era senza pari, ed ecco ciò che lo rendeva grande ed instancabile nel suo operare. Insino ad ora non so quale fu il

morbo che ce lo rapi; non so nulla degli ultimi momenti che visse sopra la terra. Mi faccia la grazia, caro Cellini, di darmene contezza subito che il tempo glielo permette, e gradisca l'espressione della stima perfetta colla quale mi segno

L'amica del suo amico
L.ª V.ª

PS. Avrò sempre caro di lavorare per le *Letture*, che mi sembrerà di adoprarmi ancora per Lui *. Spero di poter mandarle tra alcune settimane qualche cosa che gli sarebbe piaciuta, insieme con una piccola offerta per contribuire all'erezione del suo monumento.

* L'esempio di gratitudine *operosa*, che qui promette dare questa egregia Giovine Alemanna, siam certi che sarà seguito da quanti Alunni ebbe valenti l'ottimo nostro Amico. M. C.

Weipert (*Boemia*), 25 Agosto 1861.

Caro Cellini.

Mi duole, oh quanto mi duole che il povero suo cuore, ancora tutto lacerante per la perdita recente, sia stato colpito da nuova e sì grave sventura! * Vorrei dirle qualche parola di conforto e non ne trovo! Ahi, cosa si può dire in siffatti casi alle persone cui vogliamo bene! Nulla, se non che: Ti compatisco, piangiamo insieme.

La vita è cosa troppo, troppo dura; vi son de'momenti ne'quali la fa spavento.

E coll'animo colmo di tristezza, lei ha nullameno scrittomi una lunga lettera; non so come ringraziarla.

Le notizie intorno alla malattia e la morte del nostro *Caro* m'han fatto spargere delle lagrime proprio di disperazione!... Ma è vano il riandare le cose del passato; quel che è succeduto è senza riparo, e le nostre lagrime non risvegliano

* V. Fascicolo precedente di queste *Letture*, la nota 1 a pag. 108. M. C.

i morti. Poveri, poveri noi viventi! Commoventissimi sono i contrassegni del dolore dati per la perdita del Signor Pietro; perdita veramente domestica ed insieme comune. Le parole del Professor Dall'Ongaro non meno degne di chi ne fu l'oggetto che di chi le pronunziò, come la più umile letterina, troveranno un eco in tutti i cuori che seppero pregiare l'ingegno d'amore e di carità della Patria quale fu il nostro Amico.

Se desidera anche di stampare la mia ultima, facciane l'uso che le piace, sebbene la non sia che impronta imperfettissima de'miei sentimenti.

Addio, caro Cellini, riverisca da parte mia la povera Signora Luisa, e mi permetta di chiamarmi

La sua affezionata
L.ª V.[1]

PS. Subito che sarò tornata a Praga, le manderò la versione ed i denari che sa.

L'APERTURA DELL'ESPOSIZIONE ITALIANA
IN FIRENZE.

In grazia della prodigiosa attività dei componenti la Commissione esecutiva, e specialmente del Segr. Cav. Carega, il palazzo dell'Esposizione venne in punto per il dì 15, e l'Esposizione venne aperta al pubblico. Gli oggetti non erano ancora tutti ordinati; ma vi se ne vedeva tal quantità che soddisfaceva gli sguardi dei visitatori e dava bastantemente un'idea dell'importanza grandissima di questa prima mostra delle manifatture e delle arti italiane.

Chi avesse veduto il palazzo dell'Esposizione il giorno precedente tutto ingombro di casse ammassate alla rinfusa, di attrezzi, di operaj che non avevano terminato ancora i loro lavori, non avrebbe mai creduto possibile di ritrovarlo il giorno appresso in ordine per ricevere il pubblico

e il nostro Re. Basti il dire che vi eran tuttora i ponti alla facciata, e che i cancelli di ferro furono terminati di porre al loro luogo durante la notte.

La mattina del 15 Firenze era in festa. Gl'invitati accorrevano da ogni parte al palazzo dell'Esposizione e si andavano radunando nella sala del trono dove avrebbe avuto luogo la inaugurazione. Traversando il palazzo ognuno fermavasi ad ammirare il giardino sorto come per incanto là dove pochi giorni avanti non erano che guide e rotaje di ferro, immensi depositi di legna e di carbon fossile, ineguaglianze di terreno, scarichi di materiali, e tutti gli spurghi d'una gigantesca lavorazione. La bellezza di questo giardino del nuovo palazzo dell'Esposizione vagamente scompartito e adorno di vasche e di fontane ricche di acqua cadente dall'alto con vaghissimi scherzi, sorprendeva gli ammiratori che veramente potevano credersi trasportati nei favolosi giardini d'Armida. Le piante dei tropici rinchiuse in apposite serre illudevano lo sguardo e mostravano al visitatore di quanta ricchezza di vegetazione sia capace il suolo privilegiato della nostra bellissima patria.

Intanto ognuno dei numerosi invitati si affrettava a prender posto nella sala del trono, ove il Re avrebbe inaugurata la prima Esposizione italiana.

Più volte l'universal desiderio fece credere che il Re fosse già entrato nel palazzo dell'Esposizione, e da ogni parte era un affrettarsi a prender posto sul suo passaggio per contemplar da vicino l'eroe di Palestro e di S. Martino, al quale andiam debitori della nuova aureola di gloria che torna a cinger la fronte della nostra cara patria, l'Italia.

Quando il Re entrò nel palazzo un segno di convenzione dato e ripetuto dalle guardie ne affrettò la notizia agli invitati nella sala del trono, e il suonar delle bande e i lieti e fragorosi evviva lo accolsero al suo comparire.

La gioja di vederlo traspariva da tutti i volti, e contemplando la sua fronte ardita e sicura ne traeva ognuno maggior fidanza ne' futuri destini della nazione. Il comitato degli espositori veneti e romani si distingueva dal velo di lutto che ognuno dei componenti portava al braccio, e quando il Re notò la loro divisa parve volesse in loro trasfondere con uno sguardo, la certezza della vicina liberazione.

Un inno popolare messo in musica dal celebre professor Cesare Ciardi fu eseguito da scelta orchestra e dai migliori cantanti, appena il Re si fu assiso; quindi il March. Ridolfi disse alcune parole allusive alla circostanza alle quali il Re replicò nel modo seguente:

« Ringrazio lei signor Presidente e i signori della « Commissione, per i sentimenti che mi hanno espresso.

« Vedo con lieto animo che le guerre fortemente « combattute per la nazione e le deliberazioni per costi- « tuirla così sapientemente inspirate, non hanno scemato « negli Italiani l'amore alle scienze ed alle arti, di cui « mostrano oggi sì splendidi frutti. Esse già furono in « tutti i tempi fra le doti più preziose di questa cara « patria; saranno per l'avvenire fra le gemme più preziose « della mia corona. Le loro sorti s'ingrandiranno coll'in- « grandire dei destini d'Italia, strumenti efficacissimi « della gloria e della prosperità della nazione, meritano « ed avranno tutte le sollecitudini mie e del mio go- « verno.

« Io mi congratulo frattanto con lei, signor Presidente, « e coi suoi colleghi per la buona riuscita delle cure da « loro spese intorno a questa prima Esposizione industriale « italiana, e sono lieto che Firenze, onde vennero tante « prove di amor patrio e sì efficaci ajuti alla causa na- « zionale, sia stata scelta ad inaugurare queste solennità

« che potentemente varranno a compiere la grandezza della
« Nazione ».

Dopo il discorso del Re la signora Marietta Piccolomini marchesa della Farina, cantò il noto inno alla Croce di Savoja con tanta anima e con tanta bravura che commosse l'udienza, di modo che quando ella gridò Viva il Re, quel viva ebbe un eco nella bocca di tutti quelli che l'ascoltavano e si converse in un grido generale, spontaneo, veramente sublime.

Il Re partì salutato dalle acclamazioni di tutti, e gl'invitati si sparsero per il palazzo ad ammirarne le maraviglie. La memoria di questo giorno non sarà mai possibile che si cancelli dalla mente di coloro che furon presenti.

A. G. C.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR.

(Ved. avanti, pag. 166).

XIX.

Mia Luisa. *

Sono impaziente d'aver lettere, ed è il terzo giorno che non ne trovo. Io ne scrivo una ogni giorno.... Pazienza! Ma non intendo rimproverare, perchè considero che per scrivere aspettavate una mia da Roma. — Io seguito a star benone, ma senza lettere m'esce la voglia di trattenermi di più. A ogni modo sabato, al più tardi, vorrei partire; farò il viaggio con sollecitudine; ed ora potete scrivermi a Pisa o a Livorno. Vedo sempre maraviglie; ma senza una lettera, che mi preme più di tutto, m'esce il gusto. Spero che stiate bene, lo credo ma non mi basta. Addio mia Luisa.

il tuo

Roma, 14 *Settembre* 1842. Pietro.

* L'affettuosissima moglie sua, la signora Luisa Crocchi.

XX.

Caro Amico. *

Ti rammenterai d'aver letto insieme con l'Orlandini una mia bazzoffia in forma di lettera intorno ad alcune cose da me osservate in Livorno. Questo scritto dovrebbe essere pubblicato nel Calendario Italiano. La censura ha scrupoleggiato più che mai, e lo ha rimesso al Governatore di Livorno. Si vuol sapere se sono veri i fatti; se essendo veri dispiacerà alle autorità livornesi che sieno pubblicati; si teme che chi presiede all'istruzione pubblica si risenta per ciò che dico intorno alle scuole popolari; si crede non lecito biasimare la pubblicità della pena dei galeotti laddove è stabilita per legge ec. ec. Io rispondo che i fatti mi pajono veri per averli visti da me, se pure non ho preso lucciole per lanterne; che parlo di scuole private, anzi nemmeno scuole (ho fatto male forse a chiamarle così), ma luoghi di trattenimento pei figliuoletti dei poveri, sui quali luoghi l'autorità preposta alla pubblica istruzione non ha ancora nissuna giurisdizione (e se l'avesse, il Giorgini, al quale ho parlato di ciò, avrebbe anzi caro che si facesse conoscere il bisogno di correggere tanti difetti); che non mi pare potersi in niun luogo proibire l'esposizione della propria opinione intorno all'effetto di una pena, quando è libera la discussione sui metodi penitenziari ec.; e che io non combatto la legge, ma dico solamente che quella pubblicità, nelle attuali condizioni educative della plebe livornese, non ottiene, secondo me, buoni effetti ec. Insomma vorrei che tu od altri facesse le mie parti presso il Governatore; vedesse se in quello che ho detto v'è errore o esagerazione; se modificando qualche cosa, mutando alcuni vocaboli, senza alterare la sostanza, si potesse ottenere licenza di stampare; altrimenti buona notte; quando si creda utile pubblicare quei fatti o quelle osservazioni,

* Il ch. sig Augusto Dussauge di Livorno, che quì pubblicamente ringraziamo, il quale con queste nove lettere che seguono darà esempio ad altri amici del Thouar affinchè presto esaudiscano il desiderio da me esternato nel Fascicolo 1.° del presente volume a pag. 39. **M. Cellini.**

mi varrò d'un'altra via. Si dice che se io non nominassi Livorno, tutto potrebbe passare; or bene poniamo una città di questo mondo, se è possibile; e a voce si dirà che è Livorno. Ti scrivo con malumore, con dispetto, perchè in questo medesimo tempo mi si tartassa e slava e tonsura il mio lunarino; si storce il muso su' miei Racconti; mi si toglie quasi la volontà di più scrivere. Dopo le malaugurate sestine del Guadagnoli, che sebbene passate alla censura e circolate per quasi otto giorni di seguito furono poi proibite e ritirate, dopo questo diavoleto si ribadiscono i ceppi ai poveri scrittorelli; non si vuole nemmeno permettere qualche ammonizione ai giuocatori del lotto. Amico mio, bisognerebbe.... bisognerebbe...; è meglio ch' io ti chieda un abbraccio. Saluta Enrico, tanti saluti miei e della mia moglie a te, alla tua consorte, a' tuoi cari figliuolini. Addio. Scusa l'impiccio che ti do; e fa' senza complimenti; non potendo occupartene, lasciamo correre l'acqua pel suo rigagnolo. Addio

tuo affez.

Firenze, 12 *Novembre* 42. Pietro Thouar.

XXI.

Caro Amico.

In confidenza, puoi tu rimpreverarmi di non essermi valso della tua amicizia? E il lunario, se anche non avessi bisogno di te per completare la società, che dev'esser fatto quest'anno soltanto? Ed è egli giusta che ogni anno siano i medesimi soci? Sicchè tu sei fra la nota dei miei soci fino da quando mi venne il pensiero della società; ma se non per questo sarà per un altr'anno; e forse per questo, caso mai, ma è caso lontanissimo, i 15 soci bastassero a coprire le spese, o ce ne volesse altri per una seconda edizione. Intanto siccome tra l'altre ho voluto che questi soci fossero sterzati nella Toscana, mi pare che due in Livorno (avendo almeno 300 copie da diffondere) bastino, e che sia Enrico o Silvio o Augusto è lo stesso. E se le 300 copie non basteranno, tu ti farai acquirente d'altre copie, e il di più anderà pel capitale preparatorio per la stampa del futuro lunario. — Vero è che la censura, per le nuove vicende della Rivista, si va ogni dì più ristringendo, e il lunario di quest'anno ha

già dovuto stare a repentaglio e toccarne un pochino. Faremo finchè potremo. — Intanto colgo quest'occasione per mandarti un abbraccio per lettera, per fare i miei affettuosi saluti alla tua famiglia, per consolarci insieme dei miglioramenti di salute del Giusti, e per congratularmi teco del buon esito della festa a pro dei vostri asili. So e m' immaginavo quante fatiche t'è costata! — Addio

Tanti saluti agli amici. tuo affez.

Firenze, 27 *Febbrajo* 44. **Pietro.**

XXII.

Caro Amico.

Un aumento di spese provenuto dall'aumento del numero delle copie che si stamperanno del lunario, rende opportuno l'approfittarmi subito in quest'anno anche di te, che sarai socio nel numero dei sedici, per una sedicesima parte della spesa, vale a dire per lire 20. Oggi ho fatto i conti, e mi sono accertato di questo bisogno. — Spero che mercoledì futuro potrò fare le spedizioni dei pacchi ai soci. — Ognuno ne riceverà 150 copie, e a sua richiesta potrà averne altre 50, o più secondo il bisogno dei luoghi. — Addio.

Tanti saluti alla famiglia tuo affez.

Firenze, 17 *Ottobre* 1844. **Pietro Thouar.**

XXIII.

Mio Caro *

Piangendo ti scrivo questi due versi e ti prego d'abbracciarmi Augusto e di piegare un ginocchio per me sulla sepoltura di quell'angiolo.... Credi che non ho forza di dirti altro, chè appunto oggi la giustizia umana ha condannato col massimo ri-

* Dal *NB.* che il signor Dussauge aggiunge alla presente, rilevasi che dessa fu scritta al Sig. *Fr. Silvio Orlandini* attual Direttore al Liceo Fiorentino, e dal quale ci auguriamo abbondante quantità di altre lettere a Lui dirette dall'amico ahi! troppo presto perduto! **M. C.**

gore quell'infelice.... Anche l'esposizione! Vedi che vivere!... Mia madre è a letto, ma spero per cosa leggera.... È tanto che siamo in mezzo all'umido, che ognuno si lagna di qualche cosa.... un abbraccio anche a Enrico; e, se bastasse a qualche cosa, piangiamo. Addio tuo affez.

Firenze, 20 *Dicembre* 44. Pietro Thouar.

PS. So che un padre non si può dar pace, e che padre e per qual figliuola! e così della madre! Pure se gli amici vicini potessero, a forza di conforti, mitigare per poco tempo un dolore che non si cancella, io non vorrei che una mia lettera giungesse inopportuna.... E poi dove trovo ora i conforti, io che mi sento (e non me l'aspettavo), mi sento debole a ricevere insieme due e così diversi e così estremi dispiaceri?

NB. Il caro Pietro non ebbe il coraggio di scrivermi; e scrisse all'amico Orlandini. La lettera allude alla morte della mia primogenita Virginia. A. D.

XXIV.

Mio Augusto.

Stamani Vieusseux mi ha comunicato la tua lettera, e io prendo la penna per dirti anche da me com'io sia teco e con la tua consorte a partecipare del dolore delle vostre anime; e questo devo dirti anche per la mia Luisa. Avrei voluto farlo prima.... non m'è riuscito. Mi sarei trovato capace di accorrere a pianger teco se fossi stato costà; ma scriverti da lontano, scriver proprio a te, confesso la mia debolezza;... mi provai, non fu possibile. D'altronde io pensava agli amici che ti stanno accanto; e che cosa poteva valere una mia lettera a confronto delle loro parole? S'è data poi una combinazione di mali veri e gravissimi con alcun che di bene apparente, una distrazione insomma che faceva strano contrasto in un'anima che (non so se questo accada anche alle altre) non può dimenticare affatto una cosa che la scuote molto per darsi intera a un'altra che pur dovrebbe tenerne occupate tutte le facoltà. Ciò mi conferma nel credere che un forte dolore sia incancellabile, e così accaderà

e deve accadere del vostro, chè tutti i genitori, ma voi più di molti altri avete tante ragioni di pianger sempre quell'angiolo della vostra creatura! Ma Iddio vi conserverà gli altri, e questo possa essere conforto vero, e aggiungervi forza a sopportare tutte le tribolazioni di questa terra per il bene delle creature angeliche rimaste a chiamarvi babbo e mamma. Questo caro nome anch'io me lo sento dare; ma con quanta differenza! Nel tempo stesso conto gli anni di quelli che lo ricevon da me, e vedo i segni del tempo, e trovo insomma dolori sopra dolori e ora e sempre!... Sicchè è destino che la nostra anima si temperi a questa cote, e ben volle natura che da noi stessi ci formassimo una cintura di dolci nodi perchè se uno se ne scioglie vi sia subito l'altro a tenerci affezionati alla vita. E l'anime fraterne che hanno intelletto d'amicizia si sostengono tra di loro; sicchè io, non da me solo, chè sarebbe poco, ma insieme ai nostri comuni amici t'offro quel conforto che posso; e di me e della mia Luisa parla alla tua ottima consorte e ai tuoi figliuoli, se può esservi grato ricordarvi del nostro dolore e del nostro affetto per tutti voi. Addio nel nome di quell'angiolo il vostro

Firenze, 27 *Dicembre* 44. Pietro.

XXV.

Mio Caro.

Eccomi fatto livornese anche quest'anno; ma i riguardi a cui la mia convalescenza mi sottopone, mi vietano di venire in traccia degli amici. La mia moglie ed io desideriamo vivamente d'avere le tue nuove e quelle della tua famiglia. Sono ai Casini dell'Ardenza nel quartiere di lettera E, primo piano, N.° 106. Accogli i nostri saluti per te e per la tua famiglia, e mentre m'auguro il piacere di rivederti, mi confermo tuo affez.

Livorno, 15 *Maggio*.... Pietro Thouar.

XXVI.

Caro Amico.

Le *Letture Giornaliere* non mi pajono adattate a una scuola popolare. Possono essere avviamento allo studio della cosmografia

della storia naturale, della storia patria, ma per un insegnamento un po' superiore e individuale. Vi sarebbe anche la difficoltà della spesa, perchè sono 4 volumi che costano sei o sette paoli l'uno. Non è nemmeno lavoro originale, ma nella massima parte tradotto.

Certo il *Giannetto* è manchevole e per lingua e per scelta e opportunità di cognizioni; ma un lavoro di quel genere fatto meglio non credo vi sia, e volendolo veramente far meglio ci bisognerebbe più spazio; verrebbe un'opera. Addio. tuo affez.

Pietro Thouar.

(Degli ultimi tempi perchè scritta in *lapis*).

XXVII.

Caro Amico.

Tornato jeri da Genova, ripartii subito per Firenze perchè varie faccende di urgenza mi vi richiamavano. Mi dispiacque di non aver potuto nemmeno venire a stringerti la mano. Avemmo buon viaggio per mare, ma non potemmo dormire perchè il vento contrario e le onde mosse davano al legno, benchè grosso, un moto violento; perciò eravamo stracchi, e non ci parve vero di riprendere la via di Firenze per riposarci in casa. Non trovai la posta aperta in Livorno. Ti prego dunque di mandare a dire alla posta delle lettere che se vi fosse qualche cosa per Pietro Thouar la respingano subito a Firenze. A Torino vidi il Mamiani, e gli parlai a lungo, ma sempre sulle generali: lo trovai molto bene intenzionato; ma e' non è, dicono, uomo da levarsi d'impaccio con energia necessaria contro i metodisti o metodai e simili; i quali, sebbene abbiano perduto molto del loro credito, pure sono sempre in grado di nuotare e di entrare in tasca a chi non è con essi. Saluta anche a nome della mia Luisa, la tua cara famiglia tuo affez.

Firenze, 19 *Agosto* 60. **Pietro Thouar.**

(Scritta in *lapis*).

XXVIII.

Caro Amico.

Il Signor Silvano Marocchi ti porgerà con questa lettera i miei saluti. Egli concorre al posto di maestro di geografia nel-

l' istituto di Marina fondato da cotesto municipio, e desidera d'esserti raccomandato da me. E questo io fo di buon animo, perchè so che le qualità morali e intellettuali del concorrente sono tali da sperarne un ottimo maestro.

Colgo questa occasione per augurare a te e alla tua famiglia quel bene di cui siete tanto meritevoli. Abbiate anche i saluti della mia Luisa.

tuo affez:

Firenze, 3 *Gennajo* 1861. Pietro Thouar

XXIX.

Ad Agenore Gelli. *

Il nostro Cellini mi porge il destro di compiere un voto del mio cuore. Temevo che un consiglio di prudenza forse eccessiva, mi facesse comparire o arrogante o debole, che in fondo è lo stesso; e d'altro lato il vedere accolto quel consiglio da chi bene rivela l'animo suo generoso negli scritti, m'inspirava verso di lui affettuosa riconoscenza. Io vorrei che invece di alzare la voce a deplorare le vittime della prepotenza dispotica si potesse brandire la spada per vendicarle. Ma se questo ora non ci è dato dovremo anche rassegnarci al silenzio codardo ed obliarle? No! V'è un silenzio che non è codardo; e quando s'alzano tante voci ipocrite e con incessante clamore, quella del dolore magnanimo o non è ascoltata o è derisa. Lasciamo che si sfoghino gli sconsigliati plaudenti a una vittoria vituperosa. Ricordiamo pure quando giovi, le nostre aventure gloriose e i nostri errori, ma condoniamo per ora il silenzio sui nomi al dolore delle famiglie, a cui potrebbe anche essere apposto a delitto l'aver dato veri cittadini alla patria! — Queste ed altre considerazioni mi movevano a dare quel consiglio. Avrò errato, ma intanto ho acquistato un amico, perchè tra le maggiori prove dell'amicizia io ripongo quella di seguire un consiglio; e niun giovine meglio può meritarsi la stima d'un suo concittadino, che col reprimere lo stimolo d'un giusto amor proprio a petto alle considerazioni di chi presume avere più esperienza di lui. Non dirò nulla sulle

*. Attualmente Prof. di Storia nel Liceo Fiorentino. M. C.

cose cortesi dette quanto a me nella lettera al Cellini. Non voglio nè saprei fare sfoggio di modestia. Guardo all'affetto e mi sento mosso a ricambiarlo.

Vostro Collega affez.

Di Casa, li 4 *Febbraio* 1849.

Pietro Thouar.

(Allo stesso).

XXX.

Amico Caro.

Al consiglio che tu mi chiedi, poco potrò rispondere, perchè in queste cose bisognerebbe esser lì, e vedere e studiare per qualche tempo; e tu potrai dopo qualche esame accurato, trovare da te i suggerimenti più opportuni. Ma dirò che parrebbemi ben fatto dare alle alunne maggiori qualche avviamento all'analisi logica dopo aver loro fatto conoscere con semplicità la tessitura del discorso, la parte della proposizione ec. Dettar loro alcune regole elementari di rettorica, far loro analizzare sotto questo rispetto alcuni componimenti scelti nelle crestomazie del Fornaciari, del Leopardi, del Cantù o dell'Ambrosoli, se la mia terza parte delle Letture Graduali è poca al bisogno. Indi molto esercizio di lettura ragionata sui buoni storici, in specie sul Macchiavelli, a pezzi scelti, e sui cronisti (Malespini e Compagni) e così impareranno un po' di storia patria. La scelta d'un libro è cosa difficile, e il darlo nelle loro mani è sempre pericolosa. Son dietro a fare una crestomazia per le fanciulle che contenga più materia di quella della terza parte delle Letture suddette. Ma ho poco tempo, e vo adagio. Con le mie trovo utile dettar loro i pezzi scelti e invitarle poi a scrivere quei pezzi da sè, senza guardare l'originale. Se poi lo guarderanno per desiderio di far meglio delle altre, non sarà male; purchè leggano e rileggano i buoni scritti. Infiora questo studio con qualche poesia graziosa, sopra argomenti d'affetti miti e virtuosi, e di quando in quando fa'che porgano incenso all'altare della patria. E ciò con religiosa solennità scegliendo qualche lirica patriottica, e qualche brano di Manzoni, Foscolo, Parini, Filicaja, Guidiccioni, Leopardi, Petrarca, Dante ec.

Tu sai in sostanza che devono essere buone madri e madri italiane. Da' loro argomenti per composizioni, traendoli da sentimenti e fatti che tutti convengano a quel fine. Sta' sano. Addio.

PS. Mi accorgo di averti detto quello che già sapevi. Ma, abbi pazienza, io non potrei senza esser costì, specificare di più.

Tuo Affez. Amico
Pietro Thouar.

LA MIA BAMBINA *

Dal dì che padre mi vollè Iddio,
Tacque ogni brama nel petto mio:
Sento una gioia pura, divina,
Quando mi bacia la mia bambina,
Vedo la luce di paradiso
Nel suo bel viso!

Talor se il pianto mi grava i rai,
Mi guarda e dice: Babbo che hai?
Poi mi carezza la mesta faccia.
M'agita il crine, ride, m'abbraccia,
Ogni ferita mi sana in petto
Quell' angioletto.

Ciel, ti ringrazio di tanto dono,
Tra gl'infelici felice sono....
Qual avvi amore che s'assomigli
A quello immenso pe'nostri figli?
Chi potrà dire che senta il core
D'un genitore?

* Togliamo questa graziosa poesia dalla Strenna *L'Estate del* 1861, che si vende a profitto del Monumento a P. Thouar, al prezzo d'una lira.

Oh! questa tenera che mi conforta
Abbia virtude per fida scorta,
Nè te si sfiorino sì presto gli anni
All'atra scuola dei disinganni,
Che da una gente misera e grama
Vita si chiama.

Sacra alla patria, sacra all'amore,
Sia dell'Italia leggiadro fiore,
E se mi trova canuto e stanco,
Regga del padre l'infermo fianco,
E il dì che estremo chiaman gli sciocchi
Mi chiuda gli occhi.

Giuseppe Pieri.

GIAMBATTISTA NICCOLINI

L'indole e la ristrettezza del nostro Giornale non permettevano di aspettar lungo lavoro sulla vita e le opere del gran Poeta cittadino e storico eminente, che testè abbiamo perduto. I nostri lettori saranno grati all'autore del seguente cenno necrologico che togliamo dalla *Vedetta* Giornale di Novara.

Chi non sente il debito di rendere omaggio a quell'alto ingegno, a quell'anima forte di Giambattista Niccolini?

Le file dei grandi che, operando il risorgimento d'Italia nel regno dello intelletto, lo prepararono in quello de' fatti, si vanno ogni giorno diradando. E' lasciano alla presente generazione, grande eredità d'affetti, e a tutte le venture d'esempi e d'insegnamenti, da cui la comune patria trarrà beneficio perenne. Ma intanto noi li perdiamo,

e ad ognun di loro che si parte per sempre, noi chiediamo sgomenti: Chi ti succederà?

Il dì 20 alle 3 pomeridiane moriva ottuagenario Giambattista Niccolini. – Niccolini fu gran poeta tragico, prosatore grave e potente, istorico il quale, poichè ai contemporanei niegò il dono dell'opera sua, sarà detto sommo, critico severo e acuto. Ma in questi tempi di opere più che non di pensieri, in questi tempi di pugne e di procelle codesti titoli non basterebbero per avventura a scuotere la moltitudine, a commovere la gioventù che lascia i libri nel gabinetto paterno, e va a combattere a Milazzo, a Palermo, a Messina, a Castelfidardo, ad Ancona, al Volturno e a Gaeta. Ma uno ve n'ha che è titolo sacro per tutti, che il nostro tempo più che ogni altro ha ragione di apprezzare: Niccolini fu della tirannide straniera, e della sacerdotale ancor più, tremendo, inflessibile nemico. Ben gli sta per questo più che per altro argomento ch'ei riposi in Santa Croce, accanto a Niccolò Macchiavelli che accusò Roma così forte, e a Galileo che ne provò le torture!

Niccolini fu educato dal D'Elci, satirico acerbo e violento, il Giovenale Toscano, e dall'anima altera di Ugo Foscolo; e delle inspirazioni che attinse agl'insegnamenti di quei due maestri variamente grandi, serbarono le sue scritture indelebile traccia. Da Foscolo apprese, rispetto all'arte, l'amor dell'antichità, specialmente della greca, siccome più connaturale all'Italia, e il disdegno d'ogni imitazione straniera; e dallo esempio di lui e dal proprio cuore, trasse il vigor necessario a dire altamente il vero, senza tema e senza speranza. E siccome alla proclamazione del vero egli scelse la via più possente a commovere il popolo, il teatro, l'unica tribuna concessa a'tempi suoi, così egli raggiunse più presto la meta, e fu più caro ai giovani italiani, e ai principi stranieri più temuto.

Non è proposito nostro di tessere la vita letteraria del grande scrittore, nè lo spazio qui ci è concesso; ci basti considerarne strettamente l'opera di educazione nazionale, la quale, in due de'suoi lavori di epoca diversa, ci appare nel suo più alto punto di calore e di efficacia, nel *Giovanni da Procida* e nello *Arnaldo da Brescia*, due terribili assalti alla oppressione straniera e alla teocrazia.

Giova a misurare l'opera nazionale del Toscano, il contrapporre a lui un altro grandissimo, il Manzoni. Questi giovò sommamente alla libertà e alla dignità nazionale, traendo fuori la letteratura dai gabinetti e dalle sale accademiche, e conducendola in mezzo alla povera plebe; e parlando ai piccoli il loro linguaggio, come fece nel gran romanzo, educò alle massime eterne di moralità e giustizia piccoli e grandi. Ma la mitezza estrema delle massime manzoniane, i consigli così eloquenti di pazienza, di rassegnazione, potevano essere abusati

da un popolo già prostrato dalla sventura e dai disinganni, da un popolo cui tante cagioni accidentali e meditate cospiravano a tener curvo e inerte. L'Italia poteva rassegnarsi.

Ma non si rassegnò mai. Altre voci di sdegno, ma di sdegno magnanimo e salutare la scossero, le fecero sentire il dolor delle ferite, la rimproverarono, la strappazzarono, ma la tennero viva; e queste voci, sia detto a onor del vero, uscirono dalla Toscana. Bisogna pur dire che il succo delle midolle italiane sia alcun che d'immortale! Osservate: se v'era paese disposto da natura e da fortuna alla vita dolce e molle e dilettosa, era pur la Toscana. Erano tre secoli che i Medici e poi i Lorenesi, il guaime dei Medici, come disse testè un attico ingegno (1), lavoravano consapevoli e inconsapevoli ad addormentare quella gente. Or bene, di Toscana sorsero le voci più forti, acri, pungenti e feroci che abbiano suonato mai all'orecchio d'Italia per destarla, di Niccolini, Giusti e Guerrazzi. S'immagini ora lo straniero o il prete d'addormentare l'Italia.

Niccolini insegnò nel *Giovanni da Procida* l'avversione irreconciliabile contro lo straniero tiranno. Le sue lezioni e altre fruttarono, e l'Italia pensava all'avvenire. Si diceva: A risuscitare la nazione e' convien pigliarla qual'è, e adoperar i mezzi che essa ha in sè medesima, sieno pure imperfetti, purchè sieno suoi; s'adoperi il principato in quella parte che è nazionale, e, altri giungeva a consigliare, s'adoperi anche la monarchia papale che è anch'essa nazionale, italiana. — Ora fu appunto, quando queste idee di conciliazione che giungevano sino al guelfismo, e dovevano avere poco dopo altissimi sostenitori, Gioberti e Balbo, che Niccolini presago dell'avvenire, lanciava contro al Vaticano l'*Arnaldo*, a dimostrare il papato temporale così avverso necessariamente alla indipendenza politica, come a quella della ragione. Giammai la poesia drammatica e lirica s'erano innalzate a più vitale soggetto, nè avevano adoperato più splendida forma.

La commozione fu universale, profonda, ma lo insegnamento del gran poeta fu per allora inefficace. La Italia doveva educarsi ancora alle lezioni d'una crudele esperienza. Ma ora, ora il sangue di Ugo Bassi e di Brunetti e dei compagni, le vittime di Perugia, il sangue sparso a Castelfidardo e Ancona, quello che ancor si versa nella Italia meridionale, sono suggello tremendo ai versi profetici dell'*Arnaldo da Brescia*. Innanzi di chiudere la lunga e gloriosa età il poeta ebbe il dolore di vedere i tristi presagi suoi avverati; ma il conforto di lasciar la nazione tutta quanta disingannata e convinta per sempre del vero che egli aveva insegnato.

(1) Prefazione di Guido Cinelli al *Principe* di Macchiavelli, edizione di Guigoni.

Altri celebri la sua vita letteraria; qui si riassumono i più alti suoi titoli, i più diretti alla riconoscenza nazionale.

La gioventù che avrà la ventura di vivere nella Italia una, libera dagli austriaci e del poter temporale, cogliendo i frutti di tanti pensieri e di tanti dolori dei padri suoi, s'inginocchierà sulla tomba che sarà eretta in Santa Croce, benedicendo a Giambattista Nicoolini, autore del *Giovanni da Procida* e dell'*Arnaldo*.

CRONACA POLITICA.

Il 30 Agosto il nostro Re ricevè in udienza solenne il sig. Benedetti inviato di S. M. l'Imperatore de' Francesi, e così il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia ebbe per parte della Francia la sua piena sanzione. L'ambasciator francese dopo essersi trattenuto qualche giorno a Torino riparti per Parigi, dove l'Imperatore avrà intese dalla viva voce del suo ministro le più precise informazioni sullo stato della Penisola, e come sia omai necessario che l'Italia risorta riabbia la sua capitale. Ad onta che i giornali francesi che si credono inspirati dal governo, vadano ripetendo che i Francesi non lasceranno Roma, e si sia fatto dire al general Goyon che avrebbe respinto gl'Italiani se avessero tentato di avvicinarsi, vi ha chi crede con fondamento che l'ora dello scioglimento della questione romana è più vicina di quel che si tema e che sarà favorevole per l'unità d'Italia: la pacificazione delle provincie Napoletane e la repressione del brigantaggio che le ha desolate finqui, sarebbe la condizione apposta ad un ultimo tentativo di conciliazione colla corte di Roma, fallito il quale, la Francia non si opporrebbe più che l'armata Italiana, acclamata dalle popolazioni, entrasse a Roma. Certo si è che la forza incontrastabile degli avvenimenti porta a questo final resultato, e l'opinion pubblica lo reclama; per la qual cosa si può ritener con pari certezza che l'Italia non dovrà attendere lungamente il compimento.

Intanto i briganti, battuti in ogni scontro, lasciano in quiete le provincie da loro messe a ruba, e si costituiscono alle autorità locali; e d'altra parte la festa dell'anniversario del 7 Settembre per l'entrata in Napoli del general Garibaldi riuscì splendidissima, popolare, senza il minimo disordine, e fu quasi la conferma solenne del plebiscito. Cialdini ha compiuta la sua missione, ed ha corrisposto alle speranze

che si erano concepite per la pacificazione del paese quando fu nominato Luogotenente generale delle provincie napoletane.

Il partito retrogrado aveva in questo proposito tentato un gioco che non è riuscito che a screditarlo viemaggiormente. *L'Ami de la Religion*, giornale di quel partito, redasse una protesta dei Napoletani assenti dal Regno contro la guerra civile, e contro le violenze che si dicevano usate dai Piemontesi per tuffare nel sangue le giuste aspirazioni di quei popoli verso il loro re Francesco II; sotto questa protesta da lui inventata ei pose la lista dei nobili assenti, circa 200 nomi, come se ognuno di essi l'avesse firmata. I continui reclami di quelli che si videro inscritti e che altrimenti si protestarono di non aver firmato quel foglio, scoprirono in breve l'inganno, e *L'Ami de la Religion* dovè confessare pubblicamente che i nomi segnati sotto la protesta non avevano carattere di firme.

Il general Garibaldi, quantunque pregato dal Governo degli Stati Uniti d'America di assumere il comando supremo delle armate dell'Unione, dicesi che abbia ricusato l'incarico; lo che ci farebbe supporre che il giorno della lotta suprema non fosse molto lontano anche per la Venezia.

Il ministro Minghetti lasciò il ministero dell'interno, che venne assunto dal baron Bettino Ricasoli. Il general della Rovere accettò intanto il portafoglio del ministero della guerra, e Ricasoli tiene ora interinalmente quello degli affari esteri, che a suo tempo avrà il suo titolare. Non mancò subito chi sparse la voce che i modi franchi ed arditi del baron Ricasoli non incontrarono l'approvazione del governo imperiale di Francia, e che di qui è venuto il di lui passaggio al ministero dell'interno: ma la verità è che questa è la parte più spinosa dell'ordinamento del nuovo Regno, e Ricasoli diè prova di grande affetto al paese e di grande abnegazione, sobbarcandosi ad un incarico così difficile e grave. In Sicilia è stato mandato in luogo del Della Rovere il general Pettinengo.

La condotta del governo Spagnolo verso di noi ha dato luogo ad una rottura fra l'Italia e la Spagna. Quando il Portogallo riconobbe il nuovo Regno d'Italia, il console napoletano di Lisbona chiese di consegnare gli archivj del suo consolato al console spagnolo residente in quella città. Il console spagnolo non avendo istruzioni consultò il suo governo, il quale rispose che accettasse pur la consegna. Allora la consegna fu fatta, e il nostro incaricato a Lisbona avutane notizia protestò e chiese la restituzione degli archivj che al governo del Re d'Italia appartenevano di pien diritto. L'assenza del ministro degli affari esteri da Madrid ritardò la risposta alle rimostranze fatte al gabinetto spagnolo dal baron Tecco nostro ministro in Spagna; finalmente la risposta venne in una lunga nota e fu negativa, per cui il barone Tecco protestò energicamente; ma il governo Spagnolo, ad onta

del torto manifesto continua a negare la restituzione degli archivj dei consolati napoletani; e quando anche si volesse procedere a questa restituzione, essa non potrebbe farsi altrimenti nella sua integrità perchè le carte sono state spogliate, e quelle che avevano un interesse politico sono state mandate a Madrid al ministro dell'ex Re di Napoli.

Il duca di Grammont ambasciatore di Francia a Roma è stato richiamato, ed in suo luogo l'imperatore ha mandato il March. Lavallette già ambasciatore a Costantinopoli. La simpatia ben nota di questo illustre personaggio per la causa dell'unità Italiana è un argomento di più per credere ad una non lontana soluzione della questione di Roma.

Il Re di Prussia visiterà l'Imperatore Napoleone a Compiègne, e sembra che anche il Re de' Belgi vi si recherà; la riunione di questi sovrani pare che avrà luogo il 6 Ottobre. Si assicura che il riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Prussia sia stabilito.

Il taglio dell'Istmo di Suez è stato approvato anche dall'imperator Abdul-Aziz. Il suo predecessore non aveva mai acconsentito seguendo i consigli del ministro inglese. La guerra fra i Montenegrini, ajutati dalla Servia e la Turchia, è ricominciata. Omer pascià ha sotto di sè un esercito di 30mila uomini; i Montenegrini non giungono a 20mila, ma ajutati dalle difficoltà che incontra l'esercito turco in quei luoghi montuósi resistono con vantaggio.

Il general Lambert nuovo governator generale della Polonia russa mostra di voler procedere con più umanità dei suoi predecessori nell'amministrazione del Regno, e di esser migliore interpetre delle buone disposizioni dell'imperatore Alessandro verso i Polacchi.

Il nostro Re venne il 14 Settembre a Firenze per la via di Livorno. La festevole accoglienza che ebbe dalla popolazione non solo di Livorno e di Firenze ma di tutti i paesi che ha dovuto traversare ha fatto palese quanto abbia salde radici l'affetto di queste popolazioni, e come sia universale la speranza di veder compiuta dalla sua mano la grande opera della rigenerazione italiana. A. G. C.

AVVISO.

Annunziamo ai nostri benevoli associati e lettori, la gratissima novella che da quì avanti potremo contare fra i collaboratori nostri più assidui, l'estensore dell'articolo inserito a pag. 160, Sig. Enrico Schneider, zurighese di nascita, italiano per matura scelta, per non breve soggiorno, e quasi potrebbe dirsi, per lingua. Profondo conoscitore fra le altre della pedagogia tedesca egli potrà aprircene i tesori, e coprire così una dolorosa lacuna delle nostre *Letture*.

T. III, Dec. 2.da (*Ottobre* 1861) N.° 4

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

UN EPISODIO

DELLA GUERRA D'ITALIA DEL 1859

Al cadere dell'anno 1858, allorquando incominciò nuovamente ad agitarsi la questione dell'indipendenza italiana, non ultima fra gli stati della penisola volle essere la Toscana, ed anche sotto il giogo di austriaco signore, rispose al grido di guerra che risuonava sul Pò. Dalle città, dai castelli, dalle vaghe colline che circondano la ridente sponda dell'Arno, scesero giovani animosi per andare ad accrescer le file dell'esercito del magnanimo Re, ove dal patrizio, dall'agiato borghese fino al povero popolano, ogni classe di cittadini aveva i suoi rappresentanti, resi eguali fra loro dall'altezza del sentimento che gli dominava, e tutti fraternamente concordi, perchè fatti accorti dalla esperienza a quanti danni vadan soggetti « I cittadin della città partita ».

Sacrificando i privati interessi, rinunziando ai tripudj d'una popolosa città, alle dolcezze di una quieta e splendida esistenza, questi generosi vestiron l'uniforme di semplice soldato, e corsero a sfidare, all'aspetto della

natura, i rigori delle stagioni, i disagi d'una vita dura e faticosa, l'ira dei nemici in mezzo al furore della battaglia. — Oh! era sublime l'abnegazione che l'amor della patria ispirava a quei nobili spiriti; e di uno fra essi giova specialmente narrare l'istoria.

Valerio Cerchi, di famiglia distinta per nobiltà e per antiche tradizioni, perdè la madre ne' primi anni della sua infanzia, e del padre che lo adorava rimase solo conforto. — Il giovinetto, educato a sentimenti di generosità, innamorato del bello, crebbe formandosi nella mente il tipo di un'ideale sublimità, arcana reminiscenza di quell'imagine pura, impressa da Dio nell'anima nostra, allorquando la creò e la mandò a questo terreno pellegrinaggio. — Accessibile a tutti gli affetti più santi, Valerio amava ardentemente l'Italia, ed a lei rivolse le sue prime aspirazioni; poi, raggiunto ch'egli ebbe il suo ventesimo anno, s'invaghì di una vezzosa giovinetta, colla quale si unì in matrimonio, e ben presto divenuto padre di un gentile fanciullo, sentì il suo cuore pieno di una nuova e dolcissima tenerezza. Ma i decreti d'Iddio sono impenetrabili, ed all'uomo non è dato sollevare il velo che gli ricuopre! Quelle gioje non furono, per Valerio che troppo fugaci.... poichè il fanciullino, nascendo prevenne di pochi mesi la morte di colei che gli aveva dato la vita. — Perduta la sua dolce compagna il vedovo sposo divenne cupo e melanconico; invano sognava di udir la voce diletta che lo chiamasse per nome; intorno a lui tutto era deserto e muto come una tomba. Mortogli anche il padre, concentrò tutti gli affetti nel suo piccolo Piero; ma la gracile costituzione di questi era una spina che incessantemente lo tormentava.

Erano scorsi quattro anni dal giorno in cui la signora Cerchi aveva cessato di vivere, quando fu dichiarata la guerra che doveva decidere delle sorti d'Italia. — Il pallido

volto di Valerio, si rianimò nuovamente col sorriso della speranza, poichè le private amarezze anche più acerbo gli avean reso il pensiero delle sciagure della patria; di quella patria che fino dalla sua infanzia avea sognata libera e grande. E come quegli che, pronto a spargere il proprio sangue per la terra che gli fu madre, sente che a lei nulla dona del proprio, Valerio aveva ormai di gran lungo compreso che ogni cura, ogni affetto doveva sacrificare all'Italia; lieto adunque di poter finalmente compire il sacrosanto dovere, di consacrarle il suo braccio, si arruolò nell'esercito piemontese. — Presa questa determinazione scorse nell'animo di Valerio un contrasto crudele; lottando fra l'amore e il dovere, inorridiva al pensiero di abbandonare il suo Piero: e al tempo stesso rifuggiva dal commettere una viltà.

Giunse finalmente la mattina prefissa per la partenza. — Molti erano i giovani che unitamente a lui recavansi a Torino; ma forse niuno di essi provava l'affetto di padre, forse niuno, in caso di morte, lasciava un angioletto orfano sulla terra! — Nella casa Cerchi varie persone stavano riunite intorno a Valerio, il quale apparentemente tranquillo, dava quelle disposizioni che più gli sembravano necessarie. Dopo aver raccomandato ai parenti e agli amici il suo Piero, chiamò i servi, i quali piangendo dissero addio all'ottimo padrone, che quasi tutti avean veduto bambino. Egli rivolse loro parole di conforto e di amorevolezza, e sollevando fra le sue braccia il fanciullo, disse: Ecco il vostro padrone. Sul suo capo riposano le speranze della mia casa, ove affidato alle cure dei miei congiunti, io lo lascio, fra voi, custode del mio nome e dei domestici lutti. Indi cuoprì di baci la bionda testina del fanciulletto, il quale benchè ignaro di tutto, piangeva amaramente, quasi un segreto istinto gli facesse presentire la

grandezza del periglio che gli sovrastava. Valerio si separò da lui, dicendo con indefinibile accento di tristezza e d'amore: Addio Piero !....

Fra i lieti augurj e gli affettuosi saluti di coloro, che trepidanti l'accompagnavano alla stazione della strada ferrata, la comitiva si allontanò, e durante il breve tragitto da Firenze a Livorno, avvenne fra quei bravi giovinotti un ricambio di promesse e di confidenze; ognuno di essi faceva un nuovo progetto, partecipava ai compagni una nuova speranza. Così, pieni di generoso ardimento, giunsero a Livorno, dove non si fermarono che poche ore; non curando l'atteggiatura provocante di un buon numero di gendarmi che si trovavano dinanzi a loro al momento della partenza, e sfidando le minacce di quei deboli strumenti del dispotismo di un governo, forse più stolto che perverso, i nostri volontarj montarono a bordo del bastimento che doveva condurli a Genova. Il sole tramontava allorquando il vascello si allontanava dal porto; ed a misura che ai loro sguardi spariva quella terra, ove ancora dominava l'influenza dello straniero, parea loro più lieve il venticello che gli sospingea, e col più vivo entusiasmo, ripetevan fra i plausi il caro nome d'Italia.

Dopo dieci ore di viaggio, l'allegra brigata riposava tranquillamente, quando agli occhi di Valerio, che non aveva gustato neppure un'ora di sonno, s'offerse Genova bella, la quale, in fondo al golfo, risiede superba delle antiche sue glorie. Allora ei rivide col pensiero la potente repubblica, e gli tornarono in mente cento memorie che più frequenti resero i palpiti del suo cuore. Ma la voce d'un suo compagno lo distolse da quelle meditazioni; tese l'orecchio, e udì una flebile melodia, colla quale il volontario soldato, parea salutasse il primo raggio del giorno.

Spunta serena e bella
Nel riso del Signor
Conforto al viator
L'alba novella.

S'apre al mattin, gemmato
Dalla rugiada il fior,
E il canto dell'amor
Leva il creato.

Io sol fra l'irrequieto
Desio di gloria e onor,
Fra i palpiti del cor
Piango in sègreto!

Quello che col canto esalava la mesta ispirazione dell'anima, era un giovinetto di circa 19 anni. Il suo sguardo bruno e vivace rivelava tutto l'ardore di un'indole generosa; ed in quell'istante, seduto, o meglio adagiato sulla prora del bastimento, colla mano che, passata fra i suoi capelli neri e leggermente ondati, gli sosteneva la fronte, riproduceva il tipo di taluno di quei leggiadri cantori, che colle prime note dell'armoniosa favella nostra, in mezzo all'impeto di fiere passioni, sapevano risvegliare i più gentili sentimenti di cortesia e d'amore. In quel melanconico atteggiamento, apparivà profondamente commosso, allorchè Valerio gli si avvicinò e gli disse: « Guido, perchè l'aurora t'infonde tanta mestizia? Ti contrista forse qualche doglia segreta? » Guido alzò il capo, lo guardò fissamente, e, senza curarsi di rispondere a quella interrogazione, riprese sospirando. « Valerio, e tu, perchè non hai dormito in tutta la notte? » — « Amico mio, rispose questi, perchè mi ha tenuto desto il pensiero di chi ho

lasciato a Firenze ». — « Ed io sono forse solo al mondo, soggiunse con amarezza il giovinetto? « È vero, replicò Valerio, tu hai un padre di cui sei l'unica consolazione, come ogni mio bene è riposto nel mio Piero diletto! » Valerio e Guido si strinsero affettuosamante la mano; compresero entrambi che nella vita vi sono dei conforti sublimi, ed in faccia alla magnificenza del creato, si promisero a vicenda di rimanere eternamente legati dal dolce vincolo d'una leale amicizia.

Il loro colloquio fu interrotto dagli altri giovani, che clamorosamente si rallegravano di essere arrivati in porto. Sbarcati a Genova, si diressero immediatamente a Torino, ove appena giunti presero servizio nei varj corpi militari. Valerio e Guido, unitamente ad altri loro camerati, formaron parte dei cavalleggeri Novara; ed era bello il vedere come questi egregi cittadini volontariamente e con zelo, dividessero la faticosa vita del semplice soldato, col povero coscritto ormai assuefatto al disimpegno delle sue dure faccende. Guido, che unico figlio maschio del marchese Amidei riuniva in sè solo la nobiltà e le copiose ricchezze di due illustri prosapie, indossava con orgoglio quella divisa, di cui si facevano un vanto tanti altri, non inferiori a lui per beni di fortuna e per distinti natali.

Adempite le incombense del loro nuovissimo ufficio, i due amici profittavano delle poche ore di libertà, di cui potevan godere per fare delle escursioni nei dintorni della città, parlando della guerra, delle loro speranze, e più spesso degli oggetti delle loro più care affezioni. Così aspettando il momento di entrare in campagna trascorrevano i giorni; e allorquando ebbero l'ordine di porsi in marcia, lieti di potere in parte contribuire alla salvezza della patria, videro con entusiasmo le ubertose pianure di Lombardia, e sempre più fervido divenne in loro il

desio di ritogliere allo straniero quel suolo prediletto dalla Provvidenza.

E chi mai nato e cresciuto in Italia non sentirebbe il bisogno di vederla risorta, e di potersi chiamare « *libero cittadino di una grande Nazione?* » Non è forse lo stesso sangue di Dante e di Francesco Ferrucci che scorre nelle vene agl'italiani del secolo decimonono? Ah! sì! ed essi hanno inteso il loro dovere. Il piede dello straniero non ha cancellato dal suolo della bella penisola quelle tracce di gloria che vi stanno impresse da secoli, e che conservate e accresciute, saranno trasmesse ai posteri come un avito retaggio.

Nella primavera dell'anno 1859 tutto era disposto per sostenere la guerra. Il dì 20 maggio un numeroso corpo di austriaci intraprese da Stradella una recognizione su Casteggio e Montebello; su quelle terre appunto che erano state altre volte fatali all'aquila bicipite, poichè il sangue dei soldati dell'Austria ne aveva asperse le glebe il 9 giugno del 1800, pochi giorni prima che la Francia annoverasse fra i suoi fasti gloriosi la splendida vittoria di Marengo. — Circa il mezzogiorno, il benemerito dell'Italia generale Forey, comandante la divisione francese, ed il general de Sonnaz comandante la cavalleria piemontese, avvertiti dell'appressarsi del nemico, recavansi a sostenerne l'attacco; ma già egli erasi impadronito di Casteggio respingendo l'avanguardia della brava cavalleria piemontese. A Genestrello ebbe luogo lo scontro, e mentre la prima brigata acquistava quella posizione, il general Forey disponevasi ad assaltar Montebello, ove gli austriaci eransi fortificati. In questo luogo incominciò una lotta accanita, e la cavalleria piemontese, composta dei cavalleggieri Novara e Aosta e di parte dei cavalleggeri Monferrato, assalita inaspettatamente dai nemici, tor-

nando per sei volte alla carica, dette prove d'inaudito valore.

Molti erano gloriosamente caduti, ma l'esito della battaglia pendeva incerto, quando pochi soldati gridando, *viva l'Italia*, si spingono innanzi per rompere il quadrato che opponeva una ostinata resistenza. Fra questi prodi eravi il nostro Valerio, il quale sprona il cavallo, si slancia in mezzo alle file nemiche e le frange per il primo; ma volgendosi indietro, cerca invano col guardo i compagni, perchè i loro cavalli ormai stanchi non avevan resistito alla corsa. Valerio, benchè rimasto solo in mezzo al pericolo, tenta sempre inoltrarsi; ferito nel braccio destro non si scoraggisce, e col solo sinistro prosegue a difendersi dai mille colpi che lo minacciano. Sopraggiungono intanto altri cavalleggeri, i quali colle loro scariche impediscono, lo avanzarsi di nuove colonne nemiche; quindi la prima truppa della divisione alleata entra in linea, e s'impadronisce con essi del villaggio di Montebello.

Frattanto all'ebbrezza della vittoria succedeva il doloroso pensiero di quelli che erano periti sul campo, e, oh Dio! quale orrendo spettacolo si offre alla vista dei pochi superstiti. Il suolo ricoperto di uccisi e di feriti, dalle cui piaghe sgorgavano rivi di sangue. I lamenti di quei derelitti, lo sbuffare dei morenti destrieri, empivano l'aere di terrore e di lutto. Ma ecco che nel campo giunge frettoloso un giovinetto portando la divisa dei cavallaggeri Novara, il quale chiama ad alta voce: « Valerio, Valerio! » E chi è mai quegli che guarda ansiosamente i feriti che altri suoi camerati depongono sui carri delle ambulanze? È Guido, che non avendo rinvenuto l'amico suo, coll'accento della disperazione torna a chiamarlo per nome. Terminato il loro pio ufficio, i soldati custodi dei sofferenti fratelli, s'incamminano lentamente verso il

più vicino spedale, ma il desolato giovinetto, rimane in quel luogo di miserie, sperando rintracciarvi almeno la salma del suo Valerio! Finalmente dirige il cammino ove parea che un'arcana potenza lo trascinasse, ed a terra, fosse calpestato dai cavalli dei suoi stessi compagni, scorge il bramato oggetto delle sue ricerche. Egli giaceva, colla fronte rivolta al cielo, stringendo con una mano la lancia, e tenendo l'altra affettuosamente posata sul cuore. Guido si getta sopra di lui, credendo di abbracciare un cadavere, ma gli occhi del moribondo si schiusero quasi rifiutassero di spegnersi alla bella luce del giorno, ed invocassero l'aiuto del generoso, che accostando le sue alle smorte labbra del ferito ne intese il respiro, che fu per lui il soffio animatore di una dolce speranza. Lo sollevò da terra, lo prese fra le sue braccia, e divorando la via, giunse a ricoverare il caro peso in una casuccia da contadini, la prima che gli si offerisse allo sguardo. Ivi circondò delle più tenere cure l'amico suo, ne lavò la ferita, ed allorquando gli parve più quieto, corse a chiamare i compagni, che lo aiutassero a trasportare l'egro soldato che giacea quasi spento per amore della sua terra diletta. Giunto allo spedale, Valerio fu con accuratezza visitato dal medico, il quale rassicurò i di lui camerati, dicendo loro che la ferita non era grave tanto da non lasciare speranza di guarigione, e che il paziente afflitto dal dolore delle contusioni prodotte dai cavalli che erano passati sovra il suo corpo, abbisognava di grande assistenza e d'immenso riguardo.

È agevol cosa lo indovinare chi sempre lo vegliasse con fraterna amorevolezza. Guido spiando ogni atto, ogni sospiro dell'ammalato ne preveniva i più piccoli desiderj, ed allorquando nel delirio lo intendeva ripetere il nome del figlioletto, rispondeva coi sospiri alla voce del

povero padre, che ignaro da quel tesoro d'affetti fosse circondato, nell'ardore della febbre, sovente lo discacciava da sè chiamandolo nemico e straniero. Finalmente il malato parve gustare la pace di un sonno oltre l'usato calmo e profondo; ed a poco a poco richiamato alla vita morale, comprese il santo legame che lo stringeva a Guido, a questo martire sublime dell'amicizia, a cui doveva la gioia di riabbracciare il suo Piero, il suo adorato figliuolo, per cui potentemente sentiva il bisogno di vivere.

Dopo qualche tempo, aiutato da Guido, incominciò a camminare, e talvolta provandosi a muovere il braccio, che posato su di un'assicella di legno gli pendeva dal collo, dicea sorridendo: « Dove e quando questo mio braccio renderà ai soldati dell'Austria la palla che gli dettero in prestito a Montebello? » Rianimato dalla speranza di poter godere del trionfo della patria, palpitando commosso all'annunzio d'ogni vittoria, piangendo di tenerezza e d'orgoglio per ogni nuova prodezza de' soldati italiani, anelava il momento di sentirsi perfettamente ristabilito per tornare a divider con loro le glorie e i pericoli.

Due mesi erano trascorsi dal giorno che sarebbe stato l'ultimo per Valerio, se il cielo nel suo nobile amico non gli avesse inviato un angiolo salvatore, quando con immenso rammarico, intese la notizia della pace di Villafranca, che parve troncare alla bella penisola ogni speme di completo risorgimento. Allora abbandonò le divise che aveva onoratamente vestite fino a quel giorno, e per aspettare che la patria lo richiamasse nuovamente sul campo, fregiato il petto di una decorazione, unitamente al suo amico, tornò alla bella Firenze, alle soglie paterne, al suo Piero!

Marianna Giarrè.

LA MAMMA E LA BAMBINA.

Vieni, vieni, piccina, in sui ginocchi,
Ch'io nella bocca ti baci e negli occhi...
Oh! come bella t'ha creata Iddio,
O amore mio!
Animo, dimmi su due paroline,
Cingimi il collo con le tue manine:
Con quell'accento che il core m'infiamma
Chiamami Mamma.
Hai proferito questo nome santo,
Ch'è proprio lo mio bene e lo mio vanto,
E proferito l'hai con un sorriso
Di Paradiso!
Quand'io t'ho meco, l'anima non teme,
Così abbracciate stiamo sempre insieme;
Tu il mio tesoro, tu il viver giocondo,
Tu se' il mio mondo!
Ma fatta grande, in altre braccia andrai
E questa casa pur tu lascerai
E le prime innocenti opre leggiadre,
Ma non la madre.
Perch'io ti seguirò, mia pargoletta,
In fondo al mar, dell'Alpi in sulla vetta,
E sempre sempre mi vedrai vicina,
O piccinina.
Ah! tu però non mi comprendi ancora,
Ma con quel riso che tutto innamora
Vieni a cercar di nuovo il labbro mio?
Parla in te Dio.
Fasto, splendor, possanza, e quanto in terra
Volge la sorte, nè un sol gaudio inserra
Pari a quel che gustar la madre suole
Con la sua prole.

Giuseppe Pieri.

LA SERA DI NATALE

— Come, da capo! è già la quarta volta che tu ripeti codesta favola; o che non l'hai ancora imparata?

— No, rispose un po' mortificata la Fanny, senza alzare gli occhi dal suo libro.

— Ma s'intende! riprese la prima bambina che chiamavasi Antonietta; è un'ora che tu la studi; vedi, io in questo tempo ho imparato benissimo tutti questi verbi in francese, una pagina di geografia e....

— Basta! interruppe una voce.

— Siamo alle solite; sempre la stessa presunzione; ma quando ti correggerai, Antonietta? eppure tutto feci, tutto tentai per cacciarti dall'animo questo bassissimo sentimento; ma disgraziatamente inutili furono le mie ammonizioni, inutili le mie preghiere, inutili le mie materne cure; tutte fatiche gettate al vento! — E la signora G. nel dir così si alzò, e sdegnata lasciò la stanza.

Ma chi era mai questa signora G., chi era la Fanny, chi era l'Antonietta, domanda ora fra sè la mia piccola lettrice; ed io subito la sodisfarò.

La signora G. era la madre dell'Antonietta e la zia della Fanny. Quest'ultima, essendo rimasta orfana nella tenera età di cinque anni, la signora G. non esitò un momento ad accoglierla nella sua famiglia come una figlia, non solo mossa dalla triste condizione della piccola bambina, ma in memoria ancora del grande affetto che la signora G. aveva nutrito per il suo caro fratello, il padre della Fanny. Le due cugine erano dunque cresciute in-

sieme, e all'epoca del nostro racconto la Fanny aveva undici anni, e dodici l'Antonietta. La natura sembrava aver posto ogni studio nel crearle totalmente l'opposto l'una dall'altra, sia nel fisico sia nel morale; robusta e molto alta per la sua età era l'Antonietta; piccola e gracile la Fanny, e sembrava di tre anni almeno più giovane della cugina; bruna l'Antonietta, con i capelli e gli occhi nerissimi; bianca la Fanny, bionda e con gli occhi chiari; presuntuosa, arrogante la prima, modesta e dolce la seconda; eppure erano state educate nella stessa maniera, cresciute insieme; uguali erano le abitudini, uguali i principii; perchè dunque questa diversità nei caratteri?

La signora G. paragonava in cuor suo l'Antonietta alla cugina; e non potendo penetrare i misteri della natura, la povera madre spesso piangeva di rammarico, mentre l'Antonietta si credeva un oracolo, un prodigio, un mostro di talento, di capacità. Secondo lei essa faceva tutto bene, imparava tutto, sapeva tutto; ma essendo la presunzione un segno d'ignoranza accadeva precisamente il contrario nel fatto. Essa non sapeva nulla, non imparava nulla, nè faceva nulla di bene, e il più delle volte, mettendo bocca ove non le si conveniva, scappava fuori con due o tre spropositoni che facevano arrossire la signora G. dalla vergogna. Erano indirizzati a lei molti rimproveri, ma pure non la correggevano del suo difetto. Fra tutte le bambine di circa l'età sua che essa praticava, non aveva una sola amica; e ciò lo capirai facilmente, mia gentile lettrice; con un simile carattere l'Antonietta non poteva essere amata; al contrario la dolce Fanny, che sempre lieta e gentile si prestava ai desiderii delle sue compagne, era da tutte ricercata ed amata. L'Antonietta, troppo occupata di sè medesima, spesso non si accorgeva dell'isolamento nel quale la lasciavano, oppure l'interpretava favorevolmente; essa era

troppo superiore a quelle povere bambine! Ma ritorniamo nel salottino ove le abbiamo lasciate tutte e due sedute dinanzi al loro tavolino di studio. La Fanny seguita a leggere attentamente nel suo libro; l'Antonietta con i gomiti appoggiati sulla tavola, si sorregge con ambo le mani il volto, e osserva tacitamente la cugina; finalmente, rompendo essa per la prima il silenzio, le dice con una certa vivacità:

— Mi hai reso un bel servizio; per colpa tua sono stata sgridata dalla mamma.

— Per colpa mia! esclamò la Fanny; e la più schietta ed ingenua sorpresa le si dipinse sul volto.

— Sì, riprese l'Antonietta; se io non ti aveva fatta quell'osservazione, la mamma non mi avrebbe rimproverata; dunque è chiaro che la colpa è tutta tua.

— Oh Antonietta, come sei ingiusta!

— Ingiusta! Oh che bella parola! perchè non dirmi anzi inumana; sarebbe una parola anche più tragica!

La Fanny non rispose, si alzò e incominciò a porre in ordine i suoi libri di studio.

— Che cosa fai ora? le chiese l'Antonietta.

— Oh non lo vedi, ripongo i miei libri e i quinterni.

— Oh dunque l'hai finalmente imparata.... la.... magna favola! nel dir queste parole però l'Antonietta abbassò molto la voce, e si voltò verso la porta, come temendo di veder comparire la madre.

— Credo di sì, rispose la Fanny.

— E ora dove vai?

— Dove vado tutti i giorni a quest'ora; su dalla signora Paolina (era la governante) ad imparare a ricamare, mentre tu fai la tua lezione di musica.

— O perchè non resti mai qui quando io studio il pianforte?

— Perchè la zia non vuole; nel dir così però la Fanny arrossì non poco; quel rossore non isfuggì all'Antonietta, la quale sempre nella stessa posizione osservava la cugina, e tosto le disse:

— O perchè mai diventi rossa rossa?

— Questa cassetta del tavolino è tanto difficile ad aprirsi! rispose un poco imbarazzata la Fanny.

— Dimmi la verità, Fanny, soggiunse l'Antonietta che si era spiegata quel rossore a modo suo; dimmi la verità ti rincresce molto eh di non sapere suonare il pianforte?

— Oh non tanto, rispose sempre imbarazzata la Fanny.

— Eppure credimi, continuò la cugina, è una grandissima soddisfazione quando dopo aver suonato benissimo un bel pezzo, si sentóno quei mille brava di qui, brava di là; ora che ci sono avvezza, non mi fa più tanto effetto, ma pure confesso che....

— Fra pochi giorni l'avrai questa grande soddisfazione, interruppe la Fanny.

— Vuoi dire per la sera di Natale?

— Sì, ci sarà tanta gente! La zia mi ha detto che saremo circa quaranta persone, fra noi di casa e gl'invitati.

— Oh cosa sono quaranta persone! io non mi vergogno davvero, non mi perito punto.

— Ed io anzi moltissimo.

— Come per quella misera poesía che devi recitare?

— Sì, perchè è in francese; ho paura di non dirla bene.

— O che vuol dire che sia in francese! io poi, fosse anco in turco, non mi vergognerei.

— Tu.... tu.... ma io non sono come te; non ho il

tuo coraggio; tutte quelle persone che so essere lì attente attente per giudicarmi, mi danno soggezione.

— Perchè non sei sicura di te mdesima.

— Sarà così, rispose dolcemente la Fanny.

— A me, vedi, dispiace invece che il mio pezzo non sia abbastanza difficile.

— Non ti pare difficile! esclamò la Fanny colla maggiore sorpresa.

— O che ne sai tu? le domandò l'Antonietta.

In questo momento entrò nella stanza la signora Livia, la maestra di musica; la Fanny le fece un gentile inchino e ratta ratta se ne andò. La lezione di pianoforte durò più d'un'ora; la signora Livia fece le solite osservazioni, i soliti rimproveri di tutti i giorni; l'Antonietta suonò il pezzo di musica, del quale aveva parlato colla cugina, così male che la maestra le significò che, se non metteva più attenzione nello studiarlo, non le avrebbe permesso di eseguirlo la sera di Natale come era stato convenuto. Il tuono della signora Livia nel dir quelle parole fu così assoluto da non ammettere replica; l'Antonietta fu costretta ad abbassare il capo e promise di fare il possibile per contentarla.

Eccoci, mia cara lettrice, al gran giorno di Natale; la Fanny lo spese quasi tutto raccolta nella sua camerina a ripetere quella poesia che la sera doveva recitare. L'Antonietta poi non si preoccupava punto per il suo pezzo di musica; la signora Livia le aveva detto il giorno precedente: « Oggi per la prima volta non c'è stato tanto tanto male, e se lo suonerai ancora due o tre volte prima di domani sera, non dico che ti applaudiranno ma ti farà meno compatire ». La presuntuosa Antonietta aveva interpretate quelle parole della maestra a questo modo. « Brava Antonietta, oggi lei ha suonato benissimo, e domani sera senza dubbio riporterà

un pieno trionfo. Sarà dunque inutile il dire che essa non aveva neppure aperto il pianoforte in tutto il giorno.

Più si avvicinava la notte, e più cresceva nella Fanny il timore, nell'Antonietta la sicurezza. Verso le ore otto, quest'ultima tutta pronta entrò nella camera della cugina, che finiva di abbigliarsi aiutata dalla cameriera e le disse con tuono sodisfatto:

— Secondo il solito eccomi tutta pronta, vestita prima di te; non sai che sono quasi le otto?

— Eh! pur troppo lo so, rispose sospirando la Fanny; vorrei che fossero invece le otto di stamani, almeno avrei tante ore davanti a me.

— La tua paura è un'esagerazione, continuò sullo stesso tuono l'Antonietta; già puoi star ben sicura che non incomincierai tu il trattenimento; io suonerò subito il mio pezzo, e chi sa che tutti gli applausi che sentirai non ti diano coraggio, e....

In quest'istante la signora Paolina venne a prevenirle che molte delle loro amiche erano già arrivate accompagnate da'loro respettivi genitori; a queste parole l'Antonietta precipitosamente lasciò la camera. La Fanny dopo pochi minuti seguì la signora Paolina, ed entrò con essa nella sala ove erano riunite diverse persone. L'Antonietta era già in mezzo alle sue compagne parlando e gesticolando vivacemente, ora dirigendosi a questa ora a quella.

Per non mancare ai riguardi dovutile come padroncina di casa, quelle ragazzine l'ascoltavano gentilmente; ma allorchè videro entrare nella sala la Fanny, tutte le si slanciarono incontro, facendo a gara per accarezzarla; quella schietta e spontanea accoglienza chiaro palesava la diversità dei loro sentimenti riguardo alle due cugine, nè una simile dimostrazione sfuggì alla signora G., la quale non potè frenare un lungo sospiro. La Fanny affettuosamente

rispondeva alle carezze di tutte, indi volgendosi con un dolce sorriso verso della cugina, sembrava in certo modo implorar perdono per le ovazioni ricevute; l'animo suo gentile sentiva quasi rimorso per tutte quelle premure; ma l'Antonietta non intese il delicato pensiero della cugina, non fece caso al dolce sorriso, e continuò il suo animato cicaleggio, poco curandosi se le veniva o no risposto. Non le sfuggì però che per due volte la madre sua chiamò presso di sè la Fanny, e le parlò all'orecchio; quell'aria di mistero svegliò tutta la sua curiosità, e si promise d'interrogare la cugina al primo momento opportuno.

Quando il numero degli invitati fu completo, la signora G., rivolgendosi a tutti, chiese in gentile modo indulgenza per le sue bambine, le quali avrebbero dato, ciascuna alla sua volta, un piccolo saggio de' loro studi, e propose d'incominciare l'esperimento. Appena la signora G. aveva finito di parlare che l'Antonietta tutta baldanzosa si diresse verso il pianoforte; ma quale non fu la sua sorpresa, allorchè udì la madre dirle:

— Antonietta, ritorna subito al tuo posto; nessuno ti ha pregato di andare al piano; quando dovrai suonare te lo dirò io!

— Fanny, facci sentire quei versi in francese.

Questo piccolo incidente provocò il più grande bisbiglio in mezzo a tutte le bambine, che, prese da una volontà prepotente di ridere, non potevano assolutamente frenarsi, e più qua e più là udivasi ogni tanto una esplosione di riso a mala pena represso dall'occhiate severe che le lanciavano le madri per farle tacere. L'Antonietta rossa rossa tornò al suo posto mordendosi le labbra a sangue; e certo, se in quell'istante essa avesse potuto seguire l'impulso dell'animo suo, sarebbe andata in mezzo a tutte quelle ragazzine regalando schiaffi a dritta e a sinistra,

poichè pur troppo udiva i motteggi che sopra di lei facevano; ma alle prime parole della Fanny, che ritta in piedi in mezzo della sala cominciò a declamare quella poesia che tanto timore le aveva cagionato, tutte come per incanto si tacquero, soggiogate da quella dolce voce che tremante per l'emozione facevasi allora anche più simpatica; e quando essa ebbe finito, tutte proruppero in prolungati applausi, ancora quelle che non sapendo il francese non l'avevano per conseguenza capita, ma pure applaudivano, eccitate dall'esempio delle altre e allettate dal modo gentile e naturale col quale essa aveva recitato. L'Antonietta era visibilmente contrariata; quegli applausi le stringevano il cuore e li trovava ridicolmente esagerati. Il suo cattivo umore accrebbe, accorgendosi che quella era più una dimostrazione ostile verso di lei, che vero entusiasmo per la Fanny; infatti vide più d'una testolina avvicinarsi ad un'altra, e tutte e due guardarla ironicamente e tosto un crescente batter di mano. Dopo un piccolo intervallo la signora G. fece un cenno colla testa alla figlia · capì, si alzò ed evocando tutta quanta la sua alterigia, tutta quanta la sua presunzione traversò lentamente la sala gettando uno sguardo provocatore e sdegnoso all'intorno, e si assise trionfante come una regina sul trono, davanti il suo pianforte. Un profondo silenzio regnò nuovamente nella sala; l'Antonietta diede il suo primo accordo; ma ohime! questo fu falso! essa se ne accorse come pure tutto l'uditorio: ciò bastò ad imbarazzarla. Sentiva senza vederli tutti gli sguardi rivolti sopra di lei, indovinava le osservazioni che intorno ad essa si facevano; la sua baldanza svaniva per far luogo ad un crescente imbarazzo, e con questo i pasticci, le stonature si seguivano senza interruzione. La povera madre si sentiva svenire dalla vergogna e dal dispiacere, molto più che l'Antonietta non dimostrava punto ciò che

essa in cuore provava: al contrario, avendo impresso sulla sua fisonomia sdegno e alterigia, non destò in nessuno la più lieve compassione e finì il suo pezzo come lo aveva incominciato, stuonando sempre, saltando due o tre battute per volta; e nello stesso modo di prima ritornò al suo posto, raccogliendo sul suo passaggio uno o due freddi applausi, più mortificanti forse che un perfetto silenzio. Tutte le bambine rimasero sbalordite; non avevano idea di tanta sfacciataggine, di tanta presunzione, e quasi a bocca aperta osservavano l'Antonietta. La signora G., volgendosi a quelle due o tre persone che più indulgenti delle altre avevano applaudito, disse loro:

— Vi sono grata, miei buoni amici, per la vostra gentile intenzione; ma vi prego a non proseguire: l'Antonietta pur troppo non merita i vostri applausi; riserbateli per chi ne sarà più degna! E così dicendo la signora G. si alzò, prese per mano la Fanny, e la condusse al piano. Quell'atto suscitò esclamazioni di sorpresa grandissima da tutte le parti, poichè tutti, incominciando dalla stessa Antonietta, ignoravano che la Fanny sapesse suonare il pianforte. La signora G. proseguì:

— Siatele cortesi della vostra attenzione; quindi io vi spiegherò tutto.

La Fanny erasi voltata due o tre volte verso la cugina e piano piano aveva detto qualche cosa alla signora G., ma quest'ultima, baciandola sulla fronte, le aveva risposto forte:

— No, mia cara Fanny, non posso compiacerti; tu d'ordinario sì obbediente non vorresti esserlo questa sera per la prima volta? La Fanny, allora, docile come sempre, non si fece più pregare; volse un ultimo sguardo dolente all'Antonietta, ed eseguì con precisione e sentimento la stessa suonata, che la cugina aveva tanto imbrogliata e

impasticciata. Agli ultimi accordi, l'uditorio non potè più frenarsi, ed evviva fragorosi scoppiarono da tutte le parti; le sue compagne poi si alzarono, tutte la circondarono, l'abbracciarono e in mille modi le manifestarono la loro sorpresa e soddisfazione. Ma la Fanny dolcemente facendosi largo corse verso della cugina e gettandosele al collo dette in un pianto dirotto dicendo in mezzo ai suoi singhiozzi:

— Povera.... Antonietta.... io non ho mica voluto.... mor...ti...ficarti! non sono stata io.... dammi, dammi un bacio, se no piangerò....tutta....la....notte.

Le altre bambine aggruppate fra loro, messo da banda ogni motteggio, ogni ironia osservarono le due cugine, e subivano senza accorgersene l'effetto di quella scena commovente. La signora G. allora disse: Iddio dà qualche volta alle madri la facoltà di leggere nel cuore de' loro figli; ed io son ben lieta di scorgere nel tuo, Antonietta, il pentimento, ed abbracciò teneramente la figlia. Il volto dell'Antonietta era totalmente trasfigurito; pallido pallido e bagnato di lacrime ispirava pietà ad ognuno. La signora G. proseguì:

— Perdonate, miei cari amici, se vi ho voluto testimoni di questa scena di famiglia; ma voi tutti sapevate quanto dolore mi cagionava il carattere presuntuoso di mia figlia; da lungo tempo io le preparava questa severa lezione, e non dubito che ne riporterà per sempre i suoi frutti. Feci, all'insaputa di Antonietta, imparare la musica alla Fanny, e profittando della stessa ora in cui l'Antonietta prendeva la sua lezione, onde non udisse gli accordi dell'altro pianforte nel mio quartiere sul quale studiava la Fanny. Questa con una costanza rara all'età sua seppe per due anni serbarmi il segreto; e così dicendo la Sig. G. baciò a più riprese la sua bella nipotina, che teneva sempre

stretta stretta fra le sue una mano della cugina. – Non pianger più, seguitò a dire la signora G, ma invece rallegrati pensando che tu avrai contribuito al pentimento dell'Antonietta; e proseguì volgendosi alla figlia: – Per evitare che la memoria di questa sera non si cancelli dalla tua mente e dal tuo cuore, ho fatto scrivere in un cartellino queste parole: « La sera di Natale »; lo troverai appeso in camera tua, e vi resterà finchè io non avrò la piena convinzione che ti sei totalmente corretta del tuo difetto.

L'Antonietta a voce sì bassa che a stento la madre potè udirla, chiese che le fosse permesso di ritirarsi, la signora G. acconsentì, la Fanny intercedè per seguire la cugina, e così abbracciate e silenziose lasciarono tutte e due la sala. Ma insomma la presuntuosa Antonietta si corresse o non si corresse dal suo difetto? chiede ora con vivacità ed impazienza la mia piccola lettrice. Sappi dunque, mia cara amica, che un anno dopo nello stesso giorno di Natale, al suo svegliarsi la mattina l'Antonietta gettò un gridò di gioia sì acuto che accorse tosto la signora G. L'Antonietta si attaccò al collo della madre e per alcuni minuti confusero le loro lacrime; ma questa volta erano lacrime di consolazione, di felicità; finalmente la signora G. potè pronunziare queste dolci parole:

— Sì, figlia mia, sì mia cara Antonietta; tu sei totalmente guarita della tua presunzione!

Quale era stata mai la cagione del grido dell'Antonietta?

Il cartellino era stato tolto dal muro!

Leontina Fantoni.

IN MORTE

DI PIETRO THOUAR

—⁎—

Che se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
. . . .
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
DANTE, *Parad.*

O dolcissimo spirto benedetto,
Degl'itali fanciulli angiolo e guida,
Dove sei, dove sei, padre diletto?
Geme cercando la sua scorta fida
Lo stuol de'pargoletti.... oh ti palesa,
Accorri al suon delle pietose strida.
Forse, già pago della vinta impresa,
Tu se' nel cielo, onde per dolce inganno
Quaggiù la tua bell'alma era discesa?
Dinne ove sei, che troppo è 'l nostro affanno,
E senza te n'uccide la gran doglia,
E troppo è lo sgomento, e troppo è 'l danno!
La rosa dell'amor che si disfoglia,
Fra le calde sue man dopo un istante,
E d'ogni speme e d'ogni ardir lo spoglia;
Tanto non fere il giovinetto amante,
Come il pronto sparir n'ebbe conquiso;
E 'l non udir le tue parole sante,
E l'onestate del tuo dolce viso
Non veder più, nè più bramar le pugne
Dell'error sulla fè d'un tuo sorriso!
Pianto non è, ma quel dolor che pugne
L'anima sì, ch'ogni poter ne spezza,
Ed intelletto e volontà disgiugne;

E solo 'l ricordar piglia fortezza,
Sì che tutto s'accoglie nel passato,
E beve in ogni vista un'amarezza!
Dinne ove sei, chè tutto è desolato
Il campo delle fresche pianticelle,
E 'l nemico l'assal per ogni lato....
In mezzo ai giri delle piante snelle
Parve un cipresso, e gemon sulla sera
Con tristissimi lai le rondinelle....
Dinne ove sei, bell'anima sincera;
Perchè tra noi furo i tuoi dì sì corti,
Che ne lasciasti a mezza primavera,
Dinne ove sei, chè senza te siam morti!

Solo il cipresso par che mi risponda
Coi lamentosi murmuri del vento
E dica: Pietro tuo sovr'altra sponda
Puro discese dal fatal cimento,
In cui si sbatte l'anima del giusto;
Per farsi degna di maggior contento....
È ver, partì.... dal grave carco onusto
Passò la valle coraggioso e sciolto,
Chè la santa fidanza il fea robusto.
Beato lui che s'è colà rivolto
Ove l'umano affetto si disseta,
E per lo poco n'è largito il molto!
A lui che il molto oprava, e pur con lieta
Modesta faccia lo mostrava poco,
L'alma sarà d'immenso ben repleta.
Noi soli ch'ei scaldava al suo bel foco,
Noi senza padre, miseri orfanelli,
Che cercando l'andiam per ogni loco;
Sappiam noi soli come i dì fur belli
Del suo consorzio, e come fatta grama
L'anima nostra si tormenti in quelli.

Ben ei partì maggior della sua fama,
Che, volubil sovente, accorre solo
Ove plauso di turbe la richiama:
E chi non cerca il trepidar d'un volo
Vertiginoso, nell'oblio calpesta,
Perfida dea che vola senza polo.
Gran vento urta e scompiglia la foresta,
Ma dolce auretta un bel campo gioconda:
Altri fia quello, egli per noi fu questa
Men fragorosa, ma più assai gioconda.

Era nel tempo che l'ausonia terra,
Per antico dormir tra viva e morta,
Balzò scossa dal fulmine di guerra;
E tutto s'accogliea dietro la scorta
Di quel fatal che libertà parlava,
Sì ch'ogni gente si credea risorta.
Come quando all'infermo si disgrava
La fronte carca di condenso umore,
Ride e ricerca ciò che 'l dilettava;
Ma se dal ciglio gli discende al core
L'umor nemico, perde ogni virtute,
Mesto ripiomba, e sembra che si muore.
Europa vide farsi tutte mute
Le loquaci speranze e le promesse,
Trovando lutto ove credea salute.
Ma il mar che uscì dalle sue vene istesse,
Immenso mare, gorgogliava al fondo,
Come quell'ambiziosa alma chiedesse,
Per gastigarla del tradito mondo;
Del troncato avvenir, delle perverse
Voglie, e di tanto ardir fatto infecondo.
E vi cadde quell'alma, e ve l'immerse
L'odio di cento nazïon beffate,
Nè sul suo capo più quel mar s'aperse.

Libertà sovra tante ire placate
Discese allora, come la rugiada
Sulle povere erbette disseccate.
Cosperse di speranze ogni contrada,
E prescelse i suoi cari in ogni piaggia,
Che pugnan più col cor che colla spada,
Ed egli fu della sequela saggia.

L'umil lavoro di natura e lento
Aperse i cieli, e con tenue sostanza
Fece strade di luce al firmamento:
E i varii di virtude e di sembianza
Esseri indrizza all'amoroso fine,
Muto, ma certo nella sua costanza.
Così con pochi petti le ferine
Ugne de'regi libertà contenne,
E impietosita sulle vette alpine
Affacciossi e chiamò: con altri venne
Presto quel fido alla diletta voce,
E giurò fede, e il carico sostenne.
Apostoli fur pochi, ma che nuoce
Se l'un fa i mille, e s'ei mille ne fea;
Sì che dal tardo uscì tosto 'l veloce,
E con poca sostanza si tessea
Nuovo manto e ghirlande in sì brev'ora
Alla gran Roma, che morir parea.
La fede che va dritta, e non s'accora
D'urto o ruina, quel drappello empia!
Tutta notte veglie fin sull'aurora!
Un su vile patibolo moria,
Uno aprì solchi e seminò virtude,
Un parlò del passato, e i re feria.
Altri abbatteva antiche selve e crude,
Di morte asilo, altri da tempestose
Aure guardò le pianticelle ignude....

enne il sole, e quali ombre pietose
Ne' sogni accorse di donna tradita,
Sparir quei grandi, e fra le nuove rose
Svegliossi Italia allegra e redimita!

Tu pur con loro! la più lunga e dura
Parte sceglievi nella gran fatica,
Intento al seme che tardi matura.
Nel germe infetto dell'ignavia antica
Con soave umiltà ti trasfondesti,
Viltà cacciando, d'ogni ben nemica:
E mente e core a sè stessi rendesti,
Chè pigliasser virtude, e pronti e soli
I primi affetti uscisser manifesti.
Come vegliavi sugl'ingenui voli,
E l'aere ingombro intorno liberavi,
Perchè 'l trovasser puro i tuoi figlioli!
Essi intanto crescean miglior degli avi,
Il cittadin spuntava nel fanciullo,
Ed i costumi si facevan soavi.
Non più, di neri ipocriti trastullo,
Eran gl'istinti semplici travolti
Ed il pensiero incatenato e nullo,
Tutto proteso sugli amati volti,
L'anima effusa, palpitante il core,
Resuscitavi un mondo di sepolti.
Felici redivivi! A tanto amore
Ti rispondeano con civil coraggio,
Dicendo: Padre, è tuo questo valore.
E quei, securi omai nel lor viaggio,
Centuplicavi te nei più minori,
Perchè pigrizia genera servaggio
Tremava la legion de' traditori.
Contro l'imbelle stuol da te guidato
E sè stessa uccidea co' suoi furori....
Ma nel seggio de' numi eri aspettato!

Padre, amico, fratello, oh quanta pena
    Chè nè sfogo di lacrime o di verso,
    Nè per caldo sperar si rasserena!
Come 'l vïandante che per fato avverso
    Lungi fu tratto dalle dolci mura,
    Torna di polve e di sudor cosperso,
E beve l'aer da lungi, e già figura
    Gli antichi volti col festivó riso;
    Se le trova cangiate in sepoltura,
E le case disfatte, e il paradiso
    De' primi anni felice ispido ed ermo
    Di gelido pallor si copre il viso;
E sol col pianto alla vista fa schermo,
    E grida e chiama, e l'eco che rintrona
    Gli raddoppia l'angoscia al core infermo;
I' riederò colà dove il sì suona,
    Ai cari abbracci, alla nobil cittade,
    Che nella mente sempre mi ragiona.
Non troverò squallor per le contrade,
    Non ruine di case o monumenti,
    Non ire o guerra che mi dian pietade,
Ma .... guarda il Monte, o mia Fiorenza, e senti
    Qual piloto sparì dalla tua barca,
    E vedrai se il dolor trova argomenti.
Perchè se Italia tutta se ne carca
    Non se' tu forse la civil sua face?
    E se cedi qual'altra si sobbarca?
Pensa che al viver nuovo un più rapace
    Accanimento attinge la caterva,
    Che per sè vuol ciò che in altri le spiace,
E ognor si fa più cruda e più proterva.

Facciam forte legione, o stirpe eletta,
    Sangue toscano; noi l'onor costringe:
    Vien meno il tempo a chi troppo l'aspetta.

La strada è lunga, ed egli ne sospinge,
Clamando dalla tomba: Oh non lasciate
I pargoletti, che periglio stringe.
Voler sol manca; accanto alle onorate
Ossa invochiamo la virtù nascosa,
E sgorghi nuovo rio di caritate.
Non è premio per gente che riposa:
Da' sonnolenti che pensar non sanno
Fortuna si rivolge disdegnosa.
Appena ieri s'infiorava l'anno
Della primiera italica allegrezza....
E l'infrenò con inatteso danno
Morte, ch'umili e grandi egual disprezza,
Ed or cruda e pietosa ardir ne ingiunge,
Quasi riparo della sua fierezza.
Siam ciò ch'ei furo i nostri morti; aggiunge
Speme al trionfo il già corso cammino;
Somma fôra viltà se non si giunge.
Noi l'italo sceglica genio divino:
Se fortuna accapiglia al suo passaggio
Fassi artefice ogni uom del suo destino.
Formiam quello dei figli; il gran legnaggio
Serbino illustre.... sovra noi sospeso
Non sentite lo spirito del saggio?
Troppo fia colpa non aver inteso
Siccome morte ammaestrar ei volle;
All'opra, all'opra, e degno onor fia reso
All'ossa avvolte dalle sacre zolle.

Padre, amico, fratello, in tal momento.
Ciò che all'ombre dei grandi e a te più piace,
Offriam, col cor sul labbro, un giuramento.
Fa' che troppo non sia l'età fugace
Perch'ei si compia; in noi t'infondi, e poi
Posa sul fato de' fanciulli in pace.

Sull'orma viva degli esempj tuoi
Andrem chiusi in battaglia, e ognun fia cento,
Come tu mille eri a te stesso e a noi.
Dice 'l nemico (1) che l'amore è spento
Ne' tuoi figliuoli, e che per noi son fatti
Miserando ludibrio ad ogni vento....
Dice che piglian sete di misfatti,
Che 'l veleno col dolce è simulato,
Che i bei lacci di Pier sono disfatti;
E si svincola ognuno, e sollevato
Di falsa libertà dalla tempesta,
Cade nel fondo poi d'ogni peccato....
Di que'cotali la genia funesta,
Noi, tuoi figliuoli, ereditiam nemici,
Ma nimistà che ne consola è questa.
Padri ai fanciulli, e più che padri amici,
E più che amici fratelli saremo,
Affrettando coll'opra i giorni ultrici,
Che faran Tebro d'un peccato scemo
Ch'ogni altro avanza e ipocrisia si noma.
Via corriamo, compagni; al remo, al remo;
Ratti voghiam, su quella piaggia è Roma.
Vi si snidi la belva, e s'assicuri
Quel bel serto d'Italia in sulla chioma,
E ai figli lo splendor dei sacri muri.

Padre, amico, fratello, e pur nè fede,
Nè amor, nè speme, nulla riconforta,
Il cor che sempre piange, e te pur chiede.
La gente che cammina senza scorta,
Fa che tomba ed oblio sono una cosa,
Ma quella gente più che viva è morta.
L'urna ha le spoglie, e l'alma sta nascosa,
Ode l'amico suo che si lamenta,
Come sposo cercando la sua sposa.

(1) V. *Civiltà Cattolica.*

E quei gemiti ascolta, e la tormenta
Che più visibil farglisi non possa,
Nè mostrar come il vegga e come il senta.
Dal salice una fronda non è mossa,
Ch'ella non sia che i ramoscelli scuota,
E saluti chi giunge alla sua fossa.
Ella è pur lì vivente, e par remota;
Ella è pur lì che parla una favella,
Ai duri orecchi della gente ignota.
Ed in quel vago error si fa più bella,
Per l'aere mesto si diffonde, e mesce
Nuovi sensi d'amor colla sorella.
Più non vedersi è quel che più rincresce,
E 'l desio ch'ode e sente, e nulla tocca,
Dagli occhi fuor per lacrime se n'esce.
Arco che sta proteso, e non si scocca,
Tradisce il braccio, così 'l cor deluso
Esalo, o padre, per la mesta bocca.
Noi che ci amammo sovra mortal uso
Legame eterno rassicura; solo
Finchè l'un resta nelle membra chiuso,
Sospira l'altro e duolsi del suo duolo.

Padre, amico, fratello, anima mia,
Pur verrà quell' istante in cui si sfascia,
La polve che ci stringe in prigionìa!
Siccome corridor ch'orma non lascia,
Volerò trepidante alle tue braccia,
Senza memoria di mortale ambascia.
Ora beata in cui faccia con faccia
Fissi e ripieni della vita vera,
Onde appena quaggiuso è lieve traccia,
Per qualche vaga radïosa spera,
T'intreccerò sulla sacrata fronte
Le rose dell'eterna primavera!

Ora beata.... ma tu sei sul monte,
Ed appena i' misuro la pendice,
E temo che le forze non sien pronte.
Deh! se pur tanto confidarmi lice,
Se l'oggetto mi scusa il core ardente,
Pel caro affetto che mi fa felice;
Come tu m'empi il core empi la mente;
Giurai sulla tua fede.... esser tu dei
Sovr'ogni mio pensiero onnipossente.
A quei m'adegua onde imitato sei,
Onde nuovo terren già si rimove,
Onde vita novella i' piglierei.
Di te più degno nelle calde prove
Farmi sapresti, e veramente degno
De' nuovi fati e delle genti nuove!
E tu 'l farai: verranno all'alto segno
D'Italia i figli, e come ad essi il santo
Tuo nome, a me il tuo nome e il cor fia pegno,
Dolce sorriso fra perenne pianto!

Guido Corsini.

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

Frammento.

(Ved. avanti, pag. 129)

Quadro Secondo.

Don Abbondio.

Cos'è la religione? Ecco una domanda alla quale pochissimi forse saprebbero adeguatamente rispondere, sebbene di religione ognuno parli. Ben la definì un profondo filosofo tedesco, Emanuele Kant: L'adempimento di tutti i doveri, considerati come prescritti dalla divinità. — Se alcuno dunque adempie ai doveri suoi, perchè così vuole la natura delle cose e dell'uomo, o per serbare intatta la dignità umana, ei sarà onesto, sarà eroe, ma non sarà religioso: è religioso colui che, bene operando, dice a sè medesimo o altrui: Così fo, perchè Dio così vuole. Dal che ne conseguita che la religione inalza quanto mai sia possibile l'uomo, mettendolo quasi in comunicazione continua con Dio, e ponendo in tutti i suoi pensieri, affetti e azioni l'augusto suggello dell'approvazione divina.

Quanto la religione sia utile, anzi necessaria all'umano consorzio, ognuno lo sente; e noi lo esporremo colle parole d'un antico filosofo, poichè la differenza di credenze e di culto non mi consente riportare qui autorità religiose.

« Mercè la religione si fermano con sacramento i patti, si stringono le alleanze ; e gli empi sono rimossi dal mal fare per timore del divino supplizio. Quando gli Dei sono interposti per giudici e per testimoni, la città è santa.... Io non so se tolta la verace pietà verso gli Dei, non venissero eziandio distrutte la buona fede, la carità, e l'altra eccellentissima virtù, dico la giustizia ».

Ora se tale e tanta è l'altezza e l'importanza della religione, quanto mai grande sarà la reità di coloro che ne disconoscono la santità, o ne abusano torcendola ad oblique mire, o la travolgono nel fango? — Lo smascherare i quali, e premunire altrui contro la perversità e l'impostura dee reputarsi massimo benefizio recato alla umanità.

Ma esciamo francamente dalle generalità, e veniamo al fatto. — Operativa, e già un tempo benefica, fu la potenza del clero in Europa; ma col rilassamento della disciplina, effetto in specie delle ricchezze e delle cure secolari, ei la venne via via scemando, finchè oggi fra noi si trova ridotto allo stato che ognuno vede. E certo sarebbe utile impresa rialzarlo; ma quanto si presenta utile altrettanto è piena di rischi, poichè il clero, tuttora potente, mal comporta che gli sia detto in troppo cruda maniera la verità: e dall'altro canto potendo sempre la curia romana registrare il volume che su tale argomento si pubblicasse nell'Indice de'proibiti, nulla di più facile che rimanesse chiuso per quelli appunto che avrebbero avuto bisogno di leggerlo.

Il Manzoni ha vinto tutti questi ostacoli. Egli ha saputo personificare in un prete lo stato in cui, più che per altro per pochezza di mente, di animo e di dottrina si trova il clero nostro, ed esponendo i preti così degradati e quali noi tuttodì li vediamo al ridicolo, mettere arditamente il ferro nella piaga più tremenda della povera Italia senza incorrere nelle censure della curia romana. La sorgente

del ridicolo è nei contrasti: ora quale contrasto più forte che quello dell'abiettezza di don Abbondio coll'altezza, colla santità del ministero sacerdotale, qual ritrovasi in specie in un parroco di campagna?

Esaminiamo partitamente la condotta di quell'uomo, onde meglio risalti l'eccellenza dell'artista sovrano in questo secondo quadro.

Siamo al principio del libro. Il Manzoni ha già descritto con amore il luogo della scena: una parte vaghissima del littorale del lago di Como, ove il suolo d'Italia sfoggia più che altrove le sue bellezze. Povera terra! Non si possono ammirare i tuoi pregi senza provare al tempo stesso pietà per le tue sventure. E pietà sente il Manzoni, e l'esprime con quell'aria scherzevole che agli sciocchi, i quali scambiano la forma colla materia, fa dare taccia di superficiali ai più profondi scrittori: scherzo a cui si inspirò il Giusti nostro; e bene lo disse scrivendo, che nel vedere le nequizie e le bassezze del mondo, nell'assistere alla perpetua commedia del vivere sociale rimase in prima meravigliato, sdegnato, afflitto:

« Ma poi l'ira, il dolor la meraviglia
Si sciolse in riso.
Ah! in riso, che non passa alla midolla;
E mi veggo simìle al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Sentiamo le parole del nostro autore.

« Ai tempi in cui accaddero questi fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo (Lecco), già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la

modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finir dell'estate non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a'contadini le fatiche della vendemmia ».

In questo suolo privilegiato da Dio abbiamo dunque la sventura dell'occupazione straniera : scuola permanente di prepotenza, di mal costume, di ruberia. Questo veniva alla povera Italia dal di fuori: vediamo ora quali consolazioni sperar poteva dai suoi stessi abitatori, vediamo in quale stato fosse il clero, che delle consolazioni più possenti esser dovrebbe dispensatore: mettiamo in scena Don Abbondio. « Per una di queste stradicciole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, Don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra; il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e battendo con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e girato oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva quà e là sui massi sporgenti, come larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e, recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradella, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso

il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava all'ànche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dir anime del purgatorio; anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura quà e là ».

Don Abbondio abbiamo veduto che è curato. Questa parola significa il sacerdote che dovrebbe mettere, per così dire, il popolo in comunicazione con Dio. È vero che vi sono i cardinali, i vescovi, gli arcivescovi, ma tutti appartengono all'alta gerarchia del clero, tutti sono lontani dal popolo, mentre il curato sente proprio da vicino le miserie del povero, ed è in dovere più immediato di dargli conforto. « Oh! dice Tommaseo, di che speranze è feconda, pure al pensarla, l'immagine del pastor buono! e nelle campagne segnatamente. Laddove non hanno accesso nè soldati nè sgherri, egli impera col consiglio, benefica colla parola, predica coll'esempio, fa perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la morte. Maestro a'suoi figli, de'lor diritti rimpetto all'autorità pubblica, difenditore; ogni buona cognizione di nuovo appresa comunica ad essi; agli sperimenti e alle gioie della vita campestre con essi partecipa; per essi scrive profittevoli insegnamenti, e da'libri gli sceglie, e ne'familiari colloqui li legge; e la prole tenerella educa alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell'utile vero. I dì festivi per sua cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli: per sua cura non più stolto lusso, e tedioso spettacolo, e adora-

zione idolatrica; il culto e le preghiere si fanno come il cuore le detta, al primo arridere della luce, nelle sacre tenebre della notte, sotto gli alberi gravi di frutta mature, tra l'imperversar della grandine devastatrice. Procurata con semplici artifizi la mondezza e la snellezza de'corpi; con nuovi avvedimenti sviate le rare malattie; di nuove opere fatta lieta la mestizia del verno; con nuovi premii di lode animata l'industria; tutti i nuovi spedienti dell'arti adunati ad ornare senza corrompere, a perfezionare senza incatenar la natura. Dalla natura, dalle sue candide gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata sèmplicità, dalla varietà liberissima, dall'immutabile ordine suo, da quanti arcani ella asconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell'insetto invisibile e nell'etere immenso; dalla natura tolte le norme dell'amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri, date ale alla speranza ed occhi alla fede ».

Ma Don Abbondio si comportava egli in questo modo? corrispondeva egli, almeno da lontano ed in parte, a questo egregio modello? Si noti nel breve tratto del Manzoni da noi copiato, come vien dipinto costui. Passeggiava egli recitando l'uffizio, cioè i salmi di David; e benchè non vi sieno orazioni più belle, più sublimi di quei salmi ispirati, Don Abbondio vi annetteva tanto poca importanza, che mentre camminava leggendo, si divertiva a mandare verso il muro i ciottoli che gl'ingombravano la via. — Potrebbe però supporsi che egli prendesse le ispirazioni religiose, o almeno qualche sentimento poetico, dalle bellezze della natura, poichè, dice il Manzoni, ei guardava il magnifico tramonto del sole, sotto il bel cielo lombardo: ma no; ei guardava quello spettacolo *oziosamente*; il gran libro della natura non meno che quello della

rivelazione è muto, è chiuso allo spirito assorbito dalle cure materiali. Qui vengono in mente i sublimi versi dell'Alighieri:

« Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

Nè quel qualunque sussidio che viene al sentimento religioso dall'arte era aperto al povero curato. Si notino le parole: *Nell' intenzione dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato.* L'impostura goffa aveva foggiato un simulacro informe, l'aveva esposto agli occhi dell'ignoranza credula e goffa non meno, e aveva detto: Questa è la rappresentazione d'un mistero religioso, prostratevi ed adorate; e la povera gente vedeva negli informi freghi fatti nel muro ciò che l'artista aveva inteso rappresentare, e credeva e adorava. Misero Don Abbondio! come mai l'animo suo fra tante cagioni d'abbassamento poteva alzarsi?

Pauroso e materiale per natura, entrato in quel ministero per amore del quieto vivere, da nulla rialzato nel mondo suo interiore, da nulla nell'esterno, cieco della mente, muto del cuore, donde poteva egli attingere la forza di adempire il dover suo, quando il dovere e il comodo venissero a lotta tremenda? Vediamolo in azione.

Due scellerati bravi, obbedendo ad uno scelleratissimo potente si mostrano a Don Abbondio, e gli fanno noto il volere del loro padrone, cioè ch'ei non debba unire in matrimonio Renzo e Lucia: la disobbedienza gli costerebbe la vita. Alla quale intimazione egli avrebbe dovuto rispondere queste sole parole: « Io faccio, e farò sempre il

dover mio ». Non dovea temere la morte, siccome l'uomo sicuro, dopo aver adempito a tutti i suoi doveri, di ricevere un premio nella miglior vita. Mostrando questa fermezza, forse avrebbe tenuto in rispetto i bravi, che per avventura non volevano giungere oltre la pura minaccia; ed avrebbe goduto la dolce soddisfazione di adempiere al proprio dovere, e di aver fatto contenti que'due buoni parrocchiani.

Invece ei si perde in chiacchiere sciocche e tergiversazioni di pure parole, per esentarsi dal pronunziare un sì o un no risoluto; onde i bravi prendon sul serio una generica incauta espressione di lui, e lo lasciano. Le stesse chiacchiere futili usa col povero Renzo: più studiate però, poichè aveva preparato il colloquio con tutte le arti di una politica non si saprebbe dire se più trista od abietta: « Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po'leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo; — diceva tra sè: — egli pensa all'amorosa, ma io penso alla pelle; il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto ».

Veramante non si saprebbe dire se possa trovarsi un uomo più lontano della religione di colui che dentro di sè ragiona a quel modo. Ma troppo ci vorrebbe a seguitar passo passo le vie di questo sciagurato: esaminiamole un po'sommariamente, e dietro la scorta di qualche grande principio.

Con sublime concetto incomincia l'Alfieri la sua tragedia l'Ottavia. Il filosofo Seneca domanda a Nerone.

« Signor del mondo, a te che manca »?

Il monarca risponde: « Pace ».

« L'avrai » ripiglia Seneca « se ad altri non la togli ».

E in vero il maggior tesoro che l'uomo possegga nella sua vita, è la pace: nè questa ei può ottenere se ingiustamente la toglie altrui; e per non mettersi a rischio di toglierla, ei deve domare le sue cupidigie, e soffocare la voce importuna dell'egoismo. Or come giungere a tale intento?

Da due fonti può venire la pace del cuore: dalla filosofia, sia ella appresa nelle scuole, o emani inconsapevole di sè stessa, dalla esperienza; e dalla religione, considerata nell'alto concetto che da principio accennammo. Ma la filosofia accessibile a pochi privilegiati, e priva di forza, non può operare nell'animo umano come movente vivo ed efficace; e per godere la pace che Dio solo può darci, noi dobbiamo innanzi tutto adempire alle sante leggi del dovere. Disposizione maravigliosa della Provvidenza, che noi otteniamo la vera felicità, cioè la pace del cuore, lottando con quelle medesime passioni che la promettono continuamente a patto che noi vogliamo secondarle! Vediamo ora se Don Abbondio, che esser doveva insomma l'uomo della religione, poteva trovar la pace, procurandola altrui nell'adempimento de' propri doveri. Se noi diamo un'occhiata alla sua vita dal principio alla fine del romanzo, lo vediamo sempre inquieto. Per pochezza d'animo cedendo alla prepotenza, mette in angustie due poveri innocenti e sè stesso: costoro per colpa sua tentano un' azione criminosa, ed egli soffre uno spavento grande: essi partono profughi dalla propria patria e corrono pericoli gravi, ed egli sempre ansioso, impaurito, impacciato non ha un momento di quiete, finchè l'Arcivescovo suo superiore gli dice parole gravissime di rimprovero e di correzione. Par ch'egli abbia studiato il modo di farsi infelice e spregevole.

Potrà forse venire in mente ad alcuno che l'infelicità sua fu effetto di circostanze affatto imprevedibili, le quali

sconcertarono *a un tratto un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza*: le quali se non avessero avuto luogo, egli avrebbe percorsa tutta la via dalla culla alla tomba, tanto felice e tranquillo quanto un uomo può essere. Ma noi risponderemo innanzi tutto che la vera pace dev'essere indipendente affatto dal mondo esteriore, tutta fra l'anima e Dio. Nè le persecuzioni, nè le malattie, nè i dolori più atroci la posson turbare. Voi la troverete nel letto d'un infermo cronico, e non fra le morbidezze e gli agi d'un ricco appartamento rallegrato dai passatempi di gente sana o robusta; voi la troverete nel carcere, e la cercherete invano nella reggia. E cos'è mai quella pace, per ottener la quale bisogna scendere a tante bassezze, prendere tante precauzioni, e far tante transazioni colla coscienza? Cos'è quella pace che non dà sicurezza veruna? — Tal'era la falsa pace di Don Abbondio: cessava al cenno di Don Rodrigo, tornava, se così può dirsi, alla morte di costui; ma sempre con trepidazione e paura, onde il pover uomo era persuaso *che gli ultimi suoi anni dovesse passarli male.* Don Abbondio adunque era veramente infelice, perchè non aveva saputo trovare la pace dell'anima.

Potrebbe darsi però che da quello stato penoso potesse uscire. Il dolore, la sventura, i tristi effetti del suo contegno potrebbero disporre, e ben commovere il suo cuore, e la voce d'un superiore eloquente cambiarlo, farne un uomo nuovo. — Non è possibile. Il fulmine spacca la rupe, ma nell'acqua motosa perde ogni vigore e si spenge. Federigo Borromeo, l'uomo potente di parola e di esempio tenta l'impresa, ma Don Abbondio rimane intrepido agli assalti della carità e della autorità: non intende le parole, non sente la forza degli argomenti, perchè nessun argogomento superava in lui la paura, nè si poteva persua-

dere che la morte non fosse il sommo dei mali. » Il suo spirito, dice con terribile verità il Manzoni si trovava tra gli argomenti del santo arcivescovo, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata ». Pure quelle parole non furono totalmente senza effetto. « Le parole che sentiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva un' impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (che quella stessa paura era sempre lì a far l'uffizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d'una candela, che presentata alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. « La paura però, la tiranna paura rimaneva pur sempre a padroneggiare l'animo suo, e lo ratteneva dal piangere e dall'accusarsi, come forse avrebbe voluto fare.

Termineremo ora di parlare di costui, non senza riflettere come l'uomo appunto, il quale nel ceto a cui apparteneva, pel ministero che esercitava, per lo stato in cui trovavasi doveva essere più penetrato di sentimenti religiosi, era il più lontano dalla religione: colui che doveva curare le malattie, era un incurabile infermo.

(continua).

DIALOGHI SULL' ECONOMIA POLITICA

(Vedi avanti pag. 88).

LE MACCHINE.

Ambrogio. Sono stato più d'un mese senza venirti a trovare, ma finalmente ho profittato di un'ora di libertà per riprendere in pace il nostro ragionamento.

Luca. Mi hai fatto veramente un piacere, perchè io son sempre incerto sui benefizi del vapore, e mi sembra che se avessi dovuto approvare la costruzione della via ferrata ci avrei pensato un pezzo.

Amb. E poi? Ti saresti convinto che era un bene perpetuo di tutti, col danno temporario di pochi, e che la giustizia esigeva che i pochi sacrificassero il loro parziale interesse al vantaggio universale di tutti.

Luc. Sarà come dici , ma ancora non sono persuaso.

Amb. Vediamo se ti convinco. Quando dalla nostra città al porto di mare, dove ora si giunge in due ore ci voleva per andarvi un'intiera giornata, quante volte l'anno ci andavi?

Luc. Appena una volta.

Amb. E ora ?

Luc. Almeno una volta il mese.

Amb. E perchè questo?

Luc. E me ne domandi? perchè ci vado con meno spesa e con minor perdita di tempo: perchè così faccio da me le provviste del mio negózio e risparmio la spesa della commissione. Sicchè quantunque io spenda nei dodici

o quattordici viaggi l'anno più di quel che mi costava l'unico viaggio che faceva prima, ci trovo tanto vantaggio che mi ricompensa largamente.

Amb. Va bene; ma tu non hai ancora notati tutti i vantaggi che la strada ferrata ti porta. Pensaci meglio.

Luc. È vero; siccome i generi del mio commercio mi vengon tutti dal mare, ora mi costan meno, e mi vengon sempre intatti, mentre prima dovevo scrivere a perdita qualche partita che andava a male nel lungo viaggio, e qualche altra che, sebben raramente, o veniva perduta dai barocciai, o veniva loro involata nelle stalle dove erano costretti a riposarsi per via.

Amb. E dimmi con tutti questi risparmi, avrai fatto grossi guadagni?

Luc. In quanto a questo poi nò. Sul principio ti dico il vero l'andava meglio, perchè io fui uno dei primi a profittar dei comodi del vapore; potei abbassare un poco il prezzo dei generi e tutti accorsero alla mia bottega, ma in seguito altri fecer lo stesso, anzi mi sopravanzarono; sicchè anch'io dovei abbassar vie più i prezzi, ed ora su per giù guadagno come avanti che ci fosse il vapore.

Amb. Dunque chi ha risentito i benefizj della strada ferrata?

Luc. Il pubblico, che compra a miglior prezzo i generi che io gli vendo.

Amb. Basta così. Tu vedi pertanto da te medesimo i vantaggi delle macchine a vapore. Esse risparmiano una fatica umana, uno sforzo, abbassano il prezzo dei generi, e fanno godere questo vantaggio a tutti i cittadini, a tutti i consumatori. Tu fosti il primo a risentire i vantaggi della nuova strada, perchè avesti il primo l'accortezza di servirtene per il tuo commercio; tu allora facevi un monopolio, e fu in quel tempo che avesti i più larghi pro-

fitti; ma la libera concorrenza non permise che tu solo risentissi i vantaggi che erano destinati a benefizio di tutti; altri ti imitarono, e per levarti gli avventori abbassarono più di te i prezzi; per non perderli anche tu facesti altrettanto, finchè vi doveste fermare in quel limite che il tornaconto vi impose; ma frattanto i benefizj delle macchine a vapore, che erano in principio usufruiti da te e da quelli che ti imitarono, non andò molto che dalle vostre tasche passarono in quelle degli avventori che vengono alle vostre botteghe, cioè dei consumatori, che è quanto dire di tutti, perchè tu stesso sotto questo'aspetto profitti sempre dei vantaggi delle macchine a vapore e della strada ferrata.

Luc. Ma per quelli che vivevano sui trasporti dal mare a noi, come è andata?

Amb. Prima di tutto cotesti non erano che una piccola parte della popolazione di fronte all'immenso numero dei consumatori che vi hanno guadagnato; ma poi credi tu che oggi non abbiano tutti ritrovato da lavorare? Non vi son più vetture fra la nostra città e il porto, ma quante mai non se ne sono accresciute per le nostre città. Non ritrovi tu fra quei fiaccherai, come li chiamano, i visi notissimi di quei vetturini che prima battevano giorno e notte la strada maestra? E alla strada ferrata fra le guardie, fra i facchini, fra gl'impiegati, fra gl'inservienti non vedi tu tanti e tanti di quelli ai quali la costruzione della via ferrata tolse, o rese difficile l'esercizio del proprio mestiere? Ciò basta a farti conoscere che lo spostamento degl'interessi non è stato di lunga durata, e che tutti quelli che la strada ferrata ha danneggiato si sono avvantaggiati dandosi all'esercizio di altra arte, o provvedendo con altri mezzi alla loro sussistenza. Essi dunque in fin de'conti hanno riparato il danno momentaneo che ne era lor deri-

vato, mentre il vantaggio immenso che la strada ferrata ha recato alla popolazione intiera resta sempre, si perpetua, per così dire; e quelli stessi che prima ne furono danneggiati vi partecipano e ne risentono il giovamento.

Luc. Passi per la strada ferrata; oramai su questo punto mi chiamo soddisfatto: ma per tante e tante altre macchine che tuttodì s'introducono si potrà dir lo stesso? Cento e cento mulini si muovono dalla mattina alla sera e danno alimento a tanti lavoranti; ecco una società che mette su i mulini a vapore che piantano a sedere tante e tante persone senza lavoro. A centinaja vi sono i torcolieri che lavorano alle stamperie e guadagnano belle giornate, ecco i torchi a macchina mossi dal vapore che tolgono loro il lavoro, e centinaja di braccia restano inoperose. A centinaja vi sono i fornai che lavorano a fare il pane, ecco una macchina che te li rende inutili e s'incarica delle loro incombenze. A centinaja vi erano i telaj per le stoffe di seta che davano alimento a tante e tante famiglie: ecco una macchina a vapore che manda cento telai tutti insieme e mette in riposo due terzi delle donne che prima erano occupate. Non finirei più se volessi portarti gli esempj dei danni arrecati dalle macchine ai lavoranti, ai quali fra poco non rimarrà più un'arte da esercitare. O queste macchine non sono un male per la società?

Amb. Un male tu le chiami? Tutt'altro: esse sono un bene, e un bene grandissimo.

Luc. Questa poi non me la dai a bevere.

Amb. Eppure è così, e spero di persuaderti.

Luc. Vedremo.

Amb. Qual'è la ragione per la quale sono stati inventati i mulini?

Luc. Bella! per macinare il grano.

Amb. Ma prima che fossero inventati, il grano non era macinato?

Luc. Credo di sì. Mi par di aver letto che lo tritassero a mano fra due pietre, o lo pestassero nei mortai.

Amb. Precisamante. Pensa ora quanta gente doveva essere occupata nel mondo a pestare il grano. Una delle due: o consumar poco grano, o un quinto degli uomini doveva affaticarsi dalla mattina alla sera a pestare il grano e ridurlo in farina. Se questo era lo stato dell'umanità prima che fossero inventati i mulini non benedirai tu chi ne fu l'inventore?

Luc. Eccome! e di che tinta! Se un quinto degli uomini anche oggi dovesse essere impiegato a preparar solamente il pane per gli altri 4 quinti, si starebbe freschi; chi ripererebbe a tutti gli altri bisogni dell'umanità?

Il grano non può adoprarsi per vitto dell'uomo se non è ridotto in farina. Fra il bisogno dell'uomo e il grano che lo soddisfa vi è dunque un impedimento, un ostacolo. A rimuovere questo ostacolo si affaticava, abbiamo supposto, la quinta parte degli uomini; viene un benefattore dell'umanità e inventa i mulini, mette a profitto la forza dell'acqua cadente dall'alto, o quella del vento, e risparmia all'umanità nove decimi della sua fatica. Nove decimi di quelli che lavoravano a stiacciare il grano son dispensati da quella penosa occupazione, un decimo solamente di loro basterà che rimanga nei mulini a dirigere il movimento delle macchine, e tu hai già benedetto l'inventor delle macchine che ha messo a sedere nove decimi di quelli che stiacciavano il grano; ma perchè? perchè ora tu hai considerato non l'interesse particolare degli stiacciatori, dei lavoranti, ma l'interesse generale di tutti gli uomini. Presa sotto questo aspetto la cosa ti è sembrata diversa. Tu vedevi una parte degli uomini affaticarsi a

remuovere l'ostacolo che si oppone alla riduzione del grano in farina, e trovi, come è in realtà, un gran benefizio per tutti che questo impedimento, questo inciampo venga diminuito. Seguita a considerare la cosa per questo verso. Mille uomini, suppongo, son sempre costretti a faticare negli attuali mulini a ridurre in farina il grano necessario al consumo della nostra provincia: noi che consumiamo il grano dobbiamo pagarli, e li paghiamo di fatto, perchè la farina di fronte al grano costa di più, e l'aumento è precisamente il prezzo della macinatura; se viene un nuovo benefattore dell'umanità che applica il vapore ai mulini e risparmia il lavoro di 800 di que'mugnai; noi ne pagheremo soltanto 200 e avremo la farina forse più bella di prima. O non ti par egli che le macchine a vapore e chi le inventò non sieno anche in questo caso da benedirsi?

Amb. Eh! Non sò che rispondere.

Luc. O supponiamo per un momento che i progressi della chimica si spingessero fino al punto che in ogni famiglia con pochissima spesa si potesse estrar la farina dal grano; che ogni fornaio potesse far lo stesso per il servizio della sua bottega senza bisogno di ricorrere ai mulini; non sarebbe questa una quasi totale eliminazione dell'ostacolo che si frapponeva fra il grano e la sua conversione in alimento dell'uomo?

Non benediresti tu a questa nuova invenzione che risparmierebbe a tutti gli uomini la spesa della macinatura?

Amb. Comincio a darti ragione. Lo stesso infatti può dirsi della macchina che stampa a vapore, essa abbasserà il prezzo dei libri, e chi ci guadagnerà sarà tutto il popolo che spenderà meno per procurarseli. Così delle macchine che servono a fare il pane; il pane abbasserà di prezzo, e chi ne goderà sarà tutta la popolazione, ma più

specialmente i poveri. Così di tutte le altre lavorazioni alle quali le macchine saranno applicate. Ora poi mi son persuaso, e divengo partigiano di tutte le macchine fatte e da farsi. Ma tutta questa gente che resta senza lavoro che cosa faranno?

Luc. Non dubitare essi troveranno sempre come impiegar l'opera loro. Vedi, prima che fosse inventata la stampa i copisti erano moltissimi, e quando la nuova invenzione fu divulgata molti rimasero senza lavoro; ma se si potesse far la statistica dei copisti che vi sono attualmente e raffrontarla con quelli che vi erano prima della invenzione della stampa, io son certo che si troverebbe con nostra sorpresa che il loro numero anzichè esser diminuito è aumentato; talchè la stampa dopo aver servito in modo veramente prodigioso alla diffusione delle idee, a facilitare a tutti la cognizione delle opere, l'acquisto delle nozioni scientifiche, ed aver portato tanti e tanti vantaggi che difficile sarebbe l'enumerare, non ha tolto nè diminuito il lavoro ai copisti, ed ha impiegato quasi altrettante persone nei lavori di stamperia. Questo esempio ti basti e ti faccia conoscere che l'attività umana non si spenge. Quando una nuova macchina rende disponibili le forze e l'attività di un certo numero di persone, non tarda a manifestarsi nella società un nuovo bisogno, che per l'avanti non era stato avvertito, o non trovava modo di esser soddisfatto, e questo nuovo bisogno compensa quelli che rimasero senza lavoro e procura loro nuovi guadagni. Se uno ha cento franchi al giorno da spendere, puoi star certo che vuol procurarsi quante più soddisfazioni gli sarà possibile. Se la invenzione delle macchine gli lascia disponibile in tasca una parte della sua rendita giornaliera, egli non tarderà con quell'avanzo a procurarsi altre soddisfazioni, e così darà maggior lavoro ad altri ai quali

prima non poteva somministrarlo. Quello che si dice di uno vale per la società tutta intera; e devi venir necessariamente in questa conclusione, che se le macchine mettono a disposizione della società una parte dei lavoranti, la società non li lascia inoperosi, ma gl'impiega ben tosto a soddisfare nuovi bisogni che non indugiano a manifestarsi. Su questo principio è stabilito da Dio il progresso dell'umanità; e l'affliggersi per la introduzione di nuove macchine torna lo stesso che censurare i decreti della somma Sapienza che ha regolate, regola e regolerà le sorti del mondo. Hai tu altro da opporre?

Amb. No davvero. Su questo tema non ho più scrupoli; ma quando ci rivedremo avrò da chiederti qualche altro schiarimento.

Luc. Ed io sarò ben contento se potrò soddisfarti.

A. G. C.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR

(V. avanti, pag. 177)

Caro Cellini.

Eccoti alcune delle lettere che mi scriveva il nostro Thouar; io ho scelte quelle che meglio dimostrano la bontà sua, e fanno vedere come con l'affetto egli si facesse maestro a chi giovanissimo ha bisogno d'essere corretto e incoraggito nella via degli studi. Egli sapeva lodare senza fare insuperbire, e la sua critica non dava mai sconforto. Della sua vita raccontava sempre quella parte che potea servire agli altri d'ammaestramento, taceva quella che solamente avrebbe guadagnato stima ed onori a lui. Insomma il rileggere tutte le lettere che egli

mi ha scritto m'è stato caro come se avessi veduta la *fotografia* dell'animo di tanto amico, e do volentieri queste nove a te, che hai trovato modo di giovarti dell'opera sua per il Giornaletto, a cui per molto più tempo si voleva che Egli vivo potesse dar mano.

Tuo aff. amico

Aurelio Gotti.

XXXI.

Carissimo Aurelio.

A chi per età può quasi esserti padre concedi l'usar primo il tu familiare ed affettuoso; nè altro modo trovo miglior di questo per addimostrarti quanto gradita mi sia giunta la tua lettera. Ed è invero nuovo e bello studio d'animo cortesissimo prevenire i ringraziamenti di chi riceve beneficio, chiedendogliene scusa, quasi di debitore che e' fosse addivenuto creditore.

Lessi subito con piacere da capo a fondo il tuo libro dei Proverbj, e vi trovai molto da commendare, nulla da riprendere; chè se pure qualche menda vi fosse, io non mi era accinto a leggere con intenzione d'appuntarla. Non lo fo mai con libri scritti da chi sa scrivere, e nei quali ogni pagina m'invoglia a veder quella che le vien dietro: non lo fo, prima perchè la importanza delle cose vuole per sè tutta la mia attenzione, e poi perchè non posso arrogarmi autorità di maestro nè anco in fatto di lingua. Oltrechè non ebbi agio di studiarla, quanto a me pare che, per buona ventura della patria nostra, tu faccia sebben giovanissimo; ho sempre in mente la risposta di F. M. Zanotti a chi gli domandò, quando già aveva ottant'anni, che cosa studiasse: « la mia lingua, che non so ancor bene »; e s'ei fu scrittor valentissimo non importa che te lo venga a dire io. Ed io che non ho tanta età, che non son lo Zanotti, che non studio, perchè dura necessità vuole che tiri via a lavorare, come potrei farla da giudice?

Godo che il nostro povero Giornaletto ti sia piaciuto; e più, che tu abbia fatto proposito di darci qualche tuo lavoro. Figurati se gli faremo festa, e se ne avranno utilità e diletto i nostri

lettori! Non posso asserire d'aver visto per l'appunto l'opera del Cancellieri. Un libro, e grosso, intorno ai fanciulli celebri mi venne alle mani, qualche anno fa, ma parvemi versione dal francese, e delle solite.

Mi figuro che i due associati dei quali mi dai notizia incominceranno a prendere il Giornaletto nel Luglio prossimo; ed allora me ne darai il nome ed il recapito.

So che hai dimestichezza con Eugenio Pozzolini; salutamelo, e saluta caramente anche Bista Giorgini se hai comodità di vederlo e parlargli.

Non occorre ora che io ti dica quanto sieno per essermi care le tue lettere. Sta' sano, ed abbimi dunque tuo non servitore, ma amico P. Thouar.

Firenze, 3 *Maggio* 54.

PS. Potrebbero a caso trovarsi costà a stampa le tavole triennali del camposanto della Misericordia là fuori di porta a' Tufi? Ne domandai al Porri, e mi promise di farne ricerca. Ma non ho saputo altro. Credo che fossero composte dall'Adaldi. Saluta il buon Porri.

XXXII.

Caro Aurelio.

Se il vederti scrivere da un amico ti può dare qualche poco di sollievo, eccoti una risposta breve, ma sollecita e dettata dal cuore. Pur troppo i dolori privati, per giunta ai pubblici angustiano l'animo e lo volgono a malinconia. Ma è dovere di un giovane il rendersene superiore; bisogna ch'ei s'agguerrisca in questa lotta continua or che ha maggiori forze, per non soccombere poi quando l'animo ha da temere anche la fralezza del corpo. Io ringrazio la Provvidenza d'avermi fatto patire molto nella giovinezza, fino la separazione di qualche mese dalla casa paterna per esser tenuto in gastigo (non so nemmeno io di qual colpa!), fino la povertà estrema!... La ringrazio perchè ora mi sento tetragono ec.; e ne ho avuto bisogno anch'io la mia parte. Non ti dico questo per darmiti in esempio; sarebbe arroganza ridicola. Ricerca nella memoria gli esempj che le storie ti por-

sero, e specchiati in quelli, se pur ne hai duopo.... Colombo, Galileo, e prima quel martire di tutti i popoli e di tutti i tempi, Socrate!...

Ogni dì va diminuendo il lavoro delle nostre tipografie. Anche la Galilejana se lo vede mancare. Fra me dunque ed il Cellini abbiamo fatto (non maturato) un progetto per vedere se ci riescisse di dar lavoro a qualche povero padre di famiglia che altrimenti dovrebbe essere licenziato.... Così nacquero già le *Letture di Famiglia*. — Vorremmo dunque, con l'ajuto dei nostri colleghi e di chiunque altri possa assisterci, pubblicare una raccolta d'opuscoli originali di buoni autori, più che altro antichi, e se fosse possibile di cose inedite; e poi anche traduzioni o lavori di moderni, purchè utili ai buoni studj, alla morale ec. La raccolta dovrebbe contenere opuscoli letterarj, morali, storici, scientifici; e vorremmo pubblicare ogni 15 del mese un fascicolo della stessa quantità di pagine che ha quello delle *Letture*, per darlo al modico prezzo d'un paolo. Giovedì prossimo ci aduniamo per concertare meglio e fare qualche proposta. Ti do questa notizia perchè tu vi pensi; e perchè spero che potrai ajutarci. Saluta e ringrazia il Borghesi; così ringrazio te della premura che ti sei dato in cercarmi la copia dei Triennali. Ne aveva avuta una copia monoscritta che io stesso feci fare tempo fa; e siccome nel leggerla trovai tante stranezze che mi fecero dubitare della fedeltà della copia, così me ne voleva procacciare un'altra migliore. . . . Ora ho veduto che la colpa non era della copia ma dell'originale.

Addio. Ama il tuo aff. amico

Firenze, 8 *Maggio* 54. Pietro Thouar.

XXXIII.

Caro Aurelio.

Conobbi anch'io il Vaselli, il suo cuore eccellente, la gentilezza squisita dell'animo, l'ingegno eletto, ed ei mi onorò del nome d'amico; me lo fece conoscere il comune amico Orlandini. Io non sapeva che fosse malato. La tua notizia mi ha colpito di profondo dolore. E sempre questo funesto lamento! I migliori si affrettano a lasciarci. Non mi è riuscito di vedere l'Orlandini

che ripassava oggi di quà. Avrei sfogato con lui il mio dolore. Ricevilo tu nel tuo animo, quale omaggio alle virtù dell'amico, tu che lo avrai veduto dipartirsi per sempre da queste miserie terrene. Sventurate famiglie!

Sì, noi ci proponiamo di offrire modica ricompensa a chi ci porgerà materiali per la nostra impresa. Non abbiamo per ora che il buon volere e il coraggio; ma speriamo che anche il resto verrà; e se la impresa prendesse piede e trovasse favore, tanto meglio pei nostri collaboratori. A nome adunque dei miei colleghi accetto la tua offerta; ma sarà bene che, senza tuo scomodo, tu mi dia più esatto ragguaglio del lavoro che mi proponi, tu mi accenni il quando potrebbe essere pronto, che tu mi dia insomma ogni altra notizia perchè si possa far conoscere agli altri quanto è necessario che sappiano.

Sta' sano. Addio tuo affez.

Firenze, 15 *Maggio* 54. **Pietro Thouar.**

PS. Ho brevemente annunziato nelle *Letture* (che sono sotto il torchio) la grave perdita del Vaselli. Se tu od altri farà un articolo necrologico lo inserirò nel fascicolo futuro. Pubblichiamo ora anticipatamente l'11.°, e lo stesso faremo pel 12.° per poter poi dar fuori il primo di Luglio il primo fascicolo della *nuova serie*. Vorremmo il 15 di Luglio prossimo dar fuori il primo opuscolo o fascicolo d'opuscoli; ma per ora non abbiamo che proposte di lavori, non lavori fatti. Vorremmo appunto incominciar bene con un lavoro inedito, storico, d'importanza ec.

XXXIV.

Caro Aurelio.

E perchè l'animo tuo non è tranquillo? Me ne dispiace, se la cagione è di quelle da potersi levar di mezzo, spero che ti riescirà di farlo, ed a quest'ora te ne sarai liberato; ma se tale non è, bisogna saperla sostenere senza lasciarsi abbattere. Tu sei giovine e savio, e devi avere maggior forza di molti altri, la qual forza tien luogo di assuefazione a tollerare i dolori della vita. Io non so se abbia da ringraziar quella o questa; ma il fatto è che mi conviene spesso far capitale o dell'una o dell'altra.

O il mondo non è fatto a modo nostro, o noi non siamo fatti a modo suo, che torna lo stesso. Confortiamoci peraltro che v'è una ragione suprema di tutte le cose; e sia o non sia arcana, l'obbedire ad essa non mi sembra viltà, quando il nostro libero arbitrio non sa o non può fare di meglio.... Ma, e che fo io adesso? Smettiamo. Non vorrei che m'intravvenisse come a quel filosofo, che guardando le stelle per istudiare il cielo cascò nella fossa che aveva sotto il naso. Aspetto che tu mi scriva migliori notizie di te. Intanto ti darò le mie che son buone.

Avendo visto il Le Monnier, gli ho domandato che cosa faceva del Virgilio; mi ha detto che non ha trovato quello che tu volevi. Dipenderà forse da ciò l'indugio del quale ti lagni.... Mi ha soggiunto che vuole scriverti.

Sta'sano. Ama il tuo affez.

Firenze, 11 *Agosto* 54. Pietro Thouar.

PS. Feci i tuoi saluti al Lambruschini che domenica scorsa lesse ai Georgofili il suo bel discorso contro i contaminatori della nostra lingua. Non la risparmiò a nessuno, ed alcuni di quelli che più lo applaudirono se l'ebbero a male; *more solito*.

XXXV.

Caro Aurelio.

Starei per dire che la tua malinconia è contagiosa; possa almeno, saltando addosso a me, aver preso commiato da casa il tuo animo. — Or io voglio intanto sapere se stai bene; ringraziarti della lettera per la grammatica dell'egregio Vaselli; figurarmi d'essere un pocolino con te. Ebbi i tuoi saluti dal tuo fratello; ti fo quelli d'Eugenio Pozzolini. Detti al Cellini il nome del nuovo associato; e di nuovo ti ringraziamo. — Abbiamo saputo che in certi *cupi sentieri*, e più,

« Colà, dove nel muto
Aere il destin de'popoli si cova »,

taluno va pienamente tramando più fiera guerra alle *Letture*; ed è riuscito a costoro di trovare, tra quelli che si sono adoperati con noi finora, uno stolto apostata; e questo povero

diavolo ha già preso a molestarci, e sarà il loro bersagliere. Non ce ne curiamo, e tiriamo avanti; ma sempre più necessario studiarci di far meglio che sia possibile, e procacciarci ajuti per meritare sempre più il suffragio dei buoni. (A voce ti spiegherò tutto). Non ti credere che la malinconia mi sia venuta da questo; no, io persisto a sperare che abbia assalito me per lasciare in pace il mio amico; ed allora ben venga: io sono uomo da metterla a dure prove. In una sola cosa mi ha soverchiato, cioè nel trattenermi, più che non avrei fatto, dallo scriverti. Ma infine è venuta una domenica, giorno destinato, a far visita agli amici vicini ed ai lontani.... Ma che dico amici? La malinconia non vuole che usi questo plurale, perchè in oggi lo ha abolito dalla grammatica; ed io la obbedirò anche in questo. A te dunque, amico mio, la visita del cuore. Sta'sano, lieto se puoi, ed ama il tuo affez.

Firenze, 27 *Agosto* 54. Pietro Thouar.

PS. Abbiamo statuito di fare anche quest'anno il *Mondo Nuovo*, lunario con una coda di più e diverse dicerie. Avresti tu da darci o da suggerirci qualche lavoro? Anno fa, pei guasti della censura (i lunarj sono soggetti sempre a censura, ed a quella del Palazzo non finito!) il povero Mondo Nuovo fu più povero del Mondo Vecchio. Vediamo se quest'anno incontrasse miglior ventura.

XXXVI.

Caro Aurelio.

Sono io colpevole d'aver tenuto il silenzio fino ad ora? Se sono, condannami. Pensa peraltro che me ne duole, e che ne porto meco il gastigo. E se a minorare la tua condanna bastasse un proverbio, che non mi pare aver letto nè tra quelli raccolti dal Giusti nè tra i tuoi, eccolo: *Chi ben serra ben apre.* Pare fatto a bella posta per questi tempi di ladri, se si guarda alla interpetrazione più materiale. L'ho udito da una contadina di questi luoghi, e, per giunta la contadina mi diceva *l'è un bicchiere sull'acquajo*, parlandomi della figliuola bellina e graziosa, ma delicata troppo, gracile, malaticcia, e sempre in

pericolo di ammalarsi gravemente per cagione della minima fatica, del cattivo tempo, ec.

Avrei caro di sapere come sta la tua sorella che io lasciai col dolor di capo. Spero che sia perfettamente guarita. E tuo padre? E gli altri? Ai quali tutti fo i miei cordiali saluti ed auguro lietissima villeggiatura. Un saluto doppio alla tua cognata perchè dia un bacio per me ai suoi cari bambini. Io sto bene e così la mia famiglia. A rivederci a Firenze.

Da San Giusto presso Empoli, 17 *Ottobre* 51

tuo affez.

Pietro Thouar

XXXVII.

Caro Aurelio.

Vedo nella tua ultima lettera la data dell'11, v'è il bollo di Percioli con quella del 13; nel bollo di Firenze leggo 14, e dalla posta l'ho avuta il 15. Ti canto questa litania perchè tu non abbia a credere che l'indugio a risponderti sia mia colpa. Appunto jer l'altro quando già questa tua cara lettera era a mezzo del suo lungo viaggio, io andava dal tuo fratello in cerca di notizia del signor Aurelio che da molto tempo taceva. Ne erano ragione la visita in *giubba nera e pezzola bianca* od i boschi ameni e le ruine del castello feudale? Anche Eugenio mormorava. Ho fatto sapere al Cellini quello che tu mi dici del Giornale per te, e del manifesto ec.; ho salutato il Gelli; ho cercato del Crepuscolo, ma senza trovare il numero dove si parla di te; io lo troverò, e se potrò te lo manderò. La maligna persecuzione alle *Letture* incomincia ad essere meno coperta, ossia più sfacciata, impudente; ma sarà meglio che aspetti a dirtene qualche cosa a bocca, se pure mette conto occuparci di queste vergogne. Io desidero che se un poco di bene v'è o può venirne da questo Giornale, i buoni lo sostengano col loro favore contro i tenebrosi macchinatori. Tu, non solo buono ma anco sapiente, appunto perchè non vuoi avere soverchia fiducia nel tuo ingegno, troverai facilmente da trattare qualche argomento adattato alle *Letture*, e saprai far bene. — Se mi riesce un certo progettuolo, io verrò a passare l'Ottobre con la mia famiglia in luogo più

vicino a te, nei contorni d'Empoli; e di lì sarà più facile che possa farti una visita a Lajatico: e ad ogni modo farò di mantenere la promessa. Allora parleremo a nostro bell'agio. Se tu fossi per assentarti più giorni da casa tua, me lo farai sapere, chè non vorrei scegliere per l'appunto un giorno nel quale tu fossi andato via. Ti saluta Vieusseux. Ti risaluto io, con le braccia stese dal desiderio di stringerti al petto.

Firenze, 16 *Settembre* 54. tuo affez.

Pietro Thouar.

XXXVIII.

Caro Aurelio.

Puoi figurarti quanto mi sia dispiaciuto il sapere che ti sei sentito male. Ringraziamo il cielo che ora stai meglio: il riposo, l'aria buona e l'animo tranquillo, ti faranno risanare perfettamente. Noi siamo qua in questo forno, ed in mezzo a poco buone notizie e della città e del contado (1). Par proprio che questa be-

(1) Di Firenze, e nello stesso giorno, il sottoscritto amico tuo.

Grazie e grazie molte alla cara tua del 2 Agosto 55. Credi che mi ha consolata la conclusione, la quale mi assicura che ora, grazie a Dio benigno, stai meglio di quando arrivasti a Lajatico. Ma cos'è stato lo scombussolamento di tua salute? Forse materia corrente? Quaggiù in questo fomite di malore non va mica meglio. Anco stamattina, e siamo alle 9 appena, son cinque intanto i trasporti della Misericordia. Questa esemplare istituzione secolare del Facchino Borsi, dal 16 Luglio a tutto ieri ne trasportava ai Lazzeretti:

di Città	N.°	276
dal carcere delle Murate	»	123
dal Bargello	»	4
dalla Campagna vicina	»	71
	N.°	474 colerosi

Conta che fra le case di quelli che non ricorrono ai Lazzeretti non son minori nè meno frequenti i casi; giacchè, fra gli uni e gli altri qualche giorno, ier l'altro p. e., se ne son contati persino un'ottantina! — Dio sia con noi. Stamattina han scoperto (per tre giorni) l'immagine di Maria SS. Annunziata; l'affollamento è immenso; temo recrudescenze dolorose. — Non diffido dell'onnipotenza di tanta intercessione, ma ti confesso il vero, che avrei gradito che ciascuno fervorosamente l'avesse invocata sotto il tetto di casa in mezzo ai suoi cari. La gran Madre di Dio arresti il doppio flagello, quello del male corrente, e quello dell'universale disordine, cagionato per dato e fatto dei

nedetta società sia guasta *intus et in cute;* siamo vecchi slombati, mi diceva poco fa il buon Gino; pure proseguiamo a tirare la carretta finchè e come Dio vorrà; e questa filosofica rassegnazione del venerando uomo mi piace; se avessi avuto bisogno di coraggio sarebbe certamente stata capace d' infonderlo; ma, per buona sorte non me ne manca; nè deve mancarne a te che sei giovanissimo e d'animo generoso. Godo della speranza che tutta la tua famiglia stia e sia per istar sempre benissimo. Anche le mie donne stanno bene. Andiamo avanti, e serbiamoci per soccorrere i più deboli di noi, se ne avranno bisogno. Addio, saluta i tuoi cari, ed ama il tuo affez.

Firenze, 4 *Agosto* 55 **Pietro Thouar.**

XXXIX.

Caro Aurelio.

Mi congratulo delle buone nuove che ebbi di te da Vieusseux e ti ringrazio dei tuoi saluti. Anch' io e i miei stiamo bene e lo stesso voglio che sia dei tuoi; ai quali fa' i miei più cordiali saluti. Per ora siamo sempre alle solite miserie col male ec. Ti mando le Favole del Clasio; ed ho il rimorso di non avere approfittato della tua perizia pel rimanente di questo lavoro. Un poco mi pareva indiscretezza, un poco la necessità di mandar subito l'originale alla stamperia che me lo chiedeva inaspettatamente.

I tuoi nipotini si baloccheranno a vedere le stampe. Tu, se crederai di dirne due parole per le *Letture*, non lodando,

niuno accordo che domina nel cervello e nel cuore degli uomini, pochi pochini eccettuati.

M'avvedo ora che sono entrato a trattar cosa che punto mi spetta, e che parlando a te, mi doveva guardar bene di non portar cavoli a Legnaja. Abbi pazienza e scusami.

Bada, ti tengo in parola che domani mi manderai tutto il tuo articolo, che per colpa di dolorosa circostanza è venuto ritardato anco troppo. — Dirò a Vieusseux del fascicolo 2.° Archivio che non ancora è finito affatto. — Palermo ieri mi domandava con gran premura di te, prima ch' io ricevessi la grata tua. Anch'egli non sta troppo bene, per nervi ec. — Il Gelli ti saluta, e dice che tu scriva. — Io non so come starei bene senza tua pronta replica con tutta la certezza che tutti i tuoi cari e te state benissimo

tuo affez.

Mariano Cellini.

ma solo mostrando a che cosa possa giovare questo lavoro, lo farai.

Sta' sano, ed amami. Addio — tuo affez.
Firenze, 12 *Agosto* 55 — **Pietro Thouar.**

XL.

Caro Aurelio.

Ho indugiato a risponderti perchè insieme alla risposta voleva mandarti le mie *Tessitore.* Eccole dunque; e se ti piacerà dirne qualche cosa, non per lodare, ma per riprendere e per annunziare, mi farai piacere.

Vedrai che ho proseguito a chiacchierare sul matrimonio, e nel futuro fascicolo dirò qualche cosa di ciò che nella tua lettera mi tocchi. Ma non ne sono contento.

Del seguito del tuo lavoro sono contentissimo; e dovranno esserne pur contentissimi gli altri. Ma, a dirla, ora credo, che i più dei nostri lettori non si curino nè degli scritti delle *Letture* e dell'*Appendice,* nè d'altri libri o giornali: il colera, Sebastopoli, il re Bomba, la crittogama, l'esposizione, gli oztechi, e chi più n'ha più ne metta, fanno lasciare da parte i libri ec. Per ora noi stiamo bene. Così potessi io dire di tutti, almeno dei nostri conoscenti! Ma pur troppo i lutti sono molti, e non si smette ancora! Bensì pare che si vada diminuendo. L'Arcangioli, il Ficher danno molto da temere! Spero che tu e i tuoi starete benissimo.

Io me ne anderò da Firenze forse alla fine del mese per passare l'Ottobre un po' a Radicondoli e un po' in Maremma, a rivedere parenti della mia Luisa, nipotini, macchie, castagni e il vecchio mare.

Saluta. Addio. Ama il — tuo affez.
Firenze, 18 *Settembre* 1855 — **Pietro Thouar.**

CRONACA POLITICA

La Esposizione Italiana richiamando da tutte le parti della penisola i visitatori a Firenze, nacque l'idea di riunire un congresso di Deputati di tutte le Società di Mutuo Socorso fra gli operaj già costitutte in Italia, onde discutere sui loro più vitali interessi, e proporre un regolamento comune che fosse il frutto delle particolari esperienze fatte fin qui dalle singole Società.

Cento novantacinque deputati di pressochè tutte le Società operaje d'Italia si riunirono alla fine di Settembre nella Chiesa di San Pancrazio, loro accordata dal Governo a quest'oggetto; ma fin dal principio dell'adunanza, fu manifesto esservi un partito deciso a cambiar lo scopo della riunione, sostenendo che la politica non dovesse essere esclusa dalle discussioni del Congresso. La maggior parte dei deputati che avevano espressa l'ingiunzione delle Società da essi rappresentate, di non trattar di politica, protestarono e si ritirarono dall'Adunanza. Questo errore dette la vittoria al partito dell'opposizione, il quale rimasto padrone del campo fece ammettere che le Società operaje si occupassero anche della politica quando venisse ad interessare direttamente le Società stesse. La proposta passò con 75 voti contro 31: ma se gli 89, che si erano ritirati protestando, rimanevano nell'Adunanza sarebbe stata con gran maggiorità respinta.

Il congresso deviando così dal suo scopo si convertì in un circolo politico, dove i più violenti discorsi contro il governo si pronunziarono ma la debolezza di quel partito apparì manifesta, ed ora si aduna nella patria di Alfieri un'altro Congresso delle Società operaje, le quali hanno quasi ad unanimità protestato contro le decisioni del Congresso avvenuto in Firenze, di cui contestano la validità. È questa una prova di più del senno del popolo Italiano, il quale sa bene che al Parlamento soltanto spetta di censurare la condotta del potere esecutivo.

Finalmente dopo più di due anni, sono stati restituiti dal Governo Austriaco al governo Italiano i carcerati che l'Ex Duca di Modena aveva portato seco quando fuggì dallo Stato. Non tutti erano detenuti per ragioni politiche, e questo ha dato luogo al loro passaggio nelle carceri del nostro governo, finchè non sia accertato per ognuno, di essi la causa della detenzione.

I reazionari egualmente tentarono, nei primi del mese di suscitar dei tumulti a Ferrara, a Bologna, a Napoli: ma il buon senso del popolo fece abortire le loro trame. A Napoli bastò un proclama del luogotenente general Cialdini ad impedire che una dimostrazione preparata allo scopo di forzare il governo alla immediata liberazione di Roma non avesse più luogo. Così il popolo italiano mostra col fatto che l'unità d'Italia è non solo possibile, ma voluta; e che egli si unisce alla prudente politica del governo, nella quale ha tutta la sua fiducia.

La questione di Roma non si dee vincere con la violenza, la quale irriterebbe contro il governo italiano tutti i Cattolici d'oltremonte. Deve essere là opinion pubblica che deve costringere il governo Francese a ritirare le sue truppe, e a lasciare che il popolo Romano dichiari la sua volontà. E già l'opinion pubblica è stata illuminata dagli scritti di alcuni sommi teologi, fra i quali primeggia il Prof. Carlo Passaglia quello stesso che difese il dogma della immacolata concezione di Maria. Questo chiarissimo teologo, in un' opuscolo indirizzato

ai Vescovi Italiani in favore della Causa Italiana, mostra evidentemente, e con l'autorità di tutti i Santi Padri alla mano, che il Dominio temporale non è per nulla necessario al Pontefice, e che il bene della Chiesa esige che egli si accordi col governo del Re: mostra la giustizia delle domande del popolo italiano per aver Roma come Capitale d'Italia, e il pericolo gravissimo di uno scisma ove ai desiderj di questo popolo lungamente si contrastasse.

La successiva comparsa di opere piene di sapienza, e scritte con tutta la moderazione da più dotti ecclesiastici, come il Liverani, il Reali, il Passaglia ed altri, non può fare a meno di dar l'ultimo crollo alla Curia Romana, la quale dall'altro lato par che ogni giorno cada in errori più madornali, quasi voglia confermare con le opere la giustizia delle domande degli italiani. Il libro del Prof. Passaglia fu messo all'Indice come contrario all'economia della Chiesa, lo che dimostra implicitamente che le sue dottrine non son contrarie, nè al dogma, nè alle decisioni dei Concilj e dei Pontefici, e intanto per giungere a condannarlo non si diè ascolto alla istanza che il Passaglia stesso aveva fatto di essere ammesso a difendere l'opuscolo di cui erasi dichiarato autore: come le costituzioni canoniche glie ne davano il diritto. Contemporaneamente i tribunali criminali condannavano a morte l'infelice Locatelli come supposto autore dell'uccisione del Gendarme Velluti, mentre Giacomo Castrucci il vero autore dell'uccisione, commessa a propria difesa, costituivasi spontaneo nelle carceri di Firenze. La sentenza di morte veniva eseguita senza curare il fatto della spontanea confessione del Castrucci, e la civile Europa rimaneva sempre più convinta della necessità di liberare la capitale d'Italia dal mal governo della Curia Romana.

A siffatte mostruosità faceva in Roma dolce contrasto l'ambasciata del Re di Siam, il quale inviò doni al Capo di quella Religione che è predicata da tanti zelanti missionari nel suo Regno, ed alla quale egli prometteva il suo favore e la sua assistenza. Quanto maggiori trionfi non avrebbe ella la Religione Cattolica, se l'augusto suo capo fosse sciolto dalle cure del temporal governo, per dedicarsi tutto al governo spirituale delle anime, che solo gli venne affidato da Gesù Cristo!

Il general Cialdini dopo aver purgato le provincie Napoletane dal brigantaggio, che ora è ridotto a poche aggressioni che sempre più si van diradando, chiese al Re di tornare al suo comando del quarto Corpo d'armata. Il Re gli diede per successore il generale Alfonso Lamarmora, il quale disimpegnerà contemporaneamente le funzioni di Prefetto di Napoli, essendo stata soppressa quella Luogotenenza come il governatorato della Toscana.

È stato riordinato dal Ricasoli il Ministero dell'Interno dividendolo in quattro direzioni, soppresso il posto di segretario generale. La prima direzione riguarda l'amministrazione provinciale e comunale, alla quale è stato preposto il Sig. Luigi Salino. La seconda riguarda la sicurezza pubblica affidata al Sig. Eduardo Fontana. Alla terza delle prigioni è stato preposto il Sig. Giuseppe Brioschi. La quarta del personale e del gabinetto è stata riservata al cav. Celestino Bianchi. Contemporaneamente nell'amministrazione del Regno, sono stati soppressi tutti i governatorati e vice-governatorati, e vi sono stati sostituiti i prefetti, come in Francia, e come era già da più di dieci anni praticato in Toscana.

Il Ministro dei lavori pubblici è tornato a Torino dopo la sua gita d'ispezione nell'ex Regno di Napoli e in Sicilia. Egli ha dappertutto

sollecitate i grandi lavori delle strade ferrate per le quali le provincie dell' Italia meridionale saranno messe in pronta e facile comunicazione fra loro e con le altre provincie del Regno. La grande strada ferrata che da Bologna per il Tronto deve congiunger Napoli a Torino, è già terminata fino ad Ancona: e il 3 Novembre sarà inaugurata e aperta al pubblico.

La coscrizione si compie per la prima volta in Sicilia in mezzo alle feste. Palermo, Messina e le principali città s' imbandierarono il giorno in cui i giovani coscritti fecero a gara ad estrarre il numero che doveva porli nelle file dei difensori del Regno d' Italia.

Il Re lasciò Firenze l' 8 Ottobre per la via di Bologna, dove incontrò i suoi figli che vennero alla loro volta a godere il magnifico spettacolo della prima Esposizione italiana.

La questione degli archivj napoletani arbitrariamente ritenuti dalla Spagna, è sempre pendente, nè sembra che per ora si trovi una via di conciliazione. Il ministero spagnuolo batte una strada falsa osteggiando il nuovo regno d' Italia per secondare le tendenze della regina verso i Borboni di Napoli. L'alleanza dei popoli di sangue latino, Francia, Spagna ed Italia sarebbe quella che equilibrerebbe in Europa le potenze del Nord, e si stringerà malgrado il governo spagnuolo e le tendenze della corte, le quali finiranno con riuscirle funeste.

L' imperatore Napoleone ha ricevuto a Compiègne la visita dei re di Prussia e d'Olanda, e queste visite hanno suscitati i sospetti e le gelosie della stampa inglese che vede di mal'occhio la sua rivale alleata, occupare senza contrasto il primo luogo fra le potenze europee. Sembra che il re di Prussia sia ritornato da Compiègne con disposizioni sempre più favorevoli al Regno d'Italia. Dopo la visita di Compiègne il re di Prussia s' incoronò a Konisberga: ma le parole che pronunziò prendendo la corona, che disse di riconoscere unicamente da Dio, furono giustamente criticate dalla stampa liberale d' Europa, in quanto che apparve manifesto che egli teneva le Camere del Regno per semplici consiglieri della corona, quasi non fosse un Re costituzionale ma un sovrano assoluto.

Si estende la rivolta ai confini del Montenegro contro la Turchia, ed Omer Pascià, non sentendosi sicuro del suo esercito indisciplinato e mal pagato, temporeggia, nè sa risolversi ad attaccare gl' insorti, i quali spalleggiati dai Montenegrini e dalla Servia, che pare segretamente alleata coi Montenegrini, si fanno sempre più forti ed audaci.

L' Ungheria e la Polonia fremono sotto il giogo dei loro oppressori e si apparecchiano a scuoterlo. Tutto il regno di Polonia è stato dalla Russia sottoposto allo stato d'assedio. In Ungheria si ricusano di pagare le imposte, ed il governo austriaco le esige con la forza. Per ora l' Ungheria non oppone all'Austria che una resistenza passiva, ma sembra difficile che questo stato di violenza possa durar lungamente. Una lettera di Luigi Kossuth consiglierebbe i suoi patriotti ad impugnare le armi, sostenendo, non senza ragione, che una battaglia vinta sul Danubio assicurerebbe nello stesso tempo i diritti dell'Ungheria, e la piena costituzione del Regno d'Italia.

L' Egitto è in preda alle acque del Nilo che soverchiando ogni limite ha distrutto interi villaggi: ha tolto la speranza della raccolta, ha rotta la via ferrata da Alessandria al Cairo, e cagiona ogni giorno i più lagrimevoli danni.

A. G. C.

T. III, Dec. 2.da (Novembre 1861) N.° 5

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

LE PRIME MEMORIE.

Manoscritto di Enrico

I.

I Genitori.

Di una cosa, siccome di bene grandissimo, resi grazie e renderò sempre a Dio, di avermi dato cioè, genitori virtuosi e inverso me affettuosissimi.

Mio padre era mercatante quasi de' primi della città, di animo generoso e pio. Sopra tutte le cose del mondo avea care la pace e la letizia schietta e modesta della vita familiare; fra le mura domestiche egli cercava e trovava riposo e ricreamento alle cure faticose de' negozi. Amava mia madre di amore soave e intenso, le si addimostrava delicatamente cortese e sollecito di ogni suo bene.

A me portava grandissimo affetto, più di quello nol manifestasse per avventura con segni esteriori. Io sentivo quanto mio padre fosse buono per me, e mi pareva come a ricambiare, almeno in parte, quell'affetto, dovessi tutta

aprirgli l'anima mia, e consolarlo soddisfacendo spontaneamente e lietamente a' suoi desideri.

Però alle volte sembravami che mia madre m' inspirasse una confidenza più grande e più amorosa.

Dopo Dio, amavo mia madre sopra ogni cosa; l'amavo con tutta l'anima, con tutto il cuore. Pensando ai tanti dolori che ella aveva sofferto per me bambino, alle amorevoli cure che ella aveva prodigato intorno alla mia culla, sentivo raddoppiarsi il mio affetto per lei.

Più volte vedendo una madre in atto di carezzare il suo bambino, o seduta accanto alla culla contemplarlo dormente con espressione ineffabile di amore, dicevo meco stesso: Io pure fui vegliato dalla mamma e dormii i primi sonni sul di lei seno. Allora rinnovavo tacitamente il proposito di essere sempre buono, cortese con lei, di non trascurare mai que' gentili riguardi che riescono accetti oltre ogni dire al cuor di una madre, e quelle dimostrazioni di riverenza affettuosa, l'omissione delle quali cagiona tosto o tardi freddezza e disamore.

Talvolta eziandio, essendo vicino a mia madre, mi sorgeva d'improvviso in mente un mestissimo pensiero: Se la mia mamma morisse, se non potessi mai più confidarle il mio cuore, vedermela vicina sorridermi, interrogarmi, favellarmi! Allora gettando le braccia al collo di mia madre, rompevo in pianto.

— Che cosa hai, Enrico? mi chiedeva la mia buona madre tutta attonita.

— Nulla mamma, le rispondevo piangendo e sorridendo insieme: temo di non amarti tanto quanto vorrei; temo di averti alcuna volta cagionato disgusto, di essermi mostrato cattivo con te che sei tanto buona!...

— Ma no, Enrico, rispondeva mia madre, non sei mai cattivo colla tua mamma, non mi dai che consolazioni.

E mi baciava in fronte, e mi asciugava le lacrime che mi bagnavano le guance, e piangeva essa pure di tenerezza e di amore.

II.

Maria.

Tutti gli uomini ebbero una fanciullezza; ma, quanto pochi sono coloro che in mezzo ai crucci e agli affanni dell'età provetta, facciano ritorno col pensiero alle dolcezze degli anni primi!

La fanciullezza è età d'innocenza e di amore; età felice perchè non angustiata dalle memorie spesso increscìose del passato, non affannata dalle cure dell'avvenire. Quanta maraviglia e quanta gioia non cagiona all'animo ingenuo del fanciullo, muovere i primi passi in un mondo sconosciuto, così mirabile e così bello!

Rimembrando le facili gioie, i lievi affanni, i giuochi lietissimi della fanciullezza, l'animo s'inchina a indulgenza e ad affetto per i fanciulli; si prova rimorso ad amareggiare le anime pargolette, a far loro assaporare tanto per tempo il calice dell'afflizione. E mostrandoci benevoli e gentili verso i fanciulli, diventiamo più cortesi e più buoni cogli uomini eziandio.

Io dico che una forza irresistibile ci trae ad amare l'innocenza che adorna il sorriso dei fanciulli, le grazie affettuose colle quali fanno lieti coloro che dessi prediligono. Ma vedendo uno di questi bambini sorridente e festante, e pensando agli anni avvenire, viene spontanea sul labbro la preghiera, che Iddio voglia troncare sul principio il corso de' giorni di quell'angioletto, se mai i men buoni pensieri avessero poi a contaminarne la mente, e le mal-

vagie opere dovessero macchiarne la destra. È tanto bello e soave il morire bambini!

I fanciulli sono la più eletta parte delle generazioni umane, sono l'amore degli angeli, la compiacenza di Dio. Negli arcani di sua provvidenza Iddio si compiace alcuna volta adornare il fanciullo dell'aureola di paradiso, e l'uomo meravigliando di quello sguardo sfavillante di luce celeste, di quel precoce sapere, di quell'affetto soavemente severo, chiede a sè stesso, se quel bambino sia cosa terrena o non forse del cielo, e si allegra di possedere sotto umane spoglie un angioletto dell'Eterno.

Ma quell'angioletto non è per il fango del mondano esilio; Iddio lo richiamerà a sè prima che l'umana malvagità lo abbia tocco e quando avrà compiuta la missione che Egli gli affidava. Perocchè non so darmi in altra guisa ragione del morir prematuro, che sembra retaggio de' fanciulli più buoni e più cari, se non se immaginando, che Dio si compiaccia lasciare per qualche spazio di tempo fra gli uomini questi prediletti, affinchè diano saggio delle cose del cielo e sveglino in qualche anima santi pensieri e desiderio della bellezza immortale.

Uno di cotesti angioletti aveva inviato Iddio a' miei genitori; una gentile bambina dalle guancie rosate, dai biondi inanellati capelli, dai grandi occhi neri splendidi di vita e di affetto.

Io non dirò la bontà e l'amore di quella gentile; non dirò le grazie soavissime del cuor suo; non ne ripeterò le risposte e i detti nei quali, di mezzo all'ingenuità infantile, brillavano lampi di una assennatezza troppo rara in così tenera età.

La mia sorellina aveva due anni più di me, ed era sempre accanto alla mia culla, studiandosi di acconciarmi come faceva la mamma, carezzandomi piangente, cercando

in mille guise di farmi lieto. Quella vista, mentre rendeva più intenso l'amore de' miei genitori per la loro figliuoletta, destava in essi un presentimento acerbissimo, che cercavano nascondere perfino a sè stessi.

In sul finire del verno dell'anno 18.., la Maria cominciò a farsi di giorno in giorno più mesta e più amorosa; un fuoco struggitore traspariva da' suoi occhi; una tosse secca, ostinata, ribelle ad ogni cura e ad ogni farmaco, la travagliava. La fanciulla vinta alfine dalla febbre lenta e ascosa da cui era consunta, più non si aggirava per la casa vispa e festante, più non accorreva ad abbracciare il babbo al suo ritorno o a carezzare la mamma per poco dilontanata da lei. Giaceva invece nel suo letticciolo, quasi sempre tra il sonno e la veglia; il roseo delle guance era cangiato in viva porpora; affannato e frequente si era fatto l'anelito, e a chi de' suoi cari le si appressava al capezzale, la fanciulla volgeva uno sguardo ed un sorriso che straziavano l'anima.

Quai preghiere, quai voti non facevano a Dio i miseri genitori: con quale ansia non riandavano gli anni trascorsi, per iscoprire qual mai fallo li rendesse meritevoli di cotanta sciagura! Le moltiplici cure quali avevano confortato la vita di quella diletta, ora sembravano loro troppo lievi, credevano di non averla amata come era lor debito, e promettevano di raddoppiare cure e affetto, se Iddio non toglieva loro quella figliuoletta.

Ma intanto il male cresceva, nè più la madre si scostava dal letto della Maria.

Era uno de' più bei giorni di primavera, quando più viva si fa all'animo l'armonia della natura e il sole sembra sorrida con affetto alla terra.

— Mamma, chiama il babbo, chiama Enrico, disse la Maria svegliandosi da un sonno simile a letargo.

Il babbo entrò nella camera conducendomi per mano.

— Babbo, ripigliò la languente, apri la finestra; vorrei vedere un po' il sole.

Come trasognato, mio padre schiuse la finestra da cui l'occhio spaziava liberamente su collinette e convalli sparse di amene villette e di verdeggianti vigneti.

— Quanto sarà più bello! mormorò la fanciulla. Un bacio, babbo mio; non piangere, povero babbo, soggiunse mesta, vedendo che al babbo nel baciarla le lacrime gli rigavano il volto: un bacio a te, mamma, a te pure Enrico.

Poi dopo breve pausa: — Mamma, ho sonno!

E chiusi gli occhi si addormentò.... per sempre!

Profondo silenzio regnava nella cameretta; i genitori sembrava rattenessero perfino il respiro per non isturbare quella quiete. Ma le guance della fanciulla, perduto il purpureo colore, avevano la candidezza de' gigli; le labbra stavano immobili atteggiate a soave sorriso, si vedeva che l'angelo della morte aveva stese le bianche sue ali sulla dormente.

La mamma si riscosse la prima da quello stupore.

— Maria, esclamò, Maria!

Trepidante s'inchinava sulla bambina; accortasi che tutto era finito, alzati gli occhi al cielo li riabbassò sulla estinta. Il babbo inginocchiato dall'altra parte del letticciuolo, stretta fra le mani la destra della Maria, ascondeva il volto ne' guanciali su cui posava quel caro capino.

E il sole limpidissimo irraggiava l'angelico aspetto, e un lieve venticello carezzava le smorte guance della fanciulla; la rondine veniva sciogliendo l'usata canzone.

Alcune lacrime cominciarono a rigare il volto della mamma che proruppe in dirotto pianto; su quella spoglia adorata gli sconsolati genitori mescolarono le loro lacrime. Forse allora lo spirito immortale della bambina dall'alto

de'cieli contemplava ancora una volta la sua stanza terrena; e veduto il dolore de'suoi cari volava dinanzi a Dio pregandolo a voler asciugare quel pianto. E Iddio accogliendo la preghiera inviava uno de'suoi angioli a quelli afflitti, perchè temperasse l'acerbità della loro ambascia colla immagine della felicità che faceva beata la loro figliuola.

Di quai fiori la consolatrice religione di Cristo non adorna il feretro del bambino che al suono delle arpe celesti si addormentava fra le braccia degli angeli! Essa ne dà l'annunzio come di lieta novella, con suoni e cantici di gioia, che disacerbando il duolo materno, lo rendono puro e santo col pensiero di un mondo più bello, colla certezza di un eterno ritrovo.

III.

La Sorella di adozione.

La morte della Maria fu il solo evento che turbasse la mia fanciullezza. Quantunque la memoria che m'era rimasta della mia sorellina fosse incerta e confusa, quasi ricordanza di sogno, nondimeno io ripensavo a lei di frequente. Col crescere poi dell'età, meglio conobbi quanto prezioso bene avessi perduto nella Maria, e la memoria di lei mi si fece sempre più cara.

Amavo farmi ridire la storia della breve sua vita e il commovente racconto della sua morte. Rimpiangevo di non aver potuto darle segni del mio amore, e mi pareva di riparare in parte a cotesta mancanza, serbando religiosamente la memoria della mia sorellina.

Tra le cose a me più care, erano il ritratto della Maria e l'urna entro cui riposava la sua spoglia, un giorno così bella e lieta di vita. Allorchè uscivo solo a diporto,

entravo quasi sempre nella chiesuola romita. ov'era il sepolcro di lei, e inginocchiandomi davanti a quello, appoggiata la fronte sul marmo, pregavo e meditavo. Provavo una melanconia soave pensando che la morte della Maria era stata simile a sonno passeggiero, poichè la fanciulla si era addormentata, per risvegliarsi subito in un mondo a lei noto in parte da tempo, nella felicità e nell'amore che circondano il trono di Dio. Sentivo viva fidanza che quella gentile, la quale mi aveva tanto prediletto sulla terra, volgesse ora su di me lo sguardo dal cielo e prendesse a vegliarmi, a guidarmi a proteggermi, o m'infondesse i buoni pensieri e la virtù di seguirli, m'inspirasse i propositi e la forza di adempierli.

Ripensando alla Maria dicevo meco stesso: Che contento sarebbe il mio se il Signore tolto non m'avesse quella diletta; se a Lui fosse piaciuto lasciarmi compiere il cammino della vita in compagnia d'una sorella! Io avrei amato la mia sorella come amavo mia madre, avrei cercato farla lieta e felice a prezzo di qualsivoglia sacrifizio.

Somigliano le sorelle a cespi di rose lungo un aspro sentiero; amorevoli e gentili; sono desse le custoditrici della felicità domestica; nulla v'ha che tanto valga a serenare e a crescere vaghezza alla vita di famiglia, quanto il loro sorriso e le loro affettuose parole. Dolcissima cosa esser deve, giunti al declinar della vita, riandare col pensiero in compagnia di una sorella il cammino percorso, le gioie e i dolori incontrati, ravvivandosi a vicenda la speranza di rivedere i cari perduti e di vivere nuovamente con essi, senza aver più a temere l'angoscia degli ultimi addii.

Ma, se l'amore di una sorella non fece lieta la mia fanciullezza e la mia adolescenza, n'ebbi compenso nell'affetto dell'Adelaide.

Quasi coetanei, avendo essa due anni meno di me, per la familiarità che era tra' nostri genitori, per la vicinanza delle abitazioni, fummo insieme fin da bambini, abbiamo avuto comuni le vicende e le gioie dell'età prima. Ne' giuochi e ne' trastulli infantili, essa mi preferiva a due o tre altri fanciulli che venivano tratto tratto in nostra casa e perfino a suo fratello Alberto. Io pure l'amavo, non di quello amore con che i fanciulli tutti si amano quasi istintivamente l'un l'altro, e come amavo Alberto e gli altri miei compagni; ma di un amore diverso, più affettuoso, quasi direi più assennato. Il che forse accadeva per quella somiglianza di desiderj, per quella concordia che era sempre fra noi, in guisa che bastava una cosa spiacesse all'uno, perchè l'altro più non trovasse in quella vaghezza alcuna.

Venne poi a raffermare codesto affetto, un sentimento di compassione per parte di Adelaide e un sentimento di gratitudine per parte mia, tanto è vero, essere anche i menomi fatti della fanciullezza germi che sempre danno frutto. Lo studio, come dirò dopo, cagionò a me fanciullo molta afflizione. I miei compagni si mostravano un po' dolenti de' miei affanni, ma non vi badavano gran fatto: Alberto spesso se ne facea giuoco; soltanto Adelaide sapeva consolarmi sempre. All'amorevole fanciulla gli occhi si riempivano di lacrime vedendomi addolorato e piangente; s'ingegnava darmi quel po' di aiuto che le venia fatto, era mesta di non potermi consolar pienamente. Quasi senz'accorgermi io paragonavo i modi di Adelaide con quelli di Alberto e degli altri fanciulli, e il mio affetto per lei si faceva più vivo.

Ma solo allora che fui capace di conoscere le virtù di Adelaide, la gentilezza dell'animo e la bontà del cuore di lei, intesi quanto ella fosse degna di amore.

Timida alquanto per indole, di animo affettuosissimo, l'Adelaide ricambiava d'intenso, di tranquillo e dolcissimo amore l'affetto che le portava mia madre, la quale l'aveva in conto di figliuola, la teneva come un'altra Maria; e le era guida e conforto con quella sapienza amorosa e sollecita, propria soltanto di una madre. Perchè l'Adelaide aveva perduto sua madre prima di conoscerla, e il pensiero della sua orfanezza le destava tratto tratto nell'animo una mestizia che la rendeva più cara.

— Quanto v'invidio, Enrico, dicevami la povera fanciulla; quanto siete felice potendo conoscere e amare la vostra madre e una madre sì buona! Se Iddio me l'avesse lasciata la mamma, quanto vorrei amarla!

L'affetto di mia madre valeva a confortare, non a consolare l'orfana, poichè se vi hanno parecchie cose buone che Iddio dà due volte, una madre non la dà che solo una volta, e alla sua perdita non v' è compenso sulla terra.

Alla bontà del cuore andava unita nell'Adelaide una singolare altezza d'intelletto. Essa amava il sapere e lungi dallo ingegnarsi di far pompa delle doti del suo ingegno, provava nobile diletto nel trarre in luce e rendere onore all'ingegno e alla virtù degli altri. Sapeva cogliere, svolgere e abbellire le idee e i pensieri, tanto degli uomini semplici e non istruiti, quanto delle colte persone per guisa da rendere meravigliati e contenti di avere così ben pensato e bene detto.

Io tenevo in conto di sorella Adelaide e sentivo come mercè sua potessi gustare di quelle gioie colle quali avrebbe Maria allegrato i miei giorni. Non è a dire quanto cari e giovevoli mi tornassero e l'affetto di cotesta giovinetta e la sua compagnia, le sue parole, perfino il pensiero di lei. Stando e favellando con essa le mie idee si facevano

più degne e più nobili; mille buoni e generosi pensieri mi sorgevano in mente, e mi riusciva più facile esprimerli in miglior guisa ne' miei scritti. Il pensiero del suo affetto per me, mi allietava soavemente l'animo, m'invitava e mi avvalorava a rendermene sempre più degno, imitando la gentilezza e la virtù di lei.

Se alcun passo ho fatto nella via del bene, m'è dolce poter dire che in gran parte lo debbo al pensiero e agli esempi di Adelaide. Dessa m'era veramente angelo consolatore e tutelare; la sua voce era per me la voce della virtù che mi scendeva soave al cuore come la voce di mia madre, e m'avviava a seguire volenteroso il bello e il buono.

Quanto lieta e nobilmente operosa, dicevo tra me alcuna volta, sarebbe la vita in compagnia di codesta giovinetta: udendone in ogni incontro i consigli sapienti e le degne parole, avendo innanzi l'esempio bellissimo e incessante delle sue virtù!

(continua) **Domenico Caprile.**

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

Frammento.

(Ved. avanti, pag. [illegible])

Quadro Terzo.

La Monaca di Monza.

Guai a quei genitori, che per fini perversi coartando la volontà de' figli, avvelenano la sorgente della domestica felicità! Le vittime loro spesso non sono conosciute dal mondo: niuno penetra nel segreto della casa, ma Iddio tutto vede, e ne chiederà loro strettissimo conto. — Questo ci è venuto in mente pensando alla Monaca di Monza, la quale visse malvagia ed infelicissima per causa dell'ambizione stolta del principe suo padre; il quale innanzi pur che ella nascesse, aveva destinato di metterla in convento, tanto se era maschio, quanto se era femmina, per non intaccare il capitale al primogenito. Poichè allora in Lombardia vigeva, avanzo del medio-evo, la legge de' fidecommissi e del majorascato, in forza della quale i patrimoni delle grandi famiglie si trasmettevano intatti di primogenito in primogenito, rimanendo poi ai figli minori e alle figlie, o una modesta pensione, o qualche splendido collocamento a cui la magnatizia famiglia avesse ereditario diritto. Il Manzoni mette in rilievo l'assurdità di quell'uso, come poi ne cantò il Giusti:

« Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima.
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso:
Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità ».

La povera fanciulla diseducata così fino dalla prima infanzia, era caduta in un profondo abisso di scelleratezza; e se è vero che il solo infelice sia il malvagio, era infelicissima, quando prese da lei ricovero la nostra Lucia. Il Manzoni fin dal primo comparire di quella sventurata ne fa un ritratto, che in pochissimi tocchi riassume, e compendia tutta la vita, e i delitti e le sciagure di lei. Forse in niuna parte del suo libro il Manzoni è meglio riescito a trattare materie spinosissime con tanto delicata perizia, onde chi sa, vede e intende; chi non sa, non trova il motivo più lieve o la minima occasione di scandalo.

Siamo al momento nel quale, andato a vuoto il tentativo del matrimonio clandestino, la povera Lucia trova refugio presso ún monastero, ed è presa in protezione dalla troppo famosa Monaca. Agnese sua figlia insieme col padre guardiano entrano nel parlatorio del convento.

« Lucia che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta ».

Dono prezioso, ma più spesso funesto che veramente utile è per le fanciulle la materiale bellezza: deposito sacro che Dio affida alla donna, perchè coll'ordinato vivere e coll'illibatezza scrupolosamente lo conservi. La bellezza senza pudore è un fiore staccato dal suo stelo:

« La verginella è simile alla rosa
Che in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza tutto perde ».

E tutto infatti aveva perduto l'infelicissima Monaca: il vizio aveva improntata l'orma sua lurida nell'anima di lei, e nella sua persona; e la bellezza del volto n'era rimasta sfiorita e scomposta.

« La sua fronte, segue a dire l'autore, si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa, e allora due sopraccigli neri si avvicinavano con un rapido movimento ». Abbiamo noi tutti ne' più interni ripostigli dell'anima una voce potente la quale ci avverte di non deviare dal retto sentiero, e quando non le abbadiamo, ce ne gastiga: consigliere innanzi l'azione, giudice, e premiatore o carnefice dopo il delitto: e quel carnefice ha tormenti quali non seppe inventarli niun famigerato tiranno. È questa la coscienza: la coscienza era quella che di tanto in tanto, a guisa di occulto malore, faceva sentire le punture sue alla sventurata Geltrude: forse appunto mentre più avrebbe voluto sottrarsi all'impero di lei, più essa la percoteva, forse mentre appunto le stavano dinanzi quel dabben frate, quella buona madre, e la purissima, l'innocente Lucia, la coscienza le metteva dinanzi un fantasma; ed ella

« Da quella faccia
Che la minaccia
Celarsi crede;
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura ».

Ma non precorriamo i fatti, e seguitiamo ad analizzare il ritratto della Monaca.

« Due occhi neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con una investigazione superba ». Ecco, mentre ella guarda pare che i suoi occhi dicano a chi l'ascolta: Non sai tu che c'è una gran differenza fra te e me? non sai che io sono figlia d'un principe, e tu sei plebea? non possiamo nemmeno dire d'esser figlie del medesimo padre. Io son la signora qui: a tutti comando, niuno io servo: china dunque gli occhi e la fronte dinanzi a me.

« Quando a un tratto li china in fretta come per cercare un nascondiglio. » Oh! per pietà! che tu non mi leggessi nell'anima il delitto e i rimorsi! Son tutti nascosti; e con gran fatica e con incessanti cure li tengo ne' più profondi recessi della coscienza, ma se tu fissassi un occhio indagatore negli occhi miei, forse potresti averne sentore: misera me!

« In certi momenti un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà. » Ma perchè vorrai tu condannarmi senza riparo? Perchè dovrò io vedere tanti e tanti mortali felici goder le gioie dell'affetto, trovarsi fra i diporti del mondo; e tante e tante fanciulle sperare una vita di affanni soavi, e di rispetto: mogli, e madri; ed io confinata qua nella fredda e monotona solitudine d'un chiostro: io che non vi era chiamata! Deh che niuno mi condanni! Che la società mi accolga, e mi faccia parte di quella vita a cui da tanti anni anelo con tutte le forze dell'anima! – Amore! Io voglio amore; amatemi, e sarò felice, e la felicità mi farà amabile, buona.

« Altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce ». Qui pare che i suoi occhi dicano: A chi parlo io? Niuno mi guarda. La povera

monaca è segno al disprezzo ed all'oblio universale. Se in mezzo ad elegante convegno, una gentile o bella giovanetta, ad un tratto vien presa da un qualche malore, ecco tutti le sono attorno, tutti ne piangono; la città se ne commuove; alla povera monaca niuno pensa: se ammala, che importa? Che importa se soffre, se muore? Scellerati! Io vi disprezzo, io ricambio l'indifferenza vostra con un odio profondo, io vi maledico dal cuore, e quà lontana da tutte le brighe che rendono a voi tribolata la vita, rido del pianger vostro, e godo del vostro soffrire. —

Ciò che il Manzoni aggiunge per compire il ritratto della sventurata monaca non è in nulla inferiore a quel che fin qui abbiamo esaminato, ma non possiamo tutto riportarlo nè tutto esaminarlo, per non andare troppo in lungo.

Avendo esaminato il carattere di Gertrude quale risulta dal ritratto che ne fa il Manzoni, vediamo ora quale fosse stata, e quale fosse tuttavia la sua condotta.

Notiamo innanzi tutto la curiosità indiscreta, e insistente colla quale ella interrogava la povera Lucia sui più minuti particolari della persecuzione di Don Rodrigo.

La curiosità è un sentimento proprio di ambedue i sessi; ma nel sesso femminile prende più forza, e dura anche più facilmente; forse perchè più ristretta è la sfera della femminile attività, che tutta dispiegasi nelle pareti domestiche, e fra le cure minute. Quindi nella educazione delle fanciulle è da avere a questa disposizione un particolare riguardo. Bisogna volgerla a degni oggetti. Sarebbe biasimevole, per esempio, una fanciulla che cercasse saper sempre che affetti hanno altre giovanette sue conoscenti, se hanno impegnato il loro cuore, se sono corteggiate, e via discorrendo. È molto difficile saper bene dirigere la curiosità delle giovinette, e spesso per mala direzione di

questo istinto, le fanciulle crescono vanesie e infelici. Bellissimo campo da esercitarla sono le lettere, è in generale l'istruzione, specialmente la storia naturale, e le relazioni di viaggi.

Torniamo al Manzoni. Egli fa avanzare le domande della monaca quanto basta perchè il lettore possa ben conoscere l'indole di costei, ma quando vede che ei si scandalizza, e direi quasi è pronto a gettare la prima pietra sulla infelice per lapidarla, ei gli trattiene la mano, affine di narrargliene la storia fin dall'infanzia. Da questo possiamo trarre un documento d'alta morale, cioè che non dobbiamo sentenziare prima di aver molto bene esaminato: se sappiamo che una persona ha commesso un grave sbaglio, che ha fatto qualche passo falso, non siamo tanto lesti a sparlarne e a giudicare, ma cerchiamo di sapere la ragione fino dal suo principio, scrutiamo bene la via che ha percorso, e ad ogni modo, con gli altri, siamo indulgenti e rigorosi con noi stessi.

Nella storia dolorosissima di Gertrude, noi non potremmo seguitare passo passo il Manzoni, venendoci meno il tempo: noteremo alcuni passi più utili a considerare.

La fanciullina cresciuta a monaca fra le pareti domestiche e collocata, per educazione e per avviamento, nel monastero, si trova colà in quell'età tremenda e come si direbbe, decisiva nella vita d'una fanciulla, la quale talvolta in quella lotta misteriosamente penosa fra l'infanzia e l'adolescenza, soccombe. Tre cose possono salvarla dal naufragio morale o fisico, e ridurre la fragile navicella a buon porto. Prima sarebbe una madre sapientemente amica che la sorvegliasse continuamente, che indovinasse i suoi pensieri e le dicesse parole di conforto. Seconda, i piaceri dell'intelletto, come sarebbe un bel libro, un lavoro, una qualunque occupazione degna e geniale, nella quale

trovasse contento e piacere quanto abbisogna all'anima sua. Terza, la vera religione, quel pensiero che ci mette in comunicazione con la divinità; in essa si trovano ineffabili piaceri, nei quali l'anima nostra s'immerge tutta, e s'inalza al disopra delle frivolezze del mondo. Ma alla Gertrude mancavano tutti questi conforti; la madre era tutta occupata del primogenito, unica speranza della principesca famiglia, e non pensava nè punto nè poco alla povera figliuola ormai destinata al chiostro. Gli studj a quei tempi porgevano poco o niun pascolo, e la povera Gertrude non aveva l'anima aperta a gustarli, niuno essendosi dato pensiero di educarla al sapere. Inoltre i metodi erano aridi, e massimamente per le femmine, erano tanto ristretti che recavan loro pochissimi sollievi. « La religione poi, dice il Manzoni, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava, e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma *una larva come le altre* ».

Il passo più tremendo di questa storia è quello in cui il Manzoni fa vedere da par suo l'abisso nel quale la poveretta piombò.

« Tra l'altre distinzioni e privilegi che erano stati concessi a Gertrude, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno dei tanti, che, in que'tempi, e co'loro sgherri, e con l'alleanza d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una finestrina che dominava un cortiletto di quel quar-

tiere, avendo veduto Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. LA SVENTURATA RISPOSE ».

Seguiamo l'autore in queste ultime pennellate sul carattere di Gertrude: « In que'primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva ». Bene e con molta finezza l'autore ci dice che la monaca trovò nel male un godimento. È da moralista malaccorto infatti il far credere che il male non abbia anch'esso le sue contentezze: quella gioia non è mai schietta, perchè il reo sente un voto nella coscienza, ma pure è viva, e Gertrude non può fare a meno di non godere pensando che era cara a quell'uomo qualunque ei fosse, il quale era caro a lei, mentre per lo innanzi nessuno la curava; « ma questa contentezza, seguita maestrevolmente il Manzoni, era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti... » Non sia dunque chi scambi, neppure per un momento, l'orpello coll'oro; la beatitudine dell'uomo onesto, il quale si trova pienamente felice *Sotto l'usbergo del sentirsi puro*, coll'esultanza, direi quasi, ubriaca del voluttuoso che gavazza nei piaceri illeciti, col feroce tripudio del vendicativo che sbrama la sete sua nel sangue o ne' gemiti delle vittime, dell'avaro che contempla il mucchio dell'oro sottratto alla beneficenza, e al dovere: la felicità dell'onesto è pura, equanime, continua, e invece di scemare, cresce colla esperienza e cogli anni.

« Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutto ad un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le

suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne ». Molte persone inesperte prendono la quiete apparente per una virtù: così era succeduto alle monache, le quali erano tutte contente del cambiamento di Gertrude, mentre invece dipendeva dall'animo corrotto da Egidio.

« Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci; tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento; una gran cura di farle dimenticare a forza di moine e di buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alti e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggera della signora ».

La pagina che segue è da tragedia, degna di Shahespeare.

(*continua*).

L'ESPOSIZIONE ITALIANA.

Si avvicina a gran passi il termine della prima grande Esposizione di manifatture, prodotti e Belle Arti Italiane. Il successo di questa impresa, che non pareva ad alcuni possibile, mentre l'Italia si è appena costituita e l'ex Regno di Napoli è in parte agitato dal brigantaggio, è stato, diciamolo pur francamente, quale appena era da attendersi se l'Italia avesse goduto da 40 anni una pace profonda.

Nessuna provincia d'Italia manca di rappresentanza nel Gran Palazzo delle Cascine. Le arti della seta e della lana, di cui l'Italia fu un tempo maestra alle altre nazioni, son sempre esercitate con successo in ogni parte della penisola, e bisogna convenire che i prodotti francesi ed Inglesi che ora tengono il primato nel mondo, se non son vinti dalle nostre fabbriche, sono per lo meno uguagliati tanto per la bontà dei tessuti, quanto per la discretezza dei prezzi.

La fabbricazione dei cotoni e delle tele di lino e di canapa occupa poco spazio all'Esposizione, ma non è supponibile che ciò dipenda da scarsità di fabbriche di questi generi in Italia, piuttosto io credo chè ciò sia avvenuto perchè i comitati delle varie provincie non apprezzarono bastantemente l'importanza di queste lavorazioni per inviarne all'Esposizione i prodotti.

Meravigliosa riesce l'Esposizione quando si esaminano i prodotti del suolo, le collezioni dei legnami, delle terre cotte, dei marmi, fra i quali meritano una particolar distinzione quelli artificiali che ci sono stati inviati da Roma, e che sì bene gareggiano col vero porfido, col verde an-

tico, coi broccatelli, con le agate, e con tutti i più preziosi prodotti di questo genere che la terra ci somministra.

La quantità dei vini scelti onde è ricca l'Esposizione ci persuade che non è spento questo ramo d' industria, e che le nostre viti son sempre quali erano ai bei tempi di Roma, quando i vini della penisola rallegravan le mense dei dominatori del mondo. In questo ramo d'industria null'altro occorre fuorchè un più largo campo al commercio, ed ora che le barriere doganali ond'era impacciata l'Italia sono state atterrate non mancheranno gli speculatori che ne faranno lor prò.

Le ricche pianure lombarde inviarono all'Esposizione gran copia di quei formaggi sì ricercati in ogni parte d'Europa: le carni salate, gli olj, le paste e tanti altri generi alimentarj confermano la ricchezza del suolo, e l'industria degli italiani.

Ricca è ugualmente l'esposizione dei minerali; il ferro, il rame, lo zolfo vi compariscono in abbondanza non solo, ma in qualità superiori a molti altri paesi d' Europa, e ci convincono che l'Italia è veramente una terra privilegiata.

Le macchine quantunque molte e ingegnose e perfettamente costruite pur non di meno son lungi da quella ricchezza che si ammira in altre parti d'Europa e specialmente in Francia e in Inghilterra. Peraltro pensando che fu così breve il tempo accordato agli espositori per prepararsi ed inviare gli oggetti, dubitiamo assai che molte macchine non sieno state inviate per sola ristrezza di tempo, e in questa parte il visitatore non abbia sott'occhio tutto ciò che l'Italia avrebbe potuto inviare.

Pregevolissima nel suo genere è la mostra delle masserizie, mobili, provviste, arnesi rurali, e animali che ordinariamente si trovano nelle case dei contadini della campagna Pisana, ma sarebbe divenuta importantissima,

se il pensiero del deputato Toscanelli avesse trovato altri imitatori, e si potesse fare il confronto fra le varie provincie italiane. Questo sarebbe stato davvero il modo più sicuro di conoscerne l'agiatezza, e di vedere lo sviluppo dell'arte agraria in ogni parte del Regno.

L'arte fotografica è degnamente rappresentata; da ogni parte d'Italia son venuti dei saggi che tra loro gareggiano in bellezza, talchè non sai a qual provincia spetti veramente la preferenza.

Le carrozze, i finimenti, la valigeria, la calzoleria offrono modelli di perfezione che difficilmente possono superarsi, e le concie dei pellami somministrano a queste arti dei generi che non hanno davvero invidia a quelli tanto celebrati di Francia e d' Inghilterra.

Le manifatture di porcellane, di cristalli di majoliche fanno anch'essi una bella figura, quantunque per questo lato ci resti ancora molto da fare per raggiungere la perfezione delle fabbriche inglesi, francesi e germaniche.

Ma per tacere di tante altre manifatture che fanno una bella mostra di sè nella Esposizione italiana, quello che veramente sorprende, e direi quasi sgomenta il visitatore, è la profusione, la ricchezza e la perfezione dei mobili e più ancora delle opere di arte in pittura e in scultura.

I mobili per la loro eleganza, per la finitezza degli intagli, per le giuste proporzioni, per i bei lavori di tarsia onde sono arricchiti appartengono più alle belle arti della scultura in legno e dell'intarsio che alla semplice arte dello Stipettaio. Firenze in questi generi di lavori si distingue forse su tutte le altre città d'Italia a causa dei sorprendenti lavori del sig. Cheloni e dei fratelli Barbetti; ma l'Esposizione dimostra che a Torino, a Napoli, a Siena, a Bologna si coltiva con amore quest'arte, che si può dire

ha raggiunto la bellezza dei lavori lasciatici dai migliori maestri del cinquecento.

L'intarsio in pietre dure è un privilegio quasi esclusivo della nostra Firenze, e l'Esposizione ci dà dei saggi che mostrano quanto quest'arte abbia progredito. L'imitazione delle foglie e dei fiori non è la sola che sia riuscita di tal perfezione da eguagliare quanto può farsi col pennello, ma le figure stesse e i paesaggi prendono tale aspetto di verità che mal sapresti distinguere a prima vista se quel lavoro sia opera o no d'un valente pittore.

La quantità dei quadri e delle statue inviata da ogni provincia alla Esposizione è tale da mostrare che il primato in questa parte non fu mai perduto dall'Italia anche quando sminuzzata in piccoli stati servi dello straniero aveva perduto il bene della nazionalità e della indipendenza. Gli oggetti esposti rimontano a qualche cosa più di un ventennio indietro, talchè vi si posson notare i progressi dell'arte dal suo risorgimento.

La scultura rinata gigante con Canova fu mantenuta in quel grado di perfezione dai valenti maestri che gli successero; Bartolini, Pampaloni, Santerelli, Costoli, Duprè, Fedi, Fantacchiotti, Cambi, Romanelli illustrarono la scuola fiorentina e le mantengono il primato che da niun'altra le vien contrastato all'Esposizione, quantunque i professori Magni, Vela e Strazza di Milano, il Sig. Antonio Tantardini egualmente di Milano, ed altri che troppo lungo sarebbe il nominare, abbiano mostrato che la scultura anche in altre città d'Italia ha valentissimi cultori. Forse, se Roma avesse potuto largamente concorrere a questa nazionale rassegna, essa avrebbe potuto gareggiar con Firenze, ma certo non toglierle affatto la palma.

La Esposizione dei quadri offre il confronto fra le opere dei grandi artisti testè defunti e i moderni, i quali

hanno senza contrasto fatta progredire questa regina delle arti belle che cangia un pezzo di tela in una scena viva e palpabile tanto che l'occhio del riguardante ne resta ingannato. Le opere di Puccinelli, Malatesta, Ussi e Morelli per tacere di molti altri bastano a dimostrare che la pittura si avvicina alla bellezza dei grandi esemplari del decimo quinto e decimosesto secolo, e specialmente il gran quadro della cacciata del Duca d'Atene dell'Ussi che la critica non ha saputo dove appuntarlo e l'universale consenso ha dichiarato il più bello fra quanti si vedono all'Esposizione Italiana.

Se tanto ha potuto fare l'Italia il giorno dopo che si è riunita in un sol Regno, quando ancora le freme intorno la procella della reazione, quando ancora è priva delle sua capitale, quando Venezia questa nobilissima fra le provincie italiane, che dette alla patria una della scuole pittoriche più celebrate, è tuttavia stretta in durissimi ceppi, che non farà quando, quietate le politiche vicende, ella potrà invitare i suoi figli a concorrere in Roma, nella città dei Cesari e dei Pontefici al premio che la nazione liberamente e intieramente costituita decreterà alle industrie ed alle arti?

Ciò nonostante l'Esposizione Italiana di Firenze, mostra al mondo intiero di che sia capace fin d'ora il popolo italiano, quanto ami e fortemente voglia l'unità del proprio paese; quanto ne brami l'indipendenza. L'Esposizione Italiana mostra all'Europa quanto sia ingiusto il negare a questo popolo operoso e tranquillo la sua capitale, ed una delle sue più belle provincie, costringendolo a brandire le armi per riprendere ciò che ingiustamente gli si ricusa. L'Esposizione Italiana mostra infine quanto possa nell'industria e nelle arti il popolo di questa terra privilegiata, e quanto la civiltà ha da rallegrarsi della ricostituita nazionalità italiana.

A. G. C.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR

(Vedi avanti pag 243).

XLI.

Mio Eugenio. *

Tu mi dici tanto, e tanto più sento nella tua lettera che non so esprimertene la dolcezza che mi reca: tu mi ami quanto io spesso ho rimuginato che si possano amare gli uomini tra di loro; quegli uomini che sentono cosa sia amicizia; spesso l'ho immaginato, e sempre m'è stato detto che i miei erano sogni, e sono rimasto deluso io stesso; ma ho persistito e persisto a credere che gli uomini si possano amare secondo che sento io. Ora ho anche più ragione a persistere in questa credenza; tu me ne dai la prova. Ma intanto tu fai caso d'una mia lettera scritta per chiederti un piacere, come se io l'avessi scritta, per solo sentimento d'amicizia.... V'era anche quello; ma se non si fosse data la combinazione della mia dimanda, o t'avrei scritto più tardi, o avrei aspettato nella speranza di poter venire ad abbracciarti. Ora sì, ora (sebbene ti parlerò anche del mio tentativo) ti scrivo per solo impulso del cuore, per dirti un'altra volta che vorrei amarti quanto più posso, e che lo fo e lo farò sempre quali si siano le amarezze di cuore che mi tocca a patire per mitigare le quali pare che la Provvidenza m'abbia voluto dare un amico come tu. Dunque non parliamo di amarezze; vi sarà tempo a ragionarne a voce; o forse allora saranno diminuite; dopo quindici anni quel giorno deve venire. Intanto credilo, la tua lettera, il pensare a te, al tuo affetto mi fa tanto bene, che davvero ne ringrazio Dio. — Non ti parlai della mamma.... lo vedi che anche questa omissione indica che allora io

* L'Avv. *Eugenio Giorgi*, alla benevolenza del quale dobbiamo queste ed altre importantissime lettere che anderemo via via pubblicando, nelle nostre *Letture*. M. C.

pensava più alla vita materiale e intellettuale che a quella del cuore? E se ti avessi parlato della mia famiglia non doveva anche parlare della tua? Non crederai che io possa aver per la tua la tenerezza che tu dimostri per la mia? Senti, se noi siamo buoni e in conseguenza ci vogliamo bene davvero, debbono esser buoni anche i nostri e deve anzi dipendere affatto la nostra dalla bontà loro. La mamma è qui, le ho detto quanto bene le vuoi; ed ella ne è consolata, e mi dice: « Egli è tanto buono! e come è pregiabile che un giovinotto voglia bene a una vecchia! è proprio segno di buon cuore ». – Nemmeno della tua salute ti domandai; e tu non me ne rimproveri; me ne rimprovero io; ma spero che tu stia bene; lo giudico anche dalla lunga lettera che mi scrivi; ma su questo, abbi pazienza vo' dirti che devi usare moderazione. Anche un tuo verso mi basterà, quando lo scriverne tanti ti debba affaticare. Quanto più sarai amico di te stesso, tanto più crederò che tu lo sia di me. Quanto a me poi, non ti faccia specie se sono laconico nello scrivere anche a un amico vero; è un difetto del quale non mi sono potuto correggere mai; forse dipende anche da questo, che vorrei o dir tutto o nulla, che quello che veramente sentiamo le parole non volgano mai a significare; ed io provo questo difetto della lingua ogni volta che voglia esprimere i miei affetti o quelli di chi metto in scena, che è lo stesso. – Ora veniamo al resto. Tu puoi immaginarti quali raccomandazioni io cerchi; vorrei, se fosse possibile, che gli uomini che dovrebbero adoperarmi in qualche modo sapessero che io non chiedo temerariamente nè venalmente; che se dico mi pare troppo grave per me un tale incarico, non lo dico per finta modestia, ma per giusto necessario ritegno, e perchè sento l'importanza di quello che mi vorrei arrischiare a fare. Ora di queste raccomandazioni spero già d'averne due o tre, e una sola mi basterebbe; sicchè non ti dia pena se il Giorgi non può farla, e non ti dar pena a cercarne altre. Oggi ho parlato al Felici, il quale mi ha ricevuto con molta benevolenza, m'ha detto che mi stima ec. Se questo è vero mi basta; se non lo fosse, credo che nissun'altra raccomandazione basterebbe, e vorrei che non bastasse. Sia orgoglio o no, se mi conoscono pel fatto mio bene, se no sdegno d'essere conosciuto per quello degli altri nei soliti

modi di protezione ec. ec. Sento che la cattedra che chiedo rimane sospesa per quest'anno; sicchè, o io potrò sperare d'averla quando che sia, o sarò prima collocato in altro modo forse meno luminoso, ma meno impegnoso, e in conseguenza più utile per gli altri, e non correrò il rischio di fare un fiasco. Sicchè per questo lato sono contento, tranquillo, non penso ad altro; se non che domani vedrò il principe; sarà una copia della visita d'oggi quanto alla seconda parte, e non ci penso neppure. Se avrò da dirti qualche cosa di notabile su questa seconda salita di scale ti scriverò; altrimenti il mio silenzio vorrà dire che la cosa sarà andata come ho accennato; e non desidero di più perchè non mi dà pensiero altro che l' impegno che avrei da contrarre col pubblico e con me stesso, qualora fossero in parte esauditi, prima o poi, i miei desideri. Insomma, credo che tu mi conosca già, e tu pensi su ciò come me. Noi stiamo tutti bene. Così sia di te e de' tuoi. Rammentami a loro, e pensa a me come io penso a te. Addio. Il tuo

Firenze, 23 *Ottobre* 1840. Pietro Thouar.

XLII.

Mio Eugenio.

Molta consolazione m'ha recato la tua lettera, e molto ho goduto nell'udire dal Repetti che tu stai bene davvero. Poco o nulla ti dirò sul conto mio, perchè v'è tempo a parlarne insieme; ma quello che ti può premere di saper subito non lo tacerò. La Cattedra di Pedagogia è sospesa per quest'anno. Ho parlato col Giorgini, il quale mi si è mostrato benevolo e desideroso di valersi di me nelle riforme che saranno fatte a anno nuovo nell'istruzione in Firenze. Comunque siasi io sono tranquillissimo; ed una delle cose che aspetto con più impazienza è quella di riabbracciarti. Saluta caramente i tuoi; ricevi i saluti dei miei, ed ama il

Firenze, 12 *Novembre* 1840. tuo affez.

Pietro Thouar.

XLIII.

Fratello.

Avvegnachè una scintilla del buon senno anticho in te siasi per buona ventura suscitata, et tanto più riluca quanto più fitte sono le tenebre che offuschano gli occhi dell'universale in un secholo che si presume d'essere illuminato, mi son posto in animo di chongratularmene techo non solo, ma di farti etiandio chonsapevole che se il cielo mi havesse chonceduto l'ingegno vorrei techo stesso non che pensare qualmente pensi, et schrivere et agire se messer Domeneddio, chonceda a' buoni et vertudiosi uomini svegliar choll'esemplo negli altri affetione al vero et fortezza di sentimenti et sufficientia d'opere; ma dove io per me et per le conditioni mia non sappia nè possa non che emularti imitarti, farò sì almeno che i fatti che talora intravvenghono valevoli a chonfermare le tue sententie non ti rimanghano occulti; e tra questi mi giova farti chonsapevole del seguente. So esserti noto che messer Chosimo dei Ridolphi radunò già un tempo in nella sua villa di Meleto in quel d'Empoli una brighata di garzoncelli perchè apparassero, in fra le altre chose che oggidì si piuvicano per mandare alla schola dei forestieri coloro che un tempo furono ad essi maestri, perchè apparassero dicho certe novità intorno al modo di choltivare la terra; et a questi giorni fue in detta sua villa una radunanza di choltivatori et d'altra gente sollecita dell'agricholtura all'effetto di vedere et udire quello che di nuovo et utile era stato fatto et immaginato da esso messere et dai suoi discepoli in un podere da essoloro denominato *modello*. Ora intravvenne che il messere, quasimente inspirato fosse dal medesimo fiato che ti soffia l'anticha sapientia, con esemplo non mai più veduto chonfessò ai circostanti sè essere stato ammaestrato dall'esperientia che tutte o quasi tutte le nuovità piuvicate di fuori erano frivolezze, le quali il sapere dei nostri antichi antenati tenterebbero di far dimenticare; per la qual cosa egli deplorava i traviamenti del proprio intelletto et giudicava essere il lavoro miglior maestro dei libri che sovrabbondano per ottenebrare le menti, et diceva, se mal non mi

appongo, essere più presto necessario rinnuovare gli uomini che le chose, ossivvero doversi prima di chondannare la praticha anticha investigare la sapientia di coloro che ci precedettero et istudiarsi d'avere l'animo di essi, et via discorrendo; la quale oratione, comecchè non condannasse quel pocho, che di massimamente e propriamente buono può essere stato ora da alcuni chonsigliato, addimostrava nientedimeno che mal ne giudicherebbe colui che pensasse essere piuttosto rinnovato che nuovo. A questo voglio aggiugnere che la notitia di una singolare combinatione che fece essere alla medesima raghunanza due oppositi nelle forme esteriori ma simili nella sustantia. Un valente giovine italiano che abita lungi da Meleto due giornate di cammino in quel di Bologna, udito ragionare di questa raghunanza si pose la via tra le ghambe e pellegrinando vi giunse; l'abito suo, il volto, i modi, il senno mostravano ch'egli vive come anachoreta, non per ozio ma per virtù in questi tempi di mollezza, et indicavano che l'anticho valore non è ancora spento: avea egli travalicato i monti senza sobbarcarsi alle legature dei popoli chonfinati, pensando che tutta Italia è nostra patria; e sedea a mensa colle sue umili e polverose vesti accanto ai seguaci delle foggie straniere; tra i quali spiccava il suo opposito, del quale ho già parlato, et era il nostro Gioseffo de Giusti da Pescia, valente come tu sai nella poesia et amantissimo di un vivere più honesto et libero, et nel quale i sentimenti generosi non sono meno validi di quelli del giovine montanaro; con questo di differentia che il nostro Gioseffo avea tutte le dilicatezze del secholo guasto et appariva intra i bruni agricholtori lucido et levighato con guanti di sottilissima pelle, et gemme et catenelle et inchini et parole delle quali e' deve egli seco stesso dolersi, se non che l'abito lo induce a proferirle senza volere: tu puoi chonsiderare quanto vi sia da riflettere su questa combinatione. — Se le parole potessero significarti l'animo mio ne userei troppe più; ma tu saprai meglio immaginare di quello che io non sappia schrivere quanto ti ami et desideri a te et a' tuoi lunga et lieta sanità.

Da Fiorenza XX *Maggio* MDCCCXXXXI. Il tuo

Pietro Tonarri

XLIV.

Mio Eugenio.

Avrai già ricevuto una mia lettera, nella quale se togli la freddura con cui tentai d'imitare il tuo scritto, avrai trovato poco di quell'affetto che sento per te e che tu mi dimostri tanto maggiore nella tua gradita lettera. Ma tu sai quanto le parole mal corrispondano al sentimento. Quanto più bello apparisce questo artifizio del linguaggio negli scritti dei nostri maggiori, tanto più mi confondo e mi adiro meco stesso nelle riflessioni che m'inducono a fare. Forse essi sentivano più di me, e perciò riesciva loro di meglio manifestare i proprj sentimenti; ma questa riflessione mi affligge, e ne induco di poter anch'io pensar come loro: se mi mancano le parole per esprimerlo, il difetto verrà dal non conoscere la lingua, dal non averla potuta studiare; e nemmeno di questa riflessione son contento, perchè credo che il vero e miglior maestro sia il sentimento. Allora trovo in me un difetto di tardità nel sentire, perchè mi accade di trovarmi più commosso dopo, e quando son solo, che nel tempo della causa della commozione. E questa tardità forse dipende dalla lunga e dolorosa scuola dei disinganni. Ma perchè la tardità anche quando son sicuro di non ingannarmi? Allora vorrà dire che passato il fuoco della gioventù l'anima s'intorpidisce; e questo non vorrei fosse vero; anzi credo che l'animo non invecchi. Tuttavia la schiavitù dell'animo al corpo è grande e dura. E se quest'animo è un'illusione? e se.... e mi confondo sempre più e m'adiro, e mi lagno di non amare quanto vorrei. Manifestami alcuna delle tue idee su queste considerazioni. Tu hai tempo di pensare; io son condannato a perdere il tempo ad offuscare la mente, ad impigrire il corpo nelle inezie. Trista cosa il dover dire: Se penso non mangio, ossivvero non mangiano coloro che hanno diritto di essere alimentati da me. E di questa schiavitù che tuttavia mi piace, e prego il cielo che duri lungamente, sopporto volentieri tutto il peso; la natura ha trovato i modi di alleggerirlo e di renderlo piacevole. Io non saprei cosa altro dirti di me, perchè tutto il resto è conseguenza

di questo, di non poter cioè obbedire allo spirito che sta chiuso tra queste membra, di vedermi sempre e per sempre a lottare invano con la corrente che trascina al precipizio questa società già decrepita e imputridita prima di morir per l'affatto. Tu nella tua mente vergine, e questa pensa a nutrire quei dolci affetti di famiglia che diminuiscono le comuni infelicità, e compatisci chi pur volendo non può vivere e sentire a modo tuo. Amami e sarà non poco conforto, e comunque desiderassi averti meco, tuttavia pel tuo meglio non ti allontanare da quei luoghi ove regna più pace, ed ove potrai migliorare la tua salute. Addio.

21 *Maggio* 1841. il tuo

Pietro Thouar.

XLV.

Amico Eugenio.

Leggendo e rileggendo la tua lettera mi son rammentato della vita; e n'ho avuto quel godimento vero che ormai s'è ridotto rarissimo; mi son rammentato dei primi anni nei quali sogliamo divenire Aristidi con Aristide, Leonida con Leonida, e non mancherebbero che Atene e i Persiani per condurre la vita del primo e far la morte del secondo, senza giammai pensare nè desiderare che il nostro nome duri quanto le immortalità immaginate dai mortali. Ed io aveva appunto bisogno del conforto che m'hai recato; era necessario che qualche riflessione morale mi spingesse fuori delle tenebre della materia, nelle quali mio malgrado io mi trovava a brancolare. Vedi quanto sono bizzarre le combinazioni! Ti narrerò io ciò che mi intravveniva quando ho ricevuto la tua lettera? Tu mi accusi di modestia, e voglio smentirti; ma prima di leggere oltre promettimi di non affliggerti, perchè ve n'è ragione, non v'è più danno. Per interesse di questo cuore (che benchè sia di cuore, pure è interesse), io mi son messo a girare attorno per la città a cercar... che cosa? denari, sì, a cercare una somma (ragguardevole per noi che non sappiamo sopportare il peso di dieci paoli), per liberare una persona da un cattivo impegno, per serbare intatta la sua riputazione di onestà. In un giorno e mezzo di pellegrinaggio ho potuto trovare tutti coloro, amici o no, che io credeva atti a

farmi un piacere senza rischio del loro interesse, offrendo per estremo partito tutto me per mille lire di qui a tre mesi. Non credere che io ne sia afflitto, e che per questo sia in collera colla materia umana; ma il fatto è che nessuno ha potuto o voluto farmi il servizio nemmeno per quindici giorni; non ho potuto impedire il *protesto* di una cambiale; domani o doman l'altro avrò certo i denari se li richiederò a uno che veramente non poteva darmeli subito; ma saranno forse inutili ec. Per ultimo ho avuto la sofferenza d'ascoltare l'usuraio possessore della cambiale rispondermi (alle preghiere ch' io gli faceva di sospendere l'atto per due o tre giorni): « Il debitore in questo tempo potrebbe morire, potrebbero morire i suoi figliuoli ».... Non so se sono stato un vile o un... (stavo per dire un eroe), a raffrenarmi e partirmene senza punirlo di una che per lui, pel giorno d'oggi, per l'aria che respiriamo forse non è colpa. Mi son ricordato che io son figliuolo, e forse per interesse ho saputo dominare lo sdegno. Or chi non direbbe: A monte ogni cosa, via da noi la virtù, la voglia di lavorare? Oh! oh, non mai; compiangiamo gli altri, e dove il masso è troppo duro non ci confondiamo ad aprirci la strada. Io non era nè avvilito nè impazientito; ma la parola dei materiali, il dispiacere di veder uno o due afflitti sinceramente di non potermi giovare, l'usuraio malnato o malvivente, il non trovarmi in faccia a molti reputato buono per mille lire, queste cosette m'avevano un poco fatto chinare la faccia sopra la terra. Sono andato alla posta, ho avuto la tua lettera, mi son messo a leggerla in un luogo appartato; pensando alle tue idee, alle tue confessioni sono andato a casa; ivi l'ho riletta, e la commozione è stata maggiore. Mi sono tranquillizzato più presto; ho avuto parole più efficaci a calmare il rammarico della persona che invano aveva messo in me la sua ultima speranza; e il piccolo temporale s'è dileguato per ambedue. Quando l'onest'uomo ha fatto ogni sforzo per corrispondere a' suoi impegni, ed è stato inutile, ci vuol pazienza. Non resta a lagnarsi che del primo sbaglio; gli usurai, i falsi amici, gli amici impotenti fanno da quel che sono. Il più sta nello sfuggir le occasioni di dover aver bisogno dei primi e di dover mettere a prova l'impotenza degli altri. Sarà una lezione per la persona che forse non ha imparato il trito proverbio: « Chi non si mi-

sura non dura ». Io sento che ho fatto male a rattristarti con questo dettaglio; me ne duole; ma vorrei ora, e posso volerlo, che tu considerassi questo aneddoto con quella freddezza che è pur necessaria per chi deve vivere tra gli uomini corrotti o impotenti. Quindi io voleva con ciò ripeterti quel mio consiglio di approfittarti dei mezzi che fortuna o giustizia ti potrebbero offrire di vivere con poche e buone persone, senza impegnarti a dover combattere il proteo della corruzione sociale, e contentandoti di fare a chius'occhi, e come tu ben dici, il bene più col cuore che con la mente in una stretta e ignota periferia. Non ti offendere di questo consiglio, che io non te lo do perchè ti creda debole per troppa sensibilità... Comincio a non potere spiegarmi con chiarezza.... ma se non m'inganno, vorrei dirti che la tua indole, la tua educazione non è fatta per sopportare, senza grave danno del corpo, tutti gli errori e tutti i patimenti degli uomini, per toccar con mano la verità che pur troppo conosci, ma nella tranquilla meditazione della tua stanzetta. Io, se non mi inganno, mi trovo armato o per natura o per educazione o per necessità contro queste spine, e posso impunemente sopportarne le più acute punture. Se credi che sia fiore (e sento di meritarlo) sarò fiore anch'io, ma difeso da un calice di buona fibra; tu sei giglio che forse la tempesta potrebbe abbattere. Stando nel tuo giardino puoi fare un bene diverso dal mio, e forse maggiore: io m'ingegnerò di farlo nella foresta, dove il tramontano non avrà forza d'abbattermi. Sia secentismo, saccentismo o poesia achillinesca, io cercava il modo di spiegarmi e non altro. E le tue riflessioni mi sono state prima conforto, e poi lezione; e sento il bisogno di rileggere più volte la tua lettera, perchè mi deve giovare. Or tu mi dirai se la lezione ha fatto buon frutto, o se nel vedermi poi di scolaro far maestro, sono stato presuntuoso od erroneo. Non più scolaro nè maestro, che mi figuro tu debba al solito rimproverarmi di modestia; ma, senti, in bocca mia (o nella mia penna) queste parole non sono che tentativi per farmi intendere. Ora mi viene un dubbio: questa forza che mi sento (se non è temeraria) di superare qualsivoglia maggior difficoltà, o di fare a ogni costo dei tentativi per giovare agli altri, dipende ella da primitiva buon' indole o da abitudine? Se il primo fallo rende facili e abituali

gli altri, non può la prima buona azione render facili e abituali le altre, farle divenire un bisogno, sicchè non debba reputarsi virtù il farle? Io credo così. Non so se anco, supposta vera, questa credenza sarebbe utile, se convenisse esporla, o anche cercare di verificarla... Ma io voleva dirti qualche cosa di più sensato e di più difficile ad esporre, e non mi riesce. Colui che si sente preparato a tutto, che non ha paura d'affrontare il vizio per combatterlo o smascherarlo o per tentare di conoscere tutta la bruttura senza lordarsi, ha egli forse la stessa indole del malvagio, ma raffrenata da un pudore più potente dell'impulso al male, sostenuta dall'ostinazione piuttostochè dal cuore, o anche da un calcolo d'interesse? Ho sentito parlare d'interesse buono o d'interesse cattivo; regge ella questa distinzione? Talora ho riflettuto sul dire: Voglio essere onesto. Colui che ha bisogno della volontà per mantenersi onesto, ha indole naturalmente onesta? So che queste ricerche, divenendo scrupolose, hanno lo stesso difetto degli scrupoli superstiziosi; so che non è questo il modo di obiettare in filosofia morale; io non ho studiato questa scienza; mi compatirai; scrivo quel che mi viene al pensiero, e confido a te il segreto della mia ignoranza, perchè egualmente confido che tu possa aiutarmi a pensare con più ordine. Dici bene che è meglio dar retta al cuore; ma convieni ancora che la testa deve aver la sua parte. Tu hai più tempo e più attitudine di me a meditar quetamente; se non ti è grave rispondimi; ma, ripeto, se non ti noccia alla salute il pensare a lungo, e lo scrivere. Quindi aspetto quanto vuoi. Intanto proseguo la mia via, colla speranza che sia almeno buona se no è illuminata quanto dovrebbe essere, perchè il fatto corrisponda al desiderio o al proponimento o all'abitudine d'essere il meno inutile tra i baggei.

Addio il tuo tuo affez.

Firenze, 23 *Giugno* 41. Pietro Thouar.

XLVI.

Mio Eugenio.

Se tu dovessi giudicare della mia corrispondenza al tuo grande affetto per me dalla frequenza dello scrivere t'inganneresti; ed io sarei da rimproverare acerbamente. Eugenio, dacchè ci siamo

separati di persona alcune cose mi sono accadute da tenere occupata tutta l'anima mia; ma siine certo, quando ho avuto più cagione di consolarmi o di rattristarmi, allora ho maggiormente pensato a te: e come lo abbia desiderato d'averti vicino, può dirlo il cuore non la penna! Credilo, sono andato in traccia d'un'anima che potesse espandersi con la mia, e non trovando te mi sono più sodisfatto della tua memoria che dell'altrui compagnia. Il 12 del mese scorso si riuniva a me e per sempre quella miglior parte di me, senza della quale mi pareva di vivere a mezzo. Quanto più grandi tanto più brevi erano le mie gioie, perchè il mutar clima, lo staccarsi dalla famiglia e un viaggio poco felice cagionavano alla mia Luisa una malattia poco pericolosa, ma che non è ancora cessata; quindi le solite dubbiezze del mio stato, perchè mi mancavano le promesse risorse e lo sperato collocamento. Io era due giorni fa nello stremo d'ogni mezzo di sussistenza per non poter realizzare i miei crediti di denaro imprestato, quand'ecco venirmi la notizia d'essere stato aggregato alla Soprintendenza degli Studj come aiuto al Giorgini con la provvisione di 25 scudi il mese; e questo come collocamento provvisorio in espettativa di più lucroso impiego. Insomma, finchè io sia chiamato a far cose oneste, ecco assicurata la sussistenza della mia famiglia. Oh! come in uno dei tuoi amplessi avrei sentito di più la gioia di questo avvenimento! Oh come in una lacrima del tuo ciglio avrei visto la conferma del mio detto, che i buoni su questa terra vi sono! Ma anche da lontano godo del piacere che ti recheranno queste notizie, e vorrei aver prevenuto gli altri nel dartele. Ora non mi negare i tuoi consigli, i tuoi suggerimenti nelle mia nuova carriera. A niun patto vorrei essere impiegato, lo sai, se non potessi fare qualche po' di bene. Aiutami amico mio, ed amami, come con affetto inesprimibile sono il tuo affez.

Firenze, 10 *Novembre* 1841. Pietro Thouar.

XLVII.

Mio Eugenio.

Mia madre, lieta per le cose accadute, fidata sempre come nelle verità di Dio così nel bene futuro, non ha goduto meno

della tua affettuosa memoria, e ti fa sapere che i suoi fiori.... hanno fiorito abbastanza. Ora viene l'inverno, e si rimette nelle mani della natura. Dice che i confetti che tu serbi gli vorrebbe augurio... Ma basta... Ella conosce la bontà del tuo cuore, non le afflizioni, le quali invero sono acerbissime, ed io ne sento tutta l'amarezza; ma, Eugenio, te lo ripeto (se mai si può farlo), tu non sai frenare il soverchio della tua sensibilità. Pare anzi che tu ti compiaccia a spingere tropp' oltre lo sguardo. Nella misura degli affetti non dimenticare la distanza che passa tra la tua forza di sentire e quella degli altri; pensa agli equivoci, alle ombre tue ed altrui; alla dubbiosa ritenutezza di chi non saprà sempre come aprirti l'animo suo; insomma non ti fare un tormento delle umane imperfezioni degli altri. Se nell'amar davvero si può temere di eccedere, tu eccedi non per te stesso ma per quello che il tuo affetto può esigere di corrispondenza dagli altri. E poi queta l'animo sopra una cosa, sopra una delle meno rilevanti, e dopo vedrai riuscirti più facile di quetarlo sulle altre. Dirai che io posso ora consigliar coraggio, ora che sembra arridermi la fortuna. Oh! non sono ingrato, nol sarò mai, verso il chi e il come. Nonostante ho io tutte le forze, e se le avrò saranno esse libere; tutte per fare quel bene che vorrei o che dovrei? Oggi ho un pane assicuratomi dal sudore del popolo; il mio sudore potrà restituire al popolo altrettanto pane così salutare? Eugenio, la rensponsabilità, di quest'impiego, la responsabilità della stima e della fiducia degli amici è grave. Credi tu che quando io vegga di non poterla sostenere in alcun modo, consenta di tradirlo? Non devi crederlo, non fosse altro per dare a me maggior forza di non dubitarlo nemmeno. Oh! quante cose che io credo fatte male mi amareggiano già; e più mi amareggeranno quando mi persuaderò che non si possano correggere senza toccare o remuovere o distruggere i pessimi fondamenti! Le gioie che il giorno godo ora in famiglia, il volto lieto degli amici che si congratulano meco, tutti questi fiori che ora si spargono sui primi passi del mio nuovo sentiero, mi tolgono il sonno, e non già per ebrezza di gioia. Anch'io dunque, ancora, ho un buon corredo di dolorosi pensieri; tuttavia mi confido di non rimanerne oppresso. Lotterò quanto potrò; se non otterrò terreno da un lato, cercherò di conquistar-

lo dall'altro; chiamerò gli amici (e già conto su te) ad illuminarmi, ad assistermi; e poi prenderò tranquillamente il mio partito. La vigilia della notizia dell'impiego, io contrattava col Gargiolli Commissario degl' Innocenti, di prendere a far delle copie; il giorno che la coscienza m'imporrà di ricusare i denari del pubblico, ripiglierò una consimile trattativa. Or non vorrei che questi ti paressero vanti da romanzista, e vo far punto. – Quello che più importa ora si è di suggerirmi le idee che potrebbero rendere veramente utile la futura apertura delle pubbliche scuole. Incominciamo a lavorare su questo. Dirò, e se non sarò ascoltato pazienza; studierò il modo di farmi ascoltare, e vedremo. Io mi figuro nuovo, ignaro di tutto. Veggo per ora grandi forme, grandi linee superficiali; questo mi dà poco noia, perchè un cappello quadro può coprire anche una zucca tonda; staremo a vedere nel momento decisivo. — Parlami della tua salute; fammi sapere del fratello, che già spero benissimo: reggi con la tua mente il tuo cuore, ed ama sempre il tuo affez.

Firenze, 15 *Novembre* 1841. **Pietro Thouar**.

GLI AUSTRIACI IN ITALIA.

Con questo titolo il francese sig. Carlo de La Varenne pubblicò, fine del 1858, un suo pregiato e grazioso lavoro dato in luce nell' idioma e co' tipi del suo paese.

Questo libro che l'autore volle dedicato ad Urbano Rattazzi, nome agl' Italiani carissimo, è un'esposizione, una narrazione fedele ed incontrastabile, perchè appoggiata da documenti, degli strazj morali e materiali, che l'occupazione austriaca fece subire all' infelice Italia, nel nefasto periodo dal 1815 a 59, e che sembrò un istante avesserla annichilita sotto il pondo delle sventure e de' dolori.

Dissanguata, lacera, prostrata, l' Italia si dibatteva nell'agonia più crudele; non era morta però; chè le grandi nazioni non posson morir mai.

L'autore dettò il suo lavoro nell' idioma francese affinchè, diffuso per tutta la Francia, valesse a rivelare e, direi quasi, popolarizzare in quel nobile paese, l'orrore che in ogni civile nazione non possono a meno d' inspirare i barbarici trattamenti che un satanico governo seppe far pesare con mano di ferro sull' infelice nazione sorella, e valesse così ad acquistarle a poco a poco quelle simpatie che più tardi doveano dalle regioni del pensiero, e dalle semplici dimostrazioni, scendere in quelle dei fatti, spingendo i generosi figli di Francia a versare il loro sangue per l' indipendenza d' Italia.

Se tali furono l' intendimento e lo scopo dell'autore, invero esso non potea essere nè più generoso, nè più santo, ed egli s'acquistò certo un incontrastabile diritto alla stima ed alla riconoscenza degl' Italiani.

Anche come pregio dell'opera il sig. De La Varenne non mancò a sè stesso; dotto ed elegante scrittore egli espone i suoi concetti e le sue idee, con semplicità, chiarezza e precisione. Storico imparziale, narra soltanto fatti accaduti, e cita documenti. Uomo di cuore e di delicato sentire, ei non può talvolta sopprimere, e lo fa anzi travedere il dolore, l' ira, il dispetto di cui si sente compreso nel ricordare fatti atroci, delitti nefandi che disonorano l'umanità, che destano orrore e raccapriccio.

Ecco com'egli, semplicemente sì, ma pur eloquentemente dipinge la posizione del Lombardo-Veneto in que' tempi: « Unica legge pertanto di quelle disgraziate provincie, finchè saranno « possedute dallo straniero, non cesserà d'essere la compressione « e la violenza. Chi ha traversato una volta il Lombardo-« Veneto, vi ritorni pure quando vuole, è sicuro di non trovarvi « alcun cambiamento. Ferocia ed oppressione da una parte, « angoscia e nobile rassegnazione dall'altra. La tirannia è per « sua natura immutabile, e il governo di conquista non po-« trebbe modificarsi senza mancare a' suoi principii ».

Altrove per porgere un'idea della niuna cura, anzi dell'avvilimento a cui si lasciava a bello studio abbandonata dal governo austriaco l'istruzione popolare, l'autore esclama: « Un am-« masso di cose antipatiche, mal ponderate ed aride, compone « l'insegnamento de'ginnasi, invigilati gelosamente dall'autorità, « e se non fossero le lingue antiche, nulla vi sarebbe di van-« taggioso. Di guisa che si studierà la storia della China e del « Giappone, ma della storia moderna d'Europa, e specialmente « di quella d'Italia, non si fa parola ».

Finalmente in altro punto a darci una piena idea del tuono di conquistatrice inesorabile che l'Austria assumeva verso la povera Italia dopo la fatal giornata di Novara, e del dispregio in cui essa inebriata dalla sua recente vittoria avea posto ogni principio del diritto e d'umanità e di giustizia, l'autore ci ricorda le famose quanto brutali parole, che il maresciallo Hess diceva al ministro di Francia a Torino: « Non sarebbe coerente « alla politica dell'Austria il perdonare a dei sudditi ribelli. « Il loro gastigo non dev'essere la morte, ma la miseria. *Il « popolo ci vuol bene*; i nobili e i ricchi possidenti ci detesta-« no; dunque *bisogna* annientarli! »

Ci duole il non poterci più oltre dilungare; felici però se abbiam raggiunto lo scopo prefissoci d'insinuare nei nostri lettori la brama di prender conoscenza di questo libro, del quale venne testè eseguita e data alla luce co' tipi italiani (de' figli di G. Rocchi di Lucca) una fedele traduzione in nostra favella.

A sodisfare però pienamente al dovere che ci incombe, quello cioè di promuovere, per quanto stà in noi, la diffusione de' libri utili e pregevoli, non manchiamo di raccomandarvi anche questo, affinchè la memoria de' mali sofferti

valga ad instillare sempre più, e mantenere nell'animo del nostro popolo, l'odio contro ogni straniero che osasse congiurare a' nostri danni; e valga puranco a disingannarlo da quell'opinione di *paterno regime* che gli apostoli del diritto divino e della schiavitù de' popoli non mancan mai di sussurrargli all'orecchio in favore de' principi spodestati, e di quelli che son per esserlo.

L. D. F.

DOPO LE VACANZE D'AUTUNNO.

Poemetto lirico di Alessandro Bicci *.

Mi viene fra mano un poemetto lirico di Alessandro Bicci, intitolato: « Dopo le vacanze d'autunno ». Questo libercolo è scritto per giovinette italiane; all'educazione delle quali si è consacrato con ogni affetto il Bicci. Io che non faccio mai riviste nè in giornali, nè in altri fogli, perchè l'ufficio di censore mi spaventa, questa volta oso rompere il silenzio e dire due paroline di congratulazione al Bicci, il quale con i suoi versi ha fatto opera ottima. E vi dico il perchè. Zoraide, Cesira, Augusta sono le tre giovinette che fa parlare in questo poemetto l'egregio Autore. Quanto v'ha di utile alla buona educazione delle fanciulle pone al vivo il poeta gentile. Si parla di doveri di figlia, di quelli di alunna, degli altri santissimi di cittadina, e se ne parla in modo che bene a pochi è dato. La verseggiatura è spontanea, la forma abbastanza buona, l'affetto che spira da questi versi è figlio di un desiderio vivissimo di informare a virtù il cuore delle giovinette. Vi sono delle strofe gentili soprammodo, e non reggo alla tentazione di offrirne parte alle leggitrici di questo Giornale. Ove l'autore parla della Donna, così si esprime:

Per la donna il mortale s'ispira
    Alle imprese più vaste, più sante;
    Ei combatte se fiera ha l'amante,
    Egli è vile se basso è il suo amor.

* Firenze, Tipografia Niccolai, 1861.

Se la donna è di genio e gentile,
Il suo fido è sublime poeta;
È la donna che assegna la meta,
Che dà premio d'obbrobrio o d'onor.
Il sorriso d'iniqua fanciulla
Guida il ferro d'infame assassino,
Una donna sorrise al d'Urbino,
E 'l pennello del sommo creò.
La prim'aura di scienza col latte
Dalla madre riceve ogni figlio;
E di madre il primiero consiglio
Il figliuolo scordarsi non può.

L'educatore poeta continua di questo passo ad invogliare le giovani menti al Bello e al Vero; e quando alla piccola Augusta fa leggere un Sonetto in segno d'amore offerto alla madre sua, ci empie l'anima di tenerezza. Sentite con quanta ingenuità, con quanta grazia esprime l'affetto di una giovinetta per la sua genitrice.

Abbiti cara mamma, il primo fiore
Che spunta umile dall'ingegno mio;
Prendilo; è tuo quel fior, chè pur son io
Frutto gentil del tuo materno amore.
Se ti par bello e se diffonde odore,
Per te va' lieta e ne ringrazia Iddio;
Se poi meschino è troppo e merta oblio,
Non lo sfrondar, ma lo nascondi in cuore.
Tutto dà quel che può – fra verdi sponde
Serpeggiando scherzoso il riveletto
Porta l'argento al mar delle fresch'onde.
Reca l'aura i sospiri, e del boschetto
Porgono i pomi le incurvate fronde....
Il cuor di figlia non può dar che affetto.

Più sotto parla della patria, come può parlarne chi veramente l'ama. Chiude il poemetto col mostrare alle Giovinette che la bellezza dell'animo va sopra a ogni altra, e che se il fiore della gioventù perde i suoi profumi, resta sempre vivo quello della virtù che eternamente risplende, Così l'autore:

Fiato dolce è giovinezza
Di soave e vaga aurora,
Che dei fiori che carezza
Nel suo nascer s' inodora;
E baciando il crine a Vespero
Lo profuma di quei fior.
Deh! curiam che questo fiato
D'aura mite e passeggiera
Per noi prenda olezzo grato
E lo serbi fino a sera,
E sostando al nostro tumulo,
Vi diffonda un santo odor.
Assai più di gran fortuna,
Di begli occhi e bel colore,
D' una chioma o d'oro o bruna
La purezza val del core,
Ed i pregi di bell'anima
Educata alla virtù.
Guai per chi, come la rosa,
Sol d'April sa farsi ambita!
Per brev' ora ell' è vezzosa;
Pria del verno è già sfiorita!
Ma gli Aprili ai fiori tornano,
A noi April non torna più.

Bravo sig. Alessandro Ricci! Educare col mezzo della poesia è la più bella missione che aver possa scrittore italiano. Voi avete seminato per raccogliere, non sparso un breve odore al vento, come da molti si usa. Non vi faccio lodi ossequiose, vi stringo la mano di cuore. Continuate nella sì bene incominciata via. I vostri carmi saranno sempre tenuti in gran conto da tutti coloro che hanno nell' animo il benessere della famiglia, da onde pur quello della patria deriva.

Giuseppe Pieri.

GIORNALE GENERALE DELLA BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

Si pubblica in Firenze il dì 15 d'ogni mese ed offre l'elenco di tutte le opere a stampa, incisioni, litografie, fotografie e composizioni musicali che hanno veduta la luce in Italia nel mese precedente. – Prezzi d'associazione per un anno dal 1.° Gennajo: per Firenze It. L. 6; per l'Italia, It. L. 8; per la Francia, la Germania e la Spagna It. L. 10; per l'Inghilterra 10 Shillings; per la Russia 3 Rubli; per l'America 2 ½ dollarts. I Sigg. autori e editori italiani sono pregati a trasmettere al sig. *Giacomo Molini a Firenze* notizia esatta di tuttociò che viene mano a mano da essi pubblicato: nome dell'autore, titolo, nome della città, dell'editore e del venditore, forma e prezzo: tuttociò allo scopo di rendere più completo questo Periodico, che col presentare un maggiore interesse dei Cataloghi parziali, procurerà ancora maggiori resultati. Convenientemente coadiuvato, potrà questo Giornale pubblicarsi anzichè mensualmente, tutti i quindici giorni ed anche ogni settimana come la *Bibliographie de la France* sul quale è modellato. Oltre l'elenco delle pubblicazioni del mese precedente, questo Giornale contiene una *Cronaca*, ove, oltre alla parte officiale dei Decreti e Regolamenti Governativi, ed oltre all'esame di alcune delle opere più importanti, si sono già inseriti degli articoli d'interesse sociale, come sarebbe la libertà del commercio, la proprietà letteraria, la libertà della stampa ec. Finalmente viene destinata una parte speciale agli avvisi di opere pubblicate precedentemente; e alla fine dell'anno sarà dato un Riassunto PER ORDINE DI MATERIE di tutti i libri pubblicati, non che un quadro dei giornali italiani e un indice delle materie della Cronaca.

Le associazioni si ricevono a Firenze, alla Libreria Molini in via dei Legnajuoli. — A Parigi, aux Salons Littéraires et Librairie N.° 5, Boulevard Montmartre. — Come pure alla Direzione del presente Giornale.

CRONACA POLITICA.

Il Signor Rattazzi, Presidente della Camera elettiva, si portò a Parigi, dove si trattenne fino a tutta la prima metà del mese di Novembre. Egli ebbe diversi colloqui coi Ministri francesi ed uno con l'Imperatore, che amò di vederlo per avere delle relazioni precise sul vero stato delle cose in Italia. I giornali francesi poco favorevoli all'unità Italiana, così strenuamente sostenuta dal Baron Bettino Ricasoli, cominciarono a fare il panegirico del signor Rattazzi, proponendolo senza reticenze per Ministro degli esteri in Italia invece del Ricasoli, del quale biasimavano la tenacità nei propositi. Fu questo il vero modo di consolidare il Ministro Ricasoli, e di stringere intorno a lui tutti gl'Italiani, i quali sebbene apprezzino e con ragione il Presidente della Camera elettiva, non vorrebbero davvero averlo Ministro per ordine della Francia.

Il signor Rattazzi per altro mostrò quanto fossero vane le dicerie dei giornali, recandosi al suo ritorno immediatamente dal ministro Ricasoli. La sua gita a Parigi non è stata infruttuosa per la causa italiana, perchè, se non ha potuto vincere la risoluzione dell'imperatore di toglier per ora le truppe da Roma, ha sollecitato e con effetto il governo francese a vigilar la frontiera napoletana ed impedire il passo ai briganti, che battuti dalle truppe italiane, trovavano fino a qui rifugio all'ombra della bandiera francese. Questa mostruosità ora è cessata, e in un ultimo scontro i Francesi respinsero la banda di Chiavone che si era portata sul territorio romano, togliendogli armi, bagagli e bottino.

Il brigantaggio però non è ancora del tutto cessato: sul confine napoletano con Roma la banda di Chiavone ed altre seguitano nelle stragi, nelle rapine e in ogni eccesso: Isola e San Giovanni Incarico ebbero recentemente a soffrire le devastazioni di questi assassini. Per altro il general Lamarmora non è meno solerte del suo predecessore nel farli perseguitar dalle truppe e dalle guardie nazionali, ed ora che i Francesi non danno più quartiere alle bande borboniche, sarà più facile il giunger finalmente a disperderli.

Il Barone Ricasoli comunicando alla Camera il Capitolato delle garanzie che il governo offriva a Pio IX per la cessione del poter temporale, disse come si era rivolto al governo francese perchè entrasse mediatore e presentasse al Pontefice le proposte del re d'Italia; ma che era da lamentarsi che la repulsa della Curia romana ad ogni

accomodamento avesse resi inutili i tentativi di mediazione per parte della Francia.

Il Re ha inaugurato la strada ferrata da Bologna ad Ancona, la prima che metta in comunicazione l'Adriatico ed il Mediterraneo sul nuovo regno d'Italia, e la più lunga che si percorra senza interruzione nella Penisola.

Si adunò in Asti il congresso delle Società operaie. Centodieci Società inviarono i loro rappresentanti, che in tutti ascesero a 135. Quivi in mezzo alle feste della città, lieta di accogliere il fiore degli operai convenuti da ogni parte d'Italia, fu dichiarato doversi tenere per non avvenuto il congresso di Firenze, e senza discussioni politiche furono trattati gl'interessi degli operai rappresentati al congresso.

La Camera, dopo le comunicazioni avute dal Governo, discusse e approvò l'aumento del decimo di guerra su tutte le imposizioni che si riscuotono nelle varie provincie d'Italia a datare dal 1862, e poi si aggiornò al 2 Dicembre, giorno fissato per le interpellanze.

La leva annunziata dai Prefetti nel Napoletano fu accettata con dimostrazioni di gioja, le quali smentiscono le voci che i reazionarj fan circolare sulla resistenza dei Napoletani. L'esercito, in forza delle nuove reclute, sarà portato a 90 reggimenti d'infanteria, 7 brigate di bersaglieri e 22 reggimenti di cavalleria.

La vertenza spagnuola per la consegna degli archivj dei Consolati napoletani, dopo essersi avvicinata ad uno scioglimento, che fece credere ripristinato il buon accordo del nostro ministro Barone Tecco col ministro O'Donnel, tutto ad un tratto ha retroceduto per modo che il nostro Ministro ha domandato i passaporti, gli ha ricevuti, ed ora lascia la Spagna.

Il Belgio ha finalmente riconosciuto Vittorio Emanuele come re d'Italia; questo passo ha dato luogo ad una viva discussione nelle Camere di quel regno, in occasione della risposta all'indirizzo del Re. Gli opponenti mettevano in campo il pericolo che vi era nel riconoscere uno stato di cose che aveva distrutto un regno assai più potente del Belga, e profetavano che quest'atto sarebbe stato fatale all'avvenire del regno. Il ministro Rogier rispose con molta ragione che i Borboni di Napoli erano stati abbattuti da un pugno di uomini; mentre i repubblicani che si eran presentati nel 1848 alle frontiere del Belgio non trovarono chi li accogliesse. Ciò spiega che i Napoletani aborrivano il loro governo che per questo solo motivo è caduto, e che non hanno a temere i Principi che han per sè l'amore dei popoli.

Il general Garibaldi ha mostrato ancora una volta quanto apprezzi le circostanze nelle quali si trova il nostro governo, e come egli non intenda di separarsi in questi momenti dal Re. « Io non intendo, egli

« ha detto agli Italiani per mezzo del suo amico general Turr, io non « intendo che si debba portare nè a Venezia nè a Roma l'insurre- « zione armata, ma stimo necessario invece, con tutti i mezzi armarsi « e prepararsi ad agire, quando occorrerà, fortemente ed unitamente « a conquistare l'intero diritto della nazione. La mia divisa è sempre « la stessa, *Italia una e Vittorio Emanuele*; chi crede diversamente « si allontani dal Comitato di provvedimento, agisca come crede, ma « non adoperi il mio nome ». In seguito a questa dichiarazione del Generale una divisione è avvenuta nel così detto partito di azione, ma la più parte di quelli che vi erano ascritti è rimasta fedele all'Eroe di Caprera.

Una rivoluzione finanziaria è avvenuta in Francia. Fould è stato dall'Imperatore richiamato al ministero. L'Imperatore ha adottato le riforme proposte da questo egregio statista, e segnatamente ha renunziato al diritto che gli dava la Costituzione di aprir dei crediti supplementarj nel tempo che l'Assemblea non è convocata.

Il giovine Re di Portogallo è morto compianto dal popolo che lo apprezzava per le sue virtù; il di lui fratello, principe Luigi, è salito al trono dichiarando di continuare la politica che il suo congiunto aveva iniziata.

L'anarchia alla quale è in preda il Messico rende impossibile la sicurezza degli Europei in quelle lontane contrade. L'Inghilterra, la Francia e la Spagna, si sono accordate a spedirvi una flotta mista con truppe da sbarco, le quali difenderanno gli Europei, e presteranno man forte a quei Messicani che desiderano di costituire nel loro paese un governo bene ordinato.

La insurrezione si estende nelle provincie turche a confine col Montenegro, ed Omer Pascia ha subito gravi perdite che l'hanno costretto a ripiegarsi su Mostar.

Lo stato della Polonia e dell'Ungheria è sempre lo stesso, nè sembra possibile che possa a lungo durare, senza che o scoppi la rivoluzione in quelle provincie, o i governi Russo ed Austriaco recedano dai loro smoderati rigori.

Una nave americana ha catturato a forza i commissarj Separatisti che si recavano in Europa sopra una nave inglese. L'insulto fatto così sfacciatamente alla Bandiera dell'Inghilterra ha commosso tutto il popolo inglese il quale sollecita il governo della Regina ad ottenere, occorrendo, con la forza delle armi una splendida riparazione.

A. G. C.

Letture di Famiglia
di Firenze
Dicembre dell'anno 1861.

PER IL CEPPO E IL CAPO D'ANNO.

Offerta

AI FANCIULLI LETTORI

UNA VIGILIA DI NATALE.

Racconto.

Notte di soavi e religiose memorie è quella che rammenta la nascita dell'Infante che volle vagire come uomo, ed era il Dio, signore della terra e del cielo. Pare che il doppio festoso delle sacre squille sia un'eco giuliva alle antiche voci degli angeli, che devotamente rompevano il silenzio delle tenebre, per cantare l'inno della gloria di Dio e della pace degli uomini. I ricchi splendori delle più cospicue basiliche, e le umili luminarie delle meschine pievi svelano un medesimo affetto, e riflettono un raggio di quella luce di paradiso, che nella notte avventurata rischiarò a' più ingenui pastorelli il misterioso presepe di Betelem. I vecchi delle famiglie riconducono le menti dei nipoti sulla ricordanza dell'avvenimento sublime; le madri cristiane piangono per tenerezza, mentre i buoni figliuoli confondono le loro lacrime con quelle materne, quasi offerta pietosa che sale dinanzi al trono dell'Altissimo insieme coi profumi degl'incensi e le sacre armonie dei salmi e degli organi. Fra tanto solenne apparato, in cui la Chiesa par che assuma il vago aspetto di amabile sposa che aspetta il compagno, avveniva or sono vari anni in una città ragguardevole della nostra Italia un di que' fatti che vogliono esser narrati, come quelli che per essere facili e semplici, la gioventù può agevolmente imitarli, e in essi trovare esempio e conforto di modeste virtù.

Enrico non aveva ancora dodici anni, ed era la consolazione della vedova madre, la delizia de'suoi piccoli amici, l'onor dei maestri. Fino dalla prima età cominciò a sentir l'obbligo d'impiegare a pro dei bisognosi una parte di quelle fortune, onde alla Provvidenza piacque fornirlo. Per questo una volta diceva col sentimento e l'espressione di una cara pietà: Vorrei per Natale far qualche opera buona e mostrarmi grato al Signore; vorrei dargli qualche offerta, ma non so quale..... - Prega, gli rispondeva la madre, questo buon Padre dei fanciulli, e la tua umile preghiera dinanzi a Lui terrà luogo d'ogni più ricco presente. - Lo sai, riprendeva il figliuolo non soddisfatto della risposta, che prego ogni mattina e sera, come tu mi hai insegnato, ma in questi giorni vorrei fare qualche cosa di nuovo -. Ciò detto, tutto pensieroso, col capo leggermente chinato sulla destra or guardava in alto, or abbassando gli occhi pareva cercare un pensiero nella sua testolina. Alla fine, dopo essersi trattenuto in quell'atteggiamento per pochi minuti, come se avesse fatto una grande scoperta, si alza ridente, corre allo scrittoio, mette insieme una letterina, e dopo un'ora va dalla madre e gliela legge.

Mio caro Raffaello.

È inutile ricordarti che fra sei giorni è il Santo Natale: perchè questa solennità occupa la mente e il cuore di tutta la gioventù cristiana, e le ispira dolcissimi affetti. Tu sai chi è quel Bambino che bagnò di lacrime la paglia su cui fu deposto dalla povera Madre! tu sai perchè e per amore di chi Egli volle fin d'allora soffrire! E noi ci contenteremo di ricordarci della sua nascita con qualche preghiera di più solamente? Dimmi; se alla preghiera aggiungessimo un'opera buona, non prepareremmo una più grata accoglienza al Redentore che viene a visitare la terra? Or senti il pensiero che mi è venuto in mente, senti se lo approvi.

In questi giorni, se la mamma è contenta (già s'intende), vo' rompere il mio salvadenaro per comprare..... in-

dovina!..... camicette, fasciuole e altri simili oggetti da formare un corredino compìto per vestire uno dei più poveri bambini che nascerà verso la vigilia di Natale, e che io visiterò, secondo le indicazioni del signor Parroco. Sì: io stesso anderò a visitarlo, e mi parrà di cuoprire il corpicciuolo tenerello e tremante di Gesù Cristo, il quale ha detto di ritenere come usata a sè stesso la misericordia operata verso i suoi poverelli.

Or sai tu perchè ho voluto farti noto il mio pensiero? non mica per far pompa di questo po' di bene che intenda fare; Dio me ne guardi! so ben io quanto la carità sia aliena dal rumore e ami il silenzio. Te ne ho parlato, perchè se mai tu volessi unirti meco nell'ufficio pietoso, avrò a caro di tenerti non solo per mio compagno di sollazzi e di studj, ma ancora per compagno di un'opera buona. Addio.

Il tuo Enrico.

Terminata questa lettura, ei si fece più bello per quel delicato rossore, che è il colorito della modestia, alzò gli occhi verso la madre per udire ciò ch'ella pensasse del suo divisamento; ma non ebbe in risposta che due sole parole di approvazione accompagnate da due sguardi e un sorriso, i quali dissero molto meglio di quel di più, che la buona vedova avrebbe voluto esprimere se la soverchia commozione dell'animo glielo avesse permesso. Nondimeno il figliuoletto intese, e non tardò punto a inviare la lettera all'amico, il quale ammirò il bell'animo di lui, ne giubbilò, e subitamente si mise d'accordo con esso per aver parte seco nell'opera proposta.

Già dopo due giorni il correduccio è fornito, e sul fardello è approntato un rotoletto di non so quante lire: già una donna miserabile che di giorno in giorno aspetta il momento di abbracciare per la prima volta la sua creaturina, è designata dal parroco a ricevere il benefizio dei due giovani amici. Parve davvero che la scelta fosse ispirata dal Signore, il quale forse per coronare il pio voto di Enrico, o per ap-

prestare un conforto a quella madre virtuosa e meschina, provvide così, che nella vigilia di Natale poco dopo l'unora di notte venisse annunziata al pietoso fanciullo la nascita del bambino. A questa nuova egli toglie subitamente le robucce preparate, corre all'amico, gli accenna l'avvenimento e volano entrambi nel tugurio indicato.

Oh qual fu la meraviglia di quella famigliuola alla visita inaspettata! Le parole di riconoscenza, le benedizioni che qui ricevettero consolarono di santa letizia i due compagni benefici, i quali baciarono il bambino e deposero, secondo gli ammonimenti delle loro divote madri, la medaglia del Divino Infante sul seno del pargoletto nato allora; e poi, come furono usciti da quelle povere mura, comunicandosi a vicenda le soavi emozioni provate, non cessavano dall'esclamare: E qual maggior soddisfazione del beneficare i nostri fratelli? Queste parole in seguito ripetevano sovente anche da adulti quando tornavano col pensiero sulle ridenti memorie della prima età; ma Enrico specialmente ebbe a ripeterle quindici anni dopo, allorchè Iddio volle mostrargli che se il tempo distrugge i vani piaceri del mondo, conserva e rispetta quelli che provengono dal nobile esercizio di caritatevoli uffici.

Egli era sul venticinquesimo anno quando gli morì la madre. Rimasto privo degli affetti materni il suo cuore aveva sentito il bisogno di scegliersi una compagna degna di lui, e si unì in matrimonio con una savia sposa. Due leggiadri bambini rallegrarono in pochi anni la loro unione dolcissima: il più grandicello or toccava appena il quint'anno. Enrico era stato buon figliuolo, quindi era buon padre e consorte esemplare: tanto è vero che i principii della vita sogliono esser l'immagine degli anni avvenire! Egli era tutto consacrato alle cure della famiglia, all'educazione dei figli, di cui era vigile e assiduo compagno.

Un giorno che menava il suo maggiorino a diporto per amena campagna, e godeva nel guardare quel vispo fanciullo

che or inseguiva le farfalle, or componeva un mazzetto di fiori, volge per poco lo sguardo da lui, dopo breve torna a cercarlo con gli occhi e nol vede più: invece un grido gli ferisce gli orecchi, ma più il cuore, impallidisce, trema; pure si fa coraggio, corre ove quel suono doloroso il conduce, e vede il figlio caduto nelle acque limacciose di una fossa profonda. Ah il mio Olinto! il mio Olinto! grida spaventato il padre, e coi capelli ritti, con le mani levate sulla testa spicca una corsa per gittarsi là dentro: ma il sentirsi trattenuto come da una forza improvvisa, l'udire una voce che grida: *Fermatevi! io lo salvo!* e un tonfo nell'acqua, fu tutto un momento. Agitato da quei funesti presentimenti che in tali casi facilmente si dipingono nella fantasia di chi molto ama, accorre sul margine, vede un giovane contadinello che libera coraggiosamente il figliuolo, e con bel garbo traendolo a terra lo ripone fra le braccia paterne. Il fanciullino, tranne le vesti insozzate di fango e la paura, niente altro aveva sofferto.

Enrico appena ebbe deposto ogni timore, ed ebbe dato sfogo a quelle tenerezze da cui l'animo concitato non sa rimanersi dopo il pericolo vinto di cara persona, si volge a chi era stato sì pronto a sottrarvela, ammira l'aspetto franco e gentile del villanello, che non mostrava neppur quindici anni, lo guarda fisso e gli dice: Io ti ringrazio! con l'età di un giovanetto hai dato prova del coraggio di un uomo.

Eh! signore, rispondeva l'altro levando i nerissimi occhi al Cielo, il cuore sente in tutte l'età: io pure l'ho sentito commuoversi per la caduta di vostro figlio, quando vi ho trattenuto dal precipitarvi in quelle acque tanto pericolose a chi non è pratico.

Quegli meravigliato e intenerito di più continuava ad esprimergli la sua gratitudine e a lodarlo; ma il contadinello cui non piaceva punto il suono lusinghevole della lode, quantunque sincera, lo interruppe invitandolo a entrare nella sua rozza casipola mezzo nascosta fra due antiche querci, e guardata allora da un vecchio rubizzo e gioviale, che da una finestruola del casolare essendo stato spettatore dell'avvenuto,

all'avvicinarsi del nipote era sceso già sull'uscio, e qui batteva le mani con l'espansione di un lieto fanciullo, e con voce tremante si affannava a gridare: Bravo il mio Tonio! bravo il mio Tonio!

Come furono entrati, il vecchio massaio fece un buon fuoco: spogliarono il fanciullo, lo avvolsero in una coperta di lana, lo adagiarono sopra un lettuccio, e stesero le sue vesti presso il cammino. Intanto si accomodò anche Enrico su di una pesante sedia offerta da Tonio con semplicità villereccia, e cominciò a congratularsi col nonno per avere quella gioia di nipote. L'altro voleva rispondere con un complimento alle gentili parole dell'ospite riconoscente, ma o fosse vergogna o commozione, gli morì la parola sul labbro, e la cerimonia si ridusse a un largo espandersi di braccia, a un ripetuto abbassare di testa, che era ben lungi dal somigliare a un inchino. Nondimeno chi doveva intenderlo capì quel linguaggio, si volse al giovane e gli disse:

– Dimmi il tuo nome che io dovrò sempre ricordare.

– Io mi chiamo Salvatore di Tonio (così nomavasi il babbo buon'anima); ma in paese e in famiglia mi chiamano tutti col secondo nome soltanto.

– Io invece preferisco chiamarti col primo, perchè hai salvato mio figlio. Bravo Salvatore! la paura non ti ha trattenuto, tu hai un gran diritto alla mia gratitudine, hai salvato la metà dell'anima mia, il mio figlio; bravo il mio Salvatore!

E perchè dovevo io temere di affrontare il pericolo per amore di un mio simile? e che? non mi doveva guardare e proteggere quel Bambino Gesù, la cui medaglia porto sempre qui sul mio seno? Vedetela, signore, è un po' consunta perchè mi posa sul cuore dal giorno che io per la prima volta cercai il petto della mia buona madre, che ora, meschino me! giace nel camposanto vicino, ove in sulla sera vado spesso a piangere e pregare dinanzi a quella cròce che io medesimo divenuto orfanello piantai sulla cara fossa, ove il cielo pietoso ha fatto spuntar qualche fiore! Povera mamma,

quante volte mi raccontava la storia di questa medaglia! io la udiva sempre volentieri, e sì ne avevo imparate a mente fin le parole. Per lo più quella buona vecchiarella sedeva là, proprio là in quel canto, e filando filando mi narrava nelle lunghe sere del verno i casi della mia nascita. Mi pare ancor di vederla..... Oh se potessi vederla davvero! Iddio mi ha voluto levare tanto tesoro di affetti; pazienza! Farò come lei quand'era afflitta da qualche sventura; volgeva gli occhi al cielo e diceva: Sia fatta la tua volontà!

– E quali furono le vicende che accompagnarono la tua nascita?

– Eh! signore mio, è troppo lunga la storia, e dolorosa.

– Comunque sia, la udirei volentieri: se pure non debba richiamare memorie troppo funeste al tuo cuore sensibile.

– Le memorie del povero son sempre dolorose: ma le nostre rammentano ancora gli aiuti della misericordia Divina.

– Dunque puoi tu narrarmele?

– Se tale è il vostro desiderio, permettetemi che ve le racconti con le medesime parole della mamma; perchè assai mi gioverà ricordare e ripetere i discorsi di quella carissima donna.

– Di' pure come vuoi: io sono tutto intento ad ascoltarti.

– Figliuolo mio, ella mi diceva, tu nascesti povero, e i giorni che precedettero la tua nascita furono assai tristi per me: mi doveva nascere la creatura e non avevo da cuoprirla. Le nevi continue, le pioggie ostinate, e i geli ci avevano confinati in casa da un mese, senza permettere nè a me nè a tuo padre di andar per lavoro. Non credere però che il mio dolore fosse privo di conforto: pensavo che la Provvidenza manda i panni a seconda del freddo, e che riveste amorosa gli uccelletti ed i fiori. Poi riflettevo al mistero del Santo Natale, che a giorni doveasi celebrare, e mi

portava con la mente alla stalla di Betelem, vi contemplavo il Divino Figliuolo di Maria nudo e tremante, poi guardavo quell'immagine della Madonna, davanti alla quale pendeva muta di luce e sfornita d'olio la povera lampana, e dicevo: Il mio bambino..... oh! il mio bambino somiglierà il Tuo almeno nella povertà e nel dolore: a Te lo raccomando e lo affido! Questo pensiero mi componeva a rassegnazione, sì che quando tuo padre mi tornava a casa mesto mesto, e dopo un affannoso e lungo sospiro mi confessava di non aver guadagnato nulla, io piena di confidenza gli rispondeva: Faremo come fece la Verginella di Nazaret; e recitavo non so qual preghiera.

– Nè questa Madre pietosa degl'infelici mancò di soccorrermi, quando sulla sera della vigilia di Natale tu venisti alla luce. Io allora ti abbracciai: il babbo ti avvolse nel suo vestito consunto; ma questo non essendo sufficiente a difenderti dal freddo, io, io stessa procurava di scaldarti abbracciandoti e avvicinandoti al mio seno affievolito dallo stento. Non si udiva, per istrada una voce, non un batter di passi: i più impediti dalle rigidezze invernali si tenevano rinchiusi nelle lor case, e i pochissimi viandanti calcavano chetamente la terra biancheggiante di neve. Tutto era silenzio, ad ora ad ora interrotto dal vento che mugghiava per l'angusta gola del cammino, e dalle monotonie di qualche piva lontana, suonata forse da un pio montanaro dinanzi al tabernacolo della Sacra Famiglia. A un tratto picchiano all'uscio. Chi sia? Tuo padre si alza da sedere, si stringe nelle spalle, ravvia quei due cenci che erano sul letto, il nonno accende la candela e apre. Io curiosamente mi levo su, e vedo al chiarore del lume due signorini molto garbati che domandano di me. All'aspetto mite e benigno mi parvero due angioli: e se non erano, venivano certamente a farne le veci. Essi mi recarono pannilini e vesticciuole per te, e una larga limosina in danari, accompagnata con tanto conforto d'ilarità e di soavi parole, che in quella sera mi dimenticai di essere una meschina, e mi tenni felice. Il più

grandicello di que'visitatori amorosi sedè alquanto, s'informò del mio stato, ti prese in collo, ti baciò, e vedendoti così nudo volle coprirti da sè, e appenderti questa medaglia. Vedi! quegli erano due giovinetti che avevano in cuore la carità e la religione davvero: le loro parole, i loro sguardi, i moti gentili delle loro personcine rivelavano in essi il sentimento della più squisita delicatezza. Dio voglia, figliuolo mio, che tu sii buono come loro! –

Terminato il racconto, mia madre usava farmi baciare la medaglia, e recitare in ginocchio un *Ave* per que' benefattori che non ho mai conosciuti. Il Signore li consoli sempre delle sue benedizioni!

Qui due lacrime si affacciarono agli occhi del contadinello, che in quel momento lo resero più amabile, come le goccie di rugiada fanno talora più vago il fiore del campo. Enrico fin allora si era sforzato di reprimere l'interna commozione che lo agitava: finalmente dovè cedere alla violenza degli affetti, si gittò al collo del giovanetto, lo baciò più d'una volta, e singhiozzando esclamava: Ma io ti debbo un benefizio più grande! tu mi hai reso un figliuolo..... Mio generoso Salvatore! Iddio ci riserba ambedue a questo momento soavissimo perchè insieme possiamo benedirlo e lodarlo. Or tocca a me terminare il racconto. Io pregai tua madre che ti chiamasse Salvatore in omaggio alla Solennità del giorno successivo: e oggi conosco quanto bene fui ispirato a darti quel nome. Quindi accompagnato dal mio amico Raffaello partivo di casa tua, allora situata in città, e riceveva da' tuoi genitori tanti segni di sincera gratitudine.

– E che? interruppe Tonio stupìto, voi dunque siete il mio benefattore? l'angelo della mia nascita?

– Ah! non merito questo nome..... tu piuttosto sei stato l'angelo custòde di mio figlio. E voi, buon vecchio, or vi ravviso: tutto sollecito e premuroso voleste accompagnarci col lume fino all'uscio di strada, e più e più volte ripeteste: Dio li rimeriti, signorini! Dio li benedica!

Chi volesse descrivere i gesti inavvertiti, gli atteggiamenti, l'espressione che prendeva il volto del nonno e del nipote a ogni parola di Enrico, tenterebbe opera vana: era quello spontaneo linguaggio del cuore che non si ritrae con parole. Vi si leggevano i sentimenti della gioia, della meraviglia, della gratitudine confusi insieme in un solo vivissimo affetto, che dominando ampiamente il cuore di entrambi, mozzava loro la parola sul labbro e li rendeva incapaci a un quieto e distinto parlare. Finalmente quando fu sedato il tumulto degli animi dall'una parte e dall'altra, si dette luogo a una lunga e familiare conversazione su quell'incontro maraviglioso: tornarono col pensiero alle diverse vicende di quindici anni trascorsi, e, secondo il solito, trovarono più dolori che gioie. Intanto comparve il piccolo Olinto bell'e vestito. Allora ciascuno per parte sua fece sull'accaduto alcune riflessioni, di cui la migliore fu quella del vecchio, povera di eleganze, ma ricca di senno, la quale mi piace di ripetere, affinchè serva di morale al racconto. Vorrei per altro che il mio giovane lettore s'immaginasse di sentirla uscire dalla bocca di quel pastore incanutito sotto l'esperienza delle umane avventure, ma col cuore ringiovanito ogni dì più nella cultura dei più nobili affetti: - Non il caso, ma la Provvidenza di Dio dopo quindici anni ha voluto rinnuovare a voi, o signore, le soddisfazioni della beneficenza; a te, caro Tonio, ha voluto far conoscere il tuo primo benefattore. Ricordatevi l'uno dell'altro, e Iddio si ricorderà di ambedue -.

Questa fu la conclusione del saggio vecchio: e quella di Enrico qual fu? Una copiosa ricompensa lasciata a Tonietto, il quale par che più non ricordi di aver conservato a un padre la vita di un figlio: ma non dimentica già il suo antico e nuovo benefattore, specialmente nelle preghiere quando i primi e gli ultimi raggi del sole illuminano i poveri muri del suo casolare, sulla cui soglia il villanello riconoscente ha inciso il nome di Enrico sotto a quello de' suoi genitori.

PER IL CAPO D'ANNO

La Bambina a' suoi Genitori.

Guardami, mamma. Nelle mie pupille
Vedrai la luce d'un sublime amor....
Oh! vengan questi giorni a mille a mille
E mi trovin così stretta al tuo cor.
Come sei bella! T'amo tanto e tanto,
Che lingua a rivelartelo non v'è.
Per te rapita in un pensiero santo,
Per te sol vivo e palpito per te.
Di questo esiglio nella dura via
Ogni pompa superba, ogni splendor
Non vale un bacio della Mamma mia,
Non un guardo del caro Genitor!
Come sei buona! Quando spunta il giorno
Mi vieni al letticciuolo a carezzar,
E sollecita sempre a me d'intorno
Tu m'insegni ad amare e a perdonar.
Poi dinanzi alla Vergine m'inchini,
E Lei pietosa supplicando vò....
Par s'uniscano meco i Serafini
A dir quel che la Mamma m'insegnò.
Domando pel diletto Genitore
Che resti in terra lungamente a me....
Povero Babbo! lo tengo nel core
E nella parte dove tengo Te.
Oh! questo è bene che non ha misura
E nella vita non si trova ugual;
Egli è un bene che vince ogni sventura
Che imparadisa il debole mortal.
Del vostro ove trovar più fido petto
A deporvi le lacrime, i sospir?
Viver non vo'che in questo santo affetto,
In questo santo affetto io vo' morir.
Quanti giurare amor, quanti ascoltai,
Ma di costoro chi si dee fidar?
Oh! solo voi non c'ingannate mai,
Non ci potete voi dimenticar.
Così v'impetrerò sempre dal Cielo
Ogni gioia, ogni grazia, ogni virtù....

Io son gracile fior su breve stelo,
E di voi priva che farei quaggiù?
Mamma, l'anno che innuovasi, foriero
Fia di lunga allegrezza al Babbo e a Te;
Eccoti un bacio, ma col cor sincero,
Rendine cento insiem col Babbo a me.

Giuseppe Pieri.

LETTRES POUR LE JOUR DE L'AN

Mon cher Papa.

Je vois toujours avec plaisir revenir le nouvel an pour vous exprimer les sentimens de ma respectueuse affection. Mais cette époque me cause aussi des regrets, parce qu'elle me rappelle des devoirs que je n'ai pas remplis et des promesses que je n'ai pas tenues.

J'ose espérer, mon cher Papa, que vous voudrez bien me pardonner toutes mes fautes, et agréer les voeux que je fais pour votre prospérité. Ce que je demande à Dieu, c'est qu'il me donne la force de remplir les promesses que je vous fais encore, d'être sage, studieux, et de correspondre ainsi, par ma bonne conduite, aux sacrifices que vous faites pour moi.

Et dans cet espoir je suis avec le plus profond respect

Florence, 1 Janvier 1862. Votre fils très-soumis

....

Ma chère Maman.

Je voudrais n'avoir que des consolations á vous donner en venant vous offrir mes voeux de bonne année. Mais je sens combien j'ai manqué à tous les devoirs que m'imposent la Religion et la tendresse envers vous.

En demandant au bon Dieu qu'il vous accorde de longs jours et toutes ses bénédictions, je le prie de me donner aussi la force d'accomplir les promesses que je vous fais, en ce jour, de travailler à mériter votre bonté et vos soins maternels.

J'espère que ces voeux, qui partent d'un coeur sincère, seront exaucés et que vous n'aurez qu'à vous louer de la soumission et du respect.

Avec lequel je suis Votre fils très-obéissant

....

Mon chere Grand Papa.

Que je suis heureux de pouvoir, cette année encore, venir vous embrasser et vous présenter mes souhaits de bonne année.

Ce que je demande à Dieu tous les jours dans mes prières, c'est qu'il vous accorde une bonne santé et tous les biens que vous pouvez désirer sur cette terre.

Je regrette bien de ne pas toujours vous donner des motifs de consolation, mais je suis petit encore, et la légèreté de l'enfance m'entraîne bien souvent malgré moi.

Cher grand Papa, veuillez me pardonner, et en me donnant votre sainte bénédiction, veuillez m'aider toujours de vos bons conseils pour me diriger dans la voie de l'honneur et de la vertu.

Je vous embrasse de tout mon coeur

Votre petit-fils très-respectueux

....

Ma chère Grand Maman.

Je suis bien heureux de venir vous embrasser au commencement de cette nouvelle année, et de vous répéter les bons sentiments de ma tendresse. Chaque jour dans mes prières, je demande au bon Dieu qu'il vous accorde toutes les prospérités que vous pouvez désirer. Et, si quelquefois je manque envers vous aux devoirs que le respect m'impose, je vous prie d'attribuer mes fautes au manque de réflexion et à la faiblesse de mon âge.

J'aime à croire que vous voudrez bien me les pardonner, et que vous me conserverez toujours cette tendre affection dont je vous suis si reconnaissant.

Agréez, ma chère Grand'Maman, avec mes souhaits de bonne année, la nouvelle expression du respect très-profond

Avec lequel je suis Votre petit-fils très-affectionné.

....

Mon cher Oncle.

Je serais bien ingrat, si, au renouvellement de l'année, je ne vous exprimais de coeur mes plus tendres souhaits. Vous m'aimez trop pour ne pas me pardonner les fautes que je commets involontairement. Et vous êtes trop bon aussi pour ne pas

agréer mes promesses et mes sentiments de reconnaissance. Oui, mon cher Oncle, après mon Père, c'est vous que j'aime le plus au monde, et j'espère que le bon Dieu exaucera tous les voeux que je lui adresse pour votre félicité.

Agréez, avec l'assurance de ma sincère affection, le respect tres-profond

Avec lequel j'ai l'honneur d'être

Votre très dévoué-Neveu

A un bienfaiteur.

Monsieur.

Si l'usage, en ce jour, fait un devoir à tout le monde de se montrer poli et plein de prévenances pour souhaiter la bonne année, la reconnaissance ne permet pas de rester indifférent.

Aussi, plein de gratitude pour tous les bienfaits dont vous ne cessez de me combler, ne puis-je oublier tout ce que je vous dois, et je viens vous exprimer les sentiments que mon coeur me dicte. Que Dieu vous rende au centuple, Monsieur, les biens que vous me procurez! qu'il vous accorde des jours longs et prospères pour la félicité de ceux qui ont l'honneur de vous connaître.

J'aime à espérer que vous voudrez bien continuer à m'honorer de votre protection, et de mon côté je tâcherai de la mériter par ma bonne conduite et tout ce qui rend une personne estimable.

Veuillez agréer, Monsieur, avec ces souhaits qui viennent du coeur, l'expression de la reconnaissance

De Votre très-respectueux serviteur

....

Mon cher Papa.

Je ne suis qu'un enfant qui ne sais point écrire
Et j'apprends avec peine un petit compliment;
Mais mon coeur plus précoce, inspiré pour le dire
Vous devait en ce jour un doux remerciment.
Tous les jours, je le vois, votre amour paternel
Et vos soins bienveillants me comblent de tendresse
Pour vous récompenser je n'ai qu'une promesse,
De garder en mon coeur un amour éternel.
Chaque jour, au Seigneur j'adresse une prière
Pour demander pour vous mille prospérités
Ces voeux et ces souhaits partent d'un coeur sincère,
Ils seront exaucés par le Dieu des bontés.

Un Petit Enfant à sa Mère.

Je serais bien heureux, si ma reconnaissance
Pouvait vous témoigner en ces jours solennels,
L'amour que je ressens pour vos soins maternels,
En rendant à vos yeux plus chère mon enfance.
Mais tout petit encor pour bien dire et bien faire,
Je me sers d'un talent qui ne me coûte rien;
Ma mémoire à mon coeur prête aujourd'hui son bien
Et je puis répéter : Je vous aime, ma Mère.

Un Petit Enfant à son Père, officier de la Garde Nationale.

Que pourrai je te dire, aujourd'hui, mon cher Père,
Si non quelques souhaits que j'appris de grand coeur?
Ce que je fais le mieux, c'est que pour ton bonheur
J'adresse tous les jours au Ciel une prière.
Comme j'aime te voir avec tes épaulettes!
Et je me dis souvent: Pourquoi suis-je petit?
Mais j'espère qu'un jour, cet espoir me grandit,
J'en aurai sûrement pour moi d'aussi bien faites.
Un jour, oui mon Papa, quand la belle Italie
Sera redevenue un glorieux État,
Comme mes compagnons je me ferai soldat
Pour la défendre aussi noblement établie!
Je sais déjà par cœur la magnifique histoire
Quoiqu'on dise, vois-tu, de ces braves enfants
Qui généreux soldats revinrent triomphants,
Après avoir gagné des lauriers et la gloire.
Je suis petit encor, mais j'ai bien du courage
Et j'aime à m'amuser avec mes compagnons,
Nos jeux sont aujourd'hui des jeux de bataillons,
Ah si j'avais un sabre! on verrait mon ouvrage.
Aussi, sans t'obliger à des frais inutiles,
Je ne demande rien qu'un tout petit cadeau,
Tu comprends j'en suis sûr, cela n'est pas nouveau!
Je détèste à présent tous les joujoux futiles.

1861-1862

Avec tous ses plaisirs ses douleurs, ses alarmes
Comme l'éclair rapide une année a passé!
Et déja notre esprit, vers l'avenir pressé,
Dans ce jour qui commence avec de nouveaux charmes,
Voit poindre à l'horizon cet immense fossé
Ou meurent pour toujours les soupirs et les larmes!
Pourquoi sitôt voler vers un lointain rivage
Entrevoyant déja la crainte et les dangers?
Et pourquoi, les mortels, pareils aux passagers
Trouvent-ils le ciel sombre et menaçant l'orage,
Quand la vie apparait, sous les voiles légers,
Semant partout les fleurs, et bravant le nuage?
Heureuse terre encor, malgré tant de tempêtes
Riche de monuments, superbe de ses arts
L'Italie a surgi, bravant tous les brouillards!
Au milieu des périls elle a donné des fêtes
Montrant à l'étranger venu de toutes parts
Qu' elle comprend aussi les plus nobles conquêtes.
Par quel prodige enfin, surmontant tout obstacle,
Cette terre des morts qu'on disait autrefois
Obscure expression d'une terre sans lois,
Paraît-elle aujourd'hui comme par un miracle
Réunie en un corps sous le meilleur des Rois,
Un Roi premier soldat, sa vie et son oracle?
Messagère de paix ou terminant les guerres,
Ah! puisse cette année accomplir tous nos voeux!
Et le trône et l'autel, se soutenant entre eux
Abaisser pour toujours les cruelles barrières
Qui séparent encor des sujets malheureux!
Que les peuples amis s'embrassent comme frères.

T. III, Dec. 2.da (*Dicembre* 1861) N.° 6

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

LA BEFANA

Racconto.

Chi di voi, cari fanciulli, non ha palpitato di speranza e timore, non ha pianto e sorriso al misterioso nome della *Befana?* Per me era lo spauracchio de' miei primi anni, che poi verso il sei di Gennajo assumeva nella mia tenera immaginazione colori più allegri e sereni, perchè allora l'aspettavo non come il fantasma censore de' miei falli, ma come un' apportatrice benigna di giocattoli e dolci. Nè crediate che per me fosse un essere immaginario: era una signora viva e vera, che portava panni, camminava e mangiava come voi. Signori sì, immaginatevi una vecchia sui sessant'anni, tutta vestita di nero, secca allampanata, lunga lunga e curva, con un cappello polveroso di antica foggia, grande così, che facilmente avrebbe contenuto tre teste, con corredo di cuffia e scuffiotto, eguali a quella di chi lo portava, ed era un certo viso simile a nericcia cartapecora stesa sopra quattr'ossi sporgenti, i quali formavano una fronte rugosa, due squallide gote e un naso aquilino, che bizzarramente allungandosi andava a trovare un mento appuntato e vôlto all' insù. Voi ridete, me ne avvedo, di questo ritratto, e desiderate sapere chi fosse questa strana persona, e com' io la conoscessi: ma per saperlo è necessario che avanti sappiate molte altre cose: e innanzi tutto, che nella mia prima età abitavo co' miei genitori e fratelli in un piccolo villaggio, che forse conteneva duemila paesani, e dove mio padre esercitava la medicina. Ivi da qualche

tempo si vedeva uscire da un'umil casupòla solitaria e nascosta, e talora passeggiare per i campi, la donna misteriosa che da alcuni mesi era venuta ad abitare sola sola in quel paese, e nessuno, neppure i vicini, sapeva nulla del fatto suo. Io co' miei fratelli solevo spesso vederla quando andavo a passeggiare nel bosco del Mirto, ove mi avvenne di osservarla più volte seduta sopra il ciglio di un poggiuolo, tutta intesa a leggere, e dal libro alzava gli occhi con gravità o per notare di tempo in tempo non so che cosa col *lapis*, o per salutarci quando si passava prossimi a lei. Allora sì che la ci appariva ancor più grottesca, perchè la vedevamo armata di due grossi occhiali a molla di tartaruga con lenti rotonde, nè per verità era in nostro potere di frenare un certo risolino, di scambiarci un'intelligente occhiatina; e chi sa come sarebbe finita la faccenda se un'altra occhiata, che era quella del babbo, non ci avesse tenuto a dovere. Intanto l'aspetto della vecchia ninfa, il suo portamento, la strana foggia delle sue vesti, quel non so che di arcano che la circondava, fecero sì che mio fratello, forse un po' più monelluccio di me, la chiamasse *la Befana*, e che noi continuassimo ad appellarla con questo nome. Per altro quando il babbo ci udiva non mancava di riprenderci con solenni ramanzine, dicendo che non si deve mettere soprannomi ridicoli a nessuno, sì bene portar rispetto a tutti, perchè ancora l'infimo degli uomini ne ha il diritto; e tanto più i vecchi la cui età, sotto qualunque apparenza si presenti, richiede sempre la nostra venerazione. Egli ci ammoniva da buon padre: noi ascoltavamo in silenzio le sue saggie parole, e il frutto fu questo: che mutammo il nome di *Befana* in quello di *Signora nera*: anzi quando la memoria dispettosa associava la prima denominazione alla seconda, e ci tentava, noialtri memori delle paterne ammonizioni si cacciava di mente il nome primitivo, come un pensiero malvagio.

Del resto se noi eravamo curiosi di sapere chi fosse la donna misteriosa, il babbo non era meno di noi: nè tardò guari ad appagare la sua innocente curiosità, egli che per

l'esercizio dell'arte sua conosceva tutti i paesani, e parlava con tutti: ma poichè era un uomo prudente e riserbato, non voleva parer di fare indagini, come le femminette ciarliere, sui fatti di questo e quello, e perciò aspettava l'occasione che prima o poi prevedeva doverglisi presentare.

Un giorno è chiamato in casa di un povero mulattiere padre di famiglia, colpito da febbre violenta; gli appresta i più efficaci rimedi suggeriti dall'arte, ma non gli riesce salvarlo, e dopo cinque ore il meschinello moriva tra le braccia del suo medico caritatevole. I figliuoli e la moglie, desolati per tanta perdita inaspettata, piangevano dolorosamente quella cara persona, che non poteva più udire i loro singulti, e coprivano di baci quelle fredde mani, che poco prima si erano alzate per l'ultima volta a benedirli. Povera gente! quanto gemeva, e quanto più si sarebbero prolungati i dolorosi lor gridi, se in quella sciagura non avessero potuto sperimentare i conforti di una parola pietosa, cui Dio suol ispirare in certe anime pie, perchè servano di balsamo soave alle umane sventure. E là in casa del mulattiere quella sera faceva da vero angiolo di consolazione una pigionale amorosa. Indovinate chi era! *La signora del mistero.* In que' momenti la mitezza delle sue dolci maniere, la soave facilità di un eloquio commovente e benevolo svelavano in lei una cultura non comune, anzi un'educazione squisita. Bisognava vederla con quanta carità asciugasse il pianto della povera vedova, che non voleva distaccarsi dal seno del marito, nè poteva persuadersi che avesse cessato di palpitare quel cuore, che per venti anni aveva nutrito un affetto sempre crescente per lei e per l'intera famiglia. Bisognava vedere con quante industrie di cristiana pietà quella signora invitasse a rassegnazione i figliuoli, e con quanta urbanità e devozione inducesse tutti gli astanti a pregare, in luogo di riempire la stanza di vani piagnistei e inutili ciarle.

Era naturale che il babbo imprendesse a parlare con lei in quell'occasione: ma essa parlava poco di sè, essendo tutt'assorta nel dolore degl'infelici che circondavano il letto

del defunto. Ond'era da tutti ammirata: tutti notavano l'affabilità, i modi cortesi, la delicatezza della benigna consolatrice: sì che un vecchio impiegato in riposo, in casa del quale ella abitava, era di tratto in tratto domandato or da questo or da quello chi fosse la buona signora; ma egli rispondeva sulle generali, come chi accenna e non vuol dire: tuttavia dopo un poco tolse il destro di trovarsi solo in una stanza col babbo, lo condusse in disparte, e siccome lo conosceva bene, gli parlò diffusamente e raccontò l'intera storia.

La signora Amalia, ei diceva, è una vera benedizione di Dio per gl'infelici, è una di quelle vecchie, a cui par che il Cielo mantenga sempre giovane la vigorìa dello spirito e la robustezza del corpo a profitto degli sventurati. È stata sventurata ella stessa, e per questo, capite, intende il linguaggio del dolore e sa consolarlo. Ebbe fin dai primi anni un'educazione sceltissima in uno dei più lodati conservatorj di Napoli: dotata di non comune ingegno, seppe così profittare degl'insegnamenti che le furono dati, da uscirne dopo sett'anni educatrice abilissima, e come tale fu allogata in casa del Marchese Porzio, due anni dopo, quando per la morte del padre rimase sfornita d'ogni mezzo per vivere. In quella famiglia, cospicua per nobiltà e ricchezze, le fu affidata l'educazione dei due figli del Marchese, Giacomino di circa dieci anni, Matilde appena novenne. Per ben due lustri la saggia educatrice si era studiata di ornare l'animo dei giovanetti a sapienza e virtù; ma quanto d'ingegno trovò in Giacometto, altrettanto ebbe a trattare in lui con una natura male inclinata: onde fatto adulto mentre facevasi onore per molte e varie cognizioni, per facilità di loquela e prontezza di mente, dava prova poi tra i compagni simili a lui di un animo prodigo e dissipato, amante dei piaceri e dei vizj. Matilde invece, quantunque non così fornita d'ingegno come il fratello, aveva un'indole mansueta e pieghevole, sì che sarebbe stata felice, e sarebbe anche riuscita la gioja di una famiglia, se non le fosse toccato a consorte un uomo somigliante al fratello per malvagità e

scioperaggine. Per la qual cosa, morto il vecchio Marchese, in pochi anni il ricco patrimonio di casa Porzio andò in rovina, e i due vagabondi scialacquatori si dovettero sottomettere alle fatiche di un laborioso impiego se vollero vivere: nè i loro meschini guadagni sarebbero bastati a mantenere le due famiglie, ove la pietosa signora Amalia non avesse posto mano, e quasi consumato in servigio de' suoi antichi alunni, que' due o tremila scudi che aveva potuto metter da parte nei dieci anni delle zelanti sue cure. Ella che aveva seguíto la famiglia Porzio nel sorriso della fortuna, non volle abbandonarla nell'avversità, e specialmente ajutò la sua cara Matilde, per la quale nutrì vero amore di madre, finchè consunta da lunghi e incessanti dolori, vittima della condotta viziosa e bestiale del marito e del fratello, spirò ancor giovane, senza prole, sul seno della sua educatrice. Questa dopo la morte della sua buon'alunna si è ritirata qui in campagna, nella quale vive poveramente con un tenue resto de' suoi risparmi, e con i meschini guadagni che ritrae dall'inviare di tratto in tratto alcuni articoli morali e istruttivi, per un foglio periodico di educazione che si stampa in Palermo. La meschinella continua nella quiete solinga di quest'asilo campestre a nutrire l'amore della sua Matilde con le rimembranze e la preghiera, e a coltivare i suoi studj, che la consolano tanto, quelli specialmente del disegno e delle lettere amene.

Mio padre, ricevute queste notizie, desiderò conoscerla più da vicino, e stringer amicizia con lei, il cui sapere e la pratica dell'istruzione avrebbegli potuto essere di gran giovamento per noialtri, i quali non avevamo avuto per maestro che il Pievano, ottimo sacerdote, che s'intendeva assai di latino, scriveva con qualche gusto alcuni esametri, ma non sapeva più là. Laonde pregò il padrone della casa ove abitava la signora a procurargli una conversazione con lei: l'ottenne facilmente il giorno successivo, e rimase pienamente contento della gentile accoglienza dell'Amalia, delle sue belle maniere, e delle sue parole dettate sempre da raro

senno e da una profonda cognizione del cuore umano. Anche nel suo modo di conversare gli apparve donna colpita da molte sventure, di cui serba memoria senza gettare vani lamenti sulla sorte nemica; serena in mezzo alle ricordanze del dolore, su quelle labbra non un accento di rimprovero agl'ingrati, ma sì tutta viscere di compassione per tutti; modesta a segno da non pronunziare neanche una sillaba sui benefizj da lei resi all'infelice famiglia, di cui era stata zelante maestra, da non accennare neppur da lontano i suoi libri d'istruzione civile e morale pubblicati per la gioventù, e lodati dai primi dotti d'Italia. Insomma, parve a mio padre, e non s'ingannò, che non gli si fosse mai offerta occasione più propizia di questa per dare una sana e completa educazione ai figliuoli: quindi le manifestò subito i suoi desiderj. La signora udì con sorriso di compiacimento la proposta di lui: parve che questa la facesse rivivere in altri tempi, in anni più fausti; e acconsentendo volentieri alla sua domanda, promise di venire a visitare, o il giorno seguente o il posdimani, i futuri suoi alunni. Intanto mio padre le tenne lungo discorso della nostra indole, dei nostri studj, dei nostri più abituali difetti.

Questo colloquio ebbe luogo il terzo giorno dell'anno, e il dì cinque sulla sera, mentre si appendevano le calze al cammino, e si parlava dei regali che ci avrebbe dati la Befana, si ode suonare il campanello. Caso inaspettato! era appunto la *signora vestita di nero*, che ora veniva a conoscerci per diventare la nostra educatrice, e di cui poi dovevamo serbare memoria immortale per gli ottimi insegnamenti, che per ben sei anni ci dette con premura di madre amorevole, e con sapienza di valente maestra.

Nostro padre ce ne aveva già parlato, ci aveva descritto i meriti intellettuali e morali della signora Amalia, la quale perciò or si presentava dinanzi agli occhi e all'animo nostro in aria ben diversa da quella di prima, cioè in aspetto grave e autorevole. Quindi la ricevemmo a occhi bassi, in dignitoso contegno, con quell'ossequio che avevano saputo ispi-

rare le parole del babbo, insomma quella volta si cominciò a guardare con soggezione di scolari. Ella intanto ci trattò con amorevolezza, ci disse belle e incoraggianti parole, parlò dell'utilità dello studio, del dovere che hanno tutti gli uomini, e specialmente i giovanetti, di perfezionare la loro intelligenza, mostrò quali norme si debbano seguire per imparare facilmente e con efficacia. Già quegli ammonimenti che c'indirizzava senza cipiglio pedantesco, ma con serena semplicità, cominciavano a farcela cara. Poi trasse fuori un libriccino da lei composto, ci fece leggere tutti e tre, ci rivolse alcune domande sulla lettura, ne spiegava i pensieri e le parole meno facili, con tanto soavi modi che era un piacere a sentirla, ond'io ripetevo in cuore a me stesso: Vedi un po'! chi avrebbe detto che costei dovesse essere tanto amabile? Diceva pur bene la nonna: Le virtù stanno in casa dove meno si crede. Dopo la lettura disse a mio fratello che ritenesse pure quel libro per suo ricordo. Ei la ringraziò, lo chiuse, e avendo letto sul frontespizio questo titolo: *I Pregi dell'obbedienza*, diventò un po'rosso, dette uno sguardo al babbo e chinò gli occhi. In quel mentre a mia sorella ed a me ci passò per la testa un pensiero non molto favorevole per la signora che aveva fatto un regalo al fratello, e a noi niente: ma si dissipò ogni sospetto di preferenza quando vedemmo quelle mani tornar nella borsa e trar fuori due involti. Allora spalancammo tanto di occhi, e senza batter palpebra si osservava quel che ne uscisse. Ed ecco per mia sorella un elegante astuccio di ferretti da calze, e per me un quadretto ov'era dipinta una figura allegorica con una rosa bianca in mano, e con l'indice della destra sul labbro; era il Silenzio. Ho capito, io riflettei, deve aver saputo che Sofia lavora poco, e che io discorro troppo volentieri, e per questo ha voluto anche scrivere sotto la figura questi versi:

« Omero, il quale è il re degli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale,
E però quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla indietro il fil tirar non vale:

Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti e molto male;
Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell'aver troppo parlato, infiniti ». (Berni).

Mentre io leggevo, il babbo guardava sorridendo la signora Amalia, e questa ci disse: Miei cari, accettate questi doni, e potete far conto che ve li mandi la *Befana*. – Questo nome fu accolto con riso generale, ed io, acquistato un po' di confidenza, esclamai: La Befana! ah! ah! vorrei sapere da che cosa sia derivato questo nome curioso. – Nè credevo davvero che questa dimanda, gittata là per dir qualcosa, dovesse fornire alla nostra nuova educatrice il soggetto di una prima lezione.

Voi sapete, ella disse, che domani si celebra la festa dell'*Epifania*, parola greca significante *apparizione*, appunto perchè in questo giorno si rammemora l'apparire dell'astro, che dalle ultime regioni dell'Oriente sino alla stalla di Betlem guidò i tre Magi all'adorazione dell' Infante Divino. Ma siccome la gente volgare e senza studio suole sciupare e appiccare a suo modo le parole straniere, dando alle medesime una forma più facile e conforme alla lingua natia; perciò chiamarono la solennità dell'*Epifania* la *Befania*. È poi antichissimo l'uso fra noi di mettere in quel giorno alle finestre un fantoccio, il quale indica il principio del Carnevale; e appunto a questo fantoccio fu dato il nome di *Befana* dal giorno della *Befania*, nel quale si suol porre in mostra.

Noi restammo assai contenti di questa spiegazione, ringraziammo di nuovo la signora Amalia de'suoi regali, che serbiamo tuttora in memoria di lei, ma essa non vive più! tuttavia in noi vivrà sempre il ricordo di quell'anima rara, e il suo nome ci suonerà sempre in cuore come una rimembranza soave dei nostri anni più lieti; di quell'età in cui voi siete, diletti fanciulli, e della quale poi ci resta da adulti una cara memoria, simile a un'eco lontana di gioconda e melodiosa armonia.

LE PRIME MEMORIE.

Manoscritto di Enrico

(Ved. avanti, pag. 257)

IV.

Un bel giorno.

Uno degli avvenimenti più lietamente solenni, fu a me la mia prima comunione. Mia madre che amava il cattolicismo perchè divinamente bello e consolatore, ch'era credente e ossequiosa perchè sentiva la nobiltà e la ragionevolezza della fede, venne ammaestrandomi nelle cose della religione.

Allorchè mia madre parlava della virtù e di Dio, v'avea ne' detti di lei tale efficacia e tale incanto, che il cuore di chi l'ascoltava sentivasi tratto soavemente a credere e ad amare la virtù e Dio, di cui ella sapeva dire con tanto amore e con tanta fede. A me fatto adulto i volumi de' savi e la voce de' maestri ripeterono, dichiarandole, le verità auguste che avevo imparato fanciullo dalle labbra materne, ma niuno seppe mai mostrarmi, al par di mia madre, bella la virtù e la religione augusta e meritevole d'affetto.

Ascoltando i discorsi coi quali mia madre veniva preparandomi alla prima comunione, sentivo destarsi in me una fede ingenua, un amore rispettoso e confidente verso quel Divino che a sè chiamava i fanciulli, che prometteva ad essi il suo regno, e che fra breve sarebbe venuto in me a consolare e a far beata l'anima mia.

Giunse alfine quel giorno vagheggiato da tanto tempo, da tanto tempo sospirato con trepida gioia. La sera della vigilia tardai ad addormentarmi; il mattino mia madre venne a svegliarmi per tempo.

— Alzati, Enrico, mi disse, non odi?

Alla chiesa suonavano a festa. Quel suono, la consolazione e l'amore che brillavano in volto a mia madre, i raggi limpidi del sole che tutta rischiaravano la cameretta, mi arrecarono d'improvviso una commozione di gioia e di felicità ineffabile. Vestito che fui, mi gettai al collo di mia madre, ed ella ridendo e pur quasi piangente, mi strinse al seno con lungo abbraccio.

— Enrico, disse, quando sarà teco il Signore, ricordati della tua mamma!

Mio padre non poteva accompagnarmi; mi abbracciò mi baciò, mi strinse le mani senza proferir parola, ma il suo volto mi disse tante cose!

In quel giorno, l'Adelaide e Alberto facevano essi pure la loro prima comunione. Uscimmo tutti insieme per recarci alla chiesa. Adelaide stava in mezzo ad Alberto e a me, dietro venivano il padre loro e mia madre. Era un mattino di aprile; i primi raggi del sole splendevano lietamente nell'azzurro limpidissimo del cielo. A me ogni cosa pareva più bella e più gaia; sembravami che quanto mi stava intorno partecipasse alla mia gioia e l'avvivasse.

Entrati nella chiesa, prendemmo il posto a noi destinato insieme agli altri fanciulli. Adelaide si pose difaccia ad Alberto e a me; dietro a lei era mia madre; il signor Antonio, il padre dell'Adelaide, rimase con noi. La chiesa era gremita di popolo, parata come nelle maggiori solennità, l'altare tutto sfavillava d'oro e di ceri, e i raggi del sole, passando a traverso i vetri variopinti e

le tende delle finestre, spandevano dovunque una luce dorata e porporina.

Si fecero udire i suoni dell'organo, i sacerdoti coi ricchi paramenti vennero all'altare; cominciò la messa. I canti, i profumi dell' incenso, le tante fiaccole, il popolo raccolto e divoto, tutto mi faceva sentire che il Signore stava per venire in mezzo a noi, e desiavo e trepidavo di unirmi a Lui.

Si fe' profondo silenzio, e cominciò un canto lento e tranquillo che si accompagnava a una soave melodia dell'organo, e il vecchio parroco veniva distribuendo il Pane di vita. Già mi era egli presso: guardai infaccia a me; l'Adelaide pregava, e una calma divina le traspariva dal volto; mia madre mi guardava con sorriso ineffabile di consolazione e di amore. E il Signore venne in me, e io sentii la sua venuta; provai gioie e affetti non mai provati, sentii in cuore una vita nuova;.... quella era felicità.

Dopo che fu terminato quel rito solenne, ritornammo tutti a casa senza proferir verbo. Una calma soave era nelle nostre anime; dopo gli affetti provati, i nostri cuori abbisognavano di raccoglimento e di pace. Ma se durante quel giorno poche cose ci dicemmo l'un l'altro, la letizia e l'amore che si leggevano in volto a' nostri genitori, la contentezza che traspariva dagli sguardi di ciascuno di noi, parlavano quel muto linguaggio d'affetto che scende all'anima soavissimo. L'Adelaide, Alberto e il padre loro stettero per tutto quel giorno in casa nostra; per quel giorno formammo una sola famiglia.

La sera stavo alla finestra della mia cameretta, da dove si discopriva ampio tratto di cielo e collinette sparse di casolari biancheggianti fra il verde degli alberi. Neppure una nuvoletta sola vagava nel quieto sereno; la luna in tutta la sua pienezza illuminava la campagna e quella

parte della città che si scorgeva dalla finestra, e tutta rischiarava la mia cameretta. Udii fruscio di passi e mi vidi accanto l'Adelaide.

— Che bella vista! dissi.

— Bella, rispose Adelaide, e tacque.

Poi dopo essere rimasta per alcun spazio di tempo in silenzio, pur tenendo fiso lo sguardo sulla scena maestosa che le stava dinanzi:

— Enrico, prese a dire, questa luce mite, questo silenzio, non parlano di Dio al nostro cuore? Quanto grande è il Signore, quanto buono! Sapete, Enrico, questa mattina ero mesta. Pensavo a mia madre e dicevo meco stessa: Le altre fanciulle che fanno la loro prima comunione sono accompagnate dalle loro madri, e io non ho madre che venga meco, e colle sue carezze mi renda più bella la giocondità di questo giorno. Pensavo all'avvenire e mi sentivo sconsolata, quasi alcuno mi avesse detto che dovrei essere infelice. Ma quando il Signore venne in me, mi parve sentire in cuore la sua voce che prendesse a soavemente confortarmi dicendomi: Non affliggerti, chè la tua mamma è felice e veglia su te e ti sarà guida e sostegno per tutta la tua vita. Non paventare, perchè se il tuo animo verrà conturbato dal dolore, io sarò teco e ti darò vigoria e conforto. In me adunque t'affida, e ti consola pensando alla felicità del mio regno. Che serve il piangere e addolorarsi quaggiù? Le sventure della terra passano in brev'ora, ma la beatitudine del cielo dura eterna.

Guardai Adelaide: aveva la veste bianca che s'era messa la mattina, premeva al seno le mani intrecciate, e gli occhi raggianti di gioia e di speranza affisava nell'azzurro del cielo. Un lieve incarnato le imporporava le guance; ritta dinanzi alla finestra, il chiarore della luna le circondava la persona come di aureola.

— Enrico, ripigliò a dire, questo cielo è bello, questo lume tranquillo scende soave all'anima, eppure quei soli che brillano nell'ampio sereno devono essere grandemente più belli di questa nostra terra. Ma oltre a quei soli e a que' mondi innumerevoli, vi hanno i tabernacoli di Dio, e là quanta bellezza, quanta felicità, quanto amore!

Quelle parole mi destarono un sentimento di meraviglia e di riverenza affettuosa; l'Adelaide mi apparve come a dir circonfusa di nuova dignità e di celeste bellezza.

— Voi siete tanto buona, Adelaide, esclamai; se potessi diventar come voi!

— Non lo dite, Enrico, mi rispose quella gentile, non sono buona; ma però bramo diventarlo. Bramatelo voi pure, Enrico, perchè allora si ottiene l'amore e l'aiuto di Dio: l'essere buoni è tanto bello e tanto consolante!

La venuta d'Alberto c' interruppe.

V.

Le Scuole e i Maestri.

Credo siano ben pochi coloro a' quali gli studi non abbiano amareggiati gli anni primi della vita; a me fanciullo, lo studio fece spargere assai lagrime.

Dopo che mia madre m'ebbe insegnato a leggere e a scrivere, un maestro cominciò ad insegnarmi dapprima la grammatica italiana e poi la latina. Il buon uomo s'ingegnava alla meglio di spiegarmi quello che mi veniva insegnando; ma quasi sempre accadeva che le sue spiegazioni invece di rischiarare la mia mente la conturbassero, e quindi mi rendessero sempre più aspro e difficile quello studio.

Imparavo le parole senza intenderle, e ciò m'accresceva la fatica; in brev'ora dimenticavo quello che mi avevo ficcato in mente con tanto stento; il maestro si mostrava disgustato del fatto mio, mio padre e mia madre si addoloravano credendomi pigro e svogliato. Era allora che l'Adelaide, come ho detto, veniva a consolarmi o a piangere meco della noia e della fatica che mi arrecava la pessima scuola, del dolore che provavo vedendo i miei genitori cotanto afflitti per cagion mia e cotanto severi verso di me.

Il mio maestro s'ammalò, e non è a dir quant'io fossi lieto non della sua malattia, ma perchè rimanevo libero per alcun tempo dalla scuola. Intanto giungeva da Napoli un vecchio mercatante, grande amico di mio padre, e si recava ad ospitare in nostra casa.

Conversando co' miei genitori, il signor Luigi, così avea nome il mercatante, udì del poco amore che portavo allo studio e ne fu meravigliato, avendo creduto a prima giunta che la cosa esser dovesse altrimenti. Volle veder quindi i miei libri e i miei scritti, e senza lasciarmi indovinare che egli aveva conosciuto il pessimo metodo con cui ero avviato negli studi, prese a domandarmi intorno a quelle cose che mi sembravano più ardue ad intendere e che mi tornavano più difficili ad imparare. Venne mostrandomi poi, come non di rado la mia fantasia ingrandisse le difficoltà e accrescesse gli ostacoli, e venne ammonendomi intorno al modo di avvezzare il mio ingegno a vincere e le une e gli altri.

Quantunque mercatante, il signor Luigi non aveva mai disprezzato nè lasciato del tutto da banda gli studi ne' quali aveva speso gli anni della adolescenza. Anzi a quegli studi si era rivolto con nuovo affetto e con più intenso proposito, ora che l'età e l'agiatezza acquistata lo invitavano a vivere giorni più riposati.

Le ore della scuola che per lo innanzi mi tornavano crucciose e interminabili, mi sembrava trascorressero velocissime allorchè avevo a maestro il signor Luigi. Egli intanto con affetto sapiente cercava ridestare in me la fiducia nelle mie proprie forze, poichè i continui rimproveri del mio primo maestro m'avevanò reso sfidato e m'avevano fatto sorgere nell'animo la trista persuasione di non poter progredire negli studi. Le temperate lodi del saggio vecchio, l'accorgimento suo nel mostrarmi come studiando mi nuocesse, non il difetto d' ingegno, ma sì bene o la poca attenzione o il soverchio timore, valsero a ridonarmi quella ragionata fidanza nelle mie forze, senza della quale nón sarei mai giunto a capo di cosa alcuna.

A due uomini in special modo conosco dover esser grato di quel pocó che progredii negli studi; al vecchio mercatante napoletano e ad altro uomo, egregio per altezza di intelletto e bontà di animo, che ebbi la ventura di avere a maestro alcuni anni nelle pubbliche scuole.

Dopo la madre buona, uno de' più bei doni di Dio si è un buon maestro; e dell'una e dell'altro dura cara e venerata la memoria per tutta la vita.

Rammento che nessuno di noi scolari temeva quel nostro maestro, ma in quella vece tutti avevamo per lui amore schietto e riverente. Quella dolce amicizia, unita alla paterna benevolenza che traspariva dall'aspetto e dalle parole di lui, faceva sì che noi riguardassimo il nostro maestro come padre insieme e fratello e compagno. I suoi modi non erano mai trascurati o noncuranti; le sue parole di conforto e di lode, i suoi detti di mite rimprovero, non dinotavano mai cieca e capricciosa predilezione. Egli ammaestrava con nobiltà semplice, con gravità gentile, s'avvedeva subito di quello che a noi riuscisse più difficile a intendere, e sapeva rendere agevole e gradito

lo studio anche a' non dotati di pronto ingegno e agli svogliati. Quell'ottimo maestro sentiva tutta la bellezza e tutta la sublimità del suo ufficio, e lo adempiva cotanto degnamente, da cattivarsi l'amore e la riverenza di quanti gli erano discepoli.

VI.

I premi.

Poco innanzi di compiere il mio diciannovesimo anno ebbi terminato il corso de' miei studi. Alcun tempo prima parlando con l'Adelaide degli esami prossimi e de' premi ella m'aveva detto:

— Quanto sarei lieta, Enrico, se vi fosse dato ottenere il primo premio!

Da parecchi mesi io studiavo più indefessamente dell'usato per ottenere siffatto premio, sapendo quanto ne sarebbero rimasti consolati i miei genitori; le parole di Adelaide raddoppiarono la mia sollecitudine. Pensando che se avessi conseguito il primo premio, Adelaide ne sarebbe stata lietissima, sentivo rinvigorirsi il mio ingegno e sparire la stanchezza e la noia.

Il giorno della distribuzione de' premi andai con mia madre alle scuole. Mio padre, quantunque desideroso di godere egli pure di quella festa, essendo lontano dalla città per alcuni negozi, scrisse non poter ritornare che la sera di codesto giorno.

L'ampia sala ove si dovevano distribuire i premi era parata a festa e piena di gente. Lasciata mia madre fra gli altri invitati, mi recài al posto assegnatomi.

Benchè quasi, per un certo orgoglietto, me lo aspettassi, pure provai un senso di meraviglia lieta all'udire

proferirsi primo il mio nome. Alzatomi da sedere, mi recai a ricevere il premio. Quando mi volsi per ritornare al mio posto, fra la moltitudine delle persone che avevano rivolti gli sguardi verso di me, scorsi mia madre che mi guardava con sorriso ineffabile di contentezza e di amore, e gli occhi mi si velarono di lagrime.

Se quei suoni, que' canti, quelle onoranze festive, la gente lieta e plaudente, l'aver ottenuto bella e bramata ricompensa, mi colmavano di gioia, pure io mi sentivo pienamente felice, solo pensando quanto quelle cose tutte tornassero gioconde a mia madre. In quel giorno meglio conobbi come nulla vi abbia al mondo che valga un sorriso e una parola di lode di una buona madre.

Finita la festa, nell'uscire dalle scuole parecchi de'miei maestri si accostarono a mia madre alla quale davo di braccio, e le volsero parole di congratulazione e le fecero alcuni elogi di me. Non potrei ridire quello che ho provato sentendo in quel punto il cuore di mia madre palpitare frequente, e il suo braccio che posava sul mio tremare per la lieta commozione dell'animo.

Giunto a casa, trovai l'Adelaide che per combinazione stava scrivendo nella mia camera.

— Eccovi il primo premio, le dissi sorridendo; mi diceste un giorno che avreste avuto caro che l'ottenessi; siete ora contenta?

— Se sono contenta! esclamò l'Adelaide, e le veniva sul ciglio una lagrima. E che? vi siete ricordato di quello che vi dicevo tanto tempo addietro? Siete proprio un bravo giovine, Enrico.

E quelle furono per me le più dolci fra quante lodi m'ebbi in quel giorno.

Mio padre ci fece la lieta sorpresa di ritornare per l'ora del pranzo, e noi pranzammo in compagnia dell'Ade-

laide, di Alberto e del loro padre. Gli occhi de' miei genitori brillavano di gioia, le maniere e le parole dell'Adelaide erano oltre ogni dire schiettamente affettuose; Alberto e il signor Antonio erano più del consueto gai e cortesi. Finito il pranzo, uscimmo tutti a passeggio.

— Oggi, Enrico, mi disse il signor Antonio, dovete dar di braccio all'Adelaide.

— Così, soggiunse ella, la gente vedendomi insieme a voi, dirà: Quanto debb'essere felice quella giovinetta, di avere un fratello sì bravo e sì buono!

Passeggiando, parlammo lietamente di cose svariate. Vedendo l'ilarità serena che traspariva dal volto dell'Adelaide, provavo una dolcezza nuova pensando che se l'Adelaide si rallegrava tanto delle mie gioie, ciò era perchè dessa m'avea in conto di fratello e come sorella mi amava.

(*continua*) **Domenico Caprile.**

DELLA LETTERATURA

CONSIDERATA

SPECIALMENTE NELLE SUE ATTINENZE COLLA MORALE

Frammento.

(Continuazioue e fine, ved. avanti, pag. 268).

Quadro Terzo.

La Monaca di Monza.

Ora che sappiamo la sua storia, se qualcuno si scandalizzasse e volesse gettare la prima pietra e lapidarla, noi lo tratterremo; e invece la compatiremo, dicendo di lei ciò che Renzo della madre milanese: Ha patito abbastanza! « Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. ». Benchè Gertrude fosse pervertita all'ultimo segno, pure aveva qualche sentimento lodevole: non bisogna fare come tanti che mettono gli ottimi da una parte e i pessimi dall'altra, perchè anche i malvagi hanno qualche cosa di buono, e nell'interesse che prendeva la signora di Monza per l'infelice Lucia, vi entrava pure

« un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi ». —

Non permettendoci il tempo di compire un esame minuto de' Promessi Sposi, termineremo il nostro lavoro con un cenno sopra alcuni dei più importanti fra i personaggi secondari. —

Fra Galdino è il tipo e la satira del frate, presa questa parola nel più brutto significato. *Lo spirito di corpo* lo padroneggia: tutto l'animo suo è vôlto ai vantaggi della consorteria a cui appartiene; e quando si pensa che quella consorteria è quasi inutile al bene comune, quando si pensa che quella

Eterna gente ove non nasce alcuno

non dà neppur figli in servizio dello Stato, quell'amore egoistico comparisce oltre ogni dire spregevole. Il racconto, in apparenza semplice, del miracolo delle noci, che fa ad Agnese il bravo oratore, è un vero modello di bassa eloquenza; di quella, vo' dire, che per persuadere altrui fa appello alle più basse passioni, e nulla sa trovare più efficace del materiale interesse. Ei scalda l'immaginazione, impiccolisce l'idea della Divinità, facendola intervenire straordinariamente in così lievi occorrenze, e denatura il sentimento religioso. La conseguenza che l'uditore ignorante ricava da simili narrazioncelle sciocche è questa: Volete voi star bene in questo mondo, e guadagnarvi con poca spesa il paradiso? Largheggiate in elemosine pei conventi. — Ugo Foscolo diceva doversi imparare l'eloquenza dagli accattoni: secondo questo concetto, Fra Galdino è oratore e retore sommo.

Azzecca-Garbugli è il tipo del mezzorecchi, del legulejo, dello storci-leggi; e come Don Abbondio mostra

fino a qual punto l'uomo può abusare della santità della religione e degradarla, così il dottore fa vedere come le leggi possano convertirsi in vile stromento d'imposture e d'inganno. Azzecca-Garbugli è uomo che fra i sofismi e i cavilli, mossi unicamente dal materiale interesse, tanto ha dènaturato la morale coscienza, da pervertire a sè medesimo ed altrui le idee del bene e del male. Terribile è la scoperta del povero Renzo, il quale nella sua rustica ingenuità e buona fede, forte del proprio diritto e dell'innocenza, aveva creduto di trovare nel dottor di legge un consigliere e un difensore: e vede che appunto la sua onestà era quella che gli nuoceva. Il discorso di Azzecca-Garbugli colla conclusione inopinata a cui giunge è un vero capolavoro di sale comico e d'ira satirica. Notabile cosa è poi che, mentre all'abietto Don Abbondio e al mendicante Galdino si oppongono le altissime immagini di Cristoforo, di Borromeo, di Padre Felice, il dottore rimane solo a rappresentare, come si direbbe, il ceto legale: nè un avvocato nè un magistrato vengono in tutto il libro a far contrasto colla trista figura d'Azzecca-Garbugli.

Attilio è lo scapatone aristocratico, un di coloro i quali credono che la vita sia una burla, che nulla vi sia di serio, che il signore sia nato a goder la commedia recitata giornalmente dai suoi pari e dal volgo: gente che nulla crede, di nulla si commuove, che soprattutto, quasi unicamente, cura ed onora quel certo onore e la dignità della casata:

> « Gente che incoccia maladettamente
> D'esser di carne come tutti siamo,
> E vorrebbe per padre un altro Adamo ».

Il conte zio è un diplomatico di bassa sfera, uno di que'politici che, invece di dominare i piccoli fatti con idee

grandi e vasti concetti, rimpicooliscono tutto alla misura del proprio cervello; che alla scienza suppliscono coll'artifizio, alla dignità coll'impostura; e si trovano spesso a far la figura della mosca nel cocchio, o de'topi nel campanile, sebbene non se ne avveggano; e nella loro nullaggine sono beati del credere di esser creduti potenti. Costoro, messi fra gente libera, schietta e di pochi bisogni, morirebbero d'inanizione:

« Chè, non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni ».

Tonio è il vero contadino dalle scarpe grosse e dal cervello sottile; il notaro è il tipo dello sbirro vigliacco, del cane che abbaja al bambino, e vedendo il bastone dell'uomo, fugge con la coda tra le gambe. Egli è divorato dalla smania del mestiere, e vorrebbe scuoprire e abbrancare il reo per avere il gusto di tormentarlo; sentimento pur troppo naturale nell'uomo, e non ultima fra le cagioni che hanno dato esistenza e tenace vitalità alla inquisizione ed alla tortura.

Donna Prassede è una di quelle donne faccendiere di egregie intenzioni, ma imperite nell'arte, tutt'altro che facile, di far bene il bene; vero Don Desiderio in gonnella: sempre affannata, sempre sicura e beata nel sentimento di giovare altrui, mentre quelli stessi che godono dei suoi benefizi, se non l'odiano, l'hanno però in avversione ed a noja; la vecchia del castello è un tipo della più abietta degradazione morale: nulla più le rimane di donna, nulla quasi di creatura umana: è un essere irreparabilmente abbrutito. —

Così da tutti i caratteri che l'egregio autore mette in scena può trarsi qualche lezione utile alla vita: dalla vita egli prende e alla vita restituisce con usura insegna-

menti, che in quella medesima semplicità racchiudono una sapienza profonda.

Giovanette carissime, fra poco voi lascerete, per ragione d'età, questa scuola, ed entrerete nel mondo, ove, a suo tempo, prenderete stato a voi conveniente. Noi percorrendo il nostro ottimo libro ci siamo visti passare dinanzi personaggi di varia natura, e voi pure ve ne vedrete passare dinanzi parecchi nell'ampio teatro, nel quale entrate per fare da attrici e da spettatrici ad un tempo. Studiate il mondo, studiate la vita qual'ella è; e al modo stesso che noi, per quanto potemmo, da tutte le persone che il Manzoni mette in scena, cavammo, oltre i precetti di amena letteratura, documenti di pratica morale, cercate voi senza fine di cavare l'arte della vita dalla vita medesima. Ma come sempre nell'autore nostro alla finezza dell'osservare, alla terribilità del dipingere, alla forza del vilipendere unita ritrovasi la serenità della fede nei grandi principii e nei grandi fatti de'quali più si onora l'umanità: e come, per usar le parole di un suo caro discepolo, se tentò con sicuro viso piaghe profonde, seppe temprare l'ardito ingegno nelle acque della carità, e trarre dallo sdegno medesimo il mesto riso, così voi, pure osservando, pure apprezzando, senza precipitare e nel vostro secreto, le cose e le persone per quel ch'elle valgono, non aprite troppo nè troppo facilmente l'anima al dubbio, alla miscredenza, allo spregio: credete, compatite, soccorrete; e rammentatevi sempre che la donna fu da Dio ordinata a custodire ed alimentare nel mondo civile il fuoco sacro di quei sentimenti indefettibili che niun calcolo può abbattere, e niun sofisma distruggere mai.

Ma per uscire da queste generalità, e ristringerci a quella massima che al Manzoni piacque appellare il sugo di tutta la sua storia: vi accadrà non di rado nel mondo vedere

persone colpite dalla sventura: forse pur troppo non ne andrete voi stesse esenti: vedrete quà il percosso gemere, fiaccarsi, avvilirsi del tutto, vedrete un altro fremère e reluttare bestemmiando o disconoscendo la mano che lo flagella, vedrete chi improvvidamente si lascia cogliere, e dà poi a tutti, fuor che a sè medesimo, la colpa de' guai che lo affliggono: donde colpe aggiunte a colpe, il dolore fatto più amaro, il tempo e l'ingegno miseramente sperperati in chiacchiere, in sfoghi, in recriminazioni, in rammarichi senza fine, e la dignità della sventura irreparabilmente abbassata: ora voi, tenete sempre dinanzi agli occhi quest'aurea sentenza colla quale, come il Manzoni si congeda dai suoi lettori, così a me piace, carissime, dirvi addio « I guai vengono sovente per cagione che uno vi dia; ma la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore ».

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR.

(Vedi avanti pag 283).

XLVIII.

Mio Eugenio.

Ed io cominciava già a farmi un rimprovero di non averti scritto, sebbene sappia le tue nuove esser buone, e il mio cuore non potersi mai dimenticare del nostro affetto. Cominciava a farmene un rimprovero, perchè questo silenzio m'era anche dannoso, perchè ho bisogno dei conforti di chi mi ama come te; ma forse mi tratteneva un poco il rimorso di doverti affliggere. Ma non temer nulla di grave, perchè credo certo il rimedio.... parlerò chiaro. Tu sai che la mia Luisa si lagnava d'esser leggermente malata di fegato. La persistenza di questo incomodo, della irregolarità delle funzioni digestive, e qualche nuovo sintoma sopraggiunto mi indusse a farla esaminar meglio dal medico; ed ho rilevato, come egli già dubitava senza volermelo dire per ora, che in lei il fegato, gl' intestini e le glandule si nocciono scambievolmente, e minacciano una malattia lunga e complicata. Sia stata o no causa prima e sola di questo guaio l'aria della Maremma, tu vedi che, per quanto abbia fatto, non m'è riuscito levarla in tempo dal pericolo. Almeno soffriremo insieme, ed io le sarò di conforto. Ma spero che soffriremo poco: un regime di vita rigorosissimo, i bagni salati, e le poche e semplici prescrizioni mediche me la renderanno sana. Il peggio è l'apprensione in cui si è messa, ricordando come suo padre sia morto dello stesso male, fidando poco nella sua gioventù e nella medicina, e venendo a crescerle malinconia lo stato sempre più rovinoso delle cose della sua famiglia. Destino, ch' io debba scriverti più spesso per darti nuove cattive che buone! Nè voleva farlo; ma ti esorto a non ti affliggere, perchè, ti ripeto, son certo che la salute della Luisa tornerà buona, e i suoi timori spariranno. Alfine siamo insieme, e ciò è molto. — Mia madre

sta un po'meglio dei suoi dolori reumatici. Ti ringraziano l'una e l'altra della memoria che serbi di loro. – Fuor di casa mi trovo sopito nel solito sonno. V'è poco o punto da dire. Il Salvagnoli, saprai, lesse per dire, che prima di pensare a educare e istruire la plebe dobbiamo educare e istruir noi stessi e correggere i nostri vizi, e frustando tutti e tutto lodò pochi, nè potè averlo fatto col cuore, in specie incensando lo spegnitoio che sta anche più alto della candela. Indicò solo rimedio ai nostri guai lo studio dell'economia politica, e propose di fondarne in Firenze quattro cattedre ec. ec. In generale piacque la predica, non il predicatore; e il motto *medice cura te ipsum*, fondamento del suo discorso, fu da taluno acerbamente appropriato a lui stesso. – Il povero Franceschi, battuto con gli altri e poi accarezzato dalla mano che lo percuoteva, non si scoraggisce; vuole andare avanti. Tra le altre cose propone d'istituire una lotteria permanente di oggetti manifatturati e di belle arti, per avvantaggiare l'industria toscana e combinarvi un soccorso per gli asili. Mi pare che la sua idea s'accosti a quello che mi dicesti istituito costà per gli artigiani; glie lo accennai; vorrebbe averne qualche dettaglio, mi vorrebbe cooperatore in questa impresa. Se vi fosse da far qualche cosa di buono, perchè dovrei io negargli un aiuto? Sicchè, per mio lume, scrivimi di cotesta istituzione, o mandamene gli statuti, o palesami il tuo sentimento, purchè ciò non ritardi le tue faccende e non ti obblighi alla minima fatica. – Saluta caramente i tuoi e il Guerra e il Bertini. Amami.

il tuo

6 *Aprile* 1842. Pietro Thouar.

PS. Napoleone mi dice che sarebbe meglio e più economico fare i bagni a Viareggio, ed io lo gradirei per più ragioni, tra le quali, non ultima, la vicinanza a te. Ora, a tuo comodo, potresti darmi i ragguagli della minore spesa che occorrerebbe? – Io penserei starvi tutto il Luglio; mi basterebbe una buona camera libera, e preferirei mangiare in famiglia coi padroni di casa. Insomma, immagina di dover trattare la cosa per te; tu conosci i miei gusti, il bisogno che ho di risparmiare ec. Mi darai, a tuo comodo, questi ragguagli, ed io mi deciderò su di essi. Addio.

XLIX.

Mio Eugenio.

Quanto più anco con le parole tu manifesti il dolcissimo affetto che hai per me, tanto più mi affliggo che sia svanito il progetto di trattenermi a lungo vicino a te; ma cresce il desiderio di venire a trovarti se il tempo e le forze me lo permetteranno. Amico mio, la tua ultima lettera, consegnatami dal Frediani, m'ha fatto sentire forse più delle altre quanto sia tenero e profondo il tuo affetto; avrò io bisogno di dirti che ti corrispondo? Oh! vorrei poter forzare la lingua a parlarti come il cuore, ma non mi riesce. Tu sai se t'amo, ed io so che puoi aver fede nel mio affetto; ma quello che ora più mi preme è che vorrei le mie parole avessero efficacia a confortarti. Quella tua lettera m'addolora; tu sei sempre tormentato da malinconie, da incertezze; e le tue occupazioni ti pesano.... Io non ti rimprovero di questo, no; ma ognuno ha il suo peso! Il tuo sarà, è anzi de'più gravi, perchè la sensibile e onesta e gentile tempra dell'animo ne accresce la gravezza, e forse quella forza d'animo che invoco per te, per te è durezza; ma se non puoi averla per figurarti minori le cagioni dell'afflizione o per cancellarle dalla mente, abbila per sopportarle, per farti maggior di loro. Forse mi sono ingannato; forse tu sei più tranquillo di quel che non credo; meglio così; a ogni modo, se l'affetto mio t'è caro, pensa che dopo i più sacri affetti di natura, che anzi insieme con essi pongo il pensiero di saperti più contento. Addio.

il tuo
Pietro Thouar.

10 *Giugno* 42.

L.

Mio Eugenio.

E perchè, essendo vari giorni che vorrei scriverti, non ho io preso la penna prima d'oggi? Può essere scusa ed accusa insieme una rea svogliatezza che mi s'è fitta nell'ossa fino da primo giorno della mia dimora quaggiù? E sì che io mi vo im-

maginando che tu abbia da dirmi cose nuove di te, e spero e desidero cose liete. Comunque siasi, io non mi sono scordato nè mi scorderò mai di te; e quando voglio promettermi un piacere vero, una festa, penso alla possibilità di venire a farti una visita in Lucca. Dal primo di Luglio che io sono qua con la mia Luisa, ella non ha potuto ancora abbandonarsi alle acque marine come sarebbe necessario per ottenerne vantaggio, a cagione di una continua eccitabilità di gola, e questo ci obbligherà a trattenerci in Livorno più del fissato; e il trasferirla a fare alcuni bagni a Viareggio sarebbe un esporla di più a quest' incomodo, perchè ha bisogno di molto riguardo; ma se, come spero, la potrà alfine intraprendere un corso regolato d'una ventina di bagni fino alla metà dell'Agosto, allora io ho determinato di condurla un giorno a Pisa, due a Lucca e uno a Pistoia, e così farle vedere questi luoghi, e abbracciar te prima di ritornarmene a casa. Questo, se gli Dei non s'oppongono, è il mio progetto. Ora che cosa ti dirò io di me? Vegliando la mia Luisa, sperando in una lenta e lontana guarigione, quasi solitario, chè fuori d'un caro amico altri non vedo in Livorno, con gli occhi e il pensiero per lo più sulla marina, mangiando troppo perchè quest'aria mette appetito, leggendo poco, studiando nulla e lavorando meno, conduco una vita della quale non son contento, e mi rampogno, e non basta a correggermi. Bisogna che tu mi conforti o mi sgridi, chè merito peggio, e che tu mi ricrei con una tua letterina, perchè in questo luogo, ove tutto, fuorchè il mare, mi annoia e mi dispetta, ho più che mai bisogno degli amici. Intanto due versi, poi una chiacchierata. Addio. Ama sempre

il tuo

10 *Luglio* 42. **Pietro Thouar.**

PS. Tanti saluti alla tua famiglia, e ricevi quelli della mia Luisa.

LI.

Mio Eugenio.

Io doveva averti già risposto, ma nei giorni addietro mi trovava l'animo troppo turbato dall'apprensione, e non doveva

affliggerti abusando della tua dolce amicizia; il pensare a te, il rileggere la tua lettera mi giovava, e poteva bastare; ora l'apprensione è dissipata; il peggioramento della Luisa è passato, nè dipendeva direttamente da inacerbita morbosità; sono più tranquillo; anch'essa è più fidente nella efficacia delle cure proposte; i medici (amici che meritano d'essere interpreti della natura) hanno potuto meglio determinare la qualità e la gravezza del suo male, e riposar loro e noi sulla possibilmente ben fondata speranza di vincerlo, e sulla determinazione dei mezzi. Ecco aumentato il coraggio, corroborata la speranza, reso comportabile l'attender lungo e tolta l'influenza morale, la paura dei molti e vari incomodducci indispensabili ora, e che a poco a poco svaniranno con la distruzione della causa principale. Se il tempo non ci avesse contrariato più di tutto, la Luisa avrebbe fatto più bagni, e starebbe anche meglio.... Contentiamoci. Ora per approfittarci del rimanente della stagione estiva, ci tratterremo in Livorno fino al 20 del corrente; se il caldo sparisse prima, ne partiremmo prima; ma a ogni modo sono sempre fermo nel proposito di toccar Lucca. La mia Luisa ti saluta caramente, ed io la tua famiglia. E tu come stai? Addio. Ama

il tuo

5 *Agosto* 42. **Pietro Thouar.**

LII.

Mio Eugenio.

Ho la tua carissima del 18. Ti rispondo con poche parole, perchè sono vicino al giorno di rivederti; giorno aspettato con impazienza. Partirò da Livorno domani sera (sabato) e mi tratterrò in Pisa la notte e qualche ora della mattina, perchè la mia Luisa ammiri lo scheletro spolpato dei nostri giganti del medio evo. La domenica sera, se troverò buono imbarco, sarò a Lucca, e verrò a casa tua *per non darti un dispiacere*. Se fossi stato solo, credilo, non avrei esitato a venir subito da te; ma la Luisa.... basta; la Luisa è tanto parte di me, che io vincerò la tua temenza.... bada, t'avverto che la Luisa è gelosa di te.... Se non trovassi facilmente da venire a Lucca domenica sera, ci verrò lunedì mattina. Mi dispiacerebbe se per causa mia tu ri-

tardassi la tua gita in campagna; ma ti prevengo che io non posso trattenermi in Lucca se non un giorno; m'aspettano con ansietà a casa mia ec.; e insomma non posso fare altrimenti. Addio per abbracciarti fra poche ore.

Il tuo

20 *Agosto* 42.

Pietro Thouar.

LIII.

Caro Eugenio.

Eccoci a Firenze, sani e salvi; sì, fummo contenti del vetturino, e meno che un po'di caldo, il viaggio fu buono e piacevole. Il nostro compagno di viaggio, quello forestiero ed in baffi, era, credo, un buon Alemanno, cortese e francamente sincero, per quanto se ne può giudicare stando insieme poche ore. La Luisa ha sofferto assai poco in questo viaggio, ma non si sente bene, dopo il riposo, quanto sperava. Nonostante ho fiducia che a poco per volta sarà più contenta. E tu, e lo zio? starete bene sicuro. Avrete visto Napoleone e la Ghituccia, e vi avranno detto della nostra visitina. Io trovai Gigi tuo che stava benone; così di Celso. Noi parliamo di te, della vostra cortese ospitalità, delle mura e del S. Martino di cotesto gioiello di città. I miei genitori ti salutano caramente; mia madre sta benino, e m'invidia il piacere d'averti abbracciato. Io sto benissimo, e aspetto che mi torni la voglia di lavorare, ma la flemma fiorentina mi fa molta guerra. Ne sia prova l'avere aspettato a oggi a scriverti; ma tu mi perdonerai, perchè sei certo, che, se la mano è tarda, il cuore non si raffredda. Tante care cose allo zio e alla mamma. Addio.

Il tuo

Firenze, 27 *Agosto* 42.

Pietro Thouar.

LIV.

Mio Eugenio.

Anch'io ho sempre considerato come si dovevano i tuoi sfoghi amichevoli che rimarranno sempre sepolti nel fondo del mio cuore; e quante volte anch'io, meco stesso o con qualche intimo amico, non ho trasceso ai lamenti! Siamo fatti così, e non dirò: tutto per lo meglio! ma è certo che l'anima forte-

mente condolendosi e poi congratulandosi dà maggior segno di vita e più s'affina. Si diede poi la combinazione ch'io lessi la tua lettera in sul cominciare del male di moda, almeno tra noi, del Grip, cioè, che ha assalito tutte le famiglie fiorentine e che appunto travagliava la mia moglie, e forse ti risposi col caloretto d'una febbre incipiente. In me poi la febbre, anche leggiera, produce sempre una specie di delirio; ma eccomi oggi quasi guarito, e la mia moglie è del tutto convalescente. Dunque allegri! – Farò come dici quanto ai libri, appunto domani che è giovedì. – Eccoti il mio indirizzo: Via S. Gallo, n.° 5937 piano interno, di faccia alla casa pitturata; ma se questo fosse pel rimborso, non occorre tanta premura, o dirigendo al Papini del Gabinetto farebbe lo stesso.

Saluta caramente. Addio. Ama il tuo

12 *Ottobre* 42. Pietro Thouar.

LV.

Mio Eugenio.

Io l'aspettava con impazienza quella tua lettera, ed anco l'avrei desiderata più lieta. Che cosa vai tu rammentando rimorsi, dubbiezze, e che so io? Tu i rimorsi! e in questi sventuratissimi tempi, nei quali chi è reo si vergogna d'esserlo poco? Tu puoi lagnarti della natura che ti diè gracile temperamento o ti obbligò a sodisfare più che gli altri al bisogno del riposo; ma non puoi accusarla d'averti negato tanto ingegno da rimediare al difetto del corpo; e ora questo difetto è cessato; e quel che più vale, hai tanto desiderio dell'onesto e del bene degli altri, e tanto amore della virtù, che non sei pago di superare in queste qualità e gli amici e i compagni. È vero che non si può mai essere abbastanza severi con noi stessi; ma tu eccedi i limiti della severità. In questo lascia i rimproveri a me, che ogni giorno m'accorgo d'essere stato troppo indulgente con me stesso, d'aver talora creduto di meritare l'approvazione o la lode.... Ah, Eugenio! Poni insieme il desiderio d'essere cittadino utile, la volontà di fare senza l'ingegno o senza li studj corrispondenti a questa volontà, la necessità di provvedere ai bisogni della vita, la repugnanza a ricevere una mercede dei proprj

lavori, il suffragio di chi vede i vostri difetti e li tace a voi solo, l'adulazione di chi non conosce nè meriti nè difetti, la inefficacia dei modi adoperati per essere utile, e la corruttela crescente con la derisione di chi se ne affligge e di chi vorrebbe arrestarla con quelle poche forze che può adoperare.... poni insieme tutte queste cose, e giudica del mio stato. Io non oso dirmi infelice, oh! quanti avranno più ragione di farlo e nol fanno!, non oso paragonare le mie afflizioni alle tue; ma se ai suddetti motivi unissi la mancanza di beni di fortuna, una moglie sempre minacciata da un male tremendo, un impiego che sarebbe bello e piacevole e utile se i nomi avessero la sostanza delle cose, e se...., e dovere far capitale dello stipendio per campare la famiglia.... No, questo stato di cose non può durare; m'è troppo increscevole; tuttavia le dolcezze degli affetti di famiglia mi fanno superare qualunque amarezza, e qualche speranza mi trattiene dal prendere risoluzioni che potrebbero parere stravaganti, e per me sarebbero naturali. Nondimeno mi accorgo d'essere quasi divenuto misantropo; mi s'indebolisce la fede in molti uomini ch'io reputava degni di questo nome; se volessi credere a' fatti, dovrei perdere la fede in altri.... e finalmente mi ridurrei a chiudermi nella famiglia e nel pensiero dei pochi giovani più fratelli che amici, di quei come te e che ho conosciuto per mezzo tuo, o che ci siamo abbattuti ad amare e stimare insieme, senza bisogno d' invocare la fede, tanto ci è sembrato naturale che questa stima e questo affetto non potessero mai venir meno. Ho accennato molte cose con parole sconnesse ed oscure; ma tu m'avrai capito; non temo di esagerazione; nè temo di affliggerti, perchè tu conosci quanto me queste cose. Ma qual conforto ne trarremo? Oserei scriverti queste cose, se io dubitassi della fortezza della tua anima, maggiore di quello che credi, capace di sostenerti nei più difficili passi della vita? – Con quanto affetto ti salutino i miei, non occorre che io te lo dica; la tua lettera, le tue nuove sono ormai da riporsi tra i piaceri della famiglia. Addio. Ama sempre

(Mille care cose ai tuoi). il tuo

Firenze, 17 *Novembre* 42. **Pietro Thouar.**

LVI.

Mio Eugenio.

Ricevei la tua lettera, abbracciai il comune amico Cosimo, deplorai con esso, e deploro con te la grave perdita che hai fatto, e m'immagino e sento il tuo dolore. So che il conforto migliore è quello di lagrimare insieme!... Ed io già mi doleva e mi dolgo amaramente d'aver perduto un altro amico, giovine, di raro ingegno, di buoni costumi, uno di quei pochi degni d'essere italiani in tempi di tanta e sì sventurata fiacchezza; voglio dire di Carlo Bini di Livorno. Ed io l'aveva visto di poco tempo, e l'aveva esortato a tenere meno inerte il suo ingegno, senza sapere che forse io lo amareggiava spronandolo a fare ciò che gli veniva impedito dal segreto morbo. Ah! ogni giorno più dovremo contristarci; prepariamoci al dolore di perdere; chè ormai la gioja dell'acquistare è divenùta troppo rara! – Ho fatto ricerca del libro di Tommaseo, ma almeno a me pare impossibile trovarlo. – Forse tra due giorni, per commissione d'uffizio, dovrò fare una gitarella in Maremma; perciò ora non ti scrivo che poche righe, dovendo far risparmio di tempo. – Saluta caramente i tuoi, come i miei caramente salutano te. Addio.

il tuo

Firenze, 28 *Novembre* 42. Pietro Thouar.

LVII.

Mio Eugenio.

Ed io con un altro foglietto rispondo al tuo per dirti quanto mi furono graditi quei versi, e accettare e restituire gli augurj d'ogni bene, d'ogni giorno e d'una tenera amicizia. Mia madre ha avuto una malattia seriuccia, ma ora è in convalescenza, e ti saluta caramente insieme con la mia Luisa che sta bene. — Cosimo * ha molta volontà di fare e di far più cose. Così manten-

* L'Avv. Cosimo Frediani, rapito al bene d'Italia il 5 Ottobre 1850. — V. *Letture di Famiglia*, Vol. II della 1.ª Decade, pag. 200.

gasi egli in questo volere, e faccia, chè dal suo ingegno è da aspettare assai. — Tanti cari saluti ai tuoi. Ama sempre

Firenze, 5 del 43.

il tuo affez.
Pietro Thouar.

LVIII.

Mio Eugenio.

Una tua lettera, un'immagine della tua anima, piena di dolcezza e di fiducia, è sempre un bene per me; non mi lagno che sia raro; e poi che cosa fo io per averlo più spesso? Sto zitto, e troppo. Tu sai il perchè, e non mi scuso. E poi, andando più in là, le cagioni di lieti pensieri diminuiscono sempre, anzi quelli che parrebbero dover esser lieti si cangiano in molesti, e la lettera conterrebbe sempre lamenti: sebbene, tu sai che, o mi lagni o no, io ringrazio sempre la Provvidenza che mi ha dato animo da sopportare ciò che suole intravvenire a chi nasce nella mia condizione, e si trova, anche non volendo, messo nella via, o istigato a migliorarla. Piango talvolta se vedo in lontananza una bara senza nè anche sapere chi pianga o chi rida pel cadavere che v'è dentro; ma so rimanere impassibile a qualunque dolore che ferisca di punta me solo. Pur troppo il nascer povero e avere educazione o vocazione qualunque fuor di quella dell'esercizio d'un mestiero è disgrazia grande: per questo solo, che allargandosi la sfera dei rapporti sociali, e dovendo per necessità di continuità tra una cosa e l'altra crescere i punti di contatto con gli elementi d'azione, intravviene spesso che quelli i quali in vista non hanno bisogno degli aiuti altrui, alzano tribunale per sindacare le azioni del povero, e gli appongono a delitto, se egli, nel percorrere una via nella quale essi stessi con ogni maniera di lusinghe e di conforto l'hanno spinto, si trova, non volendo e all'insaputa, accosto a qualche elemento che a loro è o a dritto o a torto inviso. Ecco la storia, l'elegia, o se vuoi la burletta della mia elezione al nuovo ufficio, al nuovo perditempo, ora gratuito, e nella mente d'alcuni, lucroso per l'avvenire. Io impensatamente e inaspettatamente chiamato ad accettare; gli amici intrinseci, subito consultati, a confortarmi ad accettare; e dopo accettato, tra essi medesimi, alcuni a biasi-

marmi; e perchè?... i *perchè* son molti, e i più ridicoli, o troppo seri per meritare d'esser presi ad esame in una lettera. A me basta che nissuno di questi *perchè* mi tocchi, che le ciarle siano li spruzzi che cadono sul muro senza macchiarlo e che son subito rasciutti dal sole; mi basta di sentirmi, almeno per ora, fuor del pericolo di divenire diverso da quello che io sono, per dispetto basso, per la importunità di chi vuol dire la sua. Amico, quanto orgoglio eh? Non è colpa mia. Quante chiacchere! Oh! lasciamo che tutti si sfoghino. — Del resto l'Accademia (rispondo alla *seconda parte*, che per me è prima sempre, della tua lettera) ha pur troppo grande bisogno di riforma e di nuova vita; ma in questa, come in quasi tutte le cose, volendo stare al sentimento dei migliori per fede e per senno e per attività vera, ti dirò (e forse sarà una ripetizione di cose dette) che nel caso nostro, se si vuole una riforma sollecita, abborracciata, parziale, quale insomma un fervore subitaneo la vorrebbe, quei migliori che ho detto sopra non intendono impedirla, ma non saprebbero nè potrebbero dirigerla, consentirla pienamente, aver fiducia di buon esito; farebbero il loro dovere, e lo farebbero davvero! Ma... e poi? Quando la riforma dovesse esser riflessiva e lenta, ma lenta in quanto dovesse dipender da loro o dalle loro vedute, e conducente ad esito certo, io non ti posso dir altro, se non che: Chi ha fiducia stia con loro, e aspetti e faccia secondo loro; e faccia sempre il meglio per ogni via; ma in quella immediata non cerchi di muover passo senza di loro, e molto meno interrogare o rispondere ec., se in loro ha piena fiducia. Dico questo, perchè per il bene d'un corpo morale qualunque (bene solido e durevole) i fatti o le parole inutili, l'impazienza, la diffidenza ec. sono rovina maggiore. Contuttociò Dio voglia che in questo mezzo il partito di chi vuol subito sia il migliore, e riesca, e ognuno sarà pronto a secondarlo. — Quanto al *Messaggero*, se potessi parlare al Nobili come a te, gli direi: Volentieri, ogni volta che potessi, darei materia; ma se do a lui, convien che dia anche ad altri; per dare ad uno ho poco tempo; a più è impossibile; quindi ho rimorso ad accettare i fascicoli; se non gli avessi più, non per questo mi crederei sciolto dal desiderio di dar materiali quando il tempo me lo concedesse. — Amico, ho scritto in fu-

ria, quello che veniva, senza scelta di parole, per far meglio intendere l'animo mio; ma mi confido che tu nondimeno intenderai. — Sta' lieto, e con te tutta la tua famiglia. — La mia Luisa è un po' malata d'occhi, i miei, o mi occupi o no, ogni dì più s'indeboliscono. Con tutto ciò sto lieto, e più lieto che mai, se ad onta dei conflitti in cui l'uomo si trova quanto più s'avvicina al termine della vita, io non perderò nemmeno uno dei pochissimi amici che ti somigliano. — Addio. il tuo

Firenze, *s. d.* Pietro Thouar.

LIX.

Mio Eugenio.

So che stai bene; ma voglio scriverti un verso mentre ne scrivo uno anche a Cosimo; e gli raccomando, e lo farai anche tu, di aversi riguardo. Io so ch'egli ha qualche dispiacere (e chi non ne ha? e chi non si affligge con lui?), ma guai se avendo malazzato il corpo e' non s'aiuta con la fortezza dell'animo! E' si lagna del silenzio degli amici: sebbene non gli si possano scrivere cose liete, mandiamogli pure a dir qualche cosa, perchè non gli sembri d'essere tanto separato da noi. Confortiamolo, e confortiamoci a vicenda. — M'immagino che prima o poi tu sia per vedere facilmente il Lotti. E' mi ha invitato alla sua Capanna in occasione del Congresso: io l'ho ringraziato di cuore, non potendo in alcun modo accettare l'invito; ed egli a invitarmi di nuovo ed a farmi sentir maggiore il dispiacere di non potervi andare: a questo secondo invito sono forzato a rispondere come al primo, ma non mi dà l'animo di farlo: diglielo tu per me. — Saluta caramente i tuoi, ed abbiti i nostri affettuosi saluti. Addio.

Firenze, 9 *Settembre* 43. tuo affez.

Pietro Thouar.

LX.

Mio Eugenio.

Mi sollecito a risponderti: poche parole, ma con affetto, di congratulazione pel pronto miglioramento della tua salute; io ho un' indigestione d'impazienza che m'incalorisce, e dovunque tocco

mi sento scottare; e non sono più sul Mediterraneo per potervimi tuffare e rinfrescarmi. Come si fa? ho a mano un visibilio di cosuccie, e vorrei farle tutte e presto; ma tutte e presto e bene, è una trinità che appunto ha bisogno delle forze di una trinità. Intanto me la passo con apparente indifferenza, e dico tra me e me delle freddure, per vedere se queste almeno fanno buone all'infiammazione; seguo la scuola dell'acqua fresca. Senza dimenticare quel che non va dimenticato mai, un po' di questa apparente spensieratezza non fa male. Possa ella giovare anche a Cosimo! Tu, anello d'affetto tra due nature più impetuose, fa' capitale per te e per noi dell'angelica dolcezza.... Eh? Per la forma ne disgrado l'Achillini; nel fondo c'è del vero, e c'intendiamo. Orsù, tra le cosette che mi bollono dentro c'è anche un lunario che quest'anno metterò fuori a mie spese, forse per perdervi più denari che negli anni scorsi; ma sia che si vuole, e' deve andare; e gli amici impediranno, se possono, il fallimento. Inoltre si tratta di miscee, e chi ha avuto ha avuto, purchè non ci scapiti il lavorante, ossia il secondo compositore che spesso rivede le bucce al primo. Gnorsì, il lunario di quest'anno sarà più poetico del solito; ma poesia dozzinale, di quella che vien giù più presto della prosa, tanto per vestire più festosamente certe ammonizioni, e perchè le restano più impresse nella memoria quando v'è la rima o la cadenza del verso.... V'è la Guida dell'Educatore che Vieusseux vuole resuscitare, in specie col mio aiuto; ma le risurrezioni sono troppo rare, e più raramente riescono bene.... Vedremo! se nissuno ci aiuta a modo mio, ho paura di dover essere piuttosto becchino.... e poi e poi, ricordiamoci delle cesoie.... V'è la Commedia.... O qui sì che se non manca, come dubito molto, anche la capacità, manca dicerto la tranquillità; e le tribolazioni domestiche della famiglia della mia moglie, in specie ora, la cacciano a più non posso, per non parlar d'altro. E con queste e più minute intralciature, il signor Nobili di costà, redattore del *Messaggero*, vorrebbe che io pensassi anche al suo giornale; cioè mi chiede e richiede altri articoli. Ho promesso di fare, ho fatto e farò; ma quando non è possibile!... discrezione! E poi, mi riesce più di fare quando mi si chiede poco, che quando ec. ec. Or dunque con lui aiutami tu.... ma bada! senza tuo incomodo; e se lo conosci, e

se puoi, e se ti piace aver che fare con lui. Quando ciò sia, gli dirai che ho ricevuto la sua letterina nel numero 24 e 25 del giornale; che da quella rilevo dovermene aver egli scritta un'altra che io non ho ricevuto; che vedrò di mettergli all'ordine qualche cosa, ma ora, e tu lo sai, come sopra, è impossibile; che abbia pazienza; e che mi ritrovi e mandi (come già ne lo pregai) certi fogliucci di mio manoscritto rimastigli nelle mani da lungo tempo.... E su questo, se tu ti accorgessi di qualche suo rammarico per non trovarli più, o che so io.... taglia corto; non lo mortificare; ritroverò nella mia mente, se ne varrà la pena, ciò che egli potesse avere smarrito tra'suoi trucioli giornalistici. Del resto quel *Messaggero* tra tanti sguaiati o... o... o... o giornalucci nostri (che dico nostri?) mi pare il migliore, e volentieri lavorerei per esso potendo. E il Nobili che uomo è?.... Abbi pazienza anche tu, se così all'impazzata rovescio su questa carta parole e spropositi e fastidi per te. Ma prendi, e prendile dal cuore tutte quelle cose che faccio e che non vanno dette in bernesco. — E nemmeno potrò abbracciarti costà. — L'Alessandri ti ringrazia di tutto. Potevi tastare quella persona! Lo sapevamo già che sarebbe stato tempo perso. Tuttavia i buoni uffici vanno fatti a tutti quando ec. ec. Tante cose dei miei a te e alla tua famiglia. Addio.

il tuo

Firenze, 15 *Settembre* 43. **Pietro Thouar.**

LXI.

Mio Eugenio.

Preparato alle spine della vita, che crescono quanto più si va innanzi, previsti i dolori inevitabili, pronto alle virtuose privazioni che voglia o non voglia l'uomo è spesso costretto ad imporsi, tu non potrai, che che avvenga, angustiare tanto la tua anima da perderne la pace; ma perchè pensare al peggio? Dov'è famiglia, amor domestico vero, gentilezza di atti e pensieri, non conviene dubitare che il male prevalga al bene. Io sento di poterti augurar questo, e a te per te stesso, e a'tuoi e al tuo fratello, ora particolarmente che a nuovi affetti e a nuove gioie va incontro. E tu devi godere di tutto questo, e so che lo fai, sicchè il dirtelo non è esortazione o consiglio, ma

sfogo di consapevole letizia. Beati questi giorni, beati voi nel vostro paradiso terrestre di Tofari! Io son con voi in anima, e non sò nè voglio dirti altro. – Sarà ella così lontana una tua visita a Firenze, che io non possa serbare al colloquio teco ciò che taccio nella lettera? E Cosimo non tornerà tra noi, almeno per poco tempo? – Mi congratulo del suo quasi istantaneo miglioramento. — Le persone autorevoli e savie che sono state al vostro Congresso si lòdano affettuosamente di voi Lucchesi, e sanno e possono smentire le leggiere accuse dei leggieri. — Forse pel procaccia, che mi dicono via sicura ed economica, ti perverranno giovedì o venerdì futuro i libri che mi chiedi; o forse per mezzo di un certo Martino Vegni che sta qui in Firenze; ma o per l'uno o per l'altro mezzo ec. mi gioverà prima sapere da te dove e come io debba indirizzare il pacchetto. Da oggi a giovedì, spero, potrai rispondermi. Due copie dei primi racconti, e due dei secondi, se non sbaglio; in tutto sei volumetti, pei quali mi sarai debitore di dieci lire. — Tanti cari saluti e congratulazioni. Addio

Il tuo

Firenze, 7 *Ottobre* 43. **Pietro Thouar.**

LXII.

Caro Eugenio.

Alla tua del 18 corrente rispondo queste due righe per confermarti nella credenza che io farò quanto mi sarà possibile per esercitare ogni ufficio amichevole verso dei tuoi raccomandati; non mi lagno delle molte parole che tu mi dici; so che tu sei persuaso che una sola sarebbe bastata; ma, ripeto, non me ne lagno, chè ben conosco esser tu mosso da considerazioni che non offendono punto il mio cuore. Gli è anche poi vero che poco v'è da fondare sulla mia possibilità; ma se il volere giugnerà a supplirvi, quello non manca. Tu non mi dici quando e' siano per arrivare in Firenze, chè assolutamente non voglio che essi vengano a cercar me. Intanto passerò di Via Rosina, dubitando che già siano arrivati. Quando ciò non fosse, scrivimi prima che essi siano partiti di costà. Solo per mia quiete fammi sapere se il procaccia t'ha rimesso i noti libri. — Saluta caramente i tuoi. Addio.

tuo affez.

Firenze, 20 *Ottobre* 43. **Pietro Thouar.**

LXIII.

Mio Eugenio.

Ho visto i Morello; accadde quel ch'io temeva: arrivarono in tempo ch'io era in campagna, dove aveva condotto la mia Luisa per godere qualche giorno dell'aria buona; e dopo una settimana m'è convenuto ricondurla in Firenze malaticcia per l'avversa stagione. Solite cose! Appunto in questo frangente vengono i Morello; ma già la Luisa sta meglio, ed io non debbo in alcun modo dissestarmi per fare verso di loro gli uffici amichevoli che meritano. Tuttavia ancora non m'hanno dato luogo a prevenire o sodisfare i loro desiderj: non sarà, credo, necessario che io faccia profferte larghe per incoraggirli a valersi di me in quello che potrò. Tu avrai detto loro che con me nè da me occorrono vane parole. Ci affiateremo meglio col tempo. — Ricevei da loro le dieci lire. — Saluta tutti caramente. Un abbraccio del

Firenze, 24 *Ottobre* 43.

tuo affez.
Pietro Thouar.

OSSERVAZIONI E STUDI

SOPRA UNA BAMBINA NEI PRIMI TRE MESI DELLA SUA VITA.

Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla;
Se non che uscita d'eterno Fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
DANTE, *Purgatorio* 16.

Quante volte facendo le osservazioni, che quì mi propongo di registrare, mi sono venuti in mente questi versi bellissimi del nostro Divino! Come nelle più minute cose ei sentiva e sapeva osservar la natura! — Sapeva perchè amava, sapeva perchè, a dirlo colle sue parole, ei notava quello che gli era dall'amore spirato, ed a quel modo che dentro gli dettava l'amore, lo andava significando.

Chi più ama, meglio osserva; chi più ama, meglio educa. Ora quale amore supera quello de'genitori? — Ed essi soli hanno l'agio di studiare i fanciulli in un tempo, che è appunto il più malagevole ed il più importante: nella prima infanzia. I filosofi ed i pedagoghi sdegnarono le tante volte di fermarsi ad osservare fenomeni tanto sfuggevoli, quali quella età li presenta; e prendendo ad esaminare l'uomo già adulto od il fanciullo non più infante, attribuirono alla natura quello che forse era effetto delle circostanze fra le quali era cresciuto il bambino, o della educazione materna.

Ma le donne, come è scritto in un libro, il quale da ogni educatore dovrebbe leggersi con devozione, le donne, destre quanto mai nel cogliere gl' indizi più lievi, nello indovinare le minime intenzioni, si appagano spesso d'intendere per simpatia. Il loro sentimento corre tosto alla pratica utilità, e non si curano troppo di arrivare a generali conseguenze.

Con queste persuasioni io ho preso ad aiutare una compagna, di cui difficilmente dir potrei tutto il bene che merita, nello studio minuto della prima bambina nostra, che ora ha cinque mesi; ed ho cavato dagli studi nostri su fatti comunissimi delle deduzioni, che forse non saranno tanto comuni, ed a chi si trova nel caso nostro riescir potranno non disutili affatto.

Per dare un certo ordine cronologico alla mia storia, la dividerò in *epoche* di un mese l'una: così senza cadere nel fare troppo rotto e scucito de'puri cronisti, e sminuzzare i fatti, li presenterò in modo che riescirà più agevole afferrare le idee di successione, e far de'confronti.

I.

La sua nascita, e l'ispezione delle sue membra *nulla* ebbero che non fosse regolare e sano. Gli occhi aprì subito, e li richiuse tosto acutamente piangendo: quasi incapace a ricevere per il piccolo canale della sua vista il torrente della luce. Non sarebbe, credo, precauzione inutile tenere il neonato ad una luce fioca, che andasse poi in dolci gradazioni aumentando; e forse, questa, e l'altra di metterlo tosto in un bagno tepido, e tenerlo per qualche tempo in una stanza calda, gli risparmierebbero il pianto, — primo adito all'irrompere del malumore — e quella convulsione chiamata Benedetto, la quale spesso affligge per qualche

mese quelle povere creature. Ma a ciò non si bada; e il pianto e quell'agitazione di nervi si credono generalmente cosa solita de'bambini ed inevitabile.

La sua vita nei primi giorni fu, ai nostri occhi almeno, poco più che una vegetazione. Lo sguardo incerto, errante, senza significazione alcuna, attestava dell'anima; e del corpo, la prostrazione totale, solo interrotta da qualche movimento tremolante, irresoluto.

Quei filosofi che negano all'uomo ogni specie d'istinto, non so come spiegherebbero il movimento del bambino, che prende colle labbra e succia, appena gli è presentata, la mammella. Forse perchè, riguardato come animale d'istinto, l'uomo sarebbe tanto inferiore a molti bruti, han quasi temuto di avvilirlo accordandoglielo; ma io non vedo altro impulso che muova la creatura umana nel primo venire alla vita, e l'avvii nel cammino della esperienza. — Dopo due settimane l'anima pare affacciarsi appena agli organi dei sensi. Sebbene la bambina sia viva soltanto agli stimoli della fame e del dolore, ed alle impressioni del tatto, pure l'occhio suo ha acquistato un grado di vivacità; la si è talora come svegliata all'apparire di qualche nuovo oggetto, ed è stata per qualche tempo fissa.

Piangeva spesso nella notte, e mentre veniva sfasciata e lavata. Le abbiamo difeso con un altro camiciolino il petto, e la sua madre ha potuto cominciare a spogliarla, e custodirla da sè medesima: non si è sentita più. Solo un giorno che la mamma ebbe un leggero disturbo di spirito, ella fu inquieta e pianse molto. Un'altra volta pure si risentì d'un subitaneo cambiamento dell'atmosfera: cominciò a piangere violentemente, e non s'acquietava, che stringendosela al petto per iscaldarla.

Ora verso il finire del mese ha cominciato a muovere, quasi esultando, le piccole braccia, ed accompagnare

coll'occhio una cosa che si muovesse. Una volta l'ho portata, mentre piangeva di fame, in una stanza nuova per lei; pareti bianche sparse di quadri. Si è quietata ad un tratto, e per qualche tempo è parsa come assorbita dall'ammirazione. Girava lo sguardo per le pareti, muovendo le mani, e leggermente sorridendo. — L'anima, chiusa in sè finora, comincia ad aprirsi agli oggetti d'intorno. L'intelligenza ha dominato l'istinto: l'impressione della novità ha occupato lo spirito, e sospeso gli acuti stimoli del bisogno. Ecco il primo appiglio che alla più alta educazione morale ci dà la natura. E come si educa se non comunicando la scienza, e facendo contrarre l'abito di dominare collo spirito la materia, e colla ragione l'istinto?

II.

Ne' primi giorni avea cominciato periodicamente ogni dopo mezzodì a dare in un pianto dirotto. Nè v'era altro mezzo di acquietarla, che sfasciarla, porla in letto, e mettersi a giacere con lei, accostando al proprio il suo petto. Noto che questo fenomeno è comparso costantemente nell'ora stessa in cui ella venne alla luce. Una volta provammo per acquetarla il bagno tepido, che sortì buon effetto; e lo abbiamo rinnovato, ma non troppo spesso, perchè troppe sono le precauzioni che richiede, nè sempre si possono usare.

Nel corso del mese ha fatto un notabile avanzamento: il vagito è meno monotono, e più simile al pianto; le son venute le lagrime, ed ha cominciato a borbottare senza piangere: ha cominciato ad esprimer sensazioni diverse dalle dolorose, ed a pronunziare, se così può dirsi, le prime lettere dell'alfabeto infantile; alfabeto, scriveva un bravo ingegno che talvolta indovina l'esperienza, non tanto povero nè tanto confuso quanto parrebbe.

Comincia pure a dar retta chiamandola, dirigendo, cioè, la voce verso di lei: ma chiamata da una parte, si volta dall'altra. L'accorgimento non accompagna la sensazione, e gli organi stessi de' sensi non lavorano insieme. Così, sebbene abbia visto le tante volte appressare alla sua bocca, non *riconosce* ancora avvicinato ad essa, il cucchiaino del giulebbe, che, appena toccato colle labbra, succia avidamente, nè *distingue* ancora ad occhi aperti il capezzolo da un labbro o da un dito; e questi come quelli vorrebbe poppare.

Armeggia sempre più colle manine, e se incontra qualche cosa che possa afferrare, la stringe, e la tira, e par che ne goda. Si direbbe che indovina fin d'ora, il destino dell'uomo nel mondo essere un continuo svolgere le facoltà e perfezionarle. Ma pochissimi momenti sta in una sensazione medesima: le impressioni sono ancora sfuggevoli, e gli abiti o non ancora od appena cominciati a contrarre.

III.

Se io ripenso allo stato suo di un mese fa, vedo che ella ha progredito in questo, assai più che negli altri due mesi. Una volta che l'anima è schiusa, presto comincia ad andare da sè, ed accenna di prendere il volo. Ora non v'è più da dubitare: in quegli occhietti risplende, come sole in piccolo specchio, una immagine della divinità: negli ultimi giorni ha cominciato a viver con noi. Prende piacere ad essere carezzata; ride, si agita tutta, si affaccenda colle manine e coi piedi per significare l'esultanza interiore, ed accompagna i suoi gesti con mille voci che prendono qualche varietà di modulazione, e cominciano a rassomigliare ad articolazioni. Fissa a lungo lo

sguardo, par che dell'osservare si pascoli avidamente, ed a chi le sorride da lontano, senza pur parlarle, sorride, distinguendo quella contrazione dalle altre, e dallo stato abituale della faccia.

Bisogna che io confessi che abbandonandomi troppo al piacere di scherzare con lei, l'agitai per due giorni, e l'esaltai in modo che la sera non voleva addormentarsi. Piangeva fortemente, voleva essere e stare sfasciata, e si guardava intorno come spaventata da qualche strana apparizione, o dall'apprensione di qualche pericolo. Presto però me ne avvidi; e procurai che nulla contribuisse ad esilararla troppo, che tutto intorno di lei fosse quieto e sereno; ed ella ha ripreso il suo placido corso d'esistenza. — Tutte quelle volte che i genitori cercano ne' figli solamente il proprio sollazzo, sarebbe a desiderarsi che provassero un rammarico simile al mio nel veder piangere così inconsolabilmente la mia bambina.

Presso a compire i tre mesi, essa ha fatto un viaggio di ottanta miglia. Avemmo l'acqua per tutta la strada, e temevo sempre che le disturbate consuetudini, i colpi d'aria, il movimento nuovo e l'atmosfera della carrozza dovessero nuocerle; ma invece non se n'è risentita punto: ha quasi sempre dormito, ed è stata tranquillissima. Pareva che quel moto assopisse perfino la fame.

Se si sveglia, e trovandosi sola nel letto, comincia a piangere, l'avvicinarsele basta per farla quietare. Su' primi s'acquetava al solo poppare, poi a levarla dal letto, quindi al chiamarla, ed ora al solo fare un qualche movimento presso di lei. Ecco come l'anima, che dapprima era messa in azione dal solo dolore o piacere immediato e fisico, ora comincia ad associare le sensazioni, a conoscere non solamente la principale, ma anche quelle preparatorie od accompagnanti. Ella confronta e giudica: im-

menso passo verso la ragione. Via via che queste sensazioni si succederanno, lasceranno nell'anima una impressione più profonda, e produrranno alfine colla memoria la previsione; quindi il desiderio e l'aborrimento, la speranza e il timore; quindi tutti i beni ed i mali morali della vita. –

Ecco pararcisi dinanzi in modo più netto il vasto campo della educazione che fin da ora incomincia. L'educatore, padre, madre, o nutrice, cerchi di associare le sensazioni del bambino secondo ragione, ed in conformità di quel vero che la coscienza sentirà quanto prima. Il sentimento di quella conformità genera, e solo esso genera, la docilità vera, cioè la soggezione riflettuta, amorosa. L'allievo *vuole* ciò che l'educatore vuole. Ecco la potenza terribile che sulla intera umanità hanno le madri! Ecco perchè le tante volte un educatore, il quale prende, anche i tenera età, un fanciullo, è costretto a lottare per anni ed anni quasi inutilmente con idee storte e difetti oramai radicati.

Quì alcuni suggerimenti pratici all'uopo. – Si avvezzi il bambino al vivere regolare: in collo stia per poppare soltanto, il resto a letto o sur un coltrone steso in terra. Piange? Si levi subito, si allatti, si muti e si riponga a giacere. – Continua a piangere? Si rivolti per fianco, si esamini accuratamente se sta comodo; ed assicurati che tutto va bene, si lasci piangere a posta sua. Se continua, è malato: si chiami il medico. Se non è malato, finirà con l'addormentarsi, e presto si avvezzerà ad annettere l'idea di giacitura a quella di quiete o di sonno; e si eviteranno mille inquietezze, mille pretensioni, e pianti, e grida, ed infruttuosi castighi. – Conosco una famiglia di contadini, la madre de'quali, che ancor vive, per unico impulso di buon senso e per non essere disturbata nelle faccende

di casa, non si baloccava mai coi figliuoli, nè mai li svagava o permetteva che fossero svagati o condotti quà e là: – la sua famiglia è la più quieta del vicinato, ed i figli e le figlie sono, per dolcezza di carattere, per docilità, per bontà, la delizia de' genitori e de' conoscenti.

Molto innanzi è andata in questo mese la bambina nell'istinto d'imitazione, e sentendo canticolare o parlare a lei, mugola anch'ella e borbotta. Questa è, se può dirsi, la prima pietra dell'edifizio del sentimento, questa la prima forza che i genitori acquistano e mantengono, se vogliono, sempre sui figli. Volete che quell'anima sia serena e quieta, ed abbia disposizioni da esser felice, e render felici quelli che le saranno dintorno? La non veda mai il cipiglio, non le stiano d'intorno persone uggiose o cachetiche; stanze ariose, oggetti lieti, colori gai, passeggiate campestri, volti sereni ed affettuosi, e un parlar rado con voce soave. Questo della voce è importantissimo. Un grand'uomo giudicava del carattere delle persone dalla loro voce, e soleva dire da vecchio averci sempre indovinato.

Grande adunque è l'opera che fin da questo primo apparire della vita richiede da voi, o padri e madri, il bambino. Agli stimoli del piacere e del dolore materiale, che soli per ora mettono in movimento la sua volontà, voi dovete bel bello sostituire eccitamenti più nobili, dovete avviarlo in un cammino alla cui meta sia l'annegazione di sè stesso per adempire al dovere ed avvicinarsi a Dio. A ciò non conducono, pensateci, le svenevoli dimostrazioni d'affetto, la soddisfazione d'ogni capriccio, il procurare ogni squisitezza nel cibo, ogni morbidezza nel sonno.

Associate, lo ripeto, le sue idee secondo ragione. Quanti delitti, quante follie, e quante sventure di meno

nel mondo, se le idee di gloria, di onore, di felicità non si fossero associate dalla madre che alla sola virtù! Se agli occhi del fanciullo un buon padre di famiglia fosse comparso più grande che un conquistatore, il contadino onesto più del potente incensato da mille adulatori, la provvida massaia più pregevole della vana signora trascinata in tiro a quattro, il galantuomo che stenta e paga, più dello splendido, che sciala e fa debiti! Una croce messa dinanzi al bambino invece di una spada, un buon libro invece d'un abito elegante, un mazzetto di fiori del prato invece di un fregio di brillanti, la vita di Franklin o di Fénélon invece di quella di Napoleone o di Byron, sarebbero capaci di fare nel mondo morale, senza spargere stilla di sangue, una rivoluzione più stupenda, più benefica di tutte quelle che accadute sono finora nel mondo politico.

Il bambino imita e copia quelli che gli sono d'intorno. Gli sieno i genitori egregi modelli; ch'ei fra le mura in cui apre gli occhi alla vita, veda regnare la pace, la verità, la religione, che soprattutto vegga e cominci per tempo a gustare la vita di famiglia. A questa vita, che pur troppo in Italia non è frequente, vi tocca, o madri, avviare la generazione futura. La sorte di noi tutti quanti è nelle vostre mani.

(continua) P. S. B.

DURATA DELLA BELLEZZA DELLE DONNE.

Versione dal Tedesco.

Non sono gli anni precisamente che distruggono la bellezza femminea. Una malattia, per esempio, ha potere d'invecchiare, lasciando però dietro un fiore, comunque un fiore appassito, mentre la vecchiezza non di rado trasmuta in una pianta deforme. Ciò che man mano va cambiando le sembianze leggiadre e giovanili in un'immagine contraffatta che sveglia ribrezzo, si è lo sviluppo odierno e la crescenza delle passioni, le quali assopite, direi ineducate giacevano nella serena età degl' innocenti affetti e dell'indipendenza verginale, in cui la giovinetta, alla farfalla somigliante, non vede nel mondo che fiori cresciuti, al creder suo, soltanto per rallegrare il cammino della sua vita. Tutto ciò che ha qualità di violenza e di rozzezza fa smarrire le tinte della bellezza e della grazia, e la cara aurora della leggiadria giovanile trasformasi sotto l'azione del crescente ardor del sole, cioè delle passioni, in nuvole scure e minacciose.

Colei che fosse capace di sempre amare non invecchierebbe; e l'amor di sposa e di madre potrebbe recare e conservare molte grazie, ove non s'avvisasse di entrare in certi patti collo spirito della collera.

Le donne tacite e tranquille per loro natura, e quelle che la religione ajutò a quetare, conservano nella faccia una specie di primavera o di estate serotina a guisa di riflesso della più dolce stagione della loro vita.

L.ª V.ª

ANNUNZI.

Il Mediatore, *Giornale settimanale politico, religioso, scientifico, letterario, diretto dal Prof.* Carlo Passaglia.

Pregati, riproduciamo volentieri il suo *Programma.*

Nella attuale rigenerazione d'Italia, come suole avvenire, ogni grande rivolgimento politico, due partiti sorsero, i quali raccolti sotto opposte bandiere, una levata dallo straniero e dalle antiche signorie, l'altra inalberata dai propugnatori della indipendenza ed unità nazionale, con armi d'ordine diverso e di diversa natura vennero a lotta, e disputarono della vittoria. Dapprima si fece appello alla forza, e si entrò in campo: dove parve manifestamente che con presente favore Iddio soccorresse a' pietosi combattenti per la loro patria: tanto celeremente furono trionfate le armi straniere, e tanto rovinosamente le vecchie signorie, ostacolo della unità nazionale, si scassinarono, e come vanità all'urto più leggiero sfasciaronsi. Già le nostre vincitrici legioni fiancheggiate dai potenti aiuti di Francia avevano ridotto il nemico agli estremi confini d'Italia, già toccavamo quasi la meta dei nostri voti comuni, quando d'improvviso contro l'universale aspettazione ogni tumulto di guerra quietava, e innanzi a Roma ed a Venezia posavano l'armi: volendosi con un miracolo di moderazione che nella italiana questione la lotta della forza desse luogo ad altra lotta più degna dell'uomo e della odierna civiltà, alla lotta cioè delle intelligenze, dei diritti, e della ragione. Tanto è fatale all'Italia, che debba in ogni tempo essere alle genti maestra di umana dottrina, ed antesignana di civile progresso.

Ma se il diritto di associare la Venezia alle provincie sorelle ci era acconsentito dalla opinione universale del mondo, nè s'incontrava ostacolo altro che in una tenacissima ambizione dinastica; non fu così di Roma, tanto nobile e necessaria parte del Regno d'Italia, negata con pertinace repugnanza dall'autorità del Pontefice, e contrastata cupidamente con ogni raffinatezza di artificii e di argomenti del partito clericale.

Il quale partito entrava in questa lotta colla foga sconsigliata d'una fazione, e coll'improvvido zelo del fanatismo, senza saperla circoscrivere ne' suoi giusti confini, senza sceverarne le esorbitanti pretese, e senza ponderare quale ella si fosse, e quanta, e di che terribili couseguenze. Perciocchè lotta grave e pericolosa è questa, che tende inimicare gl' Italiani a' cattolici di tutto il mondo, che contrappone clero a clero, che mette in contrasto l'amor di patria col sentimento della religione, il dovere di cittadino coll'obbligo del cristiano. Lotta dolorosa e funesta, in cui l'autorità ecclesiastica e sovrana contendono ogni dì, scapitando di stima e di riverenza, in cui è trapassato ogni termine di giurisdizione, confusa ogni idea di Chiesa e di Stato, d'imperio e d'obbedienza, di divino e di umano, negandosi che il vivo rappresentante di Gesù Cristo possa liberamente valersi delle sante chiavi ricevute dal cielo a salute delle anime, se non stringa anche uno scettro raccolto di terra a presente sgoverno di torturate popolazioni. Dal che conseguita, che si turbano le coscienze, che le menti ondeggiano nel dubbio, e si offuscano le credenze, e si affievolisce la carità in vista dello scandalo della Croce alzata in alcune provincie a sostenere mondani interessi, a rimettere già morte signorie, e quasi a proteggere della sua ombra i furti del ladro e gli assassinii del brigante.

A queste cause d'incredibile perturbamento gettato nelle antiche credenze dei cattolici aggiungansi le impfontitudini delle Effemeridi clericali assoldate e pubblicate in gran numero dal partito de' retrivi. Indarno cercheresti in esse la profonda dottrina, la calma severa, la dignità dell'apologista cristiano, che vi è miseramente scambiata nel pedante cavillo del sofista, nella svenevolezza del romanziere, e ne'lazzi del trivio e del mercato. Per puntellare colla spirituale la cadente signoria temporale del Papa vi si fa strano miscuglio dello Stato e della Chiesa, si confonde il naturale col soprannaturale, la temporalità coll'eterno, la religione colla società. Là le dottrine degli avversarii divengono eresie, sciaurati apostati gli oppositori; là si denigra ogni più onorato nome, si vende la menzogna, e si getta polvere negli occhi del semplice cantando vittorie, quando in verità non si sono toccate che sconfitte. Oh la strana scuola di apologetica, e quanto dissimile da quel sereno e calmo disputare, che incon-

tri ne'santi propugnatori del cristianesimo! come è lontana e disforme dai divini caratteri della carità lasciati da S. Paolo! — Ma dicono essi: Noi, soli noi possediamo la verità, che non ripara in angoli, ma prorompe in aperto, che ci comprende della sua evidenza, ci trabocca nel cuore, e ci trascina alla passionata veemenza del dire e dello scrivere. Orgogliose parole che non uscirono mai dalla bocca de' vecchi filosofi del gentilesimo. E dapprima, è proprio di dogmi di religione che sempre si ragiona nelle vostre Effemeridi, o non piuttosto d'opinioni probabili sopra materie che Iddio rivelatore abbandonò alla libera disputazione degli uomini? E il dissentire da voi in siffatte materie per bontà di ragione, e per profondo convincimento sarà tale colpa da meritare che ci scagli addosso il fango dei vostri vituperii, e ci si schizzi contro il veleno della insinuazione maligna, della calunnia e della detrazione? E poi anche dell'apologia delle verità rivelate sarà forse arte di metterle in bella luce, e farle accette alle intelligenze, il vilipendere e straziare chi discrede! La diffamazione, la calunnia, la maldicenza lanciata contro i dissenzienti sarà forse la miglior via d'entrar loro nel cuore, di toglierli all'errore, di guadagnarli al vero, alla salute, a Dio, che pure dovrebbe essere l'unico scopo proposto alle vostre fatiche? Non sono questi gli esempii lasciati nella Chiesa da S. Giustino, da S. Atanasio, da S. Agostino, da S. Tommaso, i quali osservando sempre riguardo e riverenza nel discutere le opinioni dei dissidenti, e gli errori de'fuorviati empirono la Chiesa di ravveduti, e il mondo delle loro opere immortali: dove all'opposto questi moderni apologisti aizzando una polemica battagliera, irosa, sofistica, sono causa ed origine prima del più grave disastro che potesse incogliere alla religione ed alla società, dello scisma cioè sopravvenuto di fatto fra la maggioranza del clero e del laicato.

Questi mali gravissimi seco stessi reputando alcuni pii e savii ecclesiastici, e studiando pure il modo e la via da farci riparo, divisarono pubblicare un Giornale, in cui tenendosi salda ed inviolata l'integrità della fede, si combattessero le teorie degli eccessivi, si recassero a concordia gli animi divisi dei fedeli, e nella carità e nella verità della carità si conciliassero gl'interessi dello Stato e della Chiesa. Ed eccone in compendio il loro disegno. — Il Giornale sarà detto *il Mediatore*, e il suo ti-

tolo stesso varrà a significare, che egli entra paciere nella lotta dei partiti recandovi dottrine egualmente schife degli estremi viziosi, coll'intendimento di unire nella pace del vero, le fazioni divise per istudio dell'esagerato e del falso. Siccome però queste dottrine avrebbero per sè stesse indefinita larghezza, vengono all'uopo circoscritte dalla norma intrinseca al titolo del Giornale, il quale inteso un po'addentro accenna evidentemente, che la parte didattica dee volgersi a conciliare gli estremi in apparenza opposti, ed a mettere in chiaro il modo di ridurli in armonia. Ed otto sono principalmente questi elementi che sembrano cozzare fra loro, e de'quali fu asserita e si asserisce una scambievole opposizione: *il razionale* cioè e *il soprarazionale*, *il naturale* e *il soprannaturale*: e più *il materiale*, *l'intellettuale*, *il morale*, e *il religioso*. Apparterrà dunque al Giornale lo stabilire e chiarire tre principali armonie dagli eccessivi tanto acremente combattute, ampiamente parlerà: 1.° del razionale e del soprarazionale, non meno che del loro apparente contriararsi, e del verace consentire; 2.° del naturale e del soprannaturale, non meno che della fallace loro opposizione, e della reale armonia; 3.° dell'ordine materiale, intellettuale, morale e religioso, non meno che dei modi a serbarsi affinchè l'attuamento dei medesimi, lungi dall'essere in contrasto e discordia, sia concorde ed armonico. E siccome tutta la materia riesce a quattro parti, e così anche il Giornale in quattro parti dividerassi, delle quali la prima sarà *didattica*, vòlta ad esporre ed a provare quelle dottrine, che si stimeranno certamente vere, od almeno più verisimili; la seconda sarà *polemica*, ed indiritta a rifiutare siccome i manifesti errori, così le opinioni meno probabili e pericolose; la terza sara *bibliografica*, ed in essa si renderà franca ragione delle opere principalmente italiane, che tuttodì pubblicandosi siano riputate degne di esame e di giudizio; la quarta ed ultima sarà *storica*, ed abbraccierà in assennato compendio le più gravi ed utili notizie. — Lo stile ne sarà vario, come sono varie le materie in esso discorse, e varie le parti che lo compongono. Ma la varietà non dovrà togliere, che universalmente vi si osservi proprietà di lingua, elegante chiarezza di dettato, e soprattutto la più squisita urbanità. — Direttore del Giornale per voti unanimi è posto il chiarissimo prof. D. Carlo Passaglia, nome oggidì tanto caro ed ono-

rato presso chi tiene in pregio la scienza, la pietà, e la cristiana civiltà. Il profondo sapere, l'integrità della mente e del cuore di questo splendido lume di teologia e filosofia de'nostri giorni per ogni giusto e savio estimatore sono mallevadori delle sane dottrine, che in fatto di fede e di scienza saranno dal MEDIATORE professate.

Questo in breve è il diviso, e diremmo quasi il Programma del nuovo Giornale; e noi associamo di grande coraggio l'opera nostra all'impresa onesta e generosa. Il più grande conforto ci è dato dalla speranza, che nel presente vacillamento di fede, e di ogni ragionevole credenza questo Giornale riesca di scorta a' dubbiosi, di lume a' fuorviati, e di alleviamento e di speranza a que'pietosi, che nel segreto de' loro cuori si contristano del decadimento della società, e dei danni che ne provengono alla Chiesa di Gesù Cristo.

Torino, *Dicembre* 1861

La Redazione.

Condizioni. — Il Giornale IL MEDIATORE si pubblica a dispense di due fogli di stampa in-8.° grande ogni sabato. — La pubblicazione comincierà col nuovo anno 1862. — Prezzo dell'associazione in *Torino*, a domicilio e franco di posta in tutta Italia: un anno Ln. 20; un semestre Ln. 11; un trimestre Ln. 6. Le associazioni si ricevono dalla Unione Tipo-Editrice Torinese, Via Carlo Alberto, n.° 33, casa Pomba, e dai principali Librai d'Italia.

L'AMICO, *pubblicazioni settimanali di Morale, Politica e Letteratura. Anno quarto.*

L'AMICO si pubblica in Genova il sabato d'ogni settimana in Fascicoli di *trentadue* pagine, formanti all'anno tre Volumi, ciascuno col proprio indice e copertina stampata.

Ogni volume contiene numerosi e svariati scritti di *Morale, Politica*, *Letteratura*, *Istruzione*, *Educazione*, *Belle Arti*; *Poesie*, *Racconti*, *Riviste di buoni libri*, notizie di *Scienze*, *Invenzioni*;

Scoperte, *Agricoltura*, *Industria*, *Commercio*, *Economia domestica*, *Igiene*, nonchè una settimanale *Rassegna Politica.*

Condizioni d'Associazione. — L'associazione è obbligatoria per un anno, si riceve a qualunque epoca, e costa per Genova e per tutta Italia (*franco di posta*), lire Italiane 10.

Le associazioni si ricevono in Genova alla DIREZIONE del Giornale presso la Tip. Sordo-Muti, o dal Cartolaio *Rattini* in via Carlo Felice.

Per tutta Italia presso i principali librai, oppure mediante Vaglia Postale spedito al *Direttore dell'Amico* in Genova.

Il Giornale *La Famiglia e la Scuola.*

L'Editore ai suoi Benevoli.

Il Monitore Toscano di Giovedì 19 *Dicembre*, *riportando quell'avviso che qui riproduco*, *avvertiva che il Giornale* La Famiglia e la Scuola, *dopo due anni di vita*, *all'incominciare dell'imminente* 1862, *dovrà subire cambiamento di titolo e di direzione.*

Dopo che per la morte del mio ottimo Amico Pietro Thouar mi son trovato solo a condurre il modesto Giornale, *che per* 13 *anni continua sotto il titolo di* Letture di Famiglia, *sarebbe stata temerità la mia sobbarcarmi ad altro carico*, *se persone di merito e di gran cuore non mi avessero incoraggito colle loro promesse d' ajuto*, *disponendomi così l' animo alla speranza che altri vorranno imitare il lodevole esempio.*

Quindi, *pieno di fiducia*, *rivolgo il presente invito a Voi*, *o Signore*, *affinchè e coll'opera e col consiglio vogliate concorrere a dar vita al mio tentativo*, *il quale se*, *come spero*, *potrà prender stabile consistenza*, *questa sarà dovuta*

a coloro che portano amore a quella Gioventù sulla quale è affidato l'avvenire della Patria nostra.

Il titolo dice che qualunque scritto relativo all'istruzione e all'educazione potrà aver luogo nel nuovo Giornale; ma saranno maggiormente graditi i ragguagli *di libri che vedon luce in Italia, più specialmente gli utili per le scuole e per le famiglie.*

Qualunque altra premura ch'io facesse alla vostra amorevolezza mi parrebbe superflua; perciò confidando pienamente nella medesima, mi protesto

Di Voi Pregiatiss. Signore

Firenze, dalla Tipografia Galileiana,
26 *Dicembre* 1861

Gratissimo, Obbligatissimo
M. Cellini.

La Gioventù - Ragguagli d'Educazione e d'Istruzione.

Il Giornale *La Famiglia e la Scuola*, benchè sempre favorito da sufficiente numero d'associati, cessa col presente anno; e gli succede *La Gioventù*: il qual titolo dice abbastanza che con maggiore ampiezza e varietà, e con aumento di collaboratori ma coi medesimi intendimenti, si vuol indirizzare i giovani ai buoni studj. Il nuovo Giornale non ha più la direzione dell'altro; ma il Sen. RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, co' suoi Amici, coopererà, facendo sì che non manchino scritti relativi a lingua, a pedagogia ed a scuole.

Si dichiara per altro, che ciascuno di coloro i quali col nome proprio pubblicheranno articoli, ne avrà

per sè tutta la imputabilità, senza che faccia partecipare la sua o partecipi l'altrui in nulla.

NB. I patti d'associazione, il sesto, il formato, il numero de' fascicoli annuali, il numero delle pagine d'ogni Dispensa, tutto insomma pel nuovo Giornale verrà mantenuto quello venne praticato finquì per *La Famiglia e la Scuola.*

Il MONDO NUOVO, *Lunario pel* 1862, compilato da una Società di Amici - Anno II della Seconda Decade. Firenze, Tipografia Galilejana di M. Cellini e C. - Volume in 16mo di pag. 172 con vignette, e i ritratti di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Pietro Thouar, del Conte Cammillo di Cavour, di Gio. Batt. Niccolini ec. - Prezzo 80 centesimi; - una lira franco di posta per tutta l'Italia libera.

INDICE. **Lettera** dell'Editore (*M. C.*), **La Ghirlanda d'Italia.** Versi (*G. Prati*); **Calendario de' Santi**; **Feste** mobili; Quattro tempora; Principio delle Stagioni; Computo ecclesiastico; Ecclissi. — **Pensieri e precetti** cavati da un buon libro moderno (*M. Cellini*); — Introduzione; Pregi della sapienza; Intendimento virtuoso della sapienza; Del sentimento e del principio religioso, Del sentimento e del principio morale; Istinto, Sentimento; Ragione; Senso della vita; Pensiero della morte; Dolori; Tolleranza; Mitezza; Pace; Umiltà; Castità, Continenze; Amicizia; La Donna e la Moglie; La Madre; Il Marito ed il Padre; Lavoro; Senso politico; Necessità della istruzione morale del popolo; Pensieri di morale educazione (*C. Frua*). — **Della necessità di soccorrere i poveri** e dei **modi** (*Raffaello Lambruschini*). — Lo **Statuto Italiano** spiegato al popolo (*A. G. C.*); Statuto Albertino; Dei diritti e dei doveri dei cittadini; Del Senato; Della Camera dei Deputati; Disposizioni comuni alle due Camere; Dei Ministri; Dell'ordine giudiziario; Disposizioni transitorie; Continua la spiegazione (*A. G. C.*). — **Pietro Thouar;** Cenni di lui con ritratto (*M. Cellini*); Biografia di esso (*Giotti*). — Conte **Cammillo Cavour.** Biografia, con ritratto (*Raffaello Lambruschini*). — **Giovambattista Niccolini** (*A. S. I.*); Commemorazione di lui letta all'Accademia della Crusca dal Cav. Can. *Brunone Bianchi*; In morte di questo gran Poeta civile e profondo Storico (con ritratto). Sonetto di *Giuseppe Pieri.* — **Tre ricordanze della Toscana.** Versi (*Filippo Barattani*); I. La Torre del Gallo; II. Monte Murlo; III. Una sera sull'Arno. — **Canto patriottico** del Fabbro-ferraio (*Dall'Ongaro*). — **Sommario degli avvenimenti d'Italia** ne' due anni passati (*A. G. C.*).

CRONACA POLITICA.

Sommario degli Avvenimenti d'Italia nell'Anno 1861.

La Francia si era interposta a Gaeta fra le parti belligeranti ed aveva ottenuto un armistizio, nella lusinga di persuadere Francesco II a ritirarsi dal Regno. L'armistizio spirò, e l'esercito italiano ricominciò il bombardamento della piazza e proseguì con più vigore le operazioni d'assedio.

La flotta francese restava però sempre innanzi a Gaeta ed impediva al nostro ammiraglio, conte Persano, di coadiuvare l'esercito. Temevasi di questa attitudine della Francia, la quale peraltro se ne valse per ottenere un secondo armistizio fino al 19 Gennaio, dichiarando che, se il Re Francesco avesse voluto ostinarsi a rimanere in Gaeta, lo avrebbe abbandonato a sè stesso.

Venne il giorno prefisso. Il Re di Napoli rifiutò ogni accordo, e la flotta francese lasciò Gaeta; la nostra flotta ne prese il posto e dichiarò bloccata la piazza.

Il 22 Gennaio si aprì da tutte le parti un terribile bombardamento. La sera la piazza non rispondeva che debolmente, e diverse delle sue batterie si vedevano smontate e rese inservibili. Le nostre continuarono il fuoco fino al 27, e già cominciavano ad aprire la breccia, per la quale i nostri prodi soldati sarebber montati all'assalto, quando Francesco II risolvè di capitolare per non rimaner prigioniero di guerra. Ottenne dal General Cialdini di partire col suo seguito; il Vapore francese *La Muette* venne da Napoli a prenderlo, e lo sbarcò a Terracina, dove fu accolto dalle autorità pontificie che lo accompagnarono a Roma. La guarnigione di Gaeta, forte ancora di 11,000 uomini, rimase prigioniera di guerra, e tutte le armi e le provvisioni della fortezza vennero in nostro potere.

Sciolto il precedente parlamento italiano, in seguito all'annessione delle provincie meridionali, delle Marche, e dell'Umbria, fu sollecitamente eseguita una nuova divisione di tutta l'Italia in distretti elettorali, e il popolo Italiano venne Convocato nei Comizi pel 27 Gennaio, per eleggere i suoi deputati. La nuova Camera fu composta di 443 deputati, sulla proporzione di un deputato per ogni 50,000 abitanti.

Lo scioglimento dell'esercito Borbonico e le mene del partito reazionario raccoltisi in Roma intorno a Francesco II, cominciarono fin dal principio dell'anno a suscitare il brigantaggio in varie parti del Regno di

Napoli, più specialmente negli Abruzzi, e l'esercito italiano dovè fin d'allora intraprendere quella guerra spicciolata, disastrosa, senza gloria, che ebbe in seguito vaste proporzioni, e che, sebben vinta dal General Cialdini durante la sua Luogotenenza, dura pur tuttavia, nè sarà possibile estinguere affatto finchè i Francesi che guardano il confine dello Stato Romano non si uniranno a noi per impedire che i briganti arruolati pubblicamente per le vie di Roma passino il confine per gettarsi sul Napoletano al saccheggio, all'incendio, alla rapina.

Le popolazioni Napoletane degli Abruzzi e delle Calabrie, quantunque tenute dal governo borbonico nella ignoranza per più facilmente dominarle, accettarono di buon animo il nuovo governo, e furono orgogliose di riunirsi alle altre provincie in un sol Regno; esse sarebbero tranquille sotto il nuovo regime, se non fossero eccitate dal fanatismo del clero e dalle bande di masnadieri, che la reazione assolda ed invia in quelle infelici contrade, per poter dire all'Europa che l'ex-re Francesco vi ha ancora un partito potente.

Il Re venne in persona ad aprir la sessione legislativa del primo Parlamento Italiano. I Senatori e i Deputati nel loro entusiasmo lo acclamarono Re d'Italia, e il conte di Cavour, non volendo trattenere in faccia all'Europa la costituzione del nuovo regno, mentre la Camera dei Deputati procedeva alla verifica dei poteri, propose alla sanzione del Senato la legge colla quale Vittorio Emanuele assumeva per sè e i suoi successori il titolo di Re d'Italia. La legge fu accolta dal Senato con 129 voti favorevoli e 2 soli contrarj.

Appena la Camera fu costituita, confermò quella legge col voto di tutti i 294 Deputati che eran presenti; e il 17 Marzo tutta l'Italia solennizzò con feste il faustissimo avvenimento. Roma e Venezia non si ristettero, ed in onta ai loro governi trovaron modo di dimostrare la pubblica gioja.

Messina e Civitella del Tronto restavano ancora in mano ai Borbonici dopo la resa di Gaeta. Il Re capitolando aveva convenuto di cederle, ma il general Fergola che comandava a Messina, o avesse ordini contrarj, o non rispettasse quelli del re Francesco, fatto si è che protestò di non lasciar la fortezza, e minacciò di bombardar la città se venisse attaccato.

Cialdini però, cui venne commessa l'espugnazione, gli fece intendere che se avesse bombardata la città lo avrebbe trattato come ribelle, negando ogni capitolazione e facendo fucilare tanti uffiziali quante vittime avesse la fortezza cagionate col suo bombardamento in città. Fergola venne a più miti consigli, e promise difendersi senza bombardar Messina.

Il 12 Marzo la flotta si pose in posizione davanti la cittadella e alle 12 meridiane si diè il segnale del bombardamento. Dopo due ore di fuoco la fortezza non rispondeva più, e lo scoppio di un deposito di

granate vi procurava un incendio che spargeva la confusione fra gli assediati. Fergola chiese di capitolare; ma Cialdini volle che si rendesse a discrezione con tutta la truppa. Civitella del Tronto caduta in mano ai briganti resistè quattro giorni al general Durando, finchè non cadde rendendosi pur essa a discrezione.

Intanto a Torino modificavasi il ministero con l'entrata di Peruzzi ai lavori pubblici, Bastogi alle finanze, De Sanctis all'istruzione pubblica, Natoli al commercio e Niutta ministro senza portafoglio. In Toscana, tolta l'autonomia amministrativa, lasciava il governo il baron Bettino Ricasoli, ed il marchese Sauli veniva a prendere il posto di governatore.

Le Potenze europee notificate dal conte di Cavour della formazione del Regno d'Italia si videro nella necessità di manifestare i sentimenti da cui erano animate. L'Inghilterra fu la prima a riconoscere il nuovo Regno, poi venne la Svizzera, quindi il Portogallo e i Principati Danubiani. La Francia, che aveva ritirato da Torino il suo ambasciatore quando il governo deliberò la spedizione delle Marche e dell'Umbria, tardò assai, prima di venire ad una ricognizione.

Garibaldi che dopo l'impresa di Napoli era tornato, nuovo Cincinnato, a Caprera, accettò la deputazione del primo collegio di Napoli e si recò al Parlamento. Era voce che rispondendo ad un indirizzo delle società operaje avesse offesa la dignità del Parlamento, ond'è che Ricasoli, interpellando il ministero sull'esercito meridionale, volle che Garibaldi fosse presente onde smentire le voci che correvano sul conto suo.

In quella memoranda giornata Garibaldi rese omaggio alla maestà del Parlamento e presentò un progetto di legge per l'armamento della Guardia nazionale. Ciò nondimeno vi fu un momento in cui le accuse da lui mosse al Ministro Fanti per lo scioglimento dell'esercito meridionale suscitarono nella Camera una vera tempesta. Cialdini gli diresse una lettera di rimprovero che parve un'inopportuna provocazione, ma in breve tutto fu accomodato per l'intervento di amici comuni, ed il telegrafo annunziò che Garibaldi, Cialdini e Cavour si erano riconciliati e stretti la mano.

In questi giorni Città della Pieve e le circonvicine della Toscana, Cortona, Chiusi, Montepulciano ec. furono danneggiate da un terremoto. A Città della Pieve la misera popolazione abbandonò la città rovinata in parte: ma da tutta l'Italia vennero copiosi soccorsi a quegli infelici, i quali provarono intanto i benefici effetti della proclamazione del nuovo regno.

Giunto all'apice della gloria, moriva dopo brevissima malattia il sei di Giugno il conte Cammillo Cavour, e l'Italia perdeva il più grande dei suoi uomini di stato, quello che ereditando la dottrina politica del Gioberti aveva profittato degli ammaestramenti di quel sommo Italiano.

Quando sentì che si approssimava il suo fine cercò ed ebbe i conforti della Religione, e volle che si sapesse che egli moriva da buon cattolico. Il Re, che era stato a visitarlo infermo, offrì alle sue ceneri la tomba in Superga fra quelle dei Principi della sua famiglia; il Municipio di Firenze gliel'offrì in Santa Croce fra quelle dei sommi italiani; ma la famiglia non accettò. Le spoglie mortali del grande Italiano furon riposte con quelle dei suoi antenati nella Cappella di Leri, ove sarà duratura nell'animo dei tanti beneficati la memoria dell'amoroso padrone. Il Senato e la Camera sospesero per tre giorni in segno di lutto le loro sedute, e la più parte degl'Italiani dalle vette dell'Alpi all'estrema Sicilia si abbrunarono come se ognuno avesse perduto un caro parente.

La pubblica opinione, appena morto il conte Cavour, ne designò il successore nella persona del baron Bettino Ricasoli, il quale per la tenacità con cui aveva respinto le insinuazioni della Francia per il richiamo della dinastia Lorenese, e per la prudenza colla quale si era condotto nel compier l'unione della Toscana al Piemonte, sembrò a tutti che fosse il più opportuno a seguitar la grande opera dell'unità italiana.

L' Imperatore Napoleone per confortar l' Italia della perdita del conte Cavour affrettò il riconoscimento del nuovo regno, e Ricasoli rispondendo alla nota di Thouvenel, con la quale spiegava il senso di questo riconoscimento, respingendo ogni supposta approvazione dei fatti compiuti dal Governo italiano, disse francamente che aspirava a rendere all' Italia la sua capitale senza togliere nulla alla grandezza della Chiesa cattolica e all' indipendenza del suo augusto Capo, ed espresse la convinzione che sarebbe stata trovata una via di conciliazione amichevole, per la quale si potesse giungere a risolvere le questioni di Venezia e di Roma, senza le quali nè l' Italia potrebbe avere la sua perfetta unità nè l' Europa la pace.

Un imprestito di 500 milioni di franchi fu votato dalla Camera per ripianare il deficit delle finanze del nuovo regno, e per supplire alle eventualità di una guerra. Ricasoli, nella discussione della legge che lo sanzionava, ebbe occasione di dichiarare solennemente in faccia all' Europa *che l' Italia non conosce un palmo di terra da cedere, ma delle provincie italiane da difendere e da recuperare*; questo egli disse, perchè i Mazziniani andavano agitando il paese con la favola della cessione della Sardegna alla Francia.

Il brigantaggio estendevasi su vaste proporzioni nell' ex-regno di Napoli, ed il governo credè necessario inviarvi il general Cialdini con pieni poteri. Il conte Ponza di San Martino, luogotenente del Re, credette leso il suo decoro per l' invio d'un general supremo, e si dimise; allora il Cialdini fu incaricato d'assumere anche la Luogotenenza.

L'energia spiegata dal Generale nel reprimere il brigantaggio assicurò le provincie napoletane, ed ebbe principalmente il buon effetto

di far tornare alle bandiere diverse migliaia di soldati sbandati, i quali venivano via via mandati a Genova, e di là al campo di San Maurizio, ove hanno ricevuto per più mesi un'accurata istruzione e son quindi passati a completare le compagnie.

Ma quantunque il Cialdini riuscisse a limitare il brigantaggio ai paesi di confine, con lo Stato romano, non potè mai sradicarlo totalmente, perchè da Roma s'inviavano e s'inviano continuamente a Chiavone e agli altri capi briganti sussidi di uomini, di armi e di denaro, ed i Francesi che impedivano alle nostre truppe di perseguitare gli assassini sul territorio pontificio, lasciavan libero il passo a quelli che si recavano a depredare nel Napoletano.

L'imprestito italiano fu negoziato in buona parte all'estero, e per 150 milioni fu lasciato libero alla concorrenza degl' Italiani. Le richieste fra noi superarono il miliardo, e provarono all' Europa che l'Italia avrebbe potuto supplir da sè ai bisogni dell'erario, e che quando nuovi sacrifizj occorressero per la liberazione di Roma e di Venezia, gl' Italiani daranno gli averi e la vita per la grandezza e per la gloria della loro patria.

Ricasoli non mancò di denunziare all' Europa il favore che il governo Romano accordava ai briganti, gli arruolamenti che si facevano pubblicamente a Roma, e se ne valse per preparare l'opinion pubblica alla inevitabil caduta del potere temporale. Ma più che la nota del Ministro italiano, le opere del Liverani, del Passaglia, del Reali, del Perfetti, hanno cooperato a rettificare la opinion pubblica, ed hanno posta in luce la necessità che i due poteri sieno divisi per il bene dell' Italia e della religione cattolica.

Il ritiro del Ministro Minghetti dal Gabinetto lasciò vacante il Ministero dell'Interno, che venne assunto dal barone Bettino Ricasoli, il quale si propose di riordinarlo. Tolto il segretario generale che era un secondo ministro, furono istituite quattro divisioni; la prima che abbraccia l'amministrazione provinciale e la comunale; la seconda che riguarda la sicurezza pubblica; la terza che comprende le prigioni; la quarta il personale e il Gabinetto privato del Ministro, ed a questa venne preposto il cavalier Celestino Bianchi, che fu già segretario della Luogotenenza del Governator generale in Toscana. Ricasoli, abolite le Luogotenenze, nominò per ogni provincia i Prefetti, e così ridusse l'amministrazione di tutto il regno ad un sistema uniforme. La Luogotenenza di Napoli cessò quando il General Cialdini richiese di esser restituito al comando del 4.° corpo di armata, e il generale Alfonso Lamarmora, che venne inviato a prender la direzione delle truppe, fu nominato nel tempo stesso prefetto di Napoli.

L'Esposizione italiana, apertasi il 15 Settembre in Firenze alla presenza del Re, ha mostrato per quasi tre mesi all'Europa le ricchezze del suolo italiano, l' industria dei suoi abitanti, l'eccellenza degli arti-

sti d'ogni provincia. Nel palazzo di questa magnifica Esposizione si è avuta la prova più chiara che l'unità italiana è il voto di tutte le provincie. Chi ha costretto le Calabrie, gli Abruzzi, la Sicilia, la Lombardia, il Piemonte, il Genovesato, l'Emilia a comparire nelle sale della Esposizione a Firenze, se non era il sentimento dell'unità nazionale? Forse che una meschina medaglia di bronzo poteva attirare gli espositori? Non è stata questa una nuova protesta contro le accuse di municipalismo che i nostri nemici vantano così radicato negli Italiani, da rendere impossibile che dell'Italia si faccia un sol regno? E la presenza degli espositori Veneti e Romani, ad onta delle severe proibizioni dei loro governi, non è stata una protesta eloquentissima contro la dominazione straniera di quelle provincie? L'ordine, la quiete, la gajetà, inalterate in Firenze durante il tempo della Esposizione, e ad onta del grandissimo numero dei visitatori, hanno mostrato al mondo di quanta ingiustizia si fanno rei quelli che negano a questo popolo operoso e tranquillo la sua capitale, e lo costringono a brandire le armi per liberar le provincie che ancora gemono sotto aborriti governi.

Il 20 Novembre si riaprì il Parlamento italiano. Dopo le votazioni di alcune leggi di urgenza, fra le quali l'estensione del decimo di soprattassa di guerra a tutte le provincie del regno, si venne a discutere sulla condotta dell'attual Gabinetto a proposito dei documenti depositati dal Presidente del Consiglio dei Ministri sulla questione con Roma. Ricasoli fece conoscere alla Camera che aveva cercato di venire ad un accordo, offrendo al Pontefice in cambio della cessione del governo temporale le più larghe garanzie di libertà per la Chiesa Cattolica. L'opposizione ha combattuto con violenza il Ministero, ma la maggioranza della Camera ne ha solennemente approvata la condotta con 232 voti contro 79.

Il nuovo regno d'Italia è stato riconosciuto officialmente da quasi tutta l'Europa. Restano ancora la Russia e la Prussia, che non sembrano lontane dal farlo. Dell'Austria non occorre discorrere. Essa procederà a quest'atto, quando la sorte delle armi l'avrà costretta a cedere l'ultima provincia italiana, che tien fra gli artigli della sua aquila grifagna, o quando facendo senno consenta a lasciar la Venezia per risparmiare dei torrenti di sangue. La Spagna liberale, favorevole all'Italia, freme contro il governo borbonico che sì male interpreta i sentimenti della nazione, ed accompagna con le più simpatiche dimostrazioni il Ministro italiano, che fu costretto a chiedere i suoi passaporti per la questione degli archivj dei consolati napoletani, ingiustamente negati al nostro governo.

Dicembre 1861.

A. G. C.

T. III, Dec. 2.da (*Gennajo* 1862) N.° 7

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

UNA SERA DI CARNEVALE

RACCONTO.

Le strade e le piazze della città di Granata risuonano di allegri canti, di strepiti carnevaleschi, di chitarre e tamburi. Lo Spagnuolo, di aspetto grave ed altero, par che dimentichi il natio suo carattere, e diventa brioso come l'Italiano e il Francese quando un antico e strano costume lo invita agli schiamazzi del Carnevale. È una sera del secolo decimosesto; ed è giocondo spettacolo osservare la varietà delle vesti da maschera confondersi con le foggie degli abiti comuni a questo popolo non meno pittoreschi e curiosi. Il cappello ampio, rotondo o piramidale degli uomini, la veste corta o il lungo mantello, le maniche frastagliate, i larghi calzoni, gli stivaletti affibbiati e le giubbe donnesche dei colorati *merinos* di Andalusia aggiungono vaghezza ai variopinti pennacchi, e alle frangie scarlatte, onde si distinguono tra la folla i mascherati trovatori, e le vispe cittadine travestite alla maniera delle contadinelle d'Ivica. Echeggiano i teatri di liete armonie, e i numerosi spettatori con un quasi furente batter di mano applaudiscono ai voli dei ballerini e alle soavi note dei più esperti cantanti. Nelle sale dei nobili palazzi di architettura Moresca, tutte scintillanti di luce, s'intrecciano scelte danze, mentre la plebe

con più espansione e tripudio balla rozzamente sulle piazze il *fandango* e il *bolero* al suono di quei tamburini, che già gli Arabi regalarono agli Spagnuoli per assuefarli meglio alle vergogne della schiavitù.

Altrove cene lautissime condite di motti arguti e facezie rallegrano mille brigate di amici nello spesso avvicendarsi di fumanti pietanze, tra le quali primeggiano il cinghiale, le pernici e i merli nutriti sul Tago con bacche di mirto. A queste mense si odono cantare giulive canzoni tra un frequente mescere di Alicanti e di Malaghe, co'quali i convitati salutano le ultime ore di quella sera, battendo i bicchieri.

Fra tanti clamori di pifferi e trombe, di cocchi e carri trionfali illuminati da fiaccole, accompagnati da cori e musiche, si ode di tratto in tratto per le strade più remote, ove par che meno insanisca la follìa del carnevale, una voce compassionevole, che grida in tuono flebile, ma penetrante: *Fate del bene, o fratelli, fate del bene!* Questo grido amoroso fa aprire ora una finestra ora un usciòlo, da cui si vede affacciarsi o una giovanetta o una vecchiarella, e qualche volta una madre col suo fanciullino, che porgono o calano un panieruzzo, o gittano qualche piccola moneta, accompagnando l'offerta con la gentilezza della carità che sorride in questo saluto: Buona sera Giovanni! pregate per noi! Come stanno i vostri malati?

Intanto quella buona gente contemplava al pallido chiarore di una lanterna un omiciattolo sparuto della persona, con abito dimesso. Ei, per ringraziare, levandosi un logoro cappelluccio mostrava la testa quasi calva, e rispondeva con espressione di schietta gratitudine: Dio ve ne renda merito!.... Eh! i miei malati soffrono poverini! ma c'è chi li soccorre, e dà loro pazienza: e questa è una gran medicina, sapete, per tutti i mali della vita. – Nel profferire con dolcezza ineffabile queste parole riponeva in tasca i danari avuti in limosina, e accomodava il pane o altri viveri entro una bisaccia che portava dietro le spalle, e versava i brodi e il vino entro due vasi che tenea sottobraccio. Poi voltandosi

verso i suoi benefattori soggiungeva: Buona notte! i miei malati mi aspettano. — E proseguiva il cammino.

Prima però che si fossero chiusi quegli usci e quelle finestre, da cui più d'una mano benefica tra l'oscurità della notte avea pòrto il regalo pei poveri, messo da parte chi sa con quanto amore di sacrifizio, avveniva talvolta che qualche vicino si mostrava bramoso di sapere chi fosse quell'uomo, che in modo alquanto singolare soleva percorrere di notte le vie di Granata. Allora la casigliana o l'amica più saputa e loquace esclamava così: Come! non conoscete Giovanni lo spedaliere? quell'amico dei poveri, quel miracolo di carità? I signori lo chiamano Giovanni Ciudad; noialtri si chiama Giovanni di Dio. Altri, anni sono, l'ha conosciuto soldato, e anche dicono che fosse un di quelli che mostrano sempre la fronte ai nemici, e combattono e muoiono ma fanno il loro dovere. Una volta il puledro indomito sul quale combatteva lo trasportò furiosamente tra le schiere nemiche. Giovanni, piuttostochè lasciarsi prigioniero si gittò giù dal cavallo, e fece sì violenta caduta, che doveva morirne, quindi si tenne salvo per l'aiuto della Madonna, e di soldato si fece povero per amore dei poveri. Ora la Provvidenza ha voluto condurlo fra noi, ed ha aperto una casa ove accoglie i malati, gli assiste, gli ama, ove tutti gl'infermi più miserabili vorrebbero andare; e sì non ha un soldo di entrata, li mantiene di limosine, eppure non manca di niente. Ma vedete, dopo essersi sacrificato tutto il giorno presso i letti de' suoi pazienti, la sera fra le otto e le nove quando li vede riposare, gli affida a' suoi compagni di carità, mentr'egli va girando per le vie di Granata a far la cerca pel suo spedale. Sentitelo, sentitelo anche ora come si ode la sua voce da lontano, oh come commuove! par la voce di un angiolo: *Fate del bene, fratelli!*

E' non ha solamente la voce d'angiolo, soggiunge un pittoruccio sporgendo la testa dall'abbaino di una prossima casetta, ha il cuore, ha l'anima d'angiolo: io posso dirlo davvero, io che sono stato due mesi nel suo spedale con

certi dolori addosso, che Dio sa quanto mi han fatto spasimare! Lo credo che i malati preferiscano andare da lui! anch'io ho provato pur troppo una volta l'assistenza di un altro spedale; ma in confronto del suo gli è come paragonare quasi direi il Purgatorio al Paradiso. Che volete! in quelli ove si fa tutto coi quattrini e coi numeri non ci manca niente e ci manca tutto, voglio dire certi modi gentili, certe occhiate amorose, quelle fronti che si rasserenano e si rattristano con noi, quei pensieri, quelle parole.... che ricordano a ogni tratto di avere presso il capezzale un altro cuore che sente come il nostro, come quello della sorella e della madre. Eh! ho conosciuto alcuni infermieri sempre col cipiglio, malgarbi, parole aspre.... basta! Dio li perdoni! Oh com'è diverso da quelli Giovanni! Mi ricordo che non spuntava anche l'alba, ed egli era già in moto per le infermerie: si avvicinava pian pianino in punta di piedi, quasi trattenendo il respiro, ai letti dei più aggravati, guardava se continuavano a riposare, e se li vedeva svegli domandava come stavano, se aveano dormito nella notte, gli ajutava a recitare sottovoce una breve preghiera, che egli soleva chiamare la medicina dell'anima, poi offriva con garbo quelle pel corpo, e si vedeva tutto allegro quando aveva in pronto qualche brodo ristretto, o un po' di gelatina. Così andava da un letto all'altro, e a chi diceva parola di conforto, a chi dava notizie dei parenti, non dimenticava nessuno, porgeva a tutti i soccorsi della sua carità generosa, amabile, santa. Al vedermelo vicino mi sentivo tutto consolato, e quando ei si avvedeva ch'io soffrivo di più, mi chiamava per nome e mi di diceva: « Pietro, coraggio! non ti scomporre, sai, non ti agitare: ogni uomo è nato più o meno a soffrire, ma i cristiani devon soffrire con pazienza. Eh! alle volte le piaghe del corpo risanano quelle dell'anima: eppoi vedi ancora chi ha tanto patito! (e accennava il Crocifisso), pregalo, Pietro, fa'come ti dico e guarirai ». Egli pel primo me ne dava l'esempio inginocchiandovisi davanti. Ci crederete? mi faceva piangere di

consolazione, mi pareva di avere innanzi mio padre buon'anima, sì che quando fui guarito mi dispiacque lasciarlo, e se per godere della sua assistenza non bisognasse avere qualche malanno, tornerei al suo spedale subito domani.

È la misericordia in persona! Felice lui! Che anima bella! Benedetta la madre che l'ha generato! Queste e altre simili esclamazioni uscivano di tempo in tempo dalla bocca di quelle buone donne che ascoltavano con viva attenzione Pietro, e questi e quelle avrebbero forse continuato volentieri la conversazione sul pio Giovanni, se l'ora omai tarda e un certo ventolino acuto di tramontana non avessero affrettato il termine del dialogo con un *buona notte* scambievole, e un sollecito chiudere di usci e finestre. Ma il mendicante pegl'infermi non abbrividisce al freddo di Febbraio, continua le sue pietose escursioni, passa in mezzo alle turbe dei baccanali, e non un gesto beffardo, non un motteggio: tutti rispettano l'uomo che in passando benefica.

Tuttavia in quella sera le limosine erano state fino allora molto inferiori ai grandi bisogni del suo spedale: non però si scoraggiava, anzi dalla scarsità delle offerte prendeva argomento di fede. In questo giunge sotto il palazzo del Marchese di Tarifa, vede molte carrozze sulle quali i cocchieri e i servi in dorate livree aspettano famiglie ragguardevoli per nobiltà e ricchezza, che prendevano parte a una festa di ballo splendida e sontuosa. Giovanni a un tratto si ferma in mezzo alla strada, non per ascoltare le sinfonie che pur s'udivano, ma per riflettere sopra una di quelle azioni, che sanno immaginare e compiere soltanto gli eroi della virtù. Animo! dice a sè stesso, animo in nome di Dio! Ciò detto con magnanima risoluzione posa presso un bottegaio vicino il fardello de'suoi recipienti, e francamente va al palazzo, entra negl'istoriati anditi e cortili, passa le lunghe gallerie in mezzo a una turba di ancelle e valletti, alcuni de'quali guardandolo gli vanno incontro forse per impedirgli il passo, ma lo ravvisano, nè ardiscono fargli ostacolo; invece lo lasciano andar libero e salutano rispettosamente il

noto infermiere degli amici, dei parenti, e forse un giorno di loro medesimi.

Chi non credesse a questo nuovo e cortese ricevimento verso un uomo di sì meschine apparenze, ricordi che una rara virtù anche sotto poveri cenci e vili sembianze ispira venerazione, guadagna gli animi e sa oprar meraviglie. Perciò inoltrasi viepiù animoso in quelle sale magnifiche tra lo splendore di cento candelabri che ardono, e di nitidi specchi che riflettono tanto sfoggio di luce, si avvicina con nobile ardimento ai tavolieri coperti da mucchi d'oro e di argento, ed esclama con voce piana e soave: *Fate del bene, fratelli!* Si volgono i giuocatori tra confusi e sdegnati, squadrano da capo a piè quel miserabile intruso, par che in loro, e più nel Marchese, si risvegli il risentimento dell'orgoglio spagnuolo; ma Giovanni li previene al parlare, e dolcemente descrive l'umile impresa del suo meschino spedale, i dolori de' suoi infermi, le cure sollecite che essi richiedono, i bisogni che giornalmente si aumentano, la scarsità delle offerte, ricorda le divine benedizioni promesse a coloro che usano misericordia, e finalmente con le lacrime agli occhi li prega di un amichevole pensiero per tanti infelici, che gemono sul letto del dolore, e nei tormenti di lunghi mali vegliano quelle ore che altri consuma nei sollazzi e nei giuochi.

Questi pensieri espressi con l'efficace semplicità che Iddio sa ispirare agli uomini da Lui eletti a grandi cose, commossero talmente i giuocatori, che sull'esempio del Marchese, fecero generose offerte, convertendo in limosine i danari posti al giuoco.

Tutto contento il buon visitatore e intenerito di viva riconoscenza per tanto bene ricevuto li ringraziava con vera cordialità, si congedava da loro, abbandonando il palazzo ove il suo zelo aveva fatto spargere una lacrima operosa sulle umane miserie in un momento consacrato al trionfo della vanità e del piacere. Del resto le opere di Giovanni erano più conosciute nei tugurj dei poveri che nelle sale

dei ricchi: quindi non è meraviglia se appena uscito di là vi fu qualcuno degl' invitati, che disgustato da quella molesta interruzione, prese a biasimare l'importunità di quella visita. – No, soggiungeva un altro, non sono così credulo a cotesti benefattori dell'umanità: talvolta sotto un orpello di religione e misericordia si nascondono certi fini particolari, segreti.... chi ne sa nulla? il cuor dell'uomo è un libro che difficilmente si legge, e non basta vederne la prima pagina per intenderlo: so quel che dico! non di rado la compassione per gli altri è un' interessata compassione di sè stessi.

Molti già facevano segni e dicevano parole di approvazione a questi dubbj, ed altri già cominciavano ad accoglierli, finchè il mormorio venne a tale, che i più domandavano se almeno si poteva sapere di certo l'uso che cotal uomo singolare faceva del ricevuto danaro. E perchè no? rispose il Marchese di Tarifa più sincero e risoluto di tutti. Egli ci ha pur pregato a nome dei poveri: ebbene fingiamoci tali, si vedrà come ci accoglie, e così metteremo a prova la sua carità.

Ciò detto, si unisce con alcuni suoi più intimi della comitiva, si pone in dosso un lungo e scuro mantello, e va con essi ad aspettare Giovanni sul canto della strada presso l'ospizio: intanto gli amici si erano scostati da lui appartandosi in luogo ove potevano facilmente vedere e udire; ma non esser veduti: dopo brevi momenti il Marchese lo scorge, gli va incontro a occhi bassi, imbacuccato nel mantello, col viso mezzo nascosto, lo ferma e con atteggiamento di desolata mestizia gli dice: Buon servo di Dio e dei poveri, pietà di me! Sono un gentiluomo rovinato che debbo sostenere una lite, la quale mi restituirebbe le sostanze, e mi salverebbe l'onore; ma non ho danaro per intraprenderla. Me sciagurato! non mi resta che o metter fine a questa vita omai insopportabile, o darmi alla colpa. Deh voi siete il padre degl' infelici, il consolatore degli afflitti; voi forse potete con un soccorso salvare l'anima e il corpo di questo sventurato; confido in voi, per carità ajutatemi! porgetemi

la vostra mano benefica prima che io precipiti in un abisso terribile.

Giovanni ascoltava quelle parole dette in tuono sì umile e con aria tanto supplichevole, che avrebbero ingannato il più accorto, guardò fisso fisso il simulato meschino, gli parve un disgraziato davvero, si sentì commosso, e così gli rispose: In verità compatisco le vostre aventure, vorrei attirare sopra di me il peso di tanti dolori per alleggerirvene il cuore, e per offrirli in espiazione delle mie colpe, tanto più che vi veggo prostrato in un soverchio abbandono. Deh! badate che l'eccessivo sconforto non esacerbi i vostri mali: lasciate a Dio il diritto e il pensiero di togliervi la vita quando gli piace; voi pensate invece a sopportarne i travagli con fortezza cristiana; non imitate il vile che dà le spalle al nemico perchè non può sopportare il combattimento e i disagi del campo, ma fate come il prode che confida nel suo capitano, e resiste. Ora voi siete un infelice, che almeno è consolato dall'altrui compianto: e che? vorreste ancora diventare un infame dandovi alla colpa? Mi avete altresì onorato del carissimo nome di servo dei poveri, ma io sento di non meritarlo; per esserne degno bisogna poter disporre di molte limosine, ed io ho soli questi venticinque ducati, che ho ricevuti poco fa da certi buoni signori, e che ho assegnati pe' miei infermi, i quali patiscono di grandi necessità; tuttavia voi forse ora siete più bisognoso di essi, forse la Provvidenza me gli ha procurati per voi, e perciò a me vi manda, prendete. Mi hanno dati questi danari pei poveri, mi chiedete una gran carità, non posso negarveli: ma pregate per voi e per me; e se mai un giorno vi trovaste in qualche fortuna, ricordatevi del mio umile ospizio, mi troverete là dentro.

Il Marchese di Tarifa continuò la sua parte, che seppe sostenere fino all'ultimo con semplice naturalezza, assumendo il vero carattere del beneficato riconoscente: intanto come colui che aveva un ottimo cuore si compiaceva della condotta di Giovanni, poi quasi trionfante tornava a'suoi amici,

pentiti di aver sospettato di tanta virtù, ed or tutt' intesi a magnificare l'oscuro benefattore di Granata: anzi uno di essi mostravasi più vivamente intenerito, asciugandosi di tratto in tratto le lacrime che non poteva frenare. Chi mai l'avrebbe pensato? l'efficaci e dignitose parole che Giovanni volgeva al finto mendico erano destinate a colpire e trasformare il cuore del compagno di lui, che pur le udiva sebbene ritirato in disparte: era questi un infelice davvero, che forse aveva cercato invano, tra i divertimenti del festino, dimenticare per breve tempo una di quelle angoscie crudeli, che poi metton capo agli eccessi terribili della disperazione, se un benevolo affetto, se una parola di Fede non giunge a consolare il miserello che soffre. Quest'amica parola ei l'udiva da quello stesso cui poco prima disprezzava, e il visitatore importuno compiva senza saperlo, i disegni del Cielo, restituendo a un uomo la pace dell'anima e la fiducia in Dio.

Intanto la notte volgeva al suo termine, e mentre numerose schiere di cittadini tornavano sonnolente e affievolite dai notturni bagordi alle case, Giovanni apriva la porta del suo ricovero, vi entrava, e deponeva la bisaccia ed i vasi stanco del corpo, ma sereno di mente e di cuore. La mattina successiva picchiavano all'ospizio due personaggi, il marchese e l'amico suo: l'uno svelava lo strattagemma da lui adoperato la sera innanzi, restituiva i venticinque ducati, aggiungendovi cinquanta scudi d'oro, e di più stabiliva un assegno regolare d'ogni maniera di provvisioni per i poveri infermi; l'altro si gettava piangendo fra le braccia di Giovanni ed esclamava: Voi siete un santo! nè altro poteva dire perchè i singulti del pentimento gli soffocavano la voce.

Ei lo chiamava col suo vero nome; ma Giovanni con placida serenità levava gli occhi lacrimosi al Cielo, invitando i suoi infermi a ringraziare la Provvidenza Divina; poi rivolto ai due personaggi umilmente soggiungeva: I disegni di Dio son pure un bel mistero di sublime sapienza!

LE PRIME MEMORIE.

Manoscritto di Enrico.

(Ved. av., pag. 343)

VII.

La vita in famiglia.

Gli anni della mia adolescenza passarono lieti, ma tranquilli e uniformi per guisa da poterne ridire in brevi parole la storia. Sennonchè, difficile cosa sarebbe lo enumerare i diletti varj e le gioie semplici e nuove arrecate dalle modeste vicende della vita domestica; gioie e diletti de' quali non è dato conoscere il pregio, se non se facendone esperimento.

In certi giorni, e per lo più in quelli ne'quali avevo avuto alcuna ricreazione, quanto mi stava intorno parevami fosse lieto e gentile più dell'usato, e credevo scoprire nelle cose che pure avevo veduto le centinaia di volte, singolari e non mai avvertite bellezze. Provavo allora una soave fidanza che mi faceva apparire tutto facile e gradito, e mille vaghe speranze mi rendevano dolce e sereno il pensiero dell'avvenire. In più distinta guisa sentivo quanto fosse bella e pregevole la condizione in cui la Provvidenza m'avea posto.

Di molti e preziosissimi doni era stato liberale meco Iddio; m'aveva dato un ottimo padre, una madre amantissima; m'aveva fatto nascere nella religione che sola conduce a Lui, che sola conforta appieno il cuore e illumina l'intelletto. Gioie e diletti svariati avevano allegrato la mia

fanciullezza e abbellivano la mia vita. Avevo nell'Adelaide una sorella buona e affettuosa oltre ogni dire. Le ricchezze di mio padre mi davano modo di coltivare l'ingegno e di attendere alle lettere, delle quali Iddio m'avea pur dato l'amore.

Nessuno v'era di me più felice quando alla sera di un giorno speso nella scuola, nella compagnia amorevole de'miei genitori, in geniali passeggiate, Alberto e soventi volte l'Adelaide si raccoglievano a studiare meco nella mia cameretta, e poi mia madre veniva ella pure in nostra compagnia, e con tutta l'espansione de'nostri cuori prendevamo a conversare su quelle cose che a noi tornavano più caramente dilette. Cercherei invano ridire la dolcezza di quelle ore che lietissime ci pareva volassero via, quando nelle sere tranquille e serene dell'estate, seduti in sul terrazzo c'intrattenevamo a colloquio, mentre tutto all'intorno era quiete e l'immensa volta del cielo scintillava per miriadi di stelle.

Una delle consolazioni più dolcemente soavi si è l'avere un'anima che risponda alla nostra, che per tacita armonia di pensieri prediliga le idee a noi più dilette, e senta per moto spontaneo commuoversi da quelle idee e da quegli affetti che hanno virtù di far palpitare più vivamente il nostro cuore. Siffatto conforto io lo provavo intrattenendomi con l'Adelaide. Allorchè noi ragionavamo insieme del buono e del bello, e mentre nella istessa guisa che s'incontravano i nostri sguardi, sorgeva compiuta armonia fra i nostri animi, quanto più bella appariva a me la virtù! Quella spontanea testimonianza che rendevano ad essa i nostri cuori, me la faceva apparire le mille volte più cara.

Per la compagnia dell'Adelaide io provavo tutte le gioie della vera amicizia; le ricreazioni a cui ella pren-

deva parte mi tornavano più caramente liete, la mia afflizione, a lei confidata, scemava. Nell'affetto di quella giovinetta trovavo rifugio, pace e conforto se l'animo mio veniva conturbato dal timore di qualche sventura. E poichè la vera amicizia rende non solo più felici ma eziandio migliori, così l'affetto dell'Adelaide mi faceva più vigilante e più forte contro i pericoli, la sua virtù mi era freno all'orgoglio, stimolo alle opere buone; mi studiavo diventar sempre migliore e per tal mezzo viepiù avvicinarmi a lei, ch'era sì buona.

L'amicizia per l'Adelaide rendevami restio a far dono del mio cuore ad altri, chè la fratellanza propria della vera amicizia non consente moltiplicità; il cuore ha segreti che vuol confidare soltanto ad un amico vero. E l'Adelaide conosceva tutti i miei pensieri, non di rado più chiaramente di quello li conoscessi io; avevo fermato meco stesso di ridire a lei tutte le mie idee; come mi sarebbe stato possibile averne delle meno rette? Ciò mi assicura, non essere mai stata la mia amicizia per l'Adelaide, guasta da sentimento di idolatria; la virtù di lei era quella che ispirava e faceva intenso e soave il mio affetto.

Alle doti del cuore andavano congiunte nell'Adelaide quelle della mente. Aveva ella quell' ingegno che si compiace nella ricerca e nello studio del buono e del bello, e che nell'amore di essi trova nutrimento e tranquillità. Il quale ingegno era da me stimato siccome bello e prezioso, e parevami fosse in giovinetta una dote singolarissima e come a dire angelica.

Benchè l'Adelaide non avesse fatto quegli studj che si credono necessarj a penetrare i segreti dell'umano sapere, tuttavia ella mirabilmente discuopriva e intendeva le più recondite e delicate bellezze che si rinvengono ne' libri degli ottimi scrittori. Per la lettura de'quali, fatta con me-

ditazione amorevole, l'Adelaide aveva imparato a rivestire i suoi pensieri di forme schiettamente e squisitamente gentili. Poco ella scriveva, e, timida e modesta, soltanto a mia madre e a me lasciava leggere i suoi scritti, ne'quali con efficacia ingenua e potente, con affetto soavissimo, accoglieva ed enunciava idee care e sapienti.

Nè delle lettere soltanto, ma del disegno e della musica amavo intrattenermi. A codeste cose attendevo per ricreazione e per avere modi varj di spendere, non senza frutto, le ore del giorno, evitando il dispetto e la noia iraconda che si prova allorchè, sapendo impiegare il tempo in un sol modo, ne siamo per qualche cagione impediti.

Sopra tutte cose a me spiaceva e tornava uggioso trovarmi a crocchio, alle feste, a'pranzi cerimoniosi di quella che suol dirsi *buona società*. E alcuna volta m'era pur forza trovarmici, per adempiere a quegli obblighi da Galateo che imponeva alla mia famiglia la condizione in cui era nella società. Alberto invece prediligeva assai siffatte ragunanze, diceva trovare in esse grande ricreazione, mentre suo padre vi trovava occasione opportuna per ragionare di mercatura e concludere lucrosi affari. Quindi l'Adelaide, che alle fredde smancerie del *buon tuono* preferiva la gioia confidente e l'affetto sincero delle veglie e delle festicciuole di famiglia, era costretta ad accompagnare spesso il padre e il fratello nelle ragunanze alla moda. Quando ciò accadeva, noi passavamo tutti e due una triste serata: l'Adelaide perchè si annoiava, e io perchè m'affliggevo pensando alla sua scontentezza.

Lietissimi invece ci tornavano sempre i giorni ne'quali ci recavamo a diporto in alcuno de'paesetti prossimi alla città.

Non saprei ridire quanto mi rendesse l'animo ilare e pago alzarmi il mattino di siffatti giorni coll'idea che mi sarei divertito; e preparata ogni cosa, co' miei genitori, l'Adelaide, Alberto e talora il signor Antonio, avviarci a nostro bell'agio conversando e scherzando e ridendo di cuore. Poi dando braccio all'Adelaide visitare tutte le rarità, come soleva dire Alberto, del paese, scopo del nostro viaggio; e da quanto ci si presentava alla vista trarre argomento di ricreazione. Tanto è vero che non i diletti esteriori ma bensì le disposizioni dell'animo sono avviamento alla gioia, e che per essere lieti occorre saper regolare e le inclinazioni e le brame nostre.

VIII.

La casa del povero.

I diletti e i conforti che mi procacciava l'agiatezza della mia condizione, mi facevano avere in pregio le ricchezze. Riputavo l'avarizia vizio codardo e abbiettissimo, ma rendevo grazie a Dio delle dovizie largite a' miei genitori, avendo mercè di quelle nuovi modi di educarmi e di migliorarmi, di giovare ad altri. Il lusso smodato parevami colpa; ma credevo nondimeno che le comodità della vita, le raffinatezze delle arti e delle industrie potessero tornare opportune a ingentilire l'animo.

Divinamente savio e amorevole trovavo il precetto evangelico di dare a' poveri il superfluo, e l'animo mi ripugnava a rispondere con un rifiuto a chi mi chiedesse un tozzo di pane per l'amor di Dio. Ma bramavo ardentemente poter discernere la povertà vera dalla bugiarda; e ciò pensavo riuscirebbe agevole molto se la gran parte

di coloro i quali vivono agiatamente fossero, come dice il Vangelo, uomini di buona volontà. E codesta buona volontà asciugherebbe molte lacrime amare, consolerebbe non pochi dolori, impedirebbe colpe e delitti molti.

Un giorno uscendo di casa mi si fecero appresso due fanciulli, il più grandicello de' quali era in su gli ott'anni.

— Signore, mi dissero in tuono supplichevole, ci dia di che comperare un po' di pane, chè il babbo è morto, la mamma è ammalata e non può lavorare, e noi abbiamo fame assai.

Solite storielle, brontolò Alberto, entrando in quel punto e avviandosi su per le scale.

— Ove dimora la vostra mamma? chiesi a' fanciulli.

— Qui presso, nel vico **.

— E se è ammalata, perchè l'avete lasciata sola?

— Oh, non è sola; ha seco la nostra sorella e il nostro fratello più piccino, e anch'essi piangono perchè non hanno pane.

— Se mi conducete dalla vostra mamma, le darò il denaro per comperarvi da cena.

— Venga con noi, risposero i fanciulli dopo essersi guardati a vicenda, titubanti; e ci avviammo.

Giunti in un vicoletto angusto e poverissimo, entrammo in una di quelle squallide casipole quali pur troppo ve ne hanno nelle più ricche e leggiadre città. Salito per una scaletta buia e sudicia, entrai in una camera bassa, affumicata, colle pareti scalcinate, col pavimento scommosso.

Era quella la prima volta in mia vita che mettevo piede in una casa di poveri: e non ho dimenticato più mai il sentimento di dolorosa meraviglia che provai allora.

Poche seggiole di paglia male in gambe, l'acquaio, la madia, in una specie d'incavo il fornello con sopra

poche stoviglie, due poveri letti di legno senza materasse, senza guanciali, con solo un saccone di paglia e un cencio di coperta; ecco gli arredi di quella camera in cui abitavano quattro fanciulli colla madre loro. La vista di quel meschino tugurio mi richiamò alla mente la mia bella casa, vasta, ariosa, riccamente e leggiadramente mobiliata; e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Sotto alla finestra, dalla quale si spandeva nella stanzuccia una misera luce, era una tavola con sopra lavori di biancheria e di ricamo. Una donna, giovine ancora e d'ingenua bellezza, abbattuta e illanguidita dal dolore, sedeva accosto alla tavola, e appoggiandovi il gomito, colla mano destra si faceva sostegno al capo.

Forse in quel punto l'infelice aveva posato il lavoro, chè l'angoscia dell'anima e il patimento le avevano tolto le forze, e pensava non restarle altro che vedere lentamente languire e spegnersi sotto a'suoi occhi i figliuoletti; avventurata se avesse potuto morire l'ultima, per non discendere nel sepolcro collo strazio di lasciare i suoi bambini derelitti sulla terra.

La donna si scosse, e sollevando la faccia pallidissima rimase attonità e titubante vedendomi ritto in sulla soglia.

— Perdonatemi, le dissi appressandomi, ho saputo da'vostri bambini che eravate ammalata; e ho bramato venire da voi per vedere se mai potessi recarvi un qualche conforto.

— Oh! mio signore, esclamò la poveretta, è Iddio che l'ha mandata; da due giorni i miei figliuoletti hanno appena un tozzo di pan secco, e io non posso lavorare! — E singhiozzava convulsa.

L'affanno di quella derelitta mi straziava il cuore, poichè pensavo a mia madre, e dicevo meco stesso: Se ella pure si trovasse un giorno ad essere cotanto infelice!

E sedutomi accanto alla povera donna presi la sua mano fra le mie per farle animo, dicendole quelle più affettuose parole, e facendole quelle più consolanti promesse che mi pareva avrebbero confortato mia madre se fosse stata colpita da così acerba sventura.

Quando vidi la povera vedova un po' riavuta, mi alzai per partire promettendo che sarei ritornato il giorno dipoi.

— Iddio la rimeriti, mi diceva la donna, Iddio la rimeriti e non faccia provare mai la sventura a lei e a'suoi cari, poichè ella ebbe pietà de'miei figliuoletti.

Il più piccino de'fanciulli si era avvicinato a noi e stava guardandomi colla curiosità ingenua de'bambini; lo presi in collo e lo baciai. Un sorriso rasserenò il volto di Rosa (così avea nome la vedova), e al suo cuore di madre quel bacio tornò tanto consolante quanto il denaro che le avevo dato per isfamare i suoi figliuoli.

La sera raccontai ogni cosa a mia madre e all'Adelaide.

— Domani è giovedì, disse questa; perchè, uscendo a passeggiare, non potremmo noi pure andare con Enrico dalla povera Rosa?

— Sì, andiamoci tutti, rispose mia madre.

Allorchè l'indomani entrammo nella sua casuccia, la vedova era commossa e arrossiva quasi di sua povertà. Il sorriso dell'Adelaide e le parole di mia madre le fecero animo. E venne narrandoci ingenuamente, come rimasta orfana in su i quindici anni si guadagnasse la vita lavorando di ricamo presso una vecchia maestra; come a diciannove anni, amata riamasse un giovine sarto che la fece sua sposa. E viveva sposa e madre avventurata quant'altra mai, allorchè il marito ammalò, e in capo a sei mesi morì. Ella aveva venduto ogni cosa per poter

alleviare i patimenti di quel poveretto, e si trovava diserta null'altro avendo che il lavoro delle sue mani per sostentare i suoi bambini e sè stessa.

— Ma troppo scarsa, soggiungeva, è la mercede che si dà per il lavoro di una donna., benchè i mercanti rivendano a caro prezzo coteste trine e cotesti ricami.

— E io credetti finora, esclamò l'Adelaide con accento accorato, che comperando siffatti lavori si dessero bei guadagni alla povera gente!

— Eh! signorina, ripigliò la Rosa, è un gran che se il mercante ci dà il quinto di quello che ritrae dalla vendita de'nostri ricami, e per giunta siamo costrette a comperarci il refe e gli aghi e quant'altro ci abbisogna per lavorare, e poi dobbiamo aspettare un pezzo la mercede. Il mercante che mi dà lavoro, mi è debitore di dieci lire; se me le avesse date, i miei figliuoli non avrebbero in questi giorni patito la fame; gliel'ho chieste colle lacrime agli occhi; sa che cosa mi ha risposto? Che prima della fine del mese non voleva darmi un soldo, e che se continuavo a importunarlo non mi avrebbe più dato lavoro, perchè vi hanno molte altre ricamatrici, le quali, se sono meno abili di me, aspettano però la loro mercede quanto a lui piace e non lo seccano con piagnistei.

— Che crudeltà! esclamò l'Adelaide; e, dite, Rosa, proseguiva a chiederle amorevolmente, che male è il vostro?

— Nol so neppur io, chè noialtri poveretti non possiamo chiamare il medico a visitarci. Credo m'abbiano guasta la salute i dispiaceri, il poco vitto e malsano, lo starmi l'intero giorno e parte della notte qui a sedere chinata sul ricamo. Spesso mi metto a lavorare, se no i miei figliuoletti non hanno pane, ma ad un tratto mi vengono meno le forze, mi si offusca la vista, sto delle mezz'ore assopita e temo di morire ad ogn'istante.

Povera Rosa! Noi le promettemmo di non abbandonarla mai e di darle modo di riaversi.

— Sì, le diceva l'Adelaide con affettuoso sorriso, noi vi aiuteremo, vi vorremo bene sempre. Io che non ho da lavorare cucirò vestitini pei vostri figliuoletti, e quando sarete risanata del tutto, vi procaccierò lavoro e ve lo farò pagar bene e subito.

— Lei è un angiolo, rispondeva commossa la vedova, e il Signore la farà lieta e felice anche su questa terra.

Mentre mia madre s'intratteneva con la Rosa, noi ci accostammo a'fanciulli. L'Adelaide che aveva portato seco delle chicche, le distribuì loro, e in breve i fanciulli ci si fecero amici.

La Rosa contemplava le carezze che facevamo alle sue creature, e gli occhi le si riempivano di lacrime di consolazione e di gratitudine. L'animo della povera donna doveva sentirsi consolato davvero, al vedere una ricca e gentile giovinetta colmare di carezze e di baci i suoi bambinucci, e lungi dall'averne schifo togliersi in sulle ginocchia or l'uno or l'altro di essi, ridere con loro, ascoltarne amorevolmente i discorsi infantili. Poichè a'meschini reca ineffabile dolcezza il vedersi amati, e amati da coloro che sono in condizione reputata superba e avventurosa.

IX.

Il fratello dell'Adelaide.

Una delle più care doti che attiravano sull'Adelaide l'affetto di quanti la conoscevano, era la schietta e ingenua benevolenza che traspariva sempre da'suoi modi,

dalle sue parole. Quantunque una istintiva timidezza la rendesse un tantino sostenuta cogli estranei, pure ella era sempre e con tutti affettuosamente gentile, sapeva con delicato accorgimento togliere dall'animo de'poverelli quel timore e quella dubbiezza che provano al cospetto del ricco, e renderli ingenuamente espansivi e fiduciosi.

Ma l'Adelaide non mi era sembrata mai sì buona e degna di affetto come quando la vidi consolare con tanta amorevolezza di modi, con tanta soavità di parole, l'afflizione della povera Rosa.

Più volte paragonando meco stesso l'indole dell'Adelaide con quella di Alberto suo fratello, non sapevo intendere come mai questi potesse essere e mantenersi ne'pensieri, negli affetti, ne'modi, tanto lontano dalla nobiltà ingenua dell'animo, dalla gentilezza delicata e affettuosa della sorella.

Io amavo Alberto per la familiarità che era fra noi fin da'primi anni della fanciullezza, l'amavo perchè d'indole ilare e schietta, ma ripugnavo ad averlo in conto di vero amico. Dolcissimo e potente vincolo che lega i cuori si è l'accordarsi spontanei ne'pensieri, negli affetti e nelle speranze; ora fra noi due non v'era siffatta armonia.

Alberto si rideva di me quando io parlavo della necessità di mostrarci buoni e gentili sempre e con tutti, di sfuggire quanto potrebbe addolorare od offendere anche coloro che sono in umile stato. Quando dicevo che eziandio i poverelli hanno un cuore capace di sentire, e spesso più vivamente del ricco, la scortesia e il disprezzo altrui; che non di rado torna più consolante a'meschini una parola amorevole, un segno di familiarità affettuosa, che non uno scudo gittato là senza neanco volgere loro lo sguardo, Alberto rispondeva:

— Cotesta è poesia sentimentale; il denaro val meglio di siffatte smancerie; il denaro consola tutto, e chi è ricco è sempre garbato.

Perciò Alberto, mentre era cortese e compagnevole verso i condiscepoli che sapeva essere agiati, si addimostrava disdegnoso e sprezzante verso gli altri più poveri o figli di artigiani. Io invece prediligevo questi e ne ero riamato schiettamente, e mi accorgevo essere quasi sempre l'affetto che il povero onesto porta al ricco, più intenso, più saldo e più generoso di quello che i ricchi si portano l'un l'altro.

Le cortesi maniere verso le persone a lui familiari sembravano ad Alberto inezie ridicole, e perciò alle volte egli era rozzo e cattivo quasi senza avvedersene. Se io lo avvertivo di qualche suo atto scortese verso l'Adelaide, e lo pregavo a ripararlo con un segno d'affetto. Che bisogno c'è, rispondevami, di tante smorfie?

Mi addolorava il pensare che Alberto, diportandosi a quel modo, sarebbe diventato uno di quegli uomini che spesso fanno spargere acerbe lacrime e contristano negli affetti più cari e più santi le povere creature umane, e preparano a sè stessi amarezze e rimorsi nella tarda vecchiaia. Sentivo che Alberto, con quelle sue massime, sarebbe stato capace di obliare facilmente l'amicizia, che pure diceva di nutrire per me vivissima, se un giorno dall'agiatezza in cui ero, maggiore anche della sua, fossi caduto in povertà. E cotesto presentimento m'impediva di espandermi seco lui, di fargli dono intero del mio affetto. L'amore, che non è tale da durare saldo nel variar delle vicende della vita, non è vero amore; e il fidarvisi torna lo stesso che procacciarsi un'infinità di afflizioni e di disinganni.

Pur troppo le idee di Alberto erano affatto conformi a quelle del padre.

Il signor Antonio era egli pure uno de'ricchi mercanti della città. Per la brama di acquistare sempre nuove ricchezze e per la lunga consuetudine, egli era giunto a tale che tolto dal suo banco più non sapeva come spendere il tempo, e trovava diletto in quelle cose soltanto che avevano relazione co'suoi affari. Costringerlo a godersi in pace l'agiatezza che s'era procacciato, senza affaticarsi più oltre ne'suoi aridi e fastidiosi lavori, sarebbe stato torgli, a così dire, l'aria e la luce. Talora egli mi diceva:

— Intendetela una volta, Enrico; nel mondo la richezza è la cosa più importante; se avrete denaro, avrete amici, sarete rispettato, ubbidito, accolto con garbo; ma se sarete povero, tutti saranno per voi noncuranti e scortesi. Gli uomini sono così fatti; volerli emendare è opera impossibile e ridicola; dite quel che volete, ma ella è cosa naturale il dimostrarsi pronti sempre a'cenni di chi ha denaro, e sfuggire coloro dai quali possiamo aspettarci soltanto la domanda di qualche scudo in imprestito. Le persone assennate fanno stima di un uomo in ragione del denaro ch'ei possiede: quindi noi dobbiamo studiarci sempre di guadagnare e porre in serbo qualche scudo, chè il denaro non è mai troppo. Cotesta dottrina non vi garba, vi sembra falsa, perchè siete giovine e non avete esperienza degli uomini; però quando i vostri capelli saranno grigi al par de'miei, allora la penserete come la penso io, credetelo.

Eppure io sentivo nell'intimo dell'anima, che non avrei potuto reputar vere e giuste quelle massime giammai! Ma non appena aprivo bocca per ribattere cotali dottrine, che il signor Antonio mi rispondeva indispettito:

— Le vostre sono teorie, giovinotto mio, sono cose che si trovano ne'libri e che ne'libri staranno bene;

ma in pratica guai a chi vuol seguirle! Voi avete una testa un po'romanzesca; ringraziate il cielo che vostro padre si prende cura di lasciarvi un bel patrimonio, perchè voi non sareste mai giunto ad avere un paio di scudi in serbo.

Un giorno che mio malgrado m'ero un po'riscaldato in una disputa di cotesta fatta, il signor Antonio mi disse:

— Ascoltate, Enrico; io ho una figliuola che amo assai; ma appunto perchè l'amo, non la darei in moglie a un giovine il quale avesse poco o nulla del suo, per quanto fosse buono ed onesto, per quanto fosse amato da lei. Anteporrei darla in moglie ad un uomo ricco, quantunque un po'rozzo, che ad un giovine povero ma, come dite voialtri romanzieri, di gentili modi e di alto sentire. Chi non ha la testa guasta dai libri, sa che nel mondo il denaro può supplire alla gentilezza, ma la gentilezza non può far le veci del denaro.

Cotesti discorsi mi rendevano mesto e sconfortato oltre ogni dire. La mia fede sincera e lieta nelle idee belle e generose rimaneva conturbata in ascoltare quelle grette e spregevoli dottrine.

(continua) **Domenico Caprile.**

DIALOGHI SULL'ECONOMIA POLITICA

(V. avanti, pag. 236).

Il miglior Governo.

Luca. Amico mio! Che bell'opuscolo è venuto alla luce! Quanto mi è andato a sangue!

Ambrogio. Di quale intendi parlare?

Luc. Della *centralizzazione* del nostro deputato Giorgini.

Amb. E ti pare una bella cosa?

Luc. Io credo che quello da lui indicato sia l'unico modo di far l'Italia e d'impedire per sempre le restaurazioni dei principi decaduti.

Amb. Io credo al contrario che quello sia il verso di disfar l'Italia, di toglierle il suo carattere, la sua fisonomia per foggiarla alla francese. Il Giorgini, con sua buona pace, è caduto in errori così madornali che mi fa specie non ti sieno saltati subito agli occhi.

Luc. Già con te non siamo mai d'un istesso parere.

Amb. Ma si finisce sempre per intendersi; cioè ti ho sempre convinto che avevo ragione.

Luc. Ma questa volta ho il Giorgini dalla mia.

Amb. Ebbene, esaminiamo insieme l'opuscolo e vediamo chi dà nel segno.

Luc. Benvolentieri.

Amb. Sta bene che il Giorgini vuol che lo stato abbia un'azione estesissima nella società, che a tutto provveda, che tutto diriga, che a tutto estenda il suo

sindacato? « Tutto ciò che può contribuire al perfeziona-
« mento morale dell'uomo, tutto ciò che tende a miglio-
« rare le condizioni della sua esistenza sopra la terra,
« qualunque scopo di umanità, di civiltà, di progresso
« superiore alle forze isolate, ai mezzi limitati dell'indi-
« viduo rientra naturalmente nelle attribuzioni dello Sta-
« to ». È il Giorgini che parla, e mi sembra che parli chiaro davvero; egli vuole che lo Stato spieghi la sua azione su tutto, che tutto dipenda dallo Stato, e sia dallo Stato regolato e diretto. A senso suo il miglior governo è quello ove più si governa. Io invece dico e sostengo che il miglior governo è quello dove meno si governa; dove la libertà è maggiore; dove infine la macchina governativa è più semplice, e quindi meno costosa. Vediamo adesso chi ha ragione di noi due.

Lo stato deve far tutto, provvedere, tutelare, regolare ogni cosa. Il suo incarico è quello di rischiarare, sviluppare, ingrandire, fortificare la nazione; perciò ricuopra con una rete di strade ferrate e di telegrafi l'Italia; provveda a rasciugar le paludi, a condurre le acque per l'irrigazione dei piani; provveda al mantenimento di tutte le università; fondi ginnasi e licei in ogni città; esiga che i maestri delle scuole anche elementari abbian fatto i loro studi in piena regola e sien muniti di un diploma governativo; incoraggisca con premi gli artisti, e prima pensi a formarli aumentando le accademie e le scuole; prenda a cuore la marina mercantile; innalzi fanali, scavi i porti, estenda gli scali; prenda a cuore le ricchezze nascoste da Dio in seno alla terra, dichiari proprietà dello Stato le miniere che i particolari non potrebbero escavare coi loro scarsi patrimoni, e le coltivi a suo conto; provveda agl'infanti esposti, raccolga i poveri nei reclusorj, gli ammalati e gl'invalidi negli ospedali, i figli del povero

negli asili infantili; dia sussidj alle scuole di mutuo insegnamento, alle scuoli d'arti e mestieri; prenda a cuore la sorte delle società di mutuo soccorso fra gli operaj; apra asili od ospizj per gli storpiati, per i ciechi, pei sordomuti, per i dementi; procuri che le carceri sieno belle, ariose, ben esposte. Non basta. È il Giorgini che parla. « Ogni passo che il secolo faccia per le sue vie, « ogni spazio che si apra davanti alla cresciuta potenza « dell'uomo, impone nuovi obblighi al governo. Sono « nuovi diritti da riconoscere, nuovi interessi da pro- « teggere; è insomma l'ingerenza dello Stato che si « dilata, si estende a un numero sempre più grande di « oggetti ».

Ma il Giorgini ha calcolate le conseguenze di questa ingerenza governativa in tutti gli affari della società dal più piccolo, al più importante?

Luc. Mi par di sì perchè egli dice: « Basta dare « un'occhiata ai bilanci per convincersi che le spese per « la maggior parte dei servizi pubblici in tutti li Stati di « Europa *van crescendo in una proporzione che inspira « delle serie inquietudini* ».

Amb. Ma queste inquietudini non gli disturbano il sonno, nè gli fan battere il cuore per la tema delle conseguenze che ne deriveranno. Come va che dopo aver notato che l'ingerenza governativa nelle più piccole cose aumenta spaventosamente il bilancio dello Stato, invece di temperare il male cerca d'accrescerlo centralizzando l'amministrazione, incaricando il governo di ogni ramo del pubblico servizio, moltiplicando gl'impiegati, i quali, a senso suo, non son la piaga della società più di quel *che i numerosi suonatori possano dirsi la piaga delle orchestre.*

Luc. O non dice bene forse? Se vi son molti impiegati il pubblico sarà meglio servito, come se l'orchestra è

più numerosa sarà meglio eseguita la musica e produrrà più effetto.

Amb. Più frastuono tu devi dire. Io dico invece che aumentando gl'impiegati senza necessità si spreca il danaro del pubblico di cui bisognerebbe tener più di conto. – Io domanderei se il popolo è fatto per chi governa, o se invece è il governo che è fatto per il popolo? E quando io dico così, intendo che il governo debba procurare il bene dei governati, non gravandoli di tasse, non costringendoli a portare i loro affari dalle Calabrie a Torino per averne la risoluzione, non spegnendo la vita naturale degli antichi centri ove affluivano le popolazioni per crearne uno solo fattizio, a guisa della Francia, che tutte assorbisca le ricchezze, le intelligenze, il fiore insomma della nazione; ma rispettando le antiche glorie municipali, lasciando che gli affari abbian termine nel capo-luogo della provincia, e procurando infine che il ben essere del popolo non venga a costar troppo per l'accrescersi delle imposizioni che, come avrò luogo di mostrarti in seguito, si aggravan sempre sui cittadini più bisognosi.

Luc. Lo vedo tu siei partigiano dei governi più semplici, ma il Giorgini osserva benissimo che la semplicità in meccanica come in politica accenna alla barbarie.

Amb. Cotesta proposizione non regge nè in politica nè in meccanica. I meccanici si affaticano a semplicizzare le macchine diminuendone i pezzi per eliminare, se fosse possibile, ogni attrito; il progresso in meccanica consiste nell'ottenere il maggior resultato col minore impiego di forza. Così i governanti che intendono di far progredir la nazione cercano appunto di semplicizzar la gran macchina governativa, il loro problema è quello di scemar le spese senza danno di una buona amministrazione.

Luc. Ma coi tuoi principj si farebbe dell'Italia una confederazione di stati, anzichè un regno forte ed unito.

Amb. No, perchè io ammetto che in certe cose, che sono quelle che veramente importano, si unifichi, si centralizzi, e si ponga la forza in mano del governo.

Luc. E quali sono?

Amb. L'esercito, la marina militare, le finanze, le leggi civili e penali. Senza l'esercito e la marina che vengano unificate e sottoposte alla sola ed immediata direzione del ministero, l'Italia sarebbe debole di fronte all'altre potenze europee. Le finanze parimente vogliono una sola direzione, per essere saggiamente amministrate e per evitare le inutili dispersioni. Le leggi in fine debbono esser le stesse per tutti, altrimenti si tornerebbe alla moltiplicità degli antichi statuti, i quali se potevano essere ammessi quando l'Italia trovavasi in tante parti divisa non sarebbero tollerabili adesso che la Nazione è riuscita per sua gran ventura a raccogliersi sotto il glorioso vessillo del vincitore di Palestro e di San Martino.

Luc. Ma se ammetti un solo codice civile e criminale per tutto il regno dovrai ammettere anche una sola e Suprema Corte di Cassazione che ne sia l'interpetre.

Amb. E perchè copiar dalla Francia l'istituzione di un tribunale che può trovarsi al caso di vedere che una sentenza è giusta, e nonostante debba cassarla per un difetto di forma non di sostanza, rinviando le parti ad un quarto giudicato, che può anch'esso venir cassato, allungando senza fine la risoluzione di una lite? Perchè copiar dalla Francia l'istituzione di un tribunale che può esser costretto a rigettare il ricorso da una sentenza apparentemente giustissima, ma della quale sia palese la reale ingiustizia per una falsa valutazione dei fatti, sui quali la Cassazione non ha facoltà di giudicare? Non sarebbe preferibile l'antico

sistema, che finiva la lite quando il tribunale d'appello confermava la prima sentenza, e dava luogo ad un terzo giudizio soltanto nel caso che le due prime sentenze fossero disformi? Il senno italiano mi pare che avesse trovata una via migliore della francese per render giustizia, e se questo ordinamento tornasse in vigore, gli affari, nonostante l'adozione d'un codice unico per tutto il regno, potrebbero benissimo avere il loro sfogo e il loro termine nei limiti di ciascuna provincia, senza bisogno di costringere i Lombardi, i Genovesi, i Toscani, i Napoletani, i Siculi, i Sardi e via discorrendo a venir tutti in un solo punto del regno per ottener giustizia nelle loro controversie particolari.

Luc. Ma senza una Corte di Cassazione avremmo sempre una giurisprudenza oscillante; si vedrebbero i tribunali di Napoli interpretare in un modo un articolo di legge, e per esempio, i tribunali toscani interpetrarlo in modo diverso.

Amb. E quando questo caso si dasse non vi è il Parlamento, al quale spetta di interpetrare le leggi e di chiarirne il senso che potesse essere oscuro?

Luc. Ma tu non temi che senza centralizzare si conservino le nicchie per i santi vecchi, i quali quando saranno all'ordine, come dice benissimo il Giorgini, non mancheranno di corrervi dentro?

Amb. Sai tu quale io penso che sia il modo d'impedir per sempre le restaurazioni?

Luc. Sentiamo.

Amb. Quello di procurare ai popoli Italiani, pace, tranquillità, prosperità, libertà e governo a buon mercato. Fai che al popolo non manchino queste cose, ed egli non cercherà di variar governo. Le rivoluzioni son venute sempre, perchè il governo si è opposto alla soddisfazione d'un bisogno che la gran maggioranza dei cittadini voleva

soddisfare. Mi fa ridere il Giorgini quando dice che le rivoluzioni si fanno dalle minorità. Se la minorità che si muove non combatte per un principio che la maggioranza del popolo senta esser giusto, la minorità non può mai ottenere il successo. La minorità è quella che si solleva e brandisce le armi, lo consento; ma se la maggiorità non se le oppone è segno che anch'essa desidera il trionfo del principio pel quale la minorità combatte; e quantunque non scenda in piazza è sempre la maggiorità che col suo silenzio compisce la rivoluzione.

I centralizzatori vorrebbero che il governo avesse pane per tutti, lavoro per tutti, capitali per ogni nuova scoperta da applicarsi a vantaggio dell'umanità, la panacea universale per tutte le piaghe, per tutte le sofferenze, divertimenti per tutti gli sfaccendati, latte per l'infanzia, asilo e riposo per la vecchiezza. E chi sarebbe tanto insensato da opporsi a questa piena di felicità, quando essa ci venisse data gratuitamente? Ma il guaio è che il governo non può far tutte queste cose, non può estendere, moltiplicare la sua ingerenza senza chiedere a noi stessi i mezzi che gli son necessari. Il governo non ha mica un patrimonio a sparte che non sia della nazione, e le cui rendite lo abilitino a soddisfare a tutti i nostri bisogni. Il governo ha due mani; una per prendere e l'altra per distribuire quello che ha preso; e ormai ognuno è convinto che quando il governo spende, ammesso anco che sappia spendere con parsimonia, con senno e giustizia, spende sempre un terzo più di quello che spende un privato, il quale regola le sue cose senza trecconi o mezzani che gl'impediscano l'azione diretta delle contrattazioni.

Luc. Sì, una volta era vero; ma ora e' si mette in guardia il governo colle *forniture*, cioè col dare i lavori *in accollo*.

Amb. Peggio che peggio. Già, prima di tutto e' si viene così a troncar le vene alla piccola industria, ricchezza e vita de' paesi civili, per aprir la via al monopolio di pochi che lavorano a un tanto il braccio, i quali in luogo della coscienza tengono il broglio e il tornaconto proprio, torturando con forzate esigenze i soggetti che devono strappare il campamento dall'opera loro. Procedendo di questo gusto, le oneste maestranze, avvezze ormai a lavorare con amore e diligenza, subiscono un tracollo, nè per questo s'avvantaggiano gl'interessi del governo; giacchè ti rammenterai bene il dettato del popolo, il quale quando vuole indicare un lavoro da spicciarsela o che sia spicciato alla peggio, suol dire: È un lavoro a cottimo; Tira via, non vi mettere scrupolo, poichè è un lavoro fatto a cottimo. Appunto dunque per la necessità in cui si trova il governo di far eseguire i lavori per mezzo di accolli, ne consegue che questi riescono abborracciati, non secondo dovere e giustizia, convien tenerseli cattivi se durano e per quanto durano, poi rifarli, scontentar tutti, e lo Stato finisce sempre collo spender di più. Insomma se ai centralizzatori, ai parteggiatori del governo faccendiero piace la mano benefica *che regola le libertà*, *che protegge i nuovi interessi*, *che estende insomma l'ingerenza dello Stato a un numero sempre più grande di oggetti;* a me, e credo anche alla gran maggioranza dei cittadini, piace poco l'altra mano avida e inesorabile, che mi fruga le tasche, non ascolta i miei lamenti, mi sequestra i mobili, e mi vende gli effetti se non ho da pagare le contribuzioni.

Luc. Cotesta mano credo che non piacerà neppure ai partigiani del governo faccendiero.

Amb. O allora dov'è il loro buon senso, quando chiedono l'attività della mano benefica, mentre questa non può moversi se l'altra non ha prima cercato e trovato i mezzi

nelle nostre tasche? Ma, nota bene, io avrei anche meno difficoltà a conceder loro la ingerenza governativa in tutte le cose, se almeno il governo potesse con la mano benefica restituire sotto forma di canali, di strade, telegrafi, ospedali, asili per l'infanzia e per la vecchiezza e quant'altro si può immaginare di meglio, tutto quello che con la mano avida e inesorabile è venuto a prendere nelle mie tasche. Il guaio per altro si è che una gran parte di quello che la mano avida e inesorabile mi ha tolto, si consuma precisamente in stipendj per gl'impiegati, dei quali il governo ha bisogno di servirsi per mettere in moto tanto la mano avida quanto la mano benefica, per quelli impiegati che son davvero, quando il numero ne è soverchio, una piaga della società, e non la più piccola nè la men dolorosa. Vedi un poco se ora ti piace il paragone degl'impiegati coi suonatori d'orchestra?

Luc. Comincio a intendere anch'io che la festa si fa tutta a nostre spese: ma d'altronde vorresti ricacciare l'Italia nella barbarie? Vorresti che non si profittasse di tutti i vantaggi dell'incivilimento e del progresso?

Amb. Il ciel mi guardi da siffatto sproposito, ma non vorrei che questa briga se la prendesse tutta il governo; io son d'opinione che se ci lasciassero fare troveremmo da noi il mezzo di spendere i nostri denari in tutte le migliorie che la civiltà richiede e che il genio inventivo degl'Italiani saprebbe anche meglio dei Francesi e degl'Inglesi ritrovare e mettere in pratica.

Luc. Il professor Giorgini appunto nell'art. VI mostra che lo Stato deve incaricarsi di tutto ciò che ha rapporto al benessere della società, perchè nessuno fuori di lui sarebbe in grado di farlo, o almeno di far bene quanto lo Stato, ecco le sue parole: « Dall'altra parte, se ciò che si « nega non è l'attività e l'importanza delle funzioni, ma

« solamente la convenienza di affidarne il disimpegno allo « Stato non basta sopprimere lo Stato, bisogna trovargli « un successore; qui sta tutta la difficoltà ».

Amb. Per lui, non già per i cittadini, l'attività dei quali non è mai venuta meno. Gli ospedali, gli ospizi, le biblioteche, le scuole, i posti di studio, che abbiamo qui in Firenze non solo, ma in ogni città italiana e che ora sono amministrati dal governo, da chi riconoscono la loro fondazione, se non dallo zelo di privati cittadini, animati dalla carità e dal desiderio di addolcire i mali dell'umanità, di fornire a tutti i mezzi di abilitarsi, di approfondirsi nelle scienze e via discorrendo?

Il Giorgini vorrebbe limitare, anche più di quel che non faccia attualmente la legge, le libertà e le ingerenze dei Comuni per portar tutto al governo centrale; io invece vorrei che il governo centrale si spogliasse di molte ingerenze e le lasciasse ai Comuni, ai Distretti, alle Provincie. Egli teme che i Comuni improntoranno le loro deliberazioni di gretteria, di spirito troppo municipale, e cita l'esempio di Colbert, che volendo sopprimere le dogane interne ne fu impedito dalla opposizione dei Municipi. Io non so quel che si potesse sperare dai Municipi di Francia; so bene che quelli d'Italia hanno avuto sempre l'onor nazionale per guida; e la deliberazione con cui fu ordinato ad Arnolfo il disegno della nuova Cattedrale dal Municipio di Firenze avrebbe dovuto tornare alla mente del nostro deputato quando accusava i Municipi di gretteria.

Luc. In questo hai proprio ragione: ma se i Municipi abusassero della libertà che tu vorresti a loro concessa, la tutela, la sorveglianza, l'autorità per correggere le ingiuste deliberazioni in chi dovrebbe risiedere?

Amb. Dai Consigli comunali si dovrebbe ricorrere ai distrettuali o compartimentali, e da questi ai provinciali.

Luc. E quando si trattasse di ricorrere da una deliberazione di questi ultimi?

Amb. Non v'è la Camera de'Deputati? Così si procede per gradi; se l'affare interessa il solo Municipio egli dev'essere padrone di prendere quella deliberazione che crede più utile; e se l'interesse dei privati ne fosse leso, vi sono apposta i tribunali per render giustizia. Se l'affare interessa più Comuni, allora il Consiglio compartimentale deve rivedere le deliberazioni municipali, per impedire che l'interesse del compartimento possa esser pregiudicato dalle deliberazioni d'un Consiglio comunale. Se l'affare interessa l'intiera provincia, allora è il Consiglio provinciale che esercita la tutela e la sorveglianza; se poi l'affare interessa tutta la nazione, allora è il caso di deferirne la cognizione al Parlamento, che con le sue leggi obbliga i Municipi e i Consigli compartimentali e provinciali. In questa guisa conciliasi la libertà dei Comuni, con la tutela, che è pur necessaria, quando la deliberazione ha un interesse più vasto del territorio comunale. Sottoponendo invece le deliberazioni dei Consigli Municipali ai Prefetti e ai consigli di prefettura la libertà dei municipi è rimessa al beneplacito e alla discretezza del ministro dell'interno, e che se piace al professor Giorgini, a me non piace davvero.

Luc. E puoi aggiungere liberamente che non piace neanche a me. Ma il Giorgini teme che i Consigli comunali possano facilmente ledere gl'interessi dei comunisti: « *il* « *diritto dei meno sacrificato all'interesse dei più*, *l'accor*- « *dare il diritto di spendere a quelli che goderanno della* « *spesa senza concorrerci* ». Ecco i timori del professore, che a me pure fecero senso.

Amb. Ebbene, cotesti timori son vani, e quello del Giorgini è un giuoco di parole e nulla più. Di chi si compone il Consiglio comunale? Non sono i maggiori imposti

quelli che possono essere eletti? La borsa del Comune non è in mano di quelli che hanno più interesse alla buona amministrazione degli affari comunali? Eppoi, altrove temeva la gretteria dei Consigli comunali, ora ne teme la prodigalità; timori fuori di luogo e l'uno e l'altro, e fatti nascer soltanto a comodo della causa da lui difesa.

Luc. Hai ragione, vedo anch'io che si accusa a torto il Comune per giustificare la poca libertà che gli si lascia.

Amb. Dunque vieni nella mia opinione?

Luc. Comincio ad accorgermi che lo stile mi aveva sedotto; le son cose dette bene, ma non son cose giuste, non son cose buone almeno per noi.

Amb. Saran buone per la Francia, che il Giorgini assicura essere stata *alzata di peso e tutta d'un pezzo* al grado di prosperità e di civilizzazione che ella possiede dal sistema di centralizzazione che vorrebbe applicarci. E se così è lasciamo che la Francia se lo tenga, e speriamo che i nostri Deputati nell'ordinamento del nuovo regno si penetrino delle enormi differenze che la natura e la storia hanno poste fra le due nazioni, destinate sì ad essere amiche, e combattere insieme per la civiltà, per il progresso, ma non a farsi imitatrici servili l'una dell'altra nè a rinunziare al proprio genio perchè l'una adotti a chius'occhi i sistemi dell'altra.

A. G. C.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR.

(Vedi avanti pag. 329).

LXIV.

Mio Eugenio.

E sempre dolori! Tua madre malata? Ma speriamo che presto la si dica guarita. La primavera non ci deve portare alcun fiore? E voglio che l'augùrio si verifichi anche più presto. Intanto ricevi per me un abbraccio da Cosimo. Povero Cosimo! poveri noi tutti! Raminghi sempre, e chi sta fermo a casa sua, e chi n'esce, e chi vi ritorna. La malattia della Madre comune ci leva di senno e quando speriamo e quando vogliamo guarirla! Ma queste mie parole non suonino lo sconforto dello sfiduciato. Benchè io aneli, come tutti noi, di salir la scala d'un salto solo, tuttavia temo che non sia possibile, che bisogni contentarci d'uno scalino per volta, e ci vedo allora più conclusione *. – Io spero che presto, ristabilita la mamma, tu verrai qua per raccompagnare la sorella, ed avremo comodo di discorrere. Io m'affido nella tua forza d'animo, messa a prova così spesso, per non temere che le mie parole abbiano prodotto in te l'effetto contrario a quello che vorrei. Addio. Ama il tuo

13 *Marzo* 44. **Pietro Thouar.**

LXV.

Mio Eugenio.

Troppo giusto e sacro è il tuo dolore, perchè un amico possa sperare di mitigarlo co' suoi conforti. Ah Eugenio mio! la è legge necessaria e tremenda della natura; noi siam figliuoli,

* Queste parole e quelle di altre lettere di seguito le scriveva il buon Pietro sulla nostra Italia diciott'anni sono, e son tuttora fresche di ammaestramento; chè non è a credersi utile il precipitare; ma l'arrestarsi sull'aire riescirebbe micidiale. M. C.

tutti figliuoli, e tutti destinati a piangere per chi ci ha dato la vita! Io non ti posso rammentare questa crudele verità senza il tremito nell'anima; e non passa giorno che quando io entro in camera dei miei vecchi per domandare e vedere, non pensi gemendo a te e a tua madre! Io son teco sempre, ma più che mai allora: e non potendo altro, accetta questo. – E i dolori s'accrescono a pensare quanto difficile, quanto tardo, quanto complicato sia il conseguimento d'un'altra speranza, il miglioramento d'un'altra madre! Lungi da noi i funesti presagi! ma pur troppo la fiducia dei medici mi va diminuendo. I consulti non giovano; e manca l'autorità che li renda efficaci. Basta, aspettiamo, e confidiamo nella Provvidenza *. Tu mi dai almeno una consolazione accennandomi che io posso conferire con un altro medico di tua fiducia e di mia anche prima d'ora; ma io non avrei osato d'essere il primo. Lo vedrò presto. – Se per caso, senza bisogno di cercarlo, tu vedi il Nobili del *Messaggero*, domandagli se ha ricevuto un mio plico speditogli giovedì scorso; mi basterà di averne da lui un semplice riscontro. – Saluta caramente. Scusa per ora la brevità. Addio.

Il tuo

Firenze, 9 *Aprile* 44. **Pietro Thouar.**

LXVI.

Caro Eugenio.

Ho fatto conoscere come e quanto occorreva a chi mi pregò di mandare al Nobili quell'articolo. Ora mi trovo sollecitato a far pregare il Nobili che me lo rimetta presto, giacchè v'è un giornalista di fuori che ha preso l'impegno di stamparlo. – Quanto al lavoro pel lunario, mi vien detto che avendo la legge del 1776 e quella del 1816 si ha tutto, e che lo stesso si avrebbe nella raccolta del Diritto patrio toscano ec. Queste cose io non le ho, ma parmi che Napoleone ** mi dicesse che avrebbe potuto mandarti almeno le due leggi. Se egli non potrà, scrivimelo, chè io farò di procurartele per altro verso. Io non trovo più quel

* V. la nota precedente.

** Il Dott. *Napoleone Pini*, morto l'anno scorso, cognato dell'Amico cui erano dirette queste lettere. M. C.

libretto francese (lo cercherò meglio, se mai ec.); ma intanto per ciò che mi ricordo, posso dirti che non vi sarebbe da prendere altro che la pura idea di dare ai possidenti eligibili in magistrato un sunto della legge, ossia dei doveri e dei diritti che hanno. Semplice e breve deve bastare; per darti un esempio del bisogno, accadde in una comunità, non è molto, che si doveva mettere a' voti la costruzione d'una strada; i comunisti non la volevano approvare, ed avevano ragione, e volevano astenersi dal voto, non pensando o non sapendo che almeno, fosse valso o no, avrebbero potuto darlo negativo. Il cancelliere disse loro che il voto bisognava darlo; ma senza avvisarli che erano in facoltà di darlo anche negativo. I poveri gonzi, costretti a votare, votarono tutti in favore, mentre tutti erano d'accordo a non volere la strada, o a non volerla nei modi che era prescritta. – Mi congratulo sentendo sempre migliori nuove dello zio. – Io ti abbraccio con vero affetto. – Ai primi del mese futuro anderò per circa 20 giorni a Livorno per far fare i bagni alla mia Luisa, che sta sufficientemente bene, ma ne ha sempre bisogno... Anderò... purchè me lo conceda la salute di mia madre, che incomincia a sentire più che mai il peso degli anni e le conseguenze della sua molta gracilità! – Io ti abbraccio con vero affetto! Addio.

il tuo

Firenze, 17 *Giugno* 44. **Pietro Thouar.**

LXVII.

Mio Eugenio.

Ho veduto il tuo amico, e volentieri dirò nostro, sebbene, in parte per cagion mia, la conoscenza sia stata brevissima: ad altro tempo rimetteremo il rivederci con più comodo. – Non stanno bene tra noi i ringraziamenti; ma certo ebbi molto a grado la tua accoglienza al mio libretto; e Cosimo fu quello che mi consegnò il denaro. – Di quando in quando ho da Napoleone le nuove *tue*, e quando dico *tue*.... basta così. – Oh! quanti altri dolori ci incalzano e ci aspettano! queste non siano parole di scoraggiamento, ma di preparazione a sostenere con più intrepidezza la reità dei tempi presenti e futuri! * – Non mi dilungo

* V. la nota a pag. 404.

in parole scritte: voglia Dio che un giorno ci ravvicini per poterci riabbracciare! – T'avverto, pel caso che tu mi diriga altre persone, che non bisogna scrivere nell' indirizzo *Palazzo Corsi*, ma *Palazzo Pasquali* *. – Il comune amico, latore di questa, ti dia una stretta di mano per me. – Saluta la tua cara famiglia. Addio. il tuo

21 *Settembre* 44. **Pietro Thouar.**

LXVIII.

Mio Eugenio.

Pur troppo ho spesso notizie.... che mi affliggono! Meschino conforto ti può essere il dolore dei fratelli, e null'altro che dolore **; ma accogli anche questo che è tra i segni più certi dell'affetto. – Vedrò molto volentieri il sig. Savio, e se me ne verrà il destro farò che non sia per esso una sterile conoscenza. – Il lunario è stampato, e appunto oggi ne fo la distribuzione ai soci. Secondo il ragguaglio delle spese ogni copia viene a costare due soldi, ossia lire dieci il cento. Per la vendita spicciolatamente è pubblicato il solito prezzo di due crazie la copia; ma essendo oggetto dell' impresa il diffondere più che sia possibile questo libretto, così chi ne prende un buon numero non lo deve pagare nulla più che il prezzo di stampa. Io potrò rilasciartene, se ne avrai bisogno, fino a 300 copie a soli due soldi l'una; almeno per ora. Non dico di più per destreggiarmi nel corrispondere alle successive richieste. Più tardi, se queste fossero minori delle previste, o se piuttosto crescessero tanto da poter fare una ristampa, potrei, sapendolo in tempo, mandartene anche di più. — Ora sta a te a dirmi quante e come debba spedirle. – Sollecita per mia regola. Addio. Saluta la famiglia e gli amici, ed ama sempre il tuo

Firenze, 23 *Ottobre* 44. **Pietro Thouar.**

PS. Rileggendo la tua lettera trovo la frase *a ragion di tirata*. I soci per la stampa del lunario siamo in 16, abbiamo

* Quello dov'era l'Uffizio della soprintendenza agli studi.

** V. la nota a pag. 404.

messo 20 lire per uno, e dovremmo averne 200 copie per uno; ma ce ne distribuiamo solo 150, lasciando le 50 per la vendita e per farne col ricavato un fondo di denaro per l'anno prossimo. Ma se il bisogno lo richiede, secondo lo scopo primario che è la diffusione, ogni socio può ripetere le altre 50 copie; così dandotele a lire 10 il cento, tu sei messo alla pari dei soci, e non mi parrebbe giusto prelevare su te le 50, giacchè non ti mancherà modo a diffonderle tutte.

LXIX.

Caro Eugenio.

Pur troppo eccoci tutti in mezzo a molti guai; e peggio è per chi si trova povero, e non può fare altro che sterili lamenti! Ah! così non doveva essere se.... Io non ho bisogno di dirti altro. Ma credi, che in questo avvenimento ho avuto nuovi e crudeli disinganni. Quanto putridume, Dio mio! * – Domani ti manderò, indirizzandoli al Papini di Pescia, 200 lunari; dugento soli, perchè l'ho saputo un po' tardi, e perchè, avuto riguardo alle presenti calamità, almeno per ora, è divenuto più urgente lo spendere per dar pane che per dar lunari; e il tempo è sempre guasto, e viene l'inverno, e mancano tante cose a tanti! — Ieri sera vidi il tuo zio Carlo, dal quale ebbi non più 30 ma 20 lire. – Se in quest'altro mese vi fosse da ristampare il lunario anche per altri richiedenti, mi gioverà sapere se e quanti ne dovrebbero essere mandati a Lucca; ma prevedo che in quest'anno molti penseranno ad altro. – Ho visto Cosimo; voglia il cielo che tua madre passi meno travagliato l'inverno! e tu non ti perdere d'animo. Vediamo se ci riesce di sopportare ogni cosa che sia sciagura inevitabile, irrimediabile, perchè un tempo, forse, avremo più diritto di sperare che le altre possano essere combattute con qualche pro. Saluta caramente la famiglia. Addio.

tuo affez.

12 *Novembre* 44. **Pietro Thouar.**

* V. la nota più volte cit. a pag. 404.

LXX.

Caro Eugenio.

Dirigo a te questa mia chiacchierata sulla Ginnastica, nella quale, come tu puoi immaginarti, v'è poco di mio, giacchè tra noi la Ginnastica è sempre quasi ignota. Nondimeno v'ho posto il mio nome perchè bramo s'abbiano per raccomandate anche da me le esortazioni a introdurla. Vedi dunque se fosse cosa da inserire nell'*Amico del Popolo;* e quando sia, lascio a te o ad altri piena pienissima libertà di cucinare questo discorso come più piace, d'abbreviarlo, di dargli altra forma, di porvi altra firma o semplici iniziali. Io non voglio insomma che si creda avere io scritto un articolo quale dovrebbe essere pel giornale; ma solo d'aver somministrato alcuni materiali a comporlo. Non istò a entrare in altri discorsi, giacchè le mie nuove ti saranno state date da Cosimo. Dunque addio con tanti saluti all'A. del *Popolo.* Ama

il tuo

8 *Maggio* 45. **Pietro Thouar.**

LXXI.

Caro Eugenio.

Io so che prima di partire tu venisti nuovamente a cercarmi. Colpa mia se non mi trovasti. Un amico comune, ma che non vuol esser conosciuto, mi pregava di mandare con mezzo sicuro a Lucca l'accluso articolo pel *Messaggero;* ma questo articolo non era pronto. L'ho avuto oggi; l'ho letto; lo scopo è buono; tu capirai subito a chi è diretta l'acerba lezione. Per altro io dubito molto che la censura voglia permetterlo. Ne dubitava anche l'amico che me l'ha trasmesso. Rilascia quindi al tuo criterio e anche all'arbitrio del Nobili di fare dove occorre le modificazioni o le soppressioni opportune, purchè resti lo spirito ec. È incarico alquanto penoso, ma io non ho potuto negare all'amico un servigio, e invero il colpevole merita d'esser percosso. – Non domando a te le tue nuove; so che non possono essere quali io bramerei; le ho dal tuo cognato. M'affido poi nella tua forza d'animo. Addio.

il tuo

4 *Giugno* 45. **Pietro Thouar.**

LXXII.

Caro Eugenio.

Fra breve ti sarà consegnato un plico, e vi troverai una letterina che dirà il perchè. – Saprai già che le notizie dello zio sono notabilmente migliori. – Sostengasi dunque il tuo coraggio: ce ne vuol molto, è vero, ma non deve mancarti, e ora tu puoi e devi cercare delle utili distrazioni. Una te ne offro io, e mi pare che possa andare d'accordo con li studi che tu ti proponi di fare, mentre sarebbbe una importante cooperazione a quel poco che io cerco di pubblicare a pro dei lettori meno istruiti. Ecco qui: la centralizzazione che ora in Toscana è adottata dal governo avrà, credo io, dei vantaggi, ma vedo anche dei danni, e non so se maggiori di quelli: e parlo specialmente delle libertà municipali che vanno sempre diminuendo *. Or io vorrei, se non troverò opposizione nella censura, registrare con brevità, chiarezza e semplicità nel lunario lo statuto municipale secondo fu stabilito da P. Leopoldo con la legge, credo del 1776, o almeno una parte di quello, o almeno ciò che è rimasto di esso dopo le successive deroghe, restrizioni ec. Ho visto, dopo che mi venne questo pensiero, una istruzioncella sui doveri e diritti municipali fatta in Francia pei contadini, e appunto vorrei fare una cosa press' a poco eguale: far conoscere insomma a chi non vuole saperlo nè pensarvi, che cos'è, che cosa deve fare, come si elegge ec. il magistrato comunitativo ec. Non è lavoro da me, ovvero mi ci vorrebbe troppo tempo; e tu, supposto che non debba toglierti tempo ad altri studi, puoi farlo benissimo, e valertene anche per costà, poichè non vorrei che fosse esclusivamente stampato nel mio lunario; oppure del mio lunario, con più pagine ec. sarebbero tirate più copie apposta per diffondere tra voialtri ec. Ma bisognerebbe fare sollecitamente, vale a dire per la metà d'Agosto; e vedere se in poche pagine si potesse

* In proposito di *centralizzazione*, che ora è la fisima ch' ha preso il cervello di qualche fanatico, vedasi quanto si dice nel Dialogo qui inserito a pag. 404. M. C.

restringere tutto, o il più importante; o una categoria d'articoli, serbando l'altra all'anno venturo. Anche Napoleone approva quest' idea, e dice che al bisogno ti manderà la legge ec., se pure non ti sia facile trovarla costà, e trovare insieme il rendiconto di Leopoldo, nel quale tutte le leggi ec. sono citate. Addio in fretta. Sta' bene. Ama
il tuo

5 *Giugno* 45.
Pietro Thouar.

LXXIII.

Mio Eugenio.

Ricevo la tua cara lettera, quella del Baroni e i fascicoli dell'*Amico del Popolo*. Ti ringrazio della premura pel lunario, e manderò le copie appena sarà stampato. – Mi scordai di avvisarti che il Frediani mi consegnò dieci lire del Nobili. – Ti avverto che nel lunario vi sarà una breve e semplice notizia intorno all'attuale ordinamento comunitativo della Toscana; lavoro preliminare a quello che tu farai, se potrai, per l'anno futuro. Forse tu potresti anche limitarti a ciò che più può interessare il lucchese. Le dimande per le 3000 copie sono già complete; se in questi tre o quattro giorni ne verranno altre, il numero delle copie da stampare supererà le 3000. Ho dato un'occhiata generale ai quattro numeri dell'*Amico del Popolo;* approvo la buona e generosa intenzione; approvo le prime mosse della società; solo stimerei che di religione si dovesse parlare con maggior parsimonia; è cosa che va toccata con molto giudizio; bramerei ancora che si porgesse all'artigiano qualche pratica istruzione, utile all' industria, all'economia domestica ec. La sola morale non basta. Quanto allo scrivere pel giornaletto, mentre m' è grato e onorevole l' invito, debbo avvertire (non parlando del poco tempo che avrei) d'aver dovuto rifiutare scritti a ogni giornale; tu sai quello che dovei rispondere al Nobili; e lo stesso ho fatto dopo con altri tre o quattro. Ma in quello del Baroni scriverei più volentieri che in ogni altro; e appena potrò lo farò, purchè le cose mie inedite e fatte per esso si stampino senza il mio nome. Lo lascio poi in libertà di ristampare quanto vuole delle cose mie già pubblicate o che usciranno nei lunarj; se vuole, qualche frammento delle Tessitore, o di altri lavoretti

inseriti in strenne, in raccolte ec. Delle cose stampate da qualche editore, come Vieusseux, Ricordi, non posso disporre, e il Baroni può intendersela con loro, i quali non potranno, credo io, negargli di togliere qualche frammento ec. Non rispondo subito al Baroni perchè proprio mi manca il tempo; intanto parlagli a nome mio, ringrazialo di avermi mandato i quattro fascicoli, dimostragli la mia stima e il piacere che io provo a veder ben condotta quella così utile impresa ec. Ti lascio facendo teco quei voti che ora ogni buono deve fare, con la speranza, benchè non mi sembri molto fondata, che l'esito sia quale dovrebbe essere.... Un abbraccio nel nome *.... Addio. il tuo

11 *Settembre* 45. **Pietro Thouar.**

PS. Prego il Baroni ad accettare per risposta alla sua graditissima e gentil lettera, quella che tu gli farai a voce in mio nome. I miei occhi mi si ribellano ogni giorno più!

* *d'Italia*. V. la nota cit. e cit. a pag. 404.

OSSERVAZIONI E STUDJ

SOPRA UNA BAMBINA NEI PRIMI TRE MESI DELLA SUA VITA.

(Cont. e fine, ved. av., pag. 345).

IV e V.

Nessuna facoltà nuova si è svelata in questi mesi: solamente quelle già conosciute si sono coll'esercizio svolte assai più, e manifestate con maggiore evidenza. Gran passi soprattutto ha fatto la bambina nella durata dell'osservare, ed ha mostrato più che mai grande avidità di ricevere impressioni. Spesso al vedere qualcuno muoversi e sfaccendare per la stanza ha smesso di poppare e di

piangere, ed è stata anche più di un'ora per volta, a riguardare la mamma che lavorava.

Fuor di casa non l'hanno potuta condurre, a motivo della fredda o piovosa stagione; ma quelle poche volte che la v'è andata, ha mostrato gran gioia; ed è stata dopo per qualche tempo più vispa e più allegra. — L'anima è affatto uscita dalla inerzia, ed ha cominciato a godere della propria attività. L'anima si è, quasi direi, sparsa sugli oggetti esteriori; e sono cominciati così i primi passi di quella escursione che dessa fa nel mondo di fuori, e dalla quale un'accurata educazione dee poi a suo tempo ritrarla, onde si svolga ne'suoi penetrali più intimi la coscienza.

E la madre stessa che fra qualche tempo dovrà spesso chiamar questa creatura a riflettere ed a vivere in quel mondo interiore, del quale tante e sì varie sono le maraviglie, ora dee spingerla fuori di sè medesima, e fare, per quanto è possibile, che provi con tutti i sensi suoi i fenomeni del mondo esterno. Opera lunga, opera di molta pazienza, e di niuna o pochissima sodisfazione all'amor proprio. Ma una madre non debbe avere amor proprio, seppure non considera sè medesima ed i suoi figli una cosa sola.

Assista ella dunque infaticabilmente a questo primo apparire della potenza d'osservazione, origine del vero sapere: diriga le osservazioni dell'infante, ne cangi, senza troppa fretta però, gli oggetti, e li attemperi alla sua capacità. Tutto il mondo è per lui una grande idea confusa: un oceano di luce, in cui si muovono e nuotano le forme, le grandezze, i colori. Ed egli non sa ch'ei pure ha una forma, un colore, una grandezza; e non distingue sè dalle altre, nè le altre fra loro. — La bambina comincia appena a conoscere sua madre, ed a raffigurare quello che abitualmente a lei è sott'occhio, e quello che la

interessa di più. Nè de'movimenti ha tuttora un'idea distinta. A lei forse succede come a chi per la prima volta va in barca, che vede muovere il lido, e non si accorge se non riflette, che si muove colla barca egli stesso.

L'oggetto su cui più spesso e con maggiore compiacimento ritorna la bambina è il palco della stanza: la sta a contemplarlo giaciuta, e quando è tenuta ritta, pende la testa indietro per ritrovarlo. Una volta che fu condotta a spasso rimase proprio maravigliata, e direi quasi, a giudicarne dalla significazione del suo volto, estatica, all'entrare in una chiesa tutta illuminata da ceri, e parata. Il fuoco, il lume ed i colori vivaci attirano e fissano la sua attenzione, e la sera quando cominciano i colori a sbiadire, ed il sole è tramontato, diventa uggiosina e malinconica, quasi nuova peregrina punta d'amore al morire del giorno: onde io credo che a quell'età una successione bene attemperata di miti spettacoli potrebbe, svolgendo pure le facoltà d'un bambino, renderlo lieto e felice.

Alla felicità dei bambini contribuisce pure a parer mio il trattarli con movimenti soavi, e non ballottarli od agitarli troppo. Molti fra noi soverchiamente preoccupati dello svolgimento fisico, o per imitazione forse degli inglesi, eccitano i loro figli ad essere troppo rumorosi, e chiassoni, e sorridono di compiacenza al sentirli chiamar frugoli e diavoletti. « Si fermerà, vanno essi dicendo, si fermerà ». E quando? No certo, finchè le forze crescono e il sangue bolle; dapprima sarà impetuoso per l'amore del chiasso, sarà poi per la violenza delle passioni, e si fermerà quando finalmente un intoppo improvviso lo farà un poco rientrare in sè stesso, quando la stanchezza de'piaceri e la noia del mondo lo condurranno ad una filosofia misantropica od all'idea di ammogliarsi.

Al chiasso smodato ed alla esuberante vivacità vengono pure eccitati i bambini da una malintesa ammirazione che i genitori dimostrano per ogni loro più insignificante movimento; ammirazione, la quale io somiglierei volentieri a quelle maraviglie smammolate che certi adulatori torcicolli soglion profondere ai grandi, parlando a loro o di loro, e che riescono le tante volte per questi, come quelle de'genitori per i bambini, rovinosissime. Quelle lodi son fiato crasso e pestifero che appanna il nativo candore dell'anima; ed i genitori debbono fin d'ora cominciare a guardarsene, che poi non ne facciano l'abito e non costi lor troppo. Nè solamente guardarsene per sè medesimi, ma preservare accuratamente il fanciullo da quelle degli amici di casa, i quali furono sempre e saranno uno degli ostacoli più tremendi al buon andamento della educazione domestica. Io raccomando caldissimamente ai genitori di armarsi per tempo a tal fine di inesorabile fermezza.

Ma nulla v'è che tanto importi quanto l'osservare col bambino scrupolosamente la regolare successione delle cose, come le distribuisce natura, e stabilire intorno ad esso un ordine invariabile. Un bambino che vivesse in una famiglia dove non fosse ordine alcuno, in una casa ove non fosse alcuna simmetrica disposizione di oggetti, crescerebbe forse stupido o cattivo. All'ordine vengano abituati il più presto possibile i bambini. La natura tutta è un ordine di oggetti e di azioni creato e mantenuto da Dio. L'ordine aiuta alla formazione di quelli che i filosofi chiamano giudizi di abito, senza i quali non sarebbe possibile all'uomo elevarsi a quella grandezza, e godere quella felicità alla quale è chiamato. L'ordine è pur un aiuto inestimabile alla obbedienza; e di rado o mai ardirà da grande un uomo infranger leggi che fin da bambino imparò ad osservare dall'esempio di quelli che lo circondavano. Io bramerei

quindi che i genitori cominciassero per tempo a far vivere insieme con loro i figli, e non ci fossero in casa due regimi, uno per i grandi e l'altro per i piccoli. Ma di ciò forse avrò in seguito occasione di parlare più a lungo.

Per ora concluderò le osservazioni mie traducendo da rinomato autore tedesco, che appunto mentre ponevo fine a queste parole mi è venuto fra mano, uno squarcio; il quale mentre giustificherà la cura che mi son preso nel raccogliere osservazioni uggiose forse per taluni e minute, sarà dall'altra un corollario di conseguenze che la povertà dell'ingegno, la scarsità delle osservazioni ristrette ad una bambina sola, e la mancanza in Italia di scritti di tal genere per far confronti, non mi consentiva di trarre.

« I segni che cominciavano già a comparire alla prima settimana (1), diventano ora più significativi e più netti: e specialmente riguardo agli occhi molto rileva notare se dessi girano qua e là, o stanno immobili, se lo sguardo è languido o al contrario, ed in qual grado. Buon segno è sempre che il bambino aneli alla luce.

L'occhio vivace e lo sguardo che si fissa mostrano oramai la potenza dell'attenzione: e da questa apparisce a quell'età l'intelletto, come più tardi trasparisce dalla fronte corrugata il pensiero. Nell'occhio si palesa principalmente lo spirito.

Quanto maggiore è l'agilità e l'acutezza colla quale il bambino distingue le forme, tanto più agile ed acuta par che si annunzi in esso la facoltà di formare giudizi: la memoria e l'immaginazione principalmente ci guadagnano.

(1) L'autore parla dei fenomeni che appariscono in un bambino fin dalla prima settimana, ma le sue osservazioni e le conseguenze che ne cava, riescono un po' troppo superficiali ed arrischiate. V. ciò che ne dice l'assennato Niemayer, *Pedagogia*, t. 1, app. 4, §. 1.

Vorremmo noi dire che un senso particolarmente fino dei colori, non annunziasse un talento pittorico?

Se l'udito in questo spazio di tempo non si mostrasse, ci sarebbe da temere di sordità: ma la più piccola attenzione fatta ai suoni può sgombrare un siffatto timore. Se questa attenzione rimane debole, è segno che la facoltà pensante non è molto svolta: la quale però potrebbe svolgersi lentamente, eppur bene.

La facoltà intellettiva mostrasi ora in una certa mobilità unita però alla fermezza; e massimamente nella vivacità dell'ascoltare, tanto più se va ogni settimana crescendo.

Se l'attenzione passa liberamente dal vedere all'udire, e dall'udire al vedere, e mostrasi in ambedue con forza, è un segno di una disposizione felicissima della facoltà di pensare: è quello in germe il bambino che impara bene, la bambina attenta. Bellissimo poi è questo segno se vi si uniscono dimostrazioni di affetto verso degli uomini: si conosce allora di già il docile figlio e la figlia che attenderà con amore agl' insegnamenti materni.

Una facile eccitabilità dei sensi, come pure il risentire con vivezza le impressioni del freddo, dell'umido e del solletico mostra una facile eccitabilità delle forze mentali: siffatta irritabilità in tutti i sensi annunzia una piena e perfetta potenza intellettiva, specialmente se vi si unisce una tal quale fermezza, la quale si palesa in particolare nel reggere a sensazioni spiacevoli senza inquietarsi.

È sempre però da desiderare che l'attività interiore si mostri più che altro nella vista e nell'udito, poichè negli altri sensi, le impressioni sono forti già per sè stesse; ed ove l'attività si mostrasse di preferenza in questi, sarebbe un segno di qualche istinto a godimenti puramente mate-

riali. Forse quando il bambino mostra manifesta e troppo continua bramosia di toccare le cose che vede, annunzia quella tempra d'intelletto che più si piega verso le faccende comuni della vita, e verso le cose materiali. Al contrario quando più sono le cose che l'occhio contempla, di quelle che voglia toccare la mano, io propenderei a congetturarne una particolare disposizione ad occupazioni di spirito. L'agilità e la prontezza de' movimenti mostrano che il bambino ha un'indole sveglia; e si può fin d'allora in lui prevedere la forza e la destrezza futura.

Se questi movimenti vengon dietro pronti alle impressioni ricevute dai sensi mostrano uno spirito vivace: e dalla prontezza di quei movimenti può misurarsi la vivacità, come dalla forza di essi l'indole più o meno focosa. Il passar facilmente da un'impressione all'altra, o rimanere per lungo tempo in una, può essere un cenno della futura leggerezza o costanza. Il segno migliore poi darà quel bambino che riunirà insieme una facile eccitabilità e mobilità con la forza e colla fermezza.

Se l'eccitamento viene più che altro dai più nobili sensi, segno è che la facoltà di volere sarà sottoposta in futuro alla riflessione; se l'eccitamento è più forte quando viene dai sensi men nobili, regneranno in futuro più bassi appetiti. Il miglior segno è poi che il bambino si muova con pari facilità per impressioni sui più nobili e sui men nobili sensi, che si muova tutto per l'ardente desiderio della mammella, ed al tempo medesimo volga la testa per impressioni ricevute mediante la vista o l'udito, e guardi chi le produsse.

Un muoversi irrequieto, specialmente quando va unito allo sguardo errante, annunzia la tendenza alla distrazione; e forse precorre un fare incerto, mal fermo ed instabile, mentre il contrario precorre l'uomo costante, l'uomo di proposito negli affari.

Poichè fin da ora i muscoli della faccia cominciano notabilmente a contrarsi, in particolare presso la bocca, si può conoscere se domina specialmente la facoltà appetitiva (come dal muso allungato si scorge fin dalla primitiva formazione nelle bestie, il loro capitale istinto a nutrirsi), ovvero se per tutti i sensi distribuisce equamente sè stessa. Se la bocca, per esempio; è molto in moto e v'è abbondante salivazione, ciò mostra che l'appetito di questo men nobile senso è molto potente: se le impressioni dei sensi commuovono di preferenza le parti più nobili del corpo, più nobile sarà l'appetito: se la commozione accade specialmente nella faccia, è forse segno che lì più forte trovasi la sensibilità; all'opposto quando mostrasi in tutte quante le membra, mostra forse una sensibilità equamente distribuita: se la commozione va unita a grida e voci, può indicare una gran forza di volontà insieme con una maggiore o minore vivezza. Una nobile energia sembra poi che si mostri quando in ogni commovimento la testa cerca fortemente di alzarsi.

Egregio segno è quando il bambino, chiamato anche mentre poppa del miglior gusto, dà retta, pronto si volta, riguarda sereno o sorride, e quindi, quasi scherzando, si rimette a poppare. Scorgesi in ciò chiaramente un'anima libera e lieta, che non si lascia da nessun godimento inceppare, e sembra già di vedere in germe uno spirito disinvolto e sereno, che passerà per la selva della vita senza mai perdersi, nè mai ridursi del tutto infelice.

Se la significazione del volto di rado si cambia, fuorchè per il senso di materiali bisogni, può temersi che il fanciullo non avrà molto sentimento: il contrario è da supporre quando il volto cangia spesso, e facilmente, espressione. Il volto significante malumore indica un carattere fastidioso e bisbetico: un viso piagnoloso annunzia carattere timido

e troppo sensibile. Il pianto in sè stesso è segno di un dolore presente; un bambino che poco o nulla piange annunzia, secondo che portano gli altri segni, indolenza, profondità di sentire od interiore possanza.

Se la significazione dominante del volto è il sorriso, l'uomo sarà molto amabile, forse anche un poco leggero; specialmente se ride molto e forte. Una ilarità abituale di volto accompagnata dallo sguardo sereno, palesa un umore allegro che dominerà per tutta la vita; una forte espressione del volto accompagnata da quiete e serietà ma inchinante a letizia, annunzia un cuore pieno di sentimento: e se vi si aggiunge un guardare significante può dedursene profondità di sentire. L'occhio nella significazione del volto indica quanto i sentimenti siano coordinati alla facoltà pensante, e quanto in essi vi sia di spirito. Dall'occhio pure, che più e meno si muove, scorgesi vivace o tranquilla fantasia; poichè facilmente distinguesi se l'espressione del volto venga mossa più dagl'interiori eccitamenti della memoria o della fantasia, o sivvero dalle impressioni esteriori; dai più nobili o dai men nobili sensi: dal che si può dedurre l'inclinazione a bassi o sublimi godimenti.

Il cambiar sovente significazione di volto mostra uno spirito mobile, facile a determinarsi, ed aperto ad ogni impressione; se l'attenzione però vola da cosa a cosa senza fermarsi, indica leggerezza. Il volto che serba molto tempo la medesima significazione dà segno di un profondo sentire, e fa temere di passioni, se a quella profondità di sentire non si uniscano innanzi gli affetti: segno nel primo caso di carattere fermo, nell'altro di spirito sveglio.

Un bambino che si sforza di adoperare le membra, specialmente quando altri gli fa festa, mostra d'aver cuore ».

D. S. B.

UNA SCUOLA A GARBO

Gli è pur gran mancamento
A por bilancia in man d'un animale,
Che ognun che vuol pesar non è speziale.
Rime del Pistoia.

Riportiamo dal pregevole giornale senese *La Venezia* il seguente articolo, nel quale con molto senno e, per quello che anche noi sappiamo, con piena verità, si parla di un istituto più volte da noi commendato.

C'è da farsi montar proprio le lune a considerare con un po' di mitidio al poco pensiero, che generalmente si danno i babbi e le mamme intorno alla educazione ed istruzione de' loro figliuoli. Senza uscire dalla mia nicchia, vi posso dire alla libera, con un rispettabile medico inglese (1), che si hanno migliori cure per la salute delle bestie che per quella delle proprie creature. È questo un argomento prediletto, del quale intendo di occuparmi subito che avrò compiuti i miei studj sull'ordinamento degli spedali. Intanto non posso resistere al desiderio, di significare ai lettori di questo giornale, le gradevoli sensazioni che provai nel visitare testè in Firenze, l'istituto diretto dalla signora Olimpia Paggi.

È destinato esclusivamente per le bambine, le quali non vi si ammettono minori di 3 anni, nè maggiori di 12: ve ne sono sei a convitto ed una trentina per le semplici scuole. Vi s' insegna: *Lingua e letteratura italiana*; *lingua francese*; *principj di lingua ebraica*; *calligrafia*; *geografia*, *storia*; *aritmetica*; *catechismo morale e religioso*; *lavori di cucito*, *di maglia*, *di ricamo ed altri lavori femminili*; *disegno e specialmente l'ornato*; *declamazione*; *ballo*; *musica al piano-forte*. L'insegnamento è benissimo ripartito ed affidato a maestre e maestri eccellenti: (basti dire che uno ne è l'esimio sig. Prof. Dott. Stani-

(1) We see the good results of attention to the improvement of a breed of horses or sheeps, and why may not the same effects be attained in the human being? *Journal of pu'.lic hea'te. June*, 1855, pag. 150-51.

nislao Bianciardi), e che la scuola è tale da avere meritati elogi assai lusinghieri dalle *Letture di Famiglia*, quando erano dirette da quell'uomo insigne, che era Pietro Thouar, il quale troppo presto morendo lasciava gran desiderio di sè nell'animo di coloro che hanno a cuore la sana educazione. Ma io non mi voglio occupare d'altro che della parte igienica.

Dirò adunque che cotesta scuola situata in un bel quartiere al primo piano del palazzo Orlandini di faccia a S. M. Maggiore, riunisce tutto quello che mai si può desiderare per eccellenza di posizione, salubrità di fabbricato, purezza di aria e copia di luce. Comode scale, muraglie massiccie e senza l'ombra di umidità; finestre ben riparate e proporzionate all'ampiezza delle stanze, le quali per numero ed estensione corrispondono mirabilmente agli effetti cui sono destinate. Oltre a quelle riservate ai bisogni e comodi particolari della famiglia, v'è la sala dove le bambine più grandi si riuniscono al lavoro, lunga M. 8. 75, larga 8, 75, alta 4, 66; l'altra riservata alle più piccole lunga 7, 00, larga 6, 42, alta 4, 66; la stanza per le lezioni lunga 7, 00, larga 6, 42, alta 4, 66; quella per le ricreazioni lunga 11, 67, larga 4, 66, alta 4; e le camere per le convittrici lunghe 5, 25, larghe 5, 25, alte 3, 79. Avvi inoltre alla sommità del casamento, ed appartiene all'istituto, una vastissima e magnifica terrazza, nella quale mi sentii alleggerire le membra, allargare il petto e rapire in estasi dall'aspetto di un orizzonte così ameno e superbo, che la penna non basta minimamente a significare.

Raffaello Lambruschini, a ragione da tutti salutato per uno dei più valenti campioni di sapiente pedagogia, con giusto e fino criterio asserisce: — « al solo entrare in una scuola, si conosce subito se il maestro sa farsi amare e rispettare »: — e io soggiungo, al tanfo che ci offende le narici e al serramento che ci opprime i precordii, novanta volte su cento che entriamo in quelli stambugi, che chiamiamo scuole od istituti, si può arguirne che si sta molto male ad aria pura e vivificativa. Infatti vi diranno che i bambini se ne stanno cheti e buoni che è un vero desio. E lo credo, perchè l'aria che respirano manca dell'ossigeno sufficiente a trasmutare il sangue venoso in arterioso; e quello che fa venire a voi e a me il capo grosso, le uggie, li sbadigli e il sonno, fa sì che quelle povere creature rimangano grulle e mogie senza forza di nutricarsi nè fiatare. Ma intanto i materiali nutritivi si alterano, que' teneri corpicciuoli crescono a stento ed intristiscono; e la scrofola e la tisichezza e mille altri guai ne sono le deplorabili e naturali conseguenze. Riguardo a ciò nell'istituto della signora Paggi si può dormir col capo fra due guanciali. Quattro e quattro fanno otto.

La sala destinata alle maggiori, dove non se ne raccolgono mai oltre a 25, nè vi rimangono al di là di due ore, essendo, come

abbiamo già detto, lunga metri 8, 75, larga 8, 75, e alta 4, 66, offre 1050 metri cubi di aria, e così sopra a 20 metri per ora e per ciascun individuo; l'altra delle minori, che ne ricetta 10, e mai fino a due ore, essendo lunga 7 metri, larga 6, 42, alta 4, 66, dà M. C. 616, e così oltre a 30 M. a testa; la stanza che serve alle lezioni, dove le bambine non si fermano più di un'ora, nè in numero maggiore di otto alla volta, essendo della misura stessa della antecedente, dà la quantità esorbitante di 77 metri C. di aria; quella riservata alle ricreazioni (dove, come è facile l'immaginare, non si riuniscono mai tutte insieme), essendo lunga M. 11, 67, larga 4, 66, alta 4, dà M. 654; per cui nella ipotesi ancora che tutte e 35 vi si concentrassero e rimanessero l'intiera ora e mezzo che dura lo svago, avrebbe sempre circa 13 M. C. di aria respirabile; le camere essendo lunghe M. 5, 25, larghe 5, 25, alte 3, 79, offrono M. 307 di aria, la quale ripartita fra le due fanciulle che vi debbono stare, e le 8 o le 9 ore (dalle 10 pom. alle 6 ant. di estate, e dalle 10 pom. alle 7 ant. di inverno) che si concedono loro per il riposo della notte, ammonta a più di 16 M. C. Ora se si vuole riflettere, che i chimici ed i fisiologi sono concordi nell'affermare, che ogni persona ha d'uopo di 6 metri cubi di aria per ogni ora, fatte ancora le più larghe detrazioni per lo spazio occupato dai mobili, tappezzerie od altro; siamo sicuri che ve ne rimanga sempre ad esuberanza, per alimentare la buona respirazione delle fanciulle che vi debbono essere contenute.

Nè di minore importanza è la parte insegnativa. Passa il cuore di vedere tuttodì certuni, usurpatori sfacciati del sacro nome di maestri, che avidi del denaro, o seguaci dei pregiudizj di moda, o servi alle fazioni opprimono e stravolgono le menti giovanili con vani, o barbari, o pestiferi insegnamenti. Contro di cotesti o abbietti, o scioli, o farisei già alzarono, e non senza profitto, ben alta la voce non pochi valentuomini. Nè io presumo fra tanto senno frammischiarmi. Intendo bensì, dimessissimo, ricordare che nell'opera rigenerativa sorta a combattere i ruinosi e folli sistemi di educazione che sono in voga, fa d'uopo tenere in gran conto le convenienze igieniche, le quali, oltre a stare a guarentigia della salute, tanto all'uomo necessaria, promettono ausilj incontestabili ed efficaci alla retta cultura dei cuori e delle menti.

Gian Giacomo Rousseau, sottilissimo indagatore dei bisogni pedagocici, era d'avviso che un trattato inteso a condurre i maestri a studiare per ben conoscere e dirigere i fanciulli, sarebbe il più gran benefizio che si potesse fare al genere umano. La qual cosa sembrami giusta e vera, tanto per la parte psichica, quanto per quella somatica della educazione ed istruzione. Imperocchè l'una e l'altra veggasi di continuo riuscire cianciera, spropositata e funesta alla cultura degl'in-

telletti, non meno che alla salute dei corpi. E sarà sempre così, fino a che i maestri non prenderanno a guida la psicologia e la fisiologia per ben determinare la *quantità*, *genere* e *maniera* d'insegnamento più naturale ed opportuno alle varie età, alle differenti condizioni ed ai singoli soggetti. Perciò occorrerebbe che il voto del filosofo ginevrino fosse esaudito, in guisa che si avessero condegnamente sviluppati que'precetti, mercè dei quali, in armonico accordo risultasse il massimo del sapere colla miglior evoluzione corporea. Non posso per oggi diciferare questo mio concetto, perchè altrimenti troppo mi dilungherei dallo scopo prefissomi; mi gode l'animo bensì di potere asserire, che da quel duplice intendimento, da me riguardato per essenzialissimo, non si dipartono gli atti insegnativi messi in opera nella scuola della signora Paggi.

Che se per i dati raccolti con visita sollecita, non mi è concesso dimostrare per filo e per segno, se, quanto e come li speciali subietti di studio vi sieno identificati colle relative capacità fisiche delle alunne, la provata abilità ed il numero dei precettori, e le norme che ne governano gli uffici, e soprattutto le sembianze ed il contegno delle fanciulle colà raccolte, mi furono attestazioni più che bastevoli per comprendere, che ivi la istruzione, senza essere nè soperchievole, nè difettiva, stà in lodevole e giusta consonanza colle esigenze di quei teneri e crescenti organismi. Difatti le materie che vi s'insegnano, e che noi abbiamo poco sopra enumerate, sono convenienti e bastevoli per una giovine che vuolsi educata alla virtù ed ai bisogni di famiglia onorata e civile. I dodici rami dell'insegnamento ricordato sono distribuiti, niente meno, che fra quattro maestri e cinque maestre compresa la direttrice. Le alunne sono divise in quattro classi, e ogni qual volta la classe comprenda più di 8 bambine, la si divide in sezioni: partito sapientissimo, che molto ben si presta a concedere tutti i dovuti riguardi alle varie attitudini fisiche, morali ed intellettive delle imparanti. Le lezioni, che non arrivano mai ad un'ora intiera per le grandi, e sono limitate a mezz'ora per le piccole, incominciano alle 9 ant. e durano fino alle 11 e mezzo, per dar luogo alla ricreazione: al tocco dopo mezzodì riprincipiano, fino alle 4 pom. che si chiude l'istituto. « Alle alunne non si accordano « premj, nè si infliggono pene. I premi eccitano l'invidia piuttosto « che l'emulazione; le pene inaspriscono l'animo e spengono l'affetto. « Il premio e la pena più efficace è la lode o il biasimo prudente « della direttrice, dei maestri e dei genitori » (*Regolamento dell' Istituto-Convitto per le bambine israelite diretto da Olimpia Paggi*, *Firenze* 1856, *pag.* 6). L'aspetto di salute, la giocondità, la garbatezza, la voglia di studiare, l'affetto reciproco di quelle bambine, la deferenza ed amore che manifestamente professano per la loro direttrice, signi-

ficano a chiare note, che i buoni sentimenti, e le facoltà dell'intelletto, vi sono nel modo più opportuno coltivati, senza che alla fisica compagine ne venga detrimento.

Gli esercizj del corpo, comecchè parte indispensabile e completiva di ogni ben condotta educazione, non vi sono trascurati. La mancanza di apparecchi ginnastici non mi sembrò lamentevole difetto, primieramente perchè in una scuola di fanciulle non si possono considerare di assoluta necessità; secondariamente perchè colà trovasi modo di supplirvi con varj compensi molto giudiziosi; finalmente perchè invece di adoperarli a casaccio è più savio consiglio farne di meno.

Non v'è discorritore di pedagogia, il quale non si creda obbligato di raccomandare a gola piena la ginnastica. E non credo che sia un male, no, tutt'altro. Anzi dimostrasi con ciò che la nostra generazione inclina al miglioramento. Sarebbe bene per altro che coloro; i quali intendono valersi di cotesto benefico sussidio, non le facessero così per seguire la corrente, ma con senno e con tutti quei riguardi che la scienza e la esperienza consigliano. Allora non si vedrebbe, come troppo di frequente si vede, giuochi destinati ad innocente ed utile sollazzo convertirsi in gare stizzose, baccano, trafelamento e risse; ed esercitazioni immaginate per dare sviluppo, vigoria ed agilità alle membra, divenire cagioni di gravi ed irrimediabili infermità. Per questo in Germania, dove la ginnastica fa parte integrale tanto della educazione pubblica che della privata, in Germania è sempre tassativamente regolata dalle indicazioni dei medici. A dire dunque d'introdurla e diffonderla fra noi si fa presto, e se volete anche si fa bene; ma converrebbe avvertire altresì, che le pratiche speciali è d'uopo che siano dovunque stabilite ed invigilate da coloro che se ne possono intendere.

E tornando al primitivo argomento dico e sostengo, che opera saviamente la Signora Paggi, a fare esercitare le sue alunne col ballo e colla declamazione, trastullare col cerchio, colle funi, o con altri simili semplicissimi mezzi, e correre e saltare, quando la stagione ed il buon tempo lo comportano, all'aria libera e saluberrima di quella sua invidiabile terrazza.

Merita eziandio di essere riferito il regime di vita prefisso alle convittrici. Levansi alle 6 di estate ed alle 7 d'inverno. Rifanno il loro letto, sono pettinate, fanno l'orazione e mangiano caffè con latte e pane. Dalle 9 alle 11 e mezzo ant. prendono parte alle scuole con le alunne esterne. Asciolvono di poi con pane e carne, od uova, o cacio. Fino al tocco riposo o passatempo a piacer loro. Dal tocco alle quattro pom. tornano alle scuole colle altre compagne. Dalle 4 alle 5 nuova orazione e diporto. Quindi pranzano con minestra, lesso, un

altro piatto di carne, erba, e frutta. La serata la passano tra 'l piacevole conversare, ed il prepararsi per le lezioni del giorno successivo. Sentendosene bisogno, avanti di andare a letto possono prendere qualche leggero alimento. Alle 10 si coricano. Vanno a passeggiare tre volte per settimana: e nei mesi caldi passano i sabati, le domeniche ed altre feste alla campagna, dove rimangono di permanenza tutto il mese delle vacanze.

Che ve ne pare adunque, può, sì o no chiamarsi codesta una scuola a garbo?

IL 1861 E IL 1862 *

Anno che fuggi in grembo del passato,
Tra il compianto di molti
O timorosi, o stolti,
Dimmi! di te agl' Itali memoria
Lasci degna d'oblio solo, o di gloria?
Fra i giorni tuoi lieta rammento quello
In che fuggir fu visto
Un re superbo e tristo,
E delle schiere vittoriose al grido
S' udì risponder di Gaeta il lido.
Ma d'accanto all'allôr sorse un cipresso;
Italia, ch' era in festa,
D' un tratto si fe' mesta,
E tutta pianse avvolta in bruno velo
Quel giorno in cui Cavour saliva al cielo.
Anno che fuggi in grembo del passato,
Indarno in te la speme
Poser fidenti insieme
Dei Cesari e dei Dogi le cittadi,
Splendide tanto nelle antiche etadi.

* Benchè arrivati un po' tardi, pure non giungeranno meno graditi ai nostri Lettori questi versi inviati da quella gentil signorina lombarda, che onorò altre volte, e ci promette abbellire di nuovi scritti le nostre *Letture*. Noi qui la ringraziamo con tutto l'affetto della riconoscenza.

M. Cellini.

Tu sordo alle lor preci, ai lor lamenti,
Scorresti, e fra catene
E amarissime pene
Le abbandonasti tutte dolorose; . . . .
Esse del tuo finír fûr desïose.
Anno novel che a noi già t'avvicini,
Dimmi: nei giorni tuoi
Belle le rose a noi
Fioriranno? ossivver solo di spine
Una corona ci porrai sul crine?
Il mio pensiero, spinto dal desio,
I tuoi dì bellicosi
Mi dipinge e gloriosi;
Vedo libera l'Adria, e in Campidoglio
Del Re d'Italia trasportato il soglio.
Oh! così sia! T'affretta, anno novello,
Vien lieto a questa terra!
Porta la santa guerra,
Porta ai figli d'Italia l'ardimento
Di vincere o morir nel gran cimento.

Una Lombarda.

ANNUNZJ.

La Gioventù, *Ragguagli d'educazione e d'istruzione.* Anno I, Vol. I. (*Fa seguito al Giornale* La Famiglia e la Scuola, *compilato dal Cav.* R. Lambruschini, *Ispett. generale e dagl'Ispettori speciali delle Scuole, Anno* 1860-61, *Volumi IV*). Firenze, presso *la Direzione*, Tipografia Galilejana di *M. Cellini e C.*, 1862. – Ogni mese, il 15 e il 30, si pubblica un fascicolo di pagine 48 in 8vo, al prezzo di Ln. 20 all'anno, franco di posta per tutto il Regno d'Italia.

Nella prima dispensa di questo Giornale si legge:
Ai Lettori. – Ecco il primo fascicolo della Gioventù. Modesto giornaletto, non raccomandato da pompose promesse,

nè dalla grossezza del volume (che pur vale), nè da quegli esteriori ornamenti di che l'arte tipografica sa oggi abbellire i libri e i giornali gettati nel bel mondo o nel mondo saccente, come sarà egli accolto? Male dicerto dai frivoli o pedanti lettori. Bene, io spero, da chi ami la verità schietta, la semplicità del linguaggio, la temperanza dei giudizj, l'urbanità dei modi: se i cooperatori tutti della *Gioventù* manterranno fedelmente e costantemente il proposito loro, di cercar sempre il vero e dirlo senza viltà e senza rustica burbanza, di scrivere con castigata naturalezza, e seguire in ogni cosa i dettami del sincero buon senso, e l'arte che scruta, segue e comprende rettamente ma non contraffà mai la natura.

I tempi sono difficili: le passioni agitate, irritate, infuocate, o schiamazzano apertamente, o covano in segreto e minacciano. I giovani sono sviati da malvage dottrine, e corrotti nel gusto in fatto di lettere; la politica assorbe e tormenta i pensieri e gli affetti, nè lascia agio e posa a meditare; la Religione è sospettata, non amata, non rispettata dagli uni; è fatta dagli altri disamabile e poco veneranda, perchè dalle celesti è abbassata a terrene cose.

Tutto questo è vero: ma che perciò? Gli animi non saran dunque più aperti alla verità, alla rettitudine, alla bontà? Deh! non rechiamo questa ingiuria alla nostra generazione: non diffidiamo della potenza di quella Luce e di quell'Amore che raggia da Dio, e che penetra sempre nei cuori, se nebbia e veleno di passioni non ne offuschi lo splendore e non ne amareggi la soavità. In ogni tempo e in ogni luogo la parola verace, la parola benevola, la parola opportuna fu sempre, sarà sempre ascoltata. Parliamo così, e non temiamo. — Grandi sono le presenti necessità e le presenti difficoltà: ma grande ancora, e più grande, è la preparazione che la mano di Dio viene facendo a nuove e alte e salutari cose. Gli ordini politici, gli ordini morali e religiosi sono sconvolti sulla terra, è vero: ma sconvolti appunto, perchè non avendo l'uomo saputo, o potuto, o voluto a mano a mano rinnovarli conservandoli; Iddio si è levato e ha distrutto o lasciato distruggere per ricreare e ricomporre, com'Egli sa e può. Non guardiamo al caos, guardiamo allo Spirito di Dio che vi aleggia

sopra e lo feconda. Aspettiamo, speriamo, operiamo; e vedremo la nuova terra e i nuovi cieli.

A che fine dico io queste cose? Le dico per indicare agli scrittori come ai lettori della *Gioventù*, con quali intendimenti, con quali disposizioni debba il nuovo giornale essere scritto e letto; e quale speranza di frutto io ne concepisca, dove egli sia letto e scritto in tal guisa. Dico queste cose ancora per inanimare i giovani a rivolgersi confidentemente a noi, e a ricevere con amore le parole che saranno dette a loro da noi con amore. — Oh! Giovani destinati a vedere l'Italia grande, forte e tranquilla, maestra al mondo di senno e di virtù; apparecchiatevi a condurla a sì alto grado e a mantenervela. Per essere un giorno forti e sapienti cittadini, siate ora buoni figliuoli, docili scolari, lettori considerati, e in ogni cosa virtuosi. Ponete innanzi tutto il dovere; e la ragione di sottomettervici, la forza per osservarlo, il conforto di averlo osservato, cercatelo, e lo troverete, in quel Dio, che come è fonte d'ogni sapere e datore d'ogni virtù, così purifica e fa soave e incorruttibile la grandezza e la bellezza d'ogni creata cosa.

R. LAMBRUSCHINI.

La Famiglia Bolognani. Esercizio di lettere familiari e di Letture pe' Giovanetti, scritto da LORENZO NERI *per uso delle famiglie, delle scuole, dei traffici. ec.* Firenze, G. Barbèra editore, 1861.

Di questo interessante libro di 220 pagine in 16mo, sinora non abbiamo tenuto proposito ai nostri lettori. Lo raccomandiamo adesso siccome utile e dilettevole; e appena che lo spazio ce lo permetterà, riporteremo nelle nostre pagine l'*Avvertimento* che l'Autore fa precedere alla sua operetta; giacchè in quello è detto tutto ciò che può interessare per valersene con profitto.

M. C.

CRONACA POLITICA.

L'invio del nuovo ambasciatore di Francia, marchese di Lavalette, a Roma in luogo del duca di Grammont, ha segnato il principio di una nuova fase nei rapporti fra l'imperatore Napoleone e la Corte di Roma. Le istruzioni del marchese di Lavalette sono state precise; insistere perchè Francesco II si allontanasse da Roma; procurare che l'armata francese impedisse quanto era possibile l'invio di briganti dalla provincia romana nel napoletano, e il refugio che i briganti battuti dalle nostre truppe venivano costantemente a cercare all'ombra delle baionette francesi.

Quanto alla prima parte della sua missione il marchese di Lavalette ha trovato la più ostinata repulsa per parte di Francesco II: e il cardinale Antonelli non si è ritenuto dal ricordare all'imperatore Napoleone che i romani pontefici hanno sempre accordata ospitalità ai principi decaduti, e che la famiglia stessa dell'imperatore, messa al bando dall'Europa dopo il 1815, trovò ospitale accoglienza nello Stato romano. Ma questo vanto del cardinale Antonelli fu presto confutato con i documenti pubblicati nel giornale *La Nazione* dall'avvocato Achille Gennarelli, con una lettera diretta al marchese di Lavalette; dai quali resulta che il cardinal Consalvi ordinava al delegato di Forlì di impedire, anche coll'arresto, al principe Luciano Bonaparte di uscir dal confine, per assicurar così le potenze, verso le quali il Governo pontificio si era impegnato a far la parte di carceriere; che lo stesso Consalvi scriveva ordini pressanti perchè fossero ritirati dalla pubblica vista i ritratti del figlio di Napoleone I; che la Corte di Roma si affrettò a soddisfare le richieste del re di Napoli, allontanando dallo Stato pontificio il principe Girolamo costringendolo fino a vendere i suoi possessi, fra i quali un palazzo costatogli 100,000 scudi per fabbricarlo, e che fu acquistato dal conte Luigi Pelagallo di Fermo per 10,000. In fine dai documenti dell'avvocato Gennarelli resulta che il Governo romano aveva dato ordini pressanti per l'arresto del principe Napoleone, ora imperator de' Francesi, concertandosi in questo proposito col Govegno toscano, ed obbedendo ambedue agli ordini che loro venivano abbassati dal Governo austriaco per mezzo del principe di Metternich.

Quanto alla seconda parte il marchese di Lavalette, ad onta delle proteste del Governo romano, ha fatto occupar militarmente Alatri

sul confine napoletano, e il comandante le truppe francesi ha preso gli opportuni concerti coll'armata italiana, per impedire per quanto è possibile il passaggio ai briganti, che fino ad ora avevano nella provincia romana un inviolabile asilo.

Il barone Ricasoli prima della riapertura dei parlamento aveva fatte delle pratiche presso il senatore Ponza di San Martino perchè assumesse la direzione del ministero dell'interno, ma queste andarono a vuoto per qualche divergenza d'opinione: il ministero si presentò dunque alla Camera senza completarsi, e la maggioranza della Camera dei deputati che prima sembrava esitasse a continuare il suo appoggio all'attual gabinetto, si determinò a sostenerlo. Il Senato e la Camera dei deputati hanno ripreso i loro lavori, e il principe Oscar di Svezia, che ha fatto in questo tempo una visita al nostro re, è stato presente alle più importanti sedute del parlamento.

Una straordinaria eruzione del Vesuvio distrusse in gran parte Torre del Greco sul finire dell'anno decorso, e le oscillazioni del terreno che accompagnarono l'eruzione si son prolungate fin quasi alla metà del Gennaio. Il prefetto general La Marmora ha prese tutte quelle misure che si potevano per procurare un sollievo agl' infelici abitanti di quella città, i quali dovevano abbandonarla, e tutta l'Italia commossa ai lacrimevoli casi, colle sue offerte concorre col governo del re a procacciare a quelle desolate famiglie un nuovo asilo.

Il conflitto fra l' Inghilterra e l'America per l'arresto degli inviati dai Separatisti a bordo del vapore inglese il *Trent*, è terminato con soddisfazione di tutta l'Europa, senza suscitare una guerra che avrebbe causata la rovina del commercio fra le due parti del mondo. Il presidente Lincoln dopo aver lungamente ponderata la sua risoluzione, si decise a disapprovare l'operato del capitano del *San Giacinto*, e soddisfece alle moderate richieste del gabinetto inglese, il quale si era limitato a far sentire, per mezzo del suo ambasciatore, che riteneva che il fatto fosse avvenuto all' insaputa del governo degli Stati Uniti, e che non dubitava che i due prigionieri sarebbero restituiti in vista della illegalità dell'arresto. La moderazione dei due governi ha salvato il mondo dagli orrori di una guerra, il contraccolpo della quale si sarebbe fatto sentire in ogni parte.

Aristide Dosios, che attentò alla vita della regina di Grecia, fu condannato a morte. La Corte di Cassazione, alla quale venne denunziata la sentenza, rigettò il ricorso; ma la regina ottenne la commutazione della pena del delinquente nel carcere a vita.

Il Portogallo perdè sul finire dell'anno il suo re, e la famiglia reale fu dolorosamente colpita colla morte di altri due principi di lui fratelli. Il popolo di Lisbona, affezionato al suo giovin re ed alla casa di Braganza, non persuadendosi che una così strana coincidenza po-

tesse essere natural conseguenza delle umane vicende, sospettò di avvelenamenti e si sollevò contro i farmacisti che ne portarono indebitamente la pena. Fu necessario l'intervento della forza militare a calmare il popolo, e l'autopsia dei cadaveri dei principi estinti. Il principe Luigi, fratello del defunto re, ascese al trono, confermò gli atti, i ministri e le massime di governo del suo predecessore, e dovè abbandonare il palazzo reale per soddisfare i desiderj del popolo che temeva potesse riuscir fatale anche a lui quella malaugurata dimora.

La leva nel regno di Napoli è riuscita al di là di quello che sarebbe stato possibile di sperare. In quasi tutti i luoghi è stata eseguita in mezzo all'esultanza popolare; e fin la Sicilia, ove la leva non fu mai praticata dal governo borbonico, ha degnamente corrisposto alla chiamata della patria; solamente a Castellamare si ebbero a lamentare dei torbidi accagionati dal partito retrogrado, i quali vennero prontamente e severamente repressi.

Il 18 Gennaio cadendo la festa della Cattedra di San Pietro, era stata preparata in Roma una gran dimostrazione dal partito reazionario in favore del potere temporale del papa; il popolo per altro cangiò la dimostrazione in favore dell'unità italiana. Bandiere tricolori si videro in tutte le strade e cartelli con le seguenti scritte: « Viva la Chiesa libera in libero Stato – Viva il papa non re – Viva Vittorio Emanuele re d'Italia ». Per quanto la polizia romana si affaccendasse, non potè impedire che la dimostrazione preparata in favore del potere temporale riuscisse una splendida protesta del popolo romano contro il presente ordine di cose. I Francesi rimasero spettatori tranquilli di questa efficace protesta, la quale avrà le sue conseguenze nel desiderato scioglimento di questa vertenza, dando alla Italia la sua capitale senza privare il pontefice della sua natural residenza.

Il discorso fatto dall'Imperatore all'apertura delle Camere, e del quale ci ha recato un sunto il dispaccio elettrico di Parigi di ieri sera in quanto alle cose nostre dice: « Abbiamo riconosciuto il regno d'Italia nella ferma intenzione di contribuire coi consigli simpatici e disinteressati a conciliare due cause, il cui antagonismo turba dappertutto lo spirito delle coscienze ».

A. G. C.

28 Gennaio 1862

T. III, Dec. 2.da (*Febbrajo* 1862) N.° 8

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

LA VESTE DI ARLECCHINO

Racconto.

Narrano le antiche cronache di Bergamo che furono già un tempo in quella città tre sarti onesti e valenti nel loro mestiere, a cui facevano capo ragguardevoli cittadini, gente minuta e uomini di mezzana condizione, come a quelli che sapevano far vesti di ogni maniera, d'ogni taglio e a buon prezzo. Vivevano tutti contenti in seno delle loro famiglie, in ciascuna delle quali notavasi un vispo fanciullo. Questi tre figliuoletti erano l'allegrezza dei loro padri, sebbene i monellucci non si conducessero sempre a dovere: ma avevano forse nove anni, era ognuno di essi il Beniamino di casa, l'unico figliuolo maschio, non molto vigilato dai genitori, che dalla mattina alla sera non posavano mai l'ago; onde non è maraviglia se avevano qualche taccherella, come sarebbe il troppo amore allo svago e un po' di trascuraggine; non leggieri difetti, ma pure compensati da un ottimo cuore. Frequentavano tutti e tre una stessa scuola, ove forse la medesima età, l'eguaglianza del mestiere paterno, il trovarsi nella medesima classe furono le principali cagioni, per cui fecero presto lega e si unirono poi in istretta amicizia. Andavano insieme a casa, al passeggio, in chiesa; chi vedeva uno di essi, vedeva anche gli altri.

Una bella mattina si avviano lenti lenti a scuola, coi libri sotto il braccio e col panierino della merenda in mano:

ma o che in quel giorno una lezione indigesta non fosse voluta passare per quelle tenere e volubili testoline, o che temessero troppo il cipiglio del loro maestro, o che fossero attratti dal chiaro sole di primavera e dalla vaghezza dei prati che vedevano intorno a sè verdeggianti e fioriti, invece di continuare il cammino diritto della scuola, escono di strada, e prendono la via più gradevole della campagna, e si accordano di passarvi per quel giorno le lunghe ore dello studio. Alla prima proposta un di loro per verità non si astenne dal far notare come ciò fosse grave mancamento; ma le parole più libere e lusinghiere degli altri, le attrattive di un'allegra ricreazione indebolirono il sentimento del dovere; nè gli svagatelli attesero più a un non so quale rimprovero di coscienza, quando l'aria della campagna, le farfalle, i fiori, gli uccelletti occuparono tutta la loro curiosità e attenzione. Mentre spensierati e giulivi corrono, vociano e saltano, ecco esce fuori di dietro a un albero un ragazzetto sui quindici anni, quasi al tutto moro per carnagione e fattezze, con i capelli crespi e ricciuti, mal coperto di vesti luride e strappate. All'apparire di quel viso nero gittano un grido i fanciulli, e son per fuggire; ma l'altro con gentili cenni li rassicura, va loro incontro con passo vacillante come di persona stanca, e con voce fioca e affannosa dice: « Non temete di nulla, mi sento morire dalla fame, sono due giorni intieri che non mangio! » Ciò detto, mandò fuori un profondo sospiro e cadde in terra spossato.

A questa scena la paura si cangiò in compassione, e i tre amici gareggiarono per trar fuori al più presto le merende, e porle subito innanzi al giovanetto famelico. Appena egli si fu alquanto ristorato, volse gli occhi ancor languidi ai suoi benefattori, che gli avevano fatto corona durante il pasto, mentre sentivano una consolazione non facile a dirsi, e avevano accompagnato con dolce sorriso di compiacenza ogni boccone del poveretto, che li ringraziò e fece loro invito di sedere con lui all'ombra dell'albero, perchè desiderava raccontare la storia delle sue molte sventure. I com-

pagni, che erano già stanchi dal molto correre, sedettero volentieri intorno al Morino, che prese a discorrere così: « Prima di tutto non dovete credere che io sia un Affricano; quantunque ne abbia l'aspetto; sono Europeo, Italiano e Cristiano, come credo che sarete voi. Son nato da un bianco e da una mora, perciò mi vedete di questo colore; è il colore di mia madre. L'ultima volta che la vidi, or sono cinque anni, mi divertivo sul lido del mare; eh! mi suona ancora negli orecchi e nel cuore la sua voce amorosa che mi diceva: Non ti allontanare, non mi perder di vista, vieni qua, ricordati che ci son de' pericoli: ma io curavo poco le sue parole, ero tutto inteso a raccogliere le pietruzze e le conchiglie, che l'ondate del mare spingevano sulla rena. Povera mamma! quanto avevi ragione di consigliarmi a starti vicino; e io ora pago ben cara la mia disobbedienza! Mentre me ne stavo chinato sopra uno scoglio per guardare più d'appresso un pesciolino, che guizzava nell'acqua limpida, ahimè! sento cingermi la vita da due braccia gagliarde, e una mano pesante mi pigia la bocca; sono levato da terra, e con incredibile foga mi sento portar via. Vorrei gridare: Ajuto per carità! ma il grido mi resta soffocato in gola, posso appena respirare, cerco svincolarmi e non posso; sono premuto da tutte le parti; almeno se potessi vedere chi mi rapisce! son portato capovolto a terra, e i miei occhi pieni di sangue vedono due piedi ignudi grossi e nerboruti, che correndo rapidamente lasciano sulla sabbia impronte spaventevoli come quelle di una fiera selvaggia. Più d'un quarto d'ora durarono gli sforzi terribili per gridare a ogni tratto e per fuggire da quegli artigli spietati, ma sempre mi sentivo morire nel petto la voce, e sempre mi avvinghiava la persona una forza violenta e invincibile. Che fiero contrasto! che affanno crudele! mi pareva di udir mia madre che mi chiamasse, e io... io non poteva chiamarla. M'immaginavo le pene di quella meschina, mi sembrava di vederla tutta lacrimosa in cerca di me, e forse piange ancora e mi chiama!

« Finalmente son libero, respiro meglio, quella mano di ferro non mi chiude più la bocca, oh! quasi non credo neppure a me stesso; allora la mia prima parola fu questa: Mamma! mamma! Non ci vedevo più, la paura mi aveva velato gli occhi, a poco a poco acquisto un po' di luce, ah! era meglio che restassi al bujo; a quel barlume io mi avvedo di essere in uno stretto nascondiglio di tavole, rischiarato dalla smorta facella di una lucerna rugginosa, e mi trovo davanti a due uomini d'orrido ceffo, che mi guardano con due occhi di tigre. Raccapricciai dinanzi a quelle figuraccie, abbassai il capo, detti un grido disperato e gittandomi in ginocchio a mani giunte, esclamai: Madonna santa! dov'è la mia buona mamma? — Eccola! mi rispose con beffardo e tristo sogghigno, un di quegli uomini, e mi presentava una vecchia di aspetto minaccioso e furente. Poi mi voltarono le spalle, e mi lasciarono lì solo con l'ingrata compagnia della donna. Io continuo a piangere e gridare: allora la mia brutta guardia dà di mano a un bastone, e rabbiosamente lo lascia andare sopra le mie spalle, borbottando in sua lingua non so che scellerate parole. Dunque neppure lo sfogo del pianto! dissi fra me, e mi nascosi la faccia nelle mani, e continuai a singhiozzare sommessamente. Quella notte non chiusi un occhio; pensavo chi potesse essere stato il mio rapitore, dove io mi trovassi, quando sentii come un ondeggiar sotto i piedi, che mi fece avveduto di essere in una nave in mezzo al mare, e mi conobbi in mano dei pirati. Le storie che avevo già sentito raccontare sulle crudeltà di questa gente aumentavano la mia disperazione, e io mi vidi perduto per sempre! Quindi provai pur troppo coll'esperienza che quanto si narrava sulle scelleraggini di quei ribaldi era verità. Un bicchier d'acqua imbachita e un pezzo di biscotto muffato solevano essere la rimcompensa che tutti i giorni mi si dava, e per la quale dovevo sottomettermi a vili servizi, a pericolose fatiche, a opere nefande. Quei barbari, quando mi volevano comandare, mi chiamavano nel loro gergo col nome furbesco di Arlecchino, e guai a me se non ubbidivo all'istan-

te! Qualche volta non ardivo tra lo infuriare dei venti e lo scoppio dei fulmini rampicarmi in cima alle antenne; inorridivo sempre in gettarmi alla preda delle navi, ma un solo segno di timore o d'indugio bastava per armare di funi e frusta un manigoldo, che mi spogliava, e legatomi a un albero prendeva a battermi dal capo ai piedi, finchè non mi vedesse spiccare dalle carni qualche goccia di sangue. Allora sì che mi ricordavo della mia casa e di mia madre: se tu vedessi, ripetevo fra me tante volte, dov'è, quanto patisce il tuo figliuolo infelice, daresti tutta te stessa per liberarlo da tanti dolori che lo tormentano! me ne avvedevo, io ero tutto il tuo amore, e anch'io ti volevo bene; ma ora ah! ci siamo perduti: tuttavia ricordo ancora le tue sante parole, i racconti piacevoli, i tuoi gentili pensieri; sì, richiamo specialmente queste memorie ora che, invece di vedere la tua amabile persona, mi trovo circondato da ladroni feroci, che me pure vorrebbero render feroce; ma io continuo a recitare la preghiera che tu stessa m'insegnavi, e confido in Dio, che avrà pietà di noi, forse riunendoci presto insieme.

« Un anno circa durò quella durissima schiavitù, alla quale doveva succedere un'altra vita meno trista, ma sempre penosa e più lunga. La nave dei pirati approdò a Trieste, e in quel porto si trattenne alcune settimane. Un giorno il capo della ciurma viene, accompagnato da un uomo di statura colossale, si fermano davanti a me tutti e due, mi squadrano bene da capo a piedi, mi fanno correre per tre volte sulla coverta, mi s'impone di salire in cima all'albero dell'artimone, che è la vela più alta, di lassù vedo discorrere insieme il mio padrone e lo straniero; io non capisco nulla, non so che pensare, nè potevo immaginarmi davvero che si concludesse un negozio sulla mia persona, come si fa di una merce. Me ne avvidi il giorno dopo quando fui presente alla vendita di me stesso fatta a un caporione di saltimbanchi, dal quale fui comprato per poche monete. Venni subito trasportato in una sudicia locanduccia in mezzo a una turba avvinazzata di saltatori. Pure credei migliorare di condizione, parvi assai svelto a quella

gente, e mi dissero che sarei diventato un bravo acrobatico. Io non capivo che volesse dire questa parola, e allora solamente cominciai a intenderne il significato, quando per rendermi elastico e agile, come diceva il mio istruttore manesco, e si cominciò a farmi scricchiolare le ossa e a torcermi così le gambe, il collo e le mani, che più volte credei di dover lasciar qualche parte di me in quei dolorosi esercizj. Dopo alcuni mesi mi fecero fare le mie prime prove al pubblico entro una baracca che serviva da teatro, nella quale ricevei molti applausi dagli spettatori, che vollero vedere di nuovo le mie capriole. Lieto del buon successo ottenuto nel primo esperimento, continuai ad esercitarmi volentieri nei giuochi del salto, sì che procuravo un concorso notevole agli spettacoli del mio rozzo impresario, il quale allorchè voleva richiamare di più l'altrui attenzione sopra i suoi cartelli, vi scriveva a grossi caratteri: Stasera prenderà parte al trattenimento il giovine attore soprannominato Arlecchino. Per me era una soddisfazione anche questa; ma avevo sempre nella mente e nel cuore mia madre, nè sapevo adattarmi ad essere il primo personaggio in teatro, e l'ultimo servitore, e peggio, alla bettola, ove una miseria di mangiare e di bere, strapazzi, insulti, sferzate erano le migliori carezze che solevo ricevere. Stanco alla fine da tanta ingratitudine stabilisco di fuggire, per impiegare altrove la mia abilità con qualche guadagno, finchè non avessi raccolto un po' di danaro per mettermi in viaggio e tornare da mia madre. Per effettuare il pensiero non aspettavo che l'occasione favorevole, e questa non tardò a presentarsi.

Una sera i miei padroni, dopo avere assai guadagnato, tornanó all'osteria, e tracannano vino quanto più ne potevano contenere. Io solo, che alla loro tavola solevo essere condannato a una specie di astinenza, mi trovo libero e sereno di mente; gli altri tutti alterati dal bere. Chi cade addosso al compagno vicino più ubriaco di lui e si addormenta; l'uno rotola sotto la tavola, l'altro canta sfiatato; chi piange, chi ride; erano tutti fuori di sè. Momento più opportuno di

questo non potevo sperare; nè profitto, e lascio i sepolti nel vino, e fuggo; ma dove? Erro gran parte della notte per la città; poi vinto dal sonno mi sdrajo sotto un portico; la mattina per tempo mi metto in cammino e non so neppur io per qual luogo; con la paura di essere inseguito da'miei padroni affretto il passo, e faccio molte miglia, mentre a uno stormire di fronda, a un alito di vento mi batte forte forte il cuore, e un freddo sudore mi bagna la fronte. Privo di danari, con le sole vesti di dosso, vo di villaggio in villaggio, e coi miei salti qua e là busco qualche soldo, che mi basta appena per il sostentamento della giornata. Da più mesi trascino questa vita di stenti, e oggi stesso che mi trovate qui lacero e digiuno, torno da un lontano paesuccio con le tasche vuote, senza pane, senza vesti; perchè, vedete, queste che ho, non mi servono più, son tutte rotte e consunte; nè con esse ardisco entrare in città, e tanto meno espormi sulle piazze, ove speravo di guadagnare tanto da proseguire il viaggio, che deve ricondurmi a riabbracciare mia madre. Oh se poteste farmi un'altra limosina! se le vostre buone mamme avessero da darmi una vesticciuola qualunque, anche pezzi di roba di più colori, mi può essere utile tutto; la necessità mi ha fatto industrioso, capite, e so anche lavorare di forbici e d'ago, che ho sempre meco. Dite che un povero figliuolo vi ha chiesto da cuoprirsi, raccontate la mia storia, ed esse si commuoveranno perchè son madri anche loro; così voi userete un'altra opera di carità verso un vostro fratello: nè vi maravigliate se mi do questo nome, perchè, già lo sapete, bianchi o neri siamo tutti figliuoli di un medesimo Padre, abbiamo tutti un medesimo cuore. Intanto mi stendo qui sull'erba per trovare un po'di sonno, e mentre voi penserete a me, Dio benedirà le vostre premure!»

I fanciulli che avevano ascoltato quasi estatici quel povero giovanetto, e più volte si erano commossi nell'udire il racconto delle sue molte avventure, promettono di adoperarsi per lui, ma non possono assicurarlo con certezza di riuscire a suo vantaggio. Lo lasciano all'ombra del platano,

si consigliano insieme, e si trovano in grande angustia; perocchè se tornano a casa per raccontare l'incontro e i casi del piccolo saltimbanco, i loro genitori si avvedono facilmente di una vacanza presa e non concessa; se tacciono su questo avvenimento, non riceveranno i cenciòli: e intanto l'altro gli aspettava, ed essi volevano portarglieli, perchè la sua storia aveva lasciato un'impressione viva e pietosa nel loro cuore benfatto, sì che ad ogni passo vedevano nel loro pensiero il meschinello dalle vesti stracciate, che diceva: Ricordatevi di me!

Dopo lunghi discorsi e varie proposte, finalmente si mettono d'accordo, e risolvono di andare in casa e raccogliere quanti più possono pezzi e ritagli di panno, sieno pure di vario tessuto o colore, come erano avanzati e caduti dalle forbici dei sarti loro padri. Così fanno, e verso sera eccoli tutti e tre di ritorno dal povero Arlecchino, al quale confusi e dolenti porgono quel che hanno potuto trovare, e lo pregano ad aver pazienza se non hanno di meglio da offrirgli.

Grazie! rispose l'altro, questi pezzi svariati saprò così bene cucirli sopra il mio vecchio guarnellino, che spero di farne un vestito di nuova foggia, col quale comparirò in piacevole e strana figura sulle piazze di Bergamo. Così dicendo, guardava i ritagli e sorrideva nel trovarli molto adatti al lavoro che si proponeva eseguire. Il giorno dopo si mise con indefessa attenzione all'opera, e a furia d'ago, di refe e di forbici pervenne a comporre una veste di toppe a varj colori, combinate a disegno ingegnoso e bizzarro.

Nel tempo che l'industre Arlecchino rappezzava la sua veste a mosaico, i tre fanciulli ricordando più volte i benefizj usati verso di lui, conoscevano di aver fatto due opere buone, ma si avvedevano che sarebbero state migliori senza il peccato della vacanza, e senza il sotterfugio dell'aver tolti gli avanzi del panno, che sebbene gli avessero trovati qua e là per casa, tuttavia non avevano punto diritto di prenderseli senza permesso, perchè erano proprietà dei loro padri. Questi fatti diminuivano, turbavano molto quell'interna allegrezza che deriva dal compimento di un'opera buona; e se i due amici

avessero potuto alleggerirsi il cuore di quel peso, sarebbero stati molto più tranquilli e contenti; ma non avevano coraggio di parlarne in famiglia, nè di manifestare il loro pentimento. Sennonchè venne a liberarli da tanto affanno lo stesso Arlecchino. Egli con l'abito nuovo si era già presentato più volte sulle piazze di Bergamo, e dopo aver dato prove di agilità e sveltezza, aveva raccolto assai danaro per tornare da sua madre, di cui pochi giorni innanzi avea ricevuto notizie; e presso di lei sperava darsi a un'arte onesta, utile e lucrosa, come poi avvenne. Quindi animato di riconoscenza, prima di partire volle cercare i suoi tre piccoli benefattori per ringraziarli di tutto quanto avevano fatto per lui. Dopo lunghe ricerche trovata la casa di uno di loro, vi si recò vestito dell'unico abito che avesse, e allora le tre famiglie furono successivamente informate di tutto quanto era avvenuto. I genitori ne stupirono, e fecero molte osservazioni sul conto d'Arlecchino, e dei loro figliuoli, nè lasciarono di volgere a questi un rimprovero; ma fu leggiero, perchè insieme a due fatti reprensibili trovarono un pentimento verace e due buone azioni: anzi, affinchè nei loro animi rimanesse più viva la memoria dell'amor filiale e della operosità del giovanetto soccorso, cucirono nel venturo carnevale ai tre fanciulli un vestito simile a quello d'Arlecchino. Piacque molto in Bergamo il nuovo abito carnevalesco, e in breve si diffuse per la città la notizia dell'avvenimento che gli aveva dato origine; molti vennero in desiderio di travestirsi a quel modo, e l'imitazione che facilmente propaga le foggie e i costumi, fece sì che in breve, per tutte le città d'Italia e fuori, l'Arlecchino fosse uno dei più festevoli personaggi della scena e una delle maschere più comuni e vivaci, che, in mezzo alle immoralità del carnevale, può almeno con la storia della sua origine insegnarci qualche cosa, ricordando le commoventi avventure, l'industria mirabile di un meschinello, e il buon cuore di tre fanciulletti benefici.

IL CARNEVALE

Questa graziosa *Poesia* e un bel *Racconto*, che metteremo nel fascicolo prossimo, son care offerte che ci vennero da due Signorine Lombarde, le quali per cuore e cortesia possono servire d'esempio generoso ad altre consorelle che volessero adornare co' loro scritti questo modesto Giornale destinato alle famiglie italiane. — Noi le ringraziamo con tutto il trasporto dell'animo nostro riconoscente.

M. C.

Bionda fanciulla, cara e gentile,
Immagin vera del vago Aprile,
Sarai ben triste dappoi che i fiori
Ci toglie il verno co' suoi rigori:
Sarai ben triste da che la sera
Discende rapida, umida e nera,
Nè più t'allegra l'azzurro ciel
E il canto lieto del vispo augel. —
Bella pietosa, che sì t'accori
Perchè ci mancano gli augelli e i fiori,
Non sai che assiduo con legge eterna
In terra il bene al mal s'alterna?
Se le dolcezze, per qualche mese,
Della campagna ci son contese,
Entro i palagi della città
Gioja diversa ci attenderà.
È carnevale! splendide stanze
Stanno per schiudersi a liete danze,
E già con agile pensiero affretta
L'ora del gaudio la giovinetta.
Quando poi giunge l'attesa sera,
S'anco imperversa cupa bufera,

A lei che importa, che mai le cal?
Bianco vestita in cocchio sal.
E vola e scende! — Splendida stanza
Ecco dischiudersi a lieta danza:
Dame s'aggiranvi e cavalieri,
Di luce sfolgoran cento doppieri.
Dalle vocali corde tu senti,
Invito a danza, volar concenti,
E alle vezzose che intorno stan
Vedi i garzoni stender la man.
Molti le belle vestono assise,
Care all'Italia, sante divise:
Son quei che arditi brandir l'acciaro
E scesi in campo forti pugnaro.
Non ti rammenti? a'dì passati
Gl'ingressi nostri eran negati
A chi portava brando e cimier,
Perchè il guerriero era stranier;
Ma da che alfine vediam spiegato
Il bel vessillo tricolorato,
Graditi ovunque i prodi sono,
Che libertade ci diêro in dono.
Oh son pur belli! questi gli elmetti,
Quelli han le piume sovra i caschetti;
Brillan su molti croci d'onor:
O Dio, ricoprili sempre d'allor!
Vedi! sull'omero ostro-lucente
D'ogni guerriero, soävemente
Posa la mano della donzella,
Che fra il tripudio pare più bella.
Dal cavaliero gentil sorretta,
Slanciasi ardente dove più stretta
La folla aggirasi dei danzator,
E a lei la vita s'addoppia in cor.

Oh il ballo, il ballo!... vivo desio,
Sogno beatissimo del core mio!
E tu vorresti ch'io fossi mesta
Nella stagione che me l'appresta?
Bionda fanciulla, diletta figlia,
Tu sei di ricca, nobil famiglia:
Per te le feste, per te i piacer
Fugan dall'animo tristi i pensier.
Ma dimmi, o cara; la poveretta
Vergin, che ignota vive e negletta,
Estranea ai gaudj d'aurate sale,
Amar del pari può il carnevale?
Bella pietosa, Quei che dal Cielo
L'agnel riveste secondo il gelo,
In sua saggezza sa ben del par
Anche ai più miseri gioie donar.
A me lo credi, s'avrà modesta
La tua fanciulla la propria festa,
Però che a tutti giusto il Signore
Dal ciel comparte gioja e dolore.
In questa vita sì spesso amara
L'ora del gaudio vien sempre avara:
Lasciami, lasciami dunque gioir!
Fôra men duro poscia il soffrir.

Una Lombarda.

LE PRIME MEMORIE.

Manoscritto di Enrico.

(Ved. av., pag. 378)

X.

Il rosajo.

In sul finire dell'Agosto del 18..., mi recai con mia madre alla campagna per rimanervi l'autunno, siccome eravamo consueti di fare ciascun anno.

La nostra villetta era distante dalla città un pajo d'ore di cammino per vie alpestri. Situata sopra un poggetto quasi alle falde del monte, aveva tutt'all'intorno una cerchia di montagne, le ripide pendici delle quali terminavano in un piano angusto, disuguale, diviso da un povero torrentello. Di contro alla villetta, sul dorso del monte opposto, era la chiesuola, e sparse nel piano e su pei rialzi e i pendii de'monti circostanti stavano le poche case di quell'alpestre e oscuro villaggio.

Eppure io prediligevo que' luoghi, perchè abituato fin da fanciullo a godervi ogni anno i ricreamenti della villeggiatura, e perchè in quella schietta semplicità campagnuola, tanto diversa dalle smancerie cittadine, sentivo ravvivarsi il mio animo a nuovi e giocondi pensieri.

Nel soggiorno alla villa avevo a compagno nelle mie corse pe'monti Tommasino, il figliuolo del nostro fittaiuolo. Amavo molto quel giovine, perchè di animo semplice e buono, ed egli ricambiava il mio affetto e se ne mostrava lieto. Gli avevo insegnato a leggere e un po' a scri-

vere, e conversando c'ingegnavamo a vicenda; egli di darmi ad intendere alcuna cosa de' suoi lavori campestri, io de' miei studi. Poi discorrevamo dell'essere buoni, dell'amare i propri parenti, della religione di Dio, e la nobiltà ingenua de' pensieri e il candore degli affetti del giovine villico soavemente mi commovevano.

Parecchi giorni prima della mia partenza per la villeggiatura, Tommasino venne in città. Stavo sulla soglia di mia casa conversando con Alberto e tre o quattro altri suoi giovani amici, quando egli si accostò per entrare. Alberto e i suoi compagni parlavano ad alta voce e ridevano, con quell'aria di *buon tuono*, propria di gente che pensi e dica: Il mondo è nostro. Tommasino si fermò in disparte tutto peritoso, e mi guardò e sorrise timidamente facendo il viso rosso.

Quel sorriso del povero villico mi fu quasi rimprovero; discostatomi dal crocchio m'avvicinai a Tommasino; e, poichè non l'avevo più riveduto da sei mesi, gli gittai le braccia al collo, lo presi per mano, e salutati Alberto e i suoi amici, lo feci entrare in casa. Nel salire le scale udii le risa beffarde de' giovani eleganti; guardai Tommasino e fui consolato vedendo che non vi badava; ma in quella vece appariva lietissimo e mi guardava con amore, quasi volesse ringraziarmi tacitamente di quel segno di amicizia che gli avevo dimostrato. C' intrattenemmo a lungo facendo mille bei progetti per la prossima villeggiatura, e a me parve che Tommasino fosse un po'mesto e assai più affettuoso del solito.

Il giorno che partii per la campagna, limpido era l'azzurro del cielo, l'aura spirava tepida e profumata, e quel sorriso della natura mi ricreava l'anima di letizia amorosa. Quand'ecco che, essendo prossimi alla villa, la campana della parrocchia comincia a suonare un tocco, poi un altro e un altro ancora.

— Che cosa è mai? chiesi a mia madre.

— Parmi un'agonia.

— Possibile! e chi v'ha di ammalati nel villaggio?

— Nessuno, ch'io sappia; Tommasino, quando fu in città, non fece parola di ammalati.

All'udire il nome di Tommasino, pensai che quell'agonia potesse essere la sua, ma cacciai subito quel pensiero siccome insensato e quasi cattivo augurio. Intanto proseguivano i lenti rintocchi, e la letizia del cielo e della terra e il silenzio della campagna rendevano que'suoni viepiù severi e solenni.

— Preghiamo —, disse mia madre, e cominciò a recitare alcune preghiere; quindi continuammo silenziosi la poca via che ancora ci rimaneva.

Io precedevo di alcuni passi mia madre. Quando metto piede nella villa, nessuno mi si fa incontro; corro nella casa del fittaiuolo.... Tommasino era moribondo!

Gli strinsi la mano; egli aprì gli occhi, mi sorrise mestamente, alzò lo sguardo al cielo e socchiuse gli occhi di nuovo. Pochi momenti dopo era spirato.

Mia madre mi tolse di lì e mi condusse in casa; io le gettai le braccia al collo e proruppi in pianto sconsolato. Era quella la prima volta che vedevo morire un uomo, che vedevo una creatura a me diletta rivolgermi lo sguardo dell'ultimo addio. Lo amavo tanto quel giovine e ne ero tanto riamato! E dire, che pochi giorni innanzi l'avevo abbracciato lieto e vigoroso di sua giovinezza, e avevamo fatto insieme tanti bei divisamenti; e ora non potevo vedere più mai il suo sorriso, udire mai più la sua voce!

Il giorno appresso fu portata alla chiesa la bara che accoglieva la spoglia mortale del mio giovine amico.

Da alcuni anni, quand'ero nel villaggio accompagnavo le funzioni di chiesa col suono dell'organo; anche quel

giorno salii sulla cantoria per accompagnare la liturgia funebre. Volli dare alla memoria di Tommasino quell'ultimo segno di affetto, benchè le lacrime che mi velavano gli occhi e mi rigavano le gote mi togliessero di distinguere le note della musica.

Cominciò il canto dell'Uffizio dei morti, tanto sublimemente melanconico, tanto affettuosamente severo!

A me pareva che il mio povero amico, volgendo un ultimo sguardo alla terra, rimpiangesse con noi la sua gioventù e gli anni di sua vita troncati in sul fiore. Parevami udirlo in tuono tristo e sconsolato mormorare egli pure:

« L'uomo nato di donna ha corta la vita; egli spunta ed è reciso qual fiore, e fugge come ombra ».

« Brevi sono i suoi giorni: il Signore ha contato il numero de'suoi mesi; gli ha fissati de' termini ch'egli non potrà trapassare ».

« Io ho detto: alla metà de'miei giorni andrò alle porte del sepolcro. Ho cercato il resto de' miei giorni e ho detto: Non vedrò più uomo ».

« Il vivere è a me tolto; ripiegato il mio tabernacolo come tenda di un pastore ».

« La mia vita è troncata, come dal tessitore la tela: quand' io ordivo tuttora, ei mi recide ».

I contadini non intendevano che cosa significassero le parole di que' cantici, ma i loro cuori ne sentivano la mestissima armonia. E quel sentimento, e la melanconia de' suoni che si accordavano alle funebri salmodie, facevano sì che i volti abbronzati di quegli uomini si bagnassero di lacrime, e che tratto tratto sfuggisse da' loro petti un singhiozzo che si sforzavano invano di reprimere.

La salmodia continuava intorno al feretro del giovine, e diceva:

« Come il cervo desidera le fontane d'acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia ».

« L'anima mia ha sete di Dio forte, vivo; e quando sarà ch'io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio ? »

« Non ti ricordare de' falli di mia gioventù; secondo la tua misericordia abbi pietà di me, o Signore ».

« Una cosa ti ho domandato; ch'io possa abitare nella tua casa per tutti i giorni della mia vita, affine di vedere il tuo gaudio ».

« Esaudisci la voce mia colla quale ti ho invocato. Con te parlò il cuor mio; gli occhi miei ti hanno cercato; deh! non rivolgere la tua faccia da me ».

Quando la messa ebbe termine, il Piovano si accostò alla bara e col fumante turibulo l'avvolse in una nube d'incenso, la spruzzò d'acqua lustrale orando ad alta voce:

« Signore, Dio nostro, i cui speciali attributi sono la misericordia e il perdono, noi supplici ti preghiamo per l'anima del tuo servo, perchè non l'abbandoni in mano de'nemici, nè la dimentichi nel fine; ma concedi che sia accolta da' tuoi angeli e condotta alla patria del paradiso; e poichè in te sperò e credette, non sostenga le pene d'inferno, ma si abbia le gioje eterne ».

Quindi, tolto il feretro e usciti di chiesa, ci avviammo al cimitero. I villici cantavano:

« In paradiso ti conducano gli angeli, e al tuo giungere ti accolgano i martiri e ti portino nella santa Gerusalemme ».

« Il coro degli angeli ti accolga, e con Lazzaro, un tempo povero, abbi l'eterna pace ».

« Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo.... »

Il cimitero, lontano un quarto d'ora di cammino dalla chiesa, era posto su d'un poggio; un muro lo cir-

condava, e tutto all'intorno si stendevano boschi di castagni. La via che metteva ad esso era fiancheggiata a mano destra dal bosco, a manca da campi e vigneti. L'umile convojo s'aggirava lentamente pel sentiero serpeggiante, rompendo il silenzio della campagna col mesto salmeggiare a cui si univa tratto tratto il suono delle campane che giungeva all'orecchio come il lamento di un ultimo addio.

Calata nel sepolcro la bara e dal Piovano recitate le ultime preci, fu riempiuta la fossa, e piantata a capo di quella una povera croce di legno. Coloro che avevano accompagnato il funebre corteggio, rimasero ancora un po' di tempo a pregare.

Povero Tommasino! quanto era bravo e obbediente, quanto volenteroso al lavoro, dicevano i padri di famiglia. Quanto era buono, quanto amava sua madre, soggiungevano le donne; il Signore l'ha chiamato a sè, perchè era troppo buono per vivere sulla terra.

— Povera Angiolina, sussurravano alcuni; veh! come prega, come piange. Quel buon Tommasino l'amava assai, ed ella pure lo riamava, benchè non se lo fossero mai detto l'un l'altro. Ma quando s'incontravano per via si salutavano tanto affettuosamente, e l'Angiolina abbassava gli occhi e arrossiva con tanta grazia! Erano stati insieme bambini e s'erano affezionati l'un l'altro fin d'allora.

— Anzi, disse una donna, l'Antonietta m'aveva detto che presto avrebbe chiesta l'Angiolina pel suo figliuolo, e ora!.... Povera Angiolina!

Mi ricordai infatti che Tommasino m'aveva lodato più volte quella fanciulla, siccome buona, modesta e tanto amorosa. Guardai l'Angiolina: era dessa inginocchiata in disparte con sua madre e pregava con tanto fervore, piangeva con tanta espansione di affettuoso dolore, che non mi diede l'animo di contemplarla a lungo, e ripetei io pure sospirando: Povera giovinetta!

A poco a poco i contadini s'allontanarono, ed io rimasi quasi solo nel cimitero. Era mezzodì, e nulla rompeva la quiete che regna in quell'ora sulla campagna; il sole sfolgorava nell'azzurro del cielo.

Io pensavo a quella lieta bellezza di natura e al freddo sepolcro in cui era la spoglia del giovine, che pochi giorni innanzi m'abbracciava pieno di vigoria e consolato di mille care speranze. Ma nell'interno dell'animo parevami sentire una voce divinamente consolatrice che mi venisse dicendo: In cotesto sepolcro è racchiusa soltanto la spoglia terrena del giovine che tanto amavi, la quale egli lasciava come il pellegrino si spoglia del mantello entrando nella casa de' suoi padri. Tommasino non è ritornato nel primo nulla; egli vive immortale e si allieta d'una bellezza e d'una gioja infinitamente più soave della gioja e della bellezza terrena. Egli è presente a te, a tutti coloro che lo hanno amato e che ora lo piangono morto: e voi tutti lo rivedrete un giorno per non lasciarvi più. Leva in alto il tuo cuore; l'animo contristato dalla vista della funerea campagna verrà ricreato dalla fede splendida nella gioventù e nella felicità immortali.

Pensai che mia madre m'aspettava, e pregata ancora una volta pace e felicità allo spirito di quel diletto, uscii dal cimitero.

Quel giorno stesso tolsi dal mio giardino il cespo più bello di rose, e lo trapiantai accanto alla croce che segnava il sepolcro del mio giovine amico.

XI.

Alla Villa.

La morte di Tommasino mi destò nell'animo una melanconia non priva di dolcezza. Anche ne' ricreamenti

consueti ero mesto, poichè più non m'era dato avere a compagno Tommasino. Tuttavia la calma soave e l'ingenua bellezza de' campi confortavano di serenità e di letizia schietta e innocente i miei pensieri, l'anima mia.

Ero alla villa da una diecina di giorni quando mio padre scrisse, che il signor Antonio aveva divisato di partire con l'Adelaide ed Alberto per la campagna, e mi faceva invito di accompagnarveli e rimanervi alcuni giorni. Fu quella per me una lieta nuova. Mi tornava caro soprammodo rivedere l'Adelaide, e visitare il villaggio ove il signor Antonio aveva comperato da poco tempo una graziosa villetta.

Il giorno dopo fui in città, accolto affettuosamente dall'Adelaide, festeggiato da Alberto a cui non pareva vero avere un compagno che gli temperasse la noja che provava alla campagna. Il dì appresso per tempissimo salimmo nei carrozzoni della via ferrata, e familiarmente conversando ci passarono quasi inavvertite le ore del viaggio.

La campagna in cui era posta la villa del signor Antonio a me parve bellissima; singolarmente vaghe mi sembravano quelle vaste pianure solcate in mille versi dall'aratro; divise da lunghi filari di gelsi e d'olmi, dai quali pendevano a festoni le viti cariche di grappoli rosseggianti. Poi i colli belli a vedersi per le gradazioni del verde delle varie seminagioni, e sopra alcuno de'quali si scorgevano le rovine di qualche torrione, ultime reliquie de' secoli della cavalleria.

Quasi l'intero giorno passeggiavo con l'Adelaide e con Alberto, ne' campi; ora visitavamo alcuno de' paesetti circostanti; ora salivamo sopra alcuna di quelle colline da dove si discopriva ampio tratto di pianure e vallate, e lontano le Alpi che spiccavano nel limpido azzurro del cielo colle cime loro nevose.

Per tutto il tempo che mi fermai alla villa, l'Adelaide pareva non avesse altro pensiero che di rendermene accetto il soggiorno. Ella aveva per me quelle previdenze ingegnose, quelle sollecitudini amorevoli che non s'imparano e non si fingono per istudio di Galateo, ma vengono spontanee dal cuore e sono indizio non fallace della schietta benevolenza dell'animo.

I contadini del villaggio, incontrando l'Adelaide per via, la salutavano con riverenza affettuosa; le contadine le volgevano uno sguardo d'amore e talora l'additavano alle loro figliuole. Ella aveva per tutti un sorriso, per molti una parola ingenuamente cortese. Un giorno c' imbattemmo in una contadina che usciva da un campo lungo la via.

— Buon giorno, Maddalena, le disse l'Adelaide; state voi bene ?

— Oh la mia buona padroncina, esclamò la donna; è dunque venuta un po' fra noi ? Che Iddio la benedica ! Sì, sto bene, mi sono rimessa del tutto come se non fossi stata ammalata mai ; ma se non era....

L'Adelaide le accennò collo sguardo quasi pregandola a smettere ; e la donna dopo un po' di pausa ripigliò a dire:

— Ora tutto è finito, e io ringrazio il Signore di rivedere lei così bene in salute. E cotesto signorino, e m'additava, sarebbe mai suo fratello ?

— Sì, saltò fuori Alberto, è il nostro fratello Enrico ritornato da poco di Francia.

— Parevami bene, ripigliava la donna, di non averlo veduto con essoloro l'autunno passato. Mi rallegro dunque con lei, signorina, che abbia un altro fratello, il quale ha l'aria d'essere un bravo giovine.

— E come non esser tale, soggiunsi sorridendo, quando si ha una sorella tanto buona ?

— Ha detto bene, signorino, ha detto bene; ell'ha davvero una buona sorella; se la tenga cara, chè Iddio le ha fatto un gran regalo.

— Che cosa dite mai, Maddalena! interrompeva l'Adelaide.

— Dico la verità; mi creda, signor Enrico, ella non troverà mai una giovinetta che somigli a cotesta sua sorella; l'ami sempre, la faccia lieta, chè lo merita. Sento che io non dovrei dirle queste cose, ma ella mi perdonerà.

— Anzi, risposi, vi ringrazio di cuore. Cotesta mia sorella l'ho amata sempre, ma l'amerò viepiù.

— Bravo signor Enrico, e farà bene, perchè....

— Via, disse l'Adelaide, andiamo; voialtri volete farmi insuperbire e arrossire. La mia buona Maddalena è sempre la stessa. Addio, Maddalena, ci rivedremo presto.

La contadina, dopo averci fatto mille saluti, proseguì la sua via. Quando fu lontana, Alberto si mise a ridere di cuore, perchè dessa aveva creduto la storiella del fratello tornato di Francia; e io volgendomi all'Adelaide:

— Brava, le dissi, mi rallegro con voi.

— Ma che cosa avete quest'oggi, Enrico?

— Nulla; mi rallegro nel vedervi cotanto amata da questi contadini.

— Mi amano perchè son buoni.

— E voi non siete buona, e buona molto?

— Di grazia, Enrico, non mi adulate più.

E io tacqui. L'Adelaide s'era fatta rossa in volto, e per alcuni istanti camminò a capo basso senza far motto. La guardai alla sfuggita, e quel sentimento di schietta modestia che le si leggeva in volto, parevami la rendesse in quel punto le mille volte più bella.

Talora Alberto colla sua giocosità consueta diceva all'Adelaide:

— Davvero che tu non sei bella; la figliuola della signora ***, o della baronessa ***, o quella giovinetta che ho veduto all'ultima festa da ballo, quelle possono dirsi propriamente belle.

— Me l'hai detto altre volte e fai bene a ripetermelo, rispondeva l'Adelaide sorridendo; non temere però ch' io me l'abbia a male; già lo so di non esser bella.

Eppure bella era l'Adelaide, singolarmente per quella bellezza dell'animo che traluoendo dal volto lo adorna di soave e consolatrice leggiadria. La quale bellezza si cangia col variare dell'età, ma non si cancella giammai, e opera virtuosamente sull'animo di coloro che la contemplano, suscita i buoni pensieri e rinfranca ne' lodevoli propositi.

Dal volto dell'Adelaide tutto traspariva l'animo ingenuo e affettuoso, temperato a gentile e virtuoso sentire. Quel fare timido e pudìco, proprio della giovinetta e della donna, andava unito nell'Adelaide a quell'onesta alterezza che danno i nobili e santi pensieri. Di giusta statura, svelta della persona, i modi di lei, il suo portamento avevano certa gentile maestà che disponeva l'animo a riverenza affettuosa.

XII.

Il Picco del Pastore.

Prestamente trascorsero i sei giorni ne' quali avevo divisato rimanermi alla villa del signor Antonio. Il pensiero di far ritorno a mia madre che se ne stava sola nel villaggio, e la promessa fattami dal signor Antonio di recarsi con l'Adelaide e Alberto alla nostra villa, mi alleviarono il rammarico della partenza.

In capo a due settimane il signor Antonio mantenne la sua promessa, e fui commosso vedendo con quanta gioja amorosa l'Adelaide riabbracciasse mia madre.

Il signor Antonio, che negli anni di sua gioventù era stato un cacciatore infaticabile, ci propose di recarci un giorno sul Picco del Pastore, la più alta cima di quella catena di montagne che circondavano il villaggio. Accettammo lietamente; sola mia madre volle rimanere a casa, sgomentata dalla via lunga e malagevole.

La mattina presto quando ci alzammo per metterci in via, il cielo era velato da nuvole basse e grigie. Da parecchie settimane non pioveva, e noi credemmo fosser quelle nebbie mattutine che si sarebber dileguate ai primi raggi del sole. Scherzando e ridendo ci avviammo su per la montagna; io stavo a lato dell'Adelaide non avvezza a camminare per que' sentieri dirupati, e m'ingegnavo sorreggerla ne' passi più difficili.

Giunti sul Picco del Pastore, restammo in estasi per la meraviglia; tanto bella e maestosa fu la scena che si offrì ai nostri sguardi. E nuovo incanto cresceva a quelli svariati prospetti il sole che spuntava dal monte opposto, e che frangendo i suoi raggi tra le nuvole diffuse pel cielo, faceva scherzi mirabili di ombre e di luce per le balze aspre e deserte.

Passato quel primo stupore, prendemmo a esaminare parte a parte le vedute all'intorno. Quindi ci studiammo abbozzare su'nostri cartoni i punti più rilevanti del paesaggio, e raccogliemmo i fiori più nuovi e peregrini che nascevano per que'dintorni. Da ultimo su di una pietra liscia incidemmo la data di quella nostra giterella e i nostri nomi, e la pietra collocammo in luogo riposto e riparato dalle nevi e dai ghiacci, sperando di poterla ritrovare se mai un giorno fossimo ritornati sul Picco del Pastore.

Intanto però il cielo si era coperto da ogni banda di foschi nugoloni, e s'era levato un venticello freddo, umido, che veniva facendosi viepiù vivo e sibilante. Si udiva in lontananza un sordo mugghiare di tuono, e dalla parte di levante cominciavano a guizzare lampi frequenti.

— Presto, esclamò il signor Antonio, andiamo, chè ci coglie la pioggia.

Aveva proferito appena tali parole che si udì vicino un forte scoppio di tuono, e l'acqua cominciò a cadere a goccioloni. Scendemmo in fretta, e prima che la pioggia crescesse ci venne fatto d'arrivare a una grotta scavata nella roccia ove i villici riponevano i fieni e le legna. La porta cedette facilmente; quella specie di stanza era quasi vuota, e noi, contenti d'aver trovato un rifugio, ci accomodammo ad aspettare che passasse il temporale.

Dalla soglia della grotta si scopriva ampio tratto di cielo e le cime delle montagne circostanti. Mentre gli altri stavano nell'interno a strolagare il tempo e a discutere sul modo di ritornare a casa, l'Adelaide e io ci mettemmo sull'uscio a godere dello spettacolo che ci stava dinanzi. Non mi rammento d'aver veduto in mia vita una scena più maestosa e più sublime di quella.

I lampi succedevano ai lampi, rischiarando di luce bianca e vivissima l'oscurità che ci attorniava; gli scoppi del tuono si facevano udire sempre più frequenti e fragorosi. La pioggia e la grandine si rovesciavano a furia e venivano portate qua e là in nuvole bianchiccie dal vento impetuosissimo che fischiava, ululava, sfrondando i castagni e facendo scricchiolare i rami delle quercie. A tutto ciò si aggiunga lo scrosciar de' torrenti che precipitavano dalle balze travolgendo nelle acque torbide, gialliccie e sfumanti, alberi, zolle e macigni di smisurata grossezza.

L'Adelaide appoggiava il suo braccio al mio, e ambedue stavamo quasi senza rifiatare. E quando il temporale giunse al colmo del suo furore, e le acque, i venti, i torrenti si avvolsero in un turbine, in cui l'occhio non poteva discernere che i bagliori dei lampi, quando le mille voci degli elementi in battaglia parvero confondersi in un frastuono indefinibile, in mezzo al quale si udiva tratto tratto il fragore violentissimo de'tuoni, allora le nostre anime sentirono la tremenda magnificenza di Dio.

In capo a un paio d'ore il temporale cominciò a calmarsi e in breve cessò. Dalle squarciate nuvole di ponente cominciò a scorgersi il sereno; si dissiparono a poco a poco le nebbie che nascondevano i vertici delle montagne, e limpido e sorridente ritornò il sole a indorare co' suoi raggi i poggi e le balze.

Ci avviammo per ritornare alla villa, ma le acque avevano guasta molto la via già di per sè aspra e difficile. Il signor Antonio e il contadinello che avevamo condotto con noi, s'ingegnavano di guidare mio padre ed Alberto; io venivo dietro a loro scortando l'Adelaide. Di tanto in tanto il signor Antonio mi gridava: Adagio, Enrico, mi raccomando a voi; badate alla mia figliuola.

L'Adelaide si sforzava di sorridere, ma era pallidissima; ella vedeva pur troppo che un piede posto in fallo sarebbe bastato per precipitare nel torrente che mugghiava in fondo al burrone. Io mi sentivo tranquillo, e pensando al pericolo dell'Adelaide mi pareva d'essere sempre più calmo e previdente. Avvezzo a inerpicarmi e a scendere per sentieri di quella fatta, mi studiavo di rendere meno disagiato e più sicuro il cammino all'Adelaide, e ad ogni tratto per rimanerle allato, e darle mano, mi mettevo in pericolo di precipitare nell'abisso.

— Vorrei esser sola, mi disse l'Adelaide.

— E perchè mai?

— Perchè vedo che vi esponete a rischio della vita per cagion mia.

E in così dire la povera fanciulla aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Da brava, Adelaide, le risposi commosso; non temete, chè i nostri angeli ci avranno in custodia.

In capo a una lunghissima ora giungemmo sani e salvi a' piedi della montagna. Quando fummo sulla via maestra l'Adelaide mi prese a braccetto tutta tremante, e mi disse sotto voce:

— Quanto vi debbo, Enrico!

E si coperse gli occhi col fazzoletto. Allora ripensando al cammino percorso, sentii corrermi per le vene un brivido di terrore.

— Non vel dissi, Adelaide, che il nostro angelo veglierebbe su di noi?

— Ringraziamone Iddio — mi rispose.

E per tal modo ebbe termine la nostra gita al Picco del Pastore.

Il giorno di poi ricorreva la festa del villaggio, giorno da que' buoni villici aspettato con dolce impazienza, segno di mille care speranze, giocondo pensiero di tutto l'anno. Ci avviammo tutti alla chiesa per godere della festa: io davo di braccio all'Adelaide che si mostrava lieta e gentile più del consueto. I contadini che incontravamo per via ci salutavano e soffermavansi a guardare l'Adelaide; le donne se l'additavano le une alle altre bisbigliando sommessamente fra loro. Quell'ammirazione e quelle lodi a me riuscivano carissime, chè i pregi di quella giovinetta avrei voluto fossero da tutti conosciuti e ammirati.

Però alla mia gioja si univa in quel giorno un sentimento d'incerta tristezza. Più vivamente dell'usato mi

tornava all'animo il pensiero della instabilità delle cose, della fugacità della gioja. Cosa strana! quantunque senza averne cagione, prevavo il timore che la condizione mia cotanto avventurata potesse diventare infelice. L'indomani l'Adelaide doveva ritornare alla città; e per quanto mi sforzassi di pensare ad altro, la mia mente correva sempre all'idea di essere un giorno separato dall'Adelaide per grande lontananza e per lungo spazio di tempo.

Quando l'Adelaide, Alberto e il signor Antonio lasciarono la villa, volli accompagnarli per buon tratto di strada e misi in campo cento pretesti per lasciarli più tardi che potevo. Alla fine ci separammo.

— Addio, Enrico, mi disse l'Adelaide, addio; ci rivedremo presto in città.

Dopo alcuni passi mi volsi a salutare di nuovo lei, il signor Antonio e Alberto; guardai la voltata della via; poi corsi su di un'altura da dove si potevano ancora scorgere, e stetti ansioso ad aspettare se ad alcuno venisse in pensiero d'alzar gli occhi lassù. Infatti l'Adelaide guardò al luogo ov'ero; mi vide; mi salutò agitando il fazzoletto; avvertì suo padre ed Alberto, i quali pure si rivolsero e mi salutarono di nuovo. Quindi scomparvero dietro il monte, ed io me ne ritornai mestamente alla villa.

(continua) Domenico Caprile.

LETTERA AL DIRETTORE

Caro Cellini,

Ti mando una poesia scritta per la mia figliuolina. L'autore non potea farmi più bel dono nè darmi a un tempo attestato più grande d'amicizia. Tre cose stanno nel mio cuore, l'Italia, il popolo, la mia bambina. E di queste vivo la vita, e con queste cammino per la via del dolore, senza accorgermi che v'ha dolore. I versi, come tu vedi, sono facili, affettuosi, soprammodo gentili, spiranti insomma quel candore e quella semplicità che all'argomento si addicono.

Gradiscili, e credimi con tutta amicizia

tuo
G. Pieri.

ALLA LEGGIADRA BAMBINA

PIA PIERI.

Vieni, bellissima
Mia fanciullina,
Vieni ad assiderti
A me vicina.
Oh che mi sembrano
Questi bambini
La viva imagine
Degli angiolini!
Vieni, ed intanto
Odi il mio canto.

Oh come ondeggiano
Le aurate chiome
Sul picciol omero!
Degli occhi come
Nel vivo raggio
Traspar del core
Bontà ineffabile!
In te il Signore
Fece una cosa
Tutta vezzosa.

Ti carezzarono
I cherubini,
L'ali ti diedero
I serafini,
Quando discesane
Dal paradiso
Festi sorridere
D'un nuovo riso
In te felice
La Genitrice.

Allor l'armonica
Lira recata
In man, con l'anima
Inebrïata,
L'amorosissimo
Tuo Genitore
Un inno all'etere
Sciolse d'amore,
E fu sublime
In quelle rime.

Se 'l vedi tacito
Sulla sua lira
Cercar l'imagine
Che amore inspira,
Allor tu saltagli
Sopra i ginocchi,
In volto fisagli
I tuoi begli occhi,
Digli giulìa:
Son la tua Pia.

Tosto nell'estasi
D'un santo amore
Dolci fantasimi
Suscita il core;
Non par più esiglio
Allora il mondo;
In te sua figlia
Torna giocondo,
E inspira al padre
Rime leggiadre.

Allor nell'animo
Tutto s'allieta,
E grida al secolo:
« Io son poeta;
« Sei tu, vaghissima
« Diletta Pia,
« Che mi rinvergini
« La fantasia:
« La Musa sei
« Dei canti miei ».

E nel castissimo
Tuo sacro aspetto
Le cure caccia,
Il duol dal petto;
Se melanconica
Idea lo preme,
Per te sua figlia,
Per te sol teme,
Che un dì la terra
Ti farà guerra.

Ma se ti movano
Un dì la guerra
L'arti che ammorbano
Sempre la terra,
Tu, degna figlia,
Insegnerai
Che si sopportano
Da forti i guai
Se regna in petto
Virtude e affetto.

G. Chivizzani.

L'ANIMA DI UN'ORFANA

(Traduzione dal Polacco di Lenartowicz)

Eccola sola l'orfanella! L'orme
Stampando va sovra deserto campo;
E canterella, nè la sturba il vento
E la pioggia dirotta. Un cacciatore
Del bosco uscito in lei s'incontra e dice:
— A questo tempo puoi del campo in mezzo
Sciorre al canto i tuoi labbri, o poverina?
— Oh! sappi che fu lungo il pianto mio
Quando di casa mi cacciaron, quando
Orfana poverella io me ne stava
Tutta tremante fuori della siepe,
Finchè una notte di festivo giorno
Gelar, morire mi sentiva all'ombra
D'un campanil! Gesù l'anima mia
Si prese, e solamente entro la fossa
Ebbe fine il dolore. Un vecchierello,
Poveretto! mi stese in sulla terra
E diemmi un panno per la casa fredda.
Niente ora manca a me, che volo al cielo....
— Povera fanciullina, oh! dimmi, dimmi:
Nulla t'incresce del perduto mondo?
— M'incresce sol del praticello verde
Ove fioriscon mammole e viole,
Mi rincresce del sol quando sul lago
Brillando cade, e ancor del flauto dolce
Che per i campi ed i boschi lontani
Vanno spesso suonando i pastorelli.

G. Pieri.

DIALOGHI SULL' ECONOMIA POLITICA

(V. avanti, pag. 392).

Il libero scambio.

Luca. Amico mio, era tanto che desideravo vederti.

Ambrogio. Hai tu qualche altro dubbio, di cui tu brami la spiegazione?

Luc. Per l'appunto. Io vorrei fare una petizione al Parlamento per il bene di tutti i nostri fabbricanti; ma prima di farla desidero la tua approvazione.

Amb. O sentiamo cos'hai intenzione di chiedere.

Luc. Che si proibisca l'introduzione in Italia di tutte le manifatture straniere; così mi sembra che i nostri opificj avranno maggior lavoro, e tanta povera gente sarà impiegata. Perchè dobbiamo noi lasciare alle altre nazioni un guadagno che potremmo fare noi stessi? Perchè preferire per i drappi di seta le fabbriche di Parigi e di Lione alle nostre? Perchè comprare dall' Inghilterra i tessuti di lana e di cotone, quando si potrebbe, proibendo l' introduzione di questi tessuti, far lavorare tanta povera gente? Perchè lasciar libera l' introduzione del ferro forestiero, quando potremmo adoperare il nostro? Perchè si lasciano introdurre le majoliche, le terraglie inglesi, le porcellane di Sassonia e di Boemia, quando è certo, che se queste cose non ci venissero di fuori, si produrrebbero fra noi, e darebbero lavoro a tante centinaja di operaj? Perchè mandare ogni anno tante somme di denaro in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, quando potrebbero invece rimaner in Italia, e circolando da una mano in un'altra, procurare a tutti ricchezza e benessere?

Amb. Ed io sostengo che invece di procurar tanti vantaggi all'Italia, se il Parlamento ti desse retta, sarebbe la nostra rovina.

Luc. Frottole!

Amb. Frottole? Intanto io vedo che tu non ti regoli nel tuo particolare nel modo che vorresti fare adottare al Parlamento.

Luc. Cioè?

Amb. Dimmi un poco: se tu hai bisogno del panno per farti un soprabito, da chi vai a comprarlo?

Luc. Da chi lo vende.

Amb. Sempre dal medesimo?

Luc. Niente affatto; vo in giro per le botteghe, e dove lo trovo meglio e a minor prezzo, quivi lo compro.

Ambr. Sta bene. O se hai bisogno di provvedere una botte di spirito per il tuo negozio, da chi la prendi?

Luc. Capisco; tu vuoi dire che vo a comprarla da chi la vende a minor prezzo.

Amb. Ci siamo intesi.

Luc. Ma tu esci di questione.

Amb. Anzi vi sono, nella questione, e te lo provo subito. Se tu cerchi di comprar gli oggetti che ti abbisognano da chi li vende a minor prezzo, perchè vuoi impedire agli Italiani di comprare le porcellane dalla Sassonia, le terraglie e il panno dagl'Inglesi, le stoffe di seta dai Francesi, quando possono aver da loro questi oggetti con minore spesa?

Luc. Ma io lo farei, perchè questi generi si fabbricassero da noi e il guadagno restasse, come suol dirsi, in casa nostra.

Amb. O allora, perchè non ti metti tu stesso a fabbricare il panno del tuo soprabito, e l'acquavite che ti ci vuole per la bottega? Così non daresti il guadagno ad altri e risparmieresti quel tanto.

Luc. Eh! farei un bel guadagno; sarebbe capace che il panno mi costasse cento lire il braccio, e l'acquavite dieci lire la libbra.

Amb. Lo stesso accadrebbe agl' Italiani, i quali dovrebbero pagar di più i generi di cui vorresti proibire l' introduzione. Lasciando tutti i popoli nella piena libertà di darsi a quelle industrie alle quali si sentono più disposti, a quelle produzioni che per ragioni speciali di clima, di fertilità del terreno, di situazione sono più inclinati, avviene che ognuno produce quello che può produrre con meno spesa e vendere a minor prezzo; adottando il sistema delle proibizioni, tu costringi le diverse nazioni a darsi alla produzione di quelle cose che vengono a costar più prodotte in paese che comprate da altri popoli. In sostanza tu vieni a dire, *che è meglio far da sè anche quelle cose che costerebbero meno comprate da altri*; ed io invece dico e sostengo che quando si spende meno a comprar la roba bell'e fatta da altri, si avrebbe del minchione a mettersi a farla da sè. Chi dei due ti pare che abbia ragione?

Luc. Eh! se la cosa andasse come tu dici, avresti ragion da vendere.

Amb. Vorresti negarlo?

Luc. Tu consideri sempre l' interesse dei consumatori, e da questo lato hai ragione; ma i produttori son pur qualcosa, e va pensato anche ad essi.

Amb. Io penso ai consumatori, perchè tutti siamo consumatori, e l' interesse della società è di avere quanto più cose si possa con meno denari, o in altri termini che tutte le cose che sono necessarie od utili all'uomo abbiano il minor valore che sia possibile. Così tutti o quasi tutti potranno procurarsele e vivranno nell'abbondanza.

Luc. Questo piacerebbe anche a me, e quanto!

Amb. Ebbene: sai tu qual'è la via per raggiungere questo stato di felicità che tu stesso mostri di apprezzare? Precisamente l'opposto della domanda che vorresti dirigere al Parlamento.

Luc. Veramente?

Amb. Sì. La libera concorrenza è la via per la quale il valore di tutte le cose si abbassa fino a quel limite che è

possibile. Te ne detti un cenno anche la penultima volta che c' incontrammo; ma ora te ne parlerò un poco più a lungo.

Luc. Son tutto orecchi per ascoltarti.

Amb. Figura per un momento che nella nostra città ci fosse un solo sarto; tu intendi da te che questo sarto sarebbe padrone di mettere alla sua opera il prezzo che più gli piacesse, tutti dovrebbero ricorrere a lui, farebbe immensi guadagni; ma tutti gli abitanti sarebbero mal serviti e, come suol dirsi, presi per il collo. Se invece di esservi un sarto solo lasci che ognuno possa esercitar quest'arte a sua voglia, altri si daranno egualmente ad esercitarla; e per avere avventori abbasseranno il prezzo delle loro fatture, facendosi l' un l'altro una concorrenza che ridonderà tutta a vantaggio della popolazione, che sarà meglio servita e spenderà meno.

Allarga ora il campo delle tue ricerche. Qua da noi si lavorano i panni e le stoffe di seta, e l'Esposizione italiana che tu hai come me visitata, ti mostrò che in fatto di bellezza di tessuti in lana e in seta, e potrei dire in ogni genere di manifatture non abbiamo ad invidiar gran cosa agli stranieri: ma se i panni d' Inghilterra, le seterie di Francia, le porcellane di Sassonia e via discorrendo vengon portate fra noi, e trovano esito preferibilmente alle nostre, è segno manifesto che o sono relativamente migliori o costan meno; perchè hanno di fronte alle nostre il sopraccarico del dazio d' introduzione e della spesa dei trasporti. Tu intendi dunque che se questi oggetti trovano compratori fra noi, o devono essere di miglior qualità dei nostri, almeno comparativamente al prezzo, o debbono costare assai meno. Se tu ne proibisci l' introduzione, tu costringi subito tutta la nazione Italiana a comprar più caro cotesti generi e ad esser peggio servita: perchè vorresti tu usare verso tutti gl' Italiani questa ingiustizia?

Luc. Ma i fabbricanti?

Amb. I fabbricanti, col tuo sistema, non avrebbero interesse a migliorare i loro prodotti e a scemarne il prezzo,

perchè sarebbero sicuri che le fabbriche straniere non farebbero loro alcuna concorrenza; mentre lasciando libera l'introduzione dei tessuti di Francia e d'Inghilterra, e d'ogni altra manifattura straniera, per vincere la concorrenza sono costretti almeno a mettersi alla pari, perfezionando i loro metodi e abbassando il prezzo dei generi. E nota bene che quando le nostre fabbriche riuscissero solamente a pareggiare le straniere, avrebbero vinto, perchè le loro merci non sarebbero sopraccaricate nè delle spese di trasporto nè di quelle del dazio.

Luc. Sicchè, a sentirti, bisognerebbe chiedere al Parlamento che abolisse il dazio d'introduzione sulle manifatture che vengon dall'estero, invece di proibire la loro vendita nel paese.

Amb. Certamente: se tu vuoi fare il bene dei tuoi concittadini, devi procurare che si tolga ogni ostacolo al libero commercio. Tu hai veduto oramai che l'interesse dei produttori è in contradizione con quello dei consumatori. Il produttore ha interesse che vi sia sul mercato poca quantità degli oggetti che egli produce; così saranno più ricercate le sue manifatture e gli verran pagate di più. Il consumatore all'opposto ha interesse che il mercato sia ben fornito di tutte le cose di cui abbisogna, perchè così ve ne è d'avanzo per tutti e il prezzo diminuisce. Ma le leggi, quale dei due interessi opposti debbono favorire? Lo lascio giudicare a te.

Luc. Se i produttori vogliono che il mercato sia sfornito, vuol dire che desiderano la carestia, e i consumatori al contrario desiderano l'abbondanza. Dunque io per coscienza bisogna che dica che le leggi devono favorire i consumatori che vogliono l'abbondanza.

Ambr. Ecco dunque bell'e risoluto il tuo dubbio. Tu non farai altrimenti la petizione per proibir la vendita dei tessuti stranieri, ma domanderai piuttosto al Parlamento che, se non ci è concesso di togliere affatto il dazio d'introdu-

zione per non scemar di troppo le rendite dello Stato, almeno questo dazio venga diminuito quanto più sia possibile, perchè i nostri mercati sien sempre abbondevolmente provvisti.

Luc. Lo intendo anch'io, in fin de' conti hai ragione; ma se le merci straniere verranno qua senza ritegno, ne seguirà che gli stranieri venditori ci porteranno via tutto il nostro denaro.

Amb. Ed è bene che se lo piglino.

Luc. O questo poi non mi piace.

Amb. E perchè?

Luc. Perchè il denaro costituisce la nostra ricchezza.

Amb. Ma dimmi un poco; mangi tu direttamente il denaro, ti vesti tu di pezzi da 5 lire, bevi i napoleoni d'oro?

Luc. Diavol mai!

Amb. E allora non vedi che il denaro non è che un mezzo per operare il cambio degli oggetti, e che tutte le compre e vendite si riducono in ultima analisi ad altrettante permute di oggetti contro altri oggetti?

Luc. Spiegami meglio questa faccenda.

Amb. Tu vendi il grano che hai raccolto nel tuo podere, e ti vien dato tanto denaro. Questo denaro per sè stesso non soddisfa ad alcun tuo bisogno, menochè tu sia un avaro che ami vederlo ammassato nel tuo scrigno: questo denaro non è che un mandato, un buono di cassa sul mercato universale, mediante il quale ti è concesso di levar dalla circolazione generale altrettanti oggetti che rappresentino un valore uguale a quello del grano che hai messo in circolazione. Di qui tu devi comprendere che non puoi comprare senza che tu abbia venduto altrettanti oggetti o reso altrettanti servigi che abbiano un valore eguale alle compre che intendi di fare.

Luc. Questa conseguenza non la capisco bene.

Amb. Se il denaro non fa che rappresentare il valore delle cose, è certo che non puoi aver denari senza che tu

abbia o venduto delle cose che ti appartenevano, o prestato dei servigi che ti abbian fruttato quel denaro.

Luc. Questo lo intendo.

Amb. Dunque quando tu spendi quel denaro per far degli acquisti tu vieni a barattare le cose che hai vendute, o i servigi che hai resi, con le cose che compri.

Luc. Ora intendo: ma come c'entra questo discorso colla mia obiezione, cioè, che gli stranieri vendendoci i loro oggetti ci portan via i nostri denari?

Amb. Non te ne accorgi? Io voglio concludere che, senza che noi abbiamo venduto ad altri stranieri o a quelli stessi una parte dei nostri prodotti, è impossibile che possiamo comprare le loro manifatture. Tutto si riduce a cambio di oggetti e servigi per oggetti e servigi; e se una nazione in capo all'anno ha comprato per un valore di 100 milioni di lire dagli stranieri, vuol dire che gli stranieri hanno comprato da lei per 100 milioni di oggetti, o le hanno pagati 100 milioni di servigi che ne han ricevuti.

Luc. Ma davvero è così?

Amb. E puoi dubitarne? Quando compri dagli stranieri, come tu dici, non dai loro in cambio del denaro?

Luc. Sì.

Amb. O di dove hai levato questo denaro?

Luc. Dalla vendita di altri oggetti, o l'ho guadagnato prestando dei servigi.

Amb. Dunque non vedi che anche con gli stranieri tu vieni a barattare indirettamente oggetti e servigi contro oggetti e servigi?

Luc. Sicchè non devo aver timore che il nostro denaro vada via.

Amb. No davvero, perchè dando via il denaro non fai altro che dare in cambio il valore di oggetti antecedentemente venduti.

Luc. Bisogna che convenga, che tu hai ragione. Il mio dubbio non aveva base.

Amb. Farai più la petizione al Parlamento?

Luc. Sì, la farò, ma in senso opposto a quel che avevo pensato.

Amb. Cioè?

Luc. Chiederò che si abbassino i dazj d'introduzione.

Amb. Bravo. Così farai l'interesse del tuo paese. E quest'altra volta che ci troveremo si parlerà appunto delle dogane, e ti confermerai sempre più in cotesto parere.

A. G. C.

LETTERE INEDITE DI PIETRO THOUAR.

(Vedi avanti pag. 404).

LXXIV.

Caro Eugenio.

Non ti dar pensiero di quello che tu mi fai sapere per mezzo del tuo cognato. L'editore della Libreria educativa è qui, sa che se non ti ha visto dipende da lui; e ciò non ha cagionato alcun danno: anzi a me pare di poterti dire (almeno per ora) risparmio di tempo e di chiacchiere. Le intenzioni appaiono sempre buonissime, sempre migliori se non vuoi altro; ma tenendosi sempre sulle generali, anzi mostrando finora d'aver detto anche troppo, o che troppo più di quello non voleva dire sia stato interpretato da noi. In sostanza, benchè non vi sia certo da perdersi d'animo, e siano privi d'ogni fondamento i dubbj che tu mi accennasti tempo fa, io vedo di non avere sbagliato ad andare fin qui molto rilento a credere finchè si tratta di promuovere; e così farò sempre. Tra gli editori il nostro è la Fenice; ma o sia colpa sua o d'altri.... basta, quello che importa davvero e che dipende da ciascuno di noi, e che è dovere, necessità continua, si è di fare gli studj, di raccogliere i materiali, perchè se prima o poi venisse il tempo di potere stampare, il manoscritto del libro vi sia. Ognuno dunque lavori a preparare il suo libro, gli dia quella estensione e quel valore che può; e quando

i principali argomenti sono trattati, se un editore ci mancherà da una parte, potremo trovarne uno da un'altra, o formare un'accomandita ec. ec. L'essenziale sta nel fare, e nell'affidarci nelle nostre proprie forze. Io ho già dato principio al mio librettò intitolato « La famiglia »; tu lavora di proposito al tuo « Trattatino di Educazione ». Io veramente mi trovo un poco impensierito perchè ho troppo da fare. L'Ubicini, che mi stampò i Racconti in dialogo, mi ha (quasi contro mia voglia) compromesso col pubblico, annunziando d'avermi dato incarico di scrivere le vite degli illustri Italiani ad uso dei giovanetti. Sì che ho desiderio di provarmi in questa impresa; ma chi sa quando mi ci potrò dedicare con tutto il tempo e con tutti gli studj che ci vorrebbero per far bene? Insomma questi editori sono curiosi; o promettono o pare che promettano molto, e poi mostrano d'aver paura d'essersi sbilanciati con gli scrittori; ovvero, anche senza saputa degli scrittori avventurano grandi promesse al pubblico; e da ciò accade che gli scrittori stessi, senza loro colpa, vanno a rischio di fare cattiva figura. Dunque grandissima prudenza quando abbiamo da trattare con loro, molto sangue freddo ec. ec. Ma facciamo, facciamo, facciamo, perchè di buoni libri ve ne è grande bisogno e richiesta; e dovremo poi aver sempre bisogno degli editori per istamparli? Basta che i lavori siano buoni davvero, non abborracciati, non superficiali, e meditati prima nel segreto dei nostri studj, discussi con pochi amici veri, ma competenti ec. ec. Non c'è più carta. Basterà; tu m'hai capito. Sta' sano, e ama il tuo affez.

Firenze, 23 del 46. Pietro Thouar.

LXXV.

Caro Eugenio,

Ho fin qui otto associati sul nuovo manifesto dell'*Amico del Popolo* (chè, non per iscoraggimento nè sdegno ma piuttosto per tranquilla riflessione e per dolorosa esperienza, mi sembra ormai più profittevole adoperarci intorno a discreti desiderj, che ec. ec.). Forse ne accrescerò a poco per volta il numero. Tre soli dei suddetti mi hanno pagato un semestre anticipato, sicchè ho sei lire che ti farò avere per qualche occasione. — Ti acclu-

do una mia bazzecola; se sarà buona pel giornaletto de' nostri giovani amici, l'adoperino; altrimenti sia per non fatta. Ed ebbero una chiacchierata sulla *ginnastica?* La diedi per te a Napoleone. E il Nobili ebbe un certo breve scritto del Salvagnoli intorno a un certo ritratto?... Non vorrei che questo fosse andato sperso, chè dell'altro importerebbe poco. Uscirà presto *l'Amico del Popolo* sotto nuove spoglie? Vedrò col tempo di mandare qualche altra cosuccia. Ora metto in ordine il lunario; conterrà più roba del solito, e vi saranno alcune piccole vignette; fronzoli che pur da molti si desiderano, innocente desiderio fino a un certo segno; e vedrò di contentarli.... Ma forse il lunario verrà a costare un po' più: quattro soldi o tre crazie per chi ne prende parecchie copie. Vorrei metterlo fuori prestissimo; sarà bene ch'io sappia presto se e quante copie dovrò mandarne costà. Metto all'ordine anche una *strenna* pei giovinetti; una specie di lunario adattato a' fanciulli, più voluminoso e più ornato dell'altro; lo intitolerò *Il Ceppo*, strenna pei fanciulli. Vi saranno raccontini, poesiòle, nozioncelle, sentenze ec., e quasi tutte rimpasticciate da me: qui poi saranno più opportune le vignette. Verrà a costare al più una lira; è un tentativo; staremo a vedere. Queste cosette stamperà il Cecchi. — Saluta caramente la famiglia e gli amici del popolo. Addio.

Il tuo
Pietro Thouar.

18 *Giugno* 46.

LXXVI.

Caro Eugenio,

Compatiscimi, se non subito e con due versi soli io ti annunzio una disgrazia quasi improvvisa che io temeva, ma che mi è sopravvenuta trovandomi poco preparato a riceverla. Ho sentito e sento e sentirò sempre il dolore che ti colse non è molto. Mio caro Eugenio, mia madre, tu intendi. Quell'angiolo ci ha lasciati. Non ho potuto piangere quant'io voleva, perchè non mi hanno lasciato solo. Addio, mio caro amico.

26 *Settembre* 46.

Il tuo
Pietro Thouar.

LXXVII.

Mio Eugenio,

Grazie della tua lettera, che è un dei più cari conforti ch'io m'abbia. — Ti mando le 20 copie ec. Ti scrivo due soli versi perchè ho molte cosuccie tra mano che mi tolgono tutto il tempo. Preparo un giornaletto popolare (1) che si cambierà col *vostro Amico* ec. Il ferro è caldo, bisogna batterlo. — Speriamo bene con qualche miglior fondamento. Saluta gli amici. Addio. Il tuo amico fraterno

3 *Ottobre* 1847. **Pietro Thouar.**

LXXVIII.

Mio Eugenio,

È questo il tempo di fare ogni sorta di sacrificj. Voi ne avete già dati molti e luminosi esempj: onore e amore a voi e a quanti vi somigliano! Io son pronto a imitarvi; e credi che il non poter venire a trovarti, almeno in segreto, fu per me grave sacrificio. Ma io non poteva. Una volta trovatici d'accordo nel partito preso, dovevamo tutti rinunziare ai nostri affetti privati. Ah! la prima volta che, dopo i miei mali fisici e i miei dolori domestici, io mi moveva, benchè debole, da Firenze, lo faceva con immenso piacere per abbracciar te in casa tua, nella sorella Lucca!! Dovei rinunziarvi! Perdonami! Ma spero che un altro giorno verremo, e non rimarremo a mezza strada. Il nostro partito era inevitabile. Fummo biasimati del venire da certi che io non so come chiamare; derisi poi del tornare ec. ec. Ma questo che importa? Credemmo nostro dovere l'operar così. Dimmi sinceramente come fummo giudicati da voi. — Saluta. Ti abbraccia il tuo

19 *Ottobre* 47. **Pietro Thouar.**

(1) È quel foglio popolare dal quale, come altre volte abbiam detto, derivarono poi le nostre *Letture di Famiglia.* M. C.

LXXIX.

Caro Eugenio,

Ho ricevuto il tuo letterino. Ho verificato; e il fatto è che tu facesti fare le ricevute al Formigli, e gli dicesti passerò a pagare e a prenderle, e poi le ricevute sono rimaste lì. Ora le ho io. Se tu me ne dai facoltà o ne scrivi alla tua sorella, io posso fare come già tu avevi detto, cioè, farmi dare i denari da lei, che sono paoli 34 e mezzo. — Figurati se anch'io sono sollevato! Ora si va e si va; ma non tutto anderà pel suo verso. Bisogna raddoppiare di vigilanza, di forza, di sacrifizj, come la nave che ha preso la bordata, ma sempre in mezzo a un arcipelago periglioso. Saluta. Addio. Il tuo

9 *Febbraio* 48. **Pietro Thouar.**

LXXX.

Caro Eugenio,

La persona che tu mi proponesti giorni sono per l'ufficio di precettore era già ben nota a chi fa questa ricerca; e per molti rispetti non accettabile. Nondimeno ti ringrazio della premura; e quest'avviso ti serva di regola. Una delle cose più difficili a questo mondo è di conoscere gli uomini, specialmente quando si tratta di educazione e d'istruzione. Io mi sono sempre piegato malvolentieri a fare queste ricerche per altri. — E come stai tu? Io mi contento della mia salute; e la famiglia passabilmente. Saluta. Addio. Il tuo

Firenze, 29 *Marzo* s. d. di anno. **Pietro Thouar.**

LXXXI.

Mio Eugenio,

Ho ricevuto la tua lettera e le cinque monete, saldo del tuo debito. — M'è nuovo argomento della tua cara amicizia il vedere come tu prendi a cuore la sorte del mio Enrico (1). Dice bene Napoleone, guardando al futuro miglior collocamento di que-

(1) Giovanetto vivace e di talenti fornito, che il buon Pietro aveva preso seco, che ritenne del tempo, che poi gli fu tolto, e che dopo morì fra le sue braccia. M. C.

sto mio adottivo; sòno con lui, penso come lui, e altri miei amici si mostrano fermi in quella opinione; ma nel tempo che gli approvo, rido, se di queste cose si può ridere, pensando alla facilità con la quale si fonda nel dominio del futuro, io che so per esperienza fatta su molti altri ragazzi quanto siano fallaci questi concerti. Inoltre ora è questione di mezzi. Avrà egli veramente intenzione il tutore di somministrare questi mezzi? L'amico del tutore lo dice; questa offerta non è da disprezzarsi; vengano i mezzi, ci sia un fatto.... Oh! dopo quello, l'indole del ragazzo, l'educazione ricevuta fin qui ec. ec. daranno norma per la professione alla quale dovrà esser diretto. Non dispero del mantenimento della promessa; temo soltanto (ed è nella natura degl'Inglesi) che la somministrazione dei mezzi venga sotto condizione di seguire una legge imposta: e su ciò bisogna spiegarsi bene. Questa è la spiegazione che mi manca, e vorrei averla presto. Io sperava anzi che l'amico del tutore tornasse più presto. Tanto più che c'è di mezzo anche la questione religiosa: il padre d'Enrico è protestante, e il fanciullo è nato qui, e di madre cattolica; ancora non è stato cresimato, per esempio: io, per prudenza, indugio a farlo cresimare, perchè voglio prima le necessarie spiegazioni quanto al modo di somministrargli i mezzi ec. Intanto per me è cattolico, e lo educo cattolicamente, e non lascio intentato alcun mezzo per bene avviarlo; non perdo tempo; ma credo bene dover fare di tutto perchè vi sia pieno accordo, perchè i mezzi non manchino (1). Abbi pazienza, vo per le lunghe ciarlando d'Enrico. Ma che vuoi tu? Ormai gli voglio bene come se fosse mio figliuolo; e se fossi facoltoso, oh! non cercherei davvero l'ajuto d'altri. Per altro è necessario far di tutto perchè egli possa un tempo sostenere i suoi diritti. Intanto i nostri saluti, e quelli d'Enrico stesso; il quale certo non si scorda di te, e ti vuol bene, e più te ne vorrebbe se comprendesse con quanta premura tu ti occupi del suo bene futuro. Addio.

Il tuo

(*senza data*) Pietro Thouar.

PS. A propósito! sarebbe bene che ci vedessimo qui; e se prima di te potesse venire il nostro amico avvocato, tanto meglio.

(1) I malevoli di partito, che mettevano in dubbio la cattolicità del nostro fratello più che amico, vedano anco da questa lettera quanto egli sentisse in fatto di purezza religiosa. M. C.

LXXXII.

Caro Eugenio,

Detto a Enrico questi due versi, perchè un fiero dolor di capo m' impedisce di scrivere. Prima di tutto io ti ringrazio di cuore delle attenzioni da te usate verso la persona che ti raccomandai. Ricevei ieri la tua letterina coi manifesti. Invero le cose che tu mi dici sono gravi e da sconfortare, perchè quand'anco, siccome spero, quelle voci non abbiano fondamento, tuttavia nocciono sempre, e mostrano in che miseria siamo caduti. Ma in parte mi rassicura, almeno quanto a te, il sentire che tu non corri a credere, nè ti sgomenti; e se anco il temuto male non fosse tutto immaginario, tu sapresti considerare e sostenere siffatte sventure con forza d'animo. Perciò, io anche a costo di parere indifferente a chi giudica con leggerezza, ho fidato quasi in me solo, ho creduto poco, e meno ho dato a credere; e quel solo ho fatto e preso a fare che veramente era da me. Ognun sa ormai quanto sia degradato tra noi il commercio librario, e come i poveri scrittori ne patiscano per più versi. La questione poi degli editori è più complicata e più grave; e invero tramezzo alle cupidigie del secolo venale, non sembra credibile che un editore voglia arrischiare i suoi capitali in imprese che mirino solamente al pubblico bene, scopo unico della stampa. Credo di dovere abbracciarmi tra pochi giorni col commesso del noto editore. Non dubito nè dubiterò mai della onestà delle sue intenzioni; ma io mi studierò di penetrare e prevedere quello e quanto potesse esservi di temibile per effetto della influenza. Insomma vedrò d'acquistare, almeno per me, quiete d'animo imperturbabile. — Ora io mi raccomando a te quanto posso affinchè tu stesso procuri di frenare le agitazioni dell'animo, di governare l'immaginazione, di dominare i dolori; è tuo dovere, puoi adempierlo con maggiore facilità che non credi; riflettendo non potersi pretendere che uno ripari dove, o a più che non può. Ama

Firenze, *ultimo dell'anno* (senza millesimo)

Il tuo

Pietro Thouar.

AI LETTORI DEL NOSTRO GIORNALE

Mi propongo d'inserire a quando a quando in questo periodico alcune traduzioni dalle lingue, più che altro, moderne. Consentendo pienamente alle raccomandazioni, che sul dovere di coltivare e serbare intatta da ogni neologismo e corruzione la lingua toscana, va facendo, ogni volta che gli se ne porge opportunità, l'antico mio maestro e decano de' pedagoghi italiani, Lambruschini; credo eziandio che uno dei mezzi a tale intento esser possa l'esercizio del tradurre, da quegli idiomi in specie, che più comunemente studiati, più possono, quando chi li apprende non sia ben diretto, offuscare nella mente la limpidezza della favella nativa. Lo che può segnatamente accadere a coloro che per intendere forse all'ingrosso un libro, o reggere ad una futile conversazione in qualche lingua moderna, credono di *sapere* quella lingua. Quanti e quanti dei nostri giovani, specialmente della classe agiata, abituati fin dall'infanzia a parlare più lingue, si compongono in mente un idioma, che non si saprebbe dire a qual nazione appartenga; e perdendo ognor più cogli anni e col cicaleccio giornaliero ogni senso di proprietà, usano, per esprimere i propri pensieri, la prima parola e la prima frase che lor viene alla bocca: donde nelle conversazioni e nelle lettere uno stile che il cielo ne scampi. Ciò non sarebbe se costoro, pure imparando per pratica (cosa invero ottima) quella tal lingua moderna, avessero sempre in famiglia chi serbasse in loro

intatta e splendida la lingua che debbono chiamare loro propria nella vita; nè tralasciasse mai occasione di notare sottilmente e aggiustatamente la differenza fra le due lingue, e, a tempo, li facesse tradurre da un buon autore straniero in buona lingua nostrale.

E mi pare che toccherebbe veramente il segno colui che in questo insegnamento tutto pratico si tenesse egualmente lontano dagli esagerati puristi, che pretenderebbero risuscitare, quasi con forza galvanica, molte parole e frasi oramai relegate nei libri, e da quelli che innamorati ciecamente dell'idioma, non dirò toscano, ma fiorentino, fanno tesoro di tutti i riboboli di Camaldoli e di mercato.

Ecco quel ch'io vorrei, ecco quello che ho praticato a lungo, e vo tuttavia praticando nella mia famiglia naturale e aggregata: ed ecco perchè, affin di mostrare più chiaramente questo mio intendimento, nella sola maniera che scrivendo si possa, mi accingo a pubblicar traduzioni.

Delle quali questo primo saggio è volgarizzamento di uno stupendo poemetto di Parnell non ancora recato, ch'io sappia, in italiano. Siccome non è troppo noto fra noi, nè forse troppo facile a procurare, avevo pensato, perchè, in conformità del mio scopo i *docti sermones utriusque linguae* avessero agio di far riscontri e paragoni, riportarlo qui a fronte della traduzione, ma la lunghezza me ne ha dissuaso. Ne reco un brano in fondo.

In questo e nei successivi squarci (che cercherò di porre quanto io più possa variati) vorrei aver saputo volgere senza pedantesca servilità, e senza libertà parafrastica i pensieri degli esotici classici in quella toscana favella nobile e comune al medesimo tempo, che pur si

trova ancora sulle labbra del popolo nostro non guasto dalla frequenza degli stranieri; lingua che Capponi nato in Firenze scrive di vena; che Tommaseo, venuto semibarbaro in Toscana, ha imparato ad usare per lungo soggiorno da noi, e per l'amore grandissimo col quale ha saputo studiarla; che Lambruschini, genovese solo di famiglia e di nascita, prese, forse per il primo, a coltivare; che Manzoni lombardo ha voluto mettere, e spesso (non sempre) v'è riuscito, nell'ultima edizione del suo romanzo; che Giusti nelle ultime sue poesie aveva cominciata a maneggiare, come la maneggiò maestrevolmente il Guadagnoli (così avess'egli preso a trattare più degni argomenti!); di cui Thouar nostro, sviluppatosi dal troppo amore dell'idiotismo, nel quale, sull'esordire della vita sua letteraria, troppo si dilettò, sapeva fare sì nobile uso.

Tal è il mio scopo: se non l'avrò ottenuto, altri faccia meglio, ed a me resti grazia del buon volere.

S. Biancardi.

L'EREMITA

In una remota foresta vissuto avea fin da giovanetto, ignoto al mondo, un rispettabile eremita: era suo letto il musco, sua cella una spelonca, le frutta il suo cibo, e sua bevanda l'acqua del fonte. Lontano dagli uomini ei passava i suoi giorni con Dio: inni e preghiere facevano l'occupazione ed il piacer suo. Una vita così devota, una pace così serena, rendeva immagine di un vero paradiso, quando un terribile dubbio sorse nella mente del solitario: Il vizio nel mondo trionfa, la virtù soggiace, e ad esso obbe-

disce. — Quindi ei cominciò a dubitare della Provvidenza; le sue speranze non posarono più sopra un fine certo, e la tranquillità dell'anima sua fu perduta. Così quando la placida faccia d'un pelaghetto riflette nell'acquoso suo grembo l'immagine della quieta natura: e il margine e gli alberi circostanti riversi, e il firmamento in lui si specchiano, ed al suo colore rispondono: se un sasso rompe la gentil superficie, l'acqua vorticosamente s'increspa, e tu vedi luccicare in essa frammenti del disco solare, e margini e piante e firmamento agitarsi scompigliati insieme.

Per solvere questo dubbio, per conoscere il mondo coi propri occhi, e provare se i libri o i pastori dicevano il vero (poichè il mondo, fin allora, ei l'avea conosciuto soltanto da ciò che gliene solevano raccontare i pastori, i quali calcando la notturna rugiada passavano presso di lui), lascia la sua cella, prende il bordone, fissa le conchiglie sul suo cappello, e allo spuntar del sole comincia il suo viaggio, affin di pensare colla debita calma, e scrutinare ogni evento.

La mattina tutta ei la spese a traversare l'erba intatta del lungo e solitario bosco; ma quando il sole ebbe riscaldato l'aria, gli si presentò ad una strada traversa un giovane: onesto era l'abito di lui, bello l'aspetto, e graziosa e inanellata la chioma gli ondeggiava sugli omeri.

Ei si appressa al vecchio e « Vi saluto, Padre » esclama. — « Salve, figlio mio » replica quel venerando. Alle parole di uno seguirono quelle dell'altro; ad ogni domanda seguiva pronta risposta: il variato favellare ingannava la via. Alla fine si affiatarono talmente, che non si vollero più separare: diversi di età, consentivano però negli affetti. Così vedesi un olmo annoso ricinto dall'edera, così l'edera giovanetta si abbarbica all'olmo.

Ed ecco tramonta il sole, e grigio-vestita s'avanza l'ultima ora del giorno: la natura in silenzio imponeva al

mondo il riposo, quando essi scorgono presso alla strada maestra un alto palazzo, e là giungono, attraversando al lume di luna, file di alberi che fiancheggiano un erboso viale. Il nobile padrone di quel castello era uso ospitare nella sua magione i viandanti; ma la sua cortesia, figlia di vanità, riducevasi a sfoggio di magnificenza e di agi costosi.

La coppia giunge: servitori gallonati li attendono, e il loro signore li riceve sul grandioso portone; la tavola geme sotto il peso delle prelibate vivande: tutto era più che ospitalmente buono. Si ritirarono quindi i viandanti al riposo, e stanchi dalle fatiche del giorno, fra le seriche coperte stese sopra cuscini di piuma, profondamente si addormentarono.

Alfine sorge il mattino, ed all'alba gli zeffiretti scherzano sui vasti canali: il fresco venticello accarezza la ridente erbetta, e lievemente scuotendo le fronde del bosco, bandisce il sonno. Gli ospiti obbedienti all'appello si alzano; una sontuosa colazione abbellisce la sala. Un vino squisito spumeggia e brilla in ricchissima tazza d'oro, e il padrone di casa sforza gli ospiti ad assaggiarne. Quindi pieno il cuore di letizia e di gratitudine escono essi dal portico, e niuno ha cagione di lagnarsi, fuorchè il padrone. L'aurea tazza era sparita: poichè il giovane avea trafugato quel preziosissimo oggetto. Come uno che scuoprendo dinanzi a sè nel proprio cammino un serpente, che brilla e si gode ai raggi del sole, arrestasi spaventato per evitare l'imminente pericolo, poi cammina quasi smarrito e guata sgomento; tal si fece il venerabile vecchio, quando, allontanati che si furono, il tristo suo compagno mostrogli lo splendido furto. Ei fermossi dapprima in silenzio, quindi procedè col cuore tremante; e bramando, ma non osando, dividersi da costui, alzava al cielo gli occhi, sembrandogli duro che un'azione generosa fosse così indegnamente retribuita.

Intanto però che i viandanti procedono, il sole poco a poco si oscura, il cielo si cambia e cuopresi di nere nubi; la romba annunzia la pioggia, e gli animali traversano rapidamente la pianura per andare al coperto. Avvertita da questi segni, l'errante coppia si ritira a cercar ricovero in una villa vicina. L'ampio e forte castello sorgeva coronato di torri sopra un'altura: incolto vedevasi il terreno all'intorno, chè l'animo sospettoso e scortese dell'avaro padrone n'aveva fatto un deserto. Mentre si avvicinano a quelle pesanti porte dell'usurajo, ecco soffiare impetuosi buffi di vento; lo spesseggiare dei lampi comincia a mischiarsi alla pioggia, e sul capo odono essi propagarsi il rimbombo del tuono. Agitati dal vento, battuti dalla pioggia, picchiano alla porta del castello, ma per lungo tempo picchiano, e chiamano invano. Finalmente un po' di pietà mosse il petto del padrone, e (era quella la prima volta che un ospite varcava il suo limitare) udironsi scricchiolare le imposte semiaperte con cura guardinga. Entra, appena salutata, la tremante coppia. Un misero fascinotto illumina le nude pareti, e richiama nelle membra dei due viandanti il calore naturale. Un po' di pane nerissimo e duro, e un po' di acquerello, questi pure a stento accordati, furono il desinare di ambedue; ed appena la burrasca parve cessare, il padrone subitamente accennò loro di andarsene in pace.

L'eremita, che tutto osserva e pesa, non sa comprendere come mai un uomo tanto ricco menasse una vita così misera e stentata: e perchè mai, pensava egli fra sè nel congedarsi, deve costui racchiudere inutilmente una fortuna, che sopperir potrebbe alla necessità di mille e mille persone? — Ma quanti nuovi segni di maraviglia si dipinsero sul suo volto, appena rimesso dal turbamento, quando quel misterioso compagno si levò di sotto alla veste la tazza sottratta al generoso signore, e con tale prezioso oggetto

pagò prodigamente la stentata accoglienza di quello spilorcio!

Ma, ecco, le nuvole si dileguano cacciate dal vento, ed il sole, sgombrandole, apre un cielo sereno. Le odorose foglie dispiegano una più fresca verdura, e tremolando sul ramo brillano di luce, e rallegrano il giorno. Il buon tempo fa uscire i viandanti da quel misero asilo, ed il padrone tutto giulivo chiude a chiavistello la vegliata porta.

E mentre i viandanti camminavano, il cuore del pellegrino agitavasi nel travaglio di dubbiosi pensieri: le azioni del suo compagno gli sembravano assurde; dianzi aveva operato da malvagio, ora da pazzo; ond'egli fra l'abborrimento e la compassione proseguiva smarrito, e confuso da quelle strane apparenze.

Intanto le dense ombre della notte velano di nuovo il firmamento, e di nuovo i nostri raminghi viaggiatori hanno bisogno di un pronto ricovero, e di nuovo cercano e trovano un alloggio vicino. La magione è pulita; il suolo all'intorno ubertoso: tutto par che manifesti l'animo del padrone nè meschinamente basso, nè inutilmente sfoggiato: uomo felice, e, non per desio di lodi, ma per impulso di beneficenza, gentile. Là volgono il passo gli stanchi viandanti, e benedicendo a quell'edificio, salutano rispettosi il padrone, il quale ode ed accoglie benigno le modeste loro parole, e in tal guisa cortesemente risponde: « Senza « ostentazione e senza rammarico io cedo una parte del-« l'aver mio a Colui dal quale tutto io riconosco: da Lui « voi venite, per amor suo dunque accettate qui un'ospita-« lità, anzichè sontuosa, schietta e modesta ». Disse, e lietamente ordinò che apprestata fosse la mensa. Il tempo ivi passò in virtuosi ragionamenti fino all'ora del riposo; giunta la quale, la grave famiglia, chiamata da un campanello, chiuse la giornata con una preghiera.

Passò la notte: il mondo, rinvigorito dalla calma del riposo, disponevasi nuovamente ai diurni lavori, il variopinto mattino si vedeva sorgere. Mentre i pellegrini stavano per partire, il più giovane entra furtivo, s'introduce presso ad una culla ove dormiva un bambinello, e comincia a storcergli il collo. — Povera creatura! l'orgoglio del generoso signore! O strano contraccambio! — Il bambinetto illividisce, boccheggia un istante, e si muore. Orribile scena! Come! l'unico suo figlio! Oh qual divenne l'eremita vedendo compiere un tal misfatto! Certo se avesse spalancato la sua gola l'inferno, e avventate contro di lui le azzurre sue vampe, il cuore di lui non ne sarebbe stato scosso cotanto. A quella vista egli fugge, ma l'orrore gl'impedisce di correr veloce. Il giovane segue i suoi passi. La campagna offriva sentieri diversi: venne un servo mandato dal padrone ad insegnare la via; una riviera attraversava il cammino, e il guado era malagevole a ritrovare; il servo stesso andò innanzi, e con lunghi rami di quercia apprestò un ponte, sotto il quale vedevasi passando placidamente brillare l'acqua profonda. Il misterioso giovane, che spiar sembrava il momento opportuno a malfare, si avvicina alla guida che di nulla temeva, e lo fa balzare nel fiume. Si tuffa il misero, quindi alza a fior d'acqua la testa, poi fa una giravolta, e sparisce per sempre.

A tal vista gli occhi dell'eremita s'infiammano d'ira; egli spezza i vincoli del timore, e fuori di sè medesimo grida: O scellerato infame! Non appena però ebbe articolata questa parola, quello strano suo compagno lasciò ogni apparenza di creatura umana. Nel volto suo giovanile si diffuse una più dolce serenità, la veste sua si fe' candida, e ondeggiante gli scorse fino alle piante de' piedi: un'aureola di raggi gli cinse la chioma, un profumo cele-

ste imbalsamò al tempo stesso l'aere imporporato, e due larghe ali spiegarono a vari e graduati colori le penne sugli omeri suoi, riflettendo la nuova luce del giorno. L'eterea forma sta dinanzi agli occhi dell'eremita, e muovesi con tutta la maestà d'un sovrumano splendore.

Per quanto gagliarda stata fosse dapprima l'indignazione dell'eremita, ei rimase attonito a guardare e non sapea che pensarsi. La meraviglia, con segrete catene, gli sospende sulle labbra ogni parola, e lo spirito suo ripiglia bel bello la consueta pace. Ma ecco il bellissimo angiolo rompe il silenzio, e con voce d'incantevole melodìa così parla: Le tue preghiere, le tue lodi, la tua vita immacolata s'innalzarono, a guisa di supplica soavissima, davanti al trono di Dio: questi pregi trovarono accoglienza lassù fra noi nella celeste regione, e costrinsero un angelo a scendere per tranquillare l'anima tua. Ordinato a tal uopo, io lasciai il cielo. — Oh! non t'inginocchiare; io sono un conservo tuo. — Conosci ora in tutta la verità loro gli ordinamenti divini, e non permetter più a tali dubbi di travagliarti lo spirito. Il Creatore giustamente reclama il mondo ch'Ei fece, e in questa giustizia il diritto della Provvidenza ha il suo fondamento: la santa sua maestà di tutto si vale, come secondo mezzo, ad ottenere i suoi fini: così, imprescrutabile nella sua grandezza agli occhi umani, l'Onnipotente esercita i suoi attributi nell'alto de' cieli. Servesi delle vostre azioni, senza legare la volontà, e vuole che i dubitanti figli dell'uomo si acquetino in Lui.

Or quali eventi possono mai colpire di maggior meraviglia che quelli, i quali, pur dianzi, hanno stupefatto i tuoi propri occhi? Eppure, chiarito su quelli, tu dovrai confessare che l'Onnipotente è giusto; e quando non si può spiegare, fa d'uopo credere. Odi: Quel ricco vanitoso che

pascevasi di costose vivande, la di cui vita era troppo lauta per essere buona, che faceva brillare le eburnee sue mense di coppe dorate, e forzava gli ospiti suoi a bere senza misura il vino pur nei pasti della mattina, ha perduto colla tazza quel biasimevole costume, e continua sì ad ospitare altrui, ma con sfarzo minore. — A quello sciaurato sospettoso, che non apriva mai pietosamente la ferrea porta ai poveri viandanti, io gli lasciai la tazza, per insegnargli che quando l'uomo è caritatevole, n'ha il guiderdone dal Cielo. Consapevole a sè stesso di non averla meritata, ei contempla la coppa, e sente l'anima sua tocca di gratitudine e di pietà. — Il pio nostro amico aveva camminato per lungo tempo nel sentiero della virtù, ma ora quel bambinetto a lui nato quand'egli era omai molto in là cogli anni, aveva quasi del tutto staccato il suo cuore da Dio; ciecamente ei lo amava, trepidava sempre per lui, e per lui si attaccava di nuovo con lunghe speranze alla terra. A quale eccesso non sarebbe arrivato quel suo delirio senile! Ma Dio per salvare il padre prese a sè il figlio. A tutti, meno che a te, parve ch'ei morisse di convulsioni; io ebbi l'incarico di dare il colpo. Il povero padre umiliato nella polvere confessa piangendo che il gastigo fu giusto. — Ma quale naufragio avrebbe sofferto la sua fortuna, se quel servitore perverso fosse tornato a casa! Ei meditava di rubare in questa notte medesima i tesori del suo padrone, facendo così mancare un fondo inesauribile di carità. — Ecco come Iddio ammaestra il tuo spirito. Ora, finita la prova, partiti in pace: rassegnati e non peccare più mai.

Sull'ali sonanti il giovane disparve, e il savio rimane attonito, mentre l'angelo si alzava al cielo. — L'eremita inginocchiandosi intuonò questa preghiera: Signore, la volontà tua sia fatta in terra come in cielo. — Quindi contento

ritornò alla sua spelonca, ove condusse poi sempre una vita devota e tranquilla.

Wild sparkling rage inflames the father's eyes;
He bursts the bands of fear, and madly cries;
« Detested wretch! » — But scarce his speech began,
When the strange partner seem'd no longer man.
His youthful face grew more serenely sweet;
His robe turn'd white, and flow'd upon his feet;
Fair rounds of radiant points invest his hair;
Celestial odours breathe through purpled air;
And wings whose colours glitter'd on the day,
Wide at his back their gradual plumes display.
The form ethereal bursts upon his sight,
And moves in all the majesty of light.
Though loud at first the pilgrim's passion grew,
Sudden he gaz'd, and wist not what to do;
Surprise, in secret chains, his words suspends,
And in a calm his settling temper ends.
But silence here the beauteous angel broke;
The voice of music ravish'd as he spoke.
« Thy pray'r, thy praise, thy life to vice unknown,
In sweet memorial rise before the throne:
These charms success in our bright region find,
And force an angel down to calm thy mind;
For this commission'd, I forsook the sky —
Nay, cease to kneel — thy fellow-servant I.
Then know the truth of government Divine,
Aut let these scruples be no longer thine.

È chiara nella trasfigurazione del giovane l'imitazione di Virgilio (1.° dell'Eneide).

Dixit et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos:
Et vera incessu patuit dea.

Prego però il giovinetto studioso a confrontare i due poeti e rispetto allo stile, e rispetto al pensiero. Noti la brevità virgiliana posta a fronte della larghezza, forse un po' stemperata, del poeta inglese: il quale nondimeno aggiun-

ge due tocchi di pennello felici: il biancheggiare improvviso della veste, e il simultaneo porporeggiare dell'aria all'intorno. Quanto poi al pensiero, vegga come lo stesso mirabile della poesia cristiana (sebbene non intrinseco alla religione), quando il poeta cristiano non paganeggi, si coordina sempre ad un insegnamento morale. E se il giovanetto lettore è, quale io lo suppongo, cultore appassionato del massimo poeta nostro, si compiacerà pensando come quella sobrietà antica di colorito, e quella moralità profonda che abbraccia, e penetra di sè la sostanza e la forma, si trovano mirabilmente combinate nell'Alighieri.

DELICATA GENEROSITÀ D'UNA MADRE

In una città d'Italia, nobile e bella quant'altre mai, vi fu tempo, nè molto addietro, in cui sembrava che i patimenti crescessero giusta la misura del suo coraggio, forse per metterlo alla prova e sperimentare davvero fin dove potesse giugnere. In mezzo a quelle angustie però si rinnovarono in tutti, e nelle classi popolane massimamente, fatti degni dei tempi antichi, e tali che le storie di Grecia e di Roma ben volentieri accetterebbero per suoi, e di essi adornerebbero le pagine loro più belle. Chi avesse voluto raccoglierli e schiettamente ed amorosamente descriverli, avrebbe fatto un libro ameno, profittevole, caro. Fra molti valga ora il seguente che mi soccorre al pensiero, perchè vivo nel cuore e scolpito incancellabilmente nella memoria.

Era un giorno affannoso di Agosto che piegava, dopo il tramonto, all'imbrunire. Lungo l'azzurra volta del cielo non appariva orma di nube; ai lembi estremi dell'oriz-

zonte un colore tra l'incarnato ed il croceo, e ad ogni istante pur vario, presagiva il cocente sereno del dimani, e il lastrico delle vie e le vicine e bianche muraglie dei circostanti palagi riflettevano, ad oppressione quasi del respiro ed a maggiore stanchezza de'passeggieri, se non i raggi della luce, quelli del calore, di cui anco in quel dì era stato loro liberalissimo

Il ministro maggior della natura.

Le condizioni di quella città non potevano esser più gravi. Minacciosamente e strettamente vietata ad ogni esterna comunicazione che non fosse quella della cerchia delle sue acque, pativa estremo difetto di tutte cose necessarie al sostentamento della vita; difetto che facevasi in ispecial modo sentire sul popolo, poichè al ricco rimane sempre qualche mezzo di riparo. Non carni, non vino, non grano; ma scarsi e mezzo fradici legumi; ma rare frutta e guaste in gran parte; ma acqua satura di principj non suoi, e saliente da pozzi artesiani praticati in suolo pregno di sali marini; ma pane, a comporre il quale, affinchè non nascessero abusi maggiori e più micidiali, chi presiedeva all'annona aveva prescritto che la farina di frumento non dovesse essere minore di un settimo, valendosi del resto di macinati, fagiuoli e fava e segala e lenticchia, ed altre sostanze somiglianti che erano state il rifiuto antico di granai e di depositi militari, e che, trovate un tempo non buone pei cavalli in quel mancamento assoluto di meglio, si trovavano preziose per lo stomaco digiuno degli uomini. Basti il dire, che si giunse perfino a mischiare nella pasta pel pane la raschiatura del legno. Questa la condizione della città in quei giorni di patimento, e la coraggiosa, nè punto inquieta rassegnazione cui toccava la virtù del patimento mirabile del popolo.

Una donna, così su' trent'anni, dalle vesti povere ma aggiustate e pulite, dal portamento modesto, dal passo un po'stanco, forse per indebolimento accagionato dall'inedia, avviavasi per la contrada ricercando coll'occhio quei luoghi che offrivano l'aspetto di un negozio e di una bottega da commestibili, allora assai mal provveduti, siccome in altre stagioni lo erano copiosamente. Aveva seco due figliuoletti, cioè un fanciullo tra'dieci e gli undici anni che le camminava al fianco ed ella strignea con la destra, ed un bimbo di un anno e mezzo appena, cui sorreggeva tra la sinistra ed il petto. Il Vecelli avrebbe potuto farne un bellissimo quadro. Quei due fanciulli di belle membra e di volto amabile e grazioso, ancora sani e ridenti, facevano vivo e curioso contrasto con la faccia patita della madre. Quel grande maestro della scuola veneta ed uno de'più grandi pittori del mondo avrà per avventura pigliato da quei vivi e veri modelli parecchie di quelle figure che gli meritarono il titolo di sovrano nella vita che impartisce a'suoi quadri, e nella naturale e permanente robustezza del colorire.

Adocchiata alla perfine una bottega, sopra la cui porta stava scritto – *Vendita di pane* – la povera madre, sciogliendo la destra dal fanciullo cui reggeva e ricercando il danaro che aveva, vi si appressa e ne richiede il venditore per l'importare di quei pochi soldi cui teneva fra mano.

– Mi spiace assai, rispondeva con segno di qualche rammarico il padrone della bottega, ma, già un'ora, per la pressa me lo rubarono quasi di mano uscito appena appena dal forno, e non ne ho più un briciolo. Oh! buona donna, mi fate proprio compassione con quei vostri bambini che saranno forse a digiuno. L'ora è tarda e vi sarà difficile d'averne anco altrove. — Dopo questo preambolo io credeva che quel buon uomo sapesse ritrovare ancora

un qualche pezzo di pane per quella poveretta : ma nulla. Ella abbassò gli occhi dopo d'averli innalzati al cielo, gli occhi da cui stava per uscire una lacrima. La rattenne, e fiocamente soggiunse : — *Sia sempre benedetto il Signore anche nei patimenti. Per me e per Luigi* (guardava in ciò dire mestamente il maggiore dei figli) *che sappiamo il perchè* (si credeva allora quei patimenti valessero al riscatto della patria), *non importa. Mi dispiace solo per questo bambino che ancora non può conoscere la causa del suo patire. Basta: anche questa sera digiuneremo; e voi sarete buoni, non è vero, o miei figli? e Iddio ci benedirà.* — Pronunciava queste parole dilungandosi dalla porta della bottega ov'erasi soffermata , e ripigliando più mesta di prima, ma dipinta di sublime rassegnazione, la via di casa; poichè per quella sera era disperata di più trovare cibo che fosse.

Quanta verità e quanto magnanimo sacrificio nelle semplici parole di questa giovine madre! Che generosità d'affetto! che delicatezza di sentimento! Sotto quel povero tetto, ov'ella andò a ricovrarsi coi suoi bambini, batteva nel seno di lei uno di que'cuori che solea battere a'giorni più felici nelle madri di Sparta e di Roma; di più questa volta era santificato dalla religione.

Cav. Ab. Jacopo Bernardi.

GIO. BATT. LACORDAIRE

Molti uomini illustri ha veduto morire l'anno 1861; e se l' Italia ebbe da lamentare la perdita di un Cavour, di un Niccolini, di un Thouar, di un Modena, di un Ventura, la Francia sparge e fiori e lacrime sopra le tombe di Scribe e di Lacordaire, del quale ultimo brevemente tesseremo la vita.

Egli nacque a Recey-sur-Orce, villaggio della Borgogna, il 18 Maggio 1802, e suo padre, morto prematuramente, esercitava la medicina. Venne egli allevato a Digione dove fece profondi studi applicandosi al diritto: e per circa 18 mesi stette presso un avvocato alla corte di cassazione. Già egli avea esordito a Parigi con molto splendore, già gli si apriva un glorioso avvenire, quando, per ignote cause, abbandona nel 1824 la barra, e si ritira nel queto asilo di San Sulpicio. Per tre anni egli vi dimorò e n'uscì sacerdote.

Scoppia infrattanto la rivoluzione del 1830. Il Lacordaire teneva in quel tempo l'ufficio di cappellano del collegio Enrico IV: intraprende allora la pubblicazione di un giornale intitolato « *L'Avenir* » il cui programma era: *Dio e la Libertà, Il Papa e il Popolo*: e ne erano compilatori il P. Lamennais, il conte di Montalembert, De Coux, Gerbet ed altri, ed in unione di questi fondò ancora una *agenzia generale per la libertà religiosa*. Ma *L'Avenir*, il cui programma abbiam fatto noto, intraprese a lottare in nome della libertà contro il potere uscito dalle barricate: onde il giornale fu tradotto innanzi alla corte d'assise. E l'abate Lamennais e il Lacordaire furono multati a 100 franchi ciascuno: ma se così lieve fu la pena del Governo Francese, non al pari lievemente poterono sottrarsi dalla Curia Romana: l'enciclica di Gregorio XVI (1832) condanna tutto ciò che *L'Avenir* avea difeso. – L'anima altera del Lamennais non si piegò, e incorse nello scisma; ma il Lacordaire umilmente si sottopose, e *L'Avenir* cessò di esser pubblicato. Rientrato il P. Lacordaire affatto, nel 1836, in favore del Papa e del Sacro Collegio, il 6 Aprile 1840 prende l'abito dei Domenicani, l'ordine dei quali volle egli restaurare in Francia.

Dopo la rivoluzione del Febbraio 1848 egli viene eletto rappresentante del popolo delle Bocche del Rodano, nel tempo stesso di Lamartine, Berryer e Leboulie, e siede alla Costituente con l'abito del suo ordine.

Ma il 18 Maggio egli diede la sua dimissione, avvegnachè un ordine segrēto della corte Romana ingiungesse al celebre domenicano di rinunciare al mandato che egli avea accettato: ed in tal modo chiude la sua vita politica.

Recatosi nel mezzogiorno della Francia egli vi fonda due conventi dello stesso suo ordine, uno dei quali a Sorrèze: e quivi morì il P. Lacordaire tra le braccia di Montalembert e di Falloux il 23 Novembre 1861.

La maggior parte delle opere di questo illustre Francese sono pubblicate: e tra esse primeggiano la *Vita di San Domenico*; il *Memoriale pel ripristinamento dei Domenicani in Francia*; un buon numero di *Conferenze* e le lettere sulla *Santa Sede*. Vien detto che egli abbia lasciate le sue carte, le sue lettere, i suoi manoscritti all'abato Perreyre. Secondo il *Siècle* i suoi scritti sono inferiori alla sua fama.

N. P. Chieri.

CRONACA POLITICA.

La pubblicazione dei documenti diplomatici fatta dal governo francese all'apertura dell'Assemblea legislativa palesò gl'inviti che l'Imperatore Napoleone aveva fatti nel mese di Gennajo al governo di Roma per indurlo ad una conciliazione col nuovo Regno d'Italia. Thouvenel scriveva a Lavalette il dì 11 Gennajo: « Riconoscendo il Regno d'Italia il governo dell'Imperatore ha agito nella convinzione che la restaurazione del passato non era più realizzabile.... Nessun gabinetto pensa di reagir colla forza contro l'ordine delle cose inaugurato in Italia.... La corte di Roma non attende certamente un soccorso straniero per riacquistare le perdute provincie. Ripugna a credere che la Corte di Roma consenta giammai a provocare per un interesse temporale, il cui successo sarebbe assai dubbio, una delle più formidabili conflagrazioni. Le lezioni dell'esperienza comandano alla Santa Sede di rassegnarsi, senza renunziare i suoi diritti, a una transazione di fatto che ricondurrebbe la calma nel seno del mondo cattolico, riannoderebbe le tradizioni del papato, che per sì lungo tempo ha coperto l'Italia colla sua egida, vi congiungerebbe i destini di una nazione che fu crudelmente travagliata e la ritornerebbe a sè medesima dopo tanti secoli.

« Noi abbiamo bisogno di sapere se dobbiamo nutrire o abbandonar la speranza di veder la Santa Sede prestarsi, tenendo conto dei fatti

compiuti, allo studio di combinazioni, che assicurino al Sommo Pontefice condizioni permanenti di dignità, sicurezza e indipendenza necessaria ».

Lavalette rispondeva a Parigi il 18 che il Pontefice alle proposte di riconciliazione col Regno d'Italia aveva sempre risposto che attendeva gli avvenimenti. L'Antonelli poi aveva recisamente rifiutato ogni accordo, dichiarandolo impossibile sia pel Pontefice attuale, sia per i cardinali, sia per un conclave, sia per i successori di Pio IX di secolo in secolo. Diceva poi essere inesatto che esistesse disaccordo fra il Sommo Pontefice e l'Italia; che se il Pontefice aveva troncato ogni rapporto col Gabinetto di Torino, trovavasi in eccellenti rapporti col popolo Italiano. Gl'Italiani (diceva l'Antonelli) sono i primi a soffrire per le sue sofferenze, ad assistere con dolore ai crudeli travagli che colpiscono il sacerdozio italiano.

Bastarono queste parole, tendenti a separare la causa del popolo Italiano dal suo Re, a provocare in ogni parte d'Italia delle vive e clamorose dimostrazioni. Firenze, Perugia, Napoli, Milano, Livorno, Bergamo, Como, Cremona, Salerno, videro il popolo aggirarsi per le vie gridando: Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia — Abbasso il Papa-Re —; e tali dimostrazioni si sarebbero ripetute in ogni angolo della Penisola, se il governo del Re non le avesse biasimate come perturbazioni dell'ordine, e come inutili a dimostrare, più di quel che sia già palese a tutta l'Europa, il concorde volere degl'Italiani, di rispettare il Pontefice come Capo della Religione Cattolica, ma di volere insieme che dimetta il Regno, e Roma ritorni ad essere dopo 15 secoli di sciagure la Capitale d'Italia.

La ostinata repulsa del governo Romano ad ogni accordo non sarà in ultimo che viepiù favorevole agli Italiani. La Francia non può a lungo continuare coll'occupazione di Roma ad impedire che l'ordine si consolidi in Italia, e già si vocifera che tra il governo italiano e il gabinetto delle Tuilleries si prendano gli opportuni concerti per assicurare al Pontefice la necessaria indipendenza ad onta della cessazione del poter temporale, che sarebbe fissata per un'epoca non molto lontana.

Contemporaneamente Luigi Napoleone tiene fisso lo sguardo alla Venezia, senza la quale sa bene che l'Italia non potrebbe avere la sua pace, e intanto fa intendere all'Austria colla prospettiva d'un trono nel Messico, che si offrirebbe all'Arciduca Massimiliano, la possibilità di evitare la guerra con la cèssione delle provincie italiane dietro adeguato compenso.

In Prussia il Deputato Carlowitz presentò alla Camera elettiva la seguente proposta: La Prussia è interessata a non ritardare il riconoscimento del Regno d'Italia. La mozione di Carlowitz venne appoggiata da 154 Deputati, ed il Governo sembra disposto a prevenire la di-

scussione della proposta riconoscendo senz'altri indugi il nuovo Regno d'Italia, prima che la Camera si occupi della proposta di Carlowitz.

L'Austria cerca appoggio nei piccoli Stati della Germania, alcuni dei quali ricevono la parola d'ordine dal Gabinetto di Vienna, e vorrebbe indurre la Dieta Germanica a garantirle i possessi italiani. La Prussia, che è diventata potente ed amata dagli Stati germanici per la sua coraggiosa opposizione alle mire ambiziose dell'Austria, non potrebbe meglio rispondere a queste pratiche dell'Austria che riconoscendo francamente il Regno d'Italia ed invitando gli Stati della Confederazione ad imitarne l'esempio.

Il nuovo arcivescovo di Varsavia, che la Santa Sede ha eletto dietro proposta dell'Imperatore Alessandro, ha fatto riaprire le Chiese, ed ha invitato la popolazione a non rinnovare il canto degli inni proibiti dal governo russo. Per altro ha confortato i Polacchi a pregar sempre per la patria, aggiungendo che egli il primo li consiglierebbe a disobbedire a quell'autorità che volesse impedir loro d'innalzare a Dio i loro voti per il bene della Polonia. Per quanto apparisce dai primi atti del nuovo arcivescovo, il governo russo non avrà in lui quell'appoggio che ne sperava.

Una segnalata vittoria riportata dagli Stati uniti d'America contro i separatisti nel Kentucky, nella quale rimase morto il general Zollikoffer che ne comandava l'esercito, ha rialzate le speranze degli Americani del Nord, i quali si lusingano di ricondurre in breve tutti gli Stati separatisti all'Unione Americana.

Una rivoluzione è scoppiata in Atene, di cui mancano per ora i particolari; la insurrezione dell'Erzegovina continua, ed Omer Pascià quantunque abbia riportati diversi vantaggi non riesce ancora a calmarla.

Il senato Francese ha chiusa la discussione generale sull'indirizzo in risposta al discorso dell'Imperatore, ed ha cominciato la discussione dei singoli paragrafi. Il Principe Napoleone parlerà in favore dell'Italia. Al Corpo legislativo è già presentato il progetto di risposta al discorso imperiale, e il paragrafo che riguarda l'Italia è così concepito:

« L'Imperatore ha saggiamente operato riconoscendo il Regno d'Italia. La Francia non poteva aver sacrificato tanti uomini e tanti danari per lasciar compromettere il resultato politico delle sue vittorie. La Francia cattolica liberale vuole che il Capo della religione sia indipendente e venerato, ma favoreggi sempre la vera libertà, il progresso morale e materiale delle popolazioni.

« La soddisfazione di questi sentimenti incontra in Italia molti ostacoli; ma noi abbiamo assoluta fiducia nelle vostre leali intenzioni. Non vi lasciate scoraggire, o Sire, dai rifiuti irritanti, dalle impazienti aspirazioni, e arriverete doppiamente a conciliare due cause il cui antagonismo turba dappertutto gli spiriti e le coscienze ».

28 Febbrajo 1862. A. G. C.

T. III, Dec. 2.da (*Marzo* 1862) N.° 9

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

LA PASQUA

O

LA PRIMA COMUNIONE

Racconto.

I. Son passati gli anni della fanciullezza: il cuore ha già cominciato a conoscere i suoi movimenti, e l'intelletto creato per la verità ne vagheggia la luce, e principia a sentirne più vivo bisogno. Il giovanetto, che finora ha diviso il suo tempo tra i dolcissimi affetti di famiglia e le prime amicizie di scuola, ora entra più divoto nel tempio di Dio, e ode sussurrarsi allo spirito queste amorose parole: Preparati; l'ora è vicina che l'Agnello Divino spargerà nell'anima tua le gioje degli eletti. Questa voce soavemente lo agita; egli adora il mistero, s'inginocchia, e nella sua tenera immaginazione vede una schiera di angioli, che seminano di purissimi gigli il sentiero, il quale deve condurlo a ricevere il Sacramento sublime, per cui i sacerdoti apparecchiano le candide stole. Allora comincia a intendere la sua vera dignità. Il Salvatore, come già si adagiò nel seno della Vergine, or vuole posarsi sul cuore di lui, perchè ha in delizia trattenersi coi figli degli uomini: Ei desidera con la sua mirabile visita benedire la gioventù, che è il fior della vita.

Queste cose, or non ha guari, andavano meditando due buoni giovanetti, che pure al vederli innamoravan di sè. Eugenio e Anselmo pervenuti alla più serena età dell'adolescenza

erano occupati da questo grande pensiero, che li comprendeva di una divota allegrezza, la quale si rivelava nella lor fronte aperta e sincera, nella modestia degli sguardi, nella compostezza gentile delle loro persone. Nè le oneste apparenze dissomigliavano punto dagli affetti della lor vita interiore, e dalle opere esterne della quotidiana condotta: anzi le une parevano uno specchio fedele delle altre. Vincolo di sangue gli univa perchè erano cugini; ma un altro legame, non imposto dalla natura, sì bene nato spontaneo dal cuore, faceva di loro quasi un'anima sola; la nobile affezione dell'amicizia; e ne sentivano già la potente efficacia, tanto più che aveano vissuto insieme i primi anni nella medesima casa, ove i lor padri, che erano fratelli, avevano formata delle due famiglie una sola, fiorente nella contentezza e negli agi finchè la pace incoronò la carissima unione; ma quando, morto il vecchio genitore, cominciò ad affievolirsi la fiducia scambievole, e s'insinuò tra i fratelli non so qual sospettosa freddezza, allora sparì la concordia domestica, e con lei si dileguarono presto quelle purissime gioje che derivan da essa. Il minore aveva domandato la sua parte di patrimonio, che da varj anni teneva in commercio accomunata con quella del fratello, adducendo a pretesto l'incertezza degli eventi commerciali, e l'occasione offertaglisi d'investire le sue sostanze nell'acquisto di certi possessi che si vendevano con assai profitto del compratore. Paolo dovè cedere di malavoglia alla risoluzione del fratello, poichè ben conosceva come la diminuzione del danaro avrebbe limitato i suoi traffici; nè avrebbe potuto più mettersi a quelle imprese, che non solamente gli fruttavano molti guadagni, ma crescendogli nome e riputazione lo mantenevano nel numero dei primi commercianti. Per la qual cosa egli, che *sentiva* troppo forti gli stimoli dell'amor proprio e dell'interesse, ne fu dolente e sdegnato, e il giorno della divisione del patrimonio fu pure quello della separazione dei due fratelli, i quali sciaguratamente cangiarono la primitiva affezione in un odio che pareva implacabile. Paolo specialmente, che si

credeva l'offeso, al solo udire il nome di Augusto increspava la fronte e torceva gli occhi, come se udisse rammentare quello di un suo fiero nemico. Su questa sventura, la maggiore che possa affliggere la vita di una famiglia, gemevano due spose ancor giovani, le quali se per volontà dei consorti erano state costrette a separarsi, tuttavia si trovavano sempre unite nel piangere e nel pregare coi loro figliuoli per la riconciliazione dei padri.

Egidio e Anselmo, discepoli al medesimo Collegio, continuavano ad amarsi, ed erano ivi come due anelli preziosi destinati dal Cielo a mantenere in amichevole corrispondenza le buone madri, a cui era stato proibito di visitarsi. I due cugini con rincrescimento soleano ricordarsi del tempo felice che avevano vissuto insieme, quando sedevano a una medesima mensa, dormivano sotto a uno stesso tetto, e l'uno prendeva parte ai divertimenti dell'altro. Nel tornare col pensiero a queste memorie soavi brillavano sui loro occhi le lacrime: ed oh quante volte queste si rinnuovavano pensando che i due padri, i due fratelli non si amavano più! Talvolta quei cari compagni temevano che l'avversione dei genitori potesse diminuire e turbare il loro affetto, sentivano mancar qualcosa alla loro amicizia, dubitavano per poco di sè stessi, e allora si gettavano le braccia al collo e si baciavano esclamando: Ma noi ci ameremo sempre sempre! Nondimeno i loro animi delicati avrebbero avuto timore di acquistarsi a prezzo di disobbedienza tali sfoghi di tenerezza scambievole, se non si fossero rassicurati pei continui desiderj e consigli delle lor buone madri: anzi quando l'uno recitò all'altro la preghiera che ambedue solevano fare al medesimo fine ogni sera, si credettero per questa intimamente congiunti nel voto più accettevole che la creatura può inalzare al Signore, perchè metta in pace i discordi e benedica l'unione fraterna. Tali sentimenti acquistavano gentilezza e virtù all'appressimarsi della prima Comunione, per la quale venivano preparati dal Parroco, pio e dotto sacerdote, che spiegava il catechismo al Collegio. Omai era

vicino il gran giorno che, per antico ordinamento di quel-l'istituto, gli alunni meglio disposti di mente e di cuore dovevano verso Pasqua accostarsi per la prima volta alla Mensa di Cristo. Nelle piccole adunanze d'istruzione religiosa i giovani uditori si raccoglievano intorno a quel venerando Pastore, come sotto la vigilanza di un vecchio padre, che esortandoli sapientemente gl'illuminava, e vedevali pendere dal suo labbro con attenzione di buoni discepoli e con amore di figli. La preghiera apriva e chiudeva le riunioni, e in quel tempo avresti detto che là scorresse un profumo di Paradiso, mentre qualche volta affacciavasi una lacrima su quegli occhi, che anche quando per onesto e puro affetto si contraggono al pianto, non lasciano mai di sorridere. Un dopo pranzo, dopo il convegno tenuto nella solita cappelletta si recano a passeggiare in campagna, salgono sopra un amenissimo colle di dolce declivio e vaga postura col loro Catechista, il quale volse attorno lo sguardo, e così prese a dire: « Oh! come è bello il tramonto di questa « giornata serena! Non vi pare che lo scomparire del sole « ricco di tanta luce rammenti la partenza di cara persona, « che spiega le vele per altri lidi, e lascia nell'anima di « chi la saluta un mesto sospiro e la speranza di un presto « ritorno? Già, osservate, il disco luminoso è per nascon-« dersi, circondato da una leggiadra corona di nuvolette « dipinte a varj colori, le quali pare che accompagnino « quasi trionfanti in seno alle acque il ministro maggiore « della natura. Così le opere buone, io mi penso, debbono « accompagnare il giusto che muore, come in un carro di « gloria immortale; perciò si dice, ed è vero, che i nostri « amici più fidi son le virtù, perchè quelli del mondo ci « conducono al sepolcro e tornano indietro, laddove i lodati « costumi e il bene operato ci accompagnano ai limitari « dell'eternità, e ci consegnano nelle mani di Dio. Intanto « mentre parlo con voi, tanta vaghezza di cielo, tanta ver-« zura di prati e colline, tanta magnificenza di alberi si « dileguano quasi scena dinanzi a noi, e una luce bruna ed

« incerta si diffonde dai raggi del sole morente. Oh! figliuoli « miei, così la gioventù scomparisce e fugge la vita. Udite? « in questo momento alcuni uccelletti salutano in lor ma« niera il Creatore, che nell'ora più mesta del giorno sveglia « nelle creature più semplici un gentile ricordo de' suoi be« nefizj. Ah! se come si sente il canto degli uccelli si po« tessero udire le voci di ogni cuore riconoscente, ora udi« reste elevarsi una soave armonia di affetti benevoli o da « un povero casolare di operosi bifolchi, e da un' umile « barca di buoni marinai, che sollevano al Cielo la fronte « abbronzata e ringraziano Dio. E voi? deh! volgete anche « voi un pensiero al vostro comune Benefattore, che vuol « collocare il suo trono entro l'umile asilo del vostro po« vero cuore ». Mentr'ei parlava così, odesi un allegro canterellare, che si fa più chiaro e distinto a grado a grado che ai rumori del giorno succede la quiete della sera. I giovanetti sollevano gli sguardi, che avevano chinati in segno di raccoglimento alle ultime parole del Sacerdote, e con moto spontaneo si volgono verso dove usciva quel canto, e veggono poco lungi da loro, in mezzo a un poggetto fiorito, due grosse quercie che intrecciando, insieme i fronzuti rami, tenevano somiglianza di una folta macchia, sotto la quale osservano muoversi un'ombra, ma non distinguono che sia. Scendono e, fatti pochi passi, trovano là seduto sopra un macigno un garzonetto che legge presso l'immagine di Maria appesa a un ramoscello di quercia, e di tratto in tratto posando il libro con leggerezza giovanile sulle ginocchia, torna a cantare una strofetta. — Che leggi? gli domanda con affabilità il Parroco.

— Vede, risponde peritoso il contadinello mostrando un libretto, leggo una canzoncina da cantarsi in chiesa per Pasqua: anzi il babbo vorrebbe che facessi in quel giorno la prima Comunione, e anch' io vorrei.... Ma non potrò....

— Avrai già imparato bene le cose necessarie a sapersi?

— Il signor Curato mi disse anche jeri che ne sapevo abbastanza.

— E ti credo ancora ben preparato?

— Così almeno va dicendo anche al babbo.

— O dunque?

— Mi vergogno a dirlo! mio padre è povero, e non ha da farmi una veste pulita per quel giorno: vede! non ho altro che questa.

— Non è vergogna, mio caro, a confessare la propria povertà; non sai che un povero buono e onorato è creatura prediletta del Signore?

— Lo dice sempre anche mio padre! ma e'non era tanto meschino, sa? l'hanno fatto diventare le disgrazie.

— Intendo: e ti compatisco di più, perchè allora la miseria riesce più dolorosa. Ma vorresti dirmi chi è tuo padre?

— Era prima cameriere di certi signori che stanno in città. Eh! finchè stette in quella famiglia le cose andavan bene; ma quando i padroni, che eran due fratelli, si lasciarono, chi sa perchè? se ne dovè andare anche il babbo, e si ritirò in campagna, dove ha un pezzetto di terra; ma le son miserie sempre; quest'anno poi, con gli alideri che son venuti, s'immagini come siamo rimasti!

I due cugini nell'udirlo si guardavano con intelligenza: anche il Parroco si volse un po'meravigliato, ed Anselmo con ansietà domandò: — Come si chiama tuo padre?

— Maso.

— Oh! è il figliuolo di Tommaso il nostro cameriere —, esclamarono pieni di stupore i due giovanetti; mentre il villanello li fissava con non so quale incertezza; poi, come se fosse di repente colpito da una cara memoria, gridò: — E che? sono forse i figliuoli dei padroni di mio padre?

— Appunto siam noi.

— Dunque un di loro si deve chiamare Egidio?

— Sì: Egidio son io.

— E io porto il suo stesso nome, che mi fu messo dal babbo in memoria del loro nonno buon'anima, che si chiamava così; e ho sentito dire più volte che nella loro fami-

glia vi era un nipotino del medesimo nome. Oh! io non lo conosceva davvero.

— Bene! riprese il Parroco, in buon punto vi siete conosciuti: e quest' incontro inaspettato dovrà esser benefico a tutt'e tre: a voialtri due offre occasione di fare un' opera buona, a te darà la consolazione di riceverla. Va'a casa e di' al babbo che hai trovato questi due signorini, figliuoli de'suoi antichi padroni, e che tutti e due per mezzo mio ti hanno promesso di rivestirti a loro spese per la tua prima Comunione; e perciò non ti dimenticare di aggiungergli che fra due o tre giorni ti conduca in città dal Parroco di Santa Cecilia.

— Tante grazie! che Dio gli accompagni! — E il garzoncello a capo chino scendeva il poggetto, volgendosi ogni poco indietro col viso rosso; e quando si fu alquanto dilungato, riprese a canterellare la sua canzoncina.

II. Le parole del Parroco aveano già destato nell'animo degli altri compagni il desiderio d'imitare la carità da lui suggerita ai due cugini, e perciò deliberarono nelle riunioni che rimanevano di deporre ciascuno la propria offerta segreta entro una borsetta per fornire di abiti nuovi alcuni poverelli comunicandi, e per distribuire qualche libbra di pane agl' indigenti col mezzo di certi foglietti, su ciascuno dei quali si vedevano impressi due angiolini in celeste atteggiamento di adorazione dinanzi a un calice raggiante di luce, e circondato da queste parole: *La prima Comunione sotto gli auspicj della carità.*

Erano passati alcuni giorni; pochi più ne mancavano alla solennità, e la pia madre di Anselmo aveva parlato al figliuolo in questa maniera: « Il Salvatore ama dimolto « la gioventù, e i vergini e i santi affetti di lei sono le « offerte più accettevoli al Cielo: or pensa, figliuolo mio, con « quanta effusione di grazia debba scendere nell'anima del- « l'uomo, quando egli sul fiore degli anni gliene consacra « le più caste primizie, unendosi a Lui come in nozze im- « mortali. Oh! se fosse dato a occhio umano penetrare

« tabernacoli dell'Altissimo, quando il suo ministro rivolto
« a un'eletta schiera di giovinetti ha detto loro: Ecco l'Agnel-
« lo di Dio! si vedrebbe tutto il Cielo in trionfo, e gli an-
« gioli per riverenza farsi velo delle ali, e umiliarsi davan-
« ti a quei cuori, che palpitano nelle Carni e nel Sangue di
« Cristo. E tu, mio caro, hai bisogno di un tanto ristoro,
« imperocchè della tua età si comincia a sentire che già da
« varj anni siamo viandanti nel sentiero della vita, e le pas-
« sioni hanno già cominciata l'antica battaglia: quindi se
« un pascolo portoci dalla pietosa mano di Dio non venisse
« a rinfrancare le nostre forze, verremmo meno tra via, di-
« verremmo più facilmente deboli e codardi nel bene, vinti
« dalla potenza del male. Per questo ti verrà offerta la Man-
« na del Cielo, perchè tu animoso e gagliardo possa conti-
« nuare il viaggio della vita, ed essere atto ad opere sante
« e vittorie magnanime. Quindi conserverai le salutari im-
« pressioni di Colui che è l'eterna soavità degli angeli e degli
« uomini; col raccoglimento, perchè la fragranza del vasello
« odoroso svanisce se non è con molta cura custodito e
« difeso; con la quiete, perchè ov'è silenzio, tutto è parola
« a chi ama, ei vi trova un linguaggio misterioso, ineffabi-
« le, ispirato di affetti celesti, che provocano spesso le
« dolcezze del pianto, come giocondo sfogo di amore. Dio
« voglia che questo poi si rinnuovi in te pieno di anni e di
« avvenimenti sul letto di morte, e che tu trovi di aver
« mantenuto sempre, nello spazio di tempo percorso dalla
« prima Comunione all'ultima, la tua coscienza dignitosa e
« tranquilla. Questa speranza mi fa benedire i dolori che
« accompagnarono la tua nascita, e i sospiri e le cure che
« ho sempre avuto per te; mi consolo di esser tua madre.
« Ma tu domenica prega per me, ricordati de'tuoi amici,
« della Religione, della Patria, ricordati di tutti, e special-
« mente di tuo padre ».... Qui l'esortazioni della madre fini-
vano col gittarsi ginocchioni insieme col figlio.

Tommaso intanto era stato dal Parroco, e avendo ri-
cevuto le vesti già pronte, fu tocco da sì viva riconoscenza

che volle condurre il suo Egidio vestito a nuovo a vedere gli antichi padroni, ed esternare ai medesimi la sua gratitudine pel benefizio ricevuto dai loro figliuoli. Trovò infatti i fratelli consapevoli dell'incontro avvenuto tre giorni avanti, ebbe ancora alcuni denari, e ricevè festose accoglienze in entrambe le famiglie, ov'era spesso ricordato come un di quei servi anticamente non rari, oggi rarissimi, che partecipavano ai dolori e alle gioje del vecchio signore, giubbilavano alle nozze dei giovani padroni, sorridevano ai teneri frutti delle loro spose, custodivano con sollecitudine e affetto le memorie domestiche, e talvolta nelle loro tradizioni erano più fedeli dei medesimi padri.

Però dal signor Paolo si trattenne di più, perchè questi continuando ad abitare la casa paterna, qui il vecchio servo provava un gran piacere nell'osservare quelle stanze, quegli oggetti, quei mobili, in cui trovava un qualche affettuoso ricordo. Qui era entrato di sedici anni appena, e per quel servizio aveva lasciato i parenti e la campagna natia. Il poveretto nel discorrere del suo stato, alzava gli occhi, e si vedeva davanti appeso alla parete il ritratto del padrone defunto. Più volte per verità avrebbe voluto prender motivo da quella vista per rammentare persona sì cara: ma temeva forse di funestare l'animo del signor Paolo. Finalmente non si potè più frenare, e accennando il quadro con mano tremante, esclamò: Ecco là il ritratto del mio caro padrone che ricorderò sempre sempre! e'mi pare di sentire ancora le ultime parole che mi disse quando credeva di parlare ai suoi figliuoli, mentre questi sorpresi da un pianto dirotto erano stati allontanati dalla stanza di lui moribondo. Oh! quanto mi consolo a ripetere quegli estremi detti che da cinque anni tengo scritti sul cuore: forse gli avrò ripetuti qui a lei in altri tempi: ma i ricordi lasciati da un buon padre non si odono mai tanto che basti. « Figliuoli! diceva con voce soffocata e interrotta, sento che ormai poco più mi resta di vita: raccolgo l'ultimo mio respiro per dirvi, che provo una gran consolazione in questo momento, pensando che

ho perdonato sempre.... Figliuoli, fate altrettanto ». Questa esortazione precedette di poco gli affanni dell'agonia. Con le parole io non potei rispondere; lo presi per mano, mi strinse e sorrise. Credeva di stringer quelle dei figliuoli: io volli lasciarlo in quella dolce illusione, e gliele baciai.

— E che intendevi tu fare, interruppe qui Paolo con violenta concitazione, raccogliendo le tue mani nelle sue?

— Intendevo di promettere pe' suoi figli quanto ei mi chiedeva.

— Cioè?

— Perdonare sempre.

— Anche se il tuo nemico ti odiasse?

— Sempre!

— Tommaso! tu sei più generoso di me.

— Se mai fossi degno di questo bel nome, avrei imparato a meritarlo dall'esempio del mio vecchio padrone.

— Mi avveggo che conservi sempre il medesimo cuore.

— Ossia son sempre lo stesso Cristiano, che o non ha nemici, o se con suo dolore altri gli diventa nemico, continua ad amarlo perchè non cessa di esser suo fratello.

— Fratello! Ah! tu hai profferito una parola che fa palpitare di affetti dolcissimi il cuore di tutti, ma sconvolge e agita il mio.

Il cameriere non rispose, fisse gli occhi in terra, e sospirò profondamente, e dopo un breve silenzio prese commiato, ma insieme gli sussurrò all'orecchio queste parole: Nella sua camera sono due grandi esemplari; nel suo cuore vivono due grandi memorie, l'immagine del Redentore e quella di suo Padre.... Ciò detto, partì, e Paolo si ritirò pensieroso e commosso.

Giunse la domenica, ed era bello in quel giorno entrare nella cappella del Collegio parata a festa. Vedevasi l'altare illuminato da candidi ceri disposti in bell'ordine su candelabri e doppieri diligentemente intagliati, con molti vasi di freschissimi fiori, che pareano caduti dalle mani di due vaghissimi angiolotti dorati, i quali con graziose movenze

sostenevano un padiglione di drappo bianco e celeste, ricamato in oro con artificio mirabile. Da quella serica stoffa seminata di lucentissime stelle pareva staccarsi, come dalla volta di un cielo azzurro, una Vergine col Bambino, eseguita con tanto squisito amor di pennello, che l'avresti creduta un di quei lavori del beato Angelico, ne'quali è dubbio se debbasi più ammirare l'arte o l'inspirazione; anzi pareva viva quella creatura del Cielo vestita di sole, tutta raccolta ne'suoi santi pensieri, con atti casti e pietosi. Portata su di un gruppo di chiare nuvolette sembrava scendesse dall'alto, per avvicinarsi al seno dei giovanetti prostrati dinanzi al suo altare.

Su questo, poco dopo, ascendeva il Sacerdote, accompagnato dalle sacre armonie dell'organo. Gli odorosi profumi degl'incensi, i canti delle religiose canzoni, la parola di Dio, annunziatrice di verità consolanti, aggiungevano devozione in quel santo asilo, ove un tenue raggio di luce penetrando a traverso dei vetri storiati a vivissime tinte, riflettevа presso Egidio ed Anselmo assorti nella preghiera i colori dell'iride. Erano ivi presenti tutte le famiglie della gioventù avventurata, e quando il Parroco si volse agli astanti e levando l'Ostia divina, pronunziò sublimi e affettuose parole, ispirate dalla carità e dalla fede; si udì più di un sospiro, e in quell'umile asilo di religione parve diffondersi la soavità dei beati. Or che doveva avvenire nel seno dei pii giovanetti dopechè ebbero albergato il Dio dell'Amore? Ah! ogni sguardo, sia pure innocente, deve temere di profanare quei sacri penetrali, e piuttosto raccogliersi davanti ad essi compreso di venerazione e di fede.

Ma chi avesse potuto in questo tempo leggere nel cuore dei due cugini, gli avrebbe trovati accesi da un medesimo affetto, infervorati dalla stessa preghiera pei loro padri, mentre questi guardavano il proprio figliuolo, ma senza guardarsi a vicenda. Il sacrifizio era per compiersi, e alcune voci di fanciulli ancor teneri continuavano a cantare un inno, che finiva così:

« Ascolta la prece
Dei figli redenti,
Sovvieni ai meschini,
Conforta i gementi.
Noi tutti fratelli
Congiunga un amplesso;
Di noi miserelli
Sei Padre tu stesso:
Deh dunque la pace!
La pace, Signor! »

A queste ultime parole i due fratelli Paolo e Augusto, quasi con egual movimento si volsero l'uno verso l'altro; quegli occhi che da cinque anni non si erano mai scambiato uno sguardo, ora si fissavano lacrimosi, s' intendevano, perchè gli animi erano illuminati da una medesima luce. Paolo andò pel primo a stringer la mano al suo fratello, che più commosso di lui gli restituì quel caro saluto di riconciliazione: poi si dissero all'orecchio una santa parola di pace, e in quel momento il Sacerdote, dando la benedizione al popolo, benediceva eziandio due fratelli riuniti nel vincolo dell'amore.

Più tardi ambedue le famiglie assistevano con meraviglia e inaspettata allegrezza agli abbracciamenti ed ai baci che si rinnuovarono in casa di Paolo: qui nel medesimo giorno sedettero tutti a una mensa, ove fu rammentata la visita del vecchio Tommaso, furono salutati come primi messaggieri di pace Anselmo ed Egidio, i quali modestamente riferirono il merito del lieto avvenimento alla preghiera delle lor madri. Il Parroco allora, che sedeva tra i convitati, non seppe astenersi dal dire: — Sono invecchiato nelle umane vicende, e ho imparato che i voti delle pie consorti e dei buoni figliuoli commuovono e quasi vincono la clemenza di Dio.

GIULIA E VIRGINIA

Racconto contemporaneo *

La lettera.

In un viottolo presso Porta Vittoria, all'ultimo piano d'una povera casipola, abitavano due donne; la Giulia di circa diciotto anni, e la sua vecchia nonna, da gran tempo ammalata. La morte dei genitori della fanciulla le aveva immerse nel dolore e nella miseria. Rimaneva ancora a sostegno loro un fratello della Giulia, animo ardente che al primo annunzio dell'impresa di Garibaldi per la Sicilia, non avea saputo resistere al desio di combattere con lui, e dato un bacio alla sorella, e ricevuta la benedizione della nonna era con Antonio, un suo compagno, partito per Genova, nè più avea dato di sè novelle, tanto che le poverette lo piangevano morto. — Era il verno crudo assai; la malattia della nonna, e la mancanza di lavoro per la nipote, le aveva entrambe condotte all'estremo della miseria; e certo la vecchia sarebbe morta, se il Signore sempre provvido non avesse mandato in loro soccorso la contessa M***, caritatevole signora. La quale venuta a cognizione della povertà delle buone donne fe' loro pervenire qualche sussidio acciò campassero la vita meno stentatamente. Qual regalo migliore pel Natale che delle legna per riscaldarsi, delle lane per coprirsi, e d'alcuni quattrini per comperarsi qualche po' di ben di Dio? Le poverine non cessavano di ringraziare il Signore e di pregarlo per la loro benefattrice. Fu col cuore pieno di questi sentimenti che l'ultimo dì dell'anno la Giulia scrisse alla contessa la seguente lettera di ringraziamento e d'augurii.

* Rinnoviamo quì i ringraziamenti che tributammo sinceri alle due cortesissime Signorine Lombarde, le quali ci elargirono e il presente Racconto e la graziosa Poesia che fu inserita nel precedente fascicolo a pag. 412. M. C.

Egregia Signora,

Sono due povere ed infelici creature, che in un giorno di gioja per lei, vengono ad unire la loro voce riconoscente a quelle molte che prospera e lunga vita le augurano. Son quelle stesse a cui la sua mano benefica ha resa men dura l'esistenza. Dal loro povero tugurio esse levano mille preci al Sommo Fattore perchè vegli su di lei e la protegga com'ella protegge gli sventurati. — Mia buona signora! io le devo quanto m'ho di più caro al mondo, la vita della mia nonna. Poverina me! La mi sarebbe morta pel freddo senza il di lei pietoso ajuto! Oh! perchè non può ella mirare quella povera vecchiarella seduta la mattina sul suo letticciuolo, vicino ad un camminetto, ove in grazia sua, contessa, brucia un'allegra fiamma, ringraziare il Signore di non averci abbandonate nella sventura, pregandolo per lei, nostra angelica benefattrice? E a questi ringraziamenti e a queste preghiere mi unisco io pure, e insieme appresso discorriamo di lei mentre la mia nonna lavora di calza, ed io cerco col mio cucito di guadagnarmi qualche quattrino. E la sera pure alle preghiere pei nostri poveri morti aggiungiamo qualche parola di benedizione per lei e per la sua egregia famiglia. Ad essa, siccome a lei, inviamo mille felici augurii pel nuovo anno, ed implorando la sua protezione le baciamo umilmente le mani.

Sua aff.^{ma} ed obbligatiss.^{ma} serva
Giulia.

Buoni effetti della lettera.

La contessa M*** abitava un magnifico palazzo sul corso di Porta Venezia; trovavasi nel suo gabinetto in

compagnia d'una sua nipote, allorchè un servo venne a recarle la lettera della Giulia. Tutto spirava eleganza e ricchezza in quel salottino. Ricchi tappeti ricoprivano il pavimento, i mobili erano di *acajou* parte ricoperti in velluto, quadri di gran pregio adornavano le pareti, ed in un bel gabinetto bruciava un buon fuoco che riscaldava deliziosamente quella cameretta, ove dei fiori posti in due eleganti vasi spandeano un olezzo gratissimo. La signora stava scrivendo alcune lettere, mentre la nipote fanciulla in sui sedici anni, orfana della madre, era occupata a ricamare. La contessa prese la lettera che le porgeva il servitore, e l'aperse. Mentre la leggeva, varie emozioni le si pingeano sul volto, tantochè la giovane, ch'era tutt'occhi ad ogni movimento della zia, la richiese s'ella si sentisse male. — No, mia cara, rispose la signora; gli è,... ma non vo' dirti nulla; leggi tu stessa questa lettera e dimmi che te ne pare. La fanciulla prese la lettera, e come l'ebbe letta, tutta commossa esclamò: « Oh! la buona giovanetta che debb'essere questa Giulia, che porta tanto amore alla sua vecchia nonna, e che sa scrivere di così belle lettere, che mi fan quasi piangere per tenerezza! Come avrei caro di conoscere una sì buona fanciulla! Ma tu, cara zia, quanto piacere non devi aver provato allorchè hai fatta una sì bell'azione! Quando sarò grande, anch'io imiterò il tuo esempio, e a me pure sarà dato gustare di tali consolazioni! » — « Brava Virginia, rispose la contessa, questi tuoi buoni sentimenti mi fanno grandissimo piacere; e poichè ti vedo così disposta a giovare ai poverelli, voglio fin d'oggi procurarti questa gioja ». — « Grazie, grazie, cara zia, insegnami, e tosto, che debba fare ». — « So che tuo padre e lo zio t'hanno regalato parecchi quattrini in occasione del primo dì dell'anno: ebbene! come potresti meglio impiegarne una porzione se non

sueto che s'addiceva così bene al suo bel viso. La Giulia le teneva sempre compagnia, e le due fanciulle passavano or lietamente, or mestamente, discorrendo tra loro, quelle corte giornate e lunghe sere che i cittadini d'ogni classe passano tra le veglie e i sollazzi. Erano gli ultimi giorni del carnevale; l'allegria che va compagna di quei dì, era accresciuta pel ritorno alle case paterne dei prodi seguaci del Garibaldi. E la Giulia piangeva quando ne scorgeva taluno passar per le vie, chè la non sperava di rivedere il fratel suo..... e con lui anche un'altra persona. Con quanta bontà, con quanta affezione, la Virginia messa a parte di quel suo segreto cercava consolarla e l'incoraggiava a sperare in Dio! E il Signore non la lasciò derelitta. Una mattina si presentò alla porta della contessa M*** un giovine ufficiale, chiedendo della sorella sua, la Giulia. — La signora M*** volle che il giovane fosse introdotto presso di lei, e trattenutasi con lui alquanto, e udito dell'esser suo e de' suoi casi, fece chiamar l'orfanella. Al primo scontrarsi dei due giovani fratelli, rimasero muti e abbracciati versando lacrime di tenerezza. La Giulia fu la prima a rompere il silenzio ed a rimproverare dolcemente il fratello di non averle mai dato sue notizie. « Che? non hai ricevuta neppur una delle lettere ch'io ti scrissi dopo la mia partenza da Genova? » — « No, rispondea la sorella; e la povera nonna, Dio l'abbia in gloria, come se ne accorava! » — « E sì che vi scrissi tutte le settimane fino al giorno in cui fui ferito ». — Fosti ferito, buon Dio! » — « Sì, fui ferito e gravemente, e se tu mi vedi qui, Giulia, se tu m'abbracci, lo devi a quel buon giovane, al mio amico, ad Antonio ». — A questo nome la fanciulla impallidì, e chinò confusa il capo, e la signora M*** accortasi dell'emozione della giovinetta la invitò, sorridendo, a sedersi ed a calmarsi. Poco ancora rimasero insieme per quel dì il fratello e la sorella, ma accommiatandosi Luigi chiese il permesso

alla contessa di ritornare il giorno di poi a ritrovare la sua Giulia.

Il matrimonio.

Il dì appresso insieme a Luigi saliva lo scalone della contessa anche Antonio. Dopo che essi ebbero passato un buon quarto d'ora colla signora M***, questa fece chiamare la Giulia e con lei la Virginia. Alla vista d'Antonio la Giulia si commosse ed ebbe bisogno dell'appoggio della Virginia. La signora M*** corse all'orfanella, e con bontà ed affezione le disse: « — Consolatevi, ed acquietatevi, Giulia; dal fratel vostro e da questo bravo giovane ho udito come già col consenso de' vostri genitori e della vostra nonna, gli foste promessa in isposa. Io non posso dunque che confermare quanto quelle anime buone fecero pel vostro bene, ed aggiungere, insieme alla mia nipote, una picciola dote per voi, o mia carissima Giulia — ». A questo nuovo tratto di bontà delle sue benefattrici, la giovane corse a baciare le mani alla contessa, e gettò quindi le braccia al collo della Virginia versando lacrime di gratitudine e di tenerezza. Il fratello ed Antonio non cessavano essi pure di ringraziare la signora di tanta bontà: la era una scena commoventissima; uno scambiarsi di affettuose parole, un abbracciarsi, un piangere, un benedire.... — Un'ora dopo i due officiali lasciavano la casa della signora M***, facendo mille progetti per la famigliuola che si sarebbe in breve ricostituita.

La Pasqua successiva nella chiesa di San B.... si celebrava il matrimonio della Giulia con Antonio. Essi abitano con Luigi in una modesta casetta non lungi dal palazzo della contessa: così la Giulia può talora, quando glieł consentono le cure domestiche, recarsi facilmente dalla sua

diletta compagna. Come buona figliuola e amica generosa, la Giulia è affettuosa moglie. Antonio le ricambia di cuore questa sua affezione; e mentre la sposa adempie ai doveri di buona massaia, egli ed il cognato attendono al loro mestiere d'intagliatore, poichè essi hanno deposta la spada, fintantochè la patria in estremo pericolo non la chiedesse di nuovo.

C. F.

LE PRIME MEMORIE

Manoscritto di Enrico.

(Ved. av., pag. 445)

XIII.

Sventura.

Partita l'Adelaide e rimasto di nuovo alla villa solo con mia madre, mi colse una melanconia profonda che mi sforzavo invano di vincere. Il mio animo era conturbato da incerti timori, da presagi di sventura. Le mie consuete occupazioni più non avevano per me attrattive; avrei bramato ritornare presto in città, avrei voluto ancora lontano il giorno in cui dovevo lasciare la villa; non sapevo neppur io che cosa mi volessi.

Pensavo la calma serena che avrei goduto vivendo sempre alla campagna; mi venivo dipingendo l'avvicinarsi delle stagioni, ciascuna colle sue occupazioni e co' piaceri propri a lei sola; e desideravo quella vita villereccia senza molte e grandi speranze, ma senza paura di subitanee e dolorose mutazioni.

Il giorno che ritornai in città, fui mesto. Abbandonando la villa ero sconsolato, quasi alcuno mi avesse detto che non avrei riveduto mai più que' luoghi a me tanto cari.

Andai ancora una volta nel cimitero a pregare sul sepolcro di Tommasino, e pensando che egli non aveva più a temere le vicende della vita, ne invidiai quasi la sorte.

Il rivedere la città mi tornò più sgradito del consueto; per parecchi giorni mi parve di non potermici avvezzare; mi si appresentava sempre alla fantasia la campestre bellezza e la pace del villaggio. Il pensiero dell'avvenire accresceva la mia tristezza, perchè mio padre che per lo innanzi m'intratteneva sempre del mio avvenire, ora che era giunto il tempo di pensarci di proposito non ne faceva più motto.

Eravamo ancora alla villa quando m'avvidi che mio padre aveva qualche cosa che lo turbava; m'ero studiato di scrutare quali fossero i suoi crucci, e m'accorsi che egli cercava a tutto potere di dissimulare. Tornato in città, i miei sospetti e il mio affanno si accrebbero scorgendo mio padre troppo di frequente accigliato, vedendo che egli passava quasi l'intero giorno fuori di casa e s'intratteneva lunghe ore in secreti colloqui col signor Antonio.

Non osavo confidare la mia tristezza e i miei timori a mia madre, vedendo lei pure mesta e temendo di accrescere inutilmente la sua afflizione e il suo turbamento. Ma quando il mio sconforto si faceva più intenso, allora pensavo alla provvidenza amorosa di Dio, e a Lui domandavo la forza di sopportare le sventure che temevo imminenti; e soltanto in tali pensieri trovavo un po'di refrigerio.

Pur troppo il mio cuore non si era ingannato predicendomi dolori e infortunii. La sera di un giorno dell'Ottobre stavo nella mia camera disegnando, e conversando con mia madre. Pioveva a distesa, e il monotono rumore della pioggia accresceva la melanconia che in quella sera si era impadronita di noi. Quantunque ci sforzassimo a vicenda di nasconderlo, eravamo inquieti perchè mio padre indugiava più del consueto a ritornare a casa.

Finalmente egli giunse, e venne nella camera ove eravamo. Gli volgemmo, scherzando, alcune parole di rimprovero per la sua tardanza; ma la voce ci morì sulle labbra vedendolo pallidissimo e tutto turbato in volto. Infatti egli si era messo a sedere sulla prima seggiola che aveva trovata, e affissandoci con espressione ineffabile di desolazione e di amore:

— Miei cari, esclamò, abbiamo tutto perduto, non ci resta più nulla al mondo.... E i singhiozzi lo interruppero.

Io non avevo veduto mai mio padre piangere di dolore; mi slanciai fra le sue braccia dicendogli:

— Non piangere, non piangere per amor mio; il Signore non ci abbandonerà!

— Povero Enrico, esclamava mio padre con accento che mi straziava l'anima, povero il mio figliuolo, il tuo avvenire tanto bello è distrutto per sempre!

— No, rispondevo piangendo, finchè mi rimangono mio padre e mia madre posso essere felice; ma per pietà non vi affliggete tanto, perchè il vedervi piangere è tal dolore che io nol posso sostenere.

Mio padre a poco a poco si calmò e ci disse le cagioni di quella grande sventura. Egli aveva perduto ogni suo avere per una di quelle combinazioni che sono rare ma possibili nella mercatura, nella quale ad un primo rovescio ne tengono dietro di frequente altri molti. Lo confortava però il pensare che nessuno de' suoi creditori avrebbe perduto cosa alcuna, che nessuno avrebbe imprecato al suo nome. Mio padre poteva tenere nascosti i rovesci toccati e continuare i suoi traffici, ma per tal guisa avrebbe arrischiato il denaro altrui e tradito la fiducia de' suoi creditori. Egli aveva preferito di precipitare d'improvviso dalla ricchezza nell'assoluta povertà, ma rimanere onesto.

Dopo alcun tempo ci separammo. Gli animi nostri erano grandemente afflitti, ma l'affanno aveva, a così dire,

ravvivato l'affetto scambievole: sapendoci sventurati pareva ci amassimo di più, pareva fosse divenuta più salda quella concordia che ci aveva sempre congiunti in un solo volere e in un solo amore.

Quando fui solo nella mia camera, sedetti al mio tavolino e cominciai a riflettere. Allora soltanto vidi manifesta la grandezza della sventura che ci aveva colpiti, e piansi dileguate per sempre le mie più belle e più care speranze. L'avvenire m'apparve in tutta la sua dolorosa e sconsolante realtà; previdi gli aridi lavori, i crucci della miseria e le nuove sventure della mia vita, poc'anzi tanto lieta.

I pensieri dell'amore filiale vennero a temperare di nuovo l'amarezza dell'animo. È venuto il tempo, dicevo meco stesso, di amare i genitori non solo col cuore ma colle opere eziandio, di sopportare per essi qualsivoglia pena e fatica. Sì, è d'uopo che sacrifichi per i miei genitori ogni mia inclinazione e ogni mio desiderio; lo debbo e lo voglio. Egli è un dovere un po'grave, ben lo sento, ma è dovere che mi viene imposto dall'amore, e l'amore me lo renderà meno arduo. O Signore, datemi forza di soffocare il mio affanno nel profondo dell'anima, di mostrarmi rassegnato e sorridente, affinchè la vista della mia afflizione non accresca l'angoscia de'miei genitori!

Udii in quel punto Alberto che, ritornando a casa, parlava e rideva sulle scale. Mi tornò alla memoria la riservatezza che da qualche tempo avevo osservato in Alberto verso di me, il fare freddo e accigliato che da parecchi giorni avevo scorto nel signor Antonio, e ne sentii dispetto.

Se ieri, pensavo, ero degno di benevolenza e di affetto, perchè nol sarò oggi pure? Che importa se ieri ero ricco e oggi son povero? Alberto e suo padre mostrano di non avermi amato mai, di avere finto d'amarmi, mentre

avevano in conto soltanto le mie ricchezze; dunque furono ipocriti, dunque sono codardi. Che merito hanno essi di essere doviziosi e fortunati? Ben potrebbe accadere che un giorno venissero tolte ad essi pure quelle ricchezze che li rendono cotanto ingiusti e superbi, e che passando loro daccanto potessi rallegrarmi vedendoli ridivenuti miei eguali.

Siffatte idee mi balenarono alla mente siccome lampo di luce infausta; il pensiero della bontà affettuosissima dell'Adelaide calmò quell'impeto di sdegno. Sentii di essere stato io pure ingiusto e superbo, e chiesi a Dio di perdonarmi que' moti iracondi. Lo pregai a non abbandonarmi, poichè colle sole mie forze non potevo sopportare da cristiano quella sventura; lo scongiurai di poter soffrire amando sempre tutti.

Allora sentii ravvivarsi in cuore l'amore e la speranza. Piansi e pregai ancora per i miei genitori, per l'Adelaide, per tutti gli sventurati, per tutti i felici; mi gettai, vestito com'ero, sul letto, e potei addormentarmi.

XIV.

Conforti e dolori.

Il giorno di poi mio padre parlò di quanto rimaneva a farsi nella dolorosa condizione in cui ci trovavamo. Venduti tutti i nostri mobili, avremmo tolto a pigione un povero quartierino e cominciato a vivere frugalmente e oscuramente. Mio padre avrebbe offerto l'opera sua a qualche mercatante, avrebbe cercato anche per me un impieguccio, e per tal guisa ci saremmo guadagnata la vita.

Pensando a quelle privazioni e a que' disagi a' quali andavamo incontro, m'accoravo, e non per me, chè io

ero giovine, e potevo e dovevo assuefarmici senza aprir bocca. Ma sentivo che troppo amaro doveva riuscire ai miei genitori far senza di quella agiatezza nella quale avevano vissuto tanti anni, e farne senza, proprio in quella età in cui tornano singolarmente accetti i comodi della vita. Eppure mio padre e mia madre si rammaricavano pensando soltanto alle privazioni che io avrei dovuto incontrare. Era ben intenso e generoso il loro amore!

Quando venne l'Adelaide, stavo nella mia camera leggendo non ricordo più quale libro; ma leggevo le parole macchinalmente senza badare che cosa significassero.

— Enrico! — mi disse quella gentile con voce timida e commossa, entrando e appressandosi.

— Buon giorno, Adelaide, le risposi, ma non alzai gli occhi dal libro perchè mi si velarono di lacrime.

Restammo così alcuni istanti senza far motto. Tutti e due avevamo di ben tristi cose a dirsi, e niuno ardiva e sapeva incominciare.

— A che pensate, Enrico? chiese alfine l'Adelaide.

— All'avvenire.

— Deh! non ci pensate, esclamò con impeto di mestissimo affetto, non ci pensate.

Io mi copersi il volto colle mani e proruppi in lacrime. Sentii l'Adelaide che si sforzava di soffocare ella pure i singhiozzi, e dopo un po'di tempo, con voce affannosa e tremante ripigliò:

— Ieri sera, ritornando a casa ebbi da mio padre la trista nuova; pensai subito al vostro dolore, Enrico, a quello di vostra madre, di vostro padre.... Potessi consolarvi, Enrico, lo potessi! Ma sento che non è la perdita delle ricchezze quella che v'affligge cotanto. Però, lo sapete voi pure, Enrico, quando l'anima nostra è in gemiti e non sa qual bene possa omai ripromettersi sulla terra

poichè le sue speranze più care si dileguarono; quando ci sentiamo sopraffatti da sconforto ineffabile, poichè ci pare di rimanere d'un tratto soli in compagnia del nostro dolore, è allora che Iddio si compiace parlare ai nostri cuori in più distinta, in più affettuosa maniera. E Iddio che ci ama davvero come sue creature, come suoi figliuoli, Iddio potrà consolarvi, Enrico,.... potrà consolarci.

Le lacrime le tolsero di più dire. Cosa strana, vedendo piangere l'Adelaide io provavo un nuovo e più intenso dolore; eppure in quel dolore era una vena di gioia.

Più tardi venne il signor Antonio a fare a mia madre le sue condoglianze; ma in quanto diversa guisa da quelle della sua figliuola! Si vedeva che egli compiva un atto di fredda creanza, che avrebbe risparmiato di gran cuore se lo avesse potuto senza farsi troppo scorgere; e pareva che egli fosse più afflitto del denaro andato a male che non dei dolori che a noi arrecava la perdita di quel denaro. Anche dai modi e dalle parole di Alberto trapelava un' indifferenza che m'attristava alquanto.

Nè erano codesti giudizi avventati o sospetti ingiusti. Pur troppo la sventura rende l'animo più sensibile e più squisitamente avveduto nello indovinare i cuori altrui. Pure il pensiero dell'affetto immutato e soavemente generoso dell'Adelaide m'era conforto potente a soffrire senza debolezza e senz'ira.

Passarono per tal guisa parecchi giorni tristi per me e crucciosi oltre ogni dire. Mio padre, tutto assorto nel dar sesto alle cose nostre, rimaneva con noi appena il tempo del pranzo. E allora ci studiavamo a vicenda di mostrarci rassegnati e quasi indifferenti a ciò che era accaduto, ma facilmente s'indovinava quale sforzo costasse agli animi nostri quella calma apparente.

Per quanto cercassi distrarmi, la mente tornava sempre mio malgrado a' dolorosi pensieri della nostra sventura. L'agiatezza nella quale vivevo ancora, mi tornava amara, rammentando che fra breve sarebbe venuta meno. Avrei voluto abbandonare senz' indugio quella casa e quanto v'avea in essa, poichè troppo m'addolorava il pensare di continuo, che quella dimora, quegli arredi cari al mio cuore dovevano essermi tolti.

Ad accrescere la mestizia di que' giorni si aggiungeva che l'Adelaide veniva a vederci di rado e quasi alla sfuggita; eppure il vederla e il conversare con lei mi avrebbe consolato tanto! Dal suo contegno e dalle sue parole indovinai che il signor Antonio le avea fatto conoscere come a lui non garbasse che ella serbasse per noi, divenuti poveri, la familiarità di prima.

Finalmente un giorno, terminato il pranzo, mio padre prese a dire:

— In capo a due o tre giorni avrò dato sesto alle cose mie; quanto è doloroso perdere ad un tratto ciò che si è accumulato in lunghi anni di sollecitudini e di fatiche, e che doveva consolare i nostri ultimi anni e provvedere all'avvenire de' nostri cari! Sia fatta la volontà del Signore. Intanto ho un progetto da farvi. Antonio mi ha proposto di recarci a Livorno, ove un negoziante corrispondente di un suo amico darebbe lavoro nel suo banco a me e a Enrico.

Mia madre mi guardò in volto e sospirò, poichè intese che quelle parole mi trafiggevano l'anima. Pure dissimulammo vedendo quanto tornasse gradito a mio padre recarsi a vivere in altra città; e così fu decisa la nostra partenza per Livorno.

Quando fummo soli, io mi sedetti accanto a mia madre, e nascondendole in seno la faccia diedi libero sfogo

al pianto rattenuto a forza fino allora. Mia madre mi venia carezzando il capo e baciando, e mi diceva con mestissimo accento: — Piangi, Enrico, povero figliuolo, piangi con tua madre!

XV.

Le dipartenze.

Il giorno appresso cominciarono i preparativi per la partenza. Dovetti sorvegliare la vendita de'miei libri, la lettura de'quali mi aveva fatto passare molte ore lietamente serene e che mi erano cari quasi altrettanti amici; furono venduti eziandio tutti i mobili a'quali erano unite per me mille dolci memorie della fanciullezza. Per quanto cercassi far forza a me stesso, gli occhi mi si velavano di lacrime ogni volta che vedevo portar via, e per sempre, da mani straniere alcuno di quegli oggetti.

Fissata che fu la nostra partenza per Livorno, l'Adelaide riprese a visitarci più di frequente. Non badai gran fatto a quel mutamento, ansioso di tutta godere la dolcezza di quelle ore che ella rimaneva in nostra casa, di quelle ore che pensavo sarebbero state le ultime liete della mia vita.

La vigilia del giorno in cui era fermata la nostra partenza, l'Adelaide venne nella mia camera. Poche ore prima erano stati tolti via i miei libri, meno quella ventina di volumi che avevo serbato per portar meco. Siccome fra que' libri da me prediletti alcuni ve n'erano che l'Adelaide m'aveva imprestato, io gli avevo messi da parte per restituirglieli.

— Come mai, esclamò essa tra afflitta e maravigliata quando le dissi di prendersi que'volumi, non volete serbarli almeno in memoria di me?

— Sì, Adelaide, li serberò e gli avrò sempre cari, cari moltissimo.

Proseguimmo a parlare della mia partenza, del lungo tratto di mare che in breve si sarebbe interposto fra noi.

— Quando sarò in Livorno, chiesi, mi scriverete voi, Adelaide?

Ella parve esitare un istante, poi disse:

— Enrico, fino ad ora non furono nè secreti nè simulazioni tra noi, nè vogliamo comincino ad esservi adesso. Non vi dirò quanto mi sarebbe dolce potervi scrivere di quando in quando, crederei non essere del tutto divisa da vostra madre, da voi; ma a mio padre spiacerebbe se vi scrivessi o ricevessi vostre lettere.

A quelle parole sentii darmi una stretta al cuore. La mia ultima consolatrice speranza era svanita; pure cercai dissimulare quel nuovo dolore.

— Il volere di vostro padre dev'essere rispettato, risposi; e vedendo che l'Adelaide taceva: Poichè, soggiunsi, noi dobbiamo esser divisi del tutto, io vi prego, Adelaide, a perdonarmi se mai, pur mio malgrado, vi ho dispiaciuto, se non ho avuto in pregio come si conveniva la bontà e la gentilezza vostra. Vi ringrazio dei segni di affetto che mi avete dato nel lungo tempo che fummo insieme, vi auguro ogni gioia.... E se, come spero, vi ritornerà alcuna volta all'animo la mia memoria, pregate Iddio che mi dia forza per sostenere le mie afflizioni, o mi dia la sua pace se dopo aver veduto dileguarsi le mie speranze le più care, sarò disceso nella calma del sepolcro.

— Enrico, esclamò l'Adelaide, perchè cotanto sconforto e cotanta sfiducia? Dovrò io dunque darvi coraggio e speranza? Perchè credete voi che più non ci rivedremo? A me il cuore dice che ci rivedremo, che farà ritorno ancora la letizia de'giorni della nostra fanciullezza e

della nostra adolescenza. Ma quand'anche il mio cuore s'ingannasse, — e la voce della giovinetta si faceva più fioca e tremante, — quand'anche fosse volere di Dio che non c'incontrassimo più mai sulla terra.... evvi una patria della quale abbiamo ragionato insieme le tante volte, nella quale non s'incontrano i crucci che ora ci affliggono cotanto. E noi andremo a quella patria dopo avere sofferto e combattuto da forti, e là ci rivedremo.

Povera Adelaide!

Venne pur troppo il giorno della partenza. Io ero rimasto desto e alzato tutta la notte, e in quelle lunghe ore non avevo pensato alle perdute ricchezze, ma all'abbandono de' luoghi in cui era nato e vissuto felice vent'anni, all'abbandono dell'Adelaide.

Nella foga del mio dolore immaginavo di trovarmi per improvviso malore agli estremi di mia vita, e all'annunzio di prepararmi a morire mi sentivo lieto, pensando che avrei veduto l'Adelaide per tutto quel tempo che rimanevo sulla terra, che non avrei dovuto vivere da lei lontano. Ma il pensiero de'miei genitori mi faceva cacciar via quelle idee, e presentendo lo strazio del cuore al momento degli ultimi addii, quasi affrettavo co'voti quell'istante che mi avrebbe tolto dall'angosciosa aspettazione.

Uscii per accompagnare a bordo del battello a vapore le nostre valigie, e ritornai lentamente a casa ripassando per que'luoghi della città che mi erano più cari e più graditi e che non avrei più riveduto chi sa per quanto tempo. Volli entrare per l'ultima volta nella chiesa ov'era il sepolcro della mia sorella Maria. Inginocchiatomi accanto ad esso, come avevo in uso di fare, e appoggiato il capo sul marmo che lo copriva, pregavo: Tu che sei felice in Dio, chiedi che temperi l'affanno di coloro che hai tanto amato, perchè Egli solo può consolarci, nè lascerà inesaudita la preghiera d'un suo angioletto.

Uscito di chiesa incontrai Giorgio, giovine affettuoso e modesto che io avevo sempre prediletto fra' miei condiscepoli. Con amore si dolse della mia sventura, e gittandomi le braccia al collo e baciandomi con grande affetto, volle che gli promettessi di scrivergli spesso. Da quell' incontro mi sentii alquanto racconsolato, vedendo che vi erano ancora per me delle anime amanti e generose.

Ritornato a casa salii anco una volta sul terrazzo, anco una volta m'aggirai per quelle camere che mi ricordavano tanti bei giorni e che ora apparivano quasi vuote e deserte. Poichè erano stati tolti tutti i mobili, meno alcuni che il signor Antonio si era riserbato in pagamento delle poche centinaia di lire delle quali gli eravamo debitori per il fitto della casa.

Poi venne mio padre, e usciti dalla casa per sempre, andammo dal signor Antonio che quel giorno ci aveva invitati a pranzo. Sedemmo a tavola tutti insieme per l'ultima volta. All'infuori di Alberto e del signor Antonio, a stento ci fu dato trangugiare pochi bocconi.

E dire che quella separazione cotanto dolorosa si sarebbe potuta evitare se il signor Antonio ci avesse amato davvero, se non avesse pensato soltanto a sè e all'utile suo!

Si parlò di cose indifferenti, di Livorno ove il signor Antonio aveva dimorato per ben due anni. Io paragonavo in silenzio il contegno di Alberto a quello dell' Adelaide.

Alberto non si mostrò giammai tanto trascurato e non curante come in quegli ultimi istanti che fummo insieme. Giunse che eravamo già seduti a tavola, e chiesto della cagion dell'indugio rispose, essersi intrattenuto a conversar col ricco Contino di ***, che l'aveva invitato quella sera a una festa da ballo. Durante il pranzo, parlò pochissimo e pareva non avesse altro pensiere che delle vivan-

de. L'Adelaide all'opposto non mi era sembrata mai così buona e così amorevole come in quell'ore. Quella gentile si studiava di consolarci in quegli ultimi istanti, con tutta la grazia e con tutto l'affetto del suo bell'animo.

Erano le cinque pomeridiane, e mio padre ci annunziò che era d'uopo partire. Un tremito convulso mi corse per tutta la persona. L'Adelaide si gittò singhiozzando sconsolatamente al collo di mia madre, poichè sentiva di rimanere orfana un'altra volta. Io strinsi la mano ad Alberto e al signor Antonio, strinsi ambe le mani dell'Adelaide:

— Addio, Enrico, ella mi disse piangendo.

— Addio, Adelaide, addio —, e non potei più rattenere le lacrime.

Scendemmo le scale, ci rivolgemmo ancora una volta....

Dieci minuti dopo, eravamo sul battello a vapore che cominciava a porsi in moto.

(continua) **Domenico Caprile.**

SAGGI DI TRADUZIONI

(Vedi avanti, pag. 478).

Avverti innanzi di leggere:

1.° Dal lato morale: Che l'autore qui tradotto è pagano, e le scene che espone, non sono per noi cristiani, e nello stato presente di civiltà, nemmeno mamente ammaestrative. Nè, dall'altra parte, la traduzione di un tal classico è fatta per un'età inferiore all'adolescenza; nè sarebbe equo, chi non conosce tutta la commedia (che viene stimata la più bella e morale fra la terenziane) giudicarla assolutamente da questi soli due atti.

2.° Dal lato letterario: Che l'aver io fatto questo lavoro dice di per sè come non mi appagano le traduzioni di Terenzio pubblicate finora. Se io poi abbia saputo volgere l'antico poeta comico in lingua nostra viva, mantenendo tutta la forza del testo, e non troppo cercando, nè tanto meno sfuggendo i modi proverbiali toscani, ad altri il giudizio. Spero che i giovanetti studenti del latino potranno trarre qualche prò da questo mio tentativo: chè se qualche difficoltà od obiezione avranno da fare, me ne sieno, prego, liberamente cortesi.

S. Bianciardi.

GLI ADELFI

ATTO I. — SCENA I.

Mizione.

Ehi! Storace (*a voce alta chiamando; e dopo una pausa, continuando fra sè a voce bassa*). Eschino stanotte non è tornato da cena, e di quei servi che gli sono andati incontro non si è visto ancora nessuno. Quanto dice bene il proverbio: Se tu sei fuori di casa in qualche luogo, o se indugi a tornare, è meglio che dia nel segno la stizza della moglie, che l'amore del babbo e della mamma. La moglie infatti, se tu fai tardi, crede che tu solo te la goda, e sciali mentre lei stenta; ed io per questo indugio del figliuolo quanti pensieri, quanta pena! che non abbia patito freddo, che non sia cascato in qualche luogo, e non si sia rotto qualche osso! Ma guardate voi se uno che ha giudizio deve prendere a benvolere, e mettersi intorno persona che gli stia più a cuore di sè medesimo! Eppure non è figliuolo mio, ma di mio fratello. Quel fratello ha un naturale tanto diverso dal mio! A me, fin da

ragazzo, è piaciuto di starmene qui in città quieto e tranquillo, e non ho voluto mai prender moglie: cosa che, secondo l'opinione generale, è una fortuna. Lui, tutt'a rovescio: sta in campagna, vive a stecchetto, ha preso moglie, ne ha avuto due figli. Uno, il maggiore, l'ho adottato io, me lo son tirato su da bambino, e gli voglio bene come se fosse mio. Egli è la mia delizia; non vedo lume per altri occhi. Fo poi di tutto per essere contraccambiato. Gli do da spendere; gliele passo tutte; non credo necessario star[3] sempre a rigore con lui. Infatti l'ho avvezzato a non nascondermi quelle cose che porta l'età, e che gli altri figli fanno di soppiatto ai genitori. Perchè, chi ha preso il vizio di fingere col padre, tanto più ardirà farlo con gli altri; e però, secondo me, è meglio contenere i figli col rispetto e colla dolcezza, che colla soggezione. A mio fratello queste maniere non gli vanno, non gli piacciono; e' non fa altro che sbraitare: « Ma che fai tu, o Mizione? e tu mi rovini quel ragazzo, e fa all'amore, e tu fai le spese a'suoi vizj, e lo compiaci troppo nel vestiario, e tu se' troppo minchione ». Tutt'altro! lui è troppo duro, lui esce dai limiti: chè, secondo me, chiunque crede ottener più colle cattive che colle buone, la sbaglia. Io per me ragiono così, e mi son messa in capo questa massima: Chi fa il suo dovere per paura del bastone, finchè teme che si possa risapere, ha un po'di riguardo; se spera di farla pulita, torna alle solite. Invece, se ti affezioni uno col fargli del bene, lo vedrai lavorare proprio di cuore, s'ingegnerà di riconoscerti, e tu sia o no con lui, si conterrà sempre nello stesso modo. Così deve fare un padre: assuefare il figliuolo ad operar bene di volontà, e non per timore di qualcuno. Questa è la differenza tra un padre, e un padrone: chi non può fare a quel modo, confessi pure che non sa

farsi stimare dai figliuoli. Ma ecco lui in persona, se non vedo male; è proprio lui. Mi pare di mal'umore; già, secondo il solito, comincerà a inquietarsi. Benvenuto Demea! Godo di vederti così in buona salute.

Scena II.

Demea, Mizione.

Dem. Oh! a proposito! appunto te.

Miz. Perchè così turbato?

Dem. (*con isdegno*) Ah! me ne domandi? Con quella buona lana di Eschino, c'è da star allegri, eh!

Miz. Lo dicevo io? (*fra sè*) E ora? Che ha egli fatto?

Dem. (*alzando la voce*) Che ha fatto? Non rispetta nessuno, non teme di nessuno, le leggi per lui non ci sono. Io non parlo del passato, ma sai tu la bell'impresa di dianzi?

Miz. Sentiamo.

Dem. Ha sforzato una porta, è entrato in casa d'altri, ha bastonato a morte il padrone e tutta la famiglia, ha portato via una sua innamorata. Tutti gridano che ella è un'infamità; e quanti, e quanti me l'hanno detto, Mizione, mentre venivo qui: non si parla d'altro. Eppure, l'esempio ce l'ha: non lo vede egli il suo fratello che vive in campagna, alla meglio, sempre occupato a risparmiare e mettere insieme? E lui, chè! tutt'altro! E quel che dico a lui, lo dico pure a te, o Mizione. S'e' si guasta, è colpa tua.

Miz. Nessuno più ingiusto d'un uomo senza esperienza; crede che tutti sien pazzi, eccetto lui solo.

Dem. Come c'entra questo discorso?

Miz. Perchè tu, o Demea, non prendi la cosa pel suo verso. Da' retta a me: Se un giovanotto si diverte,

se beve, non fa poi un gran delitto, non fa: e neppure se sfonda gli usci. E se tu ed io queste cose non le abbiamo fatte, egli è che mancava il modo. E ora ti fai bello del merito della miseria? Hai il torto marcio: perchè noi, se avessimo potuto, le avremmo fatte. E tu, se tu fossi un uomo, glie le passeresti a tuo figliuolo, ora che è il suo tempo; piuttosto che aspettare che dopo averti finalmente messo co' piedi all'uscio, principiasse a scorrer la cavallina, quando appunto sarebbe tempo di smettere.

Dem. Per Giove, tu mi faresti ingrullire! Dunque il far queste cose per un giovane non è delitto?

Miz. Stammi a sentir bene, perchè poi tu non mi venga a romper il capo su quest'argomento. Tu mi consegnasti tuo figlio, che io l'adottassi; ora è mio. Se fa qualche scappata, la fa per mio conto: più di tutti me ne risentirò io. Stravizia, gozzoviglia, si profuma? lo fa col mio: sino a che mi parrà bene, gli darò i mezzi; quando mi parrà che basti, forse gli chiuderò l'uscio in faccia. Scassina le porte? si accomoderanno; strappa il vestito? si rammenderà. Grazie agli Dei, ho ancora tanto da supplire a queste cose senza scomodo. Insomma: o smettila, o ricorri a quel giudice che tu vuoi: ti farò vedere che per molti versi tu hai il torto.

Dem. Povero me! Ma impara a far da padre da quelli che son padri davvero!

Miz. Tu gli sei padre di natura, io di consigli.

Dem. Tu consigliare?

Miz. Se non la smetti, io me ne vo.

Dem. Che maniera è questa?

Miz. Oh bella! Dunque dovrò sempre stare a sentire le medesime storie?

Dem. Che vuoi tu? Mi preme tanto! (*Sospirando.*)

Miz. Anche a me preme. Demea, badiamo ognuno a quel che ci spetta: tu pensa a uno, io penso all'altro. L'occuparsi di tutti due è quasi lo stesso che richiedermi quello che tu mi hai affidato.

Dem. Ah Mizione!

Miz. Per me la penso così.

Dem. Ebbene! Poichè ti piace così, spenda e spanda, si rovini, si rompa il collo: io me ne lavo le mani. E da qui avanti prima di metterci bocca....

Miz. O che t'arrabbi da capo?

Dem. Ma se è vero! Che te lo vengo a richiedere forse? Però, ci soffro: è sangue mio: se mi oppongo.... basta, non dico altro. Vuoi che io pensi a uno solo? lo farò: e grazie agli Dei, questo è a modo mio. Del tuo intanto smetto di parlarne: col tempo se n'avvedrà (*parte*).

Miz. Son cose nè tutte vere, nè tutte false. Le sue parole, per verità, mi mettono in pensiero, ma non gliel'ho voluto dare a conoscere: perchè egli è fatto così. Per abbonirlo gli do appunto sulla voce, cerco di smuoverlo: ei dura fatica a comportarmi: se attizzassi la sua collera, o m'arrabbiassi anch'io, diventerei matto come lui. Eschino però in questo affare si conduce un po' male con me. Poco fa mi disse che voleva prender moglie: io speravo che il fuoco della gioventù si fosse spento, e ne godevo: ora, eccoci da capo. Seppure non c'è qualcosa sotto.... Basta: saprò tutto. Andiamo in piazza a vedere se lo trovo.

ATTO II. — SCENA I.

Sannione, Eschino con una Schiava, e Parmenone.

San. (*Rincorrendo Eschino*) Ajuto, o cittadini! ajuto a un disgraziato, a un innocente! Soccorso a un povero oppresso!

Esch. Adagio: ora stattene qui tranquilla: (*Alla Schiava*) Perchè ti volti? non c'è pericolo. Finchè son qui io, costui non ti toccherà.

San. A dispetto di tutti io la....

Esch. Per quanto sia un fior di birbante, non vorrà oggi buscarne dell'altre.

San. Stammi a sentire, o Eschino, chè poi tu non dica « non ti conoscevo »: sono un mezzano.

Esch. Lo so.

San. Ma galantuomo come me non ce n'è altri al mondo, veh! Chè se tu poi ti vorrai scusare dicendo: « Non vorrei mai averti fatto quest'insulto », bada! sarà lo stesso che ragli un asino. Sta' pur certo che io reclamerò il mio diritto, nè tu, dopo avermi strapazzato, potrai uscirtene con parole. Le vostre chiacchiere io le so a mente: « Mi rincresce di averlo fatto. — Giurerò che tu non meritavi quell'insulto ». Birbanti! mi hanno trattato peggio di un cane.

Esch. (*Al servo Parmenone*) Va' franco innanzi ed apri la porta.

San. Questo poi non ti riesce.

Esch. (*Alla schiava*) Va' dentro, sbrigati.

San. Io non lo permetterò.

Esch. Accostati a lui, Parmenone.... troppo in là.... fermati qui vicino a costui; così. Ora bada bene di non voltar mai gli occhi da' miei, perchè quando io ti ammiccherò, tu gli possa lasciar andar subito un ceffone.

San. Vorrei vedere anche questa!

Esch. Ohe! bada a te; lascia andar la donna (*Parmenone gli dà un pugno*).

San. Oh infamità!

Esch. Ehi! se tu non hai giudizio, rinneco, (*Parmenone percuote di nuovo*).

San. Povero me!

Esch. Non ti avevo dato il cenno (*a Parmenone*) ma finchè eccedi così, poco male. (*Alla schiava*) Ora entra.

San. Che negozio è questo? che è il tuo regno questo, o Eschino?

Esch. Se regnassi davvero, tu vorresti esser servito secondo il merito.

San. Ma che hai tu che fare con me?

Esch. Niente.

San. Sai tu che uomo son io?

Esch. Non me n'importa.

San. Ho toccato qualche cosa di tuo?

Esch. Se l'avessi fatto, povero te!

San. Che privilegio hai tu di avere questa donna che mi costa della buona moneta? Rispondi, via.

Esch. Sarà meglio per te non far tanto chiasso qui dinanzi all'uscio di casa; chè se continui a dar noja, ti trascinerò dentro; e lì frustate a morte.

San. Frustate a un uomo libero?

Esch. Precisamente.

San. Oh scellerato! E poi dicono che qui c'è libertà per tutti?

Esch. Ma oramai ti sei sfogato abbastanza, mi pare: stammi dunque a sentire.

San. Ma chi s'è sfogato? Io contro di te, o tu contro di me?

Esch. Smettiamo queste storie: veniamo al fatto.

San. A che fatto?

Esch. Vuoi che ti parli io, d'una cosa che appartiene a te?

San. Sì, purchè tu dica le cose giuste.

Esch. Bello! il predicatore delle cose giuste.

San. Sono un birbante, lo confesso, son la rovina

della gioventù, sono uno spergiuro, una stummia: a te però non ho fatto nessun male.

Esch. Ci mancherebbe questa!

San. Eschino, per carità! non andiamo di palo in frasca.

Esch. Tu hai comprato costei, in tua malora, per venti mine; venti te ne darò io, e tutti pari.

San. Oh bella! E se io non te la volessi vendere? mi ci vorresti costringere?

Esch. Tutt' altro!

San. Stavo a vedere, io.

Esch. Anzi non credo che si debba vendere, perchè è libera; la libero io di mia mano. Ora vedi quel che ti torna meglio, pigliar questi pochi, o ingolfarti in una causa: pensaci, intanto che io torno (*parte*).

San. Per Giove! Ora capisco come le soverchierie possano far girare il cervello. Mi caccia di casa, mi bastona, mi strappa di mano la mia schiava, m'empie il viso di pugni; e in ricompensa di queste belle azioni vuol che gli ceda la mia schiava per quel che mi costa. Ma giacchè gli ho tante obbligazioni, vada pure: lo può pretendere. Anzi ci ho gusto anche io, purchè però mi rifaccia le spese. Ma già, l'indovino io; appena dirò di dargliela per quel tanto, chiamerà testimoni, e stringerà il contratto; pagarla poi, sogni! « torna fra poco, torna domani ». Basta: purchè la paghi, piglierò in pace anche questa, sebbene sia un' ingiustizia. Perchè po' poi, quand'uno fa questo mestiere, bisogna prenderle di ogni specie dai giovani: mandarle giù, e zitti. Il male è che pur troppo non avrò nulla, e tutti i miei calcoli son tempo buttato via.

Scena II.

Siro, Sannione.

Sir. Sta' cheto (*uscendo, parla ad Eschino che è dentro*); l'abborderò io. Farò che l'accetti, che non gli paja vero, e creda di aver concluso un affarone. — Che lavoro è questo, o Sannione? Mi dicono che sei venuto a parole col mio padrone: che c'è?

San. Non ho mai visto una rissa tanto sproporzionata quanto quella d'oggi. Siamo tutti due stracchi morti; lui da quante me ne ha date, io da quante ne ho buscate.

Sir. Colpa tua.

San. Che dovevo io fare?

Sir. Secondare il giovane.

San. Un po' più! Oggi ho messo a sua disposizione perfino il viso!

Sir. Oh! sai quel che t'ho a dire? Chi sa scapitare a tempo e luogo, spesso guadagna.

San. Ohi!

Sir. Avevi tu paura, imbecille, che se avessi ceduto un poco per contentare il giovane, ei non ti avesse pagato a doppio?

San. Io non compro speranze a contanti.

Sir. Va' via! tu non farai mai fortuna; Sannione mio, non conosci l'arte di acchiappare i merlotti.

San. Avrai ragione, ma tant'è: son fatto così. Mi piace più un uovo oggi, che una gallina domani.

Sir. (*lusinghiero*) Già, già! conosco il tuo cuore: quando si tratta di far piacere a costui, venti mine per te non son nulla. Di più, dicono che tu t'imbarchi per Cipro.

San. Bene.

Sir. Che hai comprato molte cose da portar là; hai noleggiato una nave. So che per questo tu sei titubante: quando però sarai tornato, si farà tutto.

San. Ma io non mi muovo di qui *(fra sè)*. Povero me! hanno ordito la trama su questa speranza

Sir. Ha paura; gli ho messo una pulce nell'orecchio. *(fra sè)*.

San. *(fra se)* Birbanti! guarda come mi stringe fra l'uscio e il muro. Io ho comprato parecchie donne e molte altre cose per portarle a Cipro. Se non arrivo là pel mercato, è un grande scapito per me; dall'altra parte, se mi lascio sfuggire l'occasione, tornato di là, è affar finito; il ferro sarà bell'e freddato: « Ora, vieni? Perchè pazientare tanto? Dove eri? » È meglio farla perduta che o rimaner qui chi sa quanto, o aspettare a farsi ragione allora.

Sir. Insomma, gli hai fatti bene i conti per vedere quel che ti tornerà meglio?

San. È ella una cosa da lui? un Eschino farne di queste? Volermi levar per forza questa femmina.

Sir. E' tentenna *(fra sè)*. Una parola sola. Senti se ti piace. Sannione mio, piuttostochè arrischiarti a giuocar di tutto, diamola in quel mezzo. Dieci mine, in un modo o nell'altro le raccapezza.

San. Povero me! Ora mi tocca a stare in pensiero anche del capitale! Ma non si vergogna di nulla? Mi ha smosso tutti i denti; ho il capo tutto ammaccato dagli scapaccioni. E per di più vuol trappolarmi; non parto altrimenti, io.

Sir. Padrone! Vuoi nulla da me?

San. Per Giove! fammi questo piacere, o Siro. Ormai quel che è stato, è stato. Senti, piuttostochè liticare son contento di riavere il mio: ch'io rientri nel prezzo che la mi costa, Siro! So che per l'addietro non hai fatto capitale della mia amicizia, ma vedrai però che in futuro ti saprò riconoscere.

Sir. Farò di tutto; ma ecco Tesifonte: è contento, trionfa.

San. Che dici su quel che ti prego?

Sir. Aspetta un momento.

Scena III.

Tesifonte, Siro.

Tes. (*fra sè*) Il benefizio, da chiunque venga, quando uno ha bisogno, piace; ma se ce lo fa chi di dovere, tanto meglio. Ah! fratello, fratello, come ti loderò io ora? qualunque cosa dica, so che sarà inferiore al tuo merito. E perciò mi sembra di avere sopra tutti questo vanto, che nessuno ha un fratello più compito del mio.

Sir. Oh Tesifonte!

Tes. Oh Siro! Eschino dov'è?

Sir. Eccolo là; ti aspetta in casa.

Tes. Bravo!

Sir. Che c'è?

Tes. Me ne domandi? Son vivo per lui, Siro mio; che caro fratello! Per far piacere a me, si dimenticò di sè stesso. Prese sopra di sè le mie ingiurie, l'infamia, il mio amore e il mio sbaglio. Non si può andare più in là. Ma chi tocca l'uscio?

Sir. Resta, resta; è lui in persona che esce.

Scena IV.

Eschino, Sannione, Tesifonte, Siro.

Esch. Dov'è quel furfante?

San. (*fra sè*) Cerca di me: porta qualcosa? Ahi son morto! Non vedo niente.

Esch. Oh! a tempo: appunto cercavo te. Che si fa, o Tesifonte? Tutto va in regola: non ti dar altra pena.

Tes. Lo credo! E come vuoi che mi dia pena quando ho un fratello come te, Eschino mio? Oh fratello mio!

Ah! mi vergogno di lodarti più in faccia, che tu non mi prendessi per adulatore, piuttostochè per riconoscente.

Esch. Va' via, scioccherello; come se non ci conoscessimo! Il male è che seppi la cosa quasi troppo tardi: un altro poco, e non ci era più verso d'ajutarti.

Tes. Mi vergognavo.

Esch. Questa non è vergogna, è scioccheria; per una frivolezza a quel modo esser sul punto di lasciare la patria! sono cose da non si dire: prego gli Dei che non lo permettano.

Tes. Ho mancato.

Esch. (*a Siro*). Insomma che ci dice Sannione?

Sir. Si è già rabbonito.

Esch. Io andrò in piazza per pagar costui, e sbrigarmene; tu va'dentro da lei, o Tesifonte.

San. (*sommesso*) Siro, insisti.

Sir. Andiamo; (*con malizia*) chè costui non vede l'ora di partire per Cipro.

San. Non poi tanto, però: benchè rimango qui senza far nulla.

Sir. Sarai pagato; non aver paura.

San. Ma che me li renda tutti, veh!

Sir. Te li renderà; chetati, e seguimi per di qua.

San. Ti seguo.

Tes. Ohe! ohe! Siro.

Sir. Ehi! che c'è?

Tes. Per Giove, sbrigate quanto prima questo farabutto, che se lo fate arrabbiare, non venga a risaper qualche cosa il padre: allora per me sarebbe finita.

Sir. Non saprà niente, sta' tranquillo. Tu frattanto aspetta là dentro, e ordina che ci facciano i letti e ci preparino tutto. Io, terminata la faccenda, tornerò a casa con la spesa.

Tes. Così farò, e giacchè la va bene, oggi ci divertiremo.

LA FACCIATA DEL DUOMO

DI FIRENZE.

Quando si solleva lo sguardo alla stupenda mole di Santa Maria del Fiore, e se ne ammira la ricca incrostatura di marmi, onde va adorna a tergo e nei fianchi, ci vien fatto d'esclamare: Peccato che manchi la facciata a così maraviglioso edifizio!

Dai pochi segni che ancor ne rimangono, si rileva che ve ne era una dipinta in uno stile che discordava affatto dall'architettura del tempio, tanto che bisogna esser grati alla pioggia e all'intemperie delle stagioni che a poco a poco hanno lavata quella bruttura. Meglio oh! meglio assai il muro rozzo e qua e là stonacato, che quei pilastri scannellati, quei capitelli d'ordine corintio, quelle statue colossali e barocche rappresentanti la Fede e la Carità che reggon l'arme di Casa Medici; que'cartelloni a bassorilievo rappresentanti i concilj dei quali l'avevano imbozzimata i dieci pittori Bolognesi chiamati da Cosimo III quando volle far le nozze del Gran Principe Ferdinando con una Principessa di Baviera. La fretta con cui si volle eseguito il disegno, non ne giustifica la bruttezza. Un diario della Magliabechiana ci dice che ai 12 Ottobre del 1688 i pittori salirono per la prima volta sui ponti per eseguire il disegno di Ercole Graziani, e che al 15 Dicembre l'opera rimase compiuta, ad onta che spessi turbini d'acqua e di vento si opponessero all'esecuzione, e sembrassero quasi una protesta del cielo contro il deturpamento dell'opera di Arnolfo e di Brunellesco.

E nonostante, la facciata del Graziani, di cui restano ancora le tracce, dovè esser molto migliore di quella

dipinta in tela ed appiccata alle mura nel 1661, in occasione parimente d'un altro matrimonio del Gran Principe ereditario di Toscana, che fu poi Cosimo III, quando sposò Margherita Luisa di Borbone, figlia del Duca di Orleans.

Allora l'architetto che la decorò, attinse le sue ispirazioni alla storia religiosa di Francia, e ve la scrisse sopra in tanti medaglioni e bassirilievi, cominciando da Clodoveo e Carlo Magno, al quale appose secondo un'erronea tradizione la riedificazione di Firenze e la costruzione della Chiesa di S. Apostolo, e venendo giù giù a San Luigi Re di Francia, a San Dionigi primo vescovo di Parigi, a Santa Clotilde, a Santa Rodegonda, a Santa Genevieffa, a San Brunone che fondò la Certosa, a Sant'Ignazio di Lojola che diè principio in Parigi al suo famoso Ordine, a Sant'Aniano vescovo d'Orleans e a San Lupo vescovo Senonense, i quali tutti si vedevano rappresentati nella facciata, e colla fabbrica del Duomo ci entravano precisamente come il cavolo a merenda; ma vennero, almeno io lo credo, invitati a far gli onori alla Principessa francese, acciò trovasse sul limitare del tempio tutte persone di casa che parlassero la sua medesima lingua, e le paresse di esser sempre in famiglia. Fortuna che un vento sgangherato, di quelli che sogliono di quando in quando spolverare la piazza del Duomo, la mise in pezzi e ne seminò i brandelli su per i tetti vicini!

Pareva destino che ad ogni matrimonio dei Principi di Casa Medici, s'improvvisasse al Duomo una nuova facciata, perchè per le nozze di Ferdinando I, nel 9 Maggio 1589, i Fiorentini ne avevan già veduta un'altra di tela e di gesso benissimo adorna di statue di cartapesta, che poi stettero in Duomo, finchè il Cav. Baccani, quando a tempo nostro lo ripulì, le cacciò, come si meritavano, fra la spazzatura.

Della facciata di Baccio del Bianco, che l'architetto Pieratti ebbe incarico di eseguire da Ferdinando II, e per la quale fu posta la prima pietra nel 22 Ottobre 1636, non occorre parlare, perchè fu cominciata appena e non ebber coraggio di proseguirla sfidando la pubblica indignazione; tanta era la bruttezza di questo disegno.

Meno peggiore fu certo quella di legno inalzata per ordine della Repubblica dal Sansovino e dipinta da Andrea del Sarto nel 1515, quando venne a Firenze Leone X; ma non ne fu conservato il disegno, ond'è che di questa si può giudicare soltanto per induzione, pensando al merito degli artisti che la eseguirono. Per altro una facciata di legno, quantunque dipinta da Andrea senza errore, doveva esser sempre una meschinità in confronto del rimanente dell'edifizio.

Eppure avanti a queste meschinità v'era la facciata incrostata di marmi sul disegno di Giotto, condotta quasi a due terzi del lavoro, ricca di statue e non indegna del confronto del Campanile; ma Francesco I, il marito della Bianca Cappello, per secondare il Buontalenti, che ambiva di rifar la facciata sullo stile moderno, consentì che quella di Giotto si demolisse. E almeno si fosse usato qualche riguardo a que' bellissimi marmi intarsiati e lavorati con tanta finezza da sembrare un commesso di pietre dure! Benedetto Uguccioni provveditor dell'Opera in quel tempo chiamò a sè molti capo-maestri muratori, e dichiarò d'allogarne la demolizione a quello che si fosse offerto di eseguirla a minor prezzo. La minore di tutte le offerte fu di 225 scudi, e chi la fece n'ebbe l'incarico; ma come venisse eseguita, lo ricaviamo dai ricordi del Rondinelli, che se non fu testimone oculare, ne ebbe al certo minute informazioni da chi fu presente a quel vandalismo: ed ecco le sue parole.

« Si dette principio il dì 22 Gennaio 1588, nel che
« fare non si salvò altro che le statue, tutte calate giù,
« prima che si cominciasse a rovinare; quattro delle
« quali furono messe dentro nella nave della chiesa in
« cambio di quattro Apostoli di marmo che mancavano
« al numero di dodici, ed il restante furon tutte portate
« nell'Opèra, e di poi si dette principio a rovinare, spez-
« zando e rompendo quei marmi tanto ben lavorati
« senz' alcun riguardo, talchè non vi fu marmo alcuno
« che si cavasse intero. Fino alle colonne stesse furono
« spezzate che fu un vero compassionevole spettacolo,
« principalmente nel rovinare detta facciata, e seconda-
« riamente nello spezzare quei bei marmi, e porfidi con
« tanto artifizio lavorati, che se pure almeno si fossino
« levati intieri, avrebbono potuto servire per ornamento
« di molti altri luoghi, con utilità dell'Opera, che gli
« avrebbe potuti vendere qualche centinaio di scudi.
« Era la fabbrica di detta facciata murata con una calcina
« tanto forte e tenace, che aveva fatta una sì salda presa
« che nel rovinarla fu difficile come se il tutto fosse stato
« d'un pezzo solo; la qual cosa accresceva il dispiacere
« che ciascuno sentiva nel veder rovinare cosa sì bella,
« che molti furono a' quali non pativa l'animo di vedere
« rompere tanto sgraziatamente que' marmi ».

Compiuto quest'atto di vandalismo, si volle riparare rifacendo la nuova facciata sullo stile che allora era in voga, e i più lodati architetti concorsero e presentarono a Francesco I i loro disegni.

Il Municipio fiorentino, che aveva dato l'incarico ad Arnolfo del disegno del tempio, con quella memoranda deliberazione che ognun conosce; quel popolo fiorentino che dando a Giotto l'incarico di fare il modello del Campanile aveva detto: « Si vuole che, superata l'intelligenza

« anche di chi fosse atto a darne giudizio, si costituisca
« un edifizio così magnifico che per altezza e qualità del
« lavoro, venga a superare tutti quanti in quel genere
« ne fossero stati fatti da' Greci o da' Romani nei tempi
« della loro più florida potenza »; questo Municipio e
questo popolo, io diceva, non seppero protestare in modo
alcuno contro la rovina della facciata di Giotto, e non
venner per nulla interrogati sulla nuova che doveva sostituirla. Era già passato un mezzo secolo dacchè la Repubblica fiorentina era stata spenta da Carlo V per le
istigazioni di Clemente VII, e 50 anni di dominazione
medicea avevano già abituato il popolo a credere che il
principe avesse l'assoluta padronanza sulle private sostanze
dei cittadini, non che sui pubblici edifizi.

Ma intorno ai principi assoluti, se non sono grandi,
l'intrigo e l'ambizione guastano ogni cosa, e li rendono
impotenti ad ogni buona risoluzione. Fra i disegni presentati a Francesco I, due ve ne furono per i quali in
corte nacque lite e contrasto: quello del Buontalenti,
e quello di Giovann'Antonio Dosi.

I cortigiani tanto s'arrabattarono a sostener l'uno o
l'altro dei due architetti, secondo le loro particolari vedute,
che Francesco I venne a morte prima che si fosse deciso
a quale dei due disegni dovesse darsi la preferenza, e
il Duomo rimase senza la nuova facciata.

Giotto, da quel grande architetto che provò d'essere
nella fabbrica del Campanile, aveva disegnata la facciata,
come dice il Rondinelli, « d'architettura tedesca tutta
« piena di bellissime nicchie destinate per statue che nei
« tempi posteriori si andarono collocando; parte erano
« del famoso Donatello, e parte di altri scultori artifiziosamente lavorate, con bellissimo ordine disposte e
« scompartite· vi si vedevano alcune cappelle sparse,

« divise e sostenute da bellissime e variate colonne, altre
« lisce ed altre attorcigliate, talmente che la varietà dei
« marmi, dei porfidi, e la diversità delle statue e delle
« colonne faceva una molto ricca apparenza, e con mae-
« stà empiva la vista dei riguardanti.

« Era la porta principale messa in mezzo dai quattro
« Evangelisti seduti in quattro nicchie di marmo, grandi e
« assai maggiori del naturale, i quali furono poscia col-
« locati nelle quattro cappelle della tribuna del Sacra-
« mento. Sopra la detta porta veniva una vaga e bella
« cappelletta, nella quale era un'immagine di Nostra
« Donna di marmo a sedere, con Cristo piccolo che con
« bella grazia le sedeva sopra un ginocchio, ed Ella
« aveva gli occhi lucenti che parevano veri, perchè erano
« di vetro; ed era messa in mezzo da una statua di
« San Zanobi, e da un'altra di Santa Reparata, e due
« bellissimi angioli aprivano un padiglione che di panno
« appariva sebbene era di marmo.

« Sopra la porta che è allato alla principale dalla
« sinistra mano, all'entrare di verso via de' Martelli, in
« altra cappella era scolpita la Natività di Nostro Signore
« con molte figure di pastori e di animali. Sopra all'altra
« porta che è di verso al Campanile era con molte statue
« rappresentato il transito di Maria, la quale si vedeva morta
« giacere, e Cristo che l'anima di Lei strettamente teneva in
« braccio, e tutti gli Apostoli che circondavano il corpo morto.

« E per tutta la detta facciata tra le molte statue
« che vi erano, altre rappresentavano alcuni Santi della
« Chiesa, come Santo Stefano, San Lorenzo, San Giro-
« lamo, Sant' Ambrogio ed altri simili; altre dimostra-
« van l'effigie d'uomini illustri di quei tempi, e tra que-
« ste eravi quella di Papa Bonifazio VIII a sedere col
« regno papale in testa, in mezzo a due diaconi parati

« e ritti. Eravi parimente la statua di Messer Farinata
« degli Uberti, che nel consiglio dei Ghibellini tenne egli
« solo che Firenze non fosse distrutta, siccome ancora
« eravi la statua di Coluccio Salutati, di Giannozzo Ma-
« netti, del Poggi, e così molte altre simili. Che se la
« detta facciata si fosse condotta alla sua perfezione,
« sarebbe stata degna faccia della stupenda fabbrica di
« quel tempio, nè punto inferiore alla magnificenza del
« restante di quell' edifizio ».

Così Giotto aveva disegnato che sorgesse la facciata del tempio, la quale secondo il suo concetto doveva armonizzare col Campanile e col resto della fabbrica, e perciò egli ottenne dalla Repubblica il permesso di demolire la precedente facciata di Arnolfo, la quale quantunque bellissima non era che un riporto delle fiancate sulla fronte dell'edifizio, avendo avuto in mira Arnolfo la uniformità di tutta la mole esteriore, sicchè l'occhio da quella uniforme bellezza venisse appagato.

Così la storia di questa fabbrica ci ammaestra che sette volte fu posto mano alla facciata, e di questi sette disegni, i due primi soltanto avrebbero potuto rispondere alla bellezza del rimanente. Vero è peraltro che la facciata di Giotto non fu compita, perchè riconosciuta dagli artisti ineseguibile per difetto di sufficiente imbasamento, come dice il Curradi riportato dal Richa: « però non è da me-
« ravigliarsi se Giotto e Andrea Pisano che cominciarono
« la facciata non la tirarono a fine ».

Nel 1858 un nostro concittadino, vedendo già risvegliato nel popolo fiorentino l'amore per i pubblici monumenti, eccitato dal buon esito di altre associazioni private per il decoro della città, per l'incoraggiamento delle arti belle, volle tentare una grande associazione di cittadini che con piccole offerte settimanali procurassero i fondi per l'erezione della ottava facciata, e il suo tentativo fu

coronato da un esito assai fortunato, perchè ben 16,000 soscrittori corrisposero all'invito, e le somme che si sarebber dovute raccogliere, avrebbero servito a condurre a buon punto qualunque progetto fosse stato adottato: al resto si sarebbe poi in qualche maniera provveduto.

Il nome del Cav. Giovanni Bellini anderà sempre riverito come promotore dell'ottava facciata; e quantunque egli non faccia adesso più parte della Deputazione promotrice che il Baron Bettino Ricasoli ricostituì nel tempo del suo governatorato generale della Toscana, tutti riconoscono in lui quello che seppe interpretare il comune desiderio del popolo fiorentino promovendo l'associazione per il compimento del maggior tempio della nostra città.

La nuova Deputazione è presieduta dal Principe di Carignano, che ha fatto dono di lire 10,000 ital. per quest'opera; ed il Re che volle porre la prima pietra dell'edifizio le assegnò ben 100,000 lire sulla sua cassa particolare.

La Deputazione ha già invitato gli artisti ad un concorso europeo per la fine del futuro Settembre, nel qual tempo saranno esposti tutti i progetti della nuova facciata che verran presentati.

Una Cómmissione competente giudicherà del merito dei disegni esposti al concorso, ed assegnerà i premi che sono stabiliti per quelli che verran giudicati i migliori.

Per altro la Deputazione non si è impegnata ad eseguire alcuno di quelli che saranno premiati, perchè essa ha avuto in mira di promovere una lodevole emulazione fra gli artisti; ma non si è voluta precluder la via all'esecuzione del più degno dei progetti, quando per avventura questo non fosse presentato al concorso.

Nessuno ignora che la facciata del Duomo di Firenze ha formato anche in addietro il subietto di accurati studj di valenti architetti, alcuni dei quali sono ora defunti, ma i loro disegni non potrebbero esser trascurati quando

sarà giunto il tempo di decidere qual. sarà quello da preferirsi.

Quello che per ora dobbiamo sollecitare, è la riunione dei capitali necessari all'impresa. La Deputazione ha già deliberato di fare un appello anche alle altre provincie italiane, perchè concorrano ad un'opera che l'Italia redenta non può lasciare incompiuta; ed è bene che questo concorso ci sia; non foss'altro per provare all'Europa che le varie provincie d'Italia, dimesse le gare municipali, anelano tutte egualmente alla gloria e al decoro della patria comune: ma non dimentichiamo noi Fiorentini che la parte principale dell'impresa deve esser nostra, e che ben saremmo rimproverati di aver degenerato dagli avi nostri, se non si sostenesse animosi il maggior carico di questa nobile impresa.

A. G. C.

LETTERA AL DIRETTORE

Mio caro Cellini,

Mi mandi un opuscolo contenente varie poesie patriottiche del Sig. Carlo Azzi pubblicate per le nozze Colombari-Maffei *, desiderandone da me la rassegna. Veramente m'inviti a far cosa che poco o punto mi solletica. Ma però di tutti quegli scritti che mi vanno all'animo faccio volentieri parola; degli altri che non incontrano il mio gusto taccio, perocchè sia d'avviso che l'uomo onesto debba piuttosto serbare il silenzio che scagliarsi contro un altr'uomo, il quale, in fin de' conti, se ha male camminato per sentiero che non era da lui, pure ha avuto il coraggio di camminarvi. Quando v'è da lodare non dobbiamo per giustizia essere avari di lodi; quando v'ha da

* *Ferrara, Tipografia Bresciani*, 1862.

biasimare l'ufficio è tremendo e lo lascio a chi lo vuole. Ormai son fatto così, e non mi dà il cuore di far guerra anche a tanti che pur troppo la meriterebbero. Ora dunque veniamo a bomba. Ho letto i versi del Sig. Azzi e ne ho provato piacere grande. Sono spontanei, abbastanza robusti, pieni di concetti nobili che si addentrano nell'animo del popolo, e lo scuotono e servono a mantenergli vivo il sacro fuoco della libertà e a sempre più invogliarlo a magnanime imprese. Si sente che lo scrittore è italiano e molto in grazia alle muse. I sonetti mi pare che cedano un tantino in bellezza ai canti, sebbene anche quelli si leggano volentieri; ma in mezzo a vaghe donne, se due o tre ne trovi vaghissime, è troppo naturale che tu ti fermi con l'occhio su queste, senza però dimenticare le altre. Nel canto *I difensori d'Italia* trovo versi, a mio senno, degni d'esser riprodotti. A mo' d'esempio questi:

Ebbe carceri e patiboli
Il martirio e la sventura;
Banchettarono i carnefici
Sulla nostra sepoltura:
Una stirpe abominata
Pane e figli ci rapì,
E una mano consecrata
Queste infamie benedì!
Esulò raminga e povera
La famiglia del proscritto;
Fulminato come un reprobo
Reclamando il suo diritto,
Sulla sponda del Ticino
Baciò i figli e sospirò,
E sul libro del destino
Per dieci anni meditò!

Come è bello quel meditare sul libro del destino per dieci anni! O non ti pare di veder l'esule che viva di una santa speranza? O non ti senti stringere il cuore pensando al grande infelice che tutto osa per la patria, che tutto le dà, che in lei ripone ogni gioia, ogni tesoro?

Mirabilmente è toccata la corda dell'anima, che quantunque volte oscillerà sulla cetra de' nostri poeti farà viepiù venerato ed utile il sacerdozio delle muse. In questo Canto sono altre strofe da notare, e per gagliardia di concetti e per forma lodevoli. Ma non sarebbe cosa di poco momento, e chi ne ha desiderio le leggerà nell'opuscolo, e credo verrà nella mia opinione. I versi a Garibaldi in Sicilia sono generosi e ad un tempo pieni d'affetto. Non reggo alla tentazione di riportare la seconda strofa, la quale ha in sè quel gran vero pur troppo celato o da astuti ministri a prepotenti regnatori, o da questi non voluto riconoscere, quel gran vero che è base della giustizia e della libertà dei popoli.

> Dio contò le nostre lacrime,
> Ha pesato i nostri affanni!
> Sorga il popolo a disperdere
> La sbirraglia dei tiranni.

Nota come è a proposito quella sbirraglia!

> Lazzarone...., la Sicilia
> È un vulcano che non muor;
> Male i troni si puntellano
> Coi massacri e col terror.

E più sotto il poeta in due soli versi ti dipinge Garibaldi in modo stupendo:

> Colla punta della sciabola
> Una storia scriverà!

E qui non trovi stiracchiature, non gonfiezze vane e nauseanti, non declamazioni volgari, ma facilità, ma verità e cuore. Forse sul fine del canto a Garibaldi la forma è un po' meno curata; forse no, perchè ripeto che non oso giudicare nè voglio. Gli altri componimenti, la *Resa di Gaeta*, *Il Re galantuomo*, *Garibaldi a Caprera*, sono sparsi di molte bellezze. In quello al Re galantuomo il poeta fa voti caldissimi per la liberazione di Venezia:

Caporal di Palestro, t'aspetta
L'avanguardia de' nostri soldati:
I suoi giorni, chiedendo vendetta,
Il Leon di San Marco ha contati.
Guai! — Le tane, ove genti spietate
L'oro estorto alla patria giuocâr,
In sepolcri saranno cangiate
Che all'Italia preparin l'altar.

Mi va molto a genio poi che il poeta abbia voluto dedicare a due sposi Canti di tal genere. Hanno anch'eglino da preparare una famiglia, e il dono del poeta ricorderà loro come la vuole oggi l'Italia nostra. Bravo Sig. Azzi! Voi siete un poeta distintissimo e di quei pochi anzi che sanno penetrare nei petti dei popolani e rafforzarli di cittadine virtù.

Ecco quanto posso dirti sul libretto inviatomi. Tu ne farai quel conto che credi. Addio coll'anima.

Firenze, 24 *Febbrajo* 1862.

Il tuo
G. Pieri.

IL DÌ DE' MORTI

All'amico del cuore Francesco-Ferruccio Prinoth.

..... Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lacrime onorato e d'amoroso pianto.
Foscolo, *I Sepolcri.*

Era il 2 Novembre dell'anno 1860, giorno destinato alla commemorazione dei defunti, giorno di pianto e di mestizia. Sogliono in tal giorno e uomini e donne, e vecchi e giovani recarsi al cimitero ove riposano le spoglie mortali dei loro cari; e quivi pregare il Signore che voglia impartire a quelle alme eterna requie e che perenne luce per esse risplenda.

Erano circa le ore ventiquattro, quell'ora appunto che il sole tramonta, che l'uomo si risveglia a più meste meditazioni; quell'ora in cui il lugubre suono dei sacri bronzi, e le preci dei sacerdoti, e l'aere tetro, e le spesse

croci, e i fiochi lumi invitano a sospirare e a piangere, quando pietosa e bella giovinetta nel dolce tempo dell'amore

Con i capei d'oro all'aura sparsi
Che in mille dolci nodi gli avvolgea,

con le guance pallide, gli occhi rossi e vestita di gramaglia a piè di una croce ornata di funerei fiori piangeva e fortemente singhiozzava, siccome sola essa fosse: « O Eterno Signore, deh! « rendimi la mia buona madre, che mi fu tolta pochi giorni « or sono. O Signore Iddio, deh! fate che risorga; voi lo « pot.... » e qui non potè finire, chè una pioggia di lacrime le inondò il bel volto. E dando sfogo al suo dolore gridava: « Madre, madre mia. . . . ». Finalmente cadde come assopita.

Il raggio dell'innocenza e del pudore rifletteva su le sue guance; e me, che da lungi silenzioso e mesto la rimirava, riempì di pietà e di amore.

Pietosa e bella è in lei ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor: Quest'è il mio regno.

Oh giorno di eterna rimembranza! **N. P. Chieri.**

VERSI

TRATTI

DA CANTICA INEDITA DI FILIPPO BARATTANI

INTITOLATA

IL VIAGGIO DELLO SPIRITO.

. . . .

In Santa Croce egli dormiva, ed era
Torbido il sonno allo sdegnoso intanto
Ch'italo suol premeva orma straniera

. . . .

Destossi il Grande nel feral soggiorno
De' plausi all'eco, onde spingea repente
Dall'urna il capo a rivedere il giorno.

E pria cercò l'immagine dolente
Della Reina de' suoi forti carmi
Di lui pensosa e di sue glorie spento.
Ma deserti vedea gli sculti marmi;
E una voce tuonò su' muti avelli:
Non piange Italia più, rinata è all'armi.
Sorgi, Allobrogo vate; e se agl' imbelli
Figli acerba suonò la tua rampogna,
Vieni a veder se or son degni fratelli.
Fu santo il labbro che a duolo e vergogna
Pria de' docili servi il cor compunse,
Quel cor che adesso a illustre meta agogna.
Santa l'ira magnanima che punse
L'avaro fasto, e quel poter bugiardo
Che la bipenne al pastoral congiunse.
E re venduti e popolo codardo
Affidava al giudicio del futuro,
Nè il giudicio di Dio, vedi, fu tardo. —
Gli archi del tempio solitario e scuro
Ancor suonavan de' beati accenti,
Quando lo spirto uscì nell'aer puro.
Nè lontano vagò. Non altrimenti
Garzon s'affigge dell'amata in volto,
Ch'ei gli sguardi fermò bramosi, intenti,
Poich'ebbe in San Miniato il vol raccolto.

. . . .

Solo regnava in mezzo all'ampio azzurro
L'argenteo disco, e rifletteane il lume
L'acqua scorrente con lene susurro.
Ambo le sponde del ridente fiume
Taceen deserte, e la città del canto
Sotto l'ali posar parea d'un Nume.
Chiusa nel grave tenebroso ammanto
Torreggiava la sacra aerea mole,
Cui con ardir, che parve arte d'incanto,

Brunellesco lanciò dincontro al sole;
E lì presso il Divin, che osò vivente
Mirar quant'è conteso a umana prole,
Fama è sostasse a meditar frequente:
E fremer forse l'immortal concetto
Primo sentia nell'ispirata mente.
Quindi non lunge in più severo aspetto
Ergea merlato la turrita cresta
L'ostello ove fu Cristo a rege eletto.
E mal pensò la tarda e a sè funesta
Tirannia la sant'opra adulterando,
Però ch'eterna la memoria resta.
Così colui, che in suo sermon tuonando
L'odio infiammava che gl'incese il rogo,
De' profetati eventi il come e il quando
Compiersi ha visto da più eccelso luogo,
E far vendetta a calunniato zelo
Di tre secoli il pianto e il tristo giogo.
Tai nella mente, a cui non eran velo
Terreni sensi omai, volgea pensieri
Lo spirto ancor de' prischi affetti anelo.
Amò Firenze, che il fea grande, Alfieri,
Firenze che in sua cerchia accolse e serra
Quant'ebbe glorie Italia a' dì più alteri.
Stan quelle mura a cui l'invida guerra
Vana giungea del tempo struggitore,
Monumenti di storia unica in terra.
Chè spiran l'aure i colli orgoglio e amore,
Ed ogni canto, ed ogni zolla o sasso
Qui rammentan sublime anco il dolore.
Qui stampò libertà più ardito il passo,
Qui nascea l'Alighiero, e il suo gran giorno
Machiavello chiudea povero e lasso;
Qui vendicò Capponi il patrio scorno,
Sculse un Angelo e pinse e alzò bastite,
Altri fe' il cielo di nuov'astri adorno.

Colà spirò per vindici ferite
Volubile amadore appiè del ponte,
Onde inizio prendea l'infausta lite
Che imprecar fe' a tue nozze, o Bondelmonte;
E due barbari nomi iniqui al paro
Fur lunga scusa al fratricidio all'onte.
Quinci bandito uno straniero avaro,
Turpe in lussurie e per viltà famoso,
Provò come sovente è il regno amaro.
Giacque nel fondo all'erta torre ascoso
Quel che surse potente e di maligna
Pianta fatal fu germe generoso:
Quel ch'ebbe in tarda etade al par benigna
L'alma e la sorte, e dell'imperio ignote
Le voglie e l'ira che in cor basso alligna.
Nè sia la fama ingiusta al gran Nipote,
Chè se all'inquieta patria ei diè servaggio,
Stetter per lui l'itale sorti immote
E chiuse l'Alpi allo stranier passaggio;
Perchè il pugnale in Vatican temprato
Recò a' suoi giorni e a sua memoria oltraggio.
Tutto nello spettacol desiato
Il vate assorto e gesti informa e viso
Alle memori immagin del passato.
Quando, degli astri al pallido sorriso,
Misterioso un alito divino
Si diffonde nell'etere improvviso.
Ei lo sentì; chè un sacro orrore insino
Nel profondo dell'anima gli corse,
Perchè si volse riverente, inchino.
Sul vertice del tempio immota scorse
L'ombra di lui, fra terra e ciel librata,
Di cui maggiore genio uman non sorse.
Era l'alta sembianza irradiata
Di maestà serena, e pur tacendo
Dicer l'alma sembrava: Io son beata.

Scintillanti dal folgore tremendo,
Di che l'esule vate armava Iddio,
Gli occhi su tutta Italia iva movendo.
E là fermolli con maggior desio
Ove il Po scende in Adria, e il mesto vote
Parea: L'ossa rendete al suol natio.
Non sia l'ospite avello in suol remoto
D'alta ingiustizia accusatore eterno;
Pietà provegga nel mio stuol devoto
Perchè il cenere posi ove uno scherno
È il vuoto marmo, e fia suggel quest'atto
Di ricongiunto vincolo fraterno. —
Da virtù sovrumana invaso e attratto
Lo spirito minor l'altro comprese
Dicendo: Dante, il tuo voler sia fatto.
Quel disparve. E la voce allor s'intese
Che già l'atro a spezzar sonno di morte
Sovra gli avelli in Santa Croce scese. —
Non t'arrestar sulle funeree porte;
Segui, Vittorio, e meraviglia tale
T'aspetta onde il tuo cor sarà men forte.
Uno che teco il nome e la natale
Aura divise, in opra tal vedrai,
Che, chiuso in sen l'anelito immortale,
Cantor di Bruto a un Re t'inchinerai.

CRONACA POLITICA.

La dimissione offerta dal Ministero presieduto dal Baron Bettino Ricasoli sul principio del mese di Marzo e accettata dal Re sorprese a ragione tutti gl'Italiani, molto più che pochi giorni avanti richiamato il Ricasoli a dare spiegazioni sui Comitati di Provvedimento che avevano fissata in Genova pel 9 Marzo la loro generale adunanza, egli aveva detto che credeva garantito dallo Statuto il diritto di associazione, che non aveva motivo di temere di quell'adunanza, e che quando la legge si fosse offesa dagli adunati il governo si sentiva abbastanza forte per mantenere l'ordine e punire i colpevoli. La Came-

ra con voto unanime applaudì alle dichiarazioni del ministro che riportò in quella circostanza un vero trionfo. Quindi la dimissione del Ministero non aveva una ragione apparente; ed il veder chiamato a comporre la nuova amministrazione il Sig. Rattazzi, che da tanto tempo i giornali parigini officiosi o non officiosi avevano preconizzato come l'unico ministro capace di coltivar con frutto l'alleanza dell'Italia coll'Impero Napoleonico, fece a ragion dubitare che la dimissione del Baron Ricasoli fosse stata decretata a Parigi, ove si desiderava un ministro più pieghevole alle esigenze del nostro potente alleato. I dubbj si accrebbero quando il Rattazzi esponendo il Programma del nuovo ministero, ognuno potè vedere che nulla era variato dell'unico programma possibile in Italia, quello del Conte Cavour, e che in questo proposito il Rattazzi seguiva la medesima via del Barone Ricasoli, e si presentava alla Camera con la identica difficoltà di cui si era fatto tanto carico al suo predecessore, quella cioè di non aver trovato chi volesse assumere la direzione del ministero dell'Interno. Il Ministero fu subito richiamato a spiegare alla Camera i dubbj della sua origine, e in questa occasione un nuovo trionfo fu riportato dal Ministro dimissionario, il quale prestò generosamente il suo appoggio a Rattazzi, dichiarando che aveva lasciato il potere unicamente perchè non gli sembrava che la Camera avesse in lui tutta la fiducia che eragli necessaria per ben governare il paese. Ricasoli in quella circostanza risorse più grande dalla sua stessa caduta.

La nuova amministrazione fu composta nel modo che segue: Rattazzi alla Presidenza e agli Esteri, e provvisoriamente all'Interno; Depretis ai lavori pubblici; Persano alla Marina; Petitti alla guerra; Sella alle finanze; Pepoli all'agricoltura e al Commercio; Mancini all'Istruzion pubblica; Poggi Senatore Enrico Ministro senza portafogli. Cordova, che già formava parte del Ministero Ricasoli, dopo essere stato palleggiato da un ministero all'altro, si fermò poi a quello di Grazia e Giustizia.

Intanto le discussioni dell'indirizzo di risposta al discorso dell'Imperatore mostravano l'opinione delle assemblee francesi sulla questione Italiana; e ad onta delle conosciute antipatie della maggioranza di quei corpi politici per l'Unità d'Italia, si vide che la nostra causa aveva guadagnato terreno. Il Principe Napoleone al Senato, Giulio Favre al Corpo legislativo furon quelli che francamente patrocinarono la nostra causa, e insieme una politica non inconseguente per parte della Francia, chiedendo il ritiro delle truppe francesi da Roma. Billault l'orator del Governo fece prova di tutta la sua grande arte oratoria per sostenere la politica di Napoleone, che da un lato dichiara di rispettare il voto dei popoli, dall'altro vuol lasciare libera la Corte di Roma di resistere al volere del popolo italiano sotto la protezione delle bajonette

francesi. Comunque sia per altro, se si confrontano i discorsi degli oratori, il testo degl' indirizzi e il numero dei voti di quest'anno con l'anno decorso, non possiamo non riconoscere che è stato fatto un passo non indifferente in favore degli Italiani. Si è deplorata l'ostinazione della Corte di Roma a ricusare ogni accordo, ed è stato detto da chi rappresentava l'Imperatore che anche quando l'impazienza degli Italiani provocasse una guerra con l'Austria, la Francia non lascerebbe porre in dubbio i frutti ottenuti dalle sue vittorie in Italia. Il tempo è per noi, e la logica insuperabile degli avvenimenti condurrà a poco a poco la Francia a ritirar le truppe da Roma e combattere con gl' Italiani per compire il famoso programma di Milano, furbescamente interrotto a Villafranca.

Il 9 Marzo ebbe luogo a Genova nel Teatro Paganini la riunione di tutti i deputati dei comitati di Provvedimento sotto la Presidenza di Garibaldi. In questa grande associazione democratica si formò il nuovo seggio e si discusse e approvò il regolamento dei Comitati. Garibaldi vi apparì come sempre l'uomo provvidenziale, il Cincinnato dell'antica Roma, fedele alla sua bandiera, Italia una e Vittorio Emanuele, perchè questo è il volere unanime del popolo italiano. Vi fu chi nel calore della discussione oppugnando il governo protestò che all'occorrenza sarebbero scesi in piazza, come suol dirsi quando si accenna ad una rivoluzione violenta: ma quello stesso che pronunziò queste parole ne mitigò poi il senso, dicendo nei giornali che aveva inteso di accennare a quelle pacifiche dimostrazioni che non son vietate dallo Statuto del Regno. Fu anche stabilito di far pratiche per il richiamo di Mazzini, unico italiano esule dalla patria, e Garibaldi stesso ne prese l' incarico. In sostanza la riunione di Genova non uscì dai termini della legalità. Il ministero per altro dichiarò alla Camera ed al Senato che avrebbe esaminato la questione del diritto di associazione in quanto sia consentita dallo Statuto, e avrebbe proposto occorrendo una legge per regolarlo. La Camera dei deputati, chiamata dal Gallenga a dare un voto di fiducia o di sfiducia al nuovo ministero, dichiarò di approvarne soltanto il programma riservandosi ad appoggiare i ministri quando avrebbe potuto giudicarli dai loro atti. A nuovo presidente invece del Rattazzi fu eletto il Tecchio con piccola maggioranza.

Garibaldi dopo aver presieduto l'adunanza generale dei comitati di provvedimento andò a Torino ad instaurare la società del tiro nazionale presieduta dal principe ereditario e di cui Garibaldi è vice-presidente. Di là si è recato a Milano, e percorrerà tutta l' Italia per favorire l' istituzione dei tiri a segno; giustamente pensando che quando ogni italiano sarà un valente bersagliere, l' Italia potrà fare a meno dell'ajuto francese per riscattarsi, e non vi sarà neppur l' ombra di dubbio che l'alleanza abbia l'aspetto di dipendenza.

A Napoli con la migliorata stagione si è risvegliato il brigantaggio, aizzato sempre e sostenuto dai reazionarj di Roma e dai comitati bor-

bonici di Trieste, di Marsiglia e di Malta. Il governo del re prende intanto le più energiche misure per reprimerle dovunque si manifesti.

La questione dell'esercito meridionale italiano già capitanato da Garibaldi è stata sciolta così un decreto che riunisce quell'esercito di volontarj all'esercito regolare del regno. Gli uffiziali son confermati e trasferiti col loro grado nell'esercito regolare. Gli uomini di bassa forza potranno ottenere il congedo e sei mesi di paga, e essere incorporati col loro grado assoggettandosi alla forma legale. È questo il primo atto di una giustizia dell'attual ministero.

L'insurrezione di Grecia par quasi vinta dalle truppe reali; una deputazione degli insorti di Nauplia era andata ad Atene per ottener grazia dal re. Ciò nonostante le notizie della Servia, del Montenegro e delle provincie europee dell'impero turco accennano ad un grande eccitamento degli animi e a qualche general movimento da quella parte.

La Commissione della Camera dei Deputati di Berlino incaricata di esaminare la proposta di Carlowitz sul riconoscimento del regno d'Italia fu quasi unanime nell'accettarla. Per altro il ministero dichiarò di non poter prender parte ad una discussione che avrebbe a suo parere toccate le prerogative reali sulle relazioni con i governi esteri. La proposta quindi non fu discussa, ma la Camera berlinese prese ben tosto l'occasione della discussione del bilancio per richiamare il ministero a dettagliar più chiaramente i capitoli delle spese, e questo richiamo, nonostante l'opposizione del governo, fu approvato da 171 voti contro 143. Un simile scacco decise il ministero prussiano a dar la sua dimissione. Il re per altro ricomponendo la nuova amministrazione ha sciolte le Camere ed invitato il popolo a procedere a nuove elezioni. Vedremo qual sarà il resultato finale di questo legale combattimento.

Il granduca di Baden accordando il regio exequatur al console del re d'Italia ha mostrato implicitamente di riconoscere il nuovo regno.

È morto in questa settimana Windischgrätz, il terribile bombardatore di Vienna, e di Praga stessa *sua patria!* I fogli di Russia ci annunziano anche la morte di Nesselrode; egli è l'ultimo dei diplomatici che segnarono a Vienna nel 1815, quel trattato, che trascurando le nazionalità, le lingue e i costumi dei popoli, li divise a beneplacito dei potenti, come branchi di pecore, consegnandoli a tosarsi all'uno e all'altro sovrano.

Che fosser questi presagi, che nel corrente anno dovesse finalmente sfasciarsi quella tela, che da tempo è cagione di pianto e di sangue all'Europa? che fosse mai scritto, doversi finalmente nel 1862, veder risorte le varie nazionalità, e prima fra esse la bella nostra patria, che fu fra tutte dalla santa alleanza, la più bistrattata e calpesta? Speriamolo.

A. G. C.

T. III, Dec. 2.da (*Aprile* 1862) N.° 10

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

RACCONTI PER BAMBINI

« Venite, figliuoli, ascoltatemi: io v'insegnerò il timor del Signore.

« Quale è l'uomo che abbia voglia di vivere, che ami lunghezza di giorni per veder del bene? — Guarda la tua lingua dal male, e le tue labbra da parlar frode. Ritratti dal male, e fa' il bene, cerca la pace e procacciala. Gli occhi del Signore son verso i giusti, e le sue orecchie sono attente al grido loro. La faccia del Signore è contro a quelli che fanno male, per esterminare la loro memoria d'in su la terra ». (*Salmo* XXXIV, 12-17).

1. Il Cuor nuovo.

Un ragazzetto che stava mondando una mela, fu domandato: Se Dio promettesse di accordarti una preghiera, che gli chiederesti tu? « Vuoi tu dire della roba da mangiare? » replicò il bambino. No, voglio dire qualunque cosa che tu possa mai desiderare. Il ragazzetto posò la sua mela, e riflettuto un momento, rispose: « Io domanderei a Dio un cuor nuovo ». Egli aveva letto la storia di Sa-

muele e di Salomone e di tanti altri uomini santi che ci fa conoscere la Parola di Dio; e bramava d'imitarli.

2. La Preghiera.

Una bambina aveva un fratello di sedici anni che s'era dato al bere ed al giuocare. Quella bambina aveva in cuore il timor di Dio, e pregava tutti i giorni pel suo fratello. Questi, tornato un giorno a casa, la sentì parlar ad alta voce, e rammentar il nome suo. Si mise ad ascoltarla, ed udì come pregava con grande fervore il Signore che perdonasse a suo fratello, e gli donasse un cuor nuovo. « Io l'ho tanto caro, diceva, e desidero di ritrovarmi un giorno con lui nel Paradiso ». Da quell'istante quel giovinetto si ravvide, cominciò a pregare con la sorellina, ed a cercare il perdono de'suoi peccati; e presto provò la verità di quella promessa del Signore: « *Chiunque chiede, riceve, e chi cerca, trova, ed è aperto a chi picchia* ».

3. Iddio conta.

Un fratellino ed una sorellina stavan giocando assieme, quando la mamma entrò nella stanza con un piatto di pasticcini, e posatolo sulla tavola, se ne tornò via. « Oh quanto avrei gusto di assaggiarne uno » disse Carlino avvicinandosi in punta di piedi alla tavola. « No, no, rispose Marietta, rattenendolo; sai bene che non ci è permesso di toccarli ». Ma Carluccio non ci badò. « A prenderne uno solo, la mamma non se n'accorge: non li ha mica contati i pasticcini »; e così dicendo scuoteva la mano di Marietta ed allungava la sua verso il piatto. Ma la sorellina non si sgomentò e disse: « Se la mamma non li ha contati, li ha ben contati Iddio ». Allora Carlino tirò indietro la sua mano, e rinunziò al pasticcino.

Marietta aveva ragione, miei cari bambini. Statevene ben certi; Dio conta tutto, e le cose più nascoste le mette alla luce del giorno.

4. La Coscienza.

Samuele Kilpin racconta nella sua biografia (o narrazione della sua vita) l'esempio seguente della forza della coscienza. Da ragazzo me ne stava un giorno davanti a casa, quando passò un uomo che vendeva figure di gesso. « Belle pecorine bianche, gridava egli, a quattro soldi il pezzo ». Corsi subito in casa, e presi i quattro soldi nella cassetta della mamma, tornai fuori a comprarmi una pecorina. La mamma vedendo la mia compra, mi domandò, dove avevo preso il denaro. « Lo sai, risposi con aria innocente, nella cassetta ». La mamma non domandò più altro credendo ch'io avessi preso i quattro soldi nella mia cassetta; perchè non mi avrebbe mai stimato capace di prenderli nella sua. Io aveva dunque detto una brutta bugia, sebbene cercassi a persuadermi d'aver detto la verità.

La pecorella fu messa sul cassettone; ma per me ell'era pur troppo un oggetto di continua amarezza. Ogni qual volta uno diceva: « Che bella pecorina tu hai! » mi sentiva trafiggere il cuore, e mi pareva udirmi ripetere: « Tu non ruberai, tu non dirai bugie ». La mia angoscia andava sempre crescendo. Finalmente salii in soffitta, e là solo con Dio lo pregai di aver pietà di me e di perdonarmi. E Dio mi fece questa grazia; mi sentii perdonato. Colmo di gioja corsi alla mamma, le raccontai tutto, e le domandai perdono. Poi presa la mia pecorella, la gettai nel fuoco, e bruciai l'oggetto del mio peccato.

5. La Sincerità.

Giorgio Washington, il grande generale e primo presidente degli stati Uniti d'America, era fin da ragazzo lo-

dato da tutti per la sua sincerità. Un giorno ebbe in regalo un'accetta che gli fece moltissimo piacere. Ma come soglion fare i bambini, egli andava provando il suo strumento sopra ogni pezzo di legno che gli capitasse sotto; fra altre cose egli esercitò una volta la sua arte contro un giovine pero nell'orto di suo padre: d'un solo colpo il bell'alberetto fu conciato in modo da non pensar più a salvarlo. Venuto nell'orto, il padre vide che il suo pero era stato guasto proprio apposta per mera petulanza; e ne fu dispiacentissimo, perchè l'aveva piantato di propria mano. « Darei cinque ghinee (circa 100 lire ital.), esclamò egli nella sua passione, se scoprissi la persona che m'ha sciupato quest'albero ». Ma tutte le sue indagini rimasero infruttuose, e scontento tornò a casa. Cammin facendo incontra Giorgino coll'accetta in mano, e subito gli viene il sospetto ch'egli fosse stato il colpevole. « Giorgio, gli domandò egli adirato, sai chi mi sciupò jeri il mio bel pero nell'orto? » Il ragazzo riflettè un momento, e poi disse francamente: « Sì, caro babbo, io non posso mentire; no, io non posso mentire. Son io che l'ho fatto colla mia accetta ». – « Vieni che ti abbracci, mio figlio, sclamò il padre; è una bella azione il dir francamente la verità; ella val più di mille peri, fossero pur ricoperti d'argento e portassero frutti d'oro ».

6. L'uomo buono e l'uomo cattivo.

Nelle regioni interne dell'America vi sono ancora degl' Indiani, gente selvaggia, di pelle rossastra, che vive di caccia. Sono in gran parte idolatri; ma de' missionari predicano loro il Vangelo, e spesso accade ch'un povero Indiano si prende a cuore quel poco che vien a conoscere degl'insegnamenti di Gesù, e cerca poi di metterlo in pratica.

Un giorno uno di questi uomini rossastri andò a far visita a'suoi vicini bianchi, e li pregò di un po'di tabacco; perchè tutti gl'Indiani son molto dati all'abitudine del fumarè. Uno de'Bianchi gliene diede una manciata di quello che teneva sciolto in tasca. Il giorno di poi l'Indiano tornò con un quarto di Dollar (quant'è se il Dollar val cinque lire ital.?) che diceva aver trovato fra il tabacco; fu lodata la sua onestà, ma egli disse toccándosi il petto: « Qui dentro ho un uomo buono ed un uomo cattivo. L'uomo buono mi diceva: Questo danaro non è tuo, tu devi renderlo. L'uomo cattivo diceva: Che importa? ormai tu l'hai avuto e puoi tenerlo. Il buono diceva: Questo non è giusto; ti è stato dato il tabacco, ma non il denaro. Il cattivo diceva: Tientelo e comprane dell'acquavite. Ma il buono diceva di nuovo: No, no! tu non puoi far cotesta cosa. Così non sapevo che cosa doveva fare. Pensai: mi metterò a dormire per aver riposo. Ma l'uomo buono e l'uomo cattivo non smettevano mai di parlare tutta la notte, e non mi lasciavan dormire. Ora soltanto, dacchè ho riportato il denaro, mi sento tranquillo e contento.

Miei cari bambini, non avete anche voi un uomo buono ed un uomo cattivo nel vostro cuore? Riflettendo, vi scoprirete due voci; una che vi dice, fa'quello che ti piace; e l'altra: no, fa'ciò che e giusto e piace a Dio. E sapete voi quali voci le sono? L'una è la voce del peccato, l'altra è la voce dello Spirito santo. Seguite sempre quest'ultima, facendo quello che vi dice.

7. Come il pane asciutto senza latte può diventare una cena più saporita che il pan col latte.

Roberto aveva solamente cinque anni, ed era già tanto ostinato e pensava solamente a sè. Un giorno venne da sua madre la povera Maria sua vicina a chiedere del latte pel suo bambino che era malato. Il padre di questo

bambino era un ubriacone che maltrattava spesso la moglie ed il figliuolo, e non provvedeva alla loro sussistenza. La madre di Roberto avrebbe volentieri assistito la sua vicina; ma non aveva altro latte di quello che doveva aver per cena Roberto. Pensando però ch'egli poteva farne a meno per una sera, le diede quello. Come fu giunta l'ora di cenare, Roberto gridò: « Dov'è il mio latte? Non voglio il pane senza il latte ». La mamma gli disse quello che ne aveva fatto; ma egli brontolando che il latte era suo, lasciò stare il pane. La madre s'afflisse molto di questa durezza del suo figliuolo, e si propose di menarlo il giorno dopo in casa di que'suoi disgraziati vicini per vedere d'impietosirgli il cuore. Era una giornata di neve. « Voglio uscir a far una visita; tu puoi venir con me » disse la mamma a Roberto che ne fu lietissimo. Entrarono nel tugurio del vicino. La gran miseria che ci trovarono! La povera Maria non finiva mai di ringraziare la mamma di Roberto del latte della sera innanzi. « Il bambino è stato tutta la notte tanto tranquillo, diceva; mio marito non l'ha picchiato, come fa spesso quando torna a casa tardi e lo sente piangere. Poverino, non può far a meno di piangere quando ha fame e vorrebbe mangiare qualcosa di sostanzioso ». – « Ma io non so se da qui avanti vi potrò dar del latte tutte le sere; lo farei volentieri, ma ».... qui s'interruppe la mamma di Roberto. La Maria sospirò fra sè profondamente e disse: « Ah troppo la fa per me. Non posso certo pretendere tanto ». E guardava il suo bambino stento e pallido con un'aria di compassione. « Posso servirvi in qualcos'altro? » domandò la mamma di Roberto. « In niente per ora, rispose la Maria ringraziando; una goccia di latte fresco sarebbe stato manna per la mia creaturina; ma la non può! »

Nel tornare a casa Roberto, che era sempre stato tanto loquace, non diceva una sola parola. Anche sua madre non

diceva niente, ma dentro di sè pregava molto. Venuta l'ora della cena, fu messa al posto di Roberto, come al solito, una chicchera di latte; ma egli restò al camminetto zitto e pensieroso. Il babbo lo chiamò, ed egli ubbidì subito, ma scansata la chicchera, corse dalla mamma e le disse qualcosa all'orecchio. La mamma se ne mostrò contenta e disse: « Sì, bambino mio ». Roberto andò lesto in cucina, poi venne la serva a portar via la sua chicchera di latte. Gli altri non sapevano che cosa volesse dire questa faccenda. Dopo un quarto d'ora Roberto, tutto coperto di fiocchi di neve, tornò pieno di gioja esclamando: « Mamma, il bambino malato ha avuto il mio latte; la Rosina ed io glie l'abbiamo portato. Ora dormirà bene, non è vero? Sua madre ha detto: « Dio ti benedica, caro bambino! » Cara mamma, il mio latte m'è parso molto buono stasera! »

Chi era più contento di Roberto in quel momento? Che cosa gli era sembrato tanto buono? Eppure non aveva bevuto il suo latte, ma l'aveva portato a quella povera creaturina malata della Maria. Gli è perchè aveva vinto sè stesso, e rinunziato ad un piacere per far del bene agli altri. Ecco la ragione della sua gioja. Il buon Gesù nostro Salvatore ha detto: « Se alcuno vuol divenir il mio discepolo, rinunzii a sè stesso e tolga la sua croce e mi segua ». Egli medesimo non è venuto nel mondo per esser servito, ma per servire gli altri; e dobbiamo far il simigliante. Ciò vi parrà forse difficile, miei cari bambini; ma provatevi a farlo, e sentirete che gioja vera e pura ve ne ricompenserà.

8. Fa' il bene e non temer nessuno.

L'ammiraglio Olandese Ruyter era figlio di genitori poveri, ma per la sua diligenza ed onestà egli diventò un uomo molto illustre. Fu prima garzone di funajo, poi mozzo di bastimento, poi pilota e capitano di nave mer-

cantile. Un giorno approdò sulla costa del Marocco (dove è il Marocco, e che città vi sono?) con un carico di panni e d'altre mercanzie ch'ei voleva vendere. Rizzata bottega, egli stava aspettando compratori. Ed ecco vien a passar il Cadì, che presso i Turchi vuol dir giudice supremo; si ferma a guardar la sua roba, e invaghitosi di un bel drappo, ne domanda il prezzo. Ruyter chiede ottanta talleri (circa quattrocento lire it.).

— Che ti pare! . . . . esclamò il Cadì; egli non vale più di trenta talleri. Vuoi tu lasciarmelo a questo prezzo?

— Non posso; replicò Ruyter.

— Ma io non pago di più.

— Allora la mercanzia resta a me.

— Ma io voglio il drappo, e non pagherò più di trenta talleri.

— La mercanzia non è mia, e non è giusto ch'io rilasci sotto il prezzo ciò che appartiene al mio padrone.

— Sai tu con chi parli?

— Sì, lo so; ho l'onore di parlare col giudice supremo della città.

— E perchè non profitti meglio dell'occasione ch'io ti offro, di arricchirti?

— Impoverirei se tutti facessero come te.

— Prendi questa borsa; ci troverai trenta talleri ben contati.

— Ve ne fossero anche settantanove, non la prenderei: ce ne voglion ottanta, neppure un picciolo di meno.

— Vile cane di cristiano, gridò il Cadì adirato.

— Deh non ti adirare, te ne prego. Se cotesto drappo ti va tanto a genio, prenditelo in regalo, e tieni i tuoi trenta talleri.

— Come? Adesso tu me l'offri in dono, mentre or ora stavi attaccato ad un tallero?

— Vendere sotto il prezzo non m'è permesso, perchè guasterei tutta la fiera; ma in caso di bisogno posso assumere la responsabilità di un dono.

— Io non so che farmi dei tuoi doni; io voglio comprare ad un prezzo discreto.

— Ottanta talleri è prezzo discretissimo.

— Testardo! sai che tu m'appartieni insieme a tutta la tua nave, appena io voglia?

— Lo so; ma allora il mondo non si fiderà più nella tua parola, ed il mercante si terrà lontano da una città dov'egli è fatto schiavo per non voler sottomettersi ad una stima ingiusta della sua roba. Se poi io sono il tuo prigioniero, fissa la somma del mio riscatto, perchè ci provvegga.

— Ancora non sei, ma una volta che fossi, nessuna somma basterebbe a riscattarti. Credi pure ch'io ho certi mezzi a render pieghevoli i miei schiavi testardi ».

Ed infatti il Cadì si lasciò tanto trasportare dall'ira, che chiamò la guardia per arrestare Ruyter. Ad istanza però di suo fratello che ammirava il coraggio dell'Olandese, se n'andò via per un poco per lasciargli tempo a riflettere.

Intanto i Turchi che amavano il mercante cristiano, cercavano di persuaderlo che cedesse all'ira del Cadì, rilasciandogli il drappo al prezzo offerto; ma Ruyter li assicurò che piuttosto morrebbe che mancare a'suoi doveri. Poco tempo dopo il Cadì tornò. Hai riflettuto, cristiano? Mi lascerai tu il drappo per i trenta talleri?

Prenditelo in dono! Il prezzo rimane il medesimo.

A questa risposta il Cadì non potè più trattenersi. Pieno d'ammirazione per una fermezza così incrollabile, egli esclamò: « Guardate con quanta fedeltà cotest'infedele serve il suo padrone! Ruyter! Io ti pongo la mia mano sul petto; mettimi la tua sul mio: da quest'ora innanzi il tuo nemico sarà il nemico mio, ed il mio amico sarà il

tuo. Tieni gli ottanta talleri, e dammi il drappo; me ne farò fare una veste festiva in memoria del tuo coraggio e della tua magnanimità ».

D'allora in poi Ruyter godette le grazie del Cadì, e fu universalmente amato dai Turchi, i quali aspettavano sempre lui per far le loro compre. Così egli spacciava presto i suoi carichi, e spesso poteva far due viaggi, mentre altri ne facevano uno solo. Leggete la storia di quel guerriero di mare, e rammentatevi della fermezza e lealtà che furono come il fondamento della sua grandezza.

IL MAZZOLINO DI VIOLE MAMMOLE

del 25 Marzo 1862 *

Itale giovinette, io so che amate
Del più gentile e del più puro amore
Quel fiorellin, che ascoso
Spande, nunzio d'April, suo grato odore;
S'or vorrete ascoltarmi, o giovinette,
Amerete ancor più le mammolette.
Fin da quei primi giorni in che il servaggio
Pesava ontoso sulla nostra terra,
Un vate generoso
Intuonò audace un sacro inno di guerra (1):
Era quei che sull'urna all'Uom fatale
Disciolse un canto che vivrà immortale (2).
Era quei che con nuovi arditi carmi
Infino al Ciel s'era levato in pria (3);

* Questi graziosi versi, che rammentano due viventi Gloriosi Italiani, ce li porgeva la solita gentil signorina lombarda, la quale mai non si stanca di favorire in diversi modi sempre più le nostre *Letture di Famiglia*. Facciam voti che Dio la conforti d'ogni prosperità; chè i nostri ringraziamenti, benchè dettati da riconoscenza, non valgono che parole. M. Cellini.

(1) Ode « Soffermàti sull'arida sponda » 3 Marzo 1821.

(2) « Ei fu! » 5 Maggio 1821.

(3) Inni sacri - 1815.

Quei che mite e pietoso
Narrando poi di Renzo e di Lucia,
Ci educava al perdono ed a quel pianto
Che d'innanzi al Signor fa il duol più santo.
E quell'inno e quel pianto alle supreme
Lotte di libertà ci maturâro:
E fu visto un Nizzardo,
Quando i giorni invocati alfin spuntâro,
Mille prodi guidar quasi leoni,
Da Marsala vincendo a Maddaloni.
Lui benedice Italia tutta: in Lui
S'affisa, come a salvatrice stella,
Ogni nazione oppressa
A noi, già un tempo, nel dolor sorella:
Ovunque Ei passa, un delirio d'affetto
Suscita la sua vista in ogni petto.
Oh giovinette dall'ardente core,
Voi che un vivo nutrite amor pel Vate
E pel Guerriero invitto,
Alla bella notizia v'allegrate:
Oggi fûr visti quei due Grandi insieme
Uniti in un amplesso e in una speme.
Applaudi, Italia! l'amistà congiunge
I due più degni fra i Tuoi figli eletti:
Oh! serbato ne fia,
Testimonio gentil di santi affetti,
Il mazzolin di viole che al Vegliardo
Nel partirsi da lui donò il Nizzardo.
Ed ora alle novelle primavere,
Quando pei campi folleggiando andrete
L'umil vïola a côrre,
A questo giorno in cor ripenserete.
Oh! non è ver che allora, o giovinette,
Amerete ancor più le mammolette? —

Una Lombarda.

ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861

Ricaviamo dagli Schiarimenti di fatto, pubblicati per cura del Comitato esecutivo rappresentante la Commissione reale, diverse notizie riguardanti la prima Esposizione italiana, che non saranno sgradite ai nostri lettori.

Per la Esposizione decretata dal Parlamento del Regno quando restringevasi alle antiche provincie, più la Lombardia, la Toscana e l'Emilia, furono stanziate Ln. 150,000. A queste fu fatta un'aggiunta di Ln. 550,000 quando il Regno d'Italia fu costituito con l'annessione delle Marche, dell'Umbria, del Regno di Napoli e della Sicilia.

L'Esposizione italiana occupò una superficie di metri quadrati 112,000. Di questi la Commissione coprì un'estensione di metri quadrati 38,538 divisi come appresso:

Tettoje	in cristalli	metri	quadrati	7,600
»	in terre cotte	»	»	11,988
»	in ferro	»	»	12.000
»	in tele incerate	»	»	6,950

Per rendere uniforme il piano del palazzo e degli annessi, la Commissione esecutiva dovè fare eseguire 3,200 metri cubi di sterri e 18,360 metri cubi di rinterri.

La lunghezza complessiva delle andane della Esposizione era di 6 chilometri.

La superficie del pavimento coperto in legname metri quadrati 15,000.

La capacità dei depositi delle acque metri cubi 1,000; i canali per le acque avevano la lunghezza di 2,400 metri.

Furon poste 280 fiaccole a gaz, per le quali occorse una lunghezza totale di 5485 metri di condotti, 4067 in piombo, 1418 di terra.

I due corpi di fabbrica in materiale aggiunti all'antica stazione accrebbero il valore del fabbricato per Ln. 200,000; occuparono un'area in base di 260 metri, e raggiunsero la massima altezza di 22 metri.

Il trasporto degli oggetti esposti, che stette a carico della Commissione, importò Ln. 180,000.

Fu messo mano ai lavori generali il 1.° di Luglio 1861, e in 70 giorni questi giganteschi lavori furon compìti contro la universale aspettativa.

I grandi saloni di pittura e fabbriche annesse furon incominciati il 1.° Agosto.

Le stalle lungo le mura, il 1.° Agosto.

Il ponte sul fosso e il locale per i bestiami, il 1.° Agosto.

La nuova stalla per gli animali vaccini finì il 15 Agosto.

Il locale per il gran motore a vapore, il 15 Agosto.

Il locale per i giurati, il 1.° Settembre.

Le nuove sale di scultura, incisioni e mosaici, il 1.° Settembre.

La galleria agraria, il 10 Settembre.

Il locale per l'esposizione dell'economia rurale della provincia pisana, il 18 Settembre.

La gran sala del trono per l'inaugurazione, il 20 Agosto.

Tutte queste aggiunte si resero necessarie per le sempre crescenti domande di spazio e per lo straordinario invio di oggetti fatti dai comitati negli ultimi giorni precedenti l'apertura dell'Esposizione.

I prodotti esposti sommarono a 9804, gli espositori a 8533, notando che le collezioni vennero distinte con un sol numero, e che il numero effettivo degli espositori non oltrepassa in fatto i 7,500, perchè alcuni riduplicano la loro persona trovandosi come espositori in varie classi.

Distinguendo i prodotti esposti e gli espositori per ogni provincia, si hanno i seguenti confronti:

Provincie	Prodotti		Espositori
Piemonte e Liguria. . .	N.° 1027	.	N.° 952
Lombardia	» 942	.	» 757
Veneto e Trentino. . .	» 270	.	» 250
Emilia, Umbria e Marche	» 1315	.	» 1251
Toscana	» 4178	.	» 3452
Roma.	» 272	.	» 251
Napoli	» 536	.	» 431
Sicilia.	» 943	.	» 871
Sardegna.	» 174	.	» 174
Isole minori.	» 64	.	» 63
Repubblica di San Marino	» 9	.	» 9
Dall'Estero	» 74	.	» 72
Totale. .	N.° 9804	.	N.° 8533

La spesa totale di questa Esposizione si è elevata a Ln. 3,347,035,47. A questa spesa il Comitato deve far fronte così:

	Ln.	700,000.00	assegno del parlamento
	»	130,000.00	contributo de' Municipj
	»	130,000.00	contributo delle provincie
	»	173,985.00	prodotto della tassa d'ingresso
	»	15,244.00	di titoli diversi
	»	104,744.99	di crediti certi
	»	961,022.60	di recuperi presunti
Totale	Ln.	2,214,996.59	
Deficit	»	1,132,038.88	

Ribatte Ln. 3,347,035.47. Le somme che mancano al pareggio dei conti sono state domandate al Parlamento, che non solo, crediamo, le accorderà, ma loderà la Commissione esecutiva di aver con larghezza di modi provvisto a che la prima Esposizione nazionale italiana riuscisse

veramente degna del popolo italiano, e fosse insieme un fatto economico e un avvenimento politico, il quale mostrasse all'Europa che l'unità d'Italia era il voto di tutti gl'Italiani dalle vette dell'Alpi all'estremità di Sardegna e della Sicilia.

Questo articolo era preparato per il mese scorso: ora sappiamo che il Parlamento ha approvate le maggiori spese con 154 voti contro 70. A. C. G.

ALLA MIA SORELLA

QUESTO GIORNO NOVE DI APRILE
PERCHÈ SI RICORDI DI ME
E NUOVAMENTE MI PARLI
DI FEDE, DI SPERANZA E D'AFFETTO.

Dalle tue nubi candide,
Alato Cherubino,
Scendi pel mio cammino,
Guida l'incerto piè.
Tu le soavi immagini,
Tu l'operoso affetto
Nutri, e m'avviva in petto
Col raggio della *fè*.

Spiri benefic' alito
L'accesa fantasia;
Tempri la cetra mia
Il canto dell'*amor*;
E dove surse il tribolo
Ch'ogni bell'opra invade,
S'apra alle tue rugiade
Della *speranza* il fior!

Livorno, 9 aprile 1862. Costante Romei.

ESERCIZIO DI LETTERE FAMILIARI

E DI LETTURA PE' GIOVANETTI

SCRITTO DA LORENZO NERI

PER USO DELLE FAMIGLIE, DELLE SCUOLE E DEI TRAFFICI

Quest'è quel libro che vide la luce l'anno scorso in Firenze col titolo *La Famiglia Bolognani*, del quale, annunziandone la pubblicazione nel Fascicolo di Gennajo a pag. 429, promettemmo di riportare nel nostro Giornale l'intero Avvertimento dell'esimio Autore. Siamo certi di far con ciò cosa gratissima ai nostri Lettori. M. C.

Quantunque siano senza numero le raccolte di Lettere ed i così detti *Segretari*, che vanno per le mani d'ogni classe di persone, tuttavia non ho creduto inutile applicarmi io pure nella mia matura età a questo genere di scrittura, e dare al pubblico un libro di più. Ed ecco il perchè. Alcune delle raccolte di lettere non sono per la gioventù, perchè contengono de'principii equivoci, o non sani: altre, o son troppo dotte, e recano oscurità e tedio alle menti, che non conoscono le discipline di cui trattano. In qualche raccolta non trovi varietà di argomenti: in qualche altra lo stile dei primi secoli colto e florido, sì è buono a conoscersi, ma non la lingua parlata dai contemporanei laddove l'italiano si parla con approvazione e lode de'buoni. Se la lettera, al dir di Cicerone, è una conversazione tenuta in iscritto tra gli assenti, ne segue, che si dee scriverla appunto in quel modo che parlando tratteremmo con chi fosse presente. Vale a dire, lo stile dev'esser semplice, spontaneo, senza che l'artifizio apparisca menomamente. Chi scrive, dee fare un dolce inganno a sè ed a chi legge la lettera: dee immaginarsi di vedere, d'udire, d'essere udito; soprattutto quando sia diretta la lettera a de'parenti, a de'buoni amici. Ora, questa naturalezza, questa spontaneità e brio non si conseguono tenendo dietro soltanto agli scrittori del trecento e del cinquecento. Son ricchi di grazie, d'eleganze; sono una miniera inesausta di bellezze, e gli affetti si trovano spesso espressi con calore e vivacità, e le cose famigliari e le consuetudini domestiche sono le mille volte significate con proprietà e precisione, ed anco non

senza naturalezza: ma accattando le frasi ed i modi del nostro splendido linguaggio da'soli scrittori, non eviteremmo la taccia di languidi e stentati; come appunto appariremmo se questo studio si mostrasse troppo nel dialogo fatto a viva voce. Nell'atto che tu ricerchi nei ripostigli della memoria i modi preparati a tavolino, per esprimere gli affetti, e che trovi diversi da quelli che adoperi parlando; l'affetto illanguidisce, il cuore si fa arido, e la spontaneità (che ha tanta efficacia) non v'è più. Ed allora non è il cuore che detta; e la lettera non dice quello che doveva dire, e non raggiunge il fine voluto da chi la scrisse. Oltredichè sarebbe un rispigolare in un campo troppo angusto rispetto ai bisogni de'tempi nostri. Mutate certe costumanze, cresciuto il numero delle cose utili alla vita, accresciute le conquiste della scienza e delle arti; i modi, i proverbi, le parole crebbero, siccome era naturale. E queste frasi, queste sentenze, questi vocaboli non gli troveresti agevolmente nei buoni scrittori dei primi secoli, ma sì nei contemporanei, sì sulle labbra di chi ben parla la lingua italiana, cioè sulle labbra de' Toscani. Ed anco le dizioni ed i modi antichi su queste labbra subiscono modificazioni opportune e convenienti a' tempi, ai bisogni, ai costumi odierni, e si ravvivano, e son più leggiadri e rinverditi, e fanno più spicco, ed hanno maggiore gaietà.

Bisogna però badar bene di non accettare i francesismi, od altri forestierumi, nè certi gerghi e sconcezze di espressioni, nè certi modi avverbiali che sono o falsi o scurrili (eppure i dizionari ne riboccano), nè certe facezie che sanno di trivio, o di contumelia. La facilità non si confonda con la trascuratezza; il lepore non si mescoli colla satira; la semplicità non divenga ruvidezza. Una prosa sciatta e scarmigliata è sempre viziosa, anche nel genere epistolare; è un oltraggio a chi riceve la lettera; è poi una semplicità affettata ed artificiosa più d'ogni lisciata e rotonda maniera di scrivere. È poi strettamente necessaria una grande circospezione nel porre tra le mani de' giovinetti le raccolte epistolari de' buoni scrittori: perchè è facile che s'imbattano in lettere piene di bile, di virulenza, di malignità; e che sull'esempio di grandi nomi imparino il tristo vezzo di piatire per cose di lieve momento, di guastare l'amore del bello e del buono coll'ingiuria e colla satira, di preferire al trionfo del vero l'umiliazione degli avversari. Questa peste delle villa-

nie letterarie, questa scandalosa scissura tra'dotti, questa rabbia tra persone che insegnano e professano scrivendo umanità (che significa cortesia, amorevolezza, bonarietà e discrezione) va cessata: è scoraggimento ai pusillanimi, esempio contagioso agli arditi e soverchiatori: è guerra civile questa pure, dannosa alla quiete ed alla gloria nazionale.

Si aggiunga poi, che non i soli giovani che si consacrano agli studi superiori debbono esercitarsi in questo genere di scrittura; ma eziandio que'popolani, che esciti dalle scuole elementari si danno all'agricoltura, al commercio, alla navigazione, od entrano in un'officina, in una manifattura, o prendon servizio presso particolari o presso pubblici istituti. Se questi, che non sono per ora molto innanzi ne'tratti cortesi e civili, e (a dirla tra noi) non sono molto rispettosi, in sull'esempio del Caro, del Castelvetro, del Baretti, dell'Arrivabene ec., potessero giustificarsi quando escono in parole poco delicate e cortesi; considerate se coglierebbero l'opportunità, e piglierebbero animo a dir senza misura e verecondia quello, che dalla collera o da qualche altra cieca passione vien messo sulle labbra. Molti lamentano, e non a torto, che il rispetto se ne va: bisogna badare che le scuole non diano alimento a questo danno sociale, che mette in pericolo evidente la famiglia civile. Giacchè per ora questa piaga si deplora, ma non si pensa di proposito ad applicarle i debiti rimedii; guardiamoci almeno dall'inasprirla e renderla incurabile.

Quelle raccolte di Lettere poi, che hanno comunemente il nome di *Segretario*, sono gli esemplari più usuali: le trovi in tutti gli scrittoi, in molte case, nelle banche, e fino negli studi de'legali e nelle segreterie. Ma satisfanno davvero al nostro bisogno? son esse una guida opportuna, sicura? sono elle da sostituirsi alle raccolte delle quali ho parlato di sopra? Vero, che sono scritte dentro i termini del conversar civile: vero, che ivi trovi chiarezza di stile (se stile è quello), e varietà di materie: vero, che sono scritte per la presente società. Ma vero altresì, che per lo più son cattive traduzioni, e sovrabbondanti di francesismi, di sgrammaticature, di solecismi, e di esagerazione nelle espressioni di benevolenza o di stima: vero, che in alcune non mancano gli esemplari di lettere erotiche, inopportuni, per non dir peggio: vero, che non vi trovi quasi mai la natura, il cuore; ma certe frasi di convenzione, certe espres-

sioni di rispetto esagerato, certi complimenti che son come i vestiti per le maschere: in somma, ti presentano in miniatura, e quasi in isbieco, quella che dicesi *alta società*, e null'altro. E la vera società civile, colla quale quel libro dee metterti in corrispondenza, non ce la trovi: è un modo smorto, languido, fatturato, circoscritto col compasso, senza affetti, senza grazia, senza movimento; salvo quello che la macchina elettrica può comunicare ad un cadavere, o, al più al più, quello che il maestro di ceremonie comunica a chi fedelmente dee seguirne l'impulso.

Ed io che ho preteso di fare? di riempire forse un vuoto? di riparare ad un'omissione? di soddisfare ad un desiderio? di provvedere ad un bisogno? di evitare nel mio libretto quei difetti che ho ripreso negli altri? Ecco il mio pensiero, il mio disegno, esposto senza pretensione nessuna: i lettori giudicheranno.

Mi son figurato una famiglia del medio ceto, la famiglia di un Niccolò Bolognani; e qui ho supposto corrispondenze, affetti, bisogni, fortune, sciagure di quelli che la compongono, de'parenti, degli amici. E con questo, m'è sembrato di dar la necessaria varietà, affinchè ogni genere di corrispondenza epistolare vi avesse il proprio modello ed esempio. Ho colto ogni opportunità al fine di dare delle norme di condotta provida, schietta, costumata, *cattolica*, e di toglier dalle menti dei pregiudizii dannosissimi. Dico *cattolica*; perchè scrivo pel mio paese, il quale (chi non voglia disfarlo affatto) non può essere che cattolico; checchè nè dicano i pochi nemici di casa e i moltissimi di fuori. La morale però, e i dettati sapienti del popolo ho cercato vi fossero seminati, non dispersi; venissero dai fatti stessi, non gli creassero. Ho usato qua e là di sali toscani, guardandomi però da quelli che sanno di scurrile, di trivio. Qualche figura l'ho usata; quando però mi pareva che, se io fossi stato nel caso dello scrivente, sarebbe scorsa naturalmente dalla penna anco a me. Ho in questi ornamenti cercato d'imitare la sobrietà di ricamatrice delicata e parca. Quello che ho scritto, l'ho sentito io stesso: intendo dire, quello cioè che ho fatto dire al protagonista ed ai principali personaggi.

E giacchè m'è scappata fuori la parola protagonista, non mi sapranno male, spero, i discreti lettori, che io mi sia ingegnato di far di tutti i fatti principali come un tessuto a guisa di *Racconto*. L'orditura è semplice, senza complicazioni; ho fatto come si conveniva al mio disegno, nel quale l'interesse non

doveva avere che una parte secondaria. È come un diario domestico, che va da sè, senza apparenza d'artifizio, ma col solo nesso della successione e causalità de' fatti. Pure, scritto così, il libro desta (mi pare) una certa curiosità, un sentimento di benevolenza pel Bolognani e per le persone a lui benaffette; e forse invita chi lo ha nelle mani ad andar fino in fondo. Sicchè può essere a un tempo esercizio di lettura e di stile epistolare: così con una sola spesa possono conseguirsi due intenti.

Rispetto poi al principale di essi fini, ecco il metodo a cui mi son proposto di attenermi per distribuire gradatamente l'istruzione. Ho dato in principio un certo numero di lettere e di risposte. E qui l'esercizio dovrebbe limitarsi soltanto a trascriver sì l'une, sì l'altre. Così a un tempo s'impara l'ortografia, o meglio, si veggono applicate le regole, che già suppongo apprese e ritenute. In seguito troverai le lettere; e poi la risposta non distesa, ma solo accennata per sommi capi. Allora lo scolare comincia a far da sè per quello che importa lo stendere i pensieri, i concetti, che sono nella sua mente; ma la sostanza di questi pensieri, di questi concetti la trova indicata nel libro; e quindi, per ora, ha una norma da seguire: impari però col proprio esercizio a vestir l'idee, ad esporre gli affetti in quel modo che è più conveniente e semplice. In ultimo poi vengono quelle lettere, per rispondere alle quali il giovane, ormai più avanti in quest'esercizio, dee metter di proprio non solo la locuzione, le frasi ec., ma eziandio i pensieri. Qualche volta però, quando s'è trattato che la risposta potesse esser molto istruttiva, o l'ho anco in questa terza parte proposta sommariamente, o l'ho data io stesso, o l'ho fatta accennare dalla lettera consecutiva. Qui l'industria del maestro consisterà nel condurre come per mano il discepolo a congetturarla. E se la risposta non vien fatta in armonia coll'indole e colla condizione delle persone, non ometterà di fargliela avvertire. È esercizio di qualche pazienza, ma forse non inameno; e certamente vale la pena di farlo con amore e perseveranza, perchè lo scriver lettere è cosa del massimo momento. Difatti, una lettera scritta con malgarbo fa indignare contro lo scrittore chi la riceve: scritta con trascuratezza, fa concepir disistima dell'autore, anco se d'altronde egli fosse in grande considerazione: scritta con affettazione, dà indizio o di animo leggero, o di doppiezza: scritta senza i modi atti a commuovere, a persuadere ec., non

ti fa raggiungere l'intento. In ultimo v'è posto un indice regolare delle Lettere secondo i vari generi loro.

L'ordine che io mi son proposto di seguire con questa gradazione è il migliore? ha esso almeno qualche utilità? La pratica propria mi dà qualche assicurazione che torna bene l'attenervisi: applicato ad esercitare de'giovani di mediocre capacità e per anche poco istruiti, io ne ho ottenuti dei resultati soddisfacenti. I maestri poi, e i parenti, che vorranno far uso di questo libro a pro de'giovinetti fidati da Dio e dalla società alla loro vigilanza ed istruzione, potranno valersene in quel modo che crederanno più opportuno e consentaneo al grado di sapere ed alla condizione della persona ammaestrata.

Non pretendo mica però, che questa mia Raccoltina sia qualche cosa di più che un primo istradamento. Altri potrebbe in un altro libro svolger anche meglio di me questo mio disegno, e far fare un passo di più in quest'esercizio al giovinetto scolare. Poi, per avviare anche più alla perfezione in questo genere di comporre in prosa, sarebbe di molta importanza il compilare una Raccolta di lettere scelte del Salviati, del Vettori, del Sadoleto, del Lasca, del Sassetti, del Gelli, del Caro, del Cellini, del Tasso, del Redi, precipuamente, e di qualche contemporaneo; per esempio, del Pellico, del Manzoni, del Giusti. Ma questa Raccolta dovrebbe farsi con discernimento. Scartare, cioè, quello che può esser troppo dotto e scientifico (trattandosi d'esercitare ogni classe di giovinetti); ciò che può offendere il costume e la religione; ciò che può insinuare il mal vezzo delle contumelie e del sarcasmo; e scerre con predilezione, e con varietà grande, le lettere familiari ed affettuose.

Se poi questa collezioncina non fosse chi avesse cura di farla, e quindi non si trovasse a stampa; in tal caso, chi piglia sopra di sè questo importantissimo avviamento della gioventù, potrebbe da sè stesso far questa scelta ne'diversi autori, e dettare o far trascrivere agli scolari quelle lettere che riputerà più congrue e convenienti allo stato loro; badando di notare diligentemente que'modi, quelle parole, que'pensieri, quel giro della frase, che a' tempi nostri non fosse gran fatto consentaneo ed atto l'adoperare in questo genere di scrittura; e sostituirvi quello che all'opportunità darebbe di equivalente l'uso degli scrittori contemporanei e del popolo, che parla questo ricco e dolcissimo idioma.

Chi sa se, esercitata in questo modo allo stile epistolare la gioventù tutta quanta della Penisola, a poco a poco non si dileguassero i dialetti, e tutta intera l'italica famiglia non parlasse che una lingua, quella che solo da qualche milione d'uomini è parlata, e che (con poche diversità) pel volger di oltre a cinque secoli tutti scrivono i dotti del Bel Paese! Così insensibilmente sarebbe levato via uno di quegli ostacoli reali e gravissimi, che impediscono d'intenderci tra noi, di chiamarci un popolo solo, una sola famiglia. L. Neri.

LUDOVICO

(DALLE MEMORIE DI UN GIOVANE)

Alla colta donzella Marianna Giarrè.

Cara Mariannina,

Oggi ad esser letti bisogna far libri con l'abbaco alla mano, perlochè a scrivere con il cuore si corre risico che nessuno ti legga. La qual cosa non desiderando punto m'avvenga, certo qual sono dell'animo vostro gentile ed affettuoso, v'offro queste brevi pagine, che non hanno altro pregio che il vero e l'affetto; e che apparirebbero più leggiadramente adornate se mi avessi l'ingegno vostro, del quale assai si ripromettono gli amici fra cui non è ultimo

Il vostro
Eligio.

Io narro una mesta storia; e pure sono lieto e contento perchè è la storia di un giovane. La giovinezza! la giovinezza! il tempo delle soavi illusioni, dei sogni tranquilli, delle ardenti e pure passioni, della festosa miseria, dei generosi proposili, delle nobili imprese. Io narro la storia di un giovane, che seppe amare, nè vergognò del

l'amore. È questo un tristo distintivo del secolo del progresso — vergognarsi di fare all'amore, e gloriarsi di non amare che il contante e la cambiale, riducendo a cambiale e a contanti donne, arti e politica.

Paolo Ferrari, usando francescamente un vocabolo italiano, scrisse la *Prosa* del matrimonio: se io avessi il suo ingegno, vorrei scrivere tutta quella dei nostri tempi, di cui è poca parte la sceneggiata dal Ferrari. Tuttavia non me ne dolgo, chè dovrei toccare cose che empiono di sdegno pure in pensarle; e il discorrerne ne addurrebbe troppo amaro disinganno. Quanti non sono che ad udirli si struggono d'amore per questa povera Italia, e che, se non vi fossero croci ed impieghi, non moverebbero un passo, nè alzerebbero un dito per questa povera Italia. Quanti non sono che ti sembrano svisceratissimi amici per ciò che ne traggon profitto, pronti a voltarti le spalle ove tu non possa loro giovare. E quanti non v'hanno che, cascando d'amore e parlando soave, par si disfacciano per questa o quella, e poi non sono che vanesj, i quali, correndo pei caffè e pei ridotti, narrano una vittoria ed irridono ad una vittima. Con tutto ciò non mancano affatto i buoni: vi hanno, ed in essi è ancora quell'amore che puro ne accende e che, fecondando il cuore, è seme di belle e magnanime opere. Vi è ancora nel secolo nostro qualche cosa di poetico e di sublime, speciale dono di qualche anima dalla natura privilegiata, come, valga per tutti, Giuseppe Garibaldi, e quelli che possono pur da lungi seguitarlo; ma non è già proprio dei tempi nostri, come lo era in altre età, e anche in quella del Tasso e dell'Ariosto, i cui poemi non sono poesia di un uomo, sibbene di un secolo.

Io non pertanto, lo ripeto, sono lieto perchè la istoria che imprendo a svolgere, è la storia di un giovane che ama, e dall'amore trae conforto a molti e gravi dolori: di un giovane che non vede fuggire la giovinezza, perchè la morte

anzi tempo lo incolse. Povero Ludovico! quando io penso a te, un pianto involontario mi bagna le gote, ed una lagrima è già caduta su questo pallido foglio. Povero Ludovico! tu sì buono di cuore, sì pronto d'ingegno, tanto bella speranza della patria nostra, tu ancor giovinetto morivi! per la patria, è vero, e fu dono grandissimo, ma quanto meglio per noi, se tu avessi vissuto!

Così potessi commovere scrivendo di lui. Non per questo si immagini alcuno una storia rumorosa e implicata di miracolose avventure, di dissennati deliri; è una storia piana e tranquilla, che può tornare utile esempio cui sia capace di comprendere quello che eleva l'ingegno e nobilita il cuore, e rende partecipe l'uomo della potenza creatrice.

Quegli però che alla vista di due anime che s'intendono e s'amano di purissimo amore, beffardamente sorrise, quegli che diede uno sguardo di schernevole compatimento alla giovinetta che sulla tomba materna porta fiori e prega genuflessa, quegli che a far mostra di una fortezza che nasce di profonda viltà, non si commosse all'umane sciagure, lasci queste poche pagine — io non scrivo per lui. Egli riderebbe di me, ed io dovrei piangere — ancora per esso.

Era una sera di luglio del 1855. Un giovane, bello della persona, ma modesto dell'abito, si facea frettoloso, uscendo di via Vacchereccia, alla Piazza del Popolo. Giunto dinanzi al palazzo della Signoria, che alzavasi maestoso nell'immensità del vuoto, imbiancato dal raggio della pallida luna, come se un subito e nuovo pensiero gli corresse alla mente, fermò un istante a rimirare quel sublime monumento dell'antica grandezza del popolo fiorentino. E chi non s'arresta riverente dinanzi a quel palagio, che, serbando tante memorie, parla al cuore del cittadino parole non meno eloquenti

delle pagine di Tito Livio? Sospirò, e, riprese il cammino velocemente, quasi riacquistare volesse quel breve istante. Giunto che fu in Piazza S. Croce, entrò in una porta, e salite le scale, fu introdotto in una ricca sala, ove allo splendore di molti lumi si facevano più belli i volti di non poche signore, che la cortesia del padrone di casa avea quivi raccolte, per passare lietamente la sera.

Passò quasi inosservato, come avviene a chi senza esser selvatico, non suole cacciarsi innanzi, e farsi vanamente appariscente. Non però egli era aspettato; una vaga fanciulla che avea di poco toccati i tre lustri, teneva fisso lo sguardo sulla porta della sala, e appena egli apparve, gli occhi d'ambedue s'incontrarono, e il volto di lei impallidì leggermente. Il giovane, fatti ch'ebbe i convenevoli coi padroni di casa, si fece a lei, e le strinse dolcemente la mano; e quella stretta disse più che non cento parole: e, sedutole accanto, rimasero muti, l'uno l'altro mirando, come rapiti in soavissima estasi: nella quale sarebbero lunga pezza rimasti, se la signora della casa, con quella grazia che è propria delle nostre gentili donne, non l'avesse invitata a cantare. La giovinetta, come quella che non avea mai cantato innanzi a una grande comitiva, sulle prime negò: pure non essendo di loro in cui la modestia non è che una vaga forma della superbia, assentì all'invito, e mosse al cembalo, dandole mano il giovane che stava da canto.

Tutti si tacquero; e dopo ch'ella ebbe scorso con le rapide dita gli eburnei tasti, dischiuse le labbra, e una voce angelica risuonò note di paradiso. Ella avea pieno intendimento dell'armonia, e i suoi accenti scesero così nel cuore di quei che l'udivano, che tutti se ne sentirono tocchi nell'anima, ed un plauso vivissimo si elevò nella sala. Una lacrima di gioja e di amore scese sulla guancia del giovine

amatore: quel trionfo pareva fosse il suo: e stringendo con mano convulsa quella della novella cantatrice, la riempì di vera gioja.

Chi ha amato, e puramente amato, può solo intendere queste arcane dolcezze, questi sacri misteri d'amore, ignoti alle anime volgari. E animo eletto avea Ludovico, che tale si chiama il giovane di cui ho impreso a parlare. Figlio di un ricco setajuolo, di uno di quegli uomini che pochi restano a farci ricordare degli antichi tempi, e mettercene il desiderio, in che i nostri padri si onoravano della mercatura, senza timore d'offendere la nobiltà del sangue, avea sortito da natura animo nobile e singolare ingegno: così che, parendogli di poter riuscire in studi più ardui, che non sono quegli della mercatura, contro l'avviso del padre, spendeva il tempo in leggere i poeti e i prosatori del buon secolo della lingua nostra, e di tanto in tanto si provava a far rime. Nel quale proposito perdurando, senza che le preghiere e le ammonizioni paterne, le promesse e i gastighi menassero alcun frutto, temendo finalmente non ne dovesse riuscire un cattivo mercatante, mentre parea potere addivenire nelle lettere valente, seguitando ancora il consiglio degli amici, volle il padre al desiderio suo compiacere, provvedendolo di buoni maestri, e fornendogli senza alcun risparmio i mezzi tutti a bene imparare, come al suo commodo stato addicevasi.

Nè le sue cure andarono disperse, e, valichi di poco i venti anni, aveva appreso quello che pochi ai trenta, e, acquistato nome di gentil rimatore, i suoi versi correvano lodati sulle bocche di molti, e quelli che più potevano darne giudizio, molto si ripromettevan di lui.

D'animo oltremisura sensitivo, del bene amantissimo, del male sdegnoso, avea desiderio non piccolo di libertà, e quella della patria sospirando invocava. Ai 12 anni

aveva udito parlare delle giornate di Milano, di re Carlo Alberto, di tante italiane speranze; avea visto a mille partire i giovanetti fiorentini pei campi lombardi, e pianto per non potere essere con essi: e aveva poi, per quanto non ne potesse comprendere tutta la sciagura, pianto alla rotta di Novara. E da quel dì, crescendo in anni, si era sempre fatto più mesto, e pareva che un profondo pensiero gli occupasse nell'anima. Ma le anime come quelle di Ludovico hanno bisogno d'amare. Hanno d'uopo d'un cuore che le comprenda, in cui versare la propria tristezza, a cui partecipare le speranze e i timori. — Imbecille! gridano tanti giovani del tempo nostro, se vedono uno che ama: disgraziati essi che non hanno bisogno d'amare! E Ludovico era nato per amare, e per essere amato: e lo è: vi ha una gentile giovinetta che vive per lui, che non pensa e non sogna che lui. Orfana di padre, era rimasta con la madre sua, la quale sosteneva ambedue dello scarso avere, e faceva ogni sacrifizio perchè la sua figlioletta riuscisse valente nell'arte della musica, nella quale il Mabellini la profetava grandissima, e sì lo credeva che con lei usasse ogni cura, e delle sue cure in lei si compiacesse. Questa giovinetta, è Ferdinanda, la gentile cantatrice, che in mezzo agli applausi è ricondotta a sedere dal suo Ludovico. Il quale, non è agevole a dirsi con quanta gioia vedesse quel sentimento di meraviglia che si rivelava nel volto di quelli che l'aveano intesa cantare: le note che aveano udite erano composte da Ferdinanda, ed il giudizio di Mabellini si avverava.

Dopo breve tempo, Ferdinanda, ricevuto ch'ebbe le più sincere congratulazioni, e i più cordiali auguri, benchè non fosse giunto ancora il termine di quel convegno, pregò sua madre di ricondurla a casa, nón sentendosi del tutto bene. Per lo chè, preso commiato e accompagnate da Ludovico, se

ne tornarono alla loro dimora, accagionando di quel malessere la commozione della ricevuta accoglienza.

Così credeva il giovane! Povero Ludovico aveva dimenticato che gli angioli della terra non sono immortali.

Ludovico tornato prestamente a casa, si chiuse nella sua camera, con il cuore agitato da vari affetti: la immagine della sua Ferdinanda eragli dinanzi; egli la vedeva, ancora bella di candore e di modestia, schiudere le labbra e metterne fuori quelle dolcissime note: e, a dirlo con messer Lodovico Ariosto:

> Entro l'anima *sua*
> Il suon così s'apprese
> Di quelle note, che *gli* par vederle,
> Non che in l'orecchie haverle.

Quasi fosse rapito in un'estasi divina, egli si sente veramente poeta; afferra la penna, e con moto convulso scorre con la mano una carta. Quando a un tratto gli cade la penna, e il suo volto infiammato diventa simile al foglio che egli aveva dinanzi, gli sovviene che aveva accompagnata la sua Ferdinanda a casa non bene di salute. Era cosa lieve, e pur teme di grave; comincia a fantasticare; mille idee gli traversano la mente, nè sa lo perchè; era quel tristo presentimento che spesse volte ingombra l'uomo, senza poterlo spiegare. Passa nell'angoscia la notte, senza coricarsi aspettandone il termine, tanto più lontano quanto più desiato. Alfine spunta il giorno e corre a chiedere novelle dell'amata donna, la quale gli dice non avere dormito e sentire male ai visceri. Frettoloso corre tosto pel medico e con esso ritorna. Il male avea grandemente avanzato; un forte vomito l'aveva assalita, e fieri dolori:

il suo volto già sì fiorente, di gigli e di rose bellissimo, era tornato pallido, estenuato. Egli si precipita al suo letto, e le stringe la mano: ella non tosto lo vede, gli volse amorevoli gli occhi, e con soave voce gli disse. « Oh grazie; se deggio morire, io muoio contenta, poichè tu non mi hai abbondonata ». « Abbandonarti io? » rispose l'altro, e, strettosi a lei, parve con i baci e con la virtù dell'anima volere infondere nuove forze nella misera donna. Il medico intanto avea annunziato che quello era il morbo asiatico: uno dei primi casi che avvenivano in Firenze! Lodovico intanto piangeva, e con le mani sostenevale il capo, soccorrendola nelle violente contrazioni che le causava il male. Povera Ferdinanda! tre giorni prima, parlando con il suo Ludovico, si erano promessi che, chi di loro sopravvivesse, avrebbe portato una corona di fiori sulla tomba dell'altro. Ella se ne ricordò, e con voce fioca soggiunse: « Ludovico, mio Ludovico, non ti scordare di recare sulla mia fossa un mazzolino di fiori; io ti vedrò dal paradiso, e pregherò per te ». Di nuovo sorrise, e Ludovico rispose con un dirotto pianto, a che il dottore quivi presente non potè trattenere le lacrime; il che vedendo ella continuò: « Non piangere, Ludovico, per te è meglio così; io ti sarei stata involontaria cagione di dispiaceri non pochi; tu il sai; i tuoi parenti non sarebbero mai stati contenti che tu mi menassi in moglie ». — « Oh non pensare a questo, gridò l' inconsolabile amante; vivi, vivi e tu sarai mia; tu sei degna di me, te lo giuro. Deh! vivi, che io non posso restare senza te ». Qui un nuovo sbocco di vomito assalse la misera giacente, e sì fiero, che il medico dovè dire essere l'ultimo momento. In quel tempo il prete, per cui aveano mandato, entrò nella camera, e appena ebbe tempo di recitare le ultime preci. Ella spirava. Ludovico si gettò sopra quello spento corpo, e co' baci e le lacrime volerlo ravvivare parea. Povero

Ludovico! la sera innanzi l'avea vista nella pompa della sua giovinezza adorna d'un riso celeste, signoreggiare su tante, plaudita e festeggiata da tutti ; la sera avanti la sua voce gli avvivava l'animo: ora la vede tutta sfigurita, muta, cadavere. Gli pareva sognare e la chiamava, ma invano. In questo istante la più diletta amica della povera Ferdinanda entrava nella camera, sperando di poterle dare l'estremo saluto. Invano, ella più non viveva. Ne volle almeno un ricordo, e prese in mano le forbici, per averne una ciocca dei suoi biondi capelli. Tre volte le cacciò in quelle finissime treccie, e tre volte, vinta dal dolore, non ebbe altra forza che di cadere con il proprio volto su quello della rapitagli amica. Per lo che il dottore commosso ricise una ciocca, e la partì fra lei e lo sfortunato amante, il quale, tratto a forza da quel letto di dolore, fu consigliato ad andare alla sua villa, ove aveva in quel tempo la famiglia. — Erano le otto della sera ed egli si avviò con il suo amico alla volta di Fiesole. Tutta la strada egli parve di sasso, e come stupido non dicea parola. nè volgeva occhio. Arrivato alla villa entrava; e quasichè l'umani casi debbano essere sempre avversi e a tutto contraddire, trovava sul prato di casa adunata una festiva brigata, menando danze e carole. Chi direbbe il contrasto che dovè allora provare il cuor suo? Ma Ludovico era forte dell'animo ove occorreva, e, salutati quelli che gli mossero incontro, adducendo un dolore di capo, si ritirò nella sua stanza. E quivi diede in un dirotto pianto, e presa la Bibbia, l'aprì e su quella fermossi. Ma il suo volto avea visto sua madre, e con l'occhio vi aveva letto quello che solo sanno legger le madri. Infatti un lieve rumore fa sentire che si apre la porta; ei si volta per vedere chi era, e vede sua madre.

(*Continua*) ELIGIO NOZZI.

LE PRIME MEMORIE

Manoscritto di Enrico.

(Ved. av., pag. 5)

Viaggio ed arrivo.

Levate le ancore, mio padre e mia madre scesero in camera. Spirava una rigida brezza, e io rimasi solo sul ponte del battello a vapore. Andai a poppa, e appoggiato al coronamento della nave mi posi a contemplare la città da cui mano mano andavamo allontanandoci.

Le case, le cupole e le torri della città disposte in anfiteatro, rade dapprima di mezzo al verde de' boschetti e de'giardini, poi più frequenti e digradanti con dolce pendio fino al lido, erano variamente rischiarate da un lume di luna bellissimo. I miei occhi correvano, ora alla città gentile e superba, ora agli alti monti che dietro a lei stendendosi in semicerchio quasi muro e corona, parevano scolte poste dalla mano di Dio perchè non venissero turbati i sonni calmi e sereni della dormente.

Ma la vista di quella meravigliosa bellezza mi ravvivava il dolore di abbandonare la mia città natale, e gli occhi si rivolgevano di frequente verso un punto di essa ben noto al mio cuore, perchè là sotto quel tratto di cielo io era vissuto felice fino allora. Là l'Adelaide, sola nella sua camera, forse piangeva, chè il suo animo era in preda ad affanno simile al mio.

Mi richiamavo alla memoria le parole, i modi di lei in quel giorno, ne'giorni che avevano preceduto la mia partenza, quando mi parlò per la prima volta della mia sventura, poi nel tempo che si era fermata alla nostra

villa, e così indietro e indietro, d'anno in anno fino a'giorni della nostra fanciullezza. Vivissima mi tornava alla mente la rimembranza delle gioie, de'ricreamenti nostri, della bontà e della gentilezza di lei, delle nostre speranze. Ma allorchè sopraffatto da tante care e soavi memorie, il mio animo gustava nuovamente la dolcezza di que'giorni, il pensiero della condizione in cui ero venuto, mi ripiombava nell'amarezza e nello sconforto. Se tutto ciò, pensavo, fosse sogno che si dileguasse al destarmi, e raccontandolo poi a mia madre e all'Adelaide, le vedessi sorridere delle mie paure! Ma non è sogno!

Era buon tratto di tempo che, perduta di vista la città, mi veniva fatto scorgere soltanto cielo e mare; allora scesi io pure nella camera, e gittatomi sul letto per la stanchezza mi addormentai. Sognai che partivo, che rinnovavo i mestissimi addii e mi svegliai tutto agitato. Facea giorno chiaro, e il battello stava ancorato nel porto di Livorno.

Quantunque bella e gentile come quella di tutte le città d'Italia, pure la vista di Livorno mi tornò sgradita. Dunque, dicevo meco stesso, è proprio vero; ieri sera vicino all'Adelaide e stamane lontano da lei, forse per sempre! Noi da sì lungo tempo insieme uniti per tanti vincoli di familiarità e di affetto, eccoci in poche ore gittati in diverse e opposte parti, ciascuno in balía della propria ventura.

Molte lance e barchette piene di gente si erano affollate intorno al battello a vapore. Tutti i passeggeri avevano qualche amico o parente venuto a bordo a festeggiarli del loro arrivo; ma niuno v'era che si prendesse pensiero di noi. Scendemmo a terra, e m'addolorava vedermi in luoghi stranieri al mio cuore. Andammo nel quartierino che un conoscente del signor Antonio aveva

preso a pigione per noi. Erano tre camerette basse e anguste poste al primo piano, colle finestre che davano sur un oscuro chiassuolo. Avvezzo ad abitare in una casa vasta, ariosa, da dove si avevano bellissime vedute, penai lungo tempo ad assuefarmi a quella povera dimora.

Impiegammo quel primo giorno nel dar sesto alle nostre poche robe. Ordinai alla meglio i miei scritti, i miei disegni e i miei libri, ai quali d'allora in poi avrei potuto dare ben poca parte del mio tempo. Prendevo in mano or l'uno or l'altro dei volumi che mi aveva donato l'Adelaide, e non sapevo lasciarli. Fra le pagine erano dei pezzi di carta ne' quali ella aveva notato qualche sua idea o copiato qualche pensiero letto; erano dei fiori che passeggiando v'aveva posto e dimenticato, ed io, non chè gittarli via, non osavo neppure muoverli da dove li trovavo.

La lontananza cominciò a farmi conoscere in più distinta guisa qual fosse il mio affetto per quella giovinetta. Sentii che non avrei potuto avere giammai per altri benevolenza, non solo non uguale, ma neanco simile a quella che nutrivo per lei. Pensai che se il presente era mesto e cruccioso, se l'avvenire fosco e incerto, m'era dato vivere nelle memorie del passato tutto gioia e amore. I miei genitori, da' quali ero cotanto amato, sarebbero stati i miei amici, mi sarei intrattenuto con mia madre dell'Adelaide, e avrei riposto in Dio ogni speranza di giorni più avventurati.

Cominciai a recarmi con mio padre nel banco del signor Paolo, il negoziante che ci aveva offerto lavoro. Era egli di modi schietti, attentissimo a' suoi negozi, ma in fondo buono e amorevole.

Il lavoro a cui dovevo sobbarcarmi non era gran fatto difficile; pure alle volte paragonando quelle aride occupazioni con gli studi cari e dilettevoli ne' quali avevo fino

allora impiegato i miei giorni, mi sentivo sconsolato. Però mi confortava in parte il pensiero, che uscito dal banco avrei potuto intrattenermi con mio padre e mia madre e che per essi mi affaticavo. E l'amore e il dovere hanno virtù di alleviare e rendere in parte gradita qualsivoglia cura più grave.

Giunsero intanto le feste del Natale, passarono gli ultimi giorni di quell'anno che, lietissimo dapprima, era poi stato per me doloroso cotanto. Le riflessioni mie nei primi giorni del nuovo anno furono molto diverse da quelle che facevo per lo addietro, quando il passato era per me bello e consolante, e mille care e gioconde speranze allietavano a' miei occhi l'avvenire.

Intanto non eravi giorno, non ora di quella mia povera vita, in cui non volgessi il pensiero all'Adelaide. La lontananza e il tempo mi avevano fatto rassegnare alla dolorosa necessità di vivere da lei lontano; ma non che scemare il mio affetto, lo avevano reso anzi più saldo e più intenso.

Nutrivo desiderio vivissimo di avere alcuna notizia dell'Adelaide; ciò avrebbe scemato di molto l'amarezza che provavo da lei lontano. Se potessi scriverle! pensavo meco stesso, e mi si affollavano in mente mille idee, sentivo che scrivendo per delle ore non sarei giunto a tutta espandere la foga dell'animo.

Sommo conforto mi sarebbe stato ricevere una sua lettera scritta a me, che avrei potuto leggere e rileggere e serbare gelosamente per rileggerla quando mi fosse piaciuto. Mi sarebbe sembrato udire quella voce tanto soave, tanto cara al mio cuore, vedere un'altra volta l'ingenuo e affettuoso sorriso di quella nobilissima giovinetta. E le parole di lei, degne, amorevoli, consolatrici cotanto, mi avrebbero rasserenata la mente, confortato il cuore, scos-

sa l'anima dall'angoscioso torpore in cui l'aveva immersa la perdita di quanto formava la gioia e la speranza della mia vita. Ma il dovere di rispettare la volontà del padre dell'Adelaide mi toglieva di scrivere a lei, e riceverne qualche lettera. Ciò, è vero, mi costava molto, ma la virtù costa sacrifizi, ed è codardia non compierli.

Pure, per avere alcuna notizia dell'Adelaide, avrei potuto scrivere a qualcuno de' giovani un tempo miei conoscenti. Mi ratteneva però il timore che costoro, ben sapendo come per lo addietro le nostre due famiglie avessero formato a così dire una famiglia sola, potessero dalla mia lettera trarre pretesto di ciance frivole e maligne. Avrei preferito rimanere lunghi anni senza aver notizia dell'Adelaide, piuttosto che il suo nome corresse, per mia cagione, per le bocche de' giovani leggeri e schernitori, amici di Alberto.

Rammentando però l'onesto animo di Giorgio, pensai che avrei potuto scrivere a lui senza timore, e dopo esser rimasto alcun tempo perplesso, scrissi. Ne ebbi cortese e affettuosa risposta. Quantunque Giorgio conoscesse pochissimo Alberto e la sua famiglia, seppe dirmi nulladimeno che questi si era dato interamente a' negozi, che di tanto in tanto egli vedeva l'Adelaide in compagnia di suo padre, sempre gentile e in buona salute, quantunque più melanconica.

Quella lettera mi colmò di gioia, senza che neppure io sapessi la cagione della mia contentezza.

(*continua*) **Domenico Caprile.**

DIALOGHI SULL' ECONOMIA POLITICA

(V. avanti pag. 464)

Le Dogane.

Luca. O Ambrogio! Ben arrivato; ti siei ricordato della promessa?

Ambrogio. Sì, son qui a tua disposizione; ma se non sbaglio il tema del nostro discorso è già stabilito.

Luc. Sì, mi dicesti che avresti parlato delle Dogane. A dirti il vero nelle presenti strettezze dello Stato mi parrebbe una cosa facile il rimedio. Per me alzerei tutte le contribuzioni, e così pareggerei l'entrata e l' uscita.

Ambr. Tu hai quest' idea, perchè non conosci gli effetti che le contribuzioni producono sulla prosperità dello Stato.

Luc. Sarà come dici; ma intanto se le Dogane rendono cento milioni di lire, aumentando per esempio di un decimo tutti i dazj d' introduzione è certo che alla fin dell'anno lo Stato ne incasserà cento e dieci.

Ambr. Qui sta l'errore.

Luc. E a me pare che il conto torni come quattro e quattro fa otto.

Ambr. Ora lo vedremo. Prendiamo per esempio il dazio sui tessuti forestieri. Tu, divenuto ministro di Finanze, vuoi crescer le rendite, prendi i conti delle dogane del regno; vedi che il dazio sui tessuti forestieri ti rende, per esempio, 20 milioni di lire, e con la tua logica fai questo ragionamento: raddoppierò le tasse e l'anno appresso avrò 40 milioni.

Luc. Che forse m' inganncrei?

Ambr. Esaminiamo l'effetto dell' inalzamento del dazio. I tessuti forestieri, divenendo più cari trovano meno compra-

tori, i negozianti che più tardi finiscon la mercanzia, più tardi danno le loro commissioni all'estero ed in minor quantità; alla fine dell'anno prossimo i tessuti forestieri venuti nel regno diminuìscon tanto che la Finanza, nonostante il raddoppio del dazio, dura fatica, ad incassare li stessi 20,000,000 di lire.

Ma non finiscon qui le conseguenze dell'inalzamento del dazio. Siccome il prezzo esorbitante, al quale sono forzatamente saliti i tessuti forestieri, dipende dalla contribuzione di cui sono aggravati alla frontiera, i contrabbandieri aumentano, e lo stato è obbligato a raddoppiare la vigilanza, a crescere il numero delle guardie di dogana, insomma bisogna che spenda una parte del provento ad impedire il contrabbando, il quale si estende coll'aumentare dei dazj e diminuisce quando i dazj diminuiscono; detrai adesso dalla rendita del dazio sui tessuti forestieri, che ti ho provato restar lo stesso, l'aumento di spesa per le guardie di dogana, e vedrai a colpo d'occhio che il raddoppiamento della tassa porta subito una diminuzione di entrate.

Il commercio d'altra parte ne soffre, perchè se i forestieri ci vendono la metà soltanto dei tessuti che ci vendevan prima, ne viene di conseguenza che noi non possiamo dar in baratto che una minor quantità dei nostri prodotti, ed ecco che una fonte della nazionale ricchezza viene ad assottigliarsi. Non basta: Se minore è il numero dei tessuti forestieri che entra nello stato, minore è il guadagno di chi è impiegato ai trasporti, minore il guadagno dei negozianti che ne fanno commercio, minore il lavoro dei sarti e delle sarte che se ne valevano per ridurli in forma di abiti, di mantelli, di pantaloni e via discorrendo.

Luc. È singolare; tutte le volte che a me sembra certissimo un fatto, tu vieni e coi tuoi argomenti mi fai vedere che son nell'errore.

Ambr. Perchè tu giudichi le cose dalla prima apparenza e non ti approfondi nelle loro cagioni. Vedi un poco

che bel servizio faresti a tutti i cittadini elevando il dazio di introduzione sui tessuti. — In primo luogo tu li costringeresti a pagare e mantenere un maggior numero di guardie alla frontiera. — In secondo luogo li sottoporresti a pagare i panni forestieri più cari assai di quel che costerebbero. — In terzo luogo aumenteresti il contrabbando, e quindi la demoralizzazione e le funeste conseguenze che ne derivano. — In quarto luogo faresti diminuire il commercio, e indirettamente impediresti agli Italiani di vendere altrettanta parte dei loro prodotti all'estero, quanta è la porzione di tessuti forestieri che vien di meno in Italia. — In quinto luogo bisognerebbe che tu accrescessi altre imposte, perchè l'aumento del dazio sui tessuti invece, di aumentare le rendite dello Stato, le avrebbe diminuite. — In sesto luogo toglieresti una parte di lavoro a tutti quelli che si servivano dei panni forestieri per il loro mestiere. Giudica ora da te che bravo finanziere riusciresti col tuo progetto.

Luc. Dunque bisognerà per il bene dello Stato abolire tutti i dazj e tutte le imposizioni.

Ambr. Se ciò fosse possibile; ma allora con quali mezzi si supplirebbe dal governo alle spese che pur son necessarie?

Luc. A sentirti non si va bene nè a destra, nè a sinistra. O qual sarà la via che dovrà tenersi.

Ambr. Bisogna partirsi da un principio, ed è questo; che ogni imposizione, ogni dazio è un inciampo alla libertà dei cittadini ed alla prosperità del paese. Con questo principio il Ministro della Finanza diminuirà i dazj più che sia possibile, e per giungervi limiterà le spese alle pure necessarie, lasciando piena libertà ai cittadini di provvedere da per sè ai loro bisogni. Quanto sarà minore l'ingerenza governativa negli affari dei privati, tanto più lo Stato risparmierà di spesa ed accrescerà la pubblica prosperità. La libertà, la libertà è la vera fonte della ricchezza nazionale, e questa libertà bisognerebbe che fosse predicata meno e praticata di più.

Gli uomini tendono continuamente a stringer fra loro le relazioni commerciali da provincia a provincia, da paese a paese, da nazione a nazione. In un luogo abbondano le granaglie, in un altro prosperano la vite e gli ulivi. Un luogo è più opportuno alle fabbriche a motivo dell'abbondanza delle acque cadenti; un altro alla lavorazione del ferro per la spontaneità con la quale la natura lo somministra. In un luogo sono le pietre e i marmi che formano la ricchezza del paese, in un altro le miniere del piombo, dello zinco e del rame. In un luogo vegetano più facilmente i gelsi e l'industria della seta fiorisca; in un altro l'abbondanza dell'acque rende facile la cultura del riso. In un luogo lussureggiano le praterie, e le cascine, e i formaggi arricchiscono il paese; in un altro la pesca abbondante richiama la popolazione; in un altro le foreste popolate di animali invitano alla caccia e al commercio dei legnami da costruzione e delle pelli. In una parola la più gran varietà tu trovi nei popoli e nei paesi, e il benefizio più grande della civiltà è che ogni popolo colla libertà del commercio scambia i propri prodotti con i prodotti degli altri popoli, e in questa guisa ognuno viene a profittare e a godere del lavoro dei suoi simili. Così tutti gli uomini uniscono i loro sforzi, per rendere più facile, più agiata, più dilettevole la vita.

Luc. Quanto a noi Italiani per altro Dio ci aveva separati dagli altri popoli con l'Alpi e col mare, e sarebbe stato meglio che queste barriere naturali non fossero mai state violate.

Ambr. Sotto un certo rapporto hai ragione, perchè invece di aiutarsi a vicenda e stringere delle alleanze fra popolo e popolo, uno ha voluto opprimer l'altro, invece di considerarsi come fratelli; il più forte ha voluto soggiogare il più debole e rubargli il frutto della sua fatica. Così l'Italia, già un tempo regina delle nazioni, l'Italia che aveva soggiogato la Grecia, la Tessaglia, l'Epiro, le Gallie, l'Iberia, la Germania, l'Affrica, l'Asia minore, l'Egitto, si vide alla sua volta in-

vasa dai barbari e fatta per lunghi secoli la schiava degli stranieri. Ma ora che la Francia ha lealmente aiutata l'Italia a ricostituirsi in una nazione, tu vedi che il nostro Ministero cerca di stringere un trattato di commercio con l'Impero francese e affretta il compimento della strada ferrata che deve traforare il Moncenisio e togliere al commercio la barriera delle Alpi; lo stesso si pratica verso la Svizzera, e....

Luc. Lo stesso si farà colle Alpi, che ci dividono dalla Germania, quando l'Austria o per amore o per forza avrà restituito al nostro Regno le provincie italiane che tiene ancora soggette al suo aborrito dominio.

Ambr. Dunque tornando al nostro proposito tu vedi che l'interesse nostro e quello dei popoli che ci stanno a confine è che le barriere naturali che ci separano, si appianino e si tolgano affatto se fosse possibile. Ma se, dopo aver facilitato il passaggio dell'Alpi, il governo ti ci mette una armata di doganieri ad esigere i dazj e i diritti, di dogana, non ti par egli che disfaccia l'opera sua creando un nuovo ostacolo in luogo di quello che aveva appianato. E quel che è peggio dopo aver fatto pagare agl'Italiani per la costruzione della via ferrata, cioè per la remozione di un ostacolo al libero commercio, non ti sembra che li faccia nuovamente pagare per rimettere alla frontiera il medesimo ostacolo sotto una forma diversa?

Luc. Vedo anch'io che l'interesse di tutti sarebbe che queste dogane e questi dazj non ci fossero, ma perchè la cosa andasse bene bisognerebbe che anche i governi delli Stati vicini facessero altrettanto, diversamente ne avverrebbe che i nostri prodotti non potrebbero uscire dallo stato, impediti dal dazio d'introduzione dei nostri confinanti, mentre le loro merci potrebbero sempre venir fra noi a scapito delle nostre manifatture.

Ambr. Anche questo è un solennissimo errore.

Luc. Ma perchè?

Ambr. Perchè tu dimentichi sempre che il danaro non è che un rappresentante dei valori, e che lo straniero che viene a venderci i suoi prodotti non fa che barattarli coi nostri.

Luc. Ma egli non prende oggetti, prende denaro.

Ambr. Il quale non è che l'attestato delle vendite di altri oggetti che noi abbiamo già fatte, o di servigj che abbiamo resi e che per mezzo del danaro barattiamo indirettamente con le merci che gli stranieri ci portano.

Luc. È vero, ma intanto essi non trovano impedimento all'esito dei loro prodotti e noi lo troviamo pei nostri. Chi è dunque di peggior condizione?

Ambr. Essi.

Luc. Ma come: vuoi darmi ad intendere che starà meglio chi si trova impedito lo smercio delle proprie manifatture di chi non ha impedimento di sorta?

Ambr. Eppure, se noi aboliamo il dazio d'introduzione anche senza reciprocità per parte dei nostri vicini, staremo meglio di loro. Infatti le merci straniere non impedite dai dazj affluiranno sui nostri mercati, vi porteranno l'abbondanza, e il nostro popolo potrà provvedersi a poco prezzo di tutto quello che gli abbisogna; mentre per loro la faccenda anderà tutto al contrario: impedita l'entrata delle merci di fuori, i loro mercati saranno necessariamente più limitati e sprovvisti, e i consumatori saranno peggio serviti ed a più caro prezzo.

Luc. È forza che io convenga che hai ragione. Ma se le merci loro saliranno di prezzo come tu dici, come potrà tornar conto ai nostri vicini a mandarle da noi per venderle meno di quel che le farebbero in casa loro?

Ambr. Qui per l'appunto ti aspettavo. Vedi dunque da te che il timore di essere inondati dalle merci straniere è un'ombra vana e nulla più. Quando tu hai tolto per parte nostra i dazj d'introduzione, tu hai chiamato fra noi solamente quelle merci che, portate qua, costan meno di quelle che si fabbricano in paese. Il popolo che le acquista, le ri-

ceverà a più basso prezzo e ne goderà tutto il vantaggio: ma quelle che portate da noi costerebbero più care di quelle fabbricate in paese, sta' pur sicuro che non ci faranno mai concorrenza. E così è dimostrato ad evidenza che se uno Stato toglie i dazj d'introduzione delle merci straniere, procura un vantaggio al popolo, senza aver bisogno di pattuire la reciprocità di trattamento dagli Stati limitrofi.

Luc. Io non so più in che mondo mi sia: il bianco mi diventa nero, e il nero s' illumina e risplende. Vedi un poco. Io mi pensavo che per arricchire lo Stato bastasse alzare i dazj e le imposizioni, e tu mi dimostri il contrario. Io credevo che fosse un bene il porre un argine all' introduzione delle merci straniere, e tu mi provi che è uno sproposito. Credevo che bisognasse almeno assicurarsi una reciprocità di trattamento, e tu mi fai conoscere che sono in errore. Ma dunque il buon senso non val più nulla in questo mondo?

Ambr. Il buon senso vale moltissimo; ma quando si tratta di giudicare degl'interessi di un'intera nazione, bisogna guardar le cose da un punto di vista più elevato. Se tu resti intanato nella tua bottega, come potrai abbracciare con lo sguardo tutta la città? Se non esci di casa, come vuoi fare a vedere quel che succede in piazza? Ma se sali sopra la torre di Palazzo Vecchio non abbracci con una sola occhiata tutta Firenze e i suoi contorni? Non sìei subito in grado di vedere da te tanto quello che accade ai tuoi piedi quanto ciò che succede da lungi?

Luc. È vero: peraltro mi pare che da quell'altezza mi sfuggirebbero le cose più piccole e più minute, e solamente mi darebbero nell'occhio le più grandi e le più rilevate.

Ambr. E così appunto accade a chi siede in alto al timone dello Stato, il quale non può prendersi pensiero delle bazzecole perchè dal posto in cui sta non si accorge neppur che vi sieno. Basta per altro che non gli sfuggano gl' interessi generali del paese, e che a quelli provveda, sia pure

col buon senso, perchè se anche tu fossi nel posto di ministro di Stato, vedresti le cose assai diversamente da quel che ne giudichi stando a banco nella tua bottega.

Luc. Sento che hai proprio ragione.

Ambr. Dunque a rivederci a quest'altra volta.

A. G. C.

ANCONA IN POTERE DEL PAPA

Nell'anno 1532 la città d'Ancona, con proprie leggi e proprj magistrati tranquillamente governavasi, sicura dagli assalti nemici per le sue fortificazioni e di terra e di mare, e ricca pel suo commercio. Una tal mattina del mese predetto papa Clemente manda in tutta fretta ai magistrati di quella città un'ambascerìa, colla quale li esorta a voler anche di più fortificare la loro città dalla parte di terra per far fronte a una supposta invasione turchesca. A quest'avviso non prestaron fede i magistrati, e lasciarono che gli ambasciatori del Papa tornassero a Roma, come suol dirsi, colle trombe nel sacco. Però se gli Anconitani non dettero retta alle dicerìe degli ambasciatori del Papa, nol fecero per malizia, perchè maliziosi non erano, nè ancora conoscevano il carattere volpino del santo Padre.

Clemente non si scoraggì per questo, e ricorse anzi ad altre arti per raggiunger lo scopo. Mandò di soppiatto in Ancona alcuni suoi agenti scaltri e attivissimi, i quali spacciandosi per viaggiatori e visitatori di quella città si fecero degli amici, specialmente tra il popolo. Cominciarono, con cautela, a metter malumore nel popolo stesso contro i magistrati, spacciando che essi non volevano fortificare di più la piazza, perchè o troppo negligenti della pubblica sicurezza, o troppo avari, o perchè (e ciò dicevano con tutta l'arte che la malizia umana può insegnare) sarebbe

forse stato da sospettarsi aver essi già patteggiato co' turchi! Ma questa insinuazione non attecchì nel popolo, il quale sebbene semplice, pur non era balordo. Avea per questo non ascoltati volentieri i consigli del Capo augusto della Chiesa cattolica, che, pel bene della cristianità, esortava gli Anconitani a far argine potente contro gli assalti dei Saraceni, barbari saccheggiatori e distruttori inesorabili delle città cristiane. Seminata questa zizzania, che fruttificò subito nella plebe, tornarono a Roma. Clemente, quando lo credè opportuno, mandò altra ambascerìa ai magistrati medesimi esortandoli anche una volta a nome di Gesù Cristo, della santa Religione e di tutta la cristianità a fortificare con un bastione la città da parte di terra. A questa seconda ambascerìa cominciarono i magistrati a tentennare, tanto più che sapevano il popolo e la plebe mormorare contro di loro e guardarli in cagnesco. Dopo lunga discussione, presenti gli ambasciatori del Papa, decretarono (almeno così pare) doversi le rimostranze del santo Padre avere in considerazione. Gli ambasciatori tornarono a Clemente contentissimi di aver fatto un passo di più in un terreno ormai preparato.

Ma di ciò non contentavasi Clemente, perchè irrequieto era, come il falco che dall'alto mira la preda da ghermirsi. Ad altri modi e maneggi allora ricorse, tutti sleali.

Si servì dell'opera di persone d'alto affare, autorevoli in Italia e fuori, al proposito suo. E vi riuscì. I magistrati Anconitani tentati, ritentati da tutte le parti, e finalmente stancati dalle incessanti arti e maneggi del Papa, sebbene vedessero che le fortificazioni richieste sarebbero inutilmente costate immensa somma di denaro, pure, ma di mal in cuore, deliberarono costruire un bastione che dominasse la città, secondo il desiderio del Papa: e in breve tempo fu condotto a termine.

Ora lasciamo seguitare e finire il racconto dalla intemerata penna del Varchi.

« Il che fatto, Clemente mandò loro (ai magistrati « Anconitani) significando con gran fretta che aveva avviso

« certissimo, che l'armata turchesca era in ordine per do-
« versi indirizzare a quella volta; e sotto questo pretesto vi
« mandò per loro difesa il signor Luigi Gonzaga, chiamato
« Rodomonte, con trecento buoni fanti, il quale impadro-
« nitosi del bastione mise una notte, secondochè aveva
« ordine di dover fare, alcuni capitani e soldati dentro na-
« scosamente; e la mattina dipoi fatto pigliare i governa-
« tori e alcuni altri cittadini, s'insignorì della città senzachè
« alcuno o osasse, o potesse contrastargli: e con questa
« frode fu presa e soggiogata e fatta suddita alla Chiesa la
« città d'Ancona ».

GUSTAVO BIADONI.

INTRODUZIONE AD UN' ACCADEMIA

IN ONORE

DELLA VERGINE ADDOLORATA

A mostrare come anche i soggetti religiosi ben si congiungano con l'amor della patria e coi voti del popolo per il compimento della unità del nostro paese, riportiamo questo scritto, inviatoci da un amico di Napoli, il quale per il soggetto trattato non si allontana dall' indole delle nostre *Letture*.

LA DIREZIONE.

Signori, in questi giorni che tornano alla mente di ogni cristiano i fatti più sublimi della nostra religione, bello e santo pensiero è stato quello di raccoglierci qui in sacra adunanza per intrecciare un serto di fiori a Colei, che madre, sposa e figliuola di Diò è l'archetipo della idea di donna ed il simbolo d'ogni virtù piu santa. Chiamato a dire alquante parole, per dar principio a questa

accademia, m'ingegnerò, quanto le mie deboli forze mi concedono, di accrescere una pallida viola alla ghirlanda di fiori che giovani poeti verranno intrecciando alla Madre del Redentore. Vergine gloriosa e senza più beata, tu che rispondi sempre benigna alle preghiere di chi in te confida, ispirami versi acconci a sì nobile subbietto.

La nostra frale natura naufraga bene spesso nelle fortunose onde delle passioni, o soccombe non di rado al peso delle disavventure e degli affanni; epperò senza il celestiale soccorso, da cui solo può attignere forza maggiore, vanamente spera di campare da quel naufragio, o di sottrarsi a quelle tribolazioni. Innanzi a tutti i celesti la Vergine santa è piena d'ogni grazia; invoca per l'oppressa umanità, essendo la madre degli afflitti ed arca di pietà e di soccorso. Se la donna è la più alta figura del cristianesimo non solo ma dell'umanità, – poichè ne raddolcisce la indole, ne ingentilisce i costumi: ne desta nel cuore i più soavi affetti di patria, di figliuolo e di sposo; ne incita alla concordia, all'umiltà, al perdono; alle più grandi imprese ne è sprone e meta; lenisce i tormenti del nostro animo: indirizza a più miti fini le nostre voglie smodate; in un detto solo è la conciliazione tra la fierezza dello spirito, l'esaltazione della mente e gli eccessi del cuore; – a Lei, tipo sublime e celestiale della donna, a Lei dobbiamo rivolgere, ed a lei rivolgiamo. In ogni tempo ed anche in quelli dell'errore un tipo sovrannaturale della donna fu venerato sempre; ed infatti i Bramini dicevano che Dio quando s'incarna nasce dal seno d'una vergine. Gli Egiziani aveano nel loro zodiaco la vergine. Nelle Indie rinvengonsi pitture dinotanti Kirisclema col capo sfolgoreggiante d'un'aureola. Nella Cina si venera la santa madre Scherig–mou, cioè la madre della perfetta intelligenza. Ed in generale i popoli del Tibet e del Giappone credono che

un Dio volendo redimere l'uomo dalla corruzione scese nel seno d'una vergine ed incarnossi. La vergine avea culto presso i Germani. I Druidi costruivano nel santuario la statua d'Iside. Anche nel Messico, nel Perù, nel Paraguai, e sino fra i più barbari popoli si trovano tradizioni intorno alla vergine. Tanto egli è bello questo tipo che ad ogni generazione d'artisti ha saputo ispirare le opere più pregevoli che il mondo onora. Il terribile Ghibellino abbandonava la fierezza del suo carattere per tesserne le laudi in quella celebre canzone, perenne esempio *Del bello stile che gli ha fatto onore.* Il Cantore della bella Avignonese era più sublime nella canzone: *Vergine bella che di sol vestita,* anzichè nell'altra *Chiare, fresche e dolci acque.* Ed il Manzoni quasi vinceva nei versi a Lei indirizzati la tanto famosa Ode a Napoleone. Raffaello, per tacere di mille altri pittori, superò sè stesso quando ritrasse sotto svariate fogge la Madre di Dio. Ed in epoche diverse, due diversissimi ingegni, Pergolesi e Rossini, nell'arte musicale emersero a significare con sublime armonia i dolori della Vergine. Non è perciò fuori di proposito che oggi ai dolori di quella santissima Donna s'indirizzino canzoni e comenti, a manifestazione di quei sensi dell'animo che per Lei nutriamo nel più profondo del cuore. Tanto più che mille virtù rifulgendo in quel Tipo di donna, una innanzi a tutte le altre risplende, il coraggio che in tutti i tempi occorre; e ora che i destini della patria nostra si vanno compiendo è necessario di avere. Ella, quando il Figliuolo di Dio a compimento di sagrifizio pendea dalla croce, fu senza lacrime spettatrice di quella scena d'inaudito dolore. Il vescovo d'Ippona dice su tal proposito, che Ella stava, non piangeva: *Stantem lego, flentem non lego.* Ed il « *rapito di Patmo evangelista* », non disse di Lei se non che stava a piè della croce: *Stabat juxta Crucem.* Quasi imi-

tando il pittore Timante, il quale nel dipingere il sagrifizio di Ifigenia, effigiò gli astanti in varii atteggiamenti di dolore; ma quando fu a dipingere il volto del padre di lei Agamennone, lo coprì di un velo. Vi sono dei dolori sublimi cui non giunge nè la parola nè la matita a ritrarre, ma che solamente si possono sentire e non esprimere; la Vergine soffrì il maggiore di tutti i dolori, ma con coraggio inaudito lo vinse. Agar nel deserto fugge quando Ismaele moriva. Maria stava. Giacobbe trasse disperate grida in vedendo le spoglie insanguinate del figlio Giuseppe: Maria stava. E voi, o madri, o spose, o vergini italiane, abbiatevi e nel core e nella mente l'esempio di Maria; siate tenere e pietose, gentili, ma coraggiose sempre; ed ove la salute della patria comune richiedesse la vita dei vostri figli, dei vostri sposi, dei vostri amanti, ricordatevi di Maria che coraggiosamente vide morire il Figliuolo per redimere l'umanità. I grandi sagrifizi compiuti dalle donne, perchè singolari saranno celebrati da tutte le storie; e non senza uno scopo vi avreste a tipo Colei che tenera, amorosa, gentile, fu segno a tanti dolori. La tribolazione partorisce la gloria; siccome a Lei fu cinta la fronte di corona immortale voi, donne italiane, il coraggio nella sventura porrà in fama fra tutte le altre del mondo.

Napoli, 11 *Aprile* 1862.

EUGENIO FRANCESCONI.

LA VIOLETTA DEL PENSIERO

Racconto.

Ove la natura mostra più vago il tesoro delle sue maraviglie, noi contemplandole ci sentiamo nascere in cuore una letizia ineffabile, che si cambia in dolce affetto di gratitudine verso il primo Autore d'ogni più eletta bellezza, perchè le creature anche più semplici possono essere a noi libro mirabile di sapienza e virtù. Ma per leggere in questo prezioso volume, che sta aperto dinanzi a tutti, e non tutti intendono, è mestieri portarci una mente serena, un cuore mite e tranquillo: allora facilmente nella creatura si trova il Creatore, e nelle opere di Lui, grandi o piccole, udiamo un'armonia che ci commuove, e nutre l'anima di affetti gentili. E poichè fra questi primeggia quello soavissimo dell'amicizia, richiamo la mente del mio giovane lettore al ricordo d'un fiorellino, che ne potrebbe essere il simbolo per l'avventura compassionevole da cui ebbe nome, ed è leggiadrissimo fra i tanti che incoronano la fronte della primavera, e insieme adornano i versi dei poeti, e gli altari delle umili cappellette e dei templi.

L'avvenimento pietoso che ha dato il nome di *pensée* presso i Francesi, e di *Viola del pensiero* fra noi, al fiore che i nostri padri latini appellavano *viola tricolore*, è narrato in un'antica leggenda. Quasi tre secoli e mezzo sono, quando la Borgogna era sotto l'impero di Carlo V, per la vittoria da lui riportata sotto Pavia contro Francesco I di Francia, vivevano in una città di quella provincia due giovanetti di mezzana condizione, che fino dalla prima età si erano congiunti in amicizia strettissima, la quale aveano ambedue quasi ereditata dai loro buoni genitori: imperocchè questi abitando già da gran tempo entro il recinto di una

stessa villetta, con lo spesso vedersi e conversare insieme, si erano trovati così conformi di opinioni e abitudini, che l'educazione e il regime dell'una famiglia era pure quello dell'altra; e come non vi era festa, sollazzo e piacere qualunque goduto da questa, che non fosse ancor gustato da quella; così tutte e due partecipavano agli affetti di una stessa mestizia, ove qualche doloroso avvenimento avesse turbato la consueta tranquillità, le purissime gioje del santuario domestico. Onde non è maraviglia se i due teneri cuori di Eudoro e Filomene schiudendosi fra le delizie di tanto squisite affezioni, si amavano come si amavano i genitori. Felici loro, che nella primavera della vita poterono coltivare a un tempo i santi affetti di famiglia e di schietta amicizia, innestandoli insieme come due fiori sopra un medesimo stelo! E questi crescevano mirabilmente e vegetavano all'alito di una educazione assennata e gentile, che preparava i frutti per la maturità della vita, quando i due compagni dovevano avvalorare la loro affezione col proponimento di santificarla nell'esercizio delle più care virtù, nell'amore di Dio e degli uomini.

Forniti d'ingegno e operosi com'erano, assistevano con egual profitto alle lezioni degli stessi maestri, dinanzi ai quali sedevano quasi a comune convito per ricevere il nutrimento della mente e del cuore. Nè facil cosa è dire con quanto di alacrità proseguissero gli studj, tra'quali per avventura a uno stesso ambidue in pari modo inclinavano, e a questo più specialmente volgevano il cuore e la mano. Chè più volte i due giovanetti nelle lor gitarelle campestri, osservando le opere più semplici e vaghe della natura quasi scala di amore alle contemplazioni della Sapienza Divina, avevano sentito desiderio vivissimo di ritrarre le più facili; e dopo essersi provati a disegnare un arboscello, una fonte, si guardarono, s'intesero, e con la coscienza di esser nati a dipingere, parvero invocare su quelle tracce di matita il rilievo delle ombre, la vivacità del colore, i soccorsi dell'arte. Quando noi perverremo, dicevano, a saper trattare i pennelli gl'impiegheremo a copiare le sembianze più ingenue

dell'innocenza, e l'aspetto della creazione più amabile e pura. Per noi l'ispirazione comincierà dalla preghiera, che ci svelerà un paradiso di meraviglie ineffabili, e nelle storie e nelle opere dei sommi potremo imparare quello che i nostri vecchi sapevano molto meglio di noi, che l'arte fu grande quand'ebbe a sorella la Fede; intanto continuiamo ad amarci: chè forse Iddio ha ispirato in noi l'amore del bello, e una non comune disposizione a imitarlo, per unire viepiù gli animi nostri come invitandoli a respirare in un medesimo aere di desiderj e di affetti.

Per vero i piccoli lavori dei due buoni amici, sebbene fossero abbozzati con poca esperienza di arte, rivelavano, a giudizio di chi poteva esserne buon giudice, una rara attitudine a disegnare e dipingere. Scorsero alcuni anni, e venuto il tempo che dovevano scegliersi una professione, deliberarono, dopo di aver domandato lume dal Cielo e consiglio da uomini savj, di consacrarsi intieramente alla pittura. Cotal risoluzione fu bene accolta e secondata dai loro genitori, i quali provvidero subitamente a collocarli presso i più valenti artisti, che di quel tempo aveva la Francia e l'Italia: nè risparmiarono spese di studj e viaggi, perchè sapevano con quanta utilità i due figliuoli ne avrebbero usato. Di fatti rapido, maraviglioso fu il profitto, e sempre edificante la loro condotta, sì che in ogni scuola da essi frequentata per alquanti mesi, lasciavano il ricordo di amici rarissimi e di scolari ingegnosi, che davano belle speranze di sè, diventando eccellenti maestri nell'arte. L'ammirazione degli esperti e lodati pittori, l'affezione dei colleghi di studio accompagnavano il loro soggiorno nelle più rinomate accademie, e il rammarico, e spesso le lacrime di molti onoravano le loro partenze. Tutto questo più volte si rinnovò, finchè compiuti gli studj, tornarono in patria, ove rientrando sotto il tetto dei padri, confermarono il proponimento di mantenersi amici fino alla morte. Ma Eudoro trovò la famiglia per molte avversità decaduta da quella fiorente mediocrità di fortune, in cui tuttavia mantenevasi la casa di Filomene; nè si sarebbe punto riavuta della sua sciagura se

l'ingegno operoso di quel buon figliuolo, la cui fama gli procacciava ogni dì più lavoro, non avesscla grado a grado rimessa in miglior condizione. Oh come fu cara letizia al bell'animo di Eudoro poter consolare in tal modo l'afflitto padre! Ma questi, perchè le gioje della vita si perdono quando cominciano più dolcemente a sentirsi, sopravvisse pochi anni al desiderato ritorno del figlio. Il buon vecchio scendeva nel sepolcro con sante parole di benedizione sul labbro, e con la contentezza del giusto nell'anima, poco prima del padre di Filomene, col quale avea incontrato le vicende or tristi or liete dell'età matura, e le ultime avventure della tarda vecchiezza.

Così con la perdita del padre i due compagni fatti uguali anche davanti alla sventura, parve che i loro animi s'intendessero meglio, e trovassero conforti maggiori nelle ispirazioni dell'arte, e nella soavità degli affetti più sacri. Tante volte pennelleggiando insieme un'aurora, una Madonna, un laghetto, si guardavano, e senza parlarsi l'uno scorgeva negli occhi dell'altro due lacrime, quasichè l'animo nella espansione dell'arte svelasse ad entrambi certi lontani presentimenti inesplicabili e tristi. Spesso forniti di tavolozza e colori intraprendevano gite artistiche, nelle quali cammin facendo, di tratto in tratto solevano fermarsi a copiare i più bei quadri della natura, che invano si cercano sulle pareti delle gallerie più eleganti: essi ne facevano tesoro entro le loro cartelle, e mentre notavano o ritraevano insieme quanto loro si presentava di meglio osservabile, aprivano lo spirito alle attrattive della sincera bellezza con quella gioconda effusione, che non può sentire se non quale è nato per l'arte. Chi può negare, diceva Filomene in un di quei dialoghi da lui tenuti al compagno, che tutto quanto ci apparisce di bello non sia informato dal santo principio della virtù? ossia dove questa comparisce più viva, là si rivela più graziosa la luce della vera bellezza; sì, sì, veggo anch'io che il buono è il soffio animatore del bello. Osserva, per esempio, quelle caprette che meriggiano nell'ameno bosco davanti a noi, quanto piace mirarle pendere dall'erta e pascere in-

sieme! perchè in questa scena campestre è un arcano linguaggio, che tutti sentono ma pochissimi intendono. Esse non ti fanno pensare a quella unione concorde, tanto utile e gioconda per coloro che vivono sotto un medesimo cielo, sotto uno stesso tetto e gustano insieme i pasti frugali di una medesima mensa?

Intanto Eudoro imitava in matita un nido di uccelletti intessuto d'erboline entro la cavità di una quercia, sul quale scorgevasi una vispa cardellina chinare il capo macchiato di porpora per imbeccare gl'implumi pulcini, che a bocca aperta piolando piolando impazienti aspettavano il nutrimento da lei, solerte ed ugualmente amorosa con tutti. Quante care lezioni, ei prorompeva, ci offre quella famigliuola di uccelli! Non ci trovi l'amor di madre, che dopo aver generato, conserva, provvede, vigila i suoi figliuoletti? poi l'imagine di questa sublime affezione non ti eleva lo spirito alle cure incessanti e materne della Provvidenza di Dio? imperocchè affetti di maternità e di provvidenza si rassomigliano assai, e talvolta confonderebbero insieme, se la donna sulla terra potesse amare come Dio ama nel Cielo. Vedi, Filomene, a queste riflessioni mi esalto, esse mi aggiungono lena alla mano, il cuore trasmette non so quali movimenti di vita al pennello, che quasi animato a ogni tocco che dà sulla tela vi lascia un sentimento, un pensiero.

Sì dicendo ambedue proseguivano l'opera che riusciva bella, ma più belle erano le anime dei due giovani artisti. Quanto godevano in tali colloquj! eppure uno di questi momenti nei quali essi avevano più volte affermato di cogliere un frutto squisito di contentezza, preparava un'angoscia di suprema sventura.

Negli ultimi giorni di autunno, quando i rami rendono le loro spoglie alla terra, e la campagna prende tali sembianze che pare afflitta nell'aspettazione del verno; quando fatti più gonfi i torrenti ed i fiumi offrono allo sguardo uno spettacolo di non so qual bellezza terribile, i due artisti partirono per la Svizzera coll'intenzione di osservare e ri-

trarre le onde vorticose e le stupende cascate, di che quel paese fa mostra copiosa e mirabile. Un dì essendo in cammino già da un'intera giornata, pervengono sulla sommità di erta giogaia, e udito un violento scrosciare, volgono gli occhi e vedono un ripido e petroso burrone tagliato nel mezzo da un corso di acque spumanti, che veloci veloci rodevano scheggioni di appuntati macigni. Colà volgono il piede i viandanti pittori, e cercano luogo atto a dipingere. In questo momento Eudoro scopre, nata quasi a miracolo, una viola tricolore fra due verdi cespiti a piè di una roccia. La coglie, la odora, e mostrandola a Filomene gli dice: Vedi, ancora ove la natura è più sterile non dimentica esserci amica gentile, ci vuol porgere un fiore! — Queste parole erano l'ultimo attestato di affetto alla creazione vagheggiata! Indi bramoso di vedere più in prospettiva il torrente, ascende sulla cima di una rupe, sotto alla quale si spalanca un precipizio tanto profondo, che non vi si discerneva cosa veruna, e da cui usciva un fracasso rovinoso di rapide acque. Eudoro volea disegnare quel baratro orrendo, ma nel sedere sulla sommità della rupe, vacilla, cade sull'orlo del precipizio, e di qui l'urto violento dentro lo sbalza. Il meschino per aggrapparsi gitta il fiore e il pennello, che restano appesi a una zolla, ma invano! egli precipita, invano chiama l'amico ahi troppo distante! e grida: *Pensa*.... nè più altro può udire il compagno accorso tutto pallido e tramortito: le altre parole che Eudoro avrà dette restarono coperte dal muggbiare delle acque, dalle quali il corpo miserando, dopo essere infranto e percosso fra quelle gole paurose, è furiosamente travolto, e portato via dalla corrente invincibile. Povero Eudoro! infelice Filomene! all'uno la morte crudele, all'altro una vita, ma desolata e di pianto! Nel delirio dell'affanno or non vuol credere alla sciagura successa, or accusa sè stesso, e chiamasi in colpa dell'impotenza a impedire la micidiale caduta, or si appressa al margine dell'orribil dirupo, e con voce alta e fioca lo chiama: Eudoro, Eudoro! Ahimè! le sole onde, che si addentrano nelle ri-

poste viscere delle montagne, rispondono, con ispaventevole romoreggiare, una risposta di morte. Vuole giù calarsi: trovare l'amico, vederlo, morire con lui, sebbene conosca vana l'impresa, e pericolo inevitabile di restarne vittima! Già si accinge all'opera temeraria, già si volge a discendere colaggiù dove prima sarebbe precipitato che sceso, quando l'aspetto della morte indubitata e senza pro, il pensiero della vecchia madre, di cui era consolazione e sostegno, lo trattengono dal mettersi per quegli abissi di orrore.

Allora si getta a terra in ginocchio, vuol pregare, ma il pianto dirotto glielo impedisce: quel pianto dinanzi a Dio era più che preghiera! Allo sfogo dei singhiozzi e delle grida succede un tacito cader di lacrime, che non gl'impedisce or di sollevare gli occhi alla serena volta del cielo, or di abbassarli verso le tenebre della voragine, e alternando cotal vista sconsolato par che confronti l'altezza imperscrutabile dei giudizj divini con la miseria delle umane vicende. Così tutto desolato e come stupido dall'ambascia raccoglie tremante le ultime reliquie del suo Eudoro, il fiore, e il pennello, bacia l'uno e l'altro, memore dell'estrema parola, che quasi testamento di amore avea detto in gettarli: *pensa*.... e così dice a lui che più non l'udiva: *Pensa!* deh quali altre parole avrai tu aggiunto, mio dolce compagno? forse avrai voluto dire: pensa, Filomene, a pregare per me; e poichè non ti sarà dato nè avvolgere in un bianco lenzuolo, nè comporre il mio corpo nella quiete del sepolcro, deh almeno ricordati di pregar pace all'anima mia! Pensa a consolare la mia vecchia madre, e tu per me le chiuderai gli occhi quando cesseranno per sempre di vedere i guai della vita; pensa alla mia povera sorella; pensa ai miei quadri ch'erano tutto il mio cuore, l'unica eredità che io lascio; pensa che sulla terra siamo stati due anime in una, Dio voglia che ci troviamo riuniti nel Cielo! Qui nuovi singulti interrompevano Filomene, che dopo breve intervallo si avvicina al seno la viola, e soggiunge: Questo sarà sempre per me il fior del pensiero; perchè sempre a te penserò, mio caro Eudoro, a te sciolgo qui solenne promessa di fare quanto un

amoroso figliuolo, un buon fratello, un artista di cuore, insomma tutto quello che Eudoro vivo farebbe pei suoi parenti e per le opere sue. Anzi comincio fin d'ora a compiere il voto.

Intanto si asciugava le lacrime, s'inginocchiava e a mani giunte come se fosse dinanzi alla tomba dell'estinto compagno, si trattenne in silenzio a pregare, ma sul termine della preghiera parve meno sconfortato, quando specialmente disse con divoto fervore e fede serena: Date, o Signore, al mio Eudoro l'eterno riposo dei giusti, e la vostra luce di paradiso risplenda su quell'anima bella.

Egli fu religiosamente fedele alla promessa: diventò e si mantenne per sempre la guida, l'ajuto, il conforto della famiglia dello sventurato amico, e sei anni dopo scelse in isposa la sorella di lui, preferita, diceva, a sua compagna specialmente per quella tenera affezione, che lo univa al fratello, e perchè in essa vedeva rivivere le sembianze, i sentimenti, le rare doti del diletto compagno. Più volte adoperò le tinte per colorire qualche pensiero sulla memoria dell'amico, e un giorno l'arte e l'amore lo fece anche poeta ispirandogli questi versi, che si leggevano sotto una delicata miniatura, appesa alle pareti del suo piccolo studio:

Bello il dì volgeva a sera
E un amabile usignuolo,
Gorgheggiando in sua maniera,
Lieve lieve fermò il volo
Sopra il povero mio tetto,
E in tal verso mi parlò:
Che benigno il Ciel prepari
Pace a te quì sulla terra,
Mi diresti qual dei cari
Fiori è quello che disserra
Più amoroso il casto seno
Agli affetti del tuo cor?
Vuoi saperlo? è un fiorellino
Che suol vivere romito,
Tiene umile il capo chino,
Guarda il suolo dond' è uscito,
È un fioretto mesto mesto,
Ch'ebbe nome dal pensier.

Or tu svelami se mai
Fuvvi alcuno che t' impose
La dimanda che mi fai.
L' usignolo non rispose;
Spiegò l'ali tremolanti,
Sospirò e poi fuggì.
La dimane sul verone
Del solingo mio ricetto
Risuonava la canzone
Del medesimo uccelletto,
E sorgeva una viola,
Ch'egli stesso vi piantò.
Deh! sapete che diceva
L'armonia dei dolci carmi?
Più e più volte ripeteva
Per desìo di consolarmi:
Questo è il fiore del pensiero
La violetta tricolor.

Filomene conservò quel fiore memorabile, ch'egli pel primo chiamò viola *pensée* fior del pensiero, nome che il tempo ha rispettato con la sua tradizione pietosa, e che durerà finchè vive tra i buoni l'onesto compiacimento di trovare nelle più vaghe creature una memoria di virtù, un affetto gentile.

BENEFICENZA

Asili pei lattanti.

Questi ultimi mesi saranno segnalati negli annali della pubblica carità in Torino. Il cav. Riberi legava cospicue rendite sì per ampliare l'ospedale maggiore detto di S. Giovanni e sì per somministrare nuovi sussidi al progresso della scienza salutare. Il cav. Dionisio che fu già preside della facoltà di leggi nella nostra Università, lasciò quasi tutto il suo patrimonio che ascendeva a più di 200,000 lire alla Università che amava come sua madre.

Or è qualche mese, dicesi pure che una somma uguale abbia legato all'ospedale Cottolegno un antico cultore della giurisprudenza, l'avvocato Ambrosio.

Ci venne poco fa sott'occhio una relazione sull'istituzione e sul progresso degli Asili pei lattanti di Torino. Questa città, che fu tra le prime in Italia ad istituire gli Asili dell'infanzia, con tanto favore di tutte le classi dei cittadini e con tanto vantaggio delle povere famiglie, della religione e della civiltà, non conosceva ancora quest'altra istituzione educativa destinata a soccorrere in parte agli stessi bisogni e ad ovviare agli stessi pericoli. Le madri povere nelle ore del giornaliero lavoro si veggono poste nella dolorosa alternativa o di lasciar il lavoro necessario al sostentamento della famiglia o di abbandonare almeno per molte ore i loro bambini. Quante disgrazie avvengono tuttodì per questa ineluttabile necessità! Ben lo sanno coloro che non rifuggono dal visitare il nudo tetto del poverello. Ed una volta sola che avvenga d'esser colpiti dalla dolorosa scena d'un bambino in fasce abbandonato dalla madre per la necessità della vita, benedice al soccorritore. Ed ecco che in Torino da due

anni si pensa e si opera da una piccola Società fondata dalla egregia signora contessa Boncompagni per salvare la vita e la sanità di quegli angioletti e consolare le meschinelle loro madri. Già si istituirono due Asili, l'uno nella parocchia di S. Massimo, l'altro in quella di S. Salvatore. Entrambi sono affidate alle cure pietose delle Suore della Carità, che tanto degnamente sono insignite di questo nome.

Essi raccolsero giornalmente da circa 70 bambini, che sono custoditi colla vigilanza e coll'amor ispirato veramente da quella virtù di cui disse S. Paolo: *Charitas Cristi urget nos*. Siano dunque benedette le custodi di quei pargoli, e quelle egregie dame che concepirono ed attuarono sì felice pensiero, e quei pii e generosi uomini che si fanno promotori e sostenitori della novella istituzione, a cui non manca per diffondersi e viemeglio prosperare in Torino fuorchè di essere maggiormente conosciuta. Essa è finora priva di proprie rendite e si sostiene coi soli proventi delle azioni dei soci di 5 lire ciascuna, e colle oblazioni spontanee le quali sono accolte con riconoscenza, qualunque ne sia l'entrata sia in danaro sia in natura.

FF.

Generosità e Patriottismo.

Il sig. Cav. Abate *Carlo Cameroni* donò a Treviglio, sua città nativa, seimila volumi della propria libreria per istituire una biblioteca ad uso del popolo.

L'egregio donatore ebbe il gentile pensiero di trasmettere insieme coi libri anche la *Bandiera della Emigrazione Italiana del* 1848 e 49. Tutti sanno come l'Abate *Cameroni* esulasse nel 48 per sottrarsi alla rabbia dei ricomparsi oppressori; ma non tutti sanno pienamente com' egli, collocato dalla universale stima alla testa dell'Emigrazione Italiana e soprattutto Lombarda, si trovasse a Torino quasi anello d'unione fra gli emigrati e il Ministero, temprando

con amore e fermezza l' indocile foga dei primi, e mitigando con nobile coraggio le severità del secondo. Le patriottiche sue sollecitudini furono coronate di sì felice successo, ch'egli seppe meritarsi l'entusiastico affetto dell' *Emigrazione* e la stima dei Governanti d'allora. Una *Bandiera*, che prese il nome della *Emigrazione*, fu in quel tempo innalzata per cura dell' Abate *Cameroni*; ed è appunto quella di cui egli fece ora un presente alla sua diletta Treviglio.

Sacerdote Cittadino! La tua bandiera sventolerà nelle sale della Biblioteca che tu fondasti, ed il tuo nome rimarrà scolpito perennemente nel cuore di tutti noi che ti amammo ed ammirammo sempre. FF.

IL GONDOLIERO.

Stornelli.

Ci sono venuti alle mani alcuni stornelli manoscritti, che per la grazia e la dolcezza di che sono pieni, ci è sembrato potere essere d'ornamento al nostro giornale. Sono quattro, e sono posti tutti in bocca a un buon Gondoliero di Venezia, il quale portando in un libero paese d'Italia un fanciulletto affidatogli da una brava donna di Venezia per toglierlo al servaggio, volendo maggiormente raccomandarlo a quei nuovi fratelli, ne riporta l'affettuosa preghiera della madre, la risposta con cui egli l'assicurò, e chiude finalmente con alcune parole calde di amore con cui loro l'affida. Assai vago ci è parso questo modo di raccontare per via di stornelli, e siamo certi che chi gli legga vorrà rallegrarsene con la gentile autrice, la quale ci è tanto più cara quanto più la sappiamo modestamente studiosa.

Ho veduto una donna in riva al mare
Che pareva la madre del dolore;
Gesù Maria! non ne vorrei parlare,
Che al sol pensarvi mi si spezza il core.

Era vestita a lutto e in capo avea
Un vel che fino a' piedi le scendea.
Le scendea fino ai piedi un velo nero
Tessuto dalla man dello straniero.

Mi disse: Gondolier, sovr'altra sponda
Trasporta questo mio caro figliuolo,
Chiama la gente e fa' che ti risponda,
Non lo lasciare abbandonato e solo,
A te lo affido, o gondoliero, e intanto,
Pietà ti desti di Venezia il pianto.
Il pianto che accompagna il figlio mio,
In cui pongo ogni speme, ogni disio.

Ed io risposi: Fatevi coraggio,
Guardate com'è quieta la laguna,
Se Dio lo vuole andremo a buon viaggio,
Il mar solcando al lume della luna.
Il figliuol vostro condurrò sicuro,
Sotto un cielo più limpido e più puro;
Sotto un ciel dove i mesti e gl'infelici
Anche in mezzo al gioir trovano amici.

Olà, fatemi largo, io vo' passare,
Che un ospite novello io v'ho portato;
Venitelo cortesi a riscontrare;
La madre sua me l'ha raccomandato.
M'ha detto che lo porti a salvamento.
Dove viver potrà meno scontento,
E a salvamento lo portai fra voi,
Che siete tutti li fratelli suoi.

Marianna Giarrè

CRONACA POLITICA

La politica misteriosa di Luigi Napoleone tien sempre sospesi gli animi sullo scioglimento della vertenza fra l'Italia e la corte di Roma. Il marchese di Lavalette e il conte di Goyon si contendono a Roma il privilegio della rappresentanza. Il primo favorevole all'unità d'Italia cercherebbe di indurre Francesco II ad allontanarsi, vorrebbe represso energicamente il brigantaggio ed impedito il passo agli assassini che dallo stato Romano si gettano come uccelli di rapina sulle misere provincie napoletane; infine Lavalette vorrebbe affrettare il giorno in cui l'occupazione di Roma finisse. Goyon al contrario frequenta la corte dell'ex-re di Napoli, ne aiuta i disegni, chiude gli occhi al passaggio dei briganti sulla frontiera, e rende complice l'armata francese di tutte le iniquità di una forsennata e feroce reazione.

Un antagonismo così deciso non poteva a lungo durare. Lavalette si recò a Parigi, e parve suo deciso pensiero o di ottenere dall'imperatore il richiamo del Goyon, o di non tornare altrimenti all'ambasceria di Roma. Ebbe a Parigi più conferenze coll'imperatore, e già i giornali preconizzavano la sua vittoria, quando la moglie del general Goyon giunse a Parigi, e per mezzo dell'imperatrice dicesi che ottenesse la revoca del decreto che richiamava suo marito dal comando dell'armata di occupazione. Lavalette invece di tornare a Roma partì per Londra, ove contemporaneamente Lord Palmerston alla Camera dei comuni prese occasione, da alcune interpellanze sugli affari d'Italia, per biasimare apertamente la Francia, che occupando Roma impediva il compimento della unificazione della penisola e la pacificazione delle provincie napoletane tormentate dal brigantaggio.

Ora si torna ad assicurare che Lavalette riprenderà a Roma il suo posto con istruzioni più favorevoli alla causa italiana, e che il Goyon verrà richiamato: se questo accade, v'è da sperare che Luigi Napoleone voglia affrettare lo scioglimento della questione romana, e dar termine all'occupazione di Roma che è la negazione del principio di non intervento da lui proclamato.

Intanto il nostro governo ha pensato a dar la muta ai soldati che da lungo tempo combattono una guerra micidiale, faticosa e senza gloria, ed ha deliberato d'inviare nell'ex-regno di Napoli tutti i quarti battaglioni dei reggimenti dell'esercito, i quali hanno già cominciato

ad avviarsi al loro destino. I nostri soldati operano prodigii di valore contro quelle orde di feroci ladroni.

Merita fra gli altri d'esser registrato dalla storia il fatto seguente:

Dugento briganti partiti da Roma il 30 Marzo, traversato il Liri, gettavansi il 6 Aprile sopra Luco; occupati con alcuni distaccamenti gli sbocchi delle strade, il grosso della banda investiva la caserma ove era un piccolo corpo d'infanteria. Il sergente Pasolini di Cesena ebbe appena tempo di far fuoco sopra il primo brigante che si avvicinò, e di chiudersi coi suoi 15 uomini nella stanza. Cominciò allora una lotta feroce; i briganti cercavano di sfondare la porta, sparavano contro le finestre, mettevan fuoco ad una stanza contigua, scassinavano il muro dietro la caserma, e introducendo delle fascine per la breccia vi appiccavano il fuoco. I briganti intimavan la resa, ma quel drappello di prodi rispondeva a fucilate dalla breccia, dalle finestre, feriva non pochi briganti, spengeva il fuoco e sosteneva l'attacco dalle 10 del mattino al tocco e mezzo pomeridiano.

Intanto che una compagnia partiva da Avezzano per venire in soccorso, una pattuglia di 3 uomini comandata dal caporale Silvestro Fantuzzi veneziano era uscita da Trasacco per informarsi di ciò che avveniva a Luco. La fucilata, il fumo, l'assalir dei briganti, palesarono a quei valorosi il pericolo dei loro compagni. L'intrepido caporale gridò ai suoi: « O salvare i compagni o morir con essi ». Ciò detto, i quattro soldati si lanciano alla corsa gridando *viva Savoja* sopra i briganti, i quali, prendendo quel piccolo drappello per l'avanguardia di un numeroso corpo di truppe, si diedero precipitosamente alla fuga. Allora il sergente Pasolini spalancò la porta e coi suoi 15 uomini illesi si diede ad inseguire i fuggiaschi, e così quel distaccamento fu salvo, e Luco fu risparmiato dagli orrori del saccheggio. Poco dopo giungeva la compagnia di Avezzano che si messe tosto sulle tracce degli assassini. La banda si disperse, gettando armi, zaini e cappelli: lasciò in Luco 3 morti ed otto feriti; molti vennero arrestati nei giorni appresso in varia direzione dalle truppe, dalla guardia nazionale e dai contadini e una cinquantina, ripassato il Liri, si rifugiarono negli stati romani. I tre compagni del caporal Fantuzzi furono Sebastiano Castagnoli di Meldola, Giacomo Laurenti di Cento, e Antonio Campana guardia nazionale di Avezzano.

Il Parlamento italiano si è prorogato, e il re ha scelta questa circostanza per recarsi a Napoli, dove la sua presenza varrà moltissimo a consolidare l'ordine interno, a rianimare le truppe e le guardie nazionali, infiammandole di nuovo ardore per reprimere le mene dei tristi che vorrebbero ricondurre l'Italia alle antiche vergogne.

Il governo non ha mancato di spiegare una certa energia anche contro gli alti funzionari del clero, implicati in cospirazioni contro il

nuovo regno; e monsignor Canzi di Bologna e il vescovo di Fano sono stati arrestati e messi sotto processo per avere eccitato con circolari segrete i soldati alla diserzione.

Garibaldi ha continuato il suo giro in Lombardia per la istituzione dei tiri a segno, ma è stato trattenuto dai dolori artritici che lo affliggono, e gli hanno cagionata un'enfiagione alle mani. A Cremona si recò a visitare Monsignor Vescovo Novasconi che lo ricevè con la maggior distinzione. Tutto il clero era d'intorno al suo presule, e Garibaldi era seguito dai suoi compagni. Monsignore attestò al generale l'alta stima e l'affetto che nutriva per lui, e che divideva pienamente col popolo Cremonese. Garibaldi lo assicurò della sua ammirazione, e fece voti perchè tutto il clero d'Italia seguisse il nobile esempio di Monsignor Novasconi e del suo Clero. Questi fatti ci consolano, e mostrano anche ai più ostinati come la religione e l'amore della patria possano darsi la mano, e acquistare maggior lustro e splendore per la loro concordia.

Il Ministero italiano ha subito una modificazione; Cordova e Poggi si son ritirati. Il general Durando è stato chiamato al Ministero degli Esteri, Rattazzi ha presa la direzione del Ministero dell'Interno; il Prof. Carlo Matteucci quella della pubblica Istruzione, il Deputato Conforti è stato preposto a quello di Giustizia e Grazia.

Un terribile disastro avvenne il 19 d'Aprile sulla strada ferrata Senese presso Asciano. Alle 11 antimeridiane partiva dalla stazione di Siena un convoglio straordinario, carico di 300 granatieri; poco dopo lo seguiva nella stessa direzione un treno ordinario di viaggiatori e di merci. Il macchinista del primo convoglio giunto presso Asciano ove la via acquista una pendenza più forte, e temendo di non aver forza sufficiente nella macchina a montare la salita, dette addietro per riprendere con maggior celerità la corsa e vincere la resistenza della inclinazione del piano stradale. In quel punto sopraggiungeva il treno de' viaggiatori, e il conduttore non potè accorgersi della presenza dell'altro treno per una curva che fa la strada in quel punto. Ne avvenne quindi un terribile scontro. Gli ultimi vagoni del primo treno furon mandati in pezzi, e circa 80 soldati furon vittima di questo inqualificabile errore del primo macchinista. Nel treno dei viaggiatori non vi furono che pochi feriti. Le autorità municipali e governative di Asciano, e i medici, i chirurghi e le suore di carità di Siena e dei luoghi circonvicini gareggiarono di zelo per soccorrere agl'infelici soldati, i più dei quali si trovarono gravemente feriti, e vennero sollecitamente trasportati con improvvisate ambulanze allo spedale di Siena. Il governo procede con tutto il rigore ad un'inchiesta, molto più che non mancano riscontri per dubitare che i regola-

menti del servizio non siano stati attentamente osservati dall'amministrazione o dagli impiegati di quella ferrovia.

Il Re, passando da Livorno per recarsi a Napoli, venne anche a Firenze, ove fu ricevuto con l'entusiasmo che desta in tutti gl' Italiani la sua presenza, e fu veramente dolente la popolazione fiorentina ch' ei non potesse trattenersi fra noi che poche ore, molto più che un accidentale scambio della strada, che doveva percorrere nel recarsi a Palazzo Pitti, fece che molti non potessero salutarlo.

Il Re, dopo aver cacciato nella macchia di San Rossore presso Pisa, si trattenne alquanto in Livorno e di là s' imbarcò per Gaeta dove giunse alle 8 antim. del 28 aprile, e passò in rivista la guarnigione. Ripartì alle 11 con tre legni della Marina italiana, e quattro vascelli francesi. Alle quattro e mezzo giunse a Napoli incontrato da molti vapori e da gran quantità di piccole barche, salutato dalla squadra e da 3 vascelli inglesi, dalla flotta italiana ancorata in porto, e dai forti della città.

Percorse in carrozza scoperta le principali vie della città, affollate di popolo e adorne di bandiere con i colori nazionali. Aveva seco in carrozza il Generale Lamarmora, Rattazzi e il Gonfaloniere della città. Nelle strade era schierata la Guardia nazionale a piedi. La Guardia nazionale a cavallo scortava il Re ed il suo *seguito*. Folla immensa, plausi, fiori, dimostrazioni di gioia lo accompagnarono per via.

Giunto al Palazzo, più volte dovè affacciarsi al balcone per soddisfare il desiderio del popolo, e assistere allo sfilare della *Guardia* nazionale.

A. G. C.

—⊗—

T. III, Dec. 2.da (*Maggio* 1862) N.° 11

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

LE PRIME MEMORIE

Manoscritto di Enrico.

(Ved. av., pag. 591)

XVII.

Nuovi dolori.

Alcuni mesi dopo la nostra venuta in Livorno, mio padre si pose a letto con un po' di febbre. Sulle prime il medico ci tranquillizzò, dicendoci esser cosa di lieve momento: ma poi cominciò ad ogni sua visita a farsi sempre più pensieroso.

Una mattina mio padre mi disse che gli pareva sentirsi peggio del solito, e io, costretto a recarmi al banco del mercante, uscii di casa a malincuore e turbato da funesti presagi. La mia inquietudine, lungi dallo scemare, si faceva d'ora in ora più viva, e alfine, non potendo più reggere a quell'ansia dolorosa, ritornai a casa.

Mio padre era a letto e pareva che dormisse, ma invece giaceva in mortale letargo. Da una parte del letto stava il medico con la mano sul polso, dall'altra mia madre pallidissima e cogli occhi gonfi di lacrime; in un angolo della camera un vecchio cappuccino sembrava assorto in

meditazione e in preghiere. A me parve che mi si spezzasse il cuore.

— O Enrico, disse mia madre a bassa voce, dianzi ha chiesto di te.

— Un animo me lo diceva, risposi; e il medico che cosa pensa?

— Dice che si scioglierà da cotesto sopore, ma che però la febbre è troppo veemente. Altro non volle dirmi, ma intesi il suo riserbo, ah sì, lo intesi!

Coll'animo straziato mi sforzai di dire alcune parole di conforto a mia madre. Poi avvicinatomi alla finestra, chè mi pareva venir meno, mi posi a guardare al di fuori per distrarmi, ma guardavo senza vedere. Un velo di lacrime mi offuscava gli occhi, mille idee confuse mi si aggiravano in mente; pure in mezzo ad esse stava fisso e straziante il pensiero di mio padre moribondo. In quel mentre sentii posarmisi una mano sulla spalla destra; mi voltai; era il cappuccino.

— Povero giovine, prese a dirmi guardandomi con soave espressione di affetto, povero giovine, il Signore vi ha visitato! Ma Egli ci ama di sommo amore anche allora quando c'invia l'afflizione; e forse il dolore che ci contrista l'anima, è bene per noi, è bene per coloro che amiamo. Piangiamo sì, ma pur sempre confidiamo in Lui. Nella sua divina agonia il Redentore pregava: « Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice: per altro non come voglio io, ma come vuoi tu ». Ripetiamo quella preghiera divina, e saremo consolati e benedetti.

Quelle parole, l'accento con cui erano dette, l'aspetto di quel frate, ridonarono un po' di calma e un po' di forza al mio animo. Intanto il medico accennò che ci appressassimo al letto. Mio padre cominciava a scuotersi dal suo torpore; aperse gli occhi guardando all'intorno,

mi vide, mi riconobbe, mi strinse la mano, e scorgendo che le lacrime, che volevo invano trattenere, mi rigavano le guancie, esclamò mestamente: Povero Enrico!

Mia madre cercava fargli prendere non so che bevanda ordinata dal medico. Quale non doveva essere il dolore di lei, pensando che forse erano quelle le ultime testimonianze d'affetto che ella dava a lui che aveva tanto amato, che amava tanto!

Quando si fu riavuto del tutto, mio padre chiamò a sè il cappuccino e pregò che ci ritirassimo. Andammo nella stanza attigua, il medico uscì promettendo ritornare fra breve, e io rimasi solo con mia madre.

Tentavo di consolarla e di tranquillizzarla, ma troppo intenso era il suo dolore, troppo profondo il mio sconforto. Ella mi diceva come mio padre avesse presentito l'appressarsi dell'ora estrema, e chiamatala a sè le avesse detto parole sì affettuose e sì commoventi, da renderle sempre più acerbo il dolore degli ultimi addii.

Il cappuccino ci chiamò, e noi rientrammo nella camera di mio padre.

— Elisa, – prese a dirci – Enrico, ascoltatemi, chè mi avanzano poche ore di vita. No, non piangete, non v'affliggete cotanto; è Iddio che a sè mi chiama, ed Egli mi farà felice. Io mi confido di vedere beato la faccia di Dio, e vegliare dal cielo su voi, e pregare per voi, e rivedervi un giorno per rimanere tutti uniti in eterno.

Dopo un po' di silenzio, proseguì:

— Elisa, già te lo dissi, io ti ringrazio dell'amore col quale hai consolato la mia vita, e tu mi hai perdonato se alcuna volta non ricambiai degnamente il tuo affetto. Deh! te ne prego; non ti addolori di soverchio la mia morte. Elisa, la nostra separazione avrà termine. Enrico, io so che l'ami tua madre, e molto l'ami; pure

ti conforto ad amarla sempre più intensamente; addolorare il cuore della propria madre è suprema sventura. Tu sei giovine, Enrico, e a te è promessa lunga vita; ama sempre la virtù, credi sempre nel Vangelo, chè soltanto la memoria delle buone opere e la fede in Dio danno conforto e fidanza nell'ore dell'agonia. Io sento la vanità delle cose del mondo; sento che tutte le gioie e tutte le ricchezze della terra non valgono la pace e la speranza che arreca la coscienza di non avere rimorsi. Non istimare, non ricercare di soverchio le ricchezze; me ora affligge il timore di averle forse troppo intensamente bramate; ma spero che Iddio vorrà accettare in espiazione l'affanno che ho provato perdendole.

— Enrico, proseguì ponendomi la destra sul capo, mentre inginocchiato accanto al letto udivo piangendo quelle ultime parole; Enrico, tu fosti sempre un ottimo figliuolo, tu hai consolato il mio cuore ne' giorni avventurati e nei tristi, spontaneo e sorridente hai compiuto per amor mio ogni sacrifizio che ti fu dato di fare, e ora per l'ultima volta io ti benedico, e sul tuo capo e sul capo dei tuoi figliuoli, se un giorno ne avrai, invoco la gioia e la felicità da quel Dio che non lascia inesaudita la benedizione de' padri... E se avvenga mai che tu un giorno rivegga l'Adelaide, dille che in questi ultimi istanti ho ricordato il suo nome e lei pure ho benedetta.

Lo sforzo e la commozione avevano esaurite le sue forze; stette alcun tempo in silenzio, poi soggiunse:

— Non ho più nulla a pensare sulla terra; e volgendo lo sguardo al cappuccino: Ora, gli disse, parlatemi di Dio.

Gli fu quindi recato il Viatico, che egli accolse riverente e sereno. La calma de' giusti abbelliva il suo volto, aveva sulle labbra il sorriso della felicità a cui si avvicinava.

Qualche tempo dopo ricevette eziandio il sacramento col quale la religione dà all' uomo l'ultimo addio; soave conforto, arra e simbolo di vita incorruttibile e immortale.

A gran fatica ero giunto a far sì che mia madre si ritirasse nella camera attigua. Affranta dall'angoscia, si era posta a sedere presso all'uscio socchiuso; inginocchiato al suo fianco, pregavo e piangevo con lei.

Il frate intanto venia dicendo nell'altra camera semplici parole ma di ineffabile conforto. Erano versetti della Bibbia e del Vangelo, i voti de' Patriarchi, i desiderj de' Profeti anelanti giustizia e misericordia; erano le promesse e le consolazioni di Gesù, le divine parole della speranza e dell'amore. Ma ad un tratto ristette e poi ripigliò: « Soccorrete, Santi di Dio, accorrete, Angeli del Signore, per ricevere l'anima di lui, e quindi offrirla nel cospetto dell'Altissimo. Ti accolga Cristo che ti chiamò, e nel seno di Abramo ti conducano gli Angeli ».

— È dunque morto! esclamò mia madre coll'accento del più straziante dolore.

— O madre mia, le dissi, il Signore ha voluto così!

— E la volontà del Signore sia fatta; poi dopo breve pausa proseguiva con voce fioca: Da trent'anni ci amavamo cotanto! Eravamo un cuor solo. Egli era stato l'amore e la gioia della mia gioventù, egli l'amore e la consolazione della mia vita, e ora . . . . nol potrò rivedere più mai sulla terra!

E mi premeva con forza al suo seno, disperatamente piangendo.

— Enrico, mio figliuolo, esclamava con mestissimo accento, tu solo mi resti, non ho sulla terra altri che te.

E io le dicevo quanto l'amassi, le promettevo l'avrei amata sempre, avrei amato lei sola.

Vinta dalle mie preghiere, accondiscese alfine a coricarsi ed io sedetti al suo capezzale. Quanto lunghe e meste furono le ore di quella notte!

Più volte mia madre per contentarmi stette quieta e in silenzio, se mai le venisse fatto di addormentarsi; ma mentre io trattenevo perfino il respiro per non disturbare il suo riposo, un sospiro affannoso, un singhiozzo mal represso mi riscuotevano, e al fioco chiarore della lampada che ardeva nella cameretta, vedevo il volto di lei bagnato di novello pianto.

Allo spuntare dell'alba uscimmo per recarci alla chiesa essendo la domenica. La chiesa era ancora deserta; il debole splendore della lampada che ardeva dinanzi all'altare, rompeva appena l'oscurità. Sedetti in un angolo su di una panca accanto a mia madre. Allora i dolorosi pensieri e le immagini della sventura che m'avea colpito, mi si affollarono alla mente e mi sentii sopraffatto da angoscia mortale. Quella sciagura m'appariva tanto grande, era giunta tanto improvvisa, che non sapevo rassegnarmi, non potevo darmi pace.

Come il naufrago disperato di salvezza volge al cielo un ultimo sguardo, così io levai gli occhi all'altare, poichè sentivo che Iddio soltanto avrebbe potuto temperare l'affanno che mi opprimeva. E la mia preghiera e la mia speranza non furono inesaudite. Nel tacito raccoglimento, nella calma solenne di quella chiesa, sentii a poco a poco sorgere in cuore un senso mestamente confortatore di rassegnazione e di fiducia. Mi si appresentò più distinto alla mente il pensiero dell'affetto provvido di Dio; parevami che una voce misteriosa mi ripetesse in dolce e autorevole guisa quelle parole che avevo udito altre volte, di essere rassegnati a' voleri di Dio, di confidare fortemente e pienamente nell'amore paterno con cui Egli ama le sue creature e ordina le vicende della vita.

Intanto entrarono nella chiesa parecchie persone, e un sacerdote cominciò la messa. Pregai con tutta l'espansione dell'animo, e quella preghiera mi fece gran bene; quindi uscii di chiesa con mia madre. Come ho detto, quel giorno era domenica; la gente che incontravamo, vestiva a festa, si scorgeva sui volti un sentimento di modesta contentezza; chi s'avviava alla chiesa, chi in compagnia degli amici o de' parenti andava a godersi quel giorno fuori della città.

Quella vista mi richiamò più vivamente all'animo le memorie delle gioie perdute e della infelicità presente: Questo giorno, dicevo meco stesso, quanto è dissimile da que' giorni di festa passati le tante volte nella compagnia delle creature a me più dilette!

Pensai che l'Adelaide avrebbe condiviso il mio dolore se avesse conosciuto la mia sventura, poichè ella amava intensamente mio padre e n'era riamata molto. Se mi fosse stato concesso piangere insieme ad essa, parevami che le lacrime avrebbero perduto parte della loro amarezza. Più cocente provavo allora l'afflizione del vivere lontano da quella giovinetta, perchè egli è singolarmente nelle ore del dolore che torna più soave all'anima la compagnia delle creature amate.

Rientrati in casa, si aperse l'uscio del quartierino dicontro al nostro, ove abitava un onesto artigiano colla moglie e due figliuoletti. Egli venne a noi dolendosi con ingenue e schiette parole della nostra sventura e invitandoci a rimanere, per quel giorno almeno, in sua casa. La moglie unì le sue alle cortesi parole del marito, e noi accettammo commossi l'amorevole offerta.

Non ho dimenticato mai la benevolenza e la cortesia affettuosissima colle quali que' buoni casigliani consolarono la nostra sventura; non per meschino pensiero di

interesse, ma soltanto per sentimento di generosa e vereconda compassione. Ella è menzogna il dire che lo sventurato più non trova amici fra gli uomini.

XVIII.

Ore meste.

Allorchè ci ha col piti qualche sventura, allorchè l'affanno ci ha trafitti nella parte più intima del cuore, riesce amaro oltre ogni dire l'esser costretti a continuare sempre le macchinali occupazioni della vita reale. L'anima bramerebbe vivere solitaria e tranquilla co' suoi dolori, co' suoi affetti, colle sue mestissime memorie; ma invano.

Ricominciai tre o quattro giorni dopo a recarmi nel banco del signor Paolo, ed egli, che in fondo era d'animo bennato, mi diede a disbrigare gli uffici a' quali attendeva il mio povero padre. M' era dato procacciare per tal guisa a mia madre una qualche agiatezza, e ciò mi rendeva caro il denaro che venivo guadagnando. È tanto consolante lo adoperarsi per coloro che amiamo! Tutti i pensieri e gli affetti miei erano raccolti nel pensiero e nell'affetto di mia madre, e l'amore intenso di lei temperava l'amarezza della mia vita, mi ridonava parte dell'antica contentezza.

Freddi e monotoni passavano però i miei giorni; nè io lamentavo le ore trascorse, nè avevo speranza alcuna che mi facesse affrettare co' voti i giorni avvenire. Parevami che l'anima stanca e scorata venisse lentamente addormentandosi, a così dire, in quelle ingrate e macchinali fatiche, colle quali mi procacciavo il pane quotidiano. Mi sforzavo nullameno di non lasciarmi sopraffare da quella specie di letargo.

Nelle lunghe serate del verno prendevo in mano alcuno di que' libri che m'erano rimasti, di que' libri letti tante volte coll'Adelaide, e seduto accanto a mia madre, mentre ella lavorava d'ago o di maglia, io leggevo alcune pagine. Tratto tratto interrompevamo la nostra lettura per fare a vicenda qualche riflessione che ci veniva in mente, e poi trapassando d'una in altra idea, dimenticando a poco a poco il libro, parlavamo dei dolori e delle vicende della vita, de' vizi e delle virtù che s'incontrano fra gli uomini.

Mia madre mi raccontava la storia della sua fanciullezza e della sua gioventù, mi parlava della mia sorellina morta, della madre dell'Adelaide che era stata l'amica del suo cuore e che non fu avventurata quanto lo meritava. Dicevami come l'Adelaide nelle sembianze, nell'indole e ne' modi tutti ritraesse la madre, mentre Alberto, benchè nel volto somigliasse alquanto a sua madre, non ne aveva però il cuore; ma in quella vece, nelle inclinazioni e ne' pensieri era il ritratto del padre. E i nostri discorsi venivano ad aggirarsi intorno a codesta famiglia per tanto tempo a noi unita con stretti vincoli d'amicizia, e intorno alla felicità degli anni trascorsi.

I momenti ne' quali mi tornava all'animo la memoria dell'Adelaide, erano per me soavissimi benchè melanconici. Amavo figurarmi le occupazioni varie di quella gentile nelle ore diverse del giorno, le semplici vicende della sua vita pura e uniforme, e me la figuravo assorta alcuna volta nel pensiero di mia madre e di me. Si ravvivavano allora il mio affetto e la riverenza grande che sempre le avevo portato, rammentando il desiderio che un tempo avevamo nutrito vivissimo di sostenerci e confortarci a vicenda nel cammino della vita, studiando di diventare migliori, e reputando soavissima ricompensa il sorriso e l'approvazione vicendevole.

M'era dolce in singolar modo rammentare come la sventura non avesse per nulla scemato l'affetto di lei, e come anzi diventando povero e sventurato fossi quasi divenuto a lei più caro. La lontananza e il variar della fortuna non avevano mutato il mio animo; speravo quindi che non avrebbero intiepidito neppure l'amicizia dell'Adelaide per noi. Da ciò riconfortato, venivo meditando con amore gli esempi virtuosi e gli angelici consigli di quella giovinetta, desioso d'imitarli e di seguirli, e per tal guisa rendermi vieppiù degno di lei. Quella voce che mi ripeteva all'animo: – Sii buono, sii onesto, – parevami fosse la voce di quella gentile, e reputavo darle quell'unica e degna prova dell'amor mio che per me si poteva, serbandomi costante nel bene, quantunque privo del dolce conforto delle sue parole e del premio soavissimo della sua lode ingenua e modesta.

Non trascuravo del tutto neppure gli studi della mia adolescenza, quantunque più non avessi tempo e modo di continuarli. Alcuna volta scrivevo i miei pensieri, scrivevo qualche semplice istoria che avevo sentito raccontare, e nel dipingere le gioie e le sventure umili e inavvertite, nel ritrarre gli affetti miti e virtuosi, provavo una contentezza tranquilla e dolcissima. Allorchè scrivendo mi si destava in mente una nobile idea, i crucciosi pensieri sparivano; la persuasione del Vero e la dolce commozione destata dal Bello, rinvigorivano il mio intelletto e mi confortavano a propugnare con amore più intenso la virtù.

Singolarmente graditi erano per me i giorni di festa. In essi soltanto m'era dato uscire a diporto con mia madre, come avevo in uso di fare le tante volte ne'miei anni felici; ne'giorni di festa potevo ricrearmi e consolarmi nella vista delle campestri bellezze. E quella leggiadria di natura parlava al mio cuore un linguaggio misterioso e

consolante, faceva sì che a nuove e gentili idee si aprisse la mia mente, e più distinto mi si appresentasse il pensiero di Dio datore d'ogni gioia, consolatore d'ogni affanno.

Riflettevo meco stesso quanto provido e divino consiglio sia quello, che destina parecchi giorni dell'anno al riposo dalle aride e materiali fatiche, e alla contemplazione di quell'ordine bello e divino in cui sono le vere gioie e i destini immortali dell'anima umana. Poichè io avevo amato sempre il cattolicismo nella fanciullezza, perchè sentivo quanto codesta religione fosse bella e amorevole; fatto più adulto l'amai semprepiù, perchè ne intesi più distintamente la eccellenza e la ragionevolezza. La sventura poi radicò più profondamente la mia fede e il mio amore per questa divina istituzione. Allorchè, dileguato l'incanto della mia vita, sentii che solamente accanto alla croce m'era dato trovare vero conforto; allorchè il mio cuore, amareggiato dall'ingiustizia degli uomini, trovò soltanto nella fede speranze non ingannevoli; allorchè infine vidi che solo il cattolicismo aveva parole e promesse potenti a temperare lo sgomento che angustia l'animo negli istanti supremi della vita; allora con tutta l'espansione del cuore mi confermai veramente cattolico. E codesta professione di fede ho ripetuto assai volte, allorquando, quasi derelitto in sulla terra, ripensavo alle gioconde speranze che credevo dileguate per sempre, e diviso dall'amore de' miei anni giovanili parevami aver tutto perduto al mondo!

(*continua*) **Domenico Caprile.**

TRE RICORDANZE DELLA TOSCANA.

VERSI.

I.

La Torre del Gallo *.

O del toscano cielo almo sereno !
Come più ridi agli occhi miei su questa
Verde pendice, or che dell'Arno il seno
Più vago a'raggi del mattin si desta.
Ampia e varia la scena portentosa
Di poggi e ville mi si spiega a fronte;
Ecco giù nella valle popolosa
La Bella che torreggia appiè del monte.
Ah ! ben da' fiori che ti fan corona,
Delle grazie reina, avesti il nome,
Tu cui d' Italia il genio un inno intuona
Pe' lauri ond'ebbe in te cinte le chiome.
Intemerata il tuo gran cor mantegna
Del divin senno la eterna favilla ;
Cresca la prole tua de' fati degna
A cui l'onor de'grandi avi sortilla.
Di magnanimi sensi e d' immortali
Opre quest'aer sacro è ispiratore,
Queste, che pria schiudendo in terra l'ali
Spirâr quei ch' hanno in Santa Croce onore.
Or sul merlato vertice salito
Pellegrin riverente a te si prostra,
Divo Intelletto che lo sguardo ardito
Quindi spingesti nell'eterea chiostra.
E ti fûr premio agl' incompresi veri
I tormenti, la carcere, lo scherno,
Dalla ciurma servil che di misteri
E d'util ombra circondò l'Eterno.
Ciurma ribelle al suo Maestro primo,
A scienza, a libertà, mai sempre acerba,
Che qual s' inalza risospinto all' imo
Vorria, coll'arte che ad opprimer serba.

* È inutile avvertire che la *Torre del Gallo*, sulla collina d'Arcetri presso Firenze, fu il celebre osservatorio da dove Galileo fece le sue immortali speculazioni astronomiche.

In colle aprico, appiè della vetusta
Rôcca, recinta di tuguri umili,
Vedi magion cui rese il genio augusta
Quand'ei forza patì da leggi ostili.
Dal placido confino il guardo lasso
Di vagar per le sfere in sul niegato
Natio terreno discendea giù basso
Per sollevarsi a Dio riconfortato.
E invan compressa la divina idea
Precorreva a'concetti e a' fati umani;
Così ogn'ora per lui nuovi sciogliea
E più sublimi di natura arcani.
Sovente ancor la dotta man posando
Dalle vergate pagine immortali,
Godea del campicel su' fior vegliando
Trattar solinga industri opre rurali.
Del fanatismo all'implacata guerra
Calma oppose, coscienza e immobil core,
Finchè quei lumi disdegnar la terra
Ove despota regna eterno errore.
Così mentre io de'sommi tuoi devoto
Vado l'orme baciando, o mia Fiorenza,
Una dolcezza, un rapimento ignoto
L'alma sublima a sua più pura essenza.
E quando reso al mio povero lido
Il tempo andato chiamerò più corto,
Di quest'estasi sacre il pensier fido
Al non sazio desio sarà conforto!

19 *Settembre* 1860.

Filippo Barattani d'Ancona.

II.

Monte Murlo *.

Ti tocco, o terra, alfine,
Di memori ruine!
Terra d'amor, d'affanno,
Campo d'eroica sfida!

* Montemurlo posto tra Prato e Pistoja è famoso per la battaglia che nel 1537 sostennero gli ultimi fautori della libertà fiorentina contro le soldatesche del Duca Cosimo I de' Medici capitanate da Alessandro Vitelli. La rócca di Montemurlo fu presa; la vittoria restò ai Cosimeschi; Piero Strozzi, che conduceva i ribelli, salvò con la fuga la vita. Suo padre, Filippo Strozzi, condotto a Firenze fu chiuso nella fortezza da Basso dove si uccise di propria mano; seppure vuolsi prestar non più fede alla tradizione, cioè che vi fosse fatto uccidere per ordine del Duca. Pel resto vedi le Storie fiorentine e la *Guida di Pistoja e del suo territorio* scritta dal chiarissimo sig. Abate Tigri, pag. 335 a 337.

Qui del peggior tiranno
Fra l'ugna parricida
Diede l'estremo anelito
La tosca libertà.
Gravi, merlate mura,
Reliquie di sventura;
Voi pur solenni accenti
Da' secoli parlate,
Che gridano alle genti
In servitù prostrate:
Il sangue ancor dei martiri
Invendicato stà.
Spettacolo sublime
Di valli e alpestri cime!
Voi testimoni un giorno
Della infelice guerra
Spandete un'eco intorno
Per l'universa terra
Che alle obliate vittime
Invochi almen pietà.
O nomi illustri! O antiche
Stirpi al servir nemiche!
Per santa morte eroi
D'ogni fallir detersi,
Lasciaste esempio voi
A' posteri diversi
Come l'onor redimersi
Può di polluta età.
Vinti e oppressori involve
Ora una muta polve;
Giudicio, che non trema
Di signoril flagello,
Ha scritto l'anatema
Sovra il fastoso avello,
Mentre alle sparse ceneri
Offre di pianto onor.
A popolo redento
Sacro è il carcer cruento,
Dove a fuggir servaggio
Novo Caton si estinse,
Quando inatteso oltraggio
D'empia fortuna il vinse,
Lui che al suo riso, improvvido!
Solo avea schiuso il cor.
O Montemurlo, addio!
Lugubre è il canto mio;
Che agl'Itali profana

La gioja è in questo monte,
Ove di Gavinana
L'aura ne spira in fronte,
Ove ogni zolla è un tumulo,
Ogn'orma è di dolor.
A vendicar que'scempi
S'apron novelli i tempi.
Martiri, dalla fossa
Levate il capo altero!
Non più a spregiar vostr'ossa
Piede verrà straniero,
Or che a gran prova Italia
Ritempra il suo valor.
E forse in quest' istante
Ch' io fermo il guardo errante
Dell'alta rôcca al piede
Sul verde piano immense,
E nell'antica fede
Canto, sospiro e penso,
Sovr'altra rôcca inalzasi
Vessillo redentor.
Oh! mia natal contrada,
Sperdi la rea masnada
Che congregata piomba
A'tuoi supremi danni;
O ti converti in tomba
A' sordidi tiranni
Che seppelliro in tenebre
La luce del Signor!

27 *Settembre* 1860.

Filippo Barattani.

III.

Una sera sull'Arno.

Scintillante di stelle è il firmamento,
Su poggi e valli è steso un negro vel;
E la luna in sottile arco d'argento
Valica lenta l'ampie vie del ciel.
Sovra molle origlier d'erba e di fiori
Posa e sogna perenni voluttà
La Donna degli sdegni e degli amori,
La Regina dell'itale città.
Il cerulo dell'Arno umor corrente
Che le feconda innamorato il sen,
Or bruno appare, or tremola lucente
Placido speglio a limpido seren.

Ma sotto gli archi del vetusto ponte
Solitaria una barca traversò,
E usciane un suono che di Bondelmonte
Il nome alle commosse aure fidò.
« Empie guerre! scellerati
Giorni d'ire ambiziose,
Cui più turpe età rispose
Di codarde servitù!
« Alla scola ammaestrati
De'rimorsi e dell'affanno,
Forse i figli apprese avranno
Men volubili virtù!... »
E lontan perdeasi intanto
Colla barca il mesto canto....
Quindi alla mia turbata fantasia
In mezzo a scena di corruccio e duolo,
D'un cavalier la bianca ombra apparia
Là dove un laco era di sangue al suolo.
E turba ebbra, feroce innanzi a un tempio
Spinge rei patti, e della croce al piè
L'insegna affigge del compiuto scempio,
Che parve ammenda di tradita fè.
Ecco i delitti vendicar delitti
E vinto il senno in maledette gare
Seguir l'ire alle pugne, e di proscritti
Toscana empirsi d'Appennino al mare.
Tinto del sangue ancor di Montaperto
Pur veggio un grande in Empoli seder
Che difende Firenze a viso aperto
Solo incontro a comune empio voler.
E te garzon tra l'armi in Campaldino
Veggio, te cui la patria ancor si vieta,
E che alle sfere alzò genio divino,
Unico in terra cittadin poeta.... —
Poi volgendo le ciglia a Rubaconte,
Scura vedea contro stellato ciel
Di San Miniato torreggiar sul monte
L'antica rôcca ed il devoto ostel.
Pareami allora a quel di DANTE appresso
D'un ANGELO volar per l'aere il nome,
Che di triplice lauro a niun concesso
Compose un serto alle neglette chiome.
E là su' massi, cui l'edera ingombra,
Sculto quel nome eternamente stà,
Mentre pur veglia la invisibil ombra
Vindice della patria libertà.

Che se spezzato di Ferruccio il brando
Per tre secoli giacque entro l'avello,
Chi vinse nel mercato miserando
Cade or dal soglio, ove sedea flagello.
E tu n'esulta, ardito italo ingegno,
Cui fe' calunnia oltraggio all'odio egual;
Tu che la piaga di nefando regno
Svelasti a Italia, ai popoli fatal. —
Ma di tocchi squillar sonoro e lento
Per la tacita notte ecco si spande
Dalla torre, che austero monumento
Stà d'un età che pur ne' falli è grande.
Ed io nel contemplar qui assorto e muto,
Sento a quel suono il core intenerir
Come al solenne ed ultimo saluto
Che preludia l'assenza od il morir!

1.° *Ottobre* 1860.

Filippo Baraltani.

LA FESTA DEI MIETITORI

Racconto.

Quando i costumi erano più semplici e l'amore del ben fare meno languido e raro, anche le pubbliche gioje apparivano spesso ravvivate da pensieri di beneficenza operosa e da stimoli di emulazione efficace. Le quali cose, ben ordinate e saggiamente dirette, educavano il popolo a belle virtù, rendevano più serene e compiute quelle oneste ricreazioni, e davano ancora occasione a certi fatti edificanti, che quindi i posteri hanno dovuto invidiare agli avi, e gli hanno tolti ad argomento di storia, come quello che imprendo a narrare.

Or compiono forse due secoli e mezzo, che in un grosso paese del nostro Val d'Arno superiore viveva ritirato dai cittadineschi rumori un vecchio personaggio assai ragguardevole per doti d'intelletto e di cuore. Essendo egli ricco di censo avito, invece di consumare in varie inezie, o nelle vergogne della mollezza il gran tesoro del tempo, soleva

impiegarlo nella cultura di ottimi studj, nell'esercizio di opere buone, e in viaggi istruttivi, dai quali non è a dire quanta esperienza acquistasse delle cose e degli uomini: perciò era tenuto da tutti come un saggio, a cui non solamente ricorreva la gente del paese, ma pure dotti e qualificati cittadini, che s'indirizzavano a lui molto volentieri nei loro bisogni, perchè nel suggerire consigli sapeva adoperar tanto garbo, che le sue parole rivelavano sempre una squisita amorevolezza di animo sapiente e ben fatto. Era venerando dell'aspetto, una bella chioma folta e bianchissima gli scendeva sul collo, la fronte alta e spaziosa, gli occhi molto addentro nelle cavità non avevano ancora perduto il lampo vivace di gioventù, la faccia serena, di colore tra bruno e vermiglio, la statura mezzana: chi lo vedeva, rassomigliavalo facilmente a uno degli antichi savj, senza la durezza dello Stoico o l'*ostentazione* del Cinico, ma sempre piacevole per non so quale schietta cordialità di uomo sinceramente benefico. L'*estimazione*, in cui da tutti era tenuto, i suoi modi popolari ed affabili solevano aprirgli agevoli strade per l'altrui vantaggio, procurando lavori a' poveri che n'erano senza, perorando la causa degl'innocenti oppressi, insegnando ai contadini pratiche nuove e profittevoli di agricoltura, in cui sapea molto innanzi; giovando insomma agli altri con ogni maniera di zelo illuminato e costante. Fra i felici pensieri che avea saputo mandare ad effetto in quel paese, e che da varj anni si erano poi trasformati in costumanze utilissime, si fu l'*istituzione* della festa dei mietitori, da rinnuovarsi ogni anno nel mese di Luglio con gran profitto e allegrezza degl'industri paesani. In occasione di quelle pubbliche esultanze il vecchio Conte avea promossi certi usi, atti mirabilmente a svegliare negli ànimi dei campagnuoli sentimenti di religione, di carità, d'incoraggiamento alla cultura dei campi. Aveva assistito annualmente per ben quindici volte insieme col Parroco, il Podestà e il Gonfaloniere del vicino Comune alla distribuzione dei premj, all'estrazione delle doti, alla corsa, e agli

altri non meno utili trattenimenti ch'egli stesso avea istituito. Era pure sua intenzione di trovarsi presente alla festa del sedicesimo anno: e perciò volle anticipare di un mese la partenza per uno dei suoi consueti viaggi, affine di tornare la seconda Domenica del prossimo Luglio; ma i venti non sempre favorevoli trattennero la nave su cui veleggiava, e i paesani si prepararono alla festa senza di lui, il quale avea proibito aspettarlo in caso d' indugio.

Appena dunque cominciava a sorgere l'alba del giorno stabilito, le campane della pieve suonavano a doppio, e a queste faceva qua e là eco lo squillo delle chiesuole meno lontane. A grado a grado che incominciava a dipingersi di viva porpora il balzo d'oriente, e che il chiarore di un bel giorno pareva ridonare alle creste dei monti e alle chiome dei boschi vicini il colore e la forma, si vedevano aprire gli usci dei casolari, e venirne fuori a turme a turme le rustiche famigliuole vestite a nuovo, precedute dal capo di casa e dalla massaja, che tenevano alto un bel manipolo di grosse spighe leggiadramente legate con una treccia tessuta di finissima paglia e di fiorellini campestri. Un'aria di gioja più vivace del solito brillava sugli occhi dei giovani e sulle fronti abbronzate dei vecchi; erano tutti animati da uno stesso piacere, che non molto dipoi si manifestò in vera esultanza; imperocchè le numerose schiere incontrandosi per via, dopo i festosi buongiorno e i lieti saluti, si univano insieme, e a mano a mano ingrossando intuonavano giulive canzoni, non turpi o scipite, ma oneste e graziose, come a que'tempi sapevano cantarle i contadini toscani. Pive, cornamuse, pifferi, viole e zampogne accompagnavano le innocenti cantilene, con le quali si confondeva talvolta il cinguettìo della capinera, e lo squittire dei merli nascosti tra le frondi dell'odoroso ginepro.

Così quelle schiere s'incamminavano alla chiesa, ove a piè dell'altare deponevano i manipoli del grano, da convertirsi poi in tante focacce pei miserabili della pieve. In tal modo il fiore del più eletto frumento era insieme un bel

fiore di gentil carità, era dono pietoso sul quale pareva scritto: A Dio e a' poveri il primo pensiero del mietitore. Celebrato il divino sacrifizio della Messa, e cantato il *Te Deum*, veniva portata in processione un' immagine di Maria, che denominavano per antica tradizione la Madonna delle spighe. Dinanzi alla cappelletta di essa più volte il pio cultore scioglieva la semplice preghiera insegnatagli ancor fanciullo dalla madre, e l'amorosa verginella avea offerto la viola nata tra l'erbe del suo angusto orticello, o la miglior cera dell'alveare, doni graziosi, che poi forse sollecitavano le benedizioni del cielo sulle messi del padre! Il venerando Pievano che conosceva a un per uno tutti i suoi parrocchiani, come un pastore le sue pecorelle, volgeva al popolo adunato un discorso, col quale studiavasi educare gli animi alla gratitudine verso Dio, ai doveri verso la patria, alla carità verso il prossimo, all'amore della fatica e della giustizia, avvalorando le sue toccanti parole con le parabole degli operaj evangelici, della seminagione e del vignajuolo, tutte immagini semplici e sublimi, che in quel momento tornavano alla campagna d'onde son tratte, e ove Iddio ha voluto scrivere gli ammaestramenti della sapienza in una lingua più viva che non è quella de' libri. Poco dopo la gente villereccia accompagnò in un carro, cinto di mirto e d'alloro, con due bianchi cavalli coronati di fiori, il Gonfaloniere, il Pievano, e il Potestà, uniti a tre paesani molto reputati per senno e giustizia. Il carro si fermò su di una prateria parata a festa con padiglioni di vario colore, tende, bandiere e festoncini di timo e di olezzanti mortelle. Qui tre giovani gagliardi si fecero avanti per contendersi il premio nel corso: e prima si disposero a eguali distanze, poi a uno scoppio di archibuso spiccati tutti e tre dai loro posti, come rapidi cervi divorarono il terreno, e pari si mantennero per lungo tratto, finchè il più svelto, scorgendosi omai vicino alla meta, con incredibile velocità superò i compagni, e tra il plauso universale volò a togliere l'asta piantata sopra un grosso mucchio di finissimo grano, il premio del vincitore.

Rallegrati gli animi di tutti da questo sollazzevole cimento, il Potestà leggova il rapporto dei tre scelti a esaminare le messi per conferire i premj ai due villani più meritevoli: e questi ricevettero, l'uno un aratro nuovo di faggio durissimo, ornato di certi fregi, che senza offendere la solidità del lavoro aggiungevano non so qual maschia e robusta eleganza allo strumento, sulla cui sommità sorgeva intagliata, invece di Cerere o di Ope, l'immagine di Sant' Isidoro, il patrono dei campagnuoli. L'altro ebbe una giovenca di molto peso, bianca sul dorso come il latte, nel petto e nelle gambe chiazzata di rosso.

Nè qui finiva la festa: mancava la parte più aspettata dalla moltitudine accorsa, perchè affatto nuova in quest'anno. E già, mentre ognuno pien di curiosità vi si apparecchiava, si udì annunziare da una voce lontana la venuta del signor Conte: i più vicini ne ripeterono il nome, esultarono i cuori di tutti, e poco stante il saggio vecchio fra un lungo e ripetuto agitarsi di fazzoletti e cappelli fu accompagnato onorevolmente sul carro. Di qui crollando la canuta chioma e la bianca barba, con le lacrime agli occhi disse poche ma cordiali parole ai giulivi paesani, che a lui non aspettato facevano solenne accoglienza, e dopo a vicenda si domandavano notizie sul viaggio di lui e sulle cagioni del suo lungo indugio. Intanto il Gonfaloniere alzandosi compose tutti al silenzio, e a voce alta così cominciò, rivolto al Conte: Quest'anno, o venerando Signore, il nobile pensiero di un nostro compaesano, testè defunto, ci permette di aggiungere alle ricompense già conferite un quarto premio, il quale mantiene in ansiosa aspettazione tutto il paese, e noi in qualche incertezza. Onde molto opportuno è il vostro ritorno in questo momento; chè siete ancora in tempo a dar consiglio per un giudizio di alta importanza. Noi siamo qui per deliberare a chi spetti un lascito assai rilevante. Voi che per lettera avete saputo la morte del Fattor della Rosa, non sapeste (perchè quando vi fu scritto non era stato anche aperto il suo testamento) che egli, tanto ricco di facoltà quanto di

senno, ha lasciato parte del suo patrimonio al più benemerito del nostro paese. Appena si fu divulgata la notizia di questa disposizione, immaginate quanti furono i pretendenti, sì che a ognuno pareva di avere le sue buone ragioni per credersi autore di qualche notevole beneficio, e noi abbiamo dovuto leggere una farragine innumerevole di suppliche, nelle quali si esponevano i titoli di benemerenza: ma il Consiglio incaricato a esaminarle non reputò conveniente favorirne alcuna: avvegnachè il modo stesso poco modesto del dimandare palesava i richiedenti troppo estimatori di qualche lor merito, quindi assai lontani dalla virtù. Fra i molti abitanti di questa e delle terre vicine, tre soli parvero degni di essere sottoposti al nostro giudizio, e non per l'istoria che essi abbiano narrata di sè, ma perchè i fatti universalmente conosciuti ce gli hanno mostrati meritevoli di considerazione. Or fra questi tre appunto è sospeso il nostro giudizio.

Il primo è un coraggioso contadino che passando una sera per angusta via tra mezzo ai monti, scòrse una vettura trascinata da due sfrenati cavalli, i quali, vinta la mano del cocchiere, stavano per precipitare in uno scosceso dirupo. Commosso il giovane animoso dalle grida paurose dei viaggiatori che si vedevan perduti, vola, con manifesto pericolo di rimaner egli vittima, sull'orlo del precipizio, con alte grida atterrisce i cavalli, e afferrandoli vigorosamente pel morso li ferma; eppure si mantiene saldo al suo posto, e riesce a salvare un'intera famiglia, che a lui deve la vita.

– Viva l'eroe! gridò commosso il vegliardo –, e tutto il campo ripetè: Viva l'eroe!

Il secondo meritevole di nota è un povero vecchio. Mentre l'ultima peste desolava città e campagne, questo flagello micidiale colpì sì fieramente una famiglia del più vicino villaggio, che il padre e la madre, dopo essersi veduti cadere dinanzi freddi cadaveri tre lor cari figliuoli, i due meschini consorti impotenti a frenar l'impeto di amore, che finò agli estremi li tenne congiunti a quelle

moribonde loro creature, morirono anch'essi, assistiti dall'unico figliuolo superstite, un amabile giovanetto di quindici anni. Questi, appena ebbe chiusi gli occhi dei genitori, sentendosi addosso il brivido del morbo, fuggì dalla casa esiziale, e tutto infatuato e piangente cercava un altro ricovero; ma ohimè! le porte dei parenti, degli amici, de'vicini in quei giorni di universale spavento o non si aprivano, o, aperte, si richiudevano dinanzi a chi domandava un asilo in nome di Cristo e dell'umanità sofferente. Onde il meschino cacciato dal pericolo della morte fuori di casa, aspettava col tremito della febbre in mezzo di strada, che gli aprisse un ricotto la misericordia di Dio, perchè gli uomini, fatti crudeli dalla paura, avevano più volte ricusato di accoglierlo. Se non che la prova di un bel sacrifizio dovea scaturire dal cuore più spesso generoso del povero. Un vecchio, mosso a pietà del giovanetto infelice, lo vede, lo chiama, e spalancato l'uscio del suo tugurio, gli dice: Entrate, figliuol mio, entrate, non ho che questa stanzetta, e un solo pagliericcio! pure Iddio ci ajuterà! – Nel dire queste parole lo faceva passare; e quantunque sapesse la strage avvenuta nella famiglia di lui, lo adagia sul suo letticciuolo, amorevolmente lo assiste, veglia al suo capezzale, lo consola, lo incoraggia. Per due settimane continuano le provvide cure del vecchio, il quale non avendo ove prendere un po'di riposo stendevasi in terra, ma sempre vicino al suo ospite, finchè Iddio con la guarigione di esso non ebbe confortato sì bella prova di carità.

Perchè questo tratto di magnanimo sacrifizio, aggiunse il Conte, non vada perduto nell'oblio, prometto di far dipingere un quadro, ove il pennello di valente pittore ritrarrà le sembianze del vecchio nell'atto di schiudere il suo tugurio all'orfanello. In quella tela, da collocarsi nell'atrio della chiesa, i vostri figliuoli impareranno a praticare la virtù dell'ospitalità, che i nostri avi religiosamente osservarono.

Queste parole furono accolte con segni di unanime compiacenza, che poi si cambiarono in un sonoro batter di mano

quando si videro levati in alto da un drappello di villani il vecchio misericordioso e il giovanetto soccorso.

Il terzo, riprese il Gonfaloniere, è una povera donna, la cui pazienza pare che viepiù si raffini sotto i colpi della sventura. Giovane madre di sei teneri figliuoletti, spesso spesso non ha pane per sè nè per essi: allora, in luogo di abbandonarsi allo scoraggiamento, prega, piglia vigore, si affatica, s'ingegna, e perviene a mettere insieme tanto da sdigiunare la povera famigliuola. Nè la meschinella può dal marito ritrarre ajuto veruno, essendochè cieco della vista e scemo di mente offre l'aspetto miserando di una creatura, che di uomo ha la sola apparenza. Eppure lo ama, benchè fastidioso e lunatico, perchè vede in lui un avanzo, oltraggiato dalle sciagure e dagli anni, delle sue antiche affezioni: perciò quando è inquieto, mansueta lo calma, e nelle sue stranezze amorevolmente lo soffre; procura di stare più che può a fianco di lui, perchè non cada in qualche pericolo; e se, nonostante le vigili cure della buona moglie, il poveretto esce di casa e si smarrisce, la vedresti subito condursi in traccia di lui, domandarne ansiosamente ai vicini, errare qua e là, finchè non l'ha trovato e ricondotto alla casa. Di più attende alle faccende domestiche, alla cura dei figli, all'ordinamento della famiglia, all'ufficio di madre con zelo istancabile e con edificazione dei vicini, che la citano a esempio, ed è imitata da molte.

Altri, osservava qui il Saggio potrebbe consigliarvi, o buone massaje, d'incidere il nome di questa donna virtuosa a caratteri d'oro sulle pareti della vostra stanza: io vi esorto invece a scolpirlo nel vostro cuore, e seguirne la condotta esemplare.

Or bene, continuò l'altro, poichè il Cielo vi ha riaccompagnato fra noi in questo giorno, diteci di grazia quale de' tre paesani proposti vi sembra il più meritevole? Questa domanda impresse un'aria incerta sul volto del Conte, il quale riflettè un poco e rispose così: – Tutti degni d'imitazione e di elogio sono gli esempj testè citati di coraggio e

sacrifizio; ma l'ultimo, sebbene il meno appariscente e straordinario degli altri, per me è da preferirsi a tutti, come quello che accenna non tanto a un moto passeggero di coraggio e buon cuore, quanto a un abito di virtù perenni e costanti. Di queste, umili e oscure, la società si avvantaggia di più: e quantunque non facciano inarcare le ciglia, e non si trovino spesso allegate nella storia, tuttavia nella loro semplicità generano benefizj infiniti e grandissimi. L'opera delle buone mogli e delle buone madri non si limita alle mura di casa; ma, quasi non volendo, si estende anche al di fuori, e benefica l'umana famiglia. Oh se vi fossero molte di queste donne virtuose, quanti uomini migliori non vi sarebbero! — Pure altro finora non rammentato, mi sembra avere maggiori titoli al premio: forse voi, Signori, lo dimenticaste, ma io per debito di giustizia son tenuto a farne ricordo.

Da circa vent'anni questo paese, che prima non era de' più costumati davvero, ha cambiato aspetto; oggi la condotta de' suoi duemila abitanti è assai consolante, sì che le nostre leggi nel periodo non breve di due lustri hanno avuto appena qualche rara cagione da condannare un colpevole. Qui, diciamolo a onore della verità e a comune conforto, regna schietta e sincera osservanza alla religione dei padri, rispetto ai magistrati, concordia nelle famiglie, amor di lavoro, industria, temperanza e onestà. Or qual'è la causa vera di questo felice stato di cose? forse la vigilanza dei birri? il rigore dei tribunali? la paura del carcere? la scure del carnefice? Signori, questi mezzi violenti di punizione potranno spaventare, ma non ispirare l'affetto della virtù; tratterranno qualche ribaldo dallo stender la mano al furto o dall'impugnare uno stile; ma resterà sempre un'anima iniqua e corrotta. Per far palpitare il cuore di sensi benigni e gentili, ci vuole un ministero d'amore, una vita d'intelletto e pietà, un'opera di morale riforma; l'impresa voglio dire, dell'educazione religiosa e civile. Alzate, amici paesani, lo sguardo a quell'umile casa, circondata di platani, dove la più parte di voi cominciò a leggere e scrivere,

e sopra un buon libro imparò i doveri di cristiano e di cittadino, mentre dall'esempio di un maestro morigerato, esemplare, benevolo e zelante apprendeste a praticarli. La vita di questo degno uomo, consacrata tutta in servigio dell'educazione popolare, accompagnata da prove singolari e continue di annegazione e di rara intelligenza, è stata pel nostro paese il principio della fortunata riforma, onde ora gode, e Dio voglia per sempre, ogni maniera di bene. Quel benemerito, che ha intesa la nobiltà del suo ministero e lo sa praticare, ci ha educata una generazione di uomini, serena d'intelletto e di cuore, laboriosa, intelligente: e già ne sta preparando un'altra anche migliore di questa.

Or non vi pare, signori Magistrati, che tante fatiche, non mai venute meno per lo spazio di ben quarant'anni e con tanta comune utilità, sostenute con tanta modestia da non credere neppure di meritare un elogio, proseguite con rara costanza, quantunque non largamente remunerate, non vi pare che sieno le più degne di premio?

Un grido generale di approvazione rispose a questa domanda, e gl'incaricati alla scelta del più benemerito consentirono alla giudiziosa proposta. Poco dopo il Maestro riceve tra le festose acclamazioni delle turbe il premio, e da esse fu accompagnato alla casa, ove ne continuò fino agli ultimi giorni della sua vita ad esercitare con zelo sempre crescente il suo ufficio. Intanto nel congedarsi da lui i paesani ripetevano le parole che il Conte avea detto offrendogli il premio: — All'umile benefattore, cui le famiglie debbono la pace e la contentezza domestica, il paese la prosperità e i lodati costumi, perchè dalla sua buona scuola uscì una gioventù buona e operosa —.

VIRGINIA MENOTTI PIO DI SAVOJA.

Amabili giovanette, che nella quiete delle domestiche mura crescete delizia della famiglia e speranza della patria, se mai all'udire una storia di patimenti e di magnanime azioni, spuntò sul vostro ciglio una lacrima di tenerezza, lasciate che io vi parli oggi di una donna per bontà di mente e di cuore singolarissima, e del cui esempio potrete mirabilmente avvalorare tutte le virtù dell'animo vostro.

Malagevole impresa è quella di scrivere, e di scrivere con efficacia; però dovendo trattare un soggetto capace di eccitare nel nostro sesso una generosa emulazione, a voi, giovanette, specialmente mi volgo, imperocchè dall'animo della donna spirano potentissimi affetti, dai quali dipende in gran parte il benessere della umana società. Ora dunque, non per vaghezza di tessere encomj, ma per l'amore del vero, vi narrerò di Virginia Menotti che nasceva in Carpi il 13 Maggio del 1800.

L'intelletto suo avanzò di gran lunga l'età; e se non le fu dato risplendere nel mondo per luce di sapienza, non le mancò certamente quella cultura che nella propria intimità la faceva bastare a sè stessa e la rendeva amabilissima nel civile consorzio. Di animo candido e affettuoso, ella fu l'angiolo della famiglia, l'amore di quanti la conobbero, ed a pietà e gentilezza educata, fu dei poveri larga soccorritrice, sicchè mai niuno se ne partì da lei sconsolato.

Ricca di sì belle doti, non poteva Iddio lasciarla scompagnata sopra la terra, volendola negli uffici di móglie e di madre, siccome in quelli di cittadina, esempio delle migliori. A 17 anni, col sorriso del primo amore

sul labbro, andò sposa a Luigi de' Pii di Savoja, e ben presto l'animo suo soavemente commosso si allegrò nelle materne speranze; dimenticando essere la speranza un fiore leggiadro che impallidisce e muore al primo soffio che gli muove dintorno, mentre la sventura è una pianta che in tutti i tempi allignando, ad ogni vento crudelmente resiste. Nata appunto per essere sventurata, la gentile creatura di cui vi parlo, fra lunghe malattie ed amarezze domestiche, passò gli anni della sua giovinezza.

E sposa di poco dovè piangere la morte del suo primo figlioletto, e del secondo non ebbe poi a rallegrarsi, perchè afflitto da grave infermità muscolare non potè dare alla madre altro conforto che l'amor suo sviscerato.

Intanto volgeva il 31 in che rinfocolati gli animi dell' Italia tutta venivano nuovamente in isperanza di libertà: corta speranza, cui dovè solo avanzare il desiderio, sì che tornasse a tanti generosi gloriosamente funesto, chè non appena un italiano aveva pronunziato il nome di libertà, ne doveva tosto pagare il fio con il carcere, le catene, gli esigli, quando, gran mercè, ne avesse potuto sfuggire il patibolo.

Tali condizioni del nostro paese addoloravano ogni anima ben nata, ma non la infiacchivano, chè è omai provato siccome la sventura cresca l'ardire e invigorisca l'ingegno. Dante negli affanni dell'esiglio cantò la novella poesia; Colombo combattuto da mille venti contrarj approdò nuove terre coll'invidiato naviglio, e gl' Italiani, accorati da mala signoria, gementi sotto il peso di straniera oppressione, maturavano il gran concetto del patrio risorgimento.

In sì nobile pensiero non poteva non rinfrancarsi l'animo di Virginia Menotti. Amando la gentile sua terra con tutto l'entusiasmo e l'abnegazione di cui è talvolta

capace il cuor della donna, essa partecipò alle speranze e alle angoscie della patria, per la quale fece sacrifizi i quali quanto facili a raccontarsi, altrettanto sono difficili ad imitare. Era dunque il 1831, anno, come abbiamo detto, famoso nei fasti delle sventure italiane, e Francesco IV di Modena, impaurito dal progresso della rivoluzione, si rifugiava in braccio dell'Austria, conducendo seco fino alle prigioni di San Giorgio di Mantova, *Ciro Menotti*, fratello della nostra Virginia. Questa che, come tante altre, aveva esulato da Modena, si condusse a Mantova, e riuscì a penetrare nel carcere, ove si era avvisata poter rimanere invece di Ciro, che sotto le spoglie di lei, avrebbe potuto esser libero. E già si erano scambiati le vesti, e già ella era per farne uscire il fratello, quando un carceriere sopraggiunto di nuovo, le impedì di effettuare il generoso proponimento.

L'esito sfortunato della rivoluzione modenese restituì al duca gli stati, ove col furore di uno scellerato che crede poter nuocere altrui impunemente, ritornò accompagnato da bajonette straniere, e riconducendo seco il Menotti, ch'ei tosto consegnò nelle mani della giustizia. — Ma al nome di giustizia e di verità doveva spaventarsi il tiranno che avea promesso di salvare *in ogni evento* la vita di Ciro Menotti, mentre in sè stesso ne stabiliva la morte. Di sì nero misfatto non potevano farsi complici magistrati incorrotti, e Francesco IV chiamando una commissione di prezzolati satelliti che usurparono il nome di Giudici, ebbe la crudele soddisfazione di vedere il Menotti condannato alla forca. Il 26 Maggio fu eseguita l'infame sentenza, e quell'anima benedetta volò al cielo portando al trono d'Iddio la fede ed i voti dei popoli.

La povera Virginia che per aver novelle del suo Ciro erasi incamminata alla volta di Modena, giunse in quel-

l'isteseo giorno a Bologna, ove seppe che l'orrendo supplizio era già stato compiuto. Infelicissima donna! Presa, non vinta dall'acerbo dolore, sostenne con animo virile la inaudita sciagura, e riprendendo immediatamente il percorso cammino, fece solenne giuramento di non rivedere quei luoghi finchè non fossero liberati dalla tirannide. — D'allora in poi non fu giorno che non fosse di dolore, e di quel dolore che vanamente si presume ridire a parole. Il lutto che ella vestì per la patria e pel fratello si aggravò per la perdita del consorte, e piena di quella mestizia, che le fu sempre compagna, visse coll'austerità delle antiche e dignitose romane.

Pare senza dubbio incredibile che l'umana natura possa resistere ad una sì dura lotta di patimenti e di angoscie, e forse qualcuna di voi, mie giovani concittadine, domanderà come in tanti dolori non si spezzasse il tenero cuore di Virginia Menotti. Ma il cuore per sostenersi abbisogna più di virtù che di forza, ed ella era donna che di virtù possedeva un tesoro. Era madre, e si confortava nell'affetto del figlio; era cittadina, e non disperava, perchè col sagace pensiero precorrendo il futuro, vedeva scritto il nome d'Italia nel libro delle nazioni risorte.

Combattuta tra speranze e timori continui, ella non trovò luogo ove fermare la sua dimora finchè non le fu concesso di venire in Toscana. Quivi prese stanza in una villa dei contorni di Firenze, e precisamente sulla collina del Poggio imperiale: ove amata e riverita da tutti, visse per qualche anno, in vista, non in cuore tranquilla; ma il cuore eziandio le si allegrò quando nel 1848 un nuovo soffio di libertà rianimò le partite terre italiane; e tosto che la sua Modena fu liberata dagli odiati tiranni, ella vi tornò per isciogliere il voto che aveva fatto di recarvisi allorchè avesse potuto dare onorato sepolcro alle ossa dell'amato fratello.

Il primo Aprile del 1848 la famiglia Menotti, recatasi al cimitero, consacrò la memoria del martire, e la degna sorella di lui infisse sulla sua tomba una bandiera tricolore, ove ella stessa avea scritto queste parole:

« *Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiran-*
« *no, io giurava non più rivedere la patria che quando*
« *libera fosse dai manigoldi. — Dopo 17 anni di lacri-*
« *mevole esilio, piacque a Dio onnipotente esaudire il mio*
« *voto, e qui sulla terra, ove dormi dai buoni compianto,*
« *godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la*
« *vita. Gradisci, o mio Ciro, il tributo d'infelicissima don-*
« *na, che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e*
« *fu dopo gloriosa di esserti sorella* ».

Nobili e teneri sentimenti, che rivelano tutto l'affetto di quell'anima veramente cosa di cielo!

Al migliorarsi delle italiche sorti, pareva che nuova forza la rianimasse, e anche sul suo mestissimo volto si vide risplendere un raggio di quella ineffabile contentezza, che in tutti aveva infuso questo principio della indipendenza italiana. Ahi fu breve l'esultanza!

Le cose cominciarono a volgere in peggio, finchè alla rotta di Novara furono ridotte a tale che ne avremmo quasi disperato se non si avesse saputo esservi una Provvidenza. La povera Virginia, riparandosi nuovamente in Toscana, tornò alla sua villa, ove si stette più che mai segregata per non vedere i soldati dell'Austria che anche fra noi eran venuti a sostegno d'una potenza che non più si poteva reggere di amore. Pur tuttavia la fede nel risorgimento d'Italia non l'abbandonò anche in mezzo alle più sconsolanti vicende, e lei beata che, malgrado il morbo che consumava il fragile suo corpo, potè salutare la stella che sorgeva propizia alle sorti della diletta penisola!

Con altri auspicj si levava il 1859. Un re leale e guerriero conduceva sui campi lombardi sempre vittoriose le armate, ed i popoli insorgevano unanimi al grido di libertà.

Sul volto di ognuno vi aveva siccome in cuore la gioja; ed anche la nostra Virginia se n'era rallegrata così che in quel momento mostrò quasi rifiorire.

Dopo la battaglia di Magenta rivide la patria e gli amici d'infanzia; poi assalita più fortemente dal male dovette prepararsi a sostenere un'ultima prova di patimenti, tali che essi soli avrebbero bastato a santificarla. Invano si cercò prodigarle i più efficaci rimedj, invano si pose in opera ogni argomento per salvare una vita tanto preziosa. Il morbo si faceva sempre più grave, ed ella che si sentiva vicina la morte, raccomandava con ogni affetto il suo Egidio alla Elisa Vespucci, che sempre fu della Virginia amicissima, e che specialmente in questi ultimi tempi cercò con tante e tali cure confortarne e gli strazj del corpo e i dolori dell'animo, che non male, chi in quell'atto la vide, chiamolla miracolo d'amore!

Era l'ultimo giorno di Gennajo 1861. Il sole toccava il meridiano, e bello di tutto il suo splendore ne incuorava più liete speranze nella moribonda, alla quale pareva in quel vivissimo raggio che splendeva nella sua agonia, avesse voluto il Signore promettere che giorni ancora più lieti preparava all'Italia. E d'Italia e di amore parole dolcissime rivolse in sul morire al suo figlio a cui di cuor benedisse, e alla povera Elisa, ambidue stemperantesi in pianto. E poi recatasi nella destra mano quella del figlio, e nella sinistra quella di Elisa, Iddio benigno invocando all'Italia ed ai suoi, esalò lo spirito e parve placidamente addormita.

Ma non si svegliò. — Le lacrime dei figli, le preghiere degli amici, i voti dei poverelli, non vincono il

sonno della morte, chè se tanto potessero, breve sarebbe stato quello della Virginia Menotti; imperocchè lei invocava un figlio amorosissimo, che perdeva tutto il conforto della infelice sua vita; lei chiamava con pianto dirotto un'amica sviscerata; lei sospiravano a cento i poverelli, cui era stata larga di soccorsi e consigli; lei desiderava Italia tutta, usata a riverire in essa la fama di Ciro, e ad amare la donna lodevolissima per sentimenti altamente italiani.

Sui colli di San Miniato, vetusto monumento di patrie glorie e di affettuose rimembranze, davanti alla tomba di Giuseppe Giusti, è posta Virginia Menotti. Colà, giovinette, recatevi alcuna volta a salutarla. È santa la visita sui tumuli dei defunti che lasciarono di belle virtù vivo e durabile esempio. Movete dunque colà e reverite le ceneri di una donna che con costanza e forza virile sopportò dolori acerbissimi, e fu, per grandezza d'animo e per immenso amore di patria, degna sorella di Ciro Menotti.

Possa da quella tomba muovere un alito animatore, che vi conforti a belle opere ed a santissimi affetti, talchè se Iddio ne volle privi di quella egregia donna, ci consoli il vederne rivivere in voi le rare virtù!

Marianna Giarrè.

L' ORFANO.

(Dall' Inglese di Anna Letizia Landon).

Solo nel mondo! Le fattezze indarno
Ricerco in altri della mia famiglia.
Eppur si vuol che di mia madre il guardo
M'abbia, e del genitor le sopracciglia;
E che ognun d'essi le sembianze alterne
Credendo riscontrar sul volto mio
Gioisse: ma ora è sol d'estraneo il ciglio
Che quei tratti ricorda iti in oblio.

Udii narrar del padre mio la morte;
Che l'onda gli fu culla e tomba intesi;
Della giovine madre sull'avello
Fin da bambino a lacrimare appresi.
Oh! se potessi di quei cari un guardo,
Un guardo rimembrare, od un accento!
Oh! se m'avessi di memorie il dono!
Che così solo non sarei, ben sento.

Al di là della tomba il core elevo,
L'amor cercando che quaggiù non trovo:
E parmi allor che la notturna brezza
Un dolce mi sussurri accento novo.
Le desïose mie pupille a lungo
Fiso talor nelle vegghianti stelle:
E il mio pensiero sogna che l'affetto
Mi corrispondan quelle aeree belle.

Oh madre mia! da quegli astri lontani
Sei tu che in me figgi i tuoi dolci rai?
È apportator lo zeffiro a tuo figlio
D' un messaggio che tu fidato gli hai?

Sospiri tu per me, com' io sospiro
A dividere ancora il vostro amore?
Spesso prostrato innanzi al tuo sepolcro
Di posare colà prego il Signore.

Ecco del vespro il tocco! già la sera
Scende: pregare io vo', cessar dal pianto!
Dir di color che non han padre! appoggio
Al misero orfanel sei tu soltanto!
Il fior più umile, l'astro più brillante
Han pari affetto dall' Eterna Mente;
Ond' io ripeto — il tuo voler sia fatto! —
Al ciel volgendo l'occhio mio fidente.

Una Lombarda.

STORNELLI

Fiorin di Pesco,
Se tutti prenderemo e spada e gasco,
Sparirà dall'Italia ogni tedesco.

Fiorin di Scoglio,
Non chiederemo all'Austria consiglio
Quando potremo andare al Campidoglio.

Fiorino Lilla,
Nei prodi che sbarcarono a Marsalla
Scorre lo stesso sangue di Balilla.

Fiore Immortale,
Dio ci conservi il nostro Emanuele
Che regna per il voto universale.

Oh che fortuna!
Spiegato i vanni ha l'Aquila Romana
E vola sulla Veneta Laguna.

Non lo splendore
E lo scettro al mio Re vorrei rubare,
Ma del popol l'affetto e il suo valore.

L'Imperatore a Venezia.

Venne da me un soldato, ed un sol fiore
Mi chiese in dono per l'Imperatore.
Io gli dissi: « Straniero, nel giardino
Non ho che mirto, rose e bianco spino;
E se in Venezia voi cercate i fiori,
Li troverete tutti tricolori ».

D. S. P.

Ai lettori di questo periodico

Un giovanetto, che insieme col nome, sembra avere ereditato alcun che della vena di un pregiato poeta moderno, invece di perdersi in facili versi su temi frivoli, coltivando la poesia, così detta, *bernesca* o burlesca, ha volto, per consiglio d'un amoroso precettore, l'ingegno a scriver favolette per fanciulli. Abbiamo il Clasio, ma se altri di quella tempra ve ne fossero, le lettere e l'educazione ne sarebbero avvantaggiate. La prova è fatta sopra una delle *care* favolette di Silvio Pacini (V. *Letture* T. II, dec. 2.ª, pag. 368): se riesce, altre ne seguiranno; e l'età,

l'esperienza, i consigli maturando questo ingegno nascente, daranno forse non spregevoli frutti. S. B.

IL CORVO E LA COLOMBA

Una Colomba in quel di Siena avea
Fatto il nido, e lì presso coltivato
Un piccolo orticel, d'onde traea
Per sè stessa e pe' figli il cibo usato.
Così tranquillamente i dì menava,
E se potea far ben, se n'ingegnava.
Era amata da tutti i suoi vicini,
Perchè quando avanzavale qualcosa
Di puro cuor lo dava a' poverini:
Insomma sol del bene era bramosa.
Per questo era felice, e perchè poi
Ne seguivan l'esempio i figli suoi.
Però un Corvo che stava in quei dintorni
Ed era del ben d'altri invidioso,
(Come son tutti i corvi a' nostri giorni)
Di tôrre alla Colomba desioso
Ogni ben, col predarle il suo podere,
Ebbe ricorso al solito mestiere.
Qual sia questo mestiere, lo san tutti:
Simular di far bene, e recar danno;
E mai si stancan questi fàrabutti
Di tribolar gli onesti, i quai non sanno
Neppure immaginar le sozze frodi
Che altrui tendon que' corvi in vari modi.
Costui cominciò dunque ad ire spesso
Dalla Colomba, e con profondi inchini,
E parlandole sempre sottomesso,
Entrò in grazia alla madre e a' figliuolini;

. E con tanta finezza si contenne
Che il factotum di casa alfin divenne.
Fra l'altre cose l'orfo coltivava
Onde sempre più farsi benvolere,
A leggere ed a scrivere insegnava
A' figliuoli di lei tutte le sere;
Del fatto suo sicuro, alfin però
Alla Colomba un dì così parlò:
– Gran delizia, mia cara, è il rimirare
Tutto quel ch' ha di bello il firmamento;
Innalza gli occhi dunque, non cessare
Di tener colassù lo sguardo intento,
Imita me, deh! imitami, e vedrai
Cose non viste in questo mondo mai.
Ascoltò la Colomba questi detti
E di fissare il cielo ebbe desio,
E l'orticello intanto e i figlioletti
Lasciava in abbandono ed in oblio;
Nè mai supposto avrebbe la meschina
Quale a lei sovrastasse alta ruina.
Intanto il Corvo avea disamorato
I figli dalla madre; il gargo uccello
Di folta siepe tutto circondato
Avea della Colomba l'orticello,
E quando gli occhi in terra ella ripose,
Diverse trovò tutte le sue cose.
Domandatane al Corvo la ragione,
Le rispos'ei, non so con quai cavilli,
Ch'egli sol divenuto era padrone
Dell'orticello; e benchè molti strilli
Essa mandasse e fervide preghiere,
Dal mostro nulla potè mai riavere.
Di mendicare un tozzo fu costretta,
E a quei che le porgevano ristoro
Ella diceva: Deh! non date retta
A nessun Corvo mai, perchè costoro

Ci fan mirare il ciel, per poter poi
Tutto quello predar che spetta a noi. —
Certi tali la favola rammenta
Che sembra di far bene abbiano zelo,
I quali ognor vorrebbero che intenta
La mente ognun tenesse verso il Cielo,
Per poter quindi, questi collitorti,
Cangiare a lor piacer le umane sorti.

A MARIANO CELLINI *.

Pinerolo, 16 Maggio 1862.

Con assai piacere e profitto leggo il facile e gaio epistolario ch'ella va stampando nelle *Letture di Famiglia*, ed è parto del cuore e della penna del nostro non mai abbastanza compianto Pietro Thouar. Dappresso a quelle del Thouar dia luogo, la prego, nel medesimo Giornale a queste che le trasmetto di Natale Dalle Laste. Ella conosce per fermo il bel volumetto di lettere educative e familiari del medesimo Autore; lettere per la massima parte indirizzate ad alcune fanciulle sue nipoti, che stavano per essere educate presso un monastero in Feltre. Scrittore elegantissimo che fu il Dalle Laste in lingua latina così in

* Pubblico anco queste parole colle quali l'illustre mons. BERNARDI m'accompagna le *Lettere* che seguono, affinchè i nostri Associati possano veder subito di quale importanza siano per riuscire a chi si dia a studiarle con fraterna carità. Dico così, perchè sarebbe tempo che diventasse davvero una famiglia sola la gente del BEL PAESE « che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ». Dallo studio, dalle virtù insomma del cuore e della mente della nuova generazione dipende che avvenga ciò, e avvenga presto. Dal canto mio, prima che in questi fogli, stampai nell'animo la gratitudine sincera ch'io debbo all'illustre Prelato, e a'suoi Amici che tanto mi son cari; come mi son cari tutti Coloro che per le *Letture di Famiglia* e per l'altro giornale da me condotto, *La Gioventù*, mi porgono d'ogni maniera aiuti, consigli, conforti.
M. CELLINI.

prosa come in verso, non fu meno semplice, esatto, brillante nella italiana: segno che nel seminario di Padova quest'indirizzo letterario, anche di que' giorni, era italianamente securo. Il Lastesio, i Forcellini, il Bartoli, il Boaretti, il Facciolati, il Parini, il Melchiori, il Porretti, il Sibiliato, il Toaldo, e fino a' dì nostri il Trivellato, il Barbieri ed altri molti lo provano. — Le epistole famiIiari di Natale Dalle Laste mi pare che non temano il confronto di altre che siano: ella giudicherà. Richiamare anche il nome di questo Veneto letterato nel suo accreditatissimo Giornale mi è caro, e con esso quello di Marco Forcellini, della famigliuola di lui e del fratello Egidio, il sommo lessicografo, il vero compilatore della Ortografia, uscita primamente col nome di Iacopo Facciolati; per gran parte del Dizionario delle sette lingue inscritto del medesimo nome, poscia del Lessico di tutta la latinità, intorno al quale faticò per quarant'anni, affine di morir poi ignorato nel paesello di Campo e provveduto nelle estreme necessità della vita *dall'ago d'una sua nipote.* S'ella ed i suoi lettori accoglieranno volentieri questo saggio, io ne sarò obbligatissimo. Il Tommaseo sulle lettere di Egidio Forcellini scrisse alcuni ed assai belli ed assai importanti articoli. Si potrebbe fare altrettanto su quelle di Natale Dalle Laste. Mi creda il suo **Ab. Iacopo Bernardi.**

LETTERE DI NATAL DALLE LASTE

A MARCO FORCELLINI

I.

Al ritorno da S. Marco ritrovo la vostra col danaro eustachiano. In Padova non ho amico da commettere. Benozzo farà lui. Del novello primicerio e del Doge si vuol pur dire; e in-

vano ne freme Sua Eccell. Angelo Quirini, che vanta promesse in lettere ducali. — Vengo ad Uberto. E con voi e con lui mi rallegro del premio. Maledette quelle classi, infima, media, suprema. Il dittator Coi, gran novatore di discipline e di stampe (1), non sa ancora mandarle al diavolo? Fate bene a dirozzar il putto ne' versi. Cicerone volea fare un giureconsulto in tre giorni; voi ne farete un poetino in tre mesi. Ma non vorrei che gli svanisse la prosodia, come gli è svanita la mia fisonomia. Che sogno fu il suo? Io non vidi Padova da visita riformatoria in qua. Io in Seminario in luglio? Io ad una Accademia di Rettorica? Provvedetelo di occhiali, e mandatemelo a Marsano (2) per conoscermi e per essere esaminato in prosodia. Addio.

22 *Agosto* 1785.

II.

Al nuovo anno fioccano augurj. Vi desidero di cuore ogni felicità: ma una ve la fo gustare. Uberto è poeta. Leggete, e da quest'unghia misurate il leone. Me ne rallegro con voi. A lui ho lodata la chiarezza e facilità Ovidiana, e l'ho confortato allo studio. Il Seminario lo farà poeta, lo farà oratore. Pensate poi voi a farlo filosofo. Addio. 27 *Dicembre* 1788.

III.

Non fu così. Domenica andai senza stento ad udire la lunga Messa a Sant'Angelo (3). Accompagnai col mio Officietto il prete

(1) Fu prefetto degli studi, poscia custode della biblioteca nel seminario di Padova; biblioteca ragguardevole per libri molti e preziosi. La ordinò e ne fece degl' indici assai accurati. Fu sacerdote commendevole per dottrina ed erudizione, per integrità ed operosità di vita, uno di quella schiera eletta che onorò tanto il seminario Padovano, allorchè quel seminario era sorto ad altezza segnalata di studi teologici, filosofici e letterari per opera di Gregorio Barbarigo: di un santo che nobilitò il suo clero, ampiamente istruendolo; il contrario di quello che fecero e van facendo alcuni altri.

(2) Luogo ameno tra Vicenza e Bassano, ove volea villeggiare Natale Dalle Laste.

(3) Una delle parrocchie di Venezia, presso la cui Chiesa abitava.

in tutto il Passio senza interruzione nè patimento (1). Quand'ecco fui côlto senza presenzione da improvviso svenimento. Pensate quando aprendo gli occhi mi trovai in piedi tra le braccia d'un Prete e d'altro cristiano che mi sostenevano. Mi sovvenni del caso vostro in Marsano. Il naso per altro ne andò salvo. Ma passato a casa, il medico mi trovò con febbretta, la qual durò tre giorni. Ma la mattina del terzo trovò piccolissima alterazione della notte. La sera calma, e di là sempre meglio. Passai la notte con placido sonno di più ore. Or sono in piedi da due giorni, e mi sento assai bene e mangio del migliore appetito. Vo rassodando la gamba con passeggio domestico. Spero Domenica almeno di udir Messa. Mi tengo guarito. Ma di viti del Monte e degli ulivi male nuove. Si aspetta a vederne i gitti per calcolarne il danno. Sia quel che piace a Dio. Saluto tutti sino al vostro gatto. Addio. *Aprile* 1789.

IV.

Quod habeo, tibi do, disse San Pietro. Così poteva dir io, così voi. Ma San Pietro diede cosa prodigiosa, voi cosa ghiotta e non volgare, io vil materia per sentenza del filosofo Foglierini. Vi ringrazio e vorrei ringraziare San Pietro di tutto cuore, se venisse a dirvi *ambula* francamente. Del resto mi consolo che la salute si avanza. Vi duole dei lenti passi; io gli ho per più sicuri. Non siete contento della mente. Non è effetto d'infermità ma, credetemi, dell'età. *Non eadem est aetas, non mens*, disse Orazio. Lo provo anch'io, e men do pace: benchè la vostra veggo ancora nelle vostre lettere. Che? vorreste voi ancora improvvisare come a Feltre, a Campese, alla Giudecca, a San Clemente e sino nella mia soffitta? (2) Eh via! contentiamci del poco avanzo che ci resta. Della memoria non dico altro, la qual mi fa

(1) Questa pietà religiosa del Lastesio mi richiama all'altra di Apostolo Zeno. Eppure entrambi erano due anime indipendenti, due segnalatissimi ingegni.

(2) Alcuni poemetti, massimamente quello fatto a vicenda tra questi due, allora giovani amici, Natale Dalle Laste e Marco Forcellini, pel matrimonio Porcia-Bellati, illustre famiglia quest'ultima di Feltre, la patria di Vittorino, del Castaldi l'inventore dei caratteri mobili, del Tomitano l'istitutore dei monti di Pietà. Questo poemetto si raccomanda per grazia, per brio, per elettezza di pensieri, e per facile sceltezza di parole. Campese è paesello di sette comuni. La Giudecca e San Clemente due isole di Venezia.

spesso ridere di me stesso. — Da Lorenzo venne un facchino quand'io pranzava; e in fretta in fretta volle indietro e sacco e cesta. Non potei scrivere nè sbucare a quest'ora Lorenzo. Dunque a voi e alle signore do le buone feste e il buon anno per la posta. Ma che maledizione di quell'alga? con quell'umido eterno che mantiene, mi cancellò sempre la maggior parte delle iscrizioni. Non le intenderebbe il più erudito antiquario. Addio, addio.

22 *Dicembre* 1790.

V.

Gran fatalità è la mia di trovarmi di tratto in tratto or per una or per altra causa senza servo. Mi teneva tranquillo d'aver ricuperato ultimamente quel buon cristiano, che fermato in autunno non potè per una quartana venir meco a Venezia. Avvisato della piena salute di lui e della disposizione di venire, se occorresse, l'ho fatto venire, e ho sospesa a voi la commissione di procacciarmene. Venne ai 5 di questo con tutti i segni di buona salute e buona voglia. Ma non so qual diavolo tra pochi giorni me lo fece smarrir di cera, indebolire le gambe, gonfiarsi ai talloni, e mettermelo in desolazione di spirito, sicchè da disperato ha voluto jeri mattina tornare in Canal di Brenta. Mi ricordo che mi avete a que'giorni scritto che avete fermato uno; e speravate di averlo, quand'io vi ho sospesa questa cura. Ripigliatela per amor mio, persuadetelo e mandatelo a volo su l'Ippogrifo di Astolfo. Intanto mi riparerò con un ragazzo ancora inesperto, ma di qualche aspettazione, con una inetta vecchia in prestito per li minuti servigi, e con Maso spenditore. Addio.

13 *Aprile* 1791.

VI.

Poffare il mondo! Ma è meglio forse così. Io faceva acquisto non di un servo fa tutto, come usai sempre: ma di un cameriero *Monsù*. Così suona quell'ideato zecchino. Falso, falso che alcun mio servo siasi fatto bello con tal menzogna. Lo credo un tratto arguto, o per colorir l'incostanza, o per tentare un *colpetto*. Prima di provarti ho da zecchinarti? se veniva, chi sa quante nenie: meglio adunque. Non più se *uno avulso non deficit alter*. Dovevate mandarlo senz'altro, senza lasciarmi in pene. Lorenzo vostro mi disse che ne avria avuto uno. Orsù mandatemi an-

che un bifolco, ma di buona indole e di buoni costumi: ch'io non mi vergognai di servi di tratto o di vestito men gentile, nè voglio mendicar onore dall'apparisceuza de'miei servi. Quanto al salario, vi do l'arbitrio di passar anche le dieci con discreta misura, se tale è il merito. Ma avvertite che viene a far una vita poco buona. Tutte faccendette mattutine. Ozio ed ozio il dopo pranzo sino all'ora di cena, quando non fosse qualche lettera alla posta. Vivo con uno amico e due servitori. Immaginatevi che faccenda, che fatiche servili. Dio mi conservi voi, che di servi ne posso far di meno. Non fece egli Adamo così? Addio.

4 *Maggio* 1791.

VII.

Voi sarete di me sollecito, com'io di voi. Ve ne do conto con le due dita, che furono ai fanghi di Abano le più docili (1). Le altre non sanno ancora piegarsi a pugno, e quindi inerti ancora a tutto. Del resto gli articoli tutti e il corpo acquistarono moto, ma le polpe stesse intermedie, prima indurite da quella enorme contusione, sone ormai ammollite, ma inzuppate tuttavia di frigidi e viscosi succhi che non prendono corso, se non forse insensibile, pei minutissimi canaletti. Que'maestri in pantani per lunga osservazione asseriscono, che non si parte di là con intiera salute; che col tempo e anche di più d'un mese si va a segno: che i fanghi superando i più duri ostacoli agevolano la strada alla natura a compier l'opera. Trovai infatti chi per prova in sè stesso me lo attesta. Quindi il mio fisico di là, dotto invero ed ingenuo, mi ha detto caldò e tempo; e promise intiera salute: ond'io non più nel fango, ma in guanto di pelle di lepre tengo la destra. E infatti mi par di osservare qualche grado di differenza nel confronto della destra tra Abano e Venezia. Mi appago di tanto e sto sperando il meglio: e se si andrà a lungo, farò prova dei mosti di Marsano. Ma quello che più mi dà pensiero al presente, si è la lunga debolezza delle gambe contratta sin dalla inutile cura chirurgica di quaran-

(1) Le terre Aponensi o di Abano, vicino a Padova, sono celebri fino dai tempi remoti. Dappresso sorge una collina che appellasi volgarmente *Montegrotto*, il *mons aegrotorum* degli antichi. L'uso dei fanghi è in alcune malattie prodigioso. È famoso il nome di Pietro d'Abano, tra' primi che insegnarono in quella che poi chiamossi Università Padovana.

ta e più giorni, accresciuta dal calore dei fanghi e da quello della stagione, con quel più che avrà voluto aggiungerci di suo l'età omai decrepita. Il mal è che non posso uscir libero di casa; e mi attento alla festa con buona scorta a portarmi alla Messa vicina. Comincio anche ad osservare qualche enfiagione presso alle piante. Converrà venire a perizie, e si tratterà di rimedj. E che sarà poi? Lo sa Iddio: alle cui volontà e voi ed io rassegnamci da filosofi cristiani. Ditemi qualcosa di voi e di Uberto vostro, a cui ho consegnato quel buon uomo, ma servo stupido, che era veramente *truncus ficulneus*, *inutile lignum*. Addio.

24 *Agosto* 1791.

VIII.

La lettera del vostro Uberto mi porge occasione di darvi un saluto, e saluto solenne e augurale al capo d'anno. Contiamo anche questo. Dio vi preservi al figlio, alla famiglia, agli amici. Io me la passo in questa lunga convalescenza assai bene. Buoni sonni, buon appetito; il quale farà sue prove o venerdì o sabato nell'aurea vostra Bergamasca (1). Ma le gambe non sanno ancor fare a modo mio; e la destra non ha ancora imparato a far pugno. Starò a vedere che cosa fa il tempo, che cosa le stagioni; e sono anche disposto ai secondi fanghi di Abano e molto più disposto a quel che vorrà Dio. Così penserete e farete anche voi per condurre il nostro Duetto sino alla fine (2). Addio con le degne Signore vostre.

28 *Novembre* 1791.

IX.

Due soli versi. Non vi date altro pensiero di un servo. Dopo danni e fastidi di quattro e più servi, la sorte me ne mandò uno delle nostre miniere di Agordo, d'onde ebbi l'altro Toni, vero Quachero; e anche questo ha nome Toni, e ha del Quachero assai, e mi piace e ne spero bene. Addio.

Dal mio solitario stanzino, la sera più grata (12 *Marzo*) del 1792.

(1) La farina che traevasi dal granturco di Bergamo passava per la più eletta; è di questa che parla il Dalle Laste.

(2) Qualche nuovo poemetto a foggia di quello per le nozze Porcia-Bellati. Può anche alludere al termine della vita.

DIALOGHI SULL' ECONOMIA POLITICA

(V. avanti pag. 596)

Le Imposizioni.

Luca. Amico mio, ti desideravo, siei giunto a proposito.

Ambr. Che abbiamo di nuovo?

Luca. Stavo pensando a quel che mi dicesti sulle Dogane; e mentre convengo degli effetti dell'innalzamento dei dazj d'introduzione sulle manifatture e sopra tutto ciò che ci viene dall'estero, vorrei pur provvedere utilmente alle finanze dello stato, e vedo che non c'è altro mezzo che quello di crescere le vecchie imposizioni e di metterne delle nuove.

Ambr. Ho inteso, tu vorresti che oggi si discorresse un poco delle imposizioni; ebbene eccomi quà: ma ti prevengo che io non sono del tuo parere.

Luca. Io non so come tu voglia fare a provarmi che l'aumentar le imposte non produrrà all'erario un aumento di rendite. Quì non si tratta di colpire degli oggetti che venendo di fuori non sia in nostro potere il tassàre a piacimento, e che anzi bisogni allettare a introdur nello stato coll'abbassar i diritti che si percipono alle Dogane. Per questa parte ti ho già dato ragione; ma ora si tratta di colpire gli oggetti che son dentro lo stato e che non possono sfuggire alla imposizione che li prende di mira.

Ambr. Credi tu che questo ragionamento valga per tutte le imposizioni?

Luca. Qual dubbio ne avresti?

Ambr. Eccoti un esempio. Poniamo che il diritto di passaggio sulle compre e vendite dei fondi venga elevato dal 3 per cento al 5 per %; tu ne deduci con la tua solita

logica che se prima rendeva 30 milioni di lire in seguito ne renderà 50.

Luca. Sarà difficile che tu mi provi il contrario.

Ambr. Ebbene io ho un podere, e tu desideri di acquistarlo; te ne chiedo 20,000 lire e tu siei d'accordo di darmele, ma rimane a tuo carico la tassa di 1,000 lire per il passaggio della proprietà, le spese del contratto ec. Tu vedi che tutto compreso ti cresce la spesa di millecinquecento lire per lo meno; torni da me e mi dici. L'aumento del 2 per cento della tassa di registro mi sacrifica a 400 lire; ebbene io ti darò 8,000 lire a mano nell'atto del contratto senza che se ne faccia parola, e figureremo che il fondo sia venduto per lire 12mila. Siccome per me torna lo stesso, acconsento, e il contratto di vendita si stipula per 12,000 lire. Dimmi un poco quanto verrà ad incassare l'uffizio del Registro su questo passaggio della proprietà del fondo?

Luca. Lo stesso che se avesse percetto il diritto del 3 per % sopra le 20,000 lire; ma questa sarebbe nè più nè meno che una frode.

Ambr. Certamente, nè io saprei chiamarla con altro nome; ma dimmi un poco, quanti saranno quelli che trovandosi in simili circostanze se ne asterranno?

Luca. Pur troppo non saran molti.

Ambr. E come farà lo stato a scoprire che il prezzo accennato nel contratto è inferiore al vero prezzo di vendita?

Luca. Lo vedo anch'io che si può eluder la legge.

Ambr. Tu pensi a metter nuove imposizioni, e considerando che vi son tanti capitalisti che hanno un bel patrimonio in scritte di cambio assicurate con una buona iscrizione ipotecaria credi che sia di giustizia che anch'essi contribuiscano ai carichi dello stato, e poni una tassa sugl'imprestiti.

Luca. Quì poi non mi negherai che abbia ragione da vendere.

Ambr. Ragione pienissima; ma senti quest'altro esempio Io sono il capitalista che ho mille scudi da impiegare, e tu

sei il proprietario che hai bisogno della somma per pagare un debito ipoteccario che ti è stato disdetto: vieni da me, e mi chiedi i mille scudi, offrendomi la garanzia dei tuoi beni: io esamino l'affare, le garanzie mi soddisfano, e son contento di avere il frutto del 5 per % all'anno. Dovrei pagare ogni anno l'imposta che il governo ha messa sui capitalisti: invece io ti dico se tu vuoi i mille scudi oltre il frutto del 5 per % mi darai la tassa annua che è stata messa sui capitali; e siccome questo patto che sarebbe contrario alla legge, non può inserirsi nel contratto mi darai anticipatamente la somma che io devo pagare al governo per tutta la durata dell'imprestito. Dimmi ora un poco: chi è che paga la tassa? Il capitalista o il proprietario? Il ricco che impiega il suo capitale o quello che ne ha bisogno ed ha forse appena un poderuccio per assicurarlo?

Luc. Dunque la tassa sugl'imprestiti si risolverebbe, nè più ne meno, in un aumento della tassa prediale.

Amb. Aggiungi, a carico di quelli che hanno bisogno di spendere il credito fondiario, che è quanto dire dai possidenti più bisognosi.

Luc. Ma questa sarebbe una disobbedienza alla Legge: il proprietario che prendesse ad imprestito potrebbe dir sempre « la tassa è stata imposta a carico di chi ha il danaro, non a carico di chi lo prende, ed io mi ricuso di pagarla ».

Ambr. E quando il capitalista serrasse il sacchetto e non volesse darti il danaro, meno che a quella condizione, come faresti a costringerlo ad obbedire alla legge?

Luc. Ebbene anche i creditori dello stato son capitalisti; lo stato deve pagar loro i frutti ogni sei mesi: si prelevi una tassa sui frutti che paga la cassa del debito pubblico: questa almeno sarà sofferta dai capitilisti a non dai propretarj.

Ambr. E sarebbe giustissima, ma....

Luc. O che trovereste difficoltà anche quì?

Ambr. Ce le trovo; davvero, e gravissime. Una tassa sulle cedole del debito pubblico sarebbe prima di tutto una

mancanza di parola per parte del governo, il quale ha promesso di pagar senza eccezione e senza diminuizione alcuna la rendita scritta nella cedola a chi ne sarà portatore, e tu intendi che il governo non deve mancar mai alla sua parola se vuol'essere rispettato. Ma più questa tassa farebbe scadere immensamente il credito dello stato, porterebbe lo sgomento nei possessori delle cartelle; tutti vorrebbero disfarsene non trovando più sicurezza di riscuotere i frutti, nessuno le comprerebbe per la stessa ragione e intanto si distruggerebbe per una misura così improvvida un immenso valore, che tutto si fonda sulla certezza che il governo rispetterà sempre ed in ogni circostanza i suoi impegni e pagherà puntualmente la rendita.

Luc. Metterò una tassa sull'esercizio delle professioni e delle arti liberali dove non esiste, l'accrescerò nelle provincie dove è stabilita.

Ambr. Benissimo, un inciampo di più alla libertà dell'industria, una tassa sull'ingegno, sulla più nobile facoltà dell'uomo, sull'intelletto che ne sarà così rintuzzato: non ti pare abbastanza l'obbligo degli studj accademici ed universitarj che lo stato impone a tutti quelli che aspirano a certi impieghi, o che vogliono insegnare le scienze, od esercitare certe professioni, come sarebbero quelle di medico, di procuratore, d'ingegnere, d'avvocato?

Luc. Dunque tu siei contrario anche a questa?

Ambr. Contrarissimo, perchè io credo che non si debban porre ostacoli allo sviluppo delle facoltà intellettuali; e chi sa quanti potentissimi ingegni son trattenuti dalla lunghezza delli studj, dalla necessità di trasferirsi alle accademie, alle università, e non si danno alla cultura di quelle scienze alle quali sarebbero maggiormente inclinati? Figurati dunque se ai tanti ostacoli che già vi sono volessi aggiungerne un altro che non sarebbe sicuramente il più piccolo.

Luc. Aumenterò i diritti sulla carta bollata, le tasse sulle sentenze dei Tribunali.

Ambr. Guarda cotesta quasi quasi te l'accorderei, perchè costringerebbe gli uomini ad aver più buona fede, a ricorrer più di rado ai Tribunali, a transiger più spesso le liti, e ad aver un poco più d'umanità verso i loro debitori.

Luc. Ma così vieni a dire che l'accorderesti, perchè lo stato invece d'aumentare l'entrata la scemerebbe.

Ambr. Nò; io l'approverei, perchè diminuirebbe le liti e mostrerebbe la necessità della buona fede negli affari; ma quanto allo stato non accrescerebbe davvero l'entrate perchè gli affari diminuirebbero; e chi dovesse farsi render giustizia, metterebbe prima in bilancia il tornaconto, correndo rischio che il giunco costasse più della carne. E senza che tu stia più a citarmi altre imposte ti dirò in una parola che se tu elevi le tasse sulle lettere, sui dispacci telegrafici, sui trasporti delle strade ferrate e sopra ogni altra imposta indiretta tu non raggiungerai lo scopo che ti prefiggi, perchè di fronte all'aumento della tassa avrai una diminuzione nel numerò delle lettere, dei dispacci telegrafici, dei viaggiatori, dei trasporti delle mercanzie, in una parola degli affari, la qual tassa assorbirà il guadagno che ti verrebbe dall'aumento dell'imposta.

Luc. Adagio un poco; quanto alle lettere si potrebbe prendere un termine medio fra la tassa in vigore in alcune provincie e quella che si paga fra noi, e assicurare allo Stato tutto l'incasso dichiarando che il trasporto delle lettere è una privativa del governo.

Ambr. Così infatti è stato stabilito dalla Camera dei Deputati; ma con tutto il rispetto alla legge, bisogna convenire che la deliberazione della Camera è contraria ai veri principj d'economia pubblica; e di fatti non mancò chi combattesse la proposta, la quale ebbe assai voti contrarj.

Luc. Ma quali inconvenienti ravvisi tu in questa disposizione?

Ambr. Eh! amico mio, son tanti che meriterebbero una conversazione apposta per farteli veder tutti. Se ne parlerà

con più comodo un'altra volta. Per ora ti basti il riflettere che la privativa viola il principio della libertà dell'industria, sottopone i cittadini a perquisizioni, a nòje, a disgusti intollerabili; e dall'altra parte il guadagno non sarà mai quello che se ne spera, nè compenserà mai la violata libertà dei cittadini. Il vantaggio che si otterrà sulle grandi linee di comunicazione fra città e città sarà assorbito dai piccoli uffizi di campagna, dove il governo è impossibile che ricatti le spese, e l'impiegato, sia pur solo, bisogna che sia pagato più di quel che poteva guadagnare per il trasporto delle lettere un misero procaccino. Lascio poi di considerare la odiosità che il governo si tira addosso togliendo a tanta povera gente della campagna il mezzo di guadagnarsi una meschina sussistenza portando le lettere.

Luc. Approverai almeno l'aumento delle tasse sulle vincite del gioco del lotto.

Ambr. Anche qui t'inganni.

Luc. Ma che parteggi per il gioco?

Ambr. Nò davvero: il mio voto è l'abolizione di una fonte d'immoralità come questa, che ha cagionato e cagiona la rovina di tante famiglie.

Luc. Dunque devi approvar l'aumento delle tasse sulle vincite, le quali faranno diminuire le giocate.

Ambr. Vedi io invece considero la cosa per un altro lato. Il lotto è un'immoralità, perchè è un gioco d'azzardo, che può facilmente pervertire la ragione dei giocatori e condurli alla rovina; ma il peggio è che è combinato in modo che lo stato che tiene il banco guadagna sicuramente, e quantunque dia larghi premj alle vincite, e' non sono neppur la metà di quel che dovrebbero essere, perchè il gioco si facesse a parità di condizioni fra il banco e i puntatori. Ora se tu accresci le tasse sulle vincite vieni a dire che lo stato darà meno a chi vince, con maggior offesa della giustizia. Ecco perchè senza alcuna simpatia per il lotto non potrei approvare la tassa sulle vincite.

Luc. È inutile che mi confonda; tanto vedo che tu sei contrario ad ogni aumento d'imposta.

Ambr. Vuoi sapere il perchè?

Luc. Di' pure, t'ascolto.

Ambr. Perchè infin de' conti non si trova modo di far un giusto reparto delle imposizioni; perchè si aggravan sempre sui cittadini più poveri, perchè la prosperità dello stato ne risente sempre gravissimo danno.

Luc. Adagio un poco. Come negheresti l'eguaglianza nel reparto nella tassa prediale, dove l'imposta è in ragione della rendita presunta dei fondi?

Ambr. Hai fatto bene a dire della rendita presunta, perchè basta avere anche una limitata cognizione del modo col quale è stato fatto il catasto, per sapere che in alcune comunità la rendita presunta pareggia la vera, ed in altre non giunge neanche ad un terzo dell'effettiva. Ora tu vedi subito che l'eguaglianza sparisce, quando nel determinare la rendita presunta di un fondo non si è tenuta la stessa misura. Ma non è di questa disuguaglianza che ti volevo parlare.

Luc. O che ce ne sarebbero dell'altre?

Ambr. Per esempio. Noi due possediamo un podere per ciascheduno fuor della porta della città, uno accanto all'altro, della medesima fertilità di terreno, della medesima estensione, col medesimo numero di piante fruttifere, tali insomma che la rendita presunta è stata calcolata la stessa per ambedue e con tutta giustizia. Peraltro vi è una differenza fra noi; io ho molta famiglia, faccio il copista, guadagno poco, le rendite mi bastano per l'appunto; mi viene una malattia, cessano i pochi guadagni, e son costretto a fare un debito di 5mila lire sul mio podere. Tu invece, hai moglie ricca, un solo figliuolo, un bell'impiego, te ne avanza, e metti ogn'anno da parte, anzi sei tu quello stesso che mi somministri le cinque mila lire al 5 per % s'intende, e con tutta onestà. La rendita dei nostri poderi è stata l'anno appresso la stessa; un 1,000 lire per uno; ma io te ne debbo 250,

per i frutti dell' imprestito e me ne restano 750: a te invece le 1000 lire di rendita rimangono tutte intere in saccoccia. Vien la cartella delle imposizioni che ci tassa a 300 lire per ciascheduno, a te ne restano 700 a me 450: dimmi adesso dove è l'uguaglianza? L'imposizione non si aggrava forse sul più bisognoso?

Luc. Ma dall'altro canto il governo non può tenere altra via.

Ambr. Nè io pretendo che la muti; ma giacchè è impossibile che l'uguagliauza nel reparto delle imposte si osservi, mi oppongo almeno all'aumento dell' imposta, il quale sarà sempre più disastroso per i cittadini più bisognosi che per quelli più agiati.

Luc. L'aumento sarà dannoso in proporzione tanto agli uni che agli altri.

Ambr. No davvero, perchè tornando all'esempio orora citato se l'imposta dei due poderi si elevasse dalle 300 alle 400 lire, l'aumento delle cento lire d' imposta sarebbe senza confronto, più disastroso per me che ho già il fondo ipotecato per 5,000 lire che per te che l'hai libero. Togli l' imposizione e i frutti, delle 1,000 lire di rendita non me ne restano che 350 per sopperire ai bisogni della mia numerosa famiglia; a te che non ne hai gran fatto bisogno ne rimangono sempre disponibili 600. Se ci sarà di più la tassa sugl'imprestiti, questa, per le ragioni dette pocanzi, caderà non sopra di te cui restan sempre 600 lire della rendita del podere, ma sopra di me che vedrò assottigliate da questa tassa anche le misere 350 lire che mi eran rimaste.

Luc. Eppure comincio a darti ragione.

Ambr. Bisogna bene che tu ne convenga. Tutte le imposte dirette o indirette son più disastrose per il cittadino in ragione inversa della sua prosperità. La tassa sulle vendite ricade sempre a carico del venditore e si detrae dal prezzo; ora tu sai bene che di 10 vendite 8 almeno si fanno da chi si trova in critiche circostanze ed ha bisogno di li-

berarsi dai debiti, ed ecco che la tassa colpisce non il più agiato dei contraenti, ma il più bisognoso. Così l'aumento sulle regalie, come il sale, tabacco ed altro, mentre diviene insignificante per il ricco è sensibilissimo per il povero a cui la giornata che guadagna a forza di stenti e di fatiche basta appena per campar la famiglia. E senza che ti porti altri esempj, tu puoi veder da te che molte imposizioni si sopportano soltanto dai più bisognosi, e quelle che colpiscono i poveri e i ricchi son sempre più disastrose per i primi che per i secondi.

Luc. Lo vedo anch'io.

Ambr. Dovrò ora spender molte parole a dimostrarti la terza ragione che mi fa contrario ad ogni aumento d'imposta, cioè che la prosperità dello stato ne risente sempre gravissimo danno?

Luc. Mi par dir nò, perchè lo stato è formato dalle famiglie, e se le imposte diminuiscono la prosperità della maggior parte delle famiglie, ne vien di conseguenza necessaria che son dannose alla prosperità dello stato. Ma di grazia come si può supplire ai bisogni dell'erario senza accrescer le rendite, senza aumentare le imposte?

Ambr. Io non sono un ministro di stato che possa conoscere tutte le risorse di un regno siccome il nostro per dirti come si possa fare a crescer le rendite; mi basta di aver mostrato che i mezzi da te suggeriti il più delle volte non raggiungon l'intento, e son sempre dannosi. Ma se vuoi che ti manifesti il mio sentimento in questo proposito tornerò da te un altro giorno e ne parleremo. Per oggi basta e ti dico addio. A. G. C.

BENEFICIENZA

Opificio pei figli degli Artigiani e dei Poveri.

Nell'ultima distribuzione che il decorso anno ebbe luogo a Parigi dei premii Monthyon, destinati come tutti sanno a ricompensare le azioni più filantropiche, la più considerevole di cotali ricompense fu accordata al Sig. Ab. Soret curato di Luzarches, il quale si è condannato da diciannove anni a vivere la vita del povero per consacrare il suo patrimonio ed il frutto del suo lavoro a soccorrere e soprattutto a prevenire ogni genere di miseria.

E prima alle necessità dell'infanzia, giusto oggetto di tante cure e della religione e dello stato, fragile e dilicata materia soggetta a molte prove pericolose, che si è applicato l'infaticabile zelo dell'abate Soret. Dopo aver stabilito a sue spese e superando molti ostacoli una sala d'asilo che mancava alla sua parrocchia, nella sua sollecitudine pei poveri figliuoli pensò a seguirli fin nelle scuole comunali, e la carità gli inspirò i più ingegnosi pensieri per preservarli e render loro utili i momenti in cui son liberi dalle lezioni dell'istitutore. Fare delle ore di ricreazione che i figli dell'operaio passano lungi dalla sorveglianza dei parenti, e che diventano talora sì funeste alle buoni abitudini e sì pericolose per la vita istessa, farne delle ore produttive, che rivelino ai fanciulli il piacere del lavoro, che scuotendoli dall'immobilitá della scuola, avvezzino dalla prima età questi futuri artigiani alle opere manuali; che loro ispirino il gusto dell'ordine, dell'economia, insegnando ad essi quanto tempo e sudore abbisognino al padre di famiglia per guadagnare un salario corrispondente ai loro bisogni, è questo il pensiero che suscitò nell'egregio uomo l'idea d'una nuova istituzione dopo quanto già si è fatto a'nostri giorni in favore del-

l'infanzia; cioè di un opifizio per la prima età, complemento delle scuole comunali. Sotto la sorveglianza di due vedove invalide, per le quali quest'impiego è anche un benefizio, e sotto la paterna direzione del curato questi piccoli operai producono, divertendosi, di che assicurarsi in due settimane un leggero benefizio in rapporto col loro precoce lavoro. Queste prove del loro zelo e delle loro nascenti forze, li colmano di piacere e di lodevole orgoglio, insegnando loro a confidare in loro stessi. All'età di dodici anni, fatta che hanno la prima comunione, abbandonano quest'innocente e grazioso opificio, e i maschi si danno ad un mestiere, dai padroni del quale li accompagna colla paterna sua sollecitudine il curato stesso. Le fanciulle invece passeranno dalle ricreazioni di questo opificio ad un altro più importante. Imparano in questo ogni opera d'ago; ed è tanta la buona organizzazione di questa scuola di lavori femminili, che non solo tutte le spese di insegnamento sono risparmiate ai parenti, ma queste operaie novizie arrivano a guadagnare ben presto ogni giorno un salario quasi sufficiente per nutrirsi.

Questi diversi pii istituti che fanno tanto onore e alla carità e all'intelligenza dell'Abate Soret sono instituiti e diretti e sorvegliati da lui stesso nei lor menomi particolari. Sono stati fondati a sue spese e si sostengono da' suoi risparmi personali. Qui si possono trovare eccellenti modelli per quei numerosi saggi di vita collettiva applicati alla prima infanzia e che non sarebbero senza pericolo e per l'iniziativa individuale e per lo spirito di famiglia, che a condizione d'esser appoggiati sopra uno spirito cristiano e sopra una direzione così illuminata, così zelante come quella del venerabile Abate di Luzarches.

È dove manca la famiglia, che la carità religiosa e sociale debbono mostrarsi più attive, e possano attribuirsi senza inconvenienti sopra l'infanzia una piena paternità. Sollevando miserie d'ogni specie, dedicandosi soprattutto alla tenera età, l'Abate Soret era stato particolarmente colpito

dal tristo destino delle figliuole orfane. La sua opera più importante, e che ancora è mantenuta a tutte sue spese, è un orfanotrofio. Sopra un terreno comprato da lui nel 1851, s' innalzò mediante le sue cure, una casa che porge asilo al giorno d'oggi a una sessantina di giovinette abbandonate. La parrocchia di Luzarches non è la sola chiamata a profittare di questa felice istituzione. Le orfane di tutto il circondario di Pontoise vi sono ammesse dagli otto ai diciotto anni; vi ricevono l' istruzione primaria e son rese capaci di bastare a sè stesse o come operaie o come serventi. Quando si trovano o disimpiegate o malate vengono nuovamente raccolte in questa grande famiglia che loro ha creato la beneficienza d'un degno prete.

L'intiero patrimonio dell'Abate Soret è passato in queste pie fondazioni e non è bastato. Tanto disposto alle privazioni, quanto ingegnoso nell'economia, tutto ciò che ha potuto risparmiare è andato ad ingrossare il bilancio dei poveri; egli ha financo impegnato il suo avvenire. È in questo modo ch'egli pervenne a versare da sè solo più di cinquantamila franchi in questi diversi stabilimenti. La sua carità è inventiva come tutte le grandi passioni; egli fa denaro pei poveri di tutto ciò ch'egli possiede; il minimo regalo si trasforma in qualcosa d'utile pe'suoi orfani.

Persone agiate volendo un giorno ricompensarlo delle cure che si era preso per l'educazione religiosa de' loro figli, consultarono la vecchia serva del curato per sapere ciò che il suo padrone gradirebbe meglio. « Non gli offrite nulla di ciò che può esser venduto, ma aspettate; egli ha una vecchia sottana così logora che cade a pezzi: mettiamone una nuova al suo posto, egli si troverà obbligato ad indossarla, e almeno quest' inverno sarà vestito ». Per quanto poca sia la spesa del suo nutrimento essa gli pare ancora d'un lusso eccessivo: egli la sopprime e va a vivere all' Orfanotrofio del vitto ordinario delle sue povere figliuole.

Farsi povero pei poveri, fratello e padre degli orfani, non è qui in tutta la sua commovente sublimità la carità dell'Evangelo? « Vendete i vostri beni, distribuitene il prezzo agl' indigenti, e seguitemi ». L'abate Soret ha inteso questa parola del Cristo, la sua vita intera vi corrisponde. La ricompensa di ciò che si fa per Iddio non è nelle mani degli uomini; ma gli uomini possono almeno testimoniare l'alta stima che loro ispirano siffatte opere. Ciò si è fatto appunto, decretando all'abate Soret il maggiore dei premi Monthyon.

PF.

Dunne, **Principe** Francesco Pardo, Avvocato Gottardo Delfinoni, Marchese Pio Romagnoli, Conte Pompeo di Campello Senatore del Regno, Conte Niccola Monti, Barone Maglietta di Juliano, Colonnello Dowling, Avvocato Giuseppe Montanelli Deputato al Parlamento, Avvocato Luigi Minervini Deputato al Parlamento, Antonio Mordini Deputato al Parlamento, Conte Aurelio Saffi Deputato al Parlamento, Mariano Ruggero Deputato al Parlamento, Luigi Revelli Possidente, Dottore Giuseppe Sestini, Gian-Domenico Romani, Marchese Lorenzo Niccolini, Conte Enrico Moretti, Marchese Azzolino, Cav. Verano Casanova, Colonnello Eugenio Michelozzi, Cavaliere Sebastiano Fenzi, Marchese Luigi Niccolini, Conte Cav. Cesare Montesperelli, Nobile Neri Fortini, Nobile Luigi Tanfani, Cavaliere Filippo Caucci Molara Colonnello, Colonnello Pietro Balzani, Capitano Domenico Cattaneo, Capitano Agostino Masini, Cavaliere Guglielmo De' Pazzi Deputato al Parlamento, Conte Guglielmo Alberti, Avvocato Giovan Battista Trombetta, Giuseppe Dolfi.

BANCHIERI DELLA SOCIETÀ.

Milano, Giulio Cav. Bellinzaghi; Bologna, Marzoli Cicognari e C.; Genova, Parodi e C.; Firenze, Fenzi Cav. Emanuele e C.; Torino, Tachis Levi e C.; Livorno, Y. W. Smithson; Forlì, Domenico Rosetti; Ancona, Daniele Beretta e C.; Ferrara, Leon Borghi e C.; Ravenna, Malagola Gabici e C.; Perugia, Giacomo Calderoni; Orvieto, Sebastiano Felici; Modena, Abram Verona; Reggio, Amadio Levi; Parma, L. Laurent; Napoli, Meuricofre e C.; Messina, Gio. Walser e C.; Palermo, Niccolò Raffo e Figlio; Piacenza, Atanasio Camozzi; Pesaro, Giuseppe Viterbo.

I Programmi, *gli* Statuti, *e le* Azioni *si possono avere presso la* **Direzione Generale della Società in Firenze**, *Via della Condotta* N.° 616 *primo piano, e presso gli* **Agenti** *della medesima in ogni città d' Italia.*

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO ALL'ARTE TEATRALE.

Manifesto

per un premio di Lire Ottocentoquaranta *italiane, assegnato dalla signora* Adelaide Ristori, *marchesa Capranica del Grillo, all'autore della migliore commedia italiana, che sarà presentata alla Società d' Incoraggiamento all'Arte Teatrale di Firenze.*

Art. 1. Viene aperto un concorso per l'anno 1862, ed è assegnato un premio di Lire italiane Ottocentoquaranta all'autore di quella commedia che, ammessa al concorso, sarà giudicata migliore.

Art. 2. Le condizioni richieste per l'ammissione al concorso sono le seguenti:

a) che la commedia sia nuova, non mai rappresentata, nè in altro modo qualsiasi pubblicata;

b) che sia scritta in buona lingua italiana;

c) che si proponga un fine morale e civile;

d) che il manoscritto della medesima sia in carattere nitido, intelligibile e senza correzioni.

Art. 3. Ogni autore che intenda concorrere, deve far consegnare, escluso il mezzo della posta, al Direttore della Società cav. prof. Filippo Berti, o a persona da esso delegata, il suo componimento, nei modi e forme solite usarsi nei concorsi: cioè con un'epigrafe sul manoscritto, ripetuta sopra una lettera sigillata, nella quale sia il nome, cognome e domicilio dell'autore.

Art. 4. Per ogni manoscritto che verrà inviato, il Direttore farà una ricevuta indicante il titolo della produzione e l'epigrafe: e all'esibitore della ricevuta verrà poi restituito il manoscritto, qualora la produzione non venisse dal Consiglio di censura ammessa al concorso.

Art. 5. Il concorso sarà aperto il 20 Maggio 1862, e chiuso il 30 Giugno di detto anno a ore 12 meridiane; dopo di che verrà in un'adunanza del Seggio della Società compilato un processo verbale, in cui sarà registrato il numero e il titolo delle commedie presentate.

Art. 6. Le commedie presentate verranno inviate ad un Consiglio di censura, eletto dal Seggio. Il Consiglio deciderà inappellabilmente della ammissione o del rigetto delle medesime al concorso. Le decisioni del Consiglio sono vinte dalla maggioranza di voti; in caso di parità, questa si interpetrerà favorevole all'ammissione.

Art. 7. I titoli delle produzioni che il Consiglio avrà ammesse al concorso, saranno resi di pubblica ragione per mezzo della stampa.

Art. 8. Il conferimento del premio è riservato al Seggio della Società, il quale entro il 19 Maggio 1863 dovrà aver pronunziato il suo giudizio. Sarà aperta la sola scheda sulla quale sarà l'epigrafe corrispondente alla Commedia premiata.

Art. 9. Sarà di esclusiva competenza del Seggio il determinare il modo col quale dovrà procedersi al giudizio definitivo per il conferimento del premio, bene inteso per altro che dovrà conservarsi una perfetta eguaglianza di condizioni fra le commedie ammesse al concorso. Il Seggio determinerà se quel giudizio dovrà farsi dietro semplice lettura delle commedie medesime, o sivvero dopo l'esperimento di esse sulle scene del Teatro della Società e cogli alunni di questa. — Sarà reso di pubblica ragione quale sistema avrà preferito il Seggio per procedere a tale giudizio.

Art. 10. Qualora nessuna delle Commedie ammesse al concorso fosse giudicata meritevole di ottenere il premio, verrà aperto un nuovo concorso per l'anno susseguente.

Art. 11. Il manoscritto della produzione premiata rimarrà in proprietà della Società, la quale potrà valersene per i suoi esperimenti tanto ordinarii che straordinarii, quante volte e dovunque le piaccia. Per ogni rimanente l'autore resta nei suoi pieni diritti di proprietà letteraria. Gli altri manoscritti saranno restituiti nel modo stabilito all'Art. 4. Firenze, 15 Maggio 1862.

Il Presidente della Società **P. Puccioni.**
Il Segretario della Società **I. Cavallucci.**

CRONACA POLITICA

Finalmente il general Goyon è partito da Roma dietro un ordine dell' Imperatore Napoleone che lo ha chiamato a Parigi. Il general Hughes disimpegnerà le sue funzioni nella di lui assenza, che i giornali di Roma assicurano provvisoria, mentre quelli di Parigi, meglio informati, assicurano che passerà senatore e sarà sostituito da un altro nel comando dell'armata di occupazione, se pure questa dovrà continuare ancora per qualche tempo. Un opuscolo del senatore Pietri, che i più vogliono rifletta le idee dell' Imperatore Napoleone, fu pubblicato a Parigi appunto quando il Re Vittorio andava a Napoli e la voce del richiamo del general Goyon cominciava a farsi più consistente. Il difensore in Senato dell' unità di Italia, e della applicazione della politica del *non intervento* alla questione di Roma, torna con questo opuscolo a dimostrare che l' unità di Italia è oramai una politica necessità, una fortuna per la Francia, una garanzia d'ordine e di tranquillità per l' Europa. Il Pietri dimostra che la Francia non può tenere perpetuamente i suoi soldati a Roma, nè può permettere di esservi surrogata da qualsivoglia altra potenza, ad eccezione dell'esercito italiano. D'altronde, quando i Francesi si ritirassero, il Governo pontificio non avrebbe neppure un'ora di vita; quindi è una assoluta necessità che Roma si riunisca al resto d' Italia, e che il dominio temporale dei sommi Pontefici abbia il suo fine.

La pubblicazione di quest'opuscolo, il richiamo del general Goyon, l'ordine dato alla flotta francese di accompagnare il Re Vittorio Emanuele a Napoli e di rimanervi a fargli onore, infine la visita del Principe Napoleone al suo suocero, fatta precisamente quando trovossi a Napoli, e più di tutto la esultanza delle popolazioni della bassa Italia per il viaggio del Re, e l'accoglienza entusiastica che da per tutto il Re ha ricevuto, a Napoli, a Messina, a Reggio, a Capua, a Caserta, a Salerno, tutto aveva contribuito a rassodare il credito del governo italiano, e il nuovo imprestito ne aveva ricevuta una favorevolissima spinta che continuamente tendeva a farlo rialzare.

Ma l' impazienza del così detto partito d'azione poco mancò che non compromettesse le sorti del nuovo Regno, impegnan-

doci in una guerra con l'Austria, che avrebbe portato seco con molta probabilità una guerra universale in Europa.

Già da qualche tempo sapeva il governo che si facevano clandestinamente degli arrolamenti, per la più parte di giovani che ancora non avevan raggiunto l'età della coscrizione, e si era posto in parata per ogni evento. I nuovi arrolati andavano concentrandosi in Bergamo, e il governo ebbe contezza che tutto si apparecchiava per invadere il Tirolo italiano. La spedizione doveva esser condotta da diversi ufficiali Garibaldini, fra i quali si distingueva il colonnello Nullo, che semplice soldato alle battaglie di Calatafimi, era stato rapidamente promosso dal generale Garibaldi per la sua audacia, e pel valore da lui dimostrato nelle successive battaglie. L'Austria ne aveva contezza, e aveva già spediti dei considerevoli rinforzi di truppe verso il confine: agli ufficiali austriaci sorrideva il pensiero di ritornare a Milano, e di tentar la rivincita di Magenta e di Solferino.

Il governo italiano si dimostrò energico: il Colonnello Nullo e i giovani, convenuti a Bergamo, vennero arrestati. Nullo fu portato con altri alle carceri di Brescia. Il partito d'azione, che si vide attraversata risolutamente la via al compimento dei suoi progetti, trattò peggio assai che di austriaci e di reazionarj il governo ed i ministri; e i giornali di quel partito incitarono il popolo a rovesciare ogni ostacolo che si opponesse ai loro progetti, pubblicando che questi erano consentiti e diretti dal general Garibaldi.

Una parte della popolazione di Brescia tratta in inganno tumultuò, si recò alle carceri difese da un picchetto di otto uomini con un sergente ed un caporale, e cominciò a gridare che volevano libero il Nullo. Finchè si limitarono a gridare, il sergente fece di tutto per persuaderli che non poteva tradir la consegna, ma i più arditi assalirono la sentinella, che bravamente si difese, e allora il picchetto *crociò* le armi. Non bastò questo atteggiamento minaccioso della forza ad intimorire gli audaci, i quali tentarono d'impadronirsi delle armi; allora fu necessario far fuoco, e quattro furono le vittime di quella scarica, una sola delle quali pare che potrà sopravvivere alla riportata ferita. Il picchetto uscì fuori al passo di carica, e la folla si disperse. Il posto fu subito rinforzato da un'intiera compagnia, e niuno più si attentò di tornare a far violenza alle carceri.

Non sembrava possibile che il general Garibaldi fosse alla testa di questa impresa, che avrebbe messo l' Italia in pericolo di perdere i fatti acquisti; ma egli ne assunse sopra di sè la responsabilità, pubblicando nei giornali che il Nullo e gli altri arrestati avevano obbedito ai suoi ordini.

La gran maggioranza degl' Italiani è stata concorde nel sostenere il governo e nel biasimare un così improvvido tentativo. A tutti è chiaro che al Re solo spetta il diritto di dichiarare la guerra, e che un' impresa dalla quale può derivare infinito danno al paese non può ordinarsi da un privato, qualunque sieno i suoi titoli alla pubblica ammirazione. La spedizione di Sicilia citata ad esempio aveva assai meno pericoli, non comprometteva le sorti del Regno, e, ora possiam dirlo, era favorita dallo stesso governo. Si accredita la voce che quando accaddero gli arresti di Bergamo e il tumulto di Brescia, Giuseppe Mazzini fosse in Milano, e questo basterebbe a spiegare la ragione di un tentativo la cui temerità si avvicina alla follia.

Pare che il Senato si costituirà in supremo tribunal di giustizia per giudicare gl' imputati di questi fatti ai termini dello Statuto. Il Regio Procuratore generale domanderà alla Camera l'autorizzazione a procedere contro Garibaldi e gli altri deputati che son compromessi in questo doloroso affare. Si prevedono delle sedute tempestose; ma la legge è per tutti; e quando neppure il Re può trasgredirla, non vi può esser privato che possa infrangerne impunemente i precetti.

Il Re tornò a Genova il 22 dopo i fatti di Brescia, e in mezzo alle ovazioni dei popoli si restituì a Torino.

Le elezioni definitive dei Deputati in Prussia son riuscite favorevolissime al partito liberale, il quale ha acquistato un maggior numero di voti. Tutti i deputati che si mostrarono favorevoli al riconoscimento del Regno d' Italia, sono stati rieletti; nessuno dei ministri del Re ha potuto ottenere il voto della maggioranza degli elettori. La questione del riconoscimento del Regno d' Italia sarà riproposta, e questa volta il governo dovrà secondare il desiderio del paese.

Il primo maggio fu aperta a Londra l'esposizione universale con gran solennità. L' Italia figura già degnamente nel gran Palazzo, quantunque tutti gli oggetti che debbono esservi esposti non sieno ancora tolti dalle casse. Ci riserviamo di darne qualche ragguaglio a parte ai nostri lettori.

La spedizione del Messico, che la Francia aveva intrapresa d'accordo con l'Inghilterra e la Spagna, viene ora continuata dalla Francia soltanto. Il presidente Iuarez è riuscito a soddisfare i reclami dell'Inghilterra e della Spagna, le quali hanno ritirate le truppe; ai soli Francesi ha negato ogni soddisfazione, e l'imperatore continua solo la guerra col Messico; molto più che i Francesi trovano un partito nel paese, guidato dal generale Almonte, che li favorisce.

Gli Unionisti Americani hanno guadagnato altre *battaglie* contro i Separatisti, la posizione dei quali ogni giorno si fa più difficile. È corsa voce di mediazione per parte delle *potenze* europee; ma non sembra fondata.

È dichiarata la guerra fra il Montenegro e la *Turchia*, la quale ha ordinato ad Abbas Pascià d'invadere, alla testa di 20,000 uomini, il territorio Montenegrino. I valorosi *montanari* hanno riportato di già dei segnalati vantaggi contro i loro avversarj, ed attendono imperturbati d'essere assaliti *nelle loro* montagne.

Il furto più audace di cui si abbia memoria a *questi tempi*, è stato commesso a Genova a danno della Banca Parodi. In pieno giorno a un'ora pomeridiana i ladri, benissimo vestiti, si sono introdotti nel Banco; tratte fuori le armi, hanno imposto a tutti silenzio; hanno legato e imbavagliato quanti impiegati vi erano, e gli hanno serrati in una stanza; lo stesso facevano alla porta a quanti entravano in banco. Così hanno potuto tranquillamente impadronirsi della Cassa che hanno saccheggiata. Ne tolsero più di 800mila franchi, e con la ricca preda salirono a bordo d'una piccola tartana dirigendosi alla Spezia. Là furono raggiunti dalla polizia che pose due legni della Real marina sulle loro tracce.' La tartana fu arrestata in mare, non molto lungi dalla riva, e i ladri non opposero resistenza. Una parte dei biglietti di banca involati fu quasi miracolosamente ritrovata sulla riva, perchè i ladri all'appressarsi della forza pubblica gettarono in mare quello che avevan seco. Dalle investigazioni del potere giudiciario apparirebbe che questo furto potesse aver relazione con la spedizione che si tentava di fare nel Tirolo, e che i ladri avessero agito per conto di un incognito, a cui avrebbero passato una parte della loro preda.

A. G. C.

T. II, Dec. 2.da (*Giugno* 1862) N.° 12

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DEL CAV. PIETRO THOUAR

—✠—

2 Giugno 1862

Chi davvero ama il popolo, non cerca sedurlo con vane illusioni o carezzarlo con false promesse. Chi ama il popolo, e vuol migliorarne la condizione, procura con la dottrina e con l'esempio educarlo a nuova vita; alla vita dell'uomo libero, che non può scompagnarsi da quella dell'uomo onesto. Così Pietro Thouar intese l'amor verso il popolo. Così lo insegnò, così amò. E non seppe in miglior modo praticar questo amore, che dedicandosi alla educazione dei figli del popolo. Con quanto amore ne fosse egli ricambiato, lo mostrò il giorno 2 Giugno 1862, primo anniversario della perdita dolorosa dell'ottimo Educatore. Spontanei vollero i suoi scolari onorarne la memoria, deponendo sulla tomba del perduto maestro fiori raccolti coll'obolo di tutti.

Il tempo era piovoso, ma nessun discepolo, consapevole, volle mancare. Invano i Maestri consigliavano i piccolini a desistere dal concepito disegno, lasciando che i più adulti compiessero anche per loro il pietoso

ufficio di gratitudine. Vollero tutti esserne partecipi. giovine drappello si recò in bell'ordine all'ultima dimo dell'illustre defunto, e depose la ghirlanda, fatta più be dagli affetti santissimi che seppero comporla. Quei giov netti ascoltarano silenziosi e raccolti le poche, ma since parole che disse loro il Prof. Pietro Stefanelli. A quelle paro piovevano le lacrime da molte ciglia, e tali lacrime furo meritato tributo a chi tanto fece per la educazione de'fa ciulli. Oh! fossero qui stati presenti tutti quelli che presiedo alla educazione.... Il pianto di quei giovanetti sarebbe sta una bella lezione!.... Ma quel pianto fu veduto da'maest della Scuola Normale.... ne furono commossi.... e ne cons guiteranno, la Dio mercè, anco gli effetti. Oh! Pietr Thouar! Tu lasciasti una grande opera da compiere. I tu successori vorrebbero imitarti.... ma se le forze non co rispondono al desiderio, torneranno presso la tua tomb ad ispirarsi, e tu li conforterai d'ajuto.

I fanciulli sono nuovamente alla Scuola. Poche lir avanzarono della piccola offerta. Si domanda agli alun ni come debbano essere spese. Si scrivono le schede, si aprono, e due sono i voti: « Una messa per l'anima del Thouar »; « Un'elemosina a povera famiglia ». Prevale l'ultimo voto, e si chiede allora il modo di compierlo. Qui vien ricordato un fanciullo povero, prediletto e beneficato dal Thouar, e si propone che a lui vengano date le poche lire in nome del perduto Benefattore. A pieno coro è accettata la proposta, e quattro giovani eletti presenteranno l'offerta tenue di danaro, ma copiosa di affetto!....

Oh a chi vuole educare il popolo quante vie non si parano innanzi!

Il Prof. Pietro Stefanelli, che insieme con gli altri precettori accompagnava i fanciulli alla mesta ceremonia, lesse le seguenti affettuose e modeste parole sulla tomba del

compianto Maestro. Esse vennero da lui in tutta fretta composte poco innanzi di recarsi a S. Miniato; ed affinchè nulla perdano della loro semplicità e spontaneità, si pubblicano adesso quali furono scritte, cioè senza alcuna aggiunta o modificazione. C. M.

Mi è agevole cosa, egregi Colleghi e buoni Giovanetti, argomentare da ciò che io provo, quale tumulto di mesti pensieri debba in voi suscitare quest'umile ma illustre sepolcro, presso cui ci condusse un vivo amore ed una profonda riconoscenza. Oh sì! quelli stretti vincoli di amicizia, d'alta estimazione e di gratitudine, che ci tennero uniti al Thouar vivente, non si allentarono in noi allorchè piacque all'Onnipotente di toglierlo ai dubbj sentieri della vita per farlo libero cittadino del cielo; nè si allenteranno col volgere degli anni a meno che, per tremendo decreto della Divina Giustizia, non ci venga ottenebrata la mente o sterilito il cuore. E bene a ragione può dirsi che è non solo un dovere, ma pur anche utilissima cosa il custodire gelosamente tali affetti, nei quali l'anima nostra posando, sente, come per virtù di benefico farmaco, invigorirsi e farsi migliore.

Rammentare e porre convenientemente in risalto i pregi tutti che resero sì caro il nome del Thouar, non mi propongo adesso: parecchi altri già il fecero assai meglio ch'io non potrei per difetto d'ingegno. Mi basta soltanto lo aggiungere poche parole a fidanza che esse (non per il loro intrinseco pregio, ma pel sincero zelo che le dettò) equivalgano almeno al più modesto dei fiori che voi poco fa deponeste su questo avello.

Pietro Thouar, in cui la bellezza del cuore si addimostrò pari alla lucidità della mente, fu certo una di quelle rare creature, le quali sembrano mandate sulla terra da Dio onde addolcire le umane sciagure e dar nuovo segno di sua immensa bontà. Oh noi avventurati se di siffatti uomini ci

venisse concesso più largo dono, e se sulle orme loro più animosa s' indirizzasse la gioventù non ancor pervertita o in nessun modo pervertibile dalle insidie dei tristi!

Il Thouar, nato dal popolo, volle vivere specialmente pel popolo; laonde mai non si ristette dal consacrargli generosi pensieri, assidue cure. Fattosi fin dalla età giovanile dispensatore del vital nutrimento dell' intelletto, gli fu dolce passare dalle sontuose dimore del ricco al modesto abituro del popolano ove era atteso col più vivo desiderio da fanciulli e giovanetti ch' egli educava ed istruiva con quel maggiore affetto che un tenero padre può largire ai proprj figli.

Quanto eccellenti fossero i mezzi da lui usati all'oggetto d'indirizzare la nuova generazione sulla via della virtù e del progresso, eloquentemente lo attestano i conseguiti resultamenti e le molte opere educative ed istruttive lasciateci: quale estensione avessero i servigi che arrecò al nostro paese, ognuno deve averlo con facilità argomentato dal profondo compianto che in quest'ultima dimora ne accompagnò i mortali avanzi. Mentre la sua dipartita fece lamentare a moltissimi la perdita di un incomparabile maestro o amico, produsse grave sconforto in altri alla cui gratitudine estesi titoli aveva acquistati il Thouar per atti di beneficenza tanto più commendevoli in quanto che spesso compiuti togliendo a sè stesso non una parte del superfluo, ma dello strettamente necessario. Fresca mantengo la ricordanza di un fatto che forte mi commosse, e che stimo bello il narrarvi. Due giorni dopo avvenuta la sventura della quale compiesi oggi l'anniversario, sull' imbrunire della sera un fanciullo di circa 9 anni stava seduto sulla esterna soglia di una meschinissima casa, e celandosi il volto tra le sue piccole mani amaramente piangeva. Una persona che passava per via, si accostò all'afflitto, e « di che piangi? » gli disse. Quegli si scoperse allora la faccia solcata da abbondanti lacrime, e fra i singulti con alquanta fatica rispose: « Io ne « ho (pur troppo!) grave motivo, o signore. — Iddio mi « tolse un benefattore senza cui non potrò forse continuare « ad essere istruito! Egli dopo avermi accolto fra i suoi

« scolari, mi provvedeva del bisognevole per istudiare e
« per mostrarmi ai compagni in modo da non esser co-
« stretto ad arrossire. Ed ora che farò io? A chi mi
« volgerò? I miei genitori sono poveri, nè possono perciò
« comprarmi libri, carta, penne, e per fino un decente
« abito! » E qui non mi dà l'animo di continuare il racconto: vi basti sapere che il benefattore al quale alludeva il meschinello, era Pietro Thouar.

Dai primi anni agli estremi istanti della vita, il nostro eccellente maestro ed amico amò ardentemente la patria di quell'amore purissimo (quasi diretta emanazione divina) che mai non tende a farsi mezzo valevole a procacciare privati vantaggi; di quell'amore che il sorriso della fortuna o le lacrime della sventura non cangiano, dappoichè ogni lusinga, ogni ostacolo sa combattere e superare; di quell'amore insomma che anche in questi solenni momenti

« Empie a *cento* la bocca, a dieci il petto ».

Guidato da sì alto sentimento, molto seppe rendersi utile alla grande causa della libertà e della indipendenza d'Italia. Con assiduo e talora ardito operare, con gli scritti, con la parola e sempre con l'esempio cercò di trasfondere in altri le proprie convinzioni, di dar coraggio ai timidi, di rattenere i troppo arditi, di dirigere la classe meno intelligente.... in una parola, di preparare ed affrettare fra noi il giorno della decisiva riscossa. In mezzo però alla tristezza dei passati tempi, siffatte sollecitudini non potevano certamente non essergli ascritte a grave delitto da coloro i quali tenevano le redini dello Stato addivenuto piccolo feudo della casa di Absburgo. Oh quante vessazioni, oh quanti disgusti ebbe egli spesso a patire per siffatta cagione! Allorchè poi, dopo le tante speranze concepite per gl'inattesi e mirabili avvenimenti del 1847 e 48, tornò a distendersi sopra la maggior parte d'Italia la tetra ed impura caligine del dispotismo, tutto dovè vuotare il calice delle amarezze. Scacciato come un malfattore dall'elevato impiego che eragli stato con-

ferito dal precedente governo; privato al tutto dello stipendio che già percepiva; bandito per ordine ministeriale da ogni istituto educativo; impossibilitato ad aprir per suo conto una scuola; si trovò in tali strettezze economiche da non aver quasi di che sopperire ai più urgenti bisogni. Pure non si perdè di coraggio; anzi pienamente rassicurato da

« La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi puro »,

e fiducioso in migliore avvenire, raddoppiò di operosità, ed a poco a poco riuscì di nuovo a procurarsi più che sufficienti guadagni, sia mediante private lezioni che di casa in casa passando dava nel corso del giorno, sia mediante letterarj lavori, ai quali nella sera attendeva malgrado la debolezza di sua vista. Frattanto le fervide preghiere degl'Italiani furono accolte dal cielo, ed il sospirato giorno della riparazione molto non stette a spuntare sul nostro incantevole orizzonte. La voce d'Iddio tuonò irata dall'alto, e le straniere autorità imperanti in questo

« Giardin d'Ausonia ove ogni bello è chiuso »

caddero quasi senz'urto come il mistico simulacro apparso in sogno a Nabucco. Sorto allora un nazionale governo, il Thouar fu tosto richiamato ai pubblici uffici, e con savio consiglio vennegli affidata la fondazione e direzione di quella Scuola Normale pei maschi alla quale apparteniamo. Dire con quanto zelo, con quanta abnegazione di sè, e con che largo corredo di dottrina si adoperasse a fine *di far* prosperare la novella istituzione e così corrispondere degnamente alla fiducia che era stata in lui posta, mi sembra adesso superfluo, dappoichè i più di voi, o Giovanetti, il vedeste coi proprj occhi, e lo vedemmo e di continuo ammirammo noi tutti, o Colleghi, mentre ci fu dato l'onore di essergli cooperatori nel non facile assunto. Sebbene frequenti ed assai gravi ostacoli andasse incontrando nel recare

ad atto i suoi disegni, pure si stimava a gran ventura beato quando vedevasi attorno una numerosa schiera di giovanetti e fanciulli, avidi sempre di trarre dal suo labbro utili ammaestramenti diretti ad ornare la mente o ad ingentilire il cuore.

Ma breve, pur troppo, è la gioia quaggiù! — Entro il volume degli umani destini stava già scritto che la bell'anima di Pietro Thouar presto ci avrebbe lasciati per volare allo amplesso del suo Divino Autore. Infatti, còlto da fiera ed insidiosa malattia, devè, dopo non lunga infermità, soggiacere a quell'estremo fato che tutti (ricchi e mendichi, virtuosi e perversi, giovani e vecchi) o prima o dopo inesorabilmente attende. Oh quanto è amaro rammentare il tristissimo giorno in cui dovemmo dargli l'ultimo addio!....

Vero è però, come altri ben disse, che la morte potè solo rapircelo in parte, avvegnachè vive tuttora e vivrà nella nostra memoria e nelle lasciate opere.

Approfittiamo, ah sì approfittiamo, estimati Colleghi, dell'amore che seppe ispirarci, e procuriamo nel disimpegno degli uffici nostri di conformarci ai suggerimenti ed agli esempj che da lui raccogliemmo! Ecco il migliore, il più gradito omaggio che render potremo al valent'uomo innanzi tempo perduto.

E voi, o Giovanetti, allorchè avrete con gli anni maturato il senno, e per fatta esperienza più nettamente conoscerete i doveri ed i diritti, i vantaggi ed i pericoli che incontransi in mezzo alla sociale convivenza, non iscordate di recarvi talvolta su questa tomba a sciogliere una calda preghiera pel conseguimento di quelle maggiori virtù delle quali vi farà d'uopo onde rendervi giovevoli altrui e, senza timor di naufragio, dirigere il corso alla fragile navicella della vita, spesso da impetuosi e contrarj flutti sbattuta. Allora l'anima del Thouar vi sorriderà dal cielo, e con la efficacia che ai beati è concessa intercederà affinchè copiose discendano sul vostro capo le benedizioni dell'Eterno.

COLLEGIO CONVITTO NAZIONALE IN FIRENZE

Con lieto animo e con buone speranze, abbiamo saputo che nel vicino Novembre a cura di una Società di Maestri si aprirà in Firenze un Collegio-Convitto-Nazionale per educarvi e istruirvi i giovani che vogliono prepararsi ai corsi delle Università, e ai Collegi e alle Accademie militari del Regno. Tale istituzione mancava fra noi, e facciamo voti perchè se ne ottengano i frutti quali bisognano alla patria e quali ci ripromettiamo dallo zelo dei Soci Promotori. – Ecco il

Programma.

Una Società di Maestri, rappresentata dai sottoscritti, aprirà sul principio dell'anno scolastico 1862-63 un Collegio-Convitto-Nazionale in Firenze, dove sarà data ai giovani un'educazione e istruzione compiuta, e dove saranno coltivati a preferenza gli studj preparatorj ai corsi delle Università, e ai Collegi e alle Accademie militari del Regno.

In questo Collegio, istituito nel centro delle provincie toscane, dove vive ancora la lingua degli scrittori del Trecento, uno dei principali studj sarà senza dubbio quello della lingua italiana, che al tempo della oppressione straniera e della divisione d'Italia fu il simbolo e il fondamento dell'unità nazionale.

Le lezioni saranno date da professori che abbiano acquistato riputazione nell'insegnamento pubblico o privato.

Questo Istituto è indipendente dal Governo, ed è soggetto alla vigilanza del ministero della pubblica istruzione solo in quanto è necessario per le leggi vigenti; ma si conformerà ai programmi governativi, e si sottoporrà al sindacato d'uomini chiarissimi nella istruzione pubblica, i quali hanno promesso alla Società di reggerla co' loro autorevoli consigli.

La vita sedentaria, che intorpidisce la mente e infiacchisce il corpo, sarà bandita quanto si potrà per la natura di un istituto di educazione.

Quella del Collegio nostro sarà vita di operosità intellettuale e corporale; lo studio e le scuole si alterneranno con gli esercizj ginnastici e militari, perchè insieme con le facoltà della mente si accrescano le forze del corpo.

Noi crediamo che ordinamento così fatto sia il più opportuno a dare all'Italia onesti, dotti e robusti cittadini.

Coloro che desiderassero conoscere i patti per essere ammessi in questo Collegio, si potranno dirigere con lettera franca ad uno dei sottoscritti alla R. Scuola Normale maschile di Firenze, non più tardi del prossimo mese di Luglio.

Firenze, 29 Maggio 1862.

Dott. Alessandro Paoli
Rip. di Lett. Ital. al Collegio Militare
Carmelitano Formigli
Direttore della Scuola Sperimentale
Carlo Mazzinghi
Ajuto Dirett. della R. S. Norm. masch.
} *di Firenze.*

L' ABATE DE L' EPÉE.

Racconto.

Sono da compiangersi molto quegl' infelici, che sordi fin dalla nascita, non potendo udire voce di sorta, neppure possono imitarne i suoni; quindi si rimangono muti per sempre, sforniti perciò di educazione, ragionamento, civiltà, che si comunicano e coltivano per mezzo della parola; per loro il mondo è quasi un deserto, si trovano soli in mezzo agli uomini. A toglier via tanta miseria, nei tempi dell'antichità pagana leggi spietate consentivano ai padri di gittare nei precipizj o nei fiumi quegli sciagurati fanciulli, piuttostochè vederseli crescere stupidi, selvaggi, inutili a sè e agli altri. Licurgo, dice un filosofo, avrebbe mandato al Taigete quegl' infelici; ma la società cristiana li conserva, gli educa, appunto perchè quegl' infelici hanno maggior diritto all'amore, di cui ha dato bell'esempio il Divino Maestro, che apriva le orecchie ai sordi, e dava ai muti il linguaggio.

Uno dei più benemeriti che successero in questo santo carico, non con la potenza sovrannaturale del Cristo, ma con l'arte paziente e col genio della carità ispirato da Lui, fu l'Abate de l'Epée, che diede l' uso dell' intelletto, e quasi direi della vita, a tanti che aveano ricevuto le potenze dell' uomo e non erano uomini; riparando al guasto più deforme, dopo quello della follia, che la natura può recare all'opra più nobile della creazione. Il buon sacerdote tutto misericordia la praticava con sì fervido zelo, da far prevedere facilmente che quelle maravigliose primizie doveano menarlo a qualche gran fatto.

Recavasi un giorno in una straducola di Parigi a portare non so qual limosina. Entra nella porta di una bassa casipola, ascende due scale, ma in luogo di continuare pel piano superiore, passa per errore, o a parlar più corretto,

per disegno della Provvidenza, nel primo uscio che vedesi innanzi, credendolo quello ove si dirigea per soccorso. Un fanciullo e una fanciulla seduti presso la finestra guardano quasi immobili il cielo, nè mostrano punto sentire i passi e la voce dell'Abate, che dopo aver domandato permesso di avvicinarsi, avvedendosi di non essere inteso, si avanza e volge loro la parola: ma quelli lo mirano con aria di pauroso stupore, e la fanciulla più timida per natura getta un acutissimo grido. Accorre la madre dei due sventurati fratelli, alla quale il de l'Epée si scusa dell'errore involontariamente commesso, e si commove a pietà osservando le due creature, che negli atteggiamenti della persona e nel movimento degli occhi aveano più del selvaggio che dell'umano, mentre la donna sopraggiunta sospirando con gli occhi pieni di lacrime diceva: Vi può esser madre più sconsolata di me? ho due figliuoli e vorrei non averli; disgraziati! non odono, non parlano, non par neppure che pensino; *la vista* dei figli suol confortare il cuore delle madri; i miei vivono per angustiarmi di più e senza lor colpa. Almeno potessi conoscere se mi amano! potessi vedermeli atti, se non a proferire, almeno a pensare una qualche preghiera, a concepire un affetto di gratitudine e di filial devozione verso *Dio*: mi basterebbe che l'anima loro si unisse con me in queste sole parole: *Padre nostro, che sei ne' cieli!*

L'Abate ricordava di aver letto che l'ammaestramento dei sordi muti era stata opera tentata più volte e non invano molti secoli prima, cominciando in Italia a stabilirne i principj quel filosofo bizzarro e pensatore arditissimo, che fu Girolamo Cardano di Pavia, checchè ne dicano in contrario gli stranieri, sempre intesi a vestire e farsi proprie le penne più belle, cadute dai voli generosi delle aquile nostre. Ricordava ancora che nella Spagna un Pietro Ponce monaco benedettino avea fatto maravigliare quei del suo tempo, comunicando le proprie idee ai sordi muti, che da lui ammaestrati rispondevano per segni distintamente visibili. Que-

ste memorie lo ajutarono a confortare l'afflitta vedova, e a porgerle un filo di lontana speranza, ove si disponesse con pietà di madre cristiana a pregare per lui e per i figli, sui quali faceva proponimento di volgere tutte quante le potenze dell'ingegno e del cuore, per tentare un sottile accorgimento di educazione, ed avviarli a manifestare il pensiero col mezzo di qualche ajuto sensibile, che soccorresse al difetto della parola, e mano a mano ammaestrarli nelle verità della Fede.

Non facil cosa è a dirsi quanta fosse la gioia di quella povera madre nell'udire siffatte profferte; le parve di avere un angiolo mandato da Dio per sua consolazione, gli baciò la mano con riverenza amorosa, gliela bagnò di lacrime, e accennò ai figliuoli di fare il medesimo, ma quelli ahimè! con gli occhi torti e con piglio torvo si dettero urlando a fuggire por la stanza, finchè accortisi delle lacrime della madre, cominciarono a piangere anch'essi, ma il perchè non sapevano. Il de l'Epée, gentile e avveduto come era, subito colse il destro da cotale espressione di affetto, per dire alla donna: Vedete se i vostri figli vi amano! e più vi ameranno se non mi vien meno l'assistenza divina.

Poco stante uscì di là per salire al piano superiore, ov'era diretto; e il dì seguente e successivamente ogni giorno tornò ad ammaestrare i due giovani mutoli. Indefinibili furono le prove ripetute, gli elaborati artifizj, gli studj ingegnosi che ebbe a sostenere quell'Abate, anzi quel miracolo di pazienza, prima d'insinuare nei nuovi alunni, ribelli sul principio a qualsiasi tensione di spirito, tante idee astratte, difficili eppur necessarie, laddove anche il dar loro qualche prima nozione di oggetti sensibili gli valeva ingenti fatiche: insomma per valutare le immense difficoltà dell'educazione verso chi manca di udito o loquela, si ponga mente che pur l'educare chi oda e favelli è già di per sè opera ardua e difficile assai. Tuttavia il costante maestro vedeva premiate, sebbene lentamente, le sue indefesse lezioni, accorgendosi e dal linguaggio degli occhi e dagli atteggiamenti del volto,

che le facoltà intellettuali dei due alunni, prima rozze ed ottuse, cominciavano a farsi più culte e serene, e un giocondo sorriso, col quale solevano salutare le frequenti sue visite, gli faceva conoscere che erasi svegliata la coscienza del benefizio e della gratitudine in quelle anime restituite a sè stesse. Perciò quando conobbe di essere pervenuto a trasmettere e ricevere le idee più comuni per mezzo di gesti e atti visibili, deliberò far loro conoscere i benefizj di Dio e i pregi dell'amore materno. Fu quel giorno un trionfo di tenerezza ineffabile, imperocchè quando il diligente istruttore ebbe richiamati i due giovanetti sulle cose create che per lunga esperienza avea conosciuto più vivamente toccare i loro sensi e la loro fantasia, come il sole, i fiori, le acque, trovò modo di far loro intendere con magistero mirabile che un Essere primo, onnipotente, infinito avea fatte *sì belle* cose per amore degli uomini. Commossa da venerazione per questa soave e cara notizia, l'amorosa fanciulla domandò ove fosse questo grande Benefattore. E il Sacerdote allora additando il cielo e la croce, continuò a parlare di Dio e della Redenzione in maniera sì viva, che quando ebbe finito, quelle due anime semplici si sciolsero in lacrime, e abbassando la fronte pareva che si sentissero presente la Divina *Maestà*, nè osassero sollevare il capo per riverenza e timore. Intanto la madre, non meno intenerita di loro, chiamava le benedizioni del cielo sul pietoso Abate, e questi passando poi a spiegare quanto sia persona cara e preziosa quella che ci ha generati alla vita, svolgeva e perfezionava nei docili allievi il nobile sentimento dell'amore filiale, di cui tutti accesi corsero subito ad abbracciarla e baciarla.

Contento di questi suoi primi tentativi, il de l'Epée esperimentava su di altri eziandio le sue arti stupende, mentre pubblicava lodate scritture che rendevano chiaro il suo nome, e dilatavano i benefizj dei laboriosi suoi studj: nè rallentava per questo di zelo verso i due primi che lo avevano innanzi tutti messo in quella opera benedetta, simile

a certe montagne irte di scogli o ricche di gemme: anzi continuò a istruirli nella geografia, nella storia e nelle scienze naturali, con tal riuscita che molti giovani di finissimo udito e perfetti di lingua avevano da arrossire davanti ai due mutoli.

Incoraggiato da questi risultamenti, quando potè aprire una scuola, vi ammise il suo primo discepolo, che era anche il suo primo amico per affezione sincera. Questi, separatosi dalla sorella rimasta in compagnia della madre, convisse insieme all'Abate, con altri sventurati simili a lui, che lo tenevano in luogo di carissimo padre.

Una notte mentre il giovane era in letto si svegliò, e parvegli vedere per la fioca luce della luna, che penetrava insensibilmente dalle fenditure delle semichiuse imposte, un'ombra di persona che passa. Si alza, apre bene gli occhi, non teme, pure sospetta di un ladro; si getta giù dal letto, vola alla camera dell'Abate. Ma come avvertirlo col solito linguaggio dei segni fra l'orrore della notte? Avrebbe dovuto accendere un lume, se fossegli stato in pronto il necessario alimento del fuoco, e se avesse potuto, come ora si fa, rapidamente destar la fiammella. Ogni momento era prezioso. Poteva aprire la finestra e far riflettere nella camera il chiarore del cielo sereno: ma invece il desiderio, la fretta, la urgenza di salvare le robe, e forse la persona del suo Maestro, gli suggeriscono un altro mezzo ingegnoso. Prende in mano le mani dell'Abate, e piega e adatta le dita di lui a quei movimenti, a quei noti segni, che in piena luce avrebbe fatto con le proprie mani per avvertirlo del sospetto di un ladro in casa. L'altro senza più capisce subito; scende il letto, toglie un'arma, in compagnia del vigile discepolo visita le stanze; ma non veggono nè sentono alcuno: il ladro era fuggito da un uscio secondario d'ingresso, pel quale era entrato, essendo rimasto socchiuso per negligenza di un servo. Allora il Direttore volle rendersi certo se nella casa fosse stato niente rubato, fece accurate indagini, gli parve trovar tutto al suo luogo.

Per altro la mattina ripensò alle varie circostanze che aveano accompagnato l'accaduto, e specialmente gli venne fatto di riflettere alquanto al modo col quale il discepolo avea saputo manifestare il suo sospetto fra le tenebre della notte; e come quegli che minutamente osservava tutto quanto soleva accadere intorno a lui, per trarne argomento a migliorare i suoi metodi, e a introdurre nuovi artificj nello ammaestramento dei sordi muti, si accorse che quella maniera di linguaggio tenuta dal suo scolaro, e imposta dalla necessità, poteva essere mirabilmente opportuna ad insegnare l'uso dei segni a quei pochissimi sventurati, ma che pure esistono, i quali per soverchio di sciagura non odono, non parlano e neppure vedono filo di luce, o perchè nati ciechi, o per aver perduto a cagion di malore l'uso degli occhi. Con tutte le sue diligenti osservazioni si avvide aver dimenticato il caso di quest' infelici, laonde il suo cuore che palpitava per tutte le umane miserie, trionfò di letizia alla nuova scoperta, e per l'utilità che prometteva, e per il modo e la persona che gliela avea indicata; perciò chiama lo scolare, e lo vuol partecipe alla sua gioja, gli dice che Iddio ha voluto premiarlo della vigilanza e premura verso il suo maestro, dettandogli il mezzo d' istruire alcuni suoi fratelli di sventura più sventurati di lui. Quindi gli fece chiudere gli occhi, e impresse sopra di esso certi esperimenti da perfezionarsi nel primo ciecolino sordo muto che gli capitasse. Ripetè vari giorni gli studj e le prove, sì che ogni dì più convincevasi che ove gli fosse data a educare una di quelle creature tre volte infelici, avrebbe saputo insegnarle un linguaggio, e per mezzo di questo darle molte cognizioni utilissime.

II. Scorse poche settimane da che erano avvenute queste cose, una mattina si ode picchiare all'uscio della scuola; presentasi un uomo pulitamente vestito su' cinquant'anni, che domanda con molta premura dell'Abate de l' Epée. Son io,

questi subitamente risponde, e gli va incontro, e l'acco con modi sinceramente gentili.

— Permettetemi, signore, prima di tutto che io manifesti il mio piacere di trovarmi alla presenza di un personaggio sì benemerito per ingegno e carità.

— Vi ringrazio del saluto cortese, quantunque conosca di non esserne degno.

— Anzi per questo ne siete più meritevole, e già la vostra modesta affabilità m'incoraggia a domandarvi un colloquio.

— Passate, vi ascolterò volentieri.

— Conoscete, signor Abate, questo libro?

— *Vera maniera d'istruire i sordo muti.* Oh bella! è un libro scritto da me; come potrei non conoscerlo?

— Prendete; osservatelo meglio.

— Poffàr del mondo! è proprio quello che avevo nel mio studio.

— Appunto.

— Credevo di averlo smarrito.

— Smarrito no, vi fu involato.

— Involato! e da chi? da un ladro, mi penso, che si contenta di poco.

— Da uno invece che per questo furto ha guadagnato di molto.

— E che cosa?

— Un tesoro, cioè uno di quei rimorsi che apparecchiano il colpevole al ravvedimento e alla pace del cuore.

— In verità ne godo, quantunque non intenda come ciò sia successo.

— Son qui per ispiegarvi l'avvenuto. Colui che penetrò notti sono nella vostra casa era uno sciagurato che, per odio inesplicabile nutrito fino dalla sua prima gioventù contro gli uomini da' quali credevasi perseguitato, giurò di far loro il maggior male possibile ogni qualvolta gli si offrisse occasione, e prendersi una specie di vendetta con essi,

vivendo dell'altrui con furti e rapine. Quante volte però sentì fiere agitazioni di cuore! quante volte le belle memorie lasciate nell'anima sua da un'educazione religiosa e accurata facevano forte contrasto con la sua condotta presente scandalosa e perversa! ma la violenza del rancore e la mania dell'offesa era in lui più potente di qualunque motivo di ravvedimento: questo doveva succedere, per disegno maraviglioso di Dio, dopo l'ultimo tentativo di furto, a cui per accidente dava occasione l'uscio aperto del vostro Istituto. Quand'ei vi penetrava, son sue parole, non credeva entrare in un luogo ove si benefican tanto gl'infelici: non conosceva neppure di nome la vostra scuola, nè voi: perchè tutto isolato nelle sue inique abitudini e ne' suoi tristi pensieri, si occupava più del male che del bene, di cui sono capaci gli uomini. Appena inoltrato in queste stanze, ode un rapido movimento di persona, si crede scoperto, trema, fugge con la rabbia nell'anima, e fuggendo toglie l'unico oggetto che fra l'orror delle tenebre gli capita fra le mani, il libro che vi restituisco. Tornato a casa, lo apre sdegnato con sè stesso, gli vien fatto per caso di leggerlo, e dopo poco lo avreste veduto impallidire e versar qualche lacrima su quelle pagine. E perchè sì repentina commozione? Lo sciagurato non avea mai saputo, nè potevasi immaginare che vivesse un uomo di tanta virtù, da piegarsi ad innumerevoli prove d'inaudita pazienza, col darsi a educare chi non ode nè parla. La lettura di tanti accorgimenti d'ingegno e di amore, la narrazione di successi ammirandi ottenuti su molti infelici, lo aveano sottratto a quell'inganno *terribile*, e lo facevano piangere . . . . . . Ah! scusate, signore, se anch'io nel descrivere lo stato di un colpevole, degno di compassione, non so frenare le lacrime!

— Me pure commuovono le vostre parole; ma grazie a Dio! è pianto di gioja.

— Eh! il mio è ancora pianto . . . . . finisco la mia narrazione. Il rapitore di questo libro è anche *padre: oh*

meglio per lui se non fosse! par che il Cielo abbia voluto punire le sue scelleraggini con dargli un figliuolo senza udito, perchè non ascolti le bestemmie del genitore; senza loquela, perchè non le ripeta; lo credereste? senza pupillo, perchè non vegga le sue iniquità. Ah! chi non ravvisa nelle umane sciagure i terribili giudizj di Dio, mentisce all'esperienza, mentisce a sè stesso. Or questo padre è rimasto preso da tanta stima per voi, che finalmente potè dire in cuor suo: Dunque non è vero che l'umanità sia una moltitudine di malvagi, congiurati l'uno a danno dell'altro; vi sono ancora dei magnanimi, che si dimenticano di sè per beneficare il prossimo: e questi perchè non amarli? e che? la gente rotta ad ogni sfrenata bruttura dovrà nascondere il mondo dei buoni? eh via! è tempo di cessare un tanto vecchio e iniquo rancore. Bisogna tornare in amicizia coi fratelli, se pur si vuole essere amici di sè stessi e di Dio. — Capite, signor Abate, il vostro libro, ossia il vostro cuore che si rivela in quelle pagine, ha riconciliato un uomo con l'umanità, in mezzo alla quale ora egli gode la quiete dello spirito, dopochè il ravvedimento gli ha ottenuto la pace con Dio; ma ora, ad aumento di contentezza, desidera ed implora il vostro perdono.

— Non solamente il perdono, ma gli offro la mano di amico, e il libro che per lui è prezioso ricordo.

— Veramente generoso, della generosità di Gesù Cristo di cui siete degno ministro! or come potrà il ravveduto vostro fratello ricambiare tanta grandezza di animo?

— Ditegli che se crede avermi a dare qualche dimostrazione di affetto, potrà farlo con mio sommo gradimento cedendomi ad istruire il suo figliuoletto.

— Come! vi togliereste l'incarico di educare quel fanciullo quasi insensato?

— Almeno vorrei fare le mie prove, e non senza speranza di riuscita!

— Ma questo non l'ho trovato nel vostro libro; e Dio sa quanto cercai! . . . . .

— È un trovato posteriore alla pubblicazione di quel volume, è un nuovo pensiero, a cui appunto ha dato occasione il padre della creatura che addimando; perciò se mi verrà fatto giovargli nel figliuolo, avrò adoperato per lui quello che indirettamente gli debbo.

Qui l'Abate narrò per ordine, e con maraviglia del suo uditore, come nella notte del furto già descritto avesse ricevuto dallo scolaro l' utile e inaspettata lezione che ora intendeva di mettere in pratica. Nell' udire una tale rivelazione l'altro non seppe più contenersi, diè in un pianto dirotto, si gittò ginocchioni e singhiozzando esclamò: Non posso più nascondermi, io, io sono l' uomo pentito che vi ha domandato il perdono, io sono l' iniquo di cui volete educare il figliuolo. Oh qui è veramente il dito di Dio!

— Sì, fratel mio, rispondeva l'Abate stupito prendendolo amorevolmente per mano, hai detto bene, qui è il dito di Dio! La grazia di Lui si è servita, per commuoverti il cuore, di un suo indegno ministro, al quale ha voluto dare oggi un conforto soavissimo. Oh! veramente noi abbiamo di bei motivi per amarci a vicenda; e io ti amerò, sai, come Cristo vuole che i pastori amino le pecorelle smarrite e tornate all' ovile. Vincolo di questa comune affezione sarà il giovanetto che a te appartiene come figlio, e a me apparterrà come discepolo. Alza, alza pure la fronte, non hai più ragione di arrossire; il pentimento sincero ha lavato la colpa: il mio animo tutto compreso dalla soave contentezza di questi momenti non può trattenersi a pensare su di un passato che non è più! Tu sei il Prodigo del Vangelo; il cielo e la terra sono in festa pel tuo ritorno. Che fai dunque? rallegrati ancor tu; va', non indugiare, conduci qui il tuo figliuoletto, chè ardo dal desiderio di vederlo e cominciare su di lui i miei umili studj. No, non dirmi altro; intendo quel che vorresti aggiungermi, ho già interpretato il linguaggio del tuo cuore tanto commosso; ei ti si rivela negli occhi, sulla fronte, da tutta la persona; per me questa maniera di parlare ha espressione quanto quella del labbro.

Con tali e altre simili parole, pronunziate per santo impeto di gentil carità, il de l'Epée accompagnava fino all' uscio l' uomo ravveduto, il quale rispondeva ad ogni tratto con sospiri e strette di mano, e partiva; poi verso sera tornò col figliuolo, intorno a cui l'Abate adoperò tutti i più sottili accorgimenti dell'arte sua con molta efficacia; dappoichè nel corso di varj anni il giovanetto mutolo potè acquistare non solamente il modo di rappresentare i proprj pensieri, e d'intendere per mezzo di segni quelli degli altri, ma ebbe ancora fornita la mente di utili e peregrine cognizioni.

Progressi tanto inaspettati e sì felice riuscita, là dove sembrava disperato ogni umano argomento, consolarono viepiù l'animo del genitore, che mantenne sempre saldi i propositi del meraviglioso ravvedimento con vita laboriosa e condotta esemplare, confortato sempre dalla frequente compagnia del suo benefattore, al quale dovea la pace, l'onore, il figliuolo *.

* In questo racconto abbiamo quasi personificata nell'Ab. de l'Epée l'educazione dei ciechi sordi muti, perchè egli ne concepì le prime speranze, ne inventò i primi tentativi, e li comunicò all'Ab. Sicard, suo successore, che ispirato da tanto maestro lasciò scritte utili idee sull'ammaestramento di quegl' infelici, nel quale poi altri, e fra questi l'Abate Carton, hanno ottenuto ottimi successi, come narra il chiarissimo Enrico Mayer ne' suoi *Frammenti di un viaggio pedagogico*, parlando della *cieca sorda-muta di Bruggia*, della quale riferisce il seguente pietosissimo tratto con le parole del medesimo Ab. Carton. « La sorpresi « un giorno in un accesso di commozione che m' intenerì profonda- « mente. Una bambina monca era giunta nel mio istituto. La prima « volta che Anna toccò quel braccio stroppiato, ne fu talmente com- « mossa, che pianse lungo tempo. Cercai di scoprire ciò che pensava, « e mi fece intendere subito che la monchina non potrebbe lavorare. « La confortai su questo punto, dicendole che la monchina faceva « facilmente la calza, e Anna si calmò. La mattina seguente la sua « istitutrice la sorprese in atto di provarsi a far la maglia tenendo « chiusi i pugni come se fosse stata monca; e fece segno che in tale « stato non potrebbe nè lavorare, nè vestirsi, ed espresse la sua con- « tentezza di aver le mani. La Provvidenza riserba una consolazione « ad ogni sventura ».

ALFONSO.

Episodio di storia Contemporanea

-(1)-

Il Colèra.

Era l'anno 1836: il colèra infestava l'Italia, e menava strage specialmente in Lombardia. Che scene compassionevoli! quanti padri orbati de'figli, quante vedove, quanti orfanelli!

In uno de'più meschini quartieri di Milano abitavano marito e moglie con un bambino in su'quattr'anni: gente onesta ma povera assai. Pure sopportavano con rassegnazione la loro miseria e vivevano contenti, riponendo ogni loro bene nel loro piccino, bello e grazioso molto. Ma il Signore non li volle a lungo felici, e presto sopravvennero i giorni del dolore. Fierissimo il morbo incolse la Caterina; il medico, venuto a visitarla, non ebbe che parole di pietoso conforto per lo ormai vedovo marito. L'infelice, in piedi accanto al letto della moriente, veniva spiando ansiosamente ogn'atto di lei, e quel livido pallore, quelle membra rattratte gli annunziavano prossima la fine della consorte. Affranto dal dolore lasciavasi allora andare sopr'una sedia e piangeva; e più dirottamente piangeva allorchè tratto tratto alzava gli occhi a guardare il bambino, che in un angolo della camera stava baloccandosi inconsapevole della grave sciagura che fra poco dovea piombargli sul capo. — Giuseppe, diceà con fioca voce la Caterina, non pianger così; se il Signore mi chiama a sè, te ne scongiuro, rassegnati ai voleri di Lui.

— Oh! Caterina, rassegnarmi a perderti! gli è impossibile! io non posso vivere senza di te.

(1) I nostri Associati terranno a preludio di buon avviamento per il prossimo nuovo volume questo grazioso racconto che una di quelle amorose *sorelle Lombarde*, al nostro giornale e a noi più che mai carissime, ci donava per chiudere il presente. - D'ogn'opra lor le ricompensi Iddio!

M. Cellini.

— Non dir così, marito mio; sei padre, e devi vivere pel nostro figliuolo. Povera creaturina! che sarebbe di lui solo su questa terra, senza parenti, senza beni di fortuna?

— Il mio Alfonso! Caterina, hai ragione: quell'innocente ha bisogno di me.

— Giuseppe, sento che la vita m'abbandona; promettimi, in quest'ora estrema, che tu lo educherai alla religione, alla virtù, al lavoro; che farai del nostro Alfonsino un uomo onesto!...

La sera un carro si fermava alla porta della Caterina. Avete un'idea dei funerali al tempo del colèra? Oh gli è uno spettacolo che fa male al cuore! Un mucchio di cadaveri posti così alla rinfusa gli uni sopra gli altri. Uomini, donne, bambini, tutti insieme saranno calati in una gran fossa!

Pochi mesi appresso, il marito della Caterina moriva di crepacuore all'ospedale, lasciando il suo Alfonsino nella massima indigenza.

Che diverrà di lui? La Provvidenza, che non abbandona i miserelli, lo soccorrerà e lo proteggerà nel duro cammino della vita.

Infanzia e adolescenza.

Alcune buone donne che abitavano nella casa stessa dell'orfanello, mosse a compassione della sventura di lui, pensarono di raccoglierlo ed in comune mantenerlo. La Maddalena, che non aveva famiglia, lo prese seco, e l'altre contribuivano con qualche quattrinello alla sussistenza ed educazione di lui. Lo mandavano agli asili d'infanzia, e fin d'allora e's i mostrava obbediente ai maestri e diligente, insieme coi loro bambini in que' primi studj. In casa poi era la delizia della sua seconda mamma (così ei chiamava la Maddalena); buono, affettuoso, allegro, cercando, sebben piccino, ajutarla nelle faccenduole domestiche. Cresciuto in età e fattosi alquanto vigoroso della persona, Alfonsino frequentò assiduamente le scuole pubbliche, nelle quali seppe

tanto profittare, che alla fine dell'anno trovavasi sempre tra i premiati. Talchè, com'ebbe finito con onore il corso elementare, si tenne consiglio fra le benefattrici sue, se fosse miglior partito quello di metterlo a un mestiere, oppure fargli continuare gli studj e mandarlo al ginnasio. Le scuole erano allora gratuite, sicchè aderendo alle preghiere della Maddalena e del fanciullo fu deciso ch'egli continuerebbe negli studj. Come seppe di questa decisione Alfonsino abbracciò tutto giulivo la Maddalena, e le disse: « Cara la mia mamma, ora, vedi, tu t'affatichi per guadagnare di che mantenermi, ti prendi cura di me, malato m'assisti; verrà un giorno che anch' io farò qualche cosa per te; metterò a profitto quello che imparerò, e guadagnerò dei quattrini. Allora tu vivrai meglio, chè alla mia volta t'assisterò e ti vorrò sempre tanto bene come te ne voglio ora. — A quelle parole la Maddalena quasi pianse di consolazione, baciò in fronte il fanciullo, e fu tosto a raccontare alle altre donne questo discorso che palesava viepiù il bell'animo del suo Alfonso.

Il 1848.

All'epoca in cui ci troviamo, Alfonso toccava i sedici anni. L'ottimo carattere suo non s'era punto guasto coi crescere dell'età; sempre buono, affettuoso e studiosissimo. Percorreva egli il primo anno di Liceo, allorchè nel Marzo 1848 gli avvenimenti di Francia e di Vienna fecero scoppiare la rivoluzione anche in Milano. Chi non sa dello eroismo mostrato da' Milanesi in quelle memorande cinque giornate?

Alfonso, baciata ed abbracciata la Maddalena, corse anco egli alle barricate, nè più ritornò a casa fino alla sera del quinto giorno, quando le truppe austriache, abbandonata la città, si ritirarono nelle fortezze. Bisognava allora udirlo raccontare a quelle buone donne i varj casi di quei giorni.

Ai libri intanto erano sottentrate le armi e i militari esercizj, dai quali tornando una sera il giovane, gettate le braccia al collo della Maddalena, così prese a dirle:

— Cara la mia mamma, mi rincresce nel più profondo dell'anima di doverti abbandonare, e più in questi tempi di commozione pel paese; ma io so che tu sei forte, e che ami la patria nostra; non ti dorrà dunque se io, rispondendo all'appello di lei, me ne vo coi miei compagni ad ingrossare le file del nostro esercito.

La Maddalena non sapea che rispondere: non potea negare al giovane di correre in ajuto della patria, essa che nella sua semplicità l'avea pure avvezzato ad amarla: le doleva di assentire, chè temeva di non rivederlo più mai. A questo pensiero la donna diede in un dirotto pianto; e il giovane a farle animo dicendo che ritornerebbe, e che allora starebbe sempre insieme a lei; ma che se lo amava, se avea caro l'onor suo, lo lasciasse partire. — E all'indomane Alfonso partiva colla legione degli studenti e si recava a combattere sotto Mantova.

Le vicende di quei giorni, ora liete, ora tristi, sono note ad ognuno. Che ci valsero tante vittorie? una sola giornata decise delle nostre sorti. Oh Custoza, Custoza! — L'esercito piemontese ripiegò su Milano, deciso a coprirla, poi ripassò il Ticino.

I compagni d'Alfonso ritornarono alle case loro; non egli, che fattosi soldato volontario dell'armata regolare, rimase in Piemonte.

L'anno appresso combatteva alla sfortunata battaglia di Novara.

Il corso di undici anni.

Dedicatosi alla carriera militare il nostro giovane non dimenticò per altro gli studj. Nelle poche ore di libertà, quando tutti si cercavano un po' di svago, egli seduto sur una panca, prendeva un libro e con una matita veniva non so che figura disegnando sur un foglio. Studiava geometria, la scienza che più tornava opportuna all'arte sua. Già n'aveva avuti i primi elementi al liceo, ora li veniva ampliando e approfondendo. I compagni l'amavano, perchè buono

e servizievole; i superiori non solo l'amavano perchè modello di bravo soldato, ma lo stimavano ancora per le doti della mente, e per quello slancio generoso del cuore che per amore della patria l'avea tratto a sì dura vita. Ed egli ricambiava le loro gentili premure con ogni sorta d'attenzioni e di assiduità nell'adempimento dei proprj doveri.

Sebben lungi da Milano, ei pensava pur sempre alla sua vecchia Maddalena, e sovente le scriveva, confortandola a sperar bene; sperare anch'egli che presto verrebbe a stringerla fra le braccia.

Frattanto gli anni volgevano lenti ed affannosi: eravamo giunti al 1855. La Francia e l'Inghilterra s'erano dichiarate per la Porta Ottomanna, allora in guerra colla Russia; campo di battaglia era la Crimea.

Al Piemonte parve opportuno venire a parte di quell'impresa, che poteva essere scuola a' soldati, occasione di gloria, giovevole all'Italia nei futuri disegni ai quali già mirava la mente accorta del conte di Cavour. La proposta fatta in Parlamento venne dalla maggioranza assentita, e quindicimila dei nostri soldati movevano in quella lontana regione a dividere gli allori dei due più valorosi eserciti d'Europa.

Alfonso facea parte della spedizione: partito semplice sergente, alla Cernaja s'acquistò la medaglia del valor militare e il grado d'ufficiale. S'ei ne giubilasse non è a dire; vedeva che i voti suoi cominciavano a realizzarsi; che direbbe la sua buona madre all'udire una sì fausta novella? Gli pareva questo il primo ricambio alle tante cure che essa gli avea prodigato, e si compiaceva pensando al contento della vecchia e delle sue benefattrici. Appena ritornato in Piemonte, egli scrisse alla Maddalena la bella notizia ed insieme le inviava un gruzzolo di danari, frutto de' suoi risparmj in quella campagna.

Le previsioni del ministro Cavour non fallirono; il Piemonte alleato delle potenze vincitrici, dopo lunga e fiera opposizione di alcune Corti, ottenne di poter essere rappresentato al congresso di Parigi, nel quale trattossi della pace

fra le parti belligeranti. Allora per la prima volta innanzi all'Europa si agitò la quistione italiana, e tale quistione doveva avere un rapido sviluppo. — L'aurora del 1859 si levava piena di lieti auspicj per noi, e una guerra vittoriosa dovea difatti, in meno di due mesi, recarci dal Ticino al Mincio.

Il 1859.

Era un bel giorno, lietissimo per Milano; uno di quelli che non furono gustati che nel Giugno 1859. — Tutta la città era in festa: le bandiere nazionali sventolavano dovunque: - s'attendea l'arrivo di truppe che doveano passare per recarsi a combattere altre gloriose battaglie. Non era solamente il desiderio di mirare in volto i prodi vincitori di Palestro, che attirava nelle vie tanto popolo: era la speranza che ognuno nutriva di ravvisare in quelle faccie abbronzate qualcuno de' proprj cari, che da più mesi, da più anni forse non aveva veduti. Che commoventissima scena! Erano padri, madri, sorelle, che correvano ad incontrare i figli, i fratelli! Che gioia vedendoseli ora innanzi sani e robusti! Che dolore, pensando che forse tra breve non sarebbero più!...

In quel corpo di truppe trovavasi appunto Alfonso, divenuto capitano dopo la battaglia di Palestro.

Egli avea chiesto e ottenuto da' superiori il permesso di fermarsi a Milano per poche ore, e tosto era corso in traccia della sua Maddalena. Stava essa presso certi suoi antichi padroni che l'avean presa seco dopo la partenza d'Alfonso. Inconsapevole egli di ciò, era ito a cercarla in quella casuccia ove aveva passato seco i suoi primi anni; e col cuore ripieno di gioia, su su per una buia scaletta, eccolo a bussare ad un uscio ben noto. Si figurava già di vedersi innanzi la Maddalena, quando, in quella vece, venne ad aprirgli una donna in sui vent'anni, tenendo in collo un bambino di pochi mesi. Alla vista dell'ufficiale la giovine madre rimase sorpresa; riavutasi, con buon garbo gli chiese che

desiderasse da lei. Alfonso le domandò della sua madre adottiva; ma dalla risposta della donna non potè raccapezzar nulla, onde, alquanto mesto e confuso, si preparava a scendere. Al rumore che faceva la sciabola del capitano, battendo sugli scalini, tutte le pigionali si affacciarono in sugli usci. La era una cosa tanto nuova per noi quella di poter mirare senza tema in volto un militare, dopo tant'anni che il solo sbirciarlo alla sfuggita non soltanto avria ripugnato, ma ci sarebbe stato apposto a delitto!

Fra tutte quelle faccie a lui sconosciute, Alfonso ne riconobbe una. Era quella della Ghita; ma come mutata in undici anni! La vecchiarella era una delle amiche della Maddalena; una di quelle, alle quali egli si diceva in parte debitore del presente suo stato. A lei quindi si rivolse, e dopo averle stretta affettuosamente la mano, le chiese che fosse avvenuto della Maddalena.

— Oh Signore! non sapete?.... Ma già come potevate saperlo dopo la vostra lontananza?..... La Maddalena sta ora in casa de' suoi vecchi padroni. Lo conoscete eh, il signor conte?

— Sì, rispondeva il giovane; abita ancora nello stesso palazzo?

— Oh! lui no; è morto pochi mesi dopo la vostra partenza, poveretto! Morto di dolore; perchè quei signori di Vienna gli aveano imprigionato il figliuolo. Questo, dopo due anni di prigionia, lo rilasciarono in libertà, e quindi ha preso moglie. La Maddalena è entrata al servizio della signora, tien cura de'bambini di lei. — Alfonso non istava alle mosse, chè amava meglio sentir questi racconti dalla madre sua, anzichè dalla Ghita. Come appena essa ebbe finito di parlare, la salutò, e via difilato alla casa de'padroni della Maddalena.

L'abbraccio.

Un servo in livrea gallonata venne ad aprirgli l'uscio, e tosto lo richiese del nome per annunziarlo ai padroni.

Ma qual fu la sua sorpresa, allorchè l'ufficiale lo pregò d'introdurlo presso la Maddalena! Questa, che trovavasi nella camera vicina, all'udir pronunziare il suo nome da una voce che a lei era ben nota, corse all'uscio; ma si ristette poi sulla soglia quando si vide innanzi non più il giovinetto che avea lasciato, ma un uomo con barba e baffi, e di più un capitano. — Non fu così d'Alfonso, che appena l'ebbe vista volò ad abbracciarla e baciarla, dicendole le più affettuose cose del mondo. All'udirle la buona vecchia si commosse, ed alcune lacrime di gioia le irrigarono le gote. Poi rasciugatele si scostò alquanto dal giovane, onde mirarlo per bene, e gittatasegli nuovamente fra le braccia e piangendo e ridendo:

— Vieni, soggiunse, vieni, il mio Alfonso, vo'mostrarti alla padrona! Ti conosce veh! le parlai di te tante volte; e quando io temeva di non poterti più rivedere, la buona signora mi confortava a sperare. Ed avea ragione; sì, avea ragione; eccoti qui con me per non più lasciarmi, non è vero?

— Buona mamma, vorrei che potesse esser così; ma il mio dovere non mi concede che poco tempo di trattenermi con te. Fra tre ore bisogna che raggiunga il mio reggimento.

In questo mentre entravano nel salone della contessa.

Due giovani donne stavano ricamando, sedute presso a una finestra. L'una dagli occhi neri, dalle folte sopracciglia, una vera fisonomia lombarda! quantunque appena in sui ventiquattr'anni, pure portava le traccie d'avere alquanto patito. L'altra, fanciulla diciottenne, avea un visetto bianco e rosa; due lunghe treccie di capelli biondi le giravano attorno alla testa, e quando tratto tratto essa l'alzava dal lavoro, le si vedevano due begli occhi celesti. — Un signore leggeva attentamente alcune carte che avea davanti sopra uno scrittoio; era il conte Cesare, marito della prima e fratello dell'altra. In un cantuccio del salone, contornati da mille balocchi, due bambini biondi e ricciutelli che era un incanto a mirarli, faceano il chiasso tra loro. Uno di questi

aveva in mano una spada di legno e un cappello di carta dorata in capo: l'altro avea uno schioppetto, e quando il fratellino gli passava dinanzi, fingeva di presentargli l'arme, e gridava a piena gola: Viva Vittorio Emanuele e i soldati italiani!

Quando l'uscio s'aprì, le due cognate alzarono il capo, ed il conte, appena udito il militare, gli mosse incontro a stringergli la mano.

In que' giorni era tanto l'entusiasmo che s'era destato per i valorosi difensori della patria, che, quand'anche fossero individualmente non conosciuti, pure tutti facevan loro lieta accoglienza come ad amici o a congiunti. La Maddalena intanto fattasi innanzi l'avea presentato come figliuol suo adottivo, è ponendogli una mano sulla spalla:

— Eccolo, diceva, eccolo qui il mio capitano; e nel pronunziare questo nome avea levato alteramente il capo, quasi volesse darsi il merito d'averlo distinto di quel grado.

Oh! come quelle ore scorsero rapide ad Alfonso fra le amorose cure della vecchia e la cordialità de'padroni di lei!

Quand'egli s'accomiatò, i più felici augurj di tutti l'accompagnarono, ed egli a tutti ripeteva la promessa che ove campasse e ripassasse per Milano, si sarebbe più a lungo fermato con loro.

Tutti felici.

Ed Alfonso mantenne la sua promessa; chè dopo la deplorata pace di Villafranca il suo reggimento essendo stato destinato di guarnigione a Milano, ei fu tosto dalla Maddalena.

I padroni di lei non vollero alloggiasse altrove che in casa loro. – Chi più degli altri era soddisfatta di questa decisione, non era forse la Maddalena, ma sì la giovane Lisa, sorella del conte. Un vivo sentimento di stima nutriva essa pel giovane fin da quando udiva la vecchiarella descriverne il bell'animo; e viepiù crebbe quando n'ebbe una splendida prova nella prima visita del capitano. Ora poi le

rare doti che essa ammirava in lui ogni dì più, avevano fatto sì che quella stima s'era mutata in affezione. Uguali sentimenti nutriva il giovane per la fanciulla, ma non osava parlarlene, sapendosi affatto privo di beni di fortuna.

Ma la Lisa, dolce ed ingenua com'ell'era, non avea potuto tener celato il suo segreto alla cognata, e questa accarezzando la bionda testolina della giovane le avea detto:

— Non dubitare, mia cara, tu sarai felice.

E il giorno appresso il conte trovandosi in compagnia d'Alfonso avea fatto cadere il discorso sulla famiglia sua. Gli narrò come, liberato dal carcere e ritornato a casa, più non trovasse il padre, morto di crepacuore; come il buon vecchio avesse lasciato per lui, se mai fosse scampato dalla prigionia, un biglietto suggellato.

— Mi raccomandava in esso la Lisa; dicea mi rammentassi essere fermo volere suo che io non avessi a contrariar mai nelle oneste affezioni la sorella mia, quando pure le riponesse in un uomo povero; se onorato, se amante della patria nostra, gliel consentissi per isposo.

A queste parole il capitano stringeva la mano al buon conte, e ansiosamente gli chiedeva: E voi?..... nè ebbe coraggio di dire più in là. Io, ripigliava il conte, io eseguirò religiosamente l'ultimo volere d'un padre adorato.

E tenne la sua promessa, e fu compito il voto della Lisa.

Il giorno 10 Ottobre 1859, sull'ampia scalinata della chiesa di S. Alessandro miravasi una folla di gente, curiosa di vederne uscire un corteggio nuziale. Oh! com'era bella la giovane coppia! — Appoggiata al braccio del capitano usciva la Lisa vestita di bianco e tutta avvolta in candido velo; e dietro a loro col fratello e la cognata buon numero di parenti: ultima, poichè trascinavasi a stento pei molti anni, veniva una vecchiarella..... era la Maddalena, che avea voluto esser presente in quell'istante di suprema gioia pel figliuol suo adottivo. Quando giunsero a casa, Alfonso gettossi tra le braccia di lei e le chiese la sua benedizione. E la Lisa a lei volgendosi tutta dolcezza e soavità: Maddalena,

le disse, Alfonso ed io or non siam più che uno; abbiate anche per me quell'affetto che nutriste per lui.

Gli sposi stettero insieme colla famiglia del conte, fino a che il reggimento rimase di guarnigione a Milano, e vivevano insieme felici; i due bambini erano sempre d'attorno allo zio capitano e volevano insegnasse loro gli esercizi militari. Fu per essi e per tutti un gran dolore, quando il reggimento fu mandato altrove. Alfonso e la Lisa dovettero partire e vollero seco loro la Maddalena; la quale vive ora contenta fra quei suoi cari, e così ricompensata della sua buona azione. Ma prima di lasciare Milano, entrambi gli sposi furono un'altra volta a visitare quelle caritatevoli donne, che all'orfanello Alfonso aveano provveduto, ed a tutte lasciarono un affettuoso ricordo, aggiungendo per le più povere opportuni soccorsi. C. F.

L' ALTALENA.

Il Marchese V.... di Milano aveva due figli, Carlo e Guido, di dodici anni il primo, di otto il secondo. Per la distanza di età fra questi due fratelli, Carlo poteva certamente essere un aiuto al padre, nella istruzione del fratello minore, molto più che il Marchese, già da due anni vedovo della ottima compagna che lo aveva reso completamente felice durante la loro unione, si consacrava ora con indefesso zelo ed amore all'educazione dei due figli, anco per onorare la memoria della loro madre; ma Carlo male corrispondeva alle cure paterne ed era anzi un pernicioso esempio per il fratellino. Il Marchese era costretto ad usare il più gran rigore con Carlo, a mostrargli quasi sempre il volto severo, e per il povero padre questa continua violenza al suo affetto riusciva molto dolorosa. Varj

erano i difetti di Carlo, ma il massimo era un deciso dispotismo; pretendeva aver sempre ragione, che tutti fossero a lui sottoposti, e che la sua volontà fosse irremovibile. Potete immaginarvi, o mie lettrici, se il marchese abbatteva sempre questa piccola potenza prepotente, e Carlo allora l'esercitava di nascosto sul fratello minore e sopra dei suoi compagni. Ma se volete venir meco, mie care lettrici, vi farò fare conoscenza con esso, e potrete allora voi medesime giudicarlo.

Una domenica in una grande sala a terreno del bel palazzo del marchese V.... sono riuniti quattro ragazzi; due sapete già come si chiamano, Carlo e Guido; gli altri due sono amici di Carlo, venuti a passare la giornata in sua compagnia, per *divertirsi*, ma in realtà per divertir *lui*, il despota. Hanno distesa in terra una lunga fune; ciò significa che la sala è divisa in due parti. Guido è solo solo in fondo della stanza, seduto sopra una seggiola; egli sbadiglia, fa il cipiglio, insomma ha tutta l'aria d'uno che si annoia assai; gli altri tre urlano tutti nello stesso tempo, ma la voce di Carlo si distingue più sonora fra le altre, e impone silenzio.

Carlo. Vi dico che sono io il re!

1.° *Ragazzo.* Ma questa cosa non è giusta; domenica tu ci promettesti di farlo fare ad uno di noi!

2.° *Ragazzo.* Berto ha ragione, tu ce lo promettesti; tu fai sempre le parti belle, da re, da Napoleone, e a noi tocca sempre a tenerti lo strascico!

Carlo. Domenica prossima ti prometto, Cecchino, di farti fare da imperatore de' Francesi.

Cecchino. Voglio esserlo oggi!

Berto. Anch'io!

Carlo. Oggi è impossibile; no, no.

Cecchino. Sì, sì; oggi!

Berto. Sì, sì; oggi!

Intanto in questo chiasso Guido si era unito agli altri ragazzi, e distribuiva degli scappellotti colle sue piccole mani, ora a questo ora a quello, e si aiutava ancora con i piedi, esclamando con quànto aveva di fiato:

— Questa è per lei, signor generale! questa è per lei, signor colonnello! e ora me ne vado subito in giardino, perchè qui mi sono annoiato: gridate gridate, e non concludete nulla! = e tentava di scappare, ma il fratello afferrandolo per un braccio gli gridò in tuono assoluto.

— Subito al tuo posto! Cosa sei venuto a fare sopra la scena? Torna subito in platea a far da pubblico.

— Io non voglio fare il pubblieo!

— Ma ora vedrai che bella pantomina che ti faremo.

— Io sono Vittorio che....

— Che? non è vero nulla! Tu sei....

— Zitto! io sono Vittorio, e conduco dietro a me l'imperatore d'Austria mio prigioniero; e nel dir così Carlo accennava Cecchino, ma quest'ultimo non lo lasciò proseguire.

— Come! come! esclamò con grande vivacità; io non voglio davvero esser l'imperatore d'Austria; ma Carlo, senza neppur rispondergli, seguitava a dire al piccolo fratello: Guarda, è mio prigioniero e lo faccio fucilare, oppure lo infilo con la mia spada.

— Lo infili davvero? domandò con un sorriso ingenuo il piccolo Guido, davvero davvero? allora io rimango; ma.... basta, non ti credo; sempre tu prometti queste belle cose; anche l'altra domenica dicevi di dar fuoco a un cannone e non fu vero nulla. Ci picchiasti tutti e tre, e quella fu la cannonata.... fammi recitare anche me!

— È impossibile, tu sei troppo piccino: eppoi noi abbiamo bisogno di un pubblico; non ci sarebbe punto di-

vertimento se non ci vedesse qualchedùno, presto presto in platea; — e riconduceva Guido alla sua seggiola; il bambino svogliatamente obbedì.

— Senti, Carlo, io assolutamente non faccio da imperatore, disse Cecchino.

— Neppure io! aggiunse con apparente fermezza Berto.

— Corpo di Bacco! esclamò con tutti i polmoni Carlo; mi volete sì o no obbedire? Siete in casa mia, si o no? Ebbene qui comando io! e picchiava il piede destro in terra. Poche parole; o uno di voi, fa la parte di Francesco Giuseppe o non tornerà mai in questa casa; di più io mi ritiro immediatamente in camera mia, e.... zitto il pubblico! (vedendo che Guido si preparava a parlare) e lì rimango tutta la giornata. Scegliete — Cecchino e Berto si guardarono in viso; quell'occhiata sembrava dire: Che facciamo? Al solito bisognerà cedere noi; siamo venuti per divertirci; meglio dunque far la parte da imperatore tedesco che nulla. Cecchino per il primo si avanzò verso Carlo e disse col viso serio serio:

— Eccole un Francesco Giuseppe!

Berto imitandolo. — Eccogliene un altro!

Qui Guido cacciò un grand' urlo, fece un gran rumore con i piedi, e disse ridendo di tutto cuore e mettendosi le mani alla bocca per far meglio udire la sua voce.

— O Franceschi!... o Giuseppi!... e vuole essere.... spicciarsi.... se no il pubblico.... e' va via.... e va via e lo.... so io.... e va.... via!.... gli venne risposto con un forte — Silenzio!

I tre ragazzi parlarono piano fra loro, concertarono la pantomima, indi si ritirarono nella stanza contigua. Dopo quattro o cinque minuti di gran silenzio e di scena vuota, il nostro piccolo pubblico incominciò a non poterne più dalla noia, e diceva fra sè: Oh! oh! o dunque? ep-

poi più forte: O Franceschi! o commedianti! finalmente si decise piano piano ad alzarsi, e in punta di piedi ad andarsene da un uscio che metteva in giardino, quando Carlo dall'altra stanza gridò forte: Attenzione! Allora Gui... in due salti ritornò a sedere al suo posto, la pantomima incominciava. Naturalmente Carlo entrò in scena per i primo, si era appicicati con della gomma due baffi di ovatta nera, cinto il capo con una corona di cartone, uno scialle legato al collo indi rigettato dietro alle spalle rappresentava un manto, e una sciabola di legno nella mano destra; fece alcuni passi, indi chiamò col gesto gli altri due piccoli attori; il primo a comparire fu Cecchino; aveva le mani legate insieme da una funicella, i calzoni tirati su fino al ginocchio, il viso infarinato, l'aria malinconica e gli occhi bassi; lo seguiva tosto Berto legato e infarinato egli pure, ma non a gambe nude come il suo compagno. Cecchino rappresentava l'imperatore d'Austria; Berto un generale austriaco, ambedue prigionieri di Vittorio. Il perchè Carlo avesse infarinati i suoi amici, potrei spiegarlo; era quello il pallore dell'umiliazione e del timore per la propria sorte; in quanto poi alle polpe nude di Cecchino, lettrice mia, io non saprei dirtene il motivo: forse in segno di grandissimo avvilimento; il fatto sta che il piccolo pubblico nel vederli ebbe quasi a soffocare dalle risa e diè i segni della sua altissima sodisfazione. Carlo intimò ai due prigionieri di non muoversi; indi egli con un'esagerata pantomima fece il racconto al pubblico della sua ultima battaglia, come riuscisse ad impossessarsi di quei due personaggi, e come ora fosse sua intenzione di farli ambedue fucilare. Mentre egli gesticolava in tal guisa, Cecchino tentava alla meglio di sciogliere le mani a Berto. Carlo se ne accorse e a gesti gliene chiese il motivo. Cecchino dimenticandosi affatto la pantomima, disse sommesso a Carlo

— Lascialo fare, mi allenta un poco la fune, perchè tu me l'hai tanto stretta che mi fa male. Carlo sempre a gesti violentemente lo impedì; allora anco Berto incominciò a parlare :

— Ma non hai sentito, la fune gli fa male.

Carlo. No, no!

Cecchino (piangendo dal dolore). Sento male! sento male.

Carlo. Ora ti faccio fucilare, e dopo potrai farti sciogliere.

Cecchino. Ma che sei matto! Voglio essere sciolto.

Berto. Ha ragione Cecchino! lo voglio sciogliere.

Carlo. No! no! fermi al vostro posto! ora viene il reggimento di linea a fucilarvi.

Cecchino (*piangendo dirottamente*) non reggo più! Ah!

Berto (*piangendo dalla rabbia*) voglio essere sciolto anch'io!

Guido (*dalla platea picchiando i piedi*) Sì, sì, hanno ragione tutti e due, scioglili se no, chiamo il babbo! La collera di Carlo, che si vedeva così contrariato, andò sempre crescendo; finalmente lo fece uscir dai limiti; con cattivissimo modo dette uno spintone a Berto che cadde in terra, e un solenne schiaffo a Cecchino, lasciandogli sulla faccia infarinata l'impronta di tutte e cinque le dita.

È ben facile l'immaginarsi il disordine che ne seguì, le grida e i pianti da tutte le parti; Guido era corso sulla scena e voleva assolutamente liberare i due amici; in questo momento comparve il Marchese. Sciolse egli medesimo le mani dei due piccoli attori, indi afferrando con violenza il manto di Carlo lo lasciò cadere in terra, lo stesso fece della sua corona di cartone, prese la sua spada di legno, la ruppe in due e ne gettò i pezzi ai suoi piedi; indi prendendolo per un braccio lo portò quasi

correndo in camera sua, ve lo spinse dentro, ne richiuse l'uscio a chiave ed escalmò con voce tremante dal risentimento: Qui resterai finchè a me piacerà, stolido arrogante!

Due mesi dopo la scena che vi abbiamo narrata, il Marchese con la famiglia era andato in una bellissima sua villa sul lago di Como. Malgrado le frequenti ammonizioni del padre, Carlo era presso a poco il medesimo. Non avendo in villa nè Cecchino nè Berto, egli sfogava il suo dispotismo sul fratello e sul figlio del giardiniere; ma fortunatamente Ranieri di rado poteva permettersi di *divertirsi* col suo signorino, dovendo quasi tutto il tempo aiutare suo padre nei lavori del giardino.

Una mattina però di buon'ora profittando Carlo della maggior libertà che gli accordava la vita campestre, corse in giardino in traccia di Ranieri; lo trovò che seduto in terra all'ombra d'un vecchio albero se ne stava mangiando un grosso pezzo di pane e del cacio. Appunto te, gli disse, voglio che tu mi aiuti nel fare una cosa.

— Mi comandi, e se il signor Marchese è contento...

— Non si tratta ora del babbo; anzi non importa neppure che egli lo sappia.

Qui il buon Ranieri smesse perfino di mangiare e guardò fissamente il signorino a bocca aperta dalla sorpresa; ma Carlo seguitò senza scomporsi:

— Voglio metter su un'altalena. Vieni con me; presto presto, perchè se perdiamo tempo, scenderà giù in giardino quel noioso di Guido, e non voglio che ci vegga, altrimenti ci fa impazzare.

— Ma, signor Carlo, io non so neppure cosa sia un'altalena.

— Ora te la spiego. È una lunga fune attaccata a due alberi laterali; ci si mette a sedere sopra e ci si lancia nell'aria.

— Ah! ho capito è una cosa press'a poco in questo modo che ho veduto nel giardino del signor conte Alberto, ma la fune però lì non è legata agli alberi; ci sono due belle antenne di legno lunghe lunghe, colorite, vi è un bel guancialino per stare a sedere....

— Sì, sì, non importa interruppe Carlo, la mia altalena sarà più semplice, ma non per questo io mi divertirò meno. Dove è tuo padre?

— È andato dal giardiniere del signor conte Alberto.

— Bene bene. Vai dunque nello stanzone delle camelie; dietro l'ultimo finestrone vedrai in terra una lunga fune, pigliala, poi cerca una scala e portami anche quella. Io sto qui attento a far la posta a Guido, corri, corri.

— Sì signore! e il ragazzo, non solo non correva ma se ne andava a passi lenti, molto svogliato, grattandosi il capo, e dicendo fra sè: Oh se ci fosse il babbo! si pose in tasca il suo pane col companatico e accompagnò quest'atto con un gran sospiro dopo un po' di tempo ritornò munito dei due oggetti richiesti, e con un viso lungo lungo che metteva proprio compassione. Carlo gli ordinò di seguirlo e camminarono ambedue per qualche minuto nel magnifico giardino all'inglese: finchè giunsero in una specie di praticello tutto contornato da foltissimi alberi. Carlo si fermò e disse a Ranieri:

— Ecco, appoggia la scala a quell'albero (e indicava una bellissima acacia), montaci sopra e legaci forte questa parte della fune; poi salirai su quel leccio là, e indicava un'albero dalla parte opposta, e ci legherai quest'altra cima.

— Ma non sarebbe meglio, signor Carlo, aspettare il babbo?

— O che non sei buono a nulla senza il babbo? ti pare ora una cosa molto difficile salire una scala perchè te lo comando io; eppure ci salirai trenta volte al giorno!

— Non è che sia difficile, ma...

— Ma! ma! che cosa? esclamò Carlo spalancando talmente gli occhi da farli uscire dalle loro orbite, e scuotendo forte forte per una spalla il povero Ranieri, che rimase alcuni istanti interdetto, indi si arrischiò nuovamente a parlare e:

— Non è per disobbedirla disse, ma.... temo che succeda qualche disgrazia!

— Imbecille e pauroso! cosa vuoi che succeda, che caschino gli alberi? che si strappi questa fune nuova? L'ho fatta comprare ieri; è grossa come il mio polso.

— Senta, signor Carlo, la leghi da sè, io ho paura di non far bene!

— Che sciocco: non capisci che io non posso salire sull'albero; se viene qualcheduno non so cosa rispondergli; mentre se ti ci vedono te, nessuno se ne occupa eppoi tu hai le mani più adatte.

— Signor Carlo, per l'amor di Dio aspettiamo il babbo! esclamò Ranieri come ispirato dalla Provvidenza

— Non aprir più bocca, non aprir più bocca proruppe Carlo, scarlatto nel viso dalla stizza; obbidisci.

Ranieri silenzioso salì sulla scala: Carlo gli porse la fune, e sulla sua mano cadde una grossa lagrima del povero Ranieri; ma Carlo non era punto disposto alla compassione e non vi prestò la più piccola attenzione. Ranieri salì anche sull'albero, e si accinse a legarvi meglio che poteva la grossa fune.

— Bada che il ramo dove la leghi sia forte.

— Sì signore.

— Hai fatti diversi nodi?

— Gnorsi.

— Dunque ora sali su quest'albero qua.

— Gnorsi.

E Ranieri imbarazzato e addolorato eseguiva quanto Carlo gli ordinava.

— Ah! che muso che fai; questi gli disse; si direbbe che ti comando d'impiccarti. S'intende farla cascare di tanto alto! Ci vuol di molto a far due nodacci!

— Si lega così male; bisognerebbe bagnarla la fune.

— Oh! non ci mancherebbe altro ora, l'acqua è lontana di qui un mezzo miglio, via via meno discorsi!

Ranieri non replicò; finita la sua operazione, discese dall'albero e dalla scala, e colle maniche della sua giacchetta si rasciugò il sudore della fronte.

— Benissimo! benissimo! disse; Carlo; ora sono contento; bravo Ranieri; anzi per tua ricompensa; ci salirai per il primo; mettiti a sedere qui; bene; prendi la fune in mano; bravo; anche con quest'altra mano; stringi forte, stringi forte, perchè ora ti lancio nell'aria; bada attento; uno..... due...... e tre! e nel dir così dette con tutta la sua forza una spinta nelle spalle a Ranieri, e lo lanciò all'altezza di circa dieci o dodici braccia dalla terra. Il piccolo giardiniere al primo urto, e nel trovarsi così ad un tratto nell'aria non potè nascondere una spiacevole impressione; ma passata la prima paura, incominciò a prender gusto a quel movimento ondulatorio, e un sorriso di compiacimento gli rimase costantemente impresso sulle labbra; dopo quattro o cinque spintoni, vedendo che Ranieri non parlava di cessare, Carlo ridendo sgangheratamente soggiunse:

— O bambino! ti ci diverti eh? ma ci vorrei venire un poco anch'io!

— Sì signore, venga pure; e io anderò a vedere se è ritornato il babbo non vorrei che mi cercasse: oggi c'è molto da fare; bisogna portare il terriccio.......

— Che terriccio e non terriccio! interruppe Car acchiappando per un braccio il piccolo giardiniere che s accingeva in fatti a riprendere la strada già fatta.

— Non ci mancherebbe altro ora che tu mi piantas sul più bello!

— Ma il babbo!....

— Ma io conto più del tuo babbo! sono il tuo pa drone! riprese alterandosi il nostro orgoglioso; e seguì: Sei un sorgnone!

— Gnornò! rispose il ragazzo senza capire.

— Un'ipocrita!

— No signore! no signore!

— Ora che ti sei divertito ben bene, figuri di ave le smanie per il babbo! Poverino! ma non sarà co non la vincerai, e si metteva a sedere sulla fune. Presto dammi una spinta; non vedendosi obbedito, si voltò fu ribondo contro il ragazzo, e si accorse che piangeva. Quel pianto invece di commovere Carlo, accrebbe la sua rabbia, e colle mani sul viso di Ranieri, disse gridando:

— O non ti darei volentieri due ceffoni! O perchè piangi, eh piangolone?

— Perchè.... lei....lei.... mi di....ce delle cose.... Io.. ho fatto.... tutto....tutto quello.... che lei....lei.... lei voleva...

— Eppoi! obbedisci!

Ranieri si accorse che non poteva uscirne senza so disfare le esigenze del padroncino, e si mise a spingerlo sull'altalena. In questo momento si udì una voce infantile che da lungi chiamava. Carlo! Carlo!

— Ecco quel noioso di Guido, disse sommesso Carlo se ci trova vorrà subito far l'altalena lui; addio divertimento, stai zitto zitto, che non ci senta; spingi; così, bravo bene, più forte!

— Carlo! Carlo! dove sei? — ripeteva la piccola voce facendosi più vicina. Carlo non rispondeva a quella, e proseguiva piano a Ranieri.

— Bravo! forte, più forte, più for.......

Ma qui un grido acuto, straziante, prolungato, fu udito, e il colpo d'un corpo che cade. A quel grido comparve Guido, e qual non fu, il suo dolore, e il suo spavento vedendo da un lato il fratello caduto in terra bocconi, il capo bagnato di sangue; e dall'altro Ranieri egli pure in terra ma steso, intirizzito e bianco come un cadavere! Corse Guido piangente prima al fratello; tentò invano alzarlo, poi a Ranieri: inutili premure! i due ragazzi non davano segni di vita: allora il piccolo bambino correndo e piangendo disperatamente chiamò aiuto. Accorsero alle sue grida il Marchese, il giardiniere, e tutti i servi di casa; Guido indicò loro il sentiere e il miserando spettacolo.

— Gran Dio! esclamò il Marchese, premendosi con ambe le mani la fronte, che avvenne mai; e si precipitò sul figlio.

— Povero il mio Ranieri, gridò il vecchio giardiniere, e sollevava fra le sue braccia l'inanimato giovinetto.

I due giovanetti furono diligentemente portati in una camera, e niuno dei due ricuperò l'uso dei sensi; un servitore era stato spedito immediatamente in cerca d'un medico, che comparve dopo pochi minuti; li visitò ambedue, dichiarò un semplice svenimento, almeno per il momento quello di Ranieri, lieve la ferita di Carlo al capo; indi esitando come per scegliere le parole e mitigare il dolore che avrebbero cagionato al Marchese, pure dovette alla fine confessare che Carlo erasi rotta la gamba destra in due punti, e non celò che il suo stato era gravissimo. Il povero padre a tale annunzio divenne in volto bianco

come il fazzoletto col quale si asciugava le perle di sudore freddo che a vicenda gli comparivano sulla fronte; cadde più che non si assise sopra una seggiola vicina al letto di Carlo, e non potendo più frenare il suo acerbo dolore lasciò libero il corso alle sue lacrime.

Ranieri aveva legata le fune a dei rami, che a lui sembrarono forti; ma il poveretto non aveva calcolato che tanto gli acacia che i lecci non hanno grande stabilità; a forza di usare il ramo, uno di questi aveva finito per cedere, poi rompersi del tutto, e colla massima violenza la fune scagliò contro una vecchia querce, che Carlo vi picchiò la testa, vi cadde ai piedi e lì rimase tramortito dal colpo. Ranieri ciò vedendo avea mandato quel grido straziante udito da Guido, e lo spavento e l'emozione lo avevano privato di ogni sentimento.

Una sera al Caffè Ligure a Torino un signore e un giovinetto erano seduti ad un tavolino prendendo dei gelati. Altre persone entrarono nella medesima sala, e due giovinetti esclamarono nello stesso tempo con gioia.

— Oh! guarda babbo, ecco là Carlo V......

Erano Cecchino e Berto, e tosto si affrettarono a quella volta. Carlo riconosciutili, si abbracciano, e i genitori pure mostrarono somma sodisfazione nel ritrovarsi; soltanto nell'espressione di amicizia del Marchese eravi una tinta di malinconia che non isfuggì ai nuovi arrivati. Cecchino e Berto dopo pochi minuti di conversazione marcarono una notevole differenza di modi nel loro antico amico, e con una sola occhiata si erano partecipata la loro scoperta. Carlo era divenuto dolce, quieto, affabile, e con gentil premura chiese conto agli amici, del tempo dacchè non si erano veduti, essendo trascorso più d'un anno. I due fratelli allora narrarono con molta sodisfazione come essi avevano quasi sempre viaggiato. Erano stati

a Napoli, avevano veduto il Vesuvio mentre eruttava, avevano visitate le rovine di Ercolano e di Pompei; erano poi stati in Svizzera, veduta la casa di Guglielmo Tell, erano stati su montagne più elevate che le nuvole stesse, ed ora erano sul punto di partire per visitare la Toscana, e vedere la bella Firenze.

— Noi pure abbiamo viaggiato, soggiunse il Marchese, e guardò mestamente al figlio e fece un prolungato sospiro; queste poche parole destarono un così vivo interesse nei tre personaggi che il padre di Cecchino e Berto non potè trattenersi dal chiedergli il motivo della sua profonda malinconia. Il Marchese guardò di nuovo Carlo; questi intese il pensiero del padre e proruppe con dolore.

Oh! caro babbo, racconta pure tutto! Essi (ed accennava i due amici) hanno tante volte patito del mio brutale dispotismo che è bene conoscano come io ne sia stato punito.... e per conseguenza anco guarito!

Allora il Marchese narrò quanto tu sai, mia cara lettrice, circa la caduta di Carlo, e più ancora poichè aggiunse che il povero Ranieri era morto cinque giorni dopo. Inutili furono le cure di due medici costantemente assidui presso il di lui letto; a quel lungo svenimento successe una febbre cerebrale che non lo lasciò mai; le grida di quel fanciullo riempivano di disperazione tutti di casa ma più particolarmente il suo povero padre, il Marchese e Carlo. Ranieri sempre in preda ad un furente delirio si accusava di avere ucciso il suo padroncino, credeva averlo strangolato colla fune, e chiedeva perdono a suo padre, al Marchese, a tutti, non riconoscendo nessuno, senza neppure un minuto di lucido intervallo. Così morì quel disgraziato bambino.

Qui il Marchese s'interruppe, che l'emozione non gli permetteva di proseguire. Carlo guardava fissamente in

terra, e dei grossi goccioloni gli cadevano dagli occhi. Dopo alcuni momenti il Marchese riprese la parola; disse come quasi tutti i medici di Milano avevano giudicato che Carlo rimarrebbe zoppo per tutta la sua vita, di più esser per lui indispensabile l'uso d'una gruccia, poichè la gamba offesa non potrebbe mai più senza un aiuto sostenere il peso del corpo. Disse pure come per lui povero padre non vi fosse modo di rassegnarsi a tanta sventura, e che sperando sempre che qualche nuovo professore potesse indicare una cura più efficace, era stato a questo scopo a Parigi, aveva consultate tutte le celebrità mediche di quella città, ma tutte erano state concordi nel confermare l'inesorabile sentenza!

— Domani egli continuò colla voce tremante, domani ritorneremo a Milano: avrò la consolazione di abbracciare Guido che non ho veduto da circa sei mesi, ma credetemi, mio buono amico, porto con me nel cuore un sentimento così profondo di dolore che mi amareggera ogni momento di gioia che il cielo volesse accordarmi forse pur breve come un baleno! La vista di questo oggetto (e il Marchese rese in mano la gruccia di Carlo, che era appoggiata alla panca) mi lima lentamente la vita!

— E dire che è per mia colpa! esclamò Carlo, e con affettuoso slancio prese la destra del padre e v'impresse sopra tanti e tanti baci. L.ª Fantoni.

LE MANIFATTURE E LE BELLE ARTI ITALIANE

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA

Ricaviamo da un rapporto de'nostri Commissarj diverse notizie riguardanti la mostra delle manifatture e delle opere di belle arti italiane all'Esposizione universale di Londra; e ci affrettiamo a comunicarle ai nostri lettori.

Il numero degli Espositori Italiani che è concorso nel gran palazzo di South Kensington è salito a 2274. Nel 1851 gli espositori italiani a Londra non furono che 310, dei quali 99 toscani e 95 degli stati sardi, 55 degli stati pontifici, il resto dei ducati di Modena e di Parma. Venezia e la Lombardia dovettero inviare le loro manifatture con quelle dell'impero austriaco, ed ai Napoletani fu severamente proibito di prender parte a quella festa mondiale dal capriccio del tiranno che sedeva sul trono dell'Italia meridionale.

Nel 1855 alla Esposizione universale di Parigi gli espositori italiani salirono a 500, dei quali 197 toscani, 198 degli stati sardi, 71 degli stati pontifici, il resto dei ducati; il lombardo-veneto dovè unire i suoi ai prodotti austriaci, e il regno di Napoli si vide chiuso anche quella volta ogni adito a far conoscere al mondo i suoi meravigliosi prodotti, le sue industrie e le sue manifatture.

La folla degli espositori a Londra è stata questa volta sì grande che i commissarj inglesi hanno dovuto limitarsi ad accordare lo spazio in ragione di poco più di un metro quadro per ogni espositore; così l'Italia non occupa nel palazzo dell'Esposizione che 2750 metri quadrati, mentre nel 1851 gl'Italiani ebbero quasi quattro metri quadrati di spazio per ogni espositore, ed a Parigi nel 1855 si ottennero circa 3 metri e mezzo.

Di qui ne son venute delle grandi difficoltà per situare gli oggetti in modo che tutti potessero comparir degnamente: difficoltà che i deputati italiani hanno maestrevolmente superato, nulla omettendo perchè tutti gli oggetti inviati fossero opportunamente collocati.

Le nostre collezioni di minerali gareggiano con quelle di qualsivoglia altro paese, e i cementi, le pietre refrattarie e da taglio, e soprattutto le brecce colorate ed i marmi superano quanto si vede nelle mostre degli altri popoli. Particolarmente poi si notano il rame per la ricchezza e bontà dei minerali, gli zolfi di Romagna e della Sicilia e il ferro dell'Isola dell'Elba.

L'agricoltura italiana attira specialmente lo sguardo dei curiosi e degl'intelligenti, i quali vi trovano un infinità varietà di prodotti, da quelli proprii delle regioni tropicali fino a quelli delle zone più frigide e che si raccolgono *sugli* appennini e sul versante meridionale dell'Alpi. Specialmente desta interesse la mostra del cotone mandato dalle provincie meridionali d'Italia, le quali potrebbero fornire al mercato europeo un ingente quantità di questo utilissimo prodotto, mettendo a profitto molte migliaia di ettari di terreno che ora riposa infecondo, e che l'attività degl'italiani, coadiuvata da un governo illuminato e zelante, saprà bonificare e rendere all'agricultura.

« I cappelli di paglia di Firenze, « son le parole del rapporto, » mantengono la loro grande e antica reputazione, e « sebbene non superino i sottili lavori di fantasia eseguiti « colla stessa materia presso altre nazioni, specialmente la « Svizzera, pure sono infinitamente superiori per quelle « trecce, di una paglia così eguale e sopraffina e di un tes-« suto talmente unito, che resta perfino malagevole il discer-« nere i fili di paglia che le compongono. Non è che sulle « rive dell'Arno, e con un metodo di cultura tutto spe-

« ciale, che si possono ottenere da una varietà ordinaria
« del grano quelle paglie che formano una delle più ricche
« industrie della Toscana. In altri paesi è stata tentata
« questa coltivazione, ma fino a quì l'esito non è stato
« ottenuto che in parte, mancando alla paglia la bianchez-
« za, la consistenza e la finezza che distinguono quelle
« colle quali son fabbricati i cappelli di Firenze, e che
« giustificano il prezzo elevato che ha sempre sostenuto
« in commercio questo prodotto ».

Anche le porcellane della fabbrica Ginori e della fabbrica di Gubbio, specialmente nella imitazione delle antiche majoliche tengono il primato su tutte.

Ma ciò che più di tutto attrae i visitatori è la scultura e la pittura. La Venere di Canova, la Psiche di Tenerani, la Maddalena di Pampaloni mostrano a che elevatezza giunse l'arte della scultura quasi di slancio nel suo primo risorgimento. Il Magni colla sua Leggitrice, lo Strazza con la Sposa novella, il Vela con la Preghiera, il Romanelli col Garibaldi e col Franklin, il Fantacchiotti con la Musidora, l'Amore dormiente e la Fanciulla col serpe mostrano che l'arte è degnamente professata in Italia; ma se le opere di Santarelli, di Costoli, di Fedi, di Duprè, di Bartolini, non fossero sventuratamente mancate al concorso europeo, molto più grande sarebbe stato il concetto che gli stranieri avrebbero potuto farsi della scultura italiana. Fra i pittori L'Ussi tien forse il primo luogo col suo gran quadro la Cacciata del Duca d'Atene.

Son queste le principali notizie che per ora abbiamo in proposito della mostra italiana all'Esposizione di Londra; appena ci sarà dato di raccogliere altre particolarità ci faremo un pregio di comunicarle ai benevoli nostri lettori.

A. G. C.

VISITA DI GARIBALDI
ALL'ISTITUTO CASTELLINI

A CAMERLATA PRESSO COMO

Ringraziamo il cortese associato all'altro nostro giornale *La Gioventù*, che ci mandava il numero 22 del *Corriere del Lario*, in cui leggesi lungo articolo sulla visita fatta da Garibaldi ne' dintorni di Como. È appunto da quel foglio che a nostra preghiera un Amico carissimo scriveva pochi versi che qui diamo agli amati nostri Lettori. M. Gellini.

Oh nol sapete voi
Come nell'amor del suol natìo
Anco i fanciulli imitano gli eroi?
Sì gli aveste veduti in Camerlata
Come di guerra nelle finte prove
Pareano gente alla battaglia usata!
Quando a vederli gìa
Lui che al sicano lido
Di libertade al grido
Con mille prodi disbarcare ardìa.
Come orgogliosi di vedersi innante
A tanto Duce ognun di lor più destro
Sembrava in quell' istante,
Così che il vincitore di Palestro
Più che veder, credeva di sognare,
Pur cessar non potendo di laudare.
E Lui rideva il core
Che in loro gli cresceva la speranza
Dell' italo valore;
E tutto pieno di possente affetto
Or l'uno or l'altro si serrava al petto.
E in quell'amplesso ai giovani garzoni
Più s' infiammava il core,
E invocavano il dì che al fianco suo
In libere tenzoni
Potuto avrìan per la nativa terra
La gloriosa pugnar itala guerra.

G.

NECROLOGIA

—⚜—

GIUSEPPE MONTANELLI.

Il deputato Giuseppe Montanelli morì a Fucecchio, sua terra natale, alle ore 1 e tre quarti antimeridiane del 17 Giugno corrente.

Fu uno de' più eletti ingegni della culta Toscana; fu professore di diritto patrio e commerciale nella università di Pisa, ove gli studenti lo amarono di caldissimo affetto.

Poeta e scrittore nazionale, volle essere anche soldato valoroso. Partì con la scolaresca di Pisa pel campo nel 1848. Nella giornata di Curtatone fu tra gl'intrepidi intrepidissimo. Ferito a morte, gridava ad un amico: *Dirai ch' io caddi con la faccia volta al nemico.*

I Toscani, memori di lui, piangendolo morto ne onorarono la patria carità con solennissime esequie quasi in ogni città e castello della loro provincia.

La morte gl' invidiò tanto onore, e risparmiandolo sul campo, lo volle serbato a più crudeli prove ed a più dolorose sventure.

Prigioniero in Austria, provò gentile la stessa imperatrice, ch'ei vide nel tempio d' Inspruck.

Reduce in Toscana, riprese la direzione del giornale *L' Italia*, che si pubblicava a Pisa, e dov'erano stati con lui collaboratori il Matteucci, il Giorgini, il Centofanti, il Fabrizi ed altri che poi da lui si divisero pel troppo rapido slancio delle sue idee.

Fu ministro del principe impaurito: fu pacificatore di Livorno irrompente alla rivolta: fu compagno di Guerrazzi nella dittatura che seguì alla fuga del granduca.

Primo concepì l'ardito disegno di riunire a Roma in una costituente tutti i popoli italiani; era una federazione

raccolta in Campidoglio. Fu trattato da pazzo; tanto sembrava ardito il pensiero: oggi l'unità ha vendicato la proposta del poeta e del soldato d'Italia.

Ristabilito il trono granducale, ei non tornò da Parigi, ove erasi ritirato, che quando volsero in meglio le cose nella patria diletta.

Povero Montanelli!

L'esule tornò nuovo nella sua patria! Fu accusato di bonapartismo, di principii federativi invece che unitari.... fu accusato.... Non riottenne l'anelata cattedra quando lo avrebbe soccorso e vendicato.... Tutto provò!.. amò sempre.... e se talora peccò, chi oserebbe non piangerlo ed onorarlo come un grande cittadino che non è più per l'Italia?

Oh! nullo è il numero dei grandi, scarsissimo quello dei mediocri, infinito quello dei volgarissimi, perchè Giuseppe Montanelli non sia universalmente deplorato!

Oh! la patria sia con lui morto più generosa, più giusta di quel che non lo fu con lui vivo! E sempre è così!

(Dal *Commercio* di Torino). D. C. P.

RASSEGNA DI LIBRI

Voltaire e l' Italia, *Scritto letterario di* Felice Tribolati *avvocato toscano*. Pisa, tip. Citi, 1860.

Vorrà per avventura meravigliare l'egregio autore, che io il quale, con lui spesse volte favellando, ho detto non osare mandar nulla alle stampe, comecchè nell'arte dello scrivere mi stimi imperitissimo; m'attenti oggi discorrere di un'opera sua, a parlare della quale convenientemente vi occorrerebbe dottrina se non maggiore, quella almeno che vi ha messa l'autore, la quale a dir vero è molta: ma vorrà cessare in lui

tale meraviglia, ove sappia non uscire oggi dal mio proponimento se non per via d'eccezione, e per solo in alcun modo pubblicamente manifestare quella stima in cui lo tengo,

A giustificar la quale, mi sembra altro non abbisognarmi appunto, che dare annunzio di questa sua opera; la quale ci è parsa rivelare ingegno non comune, e non poca aggiustatezza di concetti, che, se non sempre nuovi, non sono comuni, spesso assai profondi.

Ha voluto specialmente l'autore nel libro suo addimostrare come sian degne di studio appo noi l'opere del Voltaire, e come a torto si trascuri nel secolo decimonono colui che nel decimottavo ammirarono gl' italiani più celebri. Gli è parso essere anco questo giustamente un atto di gratitudine verso un uomo che tanto studiò nella nostra letteratura.

Del quale studio, e dello studio in genere degli autori stranieri opportunamente egli tratta, osservando come in esso ci si voglia mettere un certo limite, non servilmente imitandoli, ma togliendone quelle che sono veramente bellezze. Al che egli, dandone pure buon saggio, dice aver voluto avviare e incitare gli altri con questo suo commentario.

Ma come bene sia riuscito nel suo intento il Tribolati, vorranno vedere i lettori; io non voglio nè posso farlo: ed essi d'altra parte potranno rilevare ancora quei difetti, (se pure ve ne hanno) che a me non sono apparsi per quello affetto che a lui mi lega, e che anco ove avessi veduto mi avrebbe disconvenuto notare, comecchè non si possa fare decentemente a tale che a me può esser maestro.

E se pure non temessi di peccare nella convenienza, appena mi attenterei di muoverlo a continuare a pubblicare dell'opere come queste: e di presente quegli studi filologici che so aver forniti. Ma questa è sconvenienza che non lo offende e che muove tutta da affetto: e poichè so ch'egli pure mi vuole assai bene, così sto sicuro che me lo vorrà perdonare.

N. P. C.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO DELL'ARTE TEATRALE

AVVISO.

Il Seggio della Società d'Incoraggiamento all'Arte Teatrale rende pubblicamente noto, che nell'adunanza di questa mattina a ore 12 mer. è stato chiuso il concorso per il premio Ristori, e che le produzioni presentate al concorso stesso sommano a ventuna, ed hanno i seguenti titoli:

1. *Maria la Santa e P. Serapio*, commedia in 4 atti. 2. *Donna per casa, non da casa, flagello in casa e fuori di casa*, scene di famiglia in 5 parti. 3. *Le false affezioni e le discordie fra i parenti*, commedia in 4 atti. 4. *Pigrizia e Ingordigia*, commedia in 4 atti. 5. *La visita di congedo*, commedia in 5 atti. 6. *L'ultimo primo*, commedia in 3 atti. 7. *Chi fossero i primi uomini*, commedia in 3 atti. 8. *Il vecchio e il nuovo*, commedia in 5 atti. 9. *Cuore e corona*, commedia in 4 atti. 10. *Il Provinciale agli studi*, commedia in 4 atti. 11. *Giovanni Law*, commedia in 5 atti. 12. *Linda, ossia l'Angelo custode*, dramma in 4 atti. 13. *La Gioventù di Canova*, dramma in 5 atti. 14. *Il Medico confessore*, commedia in 5 atti. 15. *L'Aristocrazia dell'oro*, dramma in 5 atti. 16. *I disinganni*, commedia in 4 atti. 17. *Amore e politica*, commedia in 5 atti. 18. *Il notaio imbecille*, commedia in 3 atti. 19. *Il Rimorso della vendetta, ossia la virtù premiata*, commedia in 3 atti. 20. *Oliva de' Fridolfi*, dramma in 5 atti. 21. *Bandina*, commedia in 4 atti.

Dopo di che il Seggio ha proceduto alla nomina del Consiglio di Censura, in ordine all'articolo 6 del Manifesto del 15 maggio prossimo passato (*), e il Consiglio è rimasto composto nel modo seguente:

CAVALLUCCI Ispettore IACOPO
PACINI Prof. SILVIO
PUCCIONI AVV. PIERO
SALTINI GUGLIELMO ENRICO
SANSONI GIULIO CESARE.

Il seggio ha inoltre deliberato che il Consiglio di censura emetta il proprio voto dentro il 14 settembre prossimo futuro.

Firenze, li 30 giugno 1862.

Il Presidente
Piero Puccioni.

Il Segretario
Silvio Pacini.

(*) Vedi queste *Letture*, fasc. preced. pag. 683.

CRONACA POLITICA

Quantunque i giornali di Roma ripetessero continuamente che il general Goyon era andato a Parigi per conferire direttamente con l'Imperatore e che sarebbe ritornato al suo posto di comandante dell'armata d'occupazione, l'Imperatore lo nominò membro del senato, ridusse ad una sola divisione il corpo d'occupazione, e ne affidò il comando al generale di Montebello, volendo che il solo sig. de Lavalette, che è già tornato all'ambasciata di Roma, fosse tenuto da tutti come il suo rappresentante, e che il generale francese eseguisse per l'avvenire gli ordini dell'ambasciatore.

Ma il timore che l'adunanza dei vescovi a Roma per la santificazione dei martiri del Giappone non fosse piuttosto ordinata a puntellare in qualche modo il vacillante poter temporale, pur troppo si è realizzato. Il pontefice in una allocuzione disse che il poter temporale era voluto da Dio come mezzo a tutelare la necessaria indipendenza del potere spirituale del suo Vicario qui in terra, ed i vescovi fecero un indirizzo al pontefice, nel quale ripetendo le sue parole dichiararono di riconoscere la necessità del poter temporale come garanzia dell' indipendenza nell'esercizio del potere spirituale. Quest' indirizzo per altro non raccolse che la firma di 21 cardinali e di 274 vescovi, lo che serve a dimostrare che nè tutto il sacro collegio dei cardinali, nè tutti i vescovi convenuti a Roma, che son presso a 400, divisero le opinioni del Cardinal Wyseman e del vescovo d' Orleans promotori dell' indirizzo.

Frattanto in ogni parte del nuovo Regno d' Italia celebravasi con ordine e con esultanza universale la festa dello Statuto nella prima domenica di Giugno, alla quale in più luoghi anche il clero prendeva parte, ed in alcune diogesi del Napoletano era pur benedetta dai vescovi; mentre che, quasi a far contrasto all'indirizzo dei vescovi adunati a Roma, il *Mediatore* di Torino diretto dall'abate Passaglia pubblicava un'altro indi-

rizzo del clero al pontefice, coperto da molte migliaja di firme col quale supplicavasi il Santo Padre a riconoscere i diritti della nazione Italiana, ed a restituire la pace agli spiriti scendendo agli accordi col nuovo regno.

La camera dei Deputati dopo l'indirizzo dei vescovi credè necessario di farne uno al Re, che servisse di risposta; una commissione fu incaricata di redigerlo, la quale propose il seguente che venne unanimemente approvato.

Sire,

« Vescovi quasi tutti stranieri all' Italia, raccolti a Roma per una solennità religiosa, lanciarono contro la patria nostra contumelie rese più gravi dalla negazione del nostro diritto nazionale, e dalla invocazione della violenza straniera.

« All' inaudita dottrina che vuol Roma mancipio dell'orbe cattolico, e i fini della religione incompatibili con l' indipendenza della penisola, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a Voi, e proclamando agl' Italiani ed ai Romani, che siamo risoluti di mantenere inviolato il diritto della nazione, e quello della sua metropoli tenuta a forza sotto una signoria a cui essa repugna.

« Noi ci inspiriamo, o Sire, a quella irremovibile costanza di cui deste sì grande esempio alla nostra patria ed al mondo. Ai nostri nemici, quai ch'essi sieno, noi opporremo la serena fiducia del popolo Italiano nella giustizia della sua causa, nell'efficacia dei suoi liberi ordinamenti, nel volere dell'esercito e dei cittadini, pronti a concorrere con esso alle battaglie nazionali, e soprattutto, o Sire, nel vostro volere e nella vostra lealtà, nella riverenza che inspira universalmente il nome vostro.

« Sono queste le ragioni per cui l'opinione universale delle genti civili sente ora di dovere ammettere l' Italia fra le nazioni signore di sè.

« Certi di vedere uniti a noi quanti per natura e per diritto appartengono all' Italiana famiglia, crediamo non lontano il momento in cui saranno tronchi gl' indugi che si frappongono all'adempimento del voto che acclamò Roma capitale del regno.

« Le parole che risuonarono testè a Roma, dichiararono impossibili i temperamenti per i quali la diplomazia crede

conciliabile col potere temporale che manomette Roma il diritto d' Italia immedesimato in quello della vostra corona. Cotesto linguaggio non ci sgomenta; esso ha tolto ogni motivo a quelle esitazioni che mettono a dura ed ardua prova la moderazione del vostro popolo.

« Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loco augusto ministero, affermano tanto solennemente un voto di reazione politica, mentre dai luoghi governati a nome del pontefice, uomini scellerati portano la desolazione nelle provincie meridionali del regno; l'Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo che si gloria di avervi a capo possono solo dare efficace assetto alle cose di Roma, liberando l' Italia e l'Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba le coscienze e mette in pericolo la pace del mondo ».

Alla deputazione che sortì l'onore di presentare al re l' indirizzo, egli rispose che l' Italia oramai deve esser certa dei suoi destini: sperare che questi sian prossimi a compiersi, esser però necessaria la calma e la tranquillità; i partiti estremi anzichè giovare all' Italia renderebbero impossibile l'attuazione dell'opera che da sì lungo tempo fu preparata e per la quale s' incontrarono tanti pericoli e si sostennero tante fatiche. Egli aver fede nel senno della nazione che sempre gliene diè luminose prove, ed esser pronto a procedere arditamente nella via che ci condurrà al conseguimento di quel fine che è nei voti di tutti.

Garibaldi diresse al presidente della Camera dei deputati una lettera nella quale deplorando che il governo avesse preso equivoco sulla riunione dei volontarj a Sarnico, protestava che l'oggetto della riunione di quei giovani era soltanto quello d'esercitarsi alle armi, e che la tentata invasione del Tirolo non era che un sogno; protestava infine che ad onta di tutto quello che era seguito, egli non abbandonava il suo programma *Italia e Vittorio Emanuele*, e invitava la Camera ad occuparsi seriamente dell'armamento della nazione, solo mezzo per far di meno dell'ajuto degli alleati.

Il tribunale che istituiva il processo dei fatti di Sarnico dichiarava in seguito non esser luogo a procedere, e rimetteva in libertà gli arrestati.

Garibaldi nominava in suo luogo il deputato Crispi a presidente del comitato dell'associazione emancipativa di Genova, motivando questa risoluzione con l'impossibilità di assistere alle adunanze per la vita nomade che era costretto a condurre per il bene d'Italia; ed imbarcatosi a Genova tornava a Caprera, da dove si è poi recato a Palermo ad assistere alla inaugurazione del tiro fatta dal figlio primogenito del nostro re, presidente di quell'associazione.

I fatti dolorosi di Brescia diedero luogo a vive interpellanze, in seguito delle quali la Camera approvò la condotta dal Ministero con 189 voti contro 83, e 22 astenutisi dal votare.

La legge destinata a regolare il diritto di associazione, presentata dal Ministero alle Camere, non soddisfece gli Uffizi che presero ad esaminarla. I Deputati sembran disposti piuttosto ad aggiungere qualche articolo al codice penale.

Rattazzi non contento del voto pei fatti di Sarnico ha promosso una questione di fiducia nella legge sull'esercizio provvisorio dei bilanci, che il ministero chiese per sei mesi, e la commissione della Camera aveva proposto di accordare per quattro mesi soltanto. Sopra 300 deputati ebbe una maggioranza di 216 voti, ma le discussioni animatissime che precederono la votazione mostrarono chiaramente la poca fiducia che la Camera ripone nell'attual gabinetto.

La guerra fra i Montenegrini ed i Turchi infierisce sempre più dacchè Dervich Pascià ottenne qualche vantaggio. Gli animosi montanari non si sgomentano ad onta della grande sproporzione di forze.

I Francesi al Messico doverono retrocedere nell'attacco di Puebla, e tanto è bastato perchè l'assemblea legislativa unanimemente votasse i sussidi richiesti dal governo per inviar colà poderosi rinforzi.

In Russia una sorda agitazione minaccia di turbare la pace di quel vasto impero. In ogni città di qualche importanza sorgono incendi appositamente procurati per esasperar la popolazione. Immensi danni sono stati arrecati in siffatta guisa a Mosca e a Pietroburgo dove l'Imperatore ha preso le più rigorose precauzioni per impedire il rinnovarsi di simili scene d'orrore. Sembra che il Gabinetto di Pietroburgo, cedendo ai consigli della Francia, abbia deciso di riconoscere quanto prima il Regno d'Italia.

A. G. C.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

EDUCAZIONE.

Istituzioni di Beneficenza, Educative, ec.

Racconti, Dialoghi e Commedie.

ISTRUZIONE.

LIBRI.

ANNUNZI.

CRONACA POLITICA.

Foglio separato aggiunto al fascicolo di Novembre.

Fine del Volume VIII, Nuova Collezione
(*Luglio* 1861 a *Giugno* 1862).